

GREG BEAR

Il risveglio di Erode

Traduzione di Maurizio Nati

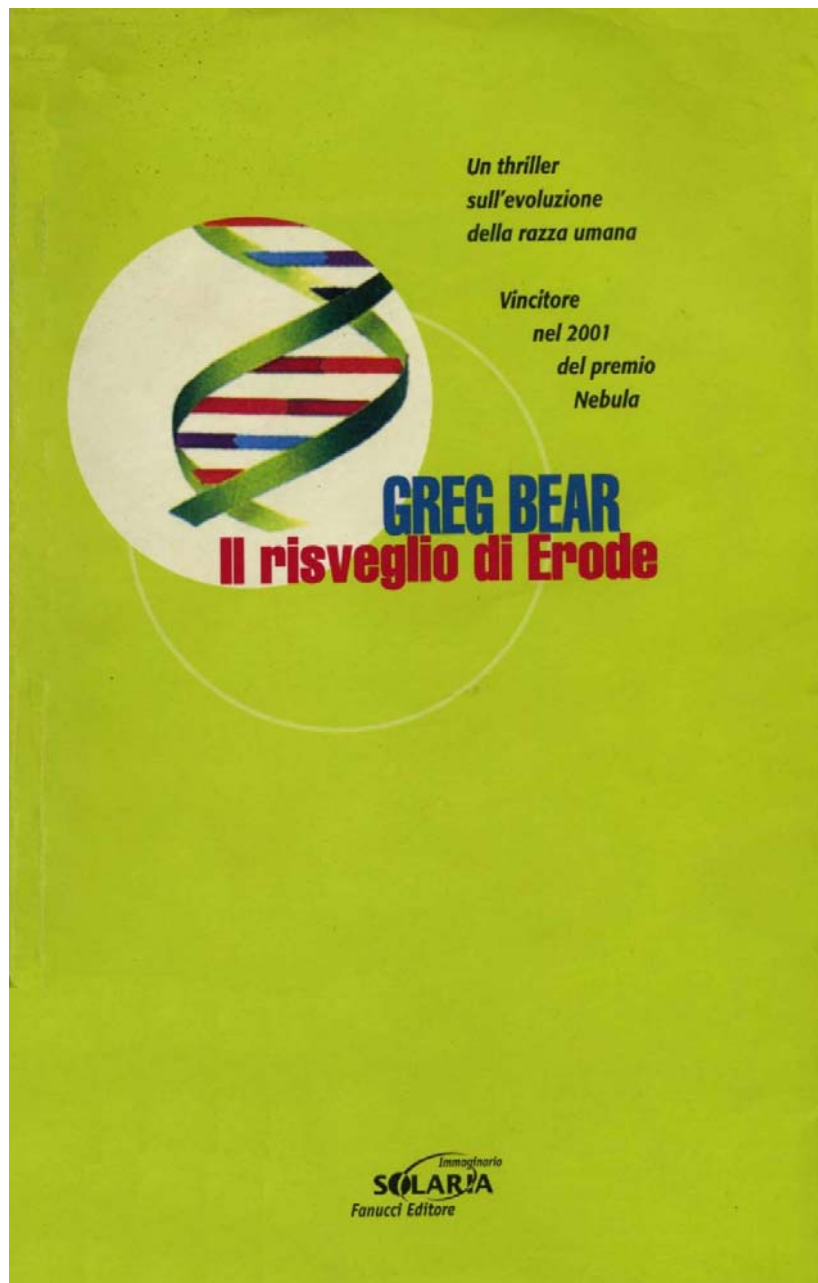


© 1999 by Greg Bear

© 2002 by Fanucci Editore

Titolo originale: *Darwin's Radio*

ISBN 88-347-0851-2





INDICE

<i>Il risveglio di Erode</i>	1
PARTE PRIMA L'INVERNO DI ERODE	5
1 LE ALPI, PRESSO IL CONFINE ITALO-AUSTRIACO	6
2 REPUBBLICA DI GEORGIA	14
3 LE ALPI	23
4 GORDI.....	31
5 INNSBRUCK, AUSTRIA	36
6 ISTITUTO ELIAVA, TBILISI	39
7 NEW YORK.....	47
8 LONG ISLAND, NEW YORK	51
9 NEW YORK CITY.....	55
10 LONG ISLAND, NEW YORK	57
11 INNSBRUCK, AUSTRIA	61
12 CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA.....	67
13 CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS.....	71
14 ATLANTA	76
15 BOSTON	80
16 INNSBRUCK, AUSTRIA	86
17 LONG ISLAND, NEW YORK	88
18 CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA.....	94
19 LONG ISLAND, NEW YORK	97
20 LONDRA.....	102
21 WASHINGTON, D.C.....	104
22 NEW YORK CITY.....	109
23 CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA.....	112
24 LONG ISLAND, NEW YORK	114
25 WASHINGTON, D.C.....	116
26 SEATTLE.....	119
27 CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA.....	123
28 LONG ISLAND, NEW YORK	126
29 LABORATORIO DEI PRIMATI PRESSO LA SQUADRA, BALTIMORA	132
30 UNIVERSITÀ DI WASHINGTON, SEATTLE	138
31 ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	142
32 UNIVERSITÀ DI WASHINGTON, SEATTLE	145
33 CENTRO CLINICO MAGNUSON, ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	148
34 SEATTLE	152
35 ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	155
PARTE SECONDA LA PRIMAVERA DI SHEVA	158
36 ZONA ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON	159
37 BALTIMORA.....	166
38 SEDE CENTRALE DELL'AMERICOL, BALTIMORA	170
39 BETHESDA	174
40 BALTIMORA.....	178
41 SEATTLE.....	181
42 ATLANTA	183
43 SAN DIEGO, CALIFORNIA	185
44 SAN DIEGO, CALIFORNIA	199
45 ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	206
46 ATLANTA	210
47 ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	214
48 ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA	218
49 BALTIMORA.....	221
50 BALTIMORA.....	227
51 RICHMOND, VIRGINIA	237
52 BALTIMORA.....	240
53 WASHINGTON, D.C.....	243

54	BALTIMORA.....	245
55	WASHINGTON, D.C.....	250
56	NEW YORK.....	254
57	BALTIMORA.....	255
58	BERESFORD, NEW YORK.....	257
59	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA.....	263
60	NEW YORK.....	265
61	SEDE CENTRALE DELL'AMERICOL, BALTIMORA.....	266
62	UNIVERSITÀ STATALE DI NEW YORK, ALBANY.....	274
63	BALTIMORA.....	276
64	ATLANTA.....	278
65	BALTIMORA.....	279
66	SULLA STRADA PER WASHINGTON.....	280
67	IN PARTENZA DA BALTIMORA.....	282
68	WEST VIRGINIA E OHIO.....	289
69	ATHENS, OHIO.....	294
70	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA.....	302
71	OREGON.....	307
72	SEATTLE, WASHINGTON/WASHINGTON D.C.....	311
73	SEATTLE.....	319
PARTE TERZA STELLA NOVA.....		323
74	SEATTLE.....	324
75	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA, EDIFICIO.....	326
76	SEATTLE.....	329
77	SEATTLE.....	333
78	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, EDIFICIO 52, BETHESDA.....	339
79	SEATTLE.....	342
80	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, EDIFICIO 52, BETHESDA.....	346
81	SEATTLE.....	350
82	ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, EDIFICIO 52, BETHESDA.....	356
83	CONTEA DI SNOHOMISH.....	359
84	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	366
85	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	370
86	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	375
87	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	379
88	ARLINGTON, VIRGINIA.....	391
89	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	393
90	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	396
91	CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON.....	401
92	OREGON NORD-ORIENTALE.....	405
Epilogo TUCSON, ARIZONA TRE ANNI DOPO.....		407
Postfazione.....		412
Manualetto di biologia.....		413
Piccolo glossario dei termini scientifici.....		415
Ringraziamenti.....		419

Per mia madre,
Wilma Merriman Bear, 1915-1997

Per alcuni dei termini scientifici si rimanda al «Manualetto di biologia» e al «Glossario» posti alla fine del libro.

PARTE PRIMA
L'INVERNO DI ERODE

LE ALPI, PRESSO IL CONFINE ITALO-AUSTRIACO

AGOSTO

Il cielo piatto pomeridiano sovrastava le montagne nere e grigie come il fondale di un palcoscenico, dello stesso pallore dell'occhio folle di un cane.

Con le spalle che gli dolevano e la schiena che gli bruciava per un cappio malfatto della corda di nylon, Mitch Rafelson seguiva l'agile forma femminile di Tilde lungo il margine fra lo strato bianco di neve granulare e la spolverata di neve fresca sul campo. Confusi fra i massi gelati della cascata, picche e spuntoni di ghiaccio vecchio erano stati sagomati dal calore dell'estate in forma di coltelli bianco latte, dagli orli affilati.

Alla sinistra di Mitch le montagne si stagliavano oltre il labirinto di massi neri che fiancheggiavano la cascata di ghiaccio. Alla sua destra, colpito in pieno dal bagliore del sole, il ghiaccio si levava in tutta la sua bianchezza abbagliante fino al catino perfetto del circo glaciale.

Franco si trovava una ventina di metri più a sud, nascosto dal bordo degli occhiali di Mitch, che poteva sentirlo, ma non poteva vederlo. Qualche chilometro più indietro, ora anch'esso nascosto alla vista, c'era il bivacco rotondo in fibra di vetro e alluminio, color arancio vivo, dove avevano effettuato l'ultima sosta. Lui non sapeva a quanti chilometri di distanza si trovassero dall'ultima capanna, di cui aveva dimenticato il nome, ma il ricordo del sole luminoso e del tè caldo nel salottino, il *Gaststube*, gli restituì un po' di energia. Una volta portata a termine quell'impresa si sarebbe offerto un'altra tazza di tè forte, si sarebbe messo a sedere nel *Gaststube* e avrebbe ringraziato Dio di essere ancora al caldo e vivo.

Si stavano avvicinando alla parete rocciosa e a un ponte di ghiaccio sospeso su un burrone scavato dall'acqua del disgelo. Quei ruscelli adesso gelati si formavano in primavera e in estate ed erodevano l'orlo del ghiacciaio. Al di là del ponte, racchiuso in una depressione della parete a forma di *u*, sorgeva qualcosa che aveva tutto l'aspetto di un castello rovesciato abitato da uno gnomo, o di un organo a canne scavato nel ghiaccio: una cascata gelata divisa in tante colonne. La base, di un bianco sporco, era costellata da blocchi di ghiaccio caduto e banchi di neve, mentre sulla sommità il sole traeva bagliori dal bianco cremoso del ghiaccio.

Franco apparve alla vista come se uscisse da una cortina di nebbia e raggiunse Tilde. Fino a quel momento si erano mossi su un ghiacciaio relativamente pianeggiante. Adesso sembrava che Tilde e Franco avessero intenzione di scalare

l'organo di ghiaccio.

Mitch si fermò un attimo, si portò la mano alle spalle e prese la piccozza. Sollevò gli occhiali sulla fronte, si accucciò, poi si lasciò andare sul sedere con un grugnito per controllare i ramponi. Il coltello ebbe la meglio sulle palline di ghiaccio in mezzo agli spuntoni metallici.

Tilde tornò indietro di qualche passo per parlargli. Lui la guardò, con le sopracciglia folte e scure che formavano un ponte sul naso prominente, e gli occhi verdi e rotondi che si aprivano e si richiudevano per il freddo.

«Ci farà guadagnare un'ora» disse Tilde indicando l'organo di ghiaccio. «È tardi. Ci hai rallentato il cammino.» Il suo inglese le usciva pulito dalle labbra sottili, con un seducente accento austriaco. La sua figura era esile, ma ben proporzionata, con i capelli biondissimi infilati sotto un berretto Polartec blu scuro, un viso da elfo con grandi occhi grigio chiaro. Attraente, ma non era il tipo di Mitch; eppure avevano avuto una breve storia prima dell'arrivo di Franco.

«Te l'avevo detto che non faccio arrampicate da otto anni» le fece notare Mitch. Franco era molto più in forma di lui e si appoggiava alla piccozza accanto all'organo di ghiaccio.

Tilde soppesava e misurava ogni cosa, faceva sempre la scelta migliore e scartava la seconda, ma non tagliava mai i ponti con i suoi rapporti passati, nell'eventualità che si potessero rivelare ancora utili. Franco aveva il mento squadrato, i denti bianchi, la testa massiccia con i capelli neri e folti tagliati cortissimi sui lati, il naso aquilino. Carnagione mediterranea, quasi olivastra, spalle ampie e braccia muscolose. Le mani erano delicate, ma robuste. Non era troppo intelligente per Tilde, e nemmeno troppo stupido. Mitch poteva immaginare Tilde strappata alle fitte foreste d'Austria con la prospettiva di finire a letto con Franco, bianca contro nero, come gli strati di una torta. Quell'immagine lo fece sentire stranamente distante. Tilde faceva l'amore con una rigidità meccanica che per un po' aveva ingannato Mitch finché non si era accorto che lei si limitava semplicemente a eseguire i diversi movimenti, uno dopo l'altro, come una specie di esercizio intellettuale. Mangiava nello stesso modo. Niente la toccava in profondità, ma a volte aveva lampi di vero umorismo, e un sorriso adorabile che le incurvava gli angoli delle labbra, sottili e impeccabili.

«Dobbiamo ridiscendere prima del tramonto» disse Tilde. «Non so come si metterà il tempo. Ci vogliono due ore per arrivare alla grotta. Non è lontanissima, ma la salita è dura. Se siamo fortunati avrai a disposizione un'ora per vedere quello che abbiamo trovato.»

«Farò quello che posso» replicò Mitch. «Quanto siamo lontani dai sentieri turistici? Sono ore che non vedo segni con la vernice rossa.»

Tilde si tolse gli occhiali per pulirli e gli rivolse un sorriso rapido, privo di calore. «Quassù non arrivano turisti. E anche i migliori scalatori si tengono alla larga. Ma so quello che faccio.»

«La dea delle nevi» disse Mitch.

«Che ti aspettavi?» ribatté lei prendendolo come un complimento. «Scalo queste montagne da quando ero una ragazzina.»

«Sei sempre una ragazzina» disse Mitch. «Venticinque, ventisei?»

Non gli aveva mai confessato la sua età. Adesso sembrò stimarlo, come se fosse

una pietra preziosa e lei stesse riprendendo in considerazione l'idea di acquistarla. «Ho trentadue anni. Franco ne ha quaranta, ma è più veloce di te.»

«Al diavolo Franco» disse Mitch senza rabbia.

Tilde arriccio le labbra, divertita. «Oggi siamo tutti un po' strani» aggiunse, voltandosi. «Anche Franco se n'è reso conto. Ma un altro Uomo dei Ghiacci... quanto potrà valere?»

Il solo pensiero tagliò il respiro a Mitch, cosa di cui adesso proprio non aveva bisogno. La sua eccitazione si avvolse su se stessa, mescolandosi alla stanchezza. «Non lo so» rispose.

Gli avevano aperto i loro piccoli cuori mercenari giù a Salisburgo. Erano ambiziosi, ma non stupidi. Tilde era assolutamente certa che la loro scoperta non fosse il corpo dell'ennesimo alpinista. Lo sapeva bene. A quattordici anni aveva aiutato a estrarre due cadaveri risputati dalle lingue del ghiacciaio. Uno aveva più di cento anni.

Mitch si domandò che cosa sarebbe successo se avessero trovato un vero Uomo dei Ghiacci. Era sicuro che Tilde, alla lunga, non avrebbe saputo gestire la fama e il successo. Imperturbabile com'era, Franco se la sarebbe cavata, ma Tilde era a suo modo più fragile. Poteva tagliare la pietra come un diamante, ma bastava piegarla a un angolo sbagliato e sarebbe finita in frantumi.

Franco era in grado di sopravvivere alla fama, ma sarebbe sopravvissuto a Tilde? Nonostante tutto, a Mitch non dispiaceva Franco.

«Sono altri tre chilometri» gli disse Tilde. «Muoviamoci.»

Insieme, lei e Franco gli spiegavano come scalare la cascata ghiacciata. «L'acqua scorre solo in piena estate» gli disse Franco. «Adesso è ghiacciata già da un mese. Bisogna capire in che modo gela. Quaggiù è resistente.» Colpì con la piccozza il ghiaccio grigio pallido alla base massiccia dell'organo. Il ghiaccio tintinnò, facendo schizzare qualche frammento. «Ma più in alto è come vetro, pieno di bolle... è più cedevole. Se lo colpisci in modo sbagliato viene giù a pezzi, e si rischia di colpire qualcuno. Tilde può scavare dei gradini, tu no. Arrampicati in mezzo a noi due.»

Tilde sarebbe salita per prima, onesta ammissione da parte di Franco che era l'arrampicatrice più brava. Franco lanciò le corde e Mitch mostrò a entrambi che ricordava ancora come si facevano i cappi e i nodi da quando si era arrampicato sulle Cascades, nello stato di Washington. Tilde fece una smorfia e si assicurò la corda alla vita e sulle spalle con un cappio alpino. «Puoi cavartela da solo per quasi tutta la salita. Ricorda, se hai bisogno di gradini li scavo io» disse Tilde. «Non voglio che tu faccia cadere del ghiaccio addosso a Franco.»

Cominciò a salire.

Giunto a metà della colonna, affondando la punta dei ramponi, Mitch oltrepassò il limite della resistenza e la stanchezza sembrò fuoriuscire a spruzzi dai suoi piedi, lasciandolo con una momentanea sensazione di nausea. Ma poi si sentì il corpo pulito, come irrorato da acqua fresca, e tornò a respirare senza fatica. Seguì Tilde, tutto piegato in avanti, infilando i ramponi nel ghiaccio e aggrappandosi alle sporgenze a portata di mano. Usò la piccozza con molta parsimonia. L'aria, in prossimità del ghiaccio, era in effetti più calda.

Impiegarono quindici minuti per arrampicarsi fino al punto in cui il ghiaccio si

faceva color crema. Il sole splendeva da dietro nuvole basse e grigie, e illuminava la cascata ghiacciata ad angolo acuto, dando l'impressione di inchiodare Mitch su una parete di oro trasparente.

Attese che Tilde comunicasse di essere arrivata sana e salva sulla sommità. Franco rispose laconicamente. Mitch si incuneò in mezzo a due colonne. Lì il ghiaccio era davvero imprevedibile. Affondò i ramponi dal lato esterno e fece cadere una pioggia di pezzetti di ghiaccio addosso a Franco. Franco imprecò, ma Mitch non cedette nemmeno per un attimo, restò lì appeso, e quella fu una benedizione.

Si rigirò e cominciò ad arrampicarsi lungo il bordo ricurvo e sconnesso della cascata. I guanti scivolavano minacciosamente sui canaletti ghiacciati. Mosse gli stivali fino a trovare una sporgenza rocciosa con il piede destro, vi si piantò, trovò un'altra sporgenza, attese un attimo per riprendere fiato e si issò accanto a Tilde come un tricheco.

Il letto del torrente ghiacciato era fiancheggiato da massi grigi ricoperti di terra. Mitch sollevò lo sguardo sulla stretta valle rocciosa, per metà già in ombra, dove un piccolo ghiacciaio si era un tempo fatto strada da est, scavando il suo caratteristico anfiteatro a forma di u. Negli ultimi cinque anni era caduta poca neve e il ghiacciaio era scivolato in avanti, abbandonando l'anfiteatro che adesso si trovava a parecchie decine di metri dal corpo principale.

Mitch rotolò sulla pancia e aiutò Franco a issarsi oltre il bordo. Tilde era piegata su un fianco, protesa sul ciglio del precipizio come se non conoscesse paura, in perfetto equilibrio, snella e meravigliosa.

Guardò Mitch con espressione corruciata. «Si sta facendo tardi» disse. «Che cosa sei in grado di imparare in mezz'ora?»

Mitch si strinse nelle spalle.

«Dobbiamo rimetterci in marcia per il ritorno non più tardi del tramonto» disse Franco a Tilde, poi fece una smorfia in direzione di Mitch. «Non era poi un così gran figlio di buona donna, il ghiaccio, eh?»

«Non era male» disse Mitch.

«Impara subito» disse Franco a Tilde, che sollevò gli occhi. «Ti eri mai arrampicato sul ghiaccio prima?»

«Non così» rispose Mitch.

Camminarono per qualche decina di metri lungo il torrente ghiacciato. «Altre due salite» disse Tilde. «Franco, guida tu.»

Mitch guardò attraverso l'aria cristallina oltre il bordo dell'anfiteatro fino al profilo seghettato delle montagne più alte. Ancora non riusciva a spiegarsi dove si trovasse. Franco e Tilde preferivano tenerlo all'oscuro. Dalla sosta con il tè al *Gaststube* avevano percorso almeno venti chilometri.

Mitch si voltò e scorre il bivacco arancione, lontano circa quattro chilometri in linea d'aria e qualche centinaio di metri più in basso. Si trovava proprio dietro una sella, ora avvolta nell'ombra.

La neve sembrava molto sottile. Le montagne avevano appena attraversato l'estate più calda della storia moderna delle Alpi, con scioglimenti consistenti del ghiacciaio, pesanti acquazzoni di breve durata nelle vallate, e solo lo scarso innevamento delle stagioni passate. Il riscaldamento globale era ormai un luogo comune di giornali e

televisioni, ma da dove Mitch era seduto, anche al suo occhio poco esperto, appariva fin troppo reale. Entro pochi decenni le Alpi sarebbero rimaste nude.

La temperatura relativamente mite e la secchezza dell'aria avevano aperto la strada alla vecchia grotta, permettendo a Franco e Tilde di scoprire una tragedia segreta.

Franco annunciò di essere arrivato sulla cima, e Mitch si issò centimetro dopo centimetro lungo l'ultima parete rocciosa, sentendo il terreno che si sbriciolava e cadeva saltellando sotto i suoi scarponi. Lì la roccia era scagliosa, in alcuni tratti addirittura polverosa; la zona era stata ricoperta dalla neve per molto tempo, probabilmente per migliaia di anni.

Franco gli tese una mano, e tutti e due assicurarono la corda mentre Tilde finiva di arrampicarsi. La ragazza si mise in piedi sul ciglio e si schermò gli occhi contro il sole diretto, adesso appena una spanna al di sopra dell'orizzonte frastagliato. «Sai dove ti trovi?» domandò a Mitch.

Mitch scosse la testa. «Non sono mai salito così in alto.»

«Un ragazzo di città» disse Franco con un sogghigno.

Mitch lo guardò di sbieco.

Si trovavano sopra una spianata di ghiaccio liscia e arrotondata, la punta del dito di un ghiacciaio che una volta scorreva per quasi dieci chilometri con diverse, spettacolari cascate. Adesso, lungo questo ramo, lo scorrimento era quasi nullo. Poca neve fresca copriva la sommità del ghiacciaio, molto più in alto. La parete rocciosa illuminata dal sole sopra la spaccatura ghiacciata del crepaccio terminale saliva diritta per diverse centinaia di metri, fino a una cima troppo alta perché Mitch osasse guardarla.

«Là» disse Tilde, indicando la roccia dalla parte opposta sotto un crinale aguzzo. Con qualche sforzo Mitch scorse una macchiolina rossa che risaltava contro l'ombra nera e grigia: una bandierina di stoffa che Franco aveva piantato nel corso della loro ultima escursione. Attraversarono la superficie ghiacciata.

La grotta, un crepaccio naturale, aveva un'apertura piccola, nemmeno un metro di diametro, nascosta artificialmente da un muretto di grossi massi. Tilde tirò fuori la macchina fotografica digitale e riprese l'apertura da diverse angolature, indietreggiando e muovendosi di qua e di là mentre Franco abbatteva il muretto e Mitch controllava l'ingresso.

«A che distanza è?» chiese Mitch quando Tilde li raggiunse di nuovo.

«Dieci metri» rispose Franco. «Lì dentro fa molto freddo, è meglio di un frigorifero.»

«Ma non per molto» osservò Tilde. «Credo sia il primo anno in cui questa zona è così esposta. L'estate prossima la temperatura potrebbe giungere al di sopra del punto di congelamento, e il vento caldo potrebbe penetrare nella grotta.» Fece una smorfia e si strinse il naso con due dita.

Mitch aprì lo zaino e frugò in cerca delle torce elettriche, la scatola di coltelli da campeggiatore, i guanti di vinile, tutto ciò che era riuscito a racimolare nei negozi giù nella valle. Infilò il tutto in una piccola borsa di plastica, la richiuse, se la infilò nella tasca del giaccone e guardò i suoi due compagni.

«Allora?» chiese.

«Entra» disse Tilde, muovendo le mani come a sospingerlo. Gli rivolse un sorriso generoso.

Mitch si abbassò, si mise a quattro zampe ed entrò nella grotta per primo. Dopo qualche secondo lo seguì Franco, e subito dopo Tilde.

Mitch, tenendo fra i denti la cinghia della piccola torcia, avanzò spingendo e dimenandosi di qualche centimetro alla volta. Il ghiaccio e un leggero velo di neve farinosa formavano un manto sottile sul pavimento della grotta. Le pareti erano lisce e si stringevano fino a una piccola fenditura nel soffitto. In quel punto non era possibile avanzare nemmeno accucciati. Franco lo incitò a continuare. «Dopo diventa più largo.»

«Proprio un buco comodo» disse Tilde, con una voce in falsetto.

L'aria sapeva di nulla, di vuoto. Faceva freddo, ben al di sotto dello zero. La roccia sembrava risucchiargli il calore anche attraverso il giaccone termico e i pantaloni da neve. Mitch passò sopra una vena di ghiaccio, bianco latte contro la roccia nera, e la grattò con il dito. Solida. Neve e ghiaccio dovevano essersi compattati in quel modo quando la grotta era chiusa. Subito dopo la vena ghiacciata la grotta cominciò a divenire più alta, e lui sentì una debole ventata d'aria che proveniva da un'altra fenditura nella roccia da poco liberata dalla neve.

Mitch si sentiva inquieto, non tanto al pensiero di quello che stava per vedere, ma per il carattere poco ortodosso, e magari anche criminale, di quella ricerca. La più piccola mossa sbagliata, la minima fuga di notizie, le informazioni che non seguivano i canali giusti, la certezza che tutto fosse regolare...

Mitch aveva già avuto problemi con le istituzioni. Aveva perso il lavoro al museo Hayer di Seattle meno di sei mesi prima, ma si era trattato di un'azione politica, ridicola e ingiusta.

Fino a ora non aveva mai recato offesa a Madama Scienza in persona.

A Salisburgo, in albergo, aveva discusso per ore con Franco e Tilde, ma i due erano rimasti sulla loro posizione. Se non andava con loro, si sarebbero scelti qualcun altro... Tilde aveva addirittura fatto il nome di uno studente in medicina senza lavoro con cui era uscita una volta. A quanto sembrava aveva un'ampia scelta di ex accompagnatori, ognuno dei quali assai meno qualificato e assai meno scrupoloso di Mitch.

Quali che fossero le motivazioni o l'indole morale di Tilde, Mitch non era il tipo da mollarla, per poi denunciarli entrambi: ognuno ha i suoi limiti, i suoi steccati nella giungla della società. Gli steccati di Mitch cominciavano di fronte alla prospettiva di creare dei problemi con la polizia austriaca alle sue ex ragazze.

Franco urtò un rampone contro lo scarpone di Mitch. «Qualche problema?» chiese.

«Nessun problema» rispose Mitch e avanzò grugnendo di un altro palmo.

Un improvviso rettangolo di luce si formò in uno dei suoi occhi, simile a una grossa luna sfocata. Il suo corpo sembrò aumentare di dimensioni come un pallone. Deglutì a fatica. «Merda» esclamò, sperando che non significasse quello che temeva. Il rettangolo svanì, e il suo corpo tornò normale.

In quel punto la grotta si trasformava in una stretta gola, alta meno di trenta centimetri e larga poco più di mezzo metro. Piegando di lato la testa si afferrò a un crepaccio appena al di là della strettoia e si trascinò dentro. Il giaccone rimase

impigliato e sentì il rumore di uno strappo mentre cercava di liberarsi e di scivolare oltre.

«Questa è la parte peggiore» disse Franco. «Io ci passo per un pelo.»

«Come mai vi siete spinti così in profondità?» chiese Mitch, raccogliendo il coraggio nello spazio ora più largo, ma sempre buio e soffocante.

«Perché era qui, no?» rispose Tilde, la voce simile al richiamo di un uccello lontano. «Io sfidavo Franco, e Franco sfidava me.» Rise, e quel suono tintinnante echeggiò nell'oscurità che li circondava. Mitch si sentì drizzare i capelli sulla testa. Il nuovo Uomo dei Ghiacci rideva insieme a loro, forse di loro. Lui era già morto. Non aveva nulla di cui preoccuparsi, e tanto di cui divertirsi, nel vedere che qualcuno era disposto a complicarsi la vita pur di dare un'occhiata alle sue spoglie mortali.

«Quand'è che siete venuti qui l'ultima volta?» chiese Mitch, domandandosi come mai non lo avesse chiesto prima. Forse fino a quel momento non ci aveva creduto davvero. Erano arrivati fin lì, senza il minimo segno che gli volessero fare uno scherzo, qualcosa di cui riteneva Tilde costituzionalmente incapace.

«Sette, otto giorni fa» rispose Franco. Il passaggio era abbastanza ampio per consentire a Franco di tirarsi un po' su, vicino alle gambe di Mitch, il quale gli puntava la torcia direttamente in faccia. Franco gli rivolse un sorriso mediterraneo a trentadue denti.

Mitch guardò in avanti. Riusciva a distinguere qualcosa, qualcosa di scuro, come un mucchietto di ceneri.

«Siamo vicini?» chiese Tilde. «Mitch, prima c'è un piede.»

Mitch fece l'analisi grammaticale della frase. Tilde usava il sistema metrico. Con 'piede', si rese conto, non intendeva un'unità di misura, ma un'appendice del corpo. «Ancora non lo vedo.»

«Prima ci sono le ceneri» disse Franco. «Potrebbe essere lì.» Indicò il mucchietto di cenere nera. Mitch sentì l'aria scivolare lentamente davanti a lui, scorrergli lungo i fianchi e lasciare indisturbata l'estremità della grotta.

Avanzò con reverente lentezza, esaminando ogni cosa. Qualsiasi minima traccia che fosse sopravvissuta a un'intrusione precedente: frammenti di roccia, ramoscelli rotti o pezzetti di legno, segni sulle pareti...

Nulla. Si sollevò sulle mani e sulle ginocchia con un grande senso di sollievo e strisciò in avanti. Franco divenne impaziente.

«È proprio di fronte a te» disse, urtando di nuovo contro il suo rampone.

«Dannazione, me la sto prendendo comoda per non trascurare nessun particolare, hai capito?» ribatté Mitch, soffocando la voglia di mettersi a scalciare come un mulo.

«D'accordo» disse Franco.

Mitch poteva vedere al di là della curva. Il suolo si appiattiva leggermente. Gli giunse al naso l'odore di qualcosa di erboso, salato come pesce fresco. Gli si drizzarono nuovamente i capelli sulla testa, e davanti ai suoi occhi si formò una nebbiolina. Radicato senso di partecipazione.

«Lo vedo» disse. Un piede penzolava da una sporgenza, ripiegato su se stesso... piccolo, davvero, come quello di un bambino, coperto di rughe e di un colore bruno scuro, quasi nero. In quel punto la grotta si allargava e sul pavimento c'erano brandelli di materia fibrosa, secca e annerita... forse erba. O canne. Ötzi, l'Uomo dei

Ghiacci originale, portava in testa un cappuccio fatto di canne.

«Mio Dio» esclamò Mitch. Un altro rettangolo bianco nell'occhio, che svanì lentamente, e un fruscio di dolore alla tempia.

«Lassù è più spazioso» disse Tilde. «Possiamo organizzare tutto senza disturbarli.»

«Disturbarli?» ripeté Mitch, illuminando con la torcia lo spazio in mezzo alle proprie gambe.

Franco sorrise, incorniciato fra le ginocchia di Mitch. «Ecco la sorpresa» disse. «Ce ne sono due.»

REPUBBLICA DI GEORGIA

Kaye se ne stava raggomitolata nel sedile del passeggero della piccola, cigolante Fiat mentre Lado guidava lungo le svolte minacciose della strada militare georgiana. Anche se cotta dal sole e stanca morta, lei non riusciva a dormire. Le sue lunghe gambe si contraevano a ogni curva. All'ennesimo gemito delle gomme quasi lisce si passò le mani in mezzo ai capelli castani tagliati corti e sbadigliò in modo intenzionale.

Lado si rese conto che il silenzio si protraeva da troppo tempo. I suoi dolci occhi marroni, incassati in un viso abbronzato e segnato da rughe sottili, guardarono Kaye; sollevò la sigaretta al di sopra del volante e protese il mento. «Nella merda è la nostra salvezza, non è così?» chiese.

Kaye sorrise suo malgrado. «La prego, non cerchi di tirarmi su.»

Lado la ignorò. «Buon per noi. La Georgia ha qualcosa da offrire al mondo. Abbiamo scarichi in abbondanza.» Arrotondò la erre con ricercatezza, e 'scarichi' gli uscì fuori un po' troppo gutturale.

«Scarichi» mormorò lei. «Sca-ri-chi.»

«L'ho pronunciata bene?» chiese Lado.

«Benissimo» rispose Kaye.

Lado Jakeli era il capo degli scienziati dell'istituto Eliava di Tbilisi, dove si estraevano batteriofagi - virus che aggrediscono solo batteri - dalle fogne della città e dell'ospedale, e dai rifiuti delle fabbriche, e anche da campioni raccolti in tutto il mondo. Adesso l'occidente, inclusa Kaye, si era fatto avanti con deferenza per apprendere di più dai georgiani sulle proprietà curative dei batteriofagi.

Aveva fatto subito amicizia con lo staff dell'Eliava. Dopo una settimana di conferenze e di giri in laboratorio, alcuni degli scienziati più giovani le avevano proposto di accompagnarli fino alle colline ondulate e ai pascoli verdi e brillanti alla base del monte Kazbek.

Le cose erano cambiate così in fretta, proprio quella mattina. Lado aveva guidato per tutta la strada da Tbilisi fino al loro campo base nei paraggi dell'antica e solitaria chiesa ortodossa di Gergeti. Portava con sé in una busta un fax del quartier generale delle forze di pace delle Nazioni Unite a Tbilisi, la capitale.

Al campo, Lado aveva trangugiato una tazza di caffè e poi, da vero gentiluomo, nonché protettore di Kaye, si era offerto di portarla a Gordi, una cittadina a circa centoventi chilometri a sud-ovest del Kazbek.

Kaye non aveva scelta. Inaspettatamente, e nel peggiore momento possibile, il suo passato l'aveva raggiunta.

La squadra delle Nazioni Unite aveva dovuto scorrere tutti gli archivi per trovare qualche esperto medico non georgiano con una certa esperienza. Il suo era l'unico nome che era venuto fuori: Kaye Lang, trentaquattro anni, che gestiva insieme al marito Saul Madsen la EcoBacter Research. All'inizio degli anni Novanta Kaye aveva studiato medicina legale all'università statale di New York, con l'idea di dedicarsi all'indagine criminale. Ma dopo un anno aveva cambiato idea, ed era passata alla microbiologia, con uno spiccato interesse per l'ingegneria genetica; e adesso era l'unica straniera in Georgia che possedesse il sia pur minimo grado di preparazione richiesto dalle Nazioni Unite.

Lado le stava facendo vedere una campagna fra le più belle che lei avesse mai visto. Sotto le ombre del Caucaso centrale avevano attraversato campi terrazzati, piccole case coloniche di pietra, silos e chiese anch'essi di pietra, piccoli paesi con edifici in legno e pietra, case con accoglienti portici magnificamente lavorati che si aprivano su stradine a mattoni, o a ciottoli, o di terra battuta, e città sparpagliate una dopo l'altra lungo distese irregolari di prati brucati da pecore e capre, e foreste fittissime.

Lì anche i terreni apparentemente vuoti si erano popolati, e per essi si era combattuto innumerevoli volte nel corso dei secoli, come in ogni altro luogo che lei aveva visto in Europa occidentale, e adesso anche in quella orientale. A volte si sentiva soffocare dal contatto fin troppo ravvicinato con i suoi simili, dai sorrisi sdentati dei vecchi che stavano in piedi sul lato della strada osservando il traffico che andava e veniva da mondi nuovi e sconosciuti. Volti amichevoli pieni di rughe, mani nodose che salutavano la piccola automobile.

Tutti i giovani erano nelle città, e avevano lasciato agli anziani la cura della campagna, ma non nelle zone montane. La Georgia stava programmando di trasformarsi in una nazione che potesse fare affidamento sulle proprie risorse. La sua economia cresceva ogni anno in doppia cifra; il lari, la sua moneta corrente, diventava anch'esso più forte, e da tempo aveva sostituito il rublo; ben presto avrebbe soppiantato i dollari occidentali. Stavano aprendo oleodotti che andavano dal Caspio al Mar Nero, e nelle zone di produzione del vino le esportazioni andavano a gonfie vele.

Entro pochi anni la Georgia avrebbe esportato anche un vino nuovo e molto diverso: soluzioni di batteriofagi per guarire un mondo che stava perdendo la guerra contro i batteri.

La Fiat tagliò la corsia interna affrontando una curva cieca. Kaye deglutì a fatica ma non disse nulla. Lado era stato molto premuroso con lei all'istituto. Certe volte, durante l'ultima settimana, Kaye lo aveva sorpreso a guardarla con un'espressione di perturbata speculazione da vecchio mondo, gli occhi ridotti a due fessure rugose, come un satiro intagliato da un legno di olivo e poi dipinto di scuro. Aveva una reputazione fra le donne che lavoravano a Eliava, quella di non essere sempre affidabile, in particolare con le più giovani. Ma aveva sempre trattato Kaye con la massima civiltà, e anche, come adesso, con un certo interesse. Non voleva che fosse triste, ma non gli veniva in mente nessun motivo per cui dovesse essere allegra.

Malgrado la sua bellezza, la Georgia aveva anche molti difetti: guerra civile, omicidi e, adesso, fosse comuni.

Erano sballottati da un muro di pioggia. I tergicristalli avevano le spazzole rovinata e ripulivano appena un terzo della visuale di Lado. «Ringraziamo Josef Stalin, che ci ha lasciato gli scarichi» disse in tono riflessivo. «Un bravo figlio della Georgia. Il nostro prodotto di esportazione più famoso, meglio del vino.» Lado le rivolse una smorfia poco convinta. Sembrava un po' vergognoso e un po' sulle difensive. Kaye non poteva farci nulla, ma stette al gioco.

«Ha ucciso milioni di persone» mormorò. «Ha ucciso il dottor Eliava.»

Lado stava guardando con aria corruciata i rivoli d'acqua sul parabrezza per cercare di distinguere quello che c'era al di là del piccolo cofano. Scalò la marcia e frenò, poi sterzò bruscamente e sfiorò una buca abbastanza larga da nascondere una mucca. Kaye emise un gridolino strozzato e si afferrò al fianco del sedile. In quel tratto di strada non c'erano parapetti e al di sotto il terreno sprofondava di almeno trecento metri fino a un corso d'acqua alimentato dal disgelo. «È stato Beria a dichiarare Eliava un Nemico del Popolo» disse Lado in tono sbrigativo, come se parlasse di una vecchia storia di famiglia. «A quel tempo Beria era il capo del KGB georgiano. Era solo un figlio di puttana che violentava i bambini, non il lupo pazzo di tutte le Russie.»

«Era un uomo di Stalin» obiettò Kaye, cercando di non pensare alla strada. Non riusciva a capire il senso di orgoglio che i georgiani nutrivano per Stalin.

«Erano tutti uomini di Stalin, altrimenti morivano» replicò Lado, alzando le spalle. «Qui ci fu un gran casino quando Kruscev disse che Stalin era malato. Che ne sappiamo? Ci ha fottuto per tanti anni in così tanti modi che lo abbiamo sempre considerato alla stregua di un marito.»

Kaye trovò la battuta divertente, e il suo sorriso infuse coraggio a Lado.

«Qualcuno vorrebbe ancora tornare alla prosperità del comunismo. Oppure potremmo trovarla nella merda.» Si grattò il naso. «Io scelgo la merda.»

Nel corso dell'ora successiva discesero verso una zona collinare e un pianoro meno pericolosi. I cartelli stradali negli arricciati caratteri georgiani rivelavano le tracce arrugginite di decine di colpi di pallottola. «Mezz'ora, non di più» affermò Lado.

La pioggia intensa rendeva difficile stabilire il confine fra giorno e notte. Lado accese le piccole luci fioche della Fiat mentre si avvicinavano a un incrocio, e al punto in cui si svoltava per la cittadina di Gordi.

Due mezzi blindati fiancheggiavano l'autostrada subito prima dell'incrocio. Cinque russi del contingente di pace, con lunghi impermeabili e caschi rotondi simili a orinali, segnarono stancamente di fermarsi.

Lado frenò e accostò leggermente sul lato della strada. Kaye vide un'altra buca qualche metro più avanti, proprio in mezzo all'incrocio. Per superarla avrebbero dovuto guidare lungo la spalletta della strada.

Lado fece scendere il finestrino. Un soldato russo di diciannove o vent'anni con le guance rosate da scolareto sbirciò dentro la macchina. Dal casco la pioggia si riversò sulla manica di Lado. Lado gli parlò in russo.

«Americana?» chiese il giovane a Kaye. Lei gli mostrò il passaporto, il permesso di lavoro dell'Unione Europea e della CSI e il fax che richiedeva - praticamente ordinava - la sua presenza a Gordi. Il soldato prese il fax e aggrottò la fronte mentre

cercava di leggerlo, facendolo inzuppare dalla pioggia. Fece un passo indietro per consultare un ufficiale acquattato nel portello posteriore del cingolato più vicino.

«Non vorrebbero trovarsi qui» mormorò Lado a Kaye. «E noi non li vogliamo. Ma siamo stati noi a chiedere aiuto... con chi possiamo prendercela?»

Smise di piovere. Kaye guardò davanti a sé, nell'oscurità densa di nebbia. Sentì il canto dei grilli e degli uccelli al di sopra del gemito sommesso del motore.

«Proseguite, a sinistra» disse a Lado il soldato, orgoglioso del suo inglese. Sorrise a beneficio di Kaye e fece un cenno con la mano in direzione di un altro miliare piazzato come un paletto nel grigiore indistinto dietro la buca. Lado inserì la marcia e la piccola vettura aggirò saltellando la buca, oltrepassò il terzo militare della forza di pace e tornò sulla strada.

Lado aprì del tutto il finestrino. L'aria fresca e umida della sera turbinò nella macchina e sollevò i capelli corti di Kaye. I lati della strada erano costeggiati da boschi fittissimi di betulle. Ben presto l'aria cominciò a puzzare. Erano vicini a un centro abitato. Poi Kaye pensò che forse non erano le fogne del paese a puzzare così. Arricciò il naso e avvertì una stretta allo stomaco. Ma non era probabile. La loro destinazione era a quasi due chilometri al di fuori della città, e Gordi distava ancora almeno tre chilometri dall'autostrada.

Lado raggiunse una zona allagata e guadò lentamente l'acqua bassa che scorreva veloce. Le ruote affondarono fino al mozzo, ma la macchina emerse senza problemi e proseguì per un altro centinaio di metri. Le stelle facevano capolino in mezzo alle nuvole in movimento. Le montagne tagliavano il cielo come ombre nere e frastagliate. Poi la foresta finì e apparve Gordi, case di pietra, qualche costruzione squadrata di legno, più nuova, a due piani con finestre minuscole, un blocco di cemento che era il palazzo del comune, senza alcuna decorazione, strade di asfalto crepato e antichi ciottoli. Nessuna luce. Finestre buie dappertutto. Mancava di nuovo l'elettricità.

«Non conosco questo posto» borbottò Lado. Pigiò sui freni, destando Kaye da un sogno a occhi aperti. La macchina si fermò con il motore rumorosamente in folle in mezzo alla piccola piazza, circondata da edifici a due piani. Kaye riuscì a distinguere un cartello sbiadito della Intourist sulla parete di una locanda chiamata Tigre di Rustaveli.

Lado accese la piccola luce dell'abitacolo e tirò fuori la mappa che gli era stata inviata via fax. Poi la gettò via disgustato e spalancò lo sportello della Fiat. I cardini emisero un sonoro grugnito metallico. Si sporse all'esterno e gridò: «Dov'è la tomba?»

L'oscurità si giustificava da sola.

«Magnifico» disse Lado. Sbatté due volte lo sportello per richiuderlo. Kaye strinse forte le labbra mentre la vettura si rimetteva in moto a scossoni. Scesero accompagnati dal frastuono assordante delle marce lungo una stradina con negozi, tutti senza luce e ricoperti da fogli di lamiera metallica ondulata, e uscirono nella parte opposta della città, in mezzo a baracche abbandonate, mucchi di ghiaia e balle sparse di paglia.

Dopo qualche minuto videro delle luci e il bagliore di alcune torce e un piccolo fuoco da campo, poi sentirono il ronzio sostenuto di un generatore portatile e un forte

rumore di voci nel vuoto della notte.

La tomba era più vicina di quanto mostrasse la mappa, meno di un chilometro e mezzo dalla città. Kaye si domandò se gli abitanti avessero udito le urla, o se mai vi fossero state davvero.

Il divertimento era finito.

Il contingente delle Nazioni Unite indossava maschere antigas equipaggiate con filtri aerosol industriali. I nervosi soldati della Repubblica di Georgia dovevano arrangiarsi con fazzoletti legati intorno alla faccia. Avevano un'aria sinistra, che in circostanze diverse sarebbe sembrata persino comica. I loro ufficiali indossavano mascherine da chirurgo di tela bianca.

Il capo del *sakrebulo*, il consiglio locale, un uomo tozzo dalle mani grosse con una lunga zazzera di capelli neri e ispidi e un naso prominente, era in piedi in mezzo agli ufficiali della sicurezza con un'aria da cane bastonato.

Il capo del contingente delle Nazioni Unite, un colonnello dell'esercito degli Stati Uniti originario della Carolina del Sud chiamato Nicholas Beck, impartì rapide istruzioni e passò a Kaye una delle maschere. La donna provò un certo imbarazzo, ma la indossò lo stesso. L'aiutante di Beck, il caporale Hunter, una ragazza di colore, le passò un paio di guanti in lattice bianco da chirurgo. Mentre Kaye li infilava, i guanti le rimbalzarono familiarmente sul dorso delle mani.

Beck e Hunter condussero Kaye e Lado lontano dall'accampamento e dalle jeep bianche, lungo un piccolo sentiero che attraversava un tratto irregolare di alberi e cespugli e portava alle tombe.

«Il capo del consiglio ha i suoi nemici. Qualcuno dell'opposizione locale ha scavato le fosse e poi ha chiamato il quartier generale delle Nazioni Unite a Tbilisi» le disse Beck. «Non credo che i ragazzi della sicurezza georgiana vogliano noi. A Tbilisi non possiamo ottenere nessuna collaborazione. Per dirla tutta, lei è l'unica persona con un minimo di esperienza che siamo riusciti a trovare.»

Tre fosse parallele erano state riaperte e segnalate con luci elettriche piazzate su piccoli pali infilati nel suolo sabbioso e alimentate da un generatore d'emergenza. Fra un palo e l'altro correva un nastro di plastica rossa e gialla che penzolava inerte nell'aria immobile.

Kaye aggirò la prima fossa e sollevò la maschera. Arriccì il naso, prevedendo il peggio, e annusò. Ma non c'era nessun odore distinguibile, a parte quello della terra e del fango.

«Hanno più di due anni» disse, e restituì la maschera a Beck. Lado si fermò dieci passi dietro di loro, riluttante ad avvicinarsi alle tombe.

«Dobbiamo esserne sicuri» disse Beck.

Kaye si diresse verso la seconda fossa, si chinò e mosse il raggio della torcia sul mucchietto di stoffa, ossa annerite e terra secca. Il terreno era sabbioso e asciutto, forse parte del letto di un vecchio corso d'acqua che scendeva dalle montagne. I corpi erano quasi irriconoscibili, pallide ossa marroni incrostate di terra e carne accartocciata nerastra. Il tessuto si era scolorito ed era diventato del colore del terreno, ma i frammenti che ne rimanevano non erano parte di divise militari: erano abiti civili, pantaloni e giacche. La lana e il cotone non si erano decomposti del tutto.

Kaye cercò tessuti sintetici più chiari, che potevano già determinare un'età limite per la tomba. Sul momento non ne vide.

Spostò il raggio della torcia lungo le pareti della fossa. Le radici più grosse e visibili, tagliate dalle vanghe, avevano un diametro di poco più di un centimetro. Gli alberi più vicini, simili a lunghi spettri sottili, si trovavano a una decina di metri di distanza.

Si fece avanti un ufficiale di mezza età della sicurezza georgiana, con il formidabile nome di Vakhtang Chikurishvili, un bell'uomo nonostante il corpo massiccio, con spalle ampie e un grosso naso che tradiva più di una rottura. Non portava la maschera e aveva in mano qualcosa di scuro. Kaye ci mise un po' a capire che si trattava di uno stivale. Chikurishvili si rivolse a Lado in un georgiano carico di consonanti.

«Dice che le scarpe sono vecchie» tradusse Lado. «Dice che questa gente è morta cinquant'anni fa, forse di più.»

Chikurishvili agitò rabbiosamente il braccio e vomitò su Lado e Beck un miscuglio frenetico di russo e georgiano.

Lado tradusse. «Dice che i georgiani che hanno scavato questa fossa sono stupidi. Non riguarda le Nazioni Unite. Risale a molto prima della guerra civile. Dice che non si tratta di ossetici.»

«Chi ha parlato di ossetici?» chiese seccamente Beck.

Kaye esaminò lo stivale. Aveva una spessa suola e la parte superiore in cuoio, e le stringhe penzolavano mezze marcite e incrostate di zolle di terra. Il cuoio era duro come la roccia. Guardò all'interno. C'era sporcizia, ma niente tracce di calzini o di tessuto umano... lo stivale non era stato sfilato da un piede in putrefazione. Chikurishvili affrontò con aria di sfida il suo sguardo interrogativo, poi tirò fuori un fiammifero e si accese una sigaretta.

È una messinscena, pensò Kaye. Ricordava le lezioni nel Bronx, quelle stesse lezioni che poi l'avevano allontanata dalla medicina legale. Le visite ai luoghi in cui erano avvenuti degli omicidi, le maschere di protezione contro la decomposizione.

Beck parlò all'ufficiale per cercare di calmarlo, in un georgiano incerto e un russo appena migliore. Lado tradusse educatamente i suoi tentativi. Poi Beck prese Kaye per un gomito e la sospinse verso un lungo baldacchino di tela che era stato eretto a qualche metro dalla fossa.

Sotto il baldacchino c'erano frammenti di corpi sistemati su due tavolini pieghevoli. *Da veri dilettanti*, pensò Kaye. Forse i nemici del capo del *sakrebulo* avevano sistemato i corpi e avevano scattato delle fotografie per dimostrare il loro punto di vista.

Girò intorno a uno dei tavolini: due torsi e un cranio. Su uno dei due torsi era rimasta una discreta quantità di carne mummificata, mentre sul cranio, intorno alla fronte, sugli occhi e sulle guance si vedevano dei legamenti irriconoscibili simili a striscioline scure e rigide. Kaye cercò tracce d'insetti e trovò un numero esiguo di larve morte di moscone dentro una gola rinsecchita. I corpi erano stati sepolti a poche ore dalla morte. Ipotizzò che non fossero stati sepolti nel cuore dell'inverno, quando ancora i mosconi non erano attivi. Naturalmente in Georgia, a quella quota, gli inverni erano miti.

Kaye raccolse un coltellino tascabile sistemato accanto al torso più vicino e sollevò un frammento di tessuto, che una volta era stato cotone, poi strappò un lembo di pelle secca dall'addome. Nella stoffa e nella pelle, all'altezza del bacino, si vedevano i fori d'entrata di pallottole. «Dio» esclamò.

All'interno del bacino, nascosto fra terra e pezzi di tessuto incartapecorito, c'era un secondo corpo, rannicchiato, poco più che un mucchietto d'ossa, con il cranio staccato.

«Colonnello.» Lo mostrò a Beck, che s'irrigidì.

I corpi potevano anche avere cinquant'anni, ma in tal caso erano in condizioni davvero eccellenti. Restava un po' di lana e di cotone, tutto il resto era secco. Adesso quella zona era stata drenata. Le fosse erano profonde, ma le radici...

Chikurishvili parlò di nuovo. Il suo tono sembrava più collaborativo, addirittura colpevole. Ce n'era, di senso di colpa, risalendo indietro nei secoli.

«Dice che sono tutte e due femmine» bisbigliò Lado a Kaye.

«Lo vedo» farfugliò lei.

Girò intorno al tavolino per esaminare il secondo torso. Questo non aveva pelle sull'addome. Kaye grattò via la terra, facendo risuonare il torso con un rumore come quello di una zucca secca. All'interno del bacino c'era un altro piccolo teschio, un feto di circa sei mesi simile all'altro. Il torso era privo di braccia, e Kaye non riuscì a stabilire se le gambe fossero state sistemate dentro la tomba. Nessuno dei due feti era stato espulso dalla pressione dei gas addominali.

«Tutte e due incinte» disse. Lado tradusse in georgiano.

Beck disse a bassa voce: «Abbiamo contato circa sessanta individui. Sembra che le donne siano state uccise con armi da fuoco. Agli uomini forse hanno sparato, forse sono stati bastonati a morte.»

Chikurishvili fece un cenno in direzione di Beck, poi indicò l'accampamento, e strillò, il volto paonazzo sotto il raggio della torcia. «Jugashvili, Stalin.» L'ufficiale disse che le tombe erano state scavate pochi anni prima della grande Guerra del Popolo, durante le purghe. Fine anni Trenta. Il che significava che avevano quasi settant'anni, roba vecchia, niente di cui le Nazioni Unite potessero interessarsi.

«Vuole che le Nazioni Unite e i russi se ne vadano da qui» spiegò Lado. «Dice che è una questione interna, che non riguarda le forze di pace.»

Beck parlò di nuovo, in maniera meno suadente, all'ufficiale georgiano. Lado decise che non voleva trovarsi in mezzo a quella discussione e si diresse verso Kaye, china sul secondo torso. «Una situazione imbarazzante» disse.

«Troppo tempo» disse piano Kaye.

«Che cosa?» chiese Lado.

«Settant'anni sono troppi» spiegò lei. «Mi dica di cosa stanno discutendo.» Con il coltellino punzecchiò le misteriose strisce di tessuto intorno alle cavità oculari. Sembravano formare una specie di maschera. Forse le vittime erano state incappucciate prima dell'esecuzione? L'idea non la convinceva. Il materiale era scuro, fibroso e resistente.

«Il colonnello sostiene che non c'è limite in fatto di crimini di guerra» le disse Lado. «Nessuna descrizione... come si dice... prescrizione.»

«Ha ragione» osservò Kaye. Rovesciò delicatamente il teschio. L'occipite aveva

una frattura laterale profonda tre centimetri.

Tornò a dedicare la sua attenzione al piccolo scheletro rannicchiato nel bacino del secondo torso. Durante il secondo anno di medicina aveva seguito alcuni corsi di embriologia. La struttura ossea del feto sembrava un po' strana, ma lei non voleva danneggiare il teschio strappandolo al terreno rappreso e al tessuto rinsecchito. Si era già intromessa fin troppo.

Kaye si sentiva a disagio, turbata non tanto dai resti secchi e avvizziti, quanto da ciò che la sua immaginazione stava già ricostruendo. Si raddrizzò e richiamò l'attenzione di Beck con un cenno della mano.

«A queste donne hanno sparato nello stomaco» disse. *Uccidere dei neonati. Mostri furiosi. «Assassinate.»* Strinse i denti.

«Quanto tempo fa?»

«Può avere ragione sull'età dello stivale, se proviene da qui, ma questa tomba non è così vecchia. Le radici sul bordo dello scavo sono troppo piccole. La mia opinione è che le vittime siano morte più o meno due o tre anni fa. La terra qui appare asciutta, ma il suolo probabilmente è acido, e questo basta per dissolvere qualsiasi osso entro pochi anni. Poi ci sono le stoffe; sembrano di lana e cotone, e questo significa che la tomba è vecchia di pochi anni. Se fosse tessuto sintetico potrebbe essere più antico, ma comunque ci rimanda sempre a dopo Stalin.»

Beck le si avvicinò e sollevò la maschera. «Può aiutarci finché non arrivano gli altri?» le chiese a bassa voce.

«Per quanto tempo?» domandò Kaye.

«Quattro, cinque giorni» rispose Beck. A diversi passi di distanza, Chikurishvili guardava ora l'uno, ora l'altra, con la bocca serrata e l'aria risentita, come se i militari avessero interrotto una discussione in famiglia.

Kaye si sorprese a trattenere il respiro. Distolse lo sguardo, fece un passo indietro, respirò a fondo, poi chiese: «Ha intenzione di avviare un'indagine per crimini di guerra?»

«I russi pensano che dovremmo farlo» rispose Beck. «Sono ansiosi di screditare i nuovi comunisti di casa loro. Qualche vecchia atrocità potrebbe ridargli fiato. Non potrebbe fare un'ipotesi più precisa? Due anni, cinque, trenta...»

«Meno di dieci. Probabilmente meno di cinque. Sono un po' arrugginita» rispose lei. «Ci sono poche cose che posso fare. Prendere qualche campione di tessuto e di stoffa. Naturalmente non un'autopsia completa.»

«Lei è mille volte meglio che lasciare che ci mettano le mani i locali» disse Beck. «Non mi fido di loro. E non sono sicuro che ci si possa fidare nemmeno dei russi. Hanno tutti motivo di tirare l'acqua al proprio mulino.»

Lado irrigidì il volto, ma non fece commenti, né tradusse per Chikurishvili.

Kaye sentì che stava per succedere ciò che aveva temuto: l'antico malumore si stava insinuando dentro di lei.

Aveva pensato che viaggiando, allontanandosi da Saul, avrebbe potuto liberarsi dei brutti momenti, dei brutti stati d'animo. Osservando i medici e i tecnici al lavoro nell'istituto Eliava, che facevano così tanto con così poche risorse, tirando fuori alla lettera la salute dalle fogne, si era sentita liberata. L'aspetto grande e magnifico della repubblica di Georgia. Ma adesso... bisognava lanciare la monetina. Papà Josef Stalin

o pulizia etnica, i georgiani che tentavano di cacciare gli armeni e gli ossetici, gli abkasi che tentavano di cacciare i georgiani, i russi che inviavano truppe, il coinvolgimento dei ceceni. Piccole, sporche guerre fra antichi vicini con antichi rancori.

Non le avrebbe fatto bene, ma non poteva rifiutare.

Lado corrugò la faccia e guardò Beck. «Sarebbero diventate madri?»

«Quasi tutte» rispose Beck. «E forse qualcuno sarebbe diventato padre.»

LE ALPI

L'estremità della grotta era molto stretta. Tilde era sdraiata sotto una bassa sporgenza rocciosa e guardava Mitch inginocchiato di fronte a coloro che erano venuti a vedere. Franco era acquattato dietro di lui.

Mitch aveva la bocca semiaperta, come un ragazzino sorpreso. Per un po' non riuscì a parlare. La grotta, in quel punto, era assolutamente immobile e silenziosa. Solo il raggio luminoso si muoveva mentre Mitch lo indirizzava sulle due forme.

«Non abbiamo toccato niente» disse Franco.

Le ceneri annerite, antichi residui di legno, erba e canne, davano l'impressione che un alito potesse spazzarli via, ma ancora formavano i resti di un fuoco. La pelle dei corpi se l'era cavata molto meglio. Mitch non aveva mai visto esempi più stupefacenti di mummificazione a bassissima temperatura. Il tessuto era duro e asciutto, perché l'aria fredda e secca aveva risucchiato tutta l'umidità dai corpi. In prossimità delle teste, dove i due si guardavano in faccia, la pelle e i muscoli non si erano contratti quasi per niente, prima di irrigidirsi. I lineamenti erano quasi naturali, anche se le palpebre si erano ritirate e gli occhi al di sotto erano affondati, scuri, sonnolenti in modo innaturale. I corpi erano pressoché completi; solo verso le gambe la carne sembrava appassita e annerita, forse per via della brezza intermittente che proveniva dal soffitto. I piedi erano avvizziti, neri come piccoli funghi essiccati.

Mitch non poteva credere ai suoi occhi. Forse nel loro atteggiamento non c'era nulla di così straordinario... erano sdraiati sui fianchi, un uomo e una donna che si fronteggiavano nel momento della morte, e che poi si erano congelati mentre le ceneri del loro ultimo fuoco si raffreddavano. Non c'era nulla di inaspettato nelle mani dell'uomo protese verso il viso della donna, e nelle braccia della donna abbassate davanti a sé come a stringersi lo stomaco. Nulla di straordinario nella pelliccia di animale sotto di loro, o in un'altra pelliccia spiegazzata a fianco dell'uomo, come se fosse stata gettata via.

Alla fine, con il fuoco spento, gelando a morte, l'uomo aveva sentito troppo caldo e si era liberato della coperta.

Mitch abbassò lo sguardo sulle dita ripiegate della donna e soffocò sul nascere un groppo di emozione che non riusciva a definire e spiegare con chiarezza.

«Quanto sono antichi?» chiese Tilde, interrompendo il suo esame. La sua voce aveva un tono sbrigativo, netto e razionale, affilato come la lama di un coltello.

Mitch sobbalzò. «Molto» disse piano.

«Sì, ma come l'Uomo dei Ghiacci?»

«Non come l'Uomo dei Ghiacci» rispose Mitch. Aveva la voce quasi spezzata.

La femmina era stata ferita. C'era un foro sul suo fianco, all'altezza dell'anca. Il foro era circondato da macchie di sangue, e Mitch pensò che avrebbe potuto trovarne anche sulla roccia sotto di lei. Forse era stata quella ferita a provocare la sua morte.

Nella grotta non c'erano armi.

Si strofinò gli occhi per scacciare quella piccola luna frastagliata che invadeva il suo campo visivo e minacciava di distrarlo, poi guardò di nuovo i due volti, e i due nasi, piccoli e larghi, con la punta rivolta all'insù. La mandibola della donna era abbassata, quella dell'uomo era chiusa. La donna era morta cercando disperatamente di respirare. Mitch non poteva stabilirlo con certezza, ma prese l'ipotesi per buona senza discuterla. Si adattava alla situazione.

Solo in quel momento cominciò a girare delicatamente intorno ai due corpi, accucciato, muovendosi con lentezza, tenendo le ginocchia ripiegate un centimetro al di sopra del fianco dell'uomo.

«Sembrano antichi» disse Franco, tanto per rompere il silenzio della grotta. Gli scintillavano gli occhi. Mitch lo guardò, poi tornò a osservare il profilo dell'uomo.

Fronte bassa, naso largo e schiacciato, niente mento. Spalle possenti, che si restringevano fino a una vita relativamente snella. Braccia grosse. I volti erano lisci, quasi privi di peli. Tutta la pelle al di sotto del collo, però, era ricoperta da una sottile peluria scura e piumosa, visibile solo a un esame attento. Intorno alle tempie i capelli corti sembravano essere stati tagliati secondo un certo schema, e da una mano esperta.

Alla faccia delle ricostruzioni irsute dei musei.

Mitch si abbassò un po' di più, sentendo l'aria fredda e pesante nelle narici, e si sorresse puntando la mano contro il soffitto della grotta. Fra i due corpi c'era una specie di maschera, anzi due, una accanto al corpo dell'uomo, l'altra sotto quello della donna. Gli orli delle maschere apparivano strappati. Ognuna aveva i fori per gli occhi, le narici e la parvenza di un labbro superiore, il tutto ricoperto da una leggera peluria; più in basso c'era un lembo più villosa che probabilmente una volta si avvolgeva attorno al collo e alla mandibola. Forse era stato tolto dalla faccia, strappato, ma la pelle dei due visi non rivelava tratti di pelle mancante.

La maschera sotto la donna sembrava attaccata alla fronte e alla tempia da fibre sottili simili alle barbe di una cozza.

Mitch si rese conto che stava concentrando l'attenzione su piccoli misteri per non affrontare un'impossibilità più grande.

«Quanto sono antichi?» gli chiese di nuovo Tilde. «Sei già in grado di stabilirlo?»

«Non credo che ci siano individui come questi da decine di migliaia di anni» rispose Mitch.

Tilde sembrò non afferrare quel concetto temporale. «Sono europei, come l'Uomo dei Ghiacci?»

«Non lo so» rispose Mitch, ma scosse la testa e sollevò la mano. Non aveva voglia di parlare, voleva solo pensare. Quello era un luogo molto pericoloso, sotto il profilo mentale, professionale, da qualsiasi punto di vista. Pericoloso, irrealistico e impossibile.

«Dimmi, Mitch» lo supplicò Tilde con sorprendente gentilezza. «Dimmi quello che vedi.» Allungò la mano e gli toccò il ginocchio. Franco osservò la carezza con maturità.

«Sono un maschio e una femmina» cominciò Mitch. «Alti entrambi circa centosessanta centimetri.»

«Gente piccola» disse Franco, ma Mitch continuò a parlare coprendo la sua voce.

«Sembrano appartenere al genere *Homo*, specie *Sapiens*. Non sono come noi, però. Pare che abbiano sofferto di una sorta di nanismo, con una distorsione dei lineamenti...» S'interruppe e tornò a guardare le teste. Non vide tracce di nanismo, anche se le maschere gli davano da pensare.

I lineamenti classici. «Non sono nani» disse. «Sono Neanderthal.»

Tilde tossì. L'aria secca le irritava la gola. «Come hai detto?»

«Uomini delle caverne?» chiese Franco.

«Neanderthal» ripeté Mitch, più per convincere se stesso che per correggere Franco.

«È una stronzata» disse Tilde, la voce stridula di rabbia. «Non trattarci da bambini.»

«Nessuna stronzata. Avete trovato due Neanderthal ben conservati, un uomo e una donna. Le prime mummie di Neanderthal... mai trovate. In qualunque epoca.»

Tilde e Franco ci rifletterono per qualche secondo. All'esterno il vento ululava sull'ingresso della grotta.

«Quanto vecchi?» chiese Franco.

«Tutti ritengono che i Neanderthal si siano estinti fra i centomila e i quarantamila anni fa» rispose Mitch. «Forse si sbagliano. Ma dubito che siano potuti rimanere in questa grotta, in questo stato di conservazione, per quarantamila anni.»

«Magari erano gli ultimi» disse Franco, e si fece il segno della croce con reverenza.

«Incredibile» disse Tilde, rossa in faccia. «Quanto potranno valere?»

Mitch aveva i crampi a una gamba e si mosse all'indietro, acquattandosi vicino a Franco. Si strofinò gli occhi con le nocche guantate. Faceva molto freddo. Stava tremando. La luna di luce si offuscò e scomparve. «Non valgono niente» rispose.

«Non scherzare» disse Tilde. «Sono rari... Non ce ne sono altri come loro, no?»

«Anche se noi... se voi, voglio dire, riusciste a tirarli fuori intatti da questa grotta, e a portarli giù lungo la montagna, dove li vendereste?»

«C'è gente che colleziona questa roba» osservò Franco. «Gente piena di soldi. Abbiamo già parlato con qualcuno dell'Uomo dei Ghiacci. Certo, un uomo e una donna dei ghiacci...»

«Forse è il caso che sia più chiaro» lo interruppe Mitch. «Se questi due esemplari non vengono maneggiati con le opportune cautele scientifiche, io mi rivolgerò alle autorità svizzere, italiane, o di dove diavolo ci troviamo, e dirò tutto.»

Un altro silenzio. Mitch poteva quasi sentire i pensieri di Tilde, come un piccolo meccanismo austriaco a orologeria.

Franco picchiò la mano guantata sul pavimento della grotta e rivolse un'occhiataccia a Mitch. «Perché prenderci questa rogn?»

«Perché questa gente non appartiene a noi» rispose Mitch. «Non appartiene a nessuno.»

«Sono morti!» strillò Franco. «Non appartengono più nemmeno a se stessi, no?»

Le labbra di Tilde formarono una linea dritta e cruda. «Mitch ha ragione. Non

riusciremo a venderli.»

Un po' spaventato, adesso, Mitch parlò in fretta e furia. «Io non so che altro abbiate in mente di farne, ma non credo che siate in grado di controllarli, o di appropriarvi dei loro diritti, magari trasformandoli in Barbie delle caverne o roba del genere.» Respirò a fondo.

«No, lo ripeto. Mitch ha ragione» affermò lentamente Tilde. Franco la guardò con espressione interrogativa. «È una cosa troppo grossa. Saremo dei bravi cittadini. Questi due sono gli antenati di tutti noi, il papà e la mamma di tutto il mondo.»

Mitch sentì l'insorgere del mal di testa. Il rettangolo di luce di prima era stato un avvertimento familiare: un maglio incombente e inevitabile che ti spacca la testa. Ridiscendere la montagna sarebbe stato difficile, magari impossibile, se lui cadeva vittima di un'emicrania, di un mal di testa così feroce. Non aveva portato con sé nessun farmaco. «Hai intenzione di uccidermi qui?» chiese a Tilde.

Franco gli rivolse un'occhiata, poi si voltò per guardare Tilde, in attesa di una risposta.

Tilde sogghignò e si toccò il mento. «Ci sto pensando» disse. «Saremmo proprio dei bei farabutti. Una storia memorabile. I pirati della preistoria. Yu-uh, e una bella bottiglia di Schnapps.»

«Quello che dobbiamo fare» disse Mitch, desumendo che la risposta di Tilde fosse negativa, «è prendere un campione di tessuto da ognuno dei corpi, con un'intrusione ridotta al minimo. Poi...»

Allungò la mano verso la torcia e fece luce al di là dei volti vicini e sonnacchiosi del maschio e della femmina, in un punto lontano circa tre metri in fondo alla grotta. C'era qualcosa di piccolo, avvolto in una pelliccia.

«Che cos'è?» chiesero simultaneamente lui e Franco.

Mitch rifletté. Poteva infilarsi e farsi strada strisciando intorno alla femmina senza disturbare nient'altro che la polvere. D'altra parte sarebbe stato meglio lasciare ogni cosa intatta, senza toccare nulla, uscire dalla grotta e riportarvi dei veri esperti. I campioni di tessuto sarebbero state prove sufficienti, pensò. Già si sapeva abbastanza sul DNA dei Neanderthal dagli studi effettuati sulle ossa. Ci sarebbe stata la conferma e la grotta sarebbe stata sigillata fino a...

Si premette le tempie e chiuse gli occhi.

Tilde gli diede una pacca sulla spalla e lo fece scostare con dolcezza. «Io sono più piccola» disse. Strisciò accanto alla femmina verso la parte posteriore della grotta.

Mitch si limitò a guardare senza dire nulla. Era così che si sentiva, nei riguardi del vero peccato... il peccato della curiosità irresistibile. Non si sarebbe mai perdonato ma, si disse razionalizzando, in che modo avrebbe potuto fermarla senza danneggiare i corpi? E poi era molto cauta.

Tilde si appiattì così tanto da avere il viso all'altezza del pavimento dove c'era l'involto. Afferrò un lembo della pelliccia con due dita e la fece girare lentamente. La gola di Mitch sembrò chiudersi per il tormento. «Illumina qui» disse Tilde, e Mitch lo fece.

Anche Franco puntò la torcia.

«È una bambola» disse Tilde.

Dalla sommità dell'involto faceva capolino un piccolo volto, simile a una mela

scura e grinzosa, con due occhietti neri e incavati.

«No» disse Mitch. «È un bambino.»

Tilde indietreggiò di qualche centimetro ed emise un mormorio di sorpresa.

Il mal di testa travolse Mitch con la violenza di un tuono.

* * *

Franco teneva Mitch per un braccio di fronte all'ingresso della grotta. Tilde era ancora dentro. L'emicrania di Mitch aveva raggiunto forza nove, con tanto di visioni e tutto il resto, e dovette fare uno sforzo per non raggomitolarsi su se stesso e mettersi a urlare. Aveva già sofferto di conati di vomito, appena uscito dalla grotta, e adesso tremava vistosamente.

Sapeva con certezza assoluta che sarebbe morto lassù, alle soglie della più straordinaria scoperta antropologica di tutti i tempi, lasciandola nelle mani di Tilde e Franco, che erano poco di più che dei semplici ladri.

«Che sta facendo lì dentro?» gemette Mitch, a testa china. Anche il crepuscolo sembrava troppo luminoso. Comunque stava facendo buio rapidamente.

«Non preoccuparti» replicò Franco, stringendogli più forte il braccio.

Mitch indietreggiò e si frugò a casaccio nelle tasche, in cerca delle provette che contenevano i campioni. Era riuscito a prelevare due piccoli lembi di tessuto dalla parte superiore della coscia dell'uomo e della donna prima che il dolore raggiungesse il suo apice; adesso riusciva a malapena a vedere davanti a sé.

Costringendosi ad aprire gli occhi guardò lo zaffiro intenso del cielo che delineava con precisione la montagna, il ghiaccio, la neve, sopraffatti da lampi all'angolo degli occhi simili a minuscoli fulmini.

Tilde uscì dalla grotta con la macchina fotografica in una mano, e lo zaino nell'altra. «Abbiamo materiale a sufficienza per dimostrare ogni cosa» disse. Si rivolse a Franco in italiano, rapidamente e a bassa voce. Mitch non capì, e non si preoccupò di capire.

Voleva semplicemente scendere le montagne, infilarsi in un letto caldo e dormire, aspettando che quel dolore orribile, fin troppo familiare ma sempre nuovo, se ne andasse.

Quanto a morire era un'altra alternativa, non priva di qualche fascino.

Franco lo imbracò con destrezza. «Andiamo, amico mio» disse l'italiano con un leggero strattone alla corda. Mitch barcollò in avanti, stringendo i pugni sui fianchi per evitare di darsi sulla testa. «La piccozza» disse Tilde, e Franco liberò l'attrezzo dalla sua cintura, dove gli si incastrava fra le gambe, e lo mise nello zaino. «Sei ridotto male» disse Franco. Mitch strinse forte gli occhi. Il crepuscolo era pieno di lampi, e il tuono era un tormento, un silenzioso sgretolarsi della sua testa a ogni passo. Tilde si mise davanti, seguita subito dopo da Franco. «Facciamo un'altra strada» disse Tilde. «Sta gelando di brutto e il ponte è fradicio.»

Mitch riaprì gli occhi. Il crinale era la lama arrugginita di un coltello color carbone contro il cielo di una purezza assoluta, che cominciava a trasformarsi in un nero stellato. Ogni respiro era più freddo e più difficile da effettuare. Mitch sudava copiosamente.

Arrancò automaticamente, tentò di discendere una china rocciosa piena di chiazze di neve ghiacciata, scivolò e si afferrò alla corda, trascinando Franco per un paio di metri lungo la discesa. L'italiano non protestò, ma risistemò la corda intorno a Mitch e lo consolò come un bambino. «Andiamo, amico mio. Così va meglio. Va molto meglio. Attento al gradino.»

«Non ce la faccio più, Franco» disse Mitch in un sussurro. «Erano più di due anni che non avevo più un'emicrania. Non mi sono portato nemmeno le pastiglie.»

«Non importa. Basta che guardi dove metti i piedi e fai quello che ti dico.» Franco chiamò Tilde ad alta voce. Mitch la sentì vicina e la guardò socchiudendo gli occhi. Il suo viso era incorniciato dalle nuvole, dalle luci e dalle scintille negli occhi dello stesso Mitch. «Sta per nevicare» disse lei. «Dobbiamo sbrigarci.» Parlarono in italiano e tedesco, e Mitch pensò che stessero decidendo di lasciarlo lì in mezzo al ghiaccio. «Posso farcela» disse Mitch. «Sono in grado di camminare.»

Così ripresero ad avanzare sul declivio del ghiacciaio, accompagnati dal suono della cascata di ghiaccio mentre il lento fiume antico scorreva, scorrendo e rimbombando, schizzando e rumoreggiando lungo il suo alveo in discesa. Da qualche parte delle mani giganti sembravano applaudire. Il vento crebbe d'intensità e Mitch deviò di lato per ripararsi. Franco gli mise di nuovo un braccio sulla spalla e lo sospinse, stavolta con meno gentilezza.

«Non è il momento di fare sciocchezze, vecchio mio. Cammina»

«Ce la metto tutta.»

«Basta che cammini.»

Il vento divenne un pugno che gli premeva sulla faccia. Si piegò su se stesso. Cristalli di ghiaccio gli pungevano le guance e Mitch cercò di tirare su il cappuccio, ma le sue dita erano come salsicce dentro i guanti.

«Non può farcela» disse Tilde, e Mitch la vide muoversi attorno a lui, avvolta da un turbinio di neve. All'improvviso la nevicata divenne più fitta e tutti barcollarono, scossi dalle folate di vento. La torcia di Franco illuminava milioni di fiocchi che sibilavano in raffiche orizzontali. Discussero sull'opportunità di scavare una grotta nella neve, ma il ghiaccio era troppo duro, e ci sarebbe voluto troppo tempo per scavarlo.

«Muoviti!» gridò Franco a Tilde. «Va' avanti a testa bassa!» Tilde obbedì in silenzio. Mitch non sapeva dove fossero diretti, né gli interessava poi così tanto. Franco imprecava costantemente in italiano, ma il vento si mangiava le sue parole e Mitch, mentre si trascinava in avanti alzando e abbassando gli scarponi e affondando i ramponi, cercando di restare in piedi, avvertiva che Franco era lì solo per la pressione sulle corde. «Gli dèi sono infuriati!» strillò Tilde, un grido a metà di trionfo, a metà di scherno, pieno di grande eccitazione e anche di esaltazione. Franco doveva essere caduto, perché Mitch si ritrovò strattonato violentemente dal retro. Chissà come, riuscì a impugnare la piccozza e, mentre veniva trascinato, cadde sullo stomaco. Ebbe la prontezza di riflessi di infilare la piccozza nel ghiaccio, frenando la discesa. Franco sembrò ballonzolare per un attimo, qualche metro più in giù lungo la corda. Mitch guardò in quella direzione. Non c'erano più le luci nella sua visuale. In qualche modo si stava congelando, proprio congelando, e questo mitigava il dolore dell'emicrania. Franco non era più visibile fra le strisce parallele di neve. Il vento

sibilava, poi cominciò a urlare e Mitch mise il volto all'altezza del ghiaccio. La piccozza fuoriuscì dal suo buco e lui scivolò per qualche metro. Con il dolore che stava scemando si domandò come avrebbe fatto a uscire vivo da quella situazione. Affondò i ramponi nel ghiaccio e risalì faticosamente la china, trascinando Franco con tutte le forze che aveva. Tilde aiutò Franco a rimettersi in piedi. Aveva il naso sanguinante e sembrava stordito. Doveva avere sbattuto la testa sul ghiaccio. Tilde diede un'occhiata a Mitch. Sorrise e gli toccò la spalla, con atteggiamento molto amichevole. Nessuno disse nulla. Condividere il dolore e il perverso calore strisciante li aveva avvicinati molto. Franco emise un suono singhiozzante, come un risucchio, si leccò il labbro insanguinato e tirò di più le corde. Erano troppo esposti. La cascata scrosciava sopra l'ululato del vento, rimbombava, schioccava, emetteva un suono simile a quello di un trattore su un viottolo di ghiaia. Mitch sentiva il ghiaccio sopra di sé che fremeva. Erano troppo vicini alla cascata, che era tornata di nuovo fin troppo attiva, facendo un baccano d'inferno. Tirò le corde in direzione di Tilde e gli rimasero fra le mani, tranciate. Allora tirò alle sue spalle. Franco emerse incespicando dal vento e dalla neve, la faccia coperta di sangue, gli occhi allucinati dietro gli occhiali. Franco si inginocchiò accanto a Mitch e poi si piegò sulle mani guantate, rotolando di fianco. Mitch lo prese per la spalla, ma Franco rifiutò di muoversi. Mitch si alzò e scese lungo il pendio. Il vento soffiava alle sue spalle e lui si sentì trascinare in avanti. Tentò di nuovo, facendo goffamente resistenza con le spalle, e stavolta cadde. L'unica possibilità era quella di procedere strisciando. Trascinò Franco dietro di sé, ma dopo qualche passo divenne impossibile. Allora strisciò al di là di Franco e cominciò a spingerlo. Il ghiaccio era duro e ruvido, e non gli era di nessun aiuto. Mitch non sapeva che cosa fare. Dovevano togliersi dalla furia del vento, ma lui non riusciva a vedere con chiarezza dove fossero, per scegliere una direzione o un'altra. Era contento che Tilde li avesse abbandonati. Adesso poteva cavarsela e magari qualcuno avrebbe fatto dei figli con lei, non uno di loro due, naturalmente: in quel momento erano al di fuori del vecchio circuito evolutivo. Si erano liberati di ogni responsabilità. Mitch rimpiangeva che Franco fosse così malconcio.

«Ehi, vecchio mio» gridò nell'orecchio dell'altro. «Alzati e dammi una mano, o moriremo tutti e due.» Franco non rispose. Forse era già morto, ma Mitch non riteneva che una semplice caduta potesse uccidere qualcuno. Trovò la torcia fissata alla cintura di Franco, la sfilò, l'accese, la puntò negli occhi del suo compagno e contemporaneamente cercò di aprirli con le dita guantate; ci riuscì non senza difficoltà, ma le pupille erano piccole e disuguali. Già. Franco aveva picchiato forte contro il ghiaccio, provocandosi una commozione cerebrale e spaccandosi il naso. Era da lì che veniva fuori tutto quel sangue. Neve e sangue impiastricciavano la faccia di Mitch, che rinunciò a parlare. Cercò invece di liberarsi delle corde, ma senza riuscirci. Franco aveva fatto proprio un bel lavoro. I due rivali uniti sul ghiaccio, nella morte. Mitch dubitò che qualsiasi donna potesse provare davvero un empito di romanticismo, nel sentire quella storia. Per quanto gli risultava le donne non si interessavano troppo a cose del genere. Morire, sì, ma non il cameratismo fra uomini. Adesso era tutto così confuso, e la temperatura stava salendo rapidamente. Il giaccone era caldissimo, e così anche i pantaloni da neve. Per colmo d'ironia Mitch doveva anche urinare. Morire con dignità era in apparenza fuori discussione. Franco emise un

gemito. No, non era Franco. Il ghiaccio sotto di loro vibrò, poi sobbalzò, e i due ruzzolarono e scivolarono da un lato. Mitch intravide il raggio della torcia che illuminava un grosso blocco di ghiaccio che si sollevava, o forse erano loro che precipitavano. Sì, era proprio così, e chiuse gli occhi aspettandosi il peggio. Ma non sbatté la testa, anche se l'urto gli strappò tutto il fiato che aveva. Atterrarono sulla neve e il vento cessò. Dall'alto venne giù dell'altra neve, e un paio di grosse schegge ghiacciate colpirono la gamba di Mitch. Poi fu tutto calmo e silenzioso. Mitch cercò di alzare la gamba, ma il leggero calore resisteva, mentre l'altra si era irrigidita. Era tutto deciso.

Riaprì gli occhi in un momento indefinito, al bagliore di un sole azzurro accecante che comprendeva l'intero arco del cielo.

GORDI

Lado, imbarazzato, scosse tristemente la testa e lasciò Kaye alle cure di Beck per tornare a Tbilisi. Non poteva restare lontano troppo a lungo dall'istituto Eliava.

Le Nazioni Unite si insediarono nel piccolo Tigre di Rustaveli, occupandone tutte le camere. I russi montarono altre tende e trascorsero la notte fra il paese e le tombe.

Sotto la sofferta ma sorridente attenzione della locandiera, una donna dai capelli neri di nome Lisa, le forze di pace delle Nazioni Unite consumarono in tarda serata una cena a base di pane e minestra di trippa, accompagnata da grandi bicchieri di vodka. Subito dopo tutti si ritirarono per dormire, a parte Kaye e Beck.

Beck trascinò fino al tavolo una sedia di legno e sistemò di fronte a lei un bicchiere di vino bianco. Kaye non aveva toccato la vodka.

«È un manavi, il meglio che abbiano qui... almeno per noi.» Beck sedette e soffocò un rutto nella mano chiusa a pugno. «Mi scusi. Che cosa sa della storia georgiana?»

«Non molto» rispose Kaye. «Qualcosa sulla scienza più recente. E sulla politica.»

Beck annuì e incrociò le braccia. «Le nostre madri defunte» disse «probabilmente sono state uccise durante i disordini... la guerra civile. Ma a me non risultano azioni belliche a Gordi o nei suoi paraggi.» Fece un'espressione dubbiosa. «*Potrebbero* essere vittime degli anni Trenta, o Quaranta, o Cinquanta. Ma lei dice di no. La faccenda delle radici è convincente.» Si grattò il naso, poi il mento. «Per un paese così delizioso ce n'è un po' troppa, di storia brutta.»

Beck, per Kaye, assomigliava a Saul. Quasi tutti gli uomini della sua età le ricordavano Saul, di dodici anni più anziano di lei, rimasto a Long Island, a una distanza più che giusta. Saul il geniale, Saul il debole, Saul la cui mente scricchiolava ogni mese di più. Kaye allungò le braccia e si drizzò sulla sedia strusciandone i piedi contro le mattonelle del pavimento.

«A me interessa di più il suo futuro» disse Kaye. «Metà delle compagnie mediche e farmaceutiche degli Stati Uniti stanno facendo dei pellegrinaggi qui. L'esperienza della Georgia può salvare milioni di vite.»

«Virus utili.»

«Proprio così» disse Kaye. «Fagi.»

«Attaccano solo i batteri.»

Kaye annuì.

«Ho letto che durante i disordini le truppe georgiane portavano con sé delle piccole fiale con i batteriofagi» disse Beck. «Se dovevano combattere le ingoiavano, oppure le spargevano sulle ferite o sulle ustioni prima di essere portati all'ospedale.»

Kaye annuì. «È dagli anni Venti che utilizzano la terapia dei batteriofagi, quando

Felix d'Hérelle venne qui a lavorare con George Eliava. D'Hérelle fu piuttosto approssimativo; in seguito i risultati vennero combinati e ben presto avemmo i primi antibiotici e poi la penicillina. Fino a oggi abbiamo praticamente ignorato i batteriofagi, e così ci ritroviamo con batteri resistenti a tutti gli antibiotici conosciuti. Ma non ai fagi.»

Attraverso la finestra del minuscolo ingresso, sopra i tetti delle case basse al di là della strada, Kaye poteva vedere le montagne che scintillavano alla luce della luna. Voleva andare a dormire, ma sapeva che sarebbe rimasta sveglia per ore nel letto piccolo e duro.

«A un futuro migliore» disse Beck. Sollevò il bicchiere e lo trangugiò. Kaye ne bevve una sorsata. La dolcezza e l'acidità del vino si equilibravano in modo delizioso, come in un'albicocca non matura.

«Il dottor Jakeli mi ha detto che lei stava scalando il Kazbek» disse Beck. «È più alto del monte Bianco. Io sono del Kansas. Lì non ci sono montagne. Non c'è nemmeno un'altura, in pratica.» Sorrise, abbassando lo sguardo, quasi avesse paura di incontrare i suoi occhi. «Io amo le montagne. Mi scuso se l'ho strappata al suo lavoro... e al suo piacere.»

«Non stavo scalando» disse Kaye. «Facevo solo un'escursione.»

«Cercherò di farla andare via da qui entro pochi giorni» disse Beck. «A Ginevra risultano persone scomparse e possibili massacri. Se c'è corrispondenza, e se riusciamo a datarle agli anni Trenta, lasceremo tutto ai georgiani e ai russi.» Beck desiderava che le tombe fossero antiche, e lei non poteva biasimarlo.

«E se sono recenti?» chiese Kaye.

«Faremo venire da Vienna una squadra al completo per l'indagine.»

Kaye gli rivolse un'occhiata che non ammetteva dubbi. «Sono recenti» disse.

Beck finì il suo vino, si alzò e afferrò lo schienale della sedia con tutte e due le mani. «Sono d'accordo con lei» sospirò. «Perché ha rinunciato alla criminologia? Se non sono indiscreto...»

«Venivo a sapere troppo sulla gente» rispose Kaye. *Gente crudele, corrotta, sporca, disperatamente stupida.* Raccontò a Beck dell'omicidio del tenente di Brooklyn che aveva fatto lezione alla sua classe. Era un cristiano devoto. Mentre mostrava immagini di scene criminose particolarmente efferate, con due uomini, tre donne e un bambino morto, diceva agli studenti: «Le anime di queste vittime non sono più nei loro corpi. Non abbiate pena per loro. Abbiate pena di quelli che sono rimasti. Dimenticate, e mettetevi al lavoro. E ricordate: voi lavorate per Dio.»

«La sua fede lo aiutava a mantenersi sano di mente» disse Kaye.

«E lei? Perché ha cambiato corso di studi?»

«Non avevo fede» rispose Kaye.

Beck annuì, contraendo le mani sullo schienale della sedia. «Niente corazza. Be', faccia del suo meglio. Per il momento lei è tutto ciò che abbiamo.» Le augurò la buonanotte e si diresse verso la stretta rampa di scale, camminando con passo rapido e leggero.

Kaye restò seduta al tavolo per diversi minuti, poi uscì dalla porta principale della locanda. Rimase in piedi sullo scalino di granito che dava sulla stradina acciottolata e respirò l'aria notturna, dal leggero odore di fogna. Sul tetto della casa opposta alla

locanda vide la cima innevata di una montagna, così nitida che ebbe l'impressione di poter allungare le mani e toccarla.

Al mattino si risvegliò avvolta in lenzuola calde e in una coperta che da tempo non andava in lavanderia. Osservò alcune ciocche di capelli, non i suoi, intrappolati nella folta lana grigia accanto al suo volto. Il piccolo letto di legno con colonnine lavorate e dipinte di rosso si trovava nel bel mezzo di una stanzetta intonacata di bianco, due metri per due e mezzo, con un'unica finestra alle spalle del letto, un'unica sedia di legno, e un semplice tavolino di quercia sul quale si trovava un catino. Tbilisi aveva alberghi moderni, ma Gordi era lontana dai nuovi itinerari turistici, e troppo lontana dalla strada militare.

Scivolò dal letto, si schizzò l'acqua sulla faccia e indossò i jeans, la maglietta e la giacca. Stava per poggiare la mano sul chiavistello di ferro quando sentì bussare forte. Beck la chiamava per nome. Aprì la porta e lo fissò sbattendo gli occhi come un gufo.

«Dobbiamo lasciare la città» disse, serio in faccia. «Ci vogliono a Tbilisi per domani.»

«Perché?»

«Non siamo graditi. I soldati dell'esercito regolare sono qui per scortarci. Gli ho detto che lei è un consigliere civile, e non un membro della squadra. A loro non importa.»

«Gesù» esclamò Kaye. «Come mai questo capovolgimento?»

Beck fece un'espressione disgustata. «Il *sakrebulo*, il consiglio, immagino. Sono un po' sulle spine per la loro piccola e graziosa comunità. O magari proviene da molto più in alto.»

«Non ha l'aria di essere roba da nuova Georgia» disse Kaye. Era preoccupata per le conseguenze che tutto ciò avrebbe potuto avere sul suo lavoro all'istituto.

«Sono sorpreso anch'io» disse Beck. «Abbiamo pestato i piedi a qualcuno. Per favore, impacchetti le sue cose e ci raggiunga in fondo alle scale.»

Si girò per andarsene, ma Kaye lo prese per un braccio. «I telefoni funzionano?»

«Non lo so» rispose lui. «Ma può benissimo usare uno dei nostri telefoni satellitari.»

«Grazie. E... a questo punto il dottor Jakeli sarà tornato a Tbilisi. Non vorrei proprio che dovesse tornare qui a riprendermi.»

«La porteremo noi a Tbilisi» disse Beck. «Se è lì che vuole andare.»

«Mi sta benissimo» disse Kaye.

Le Cherokee bianche delle Nazioni Unite scintillavano al sole luminoso fuori dalla locanda. Kaye le osservava attraverso i vetri dell'ingresso, e aspettò finché la locandiera non le portò un antiquato telefono nero a disco e lo collegò alla spina accanto al tavolino. La donna prese la cornetta, ascoltò, poi la porse a Kaye: era muto. Entro pochi anni la Georgia si sarebbe messa in linea con il ventesimo secolo. Per il momento c'erano meno di un centinaio di linee con il mondo esterno, e con tutte le chiamate che dovevano passare attraverso Tbilisi il servizio era discontinuo.

La locandiera sorrise nervosamente. Era sempre stata nervosa, fin dal loro arrivo.

Kaye portò fuori il bagaglio. La squadra delle Nazioni Unite si era raccolta, sei uomini e tre donne. Kaye si mise accanto a una canadese di nome Doyle, mentre Hunter le portava il telefono satellitare.

Dapprima Kaye chiamò Tbilisi per parlare con Tamara Mirianishvili, il suo contatto principale all'istituto. Dopo diversi tentativi la chiamata venne inoltrata. Tamara dimostrò grande partecipazione e si domandò il perché di tutto quel trambusto, poi disse che Kaye poteva tranquillamente tornare e trattenersi qualche altro giorno. «È un peccato che tu abbia sbattuto il naso in questa storia. Ci divertiremo, e ti faremo tornare il buonumore» aggiunse.

«C'è stata qualche telefonata da Saul?» chiese Kaye.

«Due» rispose Tamara. «Dice che vuole saperne di più sulle biopellicole. Come lavorano i fagi sulle biopellicole, quando i batteri cominciano a operare tutti insieme.»

«E tu hai intenzione di dircelo?» le domandò Kaye, scherzando.

Tamara replicò con una risata solare, tintinnante. «Dobbiamo proprio rivelarvi tutti i nostri segreti? Ancora non abbiamo nessun contratto, mia cara Kaye!»

«Saul ha ragione. Potrebbe essere un argomento importante» disse Kaye. Anche nei momenti peggiori, Saul era sempre molto attento alla loro scienza e alle loro attività.

«Torna qui e ti mostrerò qualcosa della nostra ricerca sulle biopellicole, qualcosa di speciale, perché sei così graziosa» disse Tamara.

«Magnifico.»

Kaye ringraziò Tamara e restituì il telefono al caporale.

Giunse una macchina ufficiale georgiana, una vecchia Volga nera, con diversi ufficiali dell'esercito che scesero dal lato sinistro. Il maggiore Chikurishvili delle forze di sicurezza scese da quello destro, il volto più tempestoso che mai. Sembrava sul punto di esplodere in una nuvola di fumo e scintille.

Un giovane ufficiale dell'esercito - Kay non aveva alcuna idea del suo grado - si avvicinò a Beck e gli parlò in un russo sgrammaticato. Quando ebbero finito, Beck fece un cenno con la mano e la squadra delle Nazioni Unite salì a bordo delle jeep. Kay prese posto in quella di Beck.

Mentre si dirigevano a ovest di Gordi, alcuni cittadini si radunarono per vederli andare via. Una ragazzina era in piedi accanto a un muro di pietra intonacato e salutò con la mano: folti capelli castani, occhi grigi, corporatura robusta, viso adorabile. Una deliziosa ragazzina, perfettamente normale.

La conversazione languiva mentre Hunter, a capo della piccola carovana, li guidava verso sud lungo l'autostrada. Beck fissava pensieroso davanti a sé. La jeep dalle sospensioni rigide rimbalzava sui dossi, affondava nei solchi e sterzava bruscamente per evitare le buche. Sistemata sul sedile posteriore destro, Kaye pensò che da un momento all'altro avrebbe sofferto di mal d'auto. La radio trasmetteva motivi popolari dall'Alania e discreti blues dall'Azerbagian, e anche un incomprensibile talk-show che ogni tanto Beck trovava divertente. Il colonnello si voltò a guardarla e lei cercò coraggiosamente di sorridere.

Dopo qualche ora si appisolò e sognò concentrazioni di batteri all'interno dei corpi

nelle tombe appena scavate. Le biopellicole, che quasi tutti scambiavano per fango: piccole e laboriose città di batteri che riducevano quei corpi, quella gigantesca progenie evolutiva una volta vivente, ai loro materiali d'origine. Ammirevoli architetture di polisaccaridi deposte attraverso i canali interni, l'intestino e i polmoni, il cuore e le arterie, gli occhi e il cervello, con i batteri che abbandonavano i loro metodi violenti e diventavano cittadini di quel mondo, riciclando ogni cosa; enormi città di rifiuti abitate da batteri, allegramente ignari di filosofia e di storia, e a cui non importava nulla delle carcasse morte che adesso reclamavano.

I batteri ci hanno creato. E alla fine ci riprenderanno indietro. Benvenuti a casa.

Si risvegliò in un bagno di sudore.. L'aria si stava facendo più calda man mano che scendevano dentro una valle lunga e profonda. Come sarebbe stato bello ignorare tutto sul funzionamento interno. Innocenza animale: la vita non sottoposta a esame è la più dolce. Ma le cose non vanno come dovrebbero, e stimolano l'introspezione e la ricerca. La radice di ogni consapevolezza.

«Stava sognando?» le chiese Beck mentre oltrepassavano una piccola stazione di servizio e un garage, uniti insieme da fogli di lamiera ondulata.

«Ho avuto in incubo» rispose Kaye. «Forse penso troppo al lavoro.»

INNSBRUCK, AUSTRIA

Mitch vide il sole azzurro roteare intorno a lui e poi oscurarsi, e concluse che fosse notte, ma l'aria era di un verde cupo, e per niente fredda. Avvertiva una trafittura dolorosa sulla parte superiore della coscia, e una generica sensazione di disagio allo stomaco.

Non si trovava sulla montagna. Cercò di ripulirsi gli occhi da qualcosa di appiccicoso, e allungò una mano verso il volto. Un'altra mano lo fermò e una sommessa voce femminile gli disse in tedesco di fare il bravo. Mentre gli asciugava la fronte con un panno umido e fresco, la donna aggiunse, in inglese, che aveva qualche screpolatura, che il naso e le dita erano mezze congelate, e che aveva una gamba rotta. Qualche minuto dopo si riaddormentò.

Si risvegliò subito, o questa fu l'impressione, e si raddrizzò su un frusciante, solido letto d'ospedale. Si trovava in una camera insieme a quattro altri pazienti, due accanto a lui e due dalla parte opposta, tutti maschi e sotto i quarant'anni. Due di loro avevano la gamba fratturata e sorretta da sospensori degni di un film comico. Gli altri due avevano un braccio rotto. Anche la gamba di Mitch era ingessata, ma non appesa a un sospenditore.

Tutti gli uomini avevano gli occhi azzurri, i capelli ispidi, il naso aquilino che conferiva loro un certo fascino, i colli sottili e le mandibole prominenti. Lo guardavano con attenzione.

Adesso Mitch vedeva la camera con più chiarezza. Pareti a intonaco dipinto, strutture dei letti smaltate di bianco, una lampada portatile su un comodino cromato che aveva scambiato per un sole azzurro, mattonelle marroni chiazzate, l'odore sgradevole del vapore acqueo e del disinfettante, un diffuso profumo di menta.

Dal letto alla destra di Mitch un giovanotto molto abbronzato, con la pelle che si squamava sulle guance da adolescente, si piegò verso di lui e gli disse: «Lei è l'americano fortunato, non è vero?» Le cinghie e i pesi collegati alla sua gamba sollevata cigolarono.

«Sono americano» rispose Mitch. «Evidentemente sono fortunato perché non sono morto.»

Gli uomini si scambiarono occhiate significative. Mitch capì che da un po' mancavano argomenti di conversazione.

«Siamo tutti d'accordo. Fra colleghi montanari si usa informarsi.»

Prima che Mitch potesse protestare che non era esattamente un montanaro, il giovane abbronzato gli riferì che i suoi due compagni erano morti. «L'italiano che è stato trovato insieme a lei sotto il ghiacciaio aveva l'osso del collo spezzato. E la ragazza è stata ritrovata molto più in basso, sepolta nel ghiaccio.» Poi, con un'espressione inquisitoria - gli occhi con il colore del cielo che Mitch aveva visto sul crinale - il giovane aggiunse: «Se ne dicono tante, sui giornali e alla televisione.

Dove aveva preso quel piccolo cadavere?»

Mitch tossì. Vide una brocca d'acqua sul comodino accanto al letto e si versò un bicchiere d'acqua. I montanari lo guardarono come elfi atletici imprigionati nei loro giacigli.

Mitch li guardò a sua volta, tentando di nascondere il suo sgomento. Ormai era inutile giudicare Tilde. Non sarebbe servito a niente.

L'ispettore giunse da Innsbruck a mezzogiorno, sedette vicino al suo letto e gli rivolse delle domande con la collaborazione di un funzionario della polizia locale che parlava discretamente l'inglese e traduceva per lui. Erano domande di routine, gli disse l'ispettore, che facevano parte del rapporto sull'incidente. Mitch gli rispose che non sapeva chi fosse la donna, e l'ispettore replicò, dopo una pausa discreta, che erano stati visti tutti e tre insieme a Salisburgo. «Assieme Franco Maricelli e Mathilda Berger.»

«Lei era la ragazza di Franco» disse Mitch, provando un senso di malessere che cercò di dissimulare. L'ispettore sospirò e si mordicchiò le labbra in segno di disapprovazione, come se quella frase fosse molto volgare e anche in parte irritante.

«Aveva con sé il cadavere mummificato di un neonato. Forse un cadavere molto antico. Lei non ha idea di dove l'abbia trovato?»

Mitch sperò che la polizia non avesse frugato fra i suoi effetti personali e scoperto le fialette, riconoscendone il contenuto. Magari si era perso lo zaino nel ghiacciaio. «E troppo strano per esprimerlo a parole» disse.

L'ispettore alzò le spalle. «Io non sono un esperto in corpi conservati nel ghiaccio. Mitchell, le vorrei dare un consiglio paterno. Sono abbastanza anziano?»

Mitch riconobbe che l'ispettore poteva essere abbastanza anziano. I montanari non tentarono nemmeno di nascondere il loro interesse nella faccenda.

«Abbiamo parlato con i suoi ex datori di lavoro, i responsabili del museo Hayer, a Seattle.»

Mitch si limitò a battere leggermente le palpebre.

«Ci hanno detto che lei è stato coinvolto nel furto di oggetti antichi di proprietà del governo federale: i resti ossei di un indiano chiamato Uomo di Pasco, molto antico. Diecimila anni, ritrovato sulle rive del fiume Columbia. Lei si è rifiutato di consegnare quei resti al reparto dell'Ingegno dell'Esercito.»

«Del Genio» lo corresse piano Mitch.

«Così lei viene arrestato sotto l'accusa di sottrazione di oggetti antichi, e il museo la licenzia perché c'è stata troppa pubblicità intorno alla faccenda.»

«Gli indiani sostenevano che le ossa appartenevano a un loro antenato» disse Mitch, arrossendo di rabbia al solo ricordo. «Volevano dargli una nuova sepoltura.»

L'ispettore lesse i suoi appunti. «Le è stato negato l'accesso alle sue collezioni nel museo, e le ossa sono state confiscate in casa sua. Con molte fotografie e molta pubblicità.»

«È stata una cazzata legale! Il reparto del Genio dell'Esercito non aveva nessun diritto su quelle ossa. Dal punto di vista scientifico non avevano nessun valore...»

«Magari come quel bambino mummificato del ghiacciaio?» disse l'ispettore.

Mitch chiuse gli occhi e distolse lo sguardo. Adesso vedeva tutto molto

chiaramente. *Stupido non è la parola giusta. Questo è destino, puro e semplice destino.*

«Sta per vomitare?» chiese l'ispettore, ritraendosi.

Mitch scosse la testa.

«Si sa già... lei è stato visto insieme a quella donna nel *Braunschweiger Hütte*, a meno di dieci chilometri dal luogo in cui è stato ritrovato. Una donna notevole, bionda e bellissima, sostengono gli osservatori.»

I montanari annuirono, come se fossero stati presenti.

«È meglio che racconti tutto, e che siamo noi i primi a sentirlo. Io lo riferirò alla polizia in Italia, poi sarà la polizia austriaca a interrogarla, e magari si risolverà tutto in una bolla di sapone.»

«Erano dei semplici conoscenti» disse Mitch. «Lei era... era stata la mia ragazza. Voglio dire, eravamo stati amanti.»

«Sì. Come mai è tornata da lei?»

«Avevano scoperto qualcosa. Pensavano che fossi in grado di spiegargli quello che avevano scoperto.»

«Sì?»

Mitchell si rese conto che non aveva scelta. Bevve un altro bicchiere d'acqua, poi raccontò all'ispettore quanto era successo, con tutta la chiarezza e la precisione di cui fu capace. Visto che i due non avevano parlato delle fiale, non ne parlò nemmeno lui. Il funzionario prese degli appunti e registrò la confessione su un piccolo registratore a nastro.

Quando ebbe finito, l'ispettore disse: «Qualcuno sarà certamente curioso di sapere dov'è questa grotta.»

«Tilde... Mathilda aveva una macchina fotografica» disse stancamente Mitch. «Ha scattato delle foto.»

«Non abbiamo trovato nessuna macchina fotografica. Potrebbe essere molto più semplice se lei sapesse dove si trova quella grotta. Sarebbe una scoperta... così eccitante.»

«Hanno già il bambino» disse Mitch. «Dovrebbe essere abbastanza eccitante. Un neonato Neanderthal.»

L'ispettore fece un'espressione dubbiosa. «Nessuno ha parlato di Neanderthal. E allora che cos'è questo, uno scherzo o un'illusione?»

Mitch aveva ormai perduto da tempo tutto ciò che per lui aveva importanza: la carriera, la dignità di paleontologo. Era riuscito ancora una volta a complicarsi alla grande la vita. «Forse era il mal di testa. Sono proprio fuori uso. Naturalmente li aiuterò a ritrovare la grotta» disse.

«Allora non c'è nessun crimine, ma solo una tragedia.» L'ispettore si alzò per andarsene, e il funzionario si toccò il berretto per salutarlo.

Quando furono usciti il montanaro con le guance spellate gli disse: «Lei non tornerà a casa presto.»

«Le montagne la rivogliono indietro» aggiunse il meno abbronzato dei quattro, dalla parte opposta della camera, e annuì saggiamente, come se quanto aveva detto spiegasse tutto.

«Andate a farvi fottere» rispose Mitch, e si rigirò sul letto bianco e fruscante.

ISTITUTO ELIAVA, TBILISI

Lado, Tamara, Zamphyra e altri sette scienziati e studenti erano raccolti attorno ai due tavoli di legno nella parte sud del laboratorio principale. Sollevarono i bicchieri con il brandy per salutare Kaye. Le candele tremolavano nella sala riflettendo le scintille dorate dentro le ampole di vetro ripiene di liquido ambrato. Il pasto era appena a metà, e quello era già l'ottava levata di calici che Lado proponeva quella sera, come *tamada* - addetto al brindisi - per l'occasione. «Per la deliziosa Kaye,» disse Lado «che apprezza il nostro lavoro... e promette di farci ricchi!»

Conigli, topi e galline osservavano con occhi sonnacchiosi dalle loro gabbie dietro i tavoli. Lunghe panche nere ricoperte di ampole, rastrelliere, incubatrici e computer collegati a sequenziatori e analizzatori erano a malapena visibili nella zona meno illuminata in fondo al laboratorio.

«A Kaye,» aggiunse Tamara «che ha visto più di quanto Sakartvelo, la nostra Georgia, abbia da offrire... e di quanto possiamo desiderare. Una donna coraggiosa e comprensiva.»

«Sei forse tu, l'addetta al brindisi?» le chiese Lado, irritato. «Perché ci ricordi cose sgradevoli?»

«E allora tu, che parli di ricchezze, di *denaro*, in un momento come questo?» ribatté Tamara.

«Sono io il *tamada*!» ringhiò Lado, che stava in piedi sul lato del tavolo pieghevole di quercia, e agitava il bicchiere schizzando studenti e scienziati. A parte qualche sorrisetto appena accennato, nessuno espresse una parola di dissenso.

«Va bene» convenne Tamara. «Il tuo desiderio è per noi un ordine.»

«Non hanno rispetto!» si lagnò Lado con Kaye. «La prosperità distruggerà la tradizione?»

Dalla prospettiva ristretta di Kaye le panche sembrano delle v sovraffollate. L'attrezzatura era collegata a un generatore che ronzava sommessamente nel cortile all'esterno dell'edificio. Saul aveva procurato loro due sequenziatori e un computer; il generatore era stato fornito dalla Aventis, una grande multinazionale.

Dal tardo pomeriggio a Tbilisi mancava l'energia elettrica. Avevano cucinato la cena d'addio sui becchi Bunsen e in una cucina a gas.

«Va' avanti, addetto al brindisi» disse Zamphyra con affettuosa sopportazione, agitando le dita in direzione di Lado.

«Lo farò.» Lado posò il bicchiere e si lisciò il vestito. Il volto scuro e rugoso, rosso come una barbabietola cotta dal sole di montagna, scintillava alla luce delle candele

come legno lucido. Ricordava a Kaye un pupazzetto a forma di gnomo che da bambina aveva amato molto. Da una scatola nascosta sotto il tavolo Lado tirò fuori un piccolo bicchiere di cristallo, inciso e decorato in modo molto intricato. Poi prese un magnifico corno di stambecco ricoperto di argento cesellato e si diresse verso una grossa anfora appoggiata su una cassa di legno nell'angolo più vicino, dietro il tavolo. L'anfora, recentemente estratta dalla terra del piccolo vigneto che lui possedeva fuori Tbilisi, era ripiena di un'immensa quantità di vino. Lado sollevò un mestolo appoggiato alla bocca dell'anfora e lo vuotò lentamente nel corno, e poi di nuovo, sette volte in tutto, finché il corno non fu pieno. Agitò dolcemente il vino per farlo respirare. Il liquido rosso gli schizzò sul polsino.

Alla fine riempì il bicchiere fino all'orlo con il vino del corno e lo porse a Kaye. «Se lei fosse un uomo» disse «le chiederei di bere l'intero corno, e di brindare alla nostra salute.»

«Lado!» strillò Tamara, schiaffeggiandogli il braccio. Per poco non lasciò cadere il corno, e si girò verso di lei, con un'espressione di ironica sorpresa.

«Che c'è?» chiese. «Il bicchiere non è magnifico?»

Zamphyra si alzò in piedi accanto al tavolo e gli puntò contro un dito. Lado sogghignò in modo più sfacciato, trasformato da folletto in satiro color carminio.

«Che ci posso fare, mia cara Kaye?» disse in modo ostentato. Dell'altro vino cadde dal bordo del corno. «Esigono che lei beva *tutto* il vino del corno.»

Kaye aveva già raggiunto il suo limite alcolico e non si fidò ad alzarsi in piedi. Si sentiva deliziosamente calda e sicura, in mezzo agli amici, circondata da un'antica oscurità piena di ambra e di stelle dorate.

Aveva quasi dimenticato le tombe e Saul e le difficoltà che l'attendevano a New York.

Protese le mani e Lado avanzò a passo di danza con sorprendente agilità, rinnegando la sua goffaggine di qualche minuto prima. Senza far cadere nemmeno una goccia depositò nelle mani di Kaye il corno di stambecco.

«E adesso, a lei» disse.

Kaye sapeva che cosa si aspettavano da lei. Si alzò con solennità. Lado aveva proposto tanti brindisi, quella sera, che duravano per minuti interi, poetici e senza limiti alla fantasia. Dubitava di riuscire a eguagliare la sua eloquenza, ma avrebbe fatto del suo meglio, e aveva molte cose da dire, cose che le erano ronzate nella testa per i due giorni successivi al suo ritorno dal Kazbek.

«Non esiste terra al mondo come la casa del vino» cominciò, e sollevò il corno. Tutti sorrisero e levarono i calici. «Nessuna terra che offra più bellezza e più promesse a chi è malato nel cuore o a chi è malato nel corpo. Voi avete distillato i nettari di nuovi vini per cancellare la putrefazione e la malattia di cui la carne è erede. Voi avete preservato la tradizione e la conoscenza di settant'anni, salvandola per il ventunesimo secolo. Voi siete i maghi e gli alchimisti dell'era microscopica. E adesso vi unite agli esploratori dell'occidente, con un tesoro immenso da condividere.»

Tamara tradusse in un sussurro ad alta voce per gli studenti e gli scienziati che si affollavano intono al tavolo.

«Io sono onorata di essere trattata alla stregua di un'amica, e di una collega. Voi avete diviso con me questo tesoro, e il tesoro di Sakartvelo... le montagne,

l'ospitalità, la storia e, ultimo, ma non meno importante, il vino.»

Sollevò il corno con una mano e disse: «*Gaumarjos phage!*» Lo pronunciò alla maniera georgiana, *fa-gie*. «*Gaumarjos Sakartvelos!*»

Poi cominciò a bere. Non era in grado di gustare il vino di Lado, nascosto nel sottosuolo e invecchiato dalla terra, così come meritava, e le cominciarono a lacrimare gli occhi, ma non volle fermarsi, sia per non mostrare la sua debolezza che per non interrompere quel momento. Mandò giù sorsata dopo sorsata. Il fuoco si spostava dallo stomaco alle braccia alle gambe, e rischiò di cedere di schianto alla sonnolenza. Ma tenne gli occhi aperti e continuò fino a svuotare del tutto il corno, poi lo capovolse, lo protese in avanti e lo levò di nuovo.

«Al regno dei piccoli, e a tutte le fatiche che sopportano per noi! A tutte le glorie, le necessità, per cui noi dobbiamo giustificare... la sofferenza...» Le si stava impastando la lingua e le parole le uscivano a fatica. Si appoggiò con una mano sul tavolo, e Tamara, senza farsi notare, appoggiò silenziosamente anche la sua per evitare che il tavolo si ribaltasse. «A tutte le cose alle quali noi... delle quali noi siamo debitori. Ai batteri, nostri degni avversari, le piccole mamme del mondo!»

Lado e Tamara diedero il via al brindisi. Zamphyra aiutò Kaye a scendere, da un'altezza che a lei parve enorme, fino alla sua sedia pieghevole di legno.

«Magnifico, Kaye» mormorò Zamphyra all'orecchio di lei. «Torna a Tbilisi quando vuoi. Qui hai una casa sicura, lontana dalla tua.»

Kaye sorrise e si asciugò gli occhi: sentimentale com'era, rilassata dopo la tensione dei giorni precedenti, stava piangendo.

Il mattino dopo Kaye si sentiva triste e confusa, ma la festa d'addio non le aveva lasciato nessun altro strascico negativo. Nelle due ore in cui attese Lado che doveva accompagnarla all'aeroporto passeggiò lungo i corridoi di due o tre laboratori, adesso quasi vuoti. Il personale e quasi tutti i giovani laureati che frequentavano il corso di perfezionamento erano impegnati in una riunione nel salone dell'Eliava dove si dovevano discutere le diverse offerte avanzate da compagnie americane, inglesi e francesi. Era un momento eccitante e significativo per l'istituto: nei prossimi due mesi avrebbe probabilmente deciso quando e con chi stringere delle alleanze. Ma adesso non potevano ancora rivelarlo. L'annuncio sarebbe stato fatto in seguito.

L'istituto tradiva ancora decenni di trascuratezza. In quasi tutti i laboratori la smaltatura lucida e spessa, di color bianco o verde pallido, si era spellata rivelando l'intonaco screpolato. Le tubazioni risalivano agli anni Sessanta al più tardi, e c'era anche qualche residuo degli anni Venti e Trenta. La plastica bianca e scintillante e l'acciaio inossidabile delle nuove attrezzature non facevano che mettere in risalto la bachelite o lo smalto nero o l'ottone e il legno dei vecchi microscopi e di altri strumenti. Conservati gelosamente in uno degli edifici c'erano due microscopi elettronici: due bestioni grandi e grossi su piattaforme che li isolavano dalle vibrazioni più forti.

Saul aveva promesso di inviare tre nuovi microscopi tubolari a scansione per la fine dell'anno, se la EcoBacter fosse stata scelta come uno dei loro partner. L'Aventis o la Bristol-Myers Squibb potevano fare certamente di meglio.

Kaye camminò fra le panche dei laboratori, sbirciando attraverso le porte di vetro

delle incubatrici le pile di capsule di Petri conservate all'interno, con i fondi pieni di una pellicola di agar e affollati da colonie di batteri, qualche volta contrassegnate da nitide regioni circolari chiamate placche, dove i fagi avevano ucciso i batteri. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, i ricercatori dell'istituto analizzavano e catalogavano i batteri che si formavano naturalmente e i loro fagi. Per ogni ceppo batterico esisteva almeno un batteriofago specifico, spesso centinaia, e man mano che i batteri mutavano per scacciare quegli intrusi indesiderati, i fagi mutavano a loro volta per adeguarsi, in una caccia senza fine. L'istituto Eliava possedeva una delle più ricche biblioteche al mondo sui fagi, ed era in grado di reagire a qualsiasi campione batterico producendo fagi nel giro di qualche giorno.

Sul muro al di sopra dei nuovi strumenti di laboratorio i poster mostravano la strana testa geometrica, simile a un'astronave, e la struttura della coda degli onnipresenti fagi T - T2, T4 e T6, così denominati negli anni Venti - che si libravano sopra le superfici relativamente larghe dei batteri *Escherichia coli*. Vecchie fotografie, vecchi concetti... che i fagi si limitassero a predare i batteri, impossessandosi del loro DNA soltanto per produrre nuovi fagi. In effetti molti batteriofagi facevano solo questo, tenendo sotto controllo le popolazioni batteriche. Altri, conosciuti come fagi lisogeni, diventavano clandestini genetici, nascondendosi all'interno dei batteri e inserendo i loro messaggi genetici nel DNA dell'ospite. I retrovirus facevano qualcosa di molto simile nelle piante e negli animali più evoluti.

I fagi lisogeni sopprimevano la loro stessa espressione e il loro assemblaggio, e si perpetuavano all'interno del DNA dei batteri, trasmesso per generazioni. Sarebbero riemersi quando il loro ospite avesse mostrato chiari segni di affaticamento, creando centinaia o anche migliaia di nuovi piccoli fagi per ogni cellula, che si precipitavano fuori dall'ospite per liberarsi.

I fagi lisogeni erano quasi inutili nella terapia a base di fagi. Erano ben più che dei semplici predatori. Spesso questi invasori virali conferivano ai loro ospiti resistenza contro altri fagi. A volte trasferivano i geni da una cellula all'altra, geni che non erano in grado di trasformare la cellula. Si sapeva che i fagi lisogeni catturavano batteri relativamente innocui - ceppi benigni del *Vibrio*, per esempio - e li trasformavano nel virulento *Vibrio cholerae*. Epidemie provocate da ceppi letali dell'*E.coli* nei bovini erano state attribuite a geni che producevano tossine attraverso i fagi. L'istituto lavorava duro per identificare ed eliminare questi fagi dai suoi preparati.

In ogni caso Kaye ne era affascinata. Aveva speso gran parte della sua carriera studiando i fagi lisogeni nei batteri e i retrovirus nelle scimmie e negli umani. I retrovirus difettivi erano comunemente usati nella terapia del gene e nella ricerca genetica come sistema di trasmissione per i geni correttivi, ma l'interessamento di Kaye era meno pratico.

Molti metazoi - forme di vita non batteriche - ospitavano nei loro geni i resti latenti di antichi retrovirus. Più o meno un terzo del genoma umano - la nostra completa registrazione genetica - è composto da questi cosiddetti retrovirus endogeni.

Kaye aveva scritto tre relazioni sui retrovirus endogeni umani, detti anche HERV, avanzando l'ipotesi che essi potessero contribuire alla novità del genoma... e ancora di più. Saul era d'accordo con lei. «Tutti sanno che nascondono dei piccoli segreti» le

aveva detto una volta, quando i due si corteggiavano. Il corteggiamento era stato strano e dolce. Lo stesso Saul era strano, e a volte molto dolce e gentile; lei non capiva proprio dove fossero andati a finire quei tempi.

Kaye si fermò un attimo accanto a uno sgabello metallico e appoggiò la mano sul sedile di masonite. Saul aveva sempre puntato ai grandi obiettivi, mentre lei, dal suo canto, si accontentava anche di piccoli successi, di frammenti più metodici di conoscenza. Troppa ambizione aveva portato a molte delusioni. Lui aveva tranquillamente assistito alle successive conquiste della moglie, e Kaye sapeva che Saul ne soffriva. Non avere un successo immediato, non essere un genio, equivaleva per Saul a un fallimento clamoroso.

Kaye sollevò la testa e respirò l'aria: candeggina, vapore acqueo, una zaffata di vernice fresca e di legno lavorato dalla biblioteca adiacente. A lei piaceva quel vecchio laboratorio, con i suoi arredi antiquati e l'umiltà e la storia vecchia di decenni, fatta di sacrifici e di successi. I giorni che aveva trascorso lì, e sulla montagna, erano stati fra i più piacevoli della sua vita recente. Tamara, Zamphyra e Lado l'avevano fatta sentire non solo bene accetta, ma le avevano dato subito e con generosità l'impressione di costituire una famiglia per una straniera vagabonda.

Saul avrebbe potuto avere un grosso successo, in un posto come quello. Un successo doppio, forse. Proprio quanto gli serviva per sentirsi utile e importante.

Si voltò e attraverso la porta aperta vide Tengiz, il vecchio custode del laboratorio, dalla schiena ricurva, che stava parlando con un giovane basso in pantaloni sportivi grigi e camicia di cotone. Erano in piedi nel corridoio fra il laboratorio e la biblioteca. Il giovane la guardò e le sorrise. Anche Tengiz sorrise, annuendo con vigore e indicando Kaye. L'uomo entrò con passo misurato nel laboratorio come se ne fosse il proprietario.

«Lei è Kaye Lang?» le chiese in un inglese americano con la pronuncia strascicata tipica del sud. Era più basso di lei di parecchi centimetri, e doveva avere la sua età o poco più; aveva una sottile barbetta nera e i capelli neri e riccioluti. Anche i suoi occhi erano neri, piccoli e intelligenti.

«Sì» rispose lei.

«Piacere di conoscerla. Io sono Christopher Dicken, e appartengo al Servizio informazioni epidemiche del Centro nazionale per le malattie infettive di Atlanta... un'altra Georgia, molto lontana da qui.»

Kaye sorrise e gli strinse la mano. «Non sapevo che dovesse venire qui» disse. «Che c'entrano il Centro nazionale per le malattie infettive e il Centro per il controllo delle...»

«Due giorni fa lei si è recata in una località nei pressi di Gordi» la interruppe Dicken.

«Ci hanno cacciato via» disse Kaye.

«Lo so. Ieri ho parlato con il colonnello Beck.»

«Come mai lei sarebbe interessato?»

«Potrebbe non essere per un buon motivo.» Serrò le labbra e inarcò le sopracciglia, poi sorrise e si strinse nelle spalle. «Beck afferma che le Nazioni Unite e le forze di pace russe hanno abbandonato la zona e hanno fatto ritorno a Tbilisi, a seguito dell'energica richiesta del parlamento e del presidente Shevarnadze. Strano, non le

sembra?»

«Imbarazzante per le attività commerciali» mormorò Kaye. Tengiz ascoltava dal corridoio. Lei gli rivolse un'occhiata accigliata, più per lo stupore che a titolo di ammonimento. L'uomo si allontanò.

«Già» disse Dicken. «Problemi antichi. Quanto antichi, secondo lei?»

«Che cosa... la tomba?»

Dicken annuì.

«Cinque anni. Forse meno.»

«Le donne erano incinte.»

«Ssssi...» Strascicò la risposta, tentando di spiegarsi perchè un'informazione come quella potesse interessare a un uomo del Centro per il controllo delle malattie. «Le due che ho visto.»

«Nessuna possibilità di equivoco? Bambini pronti al parto, all'interno della tomba?»

«Nessuna» rispose Kaye. «Dovevano essere di sei o sette mesi.»

«Grazie.» Dicken protese di nuovo la mano e strinse educatamente la sua, poi si girò per andarsene. Tengiz stava attraversando il corridoio al di là della porta e si fece frettolosamente di lato mentre passava Dicken. Il funzionario del Servizio informazioni rivolse un'ultima occhiata a Kaye e la salutò con un rapido cenno della mano.

Tengiz piegò la testa di fianco e fece una smorfia senza denti. Aveva l'aria palesemente colpevole.

Kaye corse verso la porta e vide Dicken nel cortile. Stava per salire a bordo di una piccola Nissan presa a noleggio.

«Mi scusi!» gli gridò.

«Mi spiace. Devo andare.» Dicken sbatté lo sportello e mise in moto.

«Cristo, lei sì che è bravo a suscitare sospetti!» disse Kaye a voce abbastanza alta perché lui la sentisse attraverso il finestrino chiuso.

Dicken lo aprì e fece un sorrisetto amabile. «Sospetti a proposito di che?»

«Che diavolo ci fa qui?»

«Corrono delle voci» rispose lui guardando al di sopra della spalla per vedere se la strada era libera. «È tutto quello che posso dirle.»

Fece marcia indietro sul vialetto di ghiaia e si avviò, passando fra l'edificio principale e il secondo laboratorio. Kaye incrociò le braccia e la seguì con lo sguardo, preoccupata.

Lado la chiamò dall'edificio principale, sporgendosi da una finestra. «Kaye! Abbiamo finito. È pronta?»

«Sì!» rispose Kaye, dirigendosi verso la finestra. «Lo ha visto?»

«Chi?» domandò Lado, il volto inespressivo.

«Un uomo del Centro per il controllo delle malattie. Ha detto di chiamarsi Dicken.»

«Io non ho visto nessuno. Hanno un ufficio in Abasheli Street. Può chiamare lì.»

Kaye scosse la testa. Non c'era tempo, e poi non erano affari suoi. «Non importa» disse.

Mentre guidava verso l'aeroporto, Lado era insolitamente imbronciato.

«Buone o cattive notizie?» gli chiese Kaye.

«Non sono autorizzato a dirglielo» rispose lui. «È meglio che ci teniamo aperte tutte le porte, come dite voi. Siamo come bambini in mezzo al bosco.»

Kaye annuì e guardò davanti a sé mentre entravano nell'area di parcheggio. Lado l'aiutò a portare i bagagli al nuovo terminal internazionale, oltre file di taxi con autisti dall'occhio sveglio che attendevano impazienti. Al check-in della British Mediterranean Airlines c'era poca fila. Kaye si sentiva già in quella zona di mezzo fra due mondi, più vicina a New York che alla Georgia di Lado o alla chiesa di Gergeti o al monte Kazbek.

Mentre si avvicinava al bancone e tirava fuori il passaporto e i biglietti, Lado rimase in piedi a braccia conserte, ammiccando alla fiacca luce del sole che filtrava attraverso le finestre del terminal.

L'impiegata, una biondina con la carnagione pallidissima, esaminò con lentezza i biglietti e i documenti. Alla fine sollevò lo sguardo e disse: «Niente partenza. Niente volo.»

«Prego?»

La ragazza alzò gli occhi al soffitto come se questo potesse darle forza o prontezza e tentò di nuovo: «Niente Baku. Niente Heathrow. Niente JFK. Niente Vienna.»

«Perché, sono scomparsi?» domandò Kaye, esasperata. Rivolse un'occhiata impotente a Lado, il quale oltrepassò le cinghie ricoperte di vinile e si rivolse alla donna in un tono severo, di riprovazione, poi indicò Kaye e sollevò le sopracciglia cespugliose, come a dire: *Very Important Person!*

Le guance esangui della ragazza acquistarono un po' di colore. Con infinita pazienza guardò Kaye e cominciò a dire, in un georgiano spedito, qualcosa a proposito del maltempo, della grandine che si avvicinava, e di una tempesta inattesa. Lado tradusse in singole parole spaziate: maltempo, grandine, tempesta.

«Quando potrò partire?» chiese Kaye all'impiegata.

Lado ascoltò la spiegazione della ragazza con un'espressione arcigna, poi alzò le spalle e si girò verso Kaye. «La settimana prossima, il prossimo volo. Oppure un volo per Vienna, martedì. Dopodomani.»

Kaye decise di prenotare il volo per Vienna. Adesso c'erano quattro persone in coda dietro Kaye, che mostravano segni sia di divertimento che d'impazienza. A giudicare dal loro abbigliamento e dalla loro lingua, probabilmente non erano diretti a New York o a Londra.

Lado risalì le scale con lei e le sedette accanto nella echeggiante sala di attesa. Kaye aveva bisogno di riflettere, di rimettere ordine nei suoi programmi. Lungo il perimetro dell'area c'erano delle vecchiette che vendevano sigarette, profumi occidentali e orologi giapponesi su piccoli baracchini. Due ragazzi dormivano nei paraggi, su panchine opposte, russando all'unisono. Le pareti erano ricoperte di cartelloni pubblicitari scritti in russo, nell'elegante e arriciata grafia georgiana, in tedesco e in francese. Castelli, piantagioni di tè, bottiglie di vino, le montagne improvvisamente piccole e lontane i cui puri colori resistevano anche alle lampade al neon.

«Lo so, deve chiamare suo marito. Sentirà la sua mancanza» disse Lado.

«Possiamo tornare all'istituto... lei è sempre la benvenuta!»

«No, grazie» disse Kaye, avvertendo all'improvviso una sensazione di leggero malessere. La premonizione non c'entrava niente: poteva leggere in faccia a Lado come in un libro aperto. In che cosa avevano sbagliato? Forse una ditta più grande aveva fatto un'offerta ancora più allettante?

Che cosa avrebbe fatto Saul, una volta che lo fosse venuto a sapere? Tutti i loro programmi si erano basati sul suo ottimismo in merito alla capacità di trasformare amicizia e generosità in una solida relazione di affari...

Erano così vicini.

«C'è il Metechi Palace» disse Lado. «Il miglior albergo di Tbilisi... il migliore della Georgia. La porto al Metechi! Potrà fare la turista sul serio, come nelle guide! Magari troverà anche il tempo di farsi un bagno in una stazione termale... un momento di relax prima di tornare a casa.»

Kaye annuì e sorrise, ma era evidente che il suo cuore non sorrideva. All'improvviso, con impeto, Lado balzò in avanti e le strinse le mani fra le dita secche e screpolate, indurite da tanti lavaggi e immersioni. Poggiò le due mani unite sul ginocchio di lei. «Non è la fine! È l'inizio! Dobbiamo essere tutti forti, e pieni di risorse!»

Questo fece sgorgare le lacrime dagli occhi di Kaye. Tornò a guardare i cartelloni... l'Elbrus e il Kazbek drappeggiati di nuvole, la chiesa di Gergeti, i vigneti e i campi con l'erba alta.

Lado sollevò le mani, imprecò in georgiano in modo eloquente, e balzò in piedi. «Gliel'ho detto che non è la cosa migliore!» insisté. «Gliel'ho detto ai burocrati del governo che abbiamo lavorato con lei, con Saul, per tre anni, e che non si può buttare tutto all'aria in una notte! Chi la vuole, un'esclusiva, eh? La porterò al Metechi.»

Kaye lo ringraziò con un sorriso e Lado si rimise a sedere, piegandosi in avanti, scuotendo cupamente la testa e tormentandosi le mani. «È una vergogna, quello che ci tocca fare nel mondo d'oggi» disse.

I due ragazzi continuavano a russare.

NEW YORK

Christopher Dicken giunse all'aeroporto JFK, per pura combinazione, la stessa sera in cui arrivava Kaye Lang, e la vide in attesa alla dogana. Stava trasferendo i bagagli su un carrello e non si accorse di lui.

Appariva tirata, pallida. Anche Dicken era stato in volo per trentasei ore, di ritorno dalla Turchia con due valigie metalliche sigillate e una sacca da viaggio. In quelle circostanze, di certo non aveva voglia di incontrare Kay Lang.

Dicken non era ben sicuro del motivo per cui si era presentato a lei, all'Eliava. Forse perché avevano sperimentato separatamente lo stesso orrore alla periferia di Gordi. Forse per scoprire se lei sapeva ciò che stava accadendo negli Stati Uniti, la ragione per cui lui era stato richiamato. Forse solo per conoscere quella donna bella e intelligente di cui aveva visto la fotografia sul sito web della EcoBacter.

Mostrò a un supervisore della dogana la carta di identificazione del CCM e il lasciapassare del CNMI, compilò i cinque modelli richiesti e sgattaiolò in un corridoio attraverso un'uscita laterale. Il nervosismo da caffè conferiva a ogni cosa un carattere ancora più sgradevole. Non aveva chiuso occhio per tutta la durata del volo, e nell'ora prima dell'atterraggio aveva mandato giù cinque tazze di caffè. Aveva bisogno di tempo per fare ricerche e per pensare, e per prepararsi all'incontro con Mark Augustine, il direttore del Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie.

Adesso Augustine era a Manhattan, e stava intervenendo a un convegno sul trattamento dell'AIDS.

Dicken trasportò le valigie al garage del parcheggio. Sull'aereo e all'aeroporto aveva perso del tutto la cognizione del tempo, e si stupì un poco quando si accorse che a New York era il tramonto.

Si fece strada in mezzo a un labirinto di scale e ascensori, e uscì con la sua Dodge governativa dal parcheggio a lunga sosta, ritrovandosi in Jamaica Bay con un cielo tetro e grigio sopra la testa. Il traffico sulla superstrada Van Wyck era sostenuto. Sistemò con cura le due valigette sigillate sul sedile alla sua destra. La prima conteneva ghiaccio secco per conservare alcune fiale con campioni di sangue e di urina di una paziente in Turchia, e campioni di tessuto prelevati dal suo feto espulso. La seconda conteneva due sacche sigillate di plastica con tessuti mummificati di epidermide e muscoli, cortesemente donati dal comandante del contingente di pace delle Nazioni Unite attualmente di stanza in Georgia, il colonnello Nicholas Beck.

Il tessuto prelevato dalle tombe presso Gordi era una scommessa azzardata, ma c'era uno schema che si stava formando nella testa di Dicken... uno schema molto intrigante e inquietante. Aveva passato tre anni a seguire le tracce dell'equivalente

virale di uno spiritello maligno: una malattia trasmessa sessualmente che colpiva solo le donne gravide e provocava invariabilmente aborti spontanei. Era una bomba potenziale, proprio quella che Augustine aveva incaricato Dicken di scoprire: qualcosa di così orribile, di così provocatorio, che al CCM erano stati promessi finanziamenti illimitati.

Nel corso di quegli anni Dicken si era recato ogni tanto in Ucraina, in Georgia e in Turchia, sperando di raccogliere campioni e di metterli insieme in una mappa epidemiologica. Ogni tanto i funzionari pubblici addetti alla sanità di quei paesi lo avevano ostacolato. Avevano i loro motivi. Dicken aveva sentito parlare di non meno di tre, e forse addirittura sette fosse comuni contenenti i corpi di uomini e donne che sembrava fossero stati uccisi per evitare la diffusione della malattia. Procurarsi campioni dagli ospedali locali si era rivelato piuttosto difficile, anche nei casi in cui le nazioni avevano aderito ad accordi formali con il CCM e con l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Gli era stato consentito di visitare solo la tomba di Gordi, e solo perché era già sotto indagine da parte delle Nazioni Unite. Lui aveva prelevato i campioni dalle vittime un'ora dopo che Kaye Lang se n'era andata.

Dicken non si era mai trovato prima a doversiela vedere con una cospirazione volta a nascondere l'esistenza di una malattia.

Tutto il suo lavoro poteva essere importante, proprio quello che serviva ad Augustine, ma stava per essere messo da parte, se non addirittura spazzato via. Mentre Dicken si trovava in Europa la preda era uscita allo scoperto proprio nell'orticello del CCM. Un giovane ricercatore del Centro medico presso l'università di Los Angeles, alla ricerca di un elemento comune in sette feti espulsi, aveva scoperto un virus sconosciuto. Aveva inviato i campioni agli epidemiologi di San Francisco finanziati dal CCM. I ricercatori avevano copiato e sequenziato il materiale genetico del virus, e avevano subito trasmesso i risultati a Mark Augustine.

Augustine aveva chiamato Dicken a casa.

Già si parlava della scoperta dei primi retrovirus endogeni capaci di contagiare gli umani, detti anche HERV. C'era anche qualche voce su un virus che provocava aborti. Fino a quel momento nessuno, a parte il CCM, aveva accostato le due cose. Sull'aereo che da Londra lo riportava a casa, Dicken aveva trascorso una costosa mezz'ora in Internet a visitare accreditati siti professionali e gruppi di discussione, senza trovare da nessuna parte una descrizione dettagliata della scoperta, ma trovando invece dovunque una curiosità facilmente prevedibile. Niente di strano. Qualcuno poteva finire col guadagnarsi il Nobel... e Dicken era pronto a scommettere che quel qualcuno sarebbe stato Kaye Lang.

Come cacciatore professionista di virus, Dicken nutriva da tempo un grande fascino per l'HERV, i fossili genetici di antiche malattie. Lang aveva attirato per la prima volta l'attenzione di Dicken due anni prima, quando aveva pubblicato tre relazioni in cui descriveva i siti del genoma umano, o cromosomi 14 e 17, dove si potevano trovare parti di HERV potenzialmente completo e contagioso. La sua relazione più dettagliata era apparsa su *Virology*. «Un modello per l'espressione, l'associazione e la trasmissione laterale dei geni env, pol e gag cromosomicamente sparsi: antichi elementi retrovirali vitali negli umani e nelle scimmie».

La natura dell'epidemia e la sua possibile estensione erano per il momento un segreto molto ben custodito, ma alcuni membri del CCM sapevano questo: i retrovirus scoperti nei feti erano geneticamente identici all'HERV che aveva fatto parte del genoma umano fin dai tempi della biforcazione evolutiva fra scimmie del nuovo e del vecchio mondo. Ogni umano sulla faccia della Terra li portava dentro di sé, ma essi non erano più semplice spazzatura o frammenti abbandonati. Qualcosa aveva stimolato segmenti sparsi dell'HERV a palesare, poi assemblare le proteine e l'RNA in essi codificate, fino a formare una particella capace di abbandonare il corpo e infettare un altro individuo.

Tutti e sette i feti espulsi soffrivano di gravissime malformazioni.

Queste particelle provocavano la malattia, probabilmente quella stessa malattia che Dicken inseguiva da tre anni. Nel chiuso del CCM le era già assegnato un nome: Morbo di Erode.

Con quel misto di genialità e di fortuna che caratterizzava le più grandi carriere scientifiche, Lang aveva individuato con precisione la locazione dei geni che in apparenza provocavano l'epidemia di Erode. Ma ancora non sapeva quello che era successo: Dicken glielo aveva letto negli occhi a Tbilisi.

Un'altra cosa, inoltre, aveva attirato Dicken verso il lavoro di Lang. Insieme al marito la donna aveva scritto delle relazioni sul significato evolutivo degli elementi genetici trasponibili, i cosiddetti geni saltatori: i trasposoni, i retrotrasposoni e anche l'HERV. Gli elementi trasponibili potevano cambiare in ogni momento, in ogni situazione e con la stessa rapidità con cui i geni si esprimevano, provocando mutazioni e alterando, in definitiva, la natura fisica di un organismo.

Gli elementi trasponibili, i retrogeni, erano stati con ogni probabilità i precursori dei virus; alcuni erano mutati e avevano imparato come uscire dalla cellula, avvolti in capsule e involucri protettivi, gli equivalenti genetici delle tute spaziali. Qualcuno era successivamente ritornato come retrovirus, simile a un figliol prodigo; nel corso dei millenni, alcuni di questi avevano infettato le cellule della linea germinale - uova, o sperma, o i loro antenati - e in qualche modo avevano perso la loro potenza. Erano diventati HERV.

Nei suoi viaggi Dicken aveva saputo in Ucraina, da fonti degne di fiducia, di donne che portavano in grembo bambini differenti, in modo più o meno evidente, di concezioni immacolate, di interi villaggi rasi al suolo e sterilizzati... sulla scia di una gran quantità di aborti spontanei.

Tutte voci, ma per Dicken significative, addirittura persuasive. Nella sua caccia faceva affidamento su istinti bene affilati. Le storie gli richiamavano alla mente qualcosa a cui pensava da più di un anno.

Forse c'era stata una cospirazione di mutageni. Forse Chernobyl o qualche altro disastro nucleare dell'era sovietica aveva scatenato la liberazione di retrovirus che avevano causato il Morbo di Erode. Comunque, fino a quel momento Dicken non aveva parlato con nessuno della sua teoria.

Nel tunnel di Midtown un grosso autofurgone sul quale erano dipinte delle mucche che ballavano felici sterzò bruscamente e per poco non lo urtò. Dicken pigiò sui freni della Dodge. Lo stridore dei freni e il fatto di avere evitato lo scontro per pochi

centimetri gli riempì la fronte di sudore. Liberò tutta la sua rabbia e frustrazione: «Fottiti!» gridò all'invisibile camionista. «La prossima volta porterò con me l'Ebola!»

Si sentiva sempre meno indulgente. Il CCM sarebbe dovuto uscire allo scoperto, forse entro poche settimane. A quel punto, se i diagrammi erano precisi, si sarebbero ritrovati con oltre cinquemila casi del Morbo di Erode nei soli Stati Uniti.

E a Christopher Dicken sarebbero occorse un bel po' di acrobazie per cavarsi d'impaccio.

LONG ISLAND, NEW YORK

La casa verde e bianca sorgeva sulla cima di una collinetta: era solenne ma di non grandi dimensioni, in stile coloniale anni Quaranta e circondata da querce e pioppi, nonché da rododendri che la stessa Kaye aveva piantato tre anni prima.

Aveva chiamato dall'aeroporto e aveva trovato un messaggio di Saul. Si trovava presso un laboratorio di Filadelfia che era loro cliente e sarebbe tornato in tarda serata. Adesso erano le sette e il cielo del tramonto sopra Long Island era maestoso. Nuvole vaporose irrompevano da una massa di grigio minaccioso che si stava dissipando. Gli storni rendevano le querce rumorose come un nido d'infanzia.

Girò la chiave nella serratura, trascinò le valige sulla soglia e inserì il codice per disattivare l'allarme. La casa odorava di stantio. Posò le valige mentre uno dei due gatti, un soriano arancione chiamato Crickson, irrompeva nell'atrio dal soggiorno, con le unghie che ticchettavano debolmente sul tek caldo del parquet. Kaye lo raccolse e lo grattò sotto il collo; il gatto si mise a fare le fusa e a miagolare come un vitello ammalato. L'altro gatto, Temin, non si vedeva. Kaye immaginò che fosse fuori, a caccia.

Il soggiorno le provocò un tuffo al cuore. Vestiti sporchi sparpagliati dovunque. Piatti di cartone per il microonde sparsi sul tavolino e sul tappeto orientale sotto il divano. Libri e riviste e pagine gialle strappate da un vecchio elenco del telefono appoggiati alla rinfusa sul tavolo da pranzo. L'odore di stantio proveniva dalla cucina: verdure andate a male, vecchi fondi di caffè, buste di plastica che avevano contenuto cibi.

Saul non aveva passato dei bei momenti. Come sempre lei era tornata giusto in tempo per pulire.

Kaye aprì la porta d'ingresso e tutte le finestre.

Si cucinò una piccola bistecca e preparò dell'insalata verde con condimento già pronto. Mentre apriva una bottiglia di pinot nero, Kaye notò una busta sul piano di lavoro a mattonelle bianche, vicino alla caffettiera. Stappò la bottiglia per areare il vino, poi aprì la busta. Dentro c'era un biglietto augurale con un disegno a fiori e un appunto scarabocchiato da Saul.

*Kaye,
dolcissima Kaye, amore amore amore sono così triste. Mi sei mancata e
questa volta si vede per tutta la casa. Non pulire. Domani chiederò di farlo
a Caddy e le pagherò un compenso extra. Pensa a rilassarti. La camera da
letto è immacolata. Te lo garantisco.*

Il vecchio pazzo Saul

Kaye ripiegò il biglietto con un sospiro che non la calmò e guardò il piano di lavoro e gli armadietti. L'occhio le cadde su una pila ordinata di vecchi giornali e riviste, fuori posto sul ceppo da macellaio. Sollevò le riviste. Al di sotto trovò una dozzina di stampe di computer e un altro biglietto. Spense il fornello sotto la bistecca e vi mise sopra un coperchio per tenerla calda, poi prese il fascio di carte e lesse il biglietto.

*Kaye...
Stai sbirciando! La pila di giornali è per farmi perdonare. È molto
eccitante. I documenti li ho trovati su Virion e ho chiesto a Ferris e
Farrakhan Mkebe dell'università di Irvine che cosa ne sapevano. Non mi
hanno detto niente, ma credo che sia qui, proprio come avevamo previsto.
Lo chiamano SHERVA: Scattered Human Endogenous Retrovirus Activation
(Attivazione dei retrovirus endogeni umani sparsi). Sui siti web non c'è
gran che, ma eccoti le discussioni.*

Amore e ammirazione. Saul

* * *

Kaye non capì bene perché, ma questo la fece piangere. Attraverso un velo di lacrime scorre le carte, poi le mise sul vassoio, accanto alla bistecca e all'insalata. Era stanca e nervosa. Portò il vassoio nello studio, dove poteva mangiare e guardare la televisione.

Saul si era fatto una piccola fortuna brevettando sei anni prima una varietà speciale di topo transgenico; aveva conosciuto e sposato Kaye l'anno dopo, e subito aveva investito gran parte del denaro nella EcoBacter. Anche i genitori di Kaye avevano contribuito con una somma consistente, subito prima di perdere la vita in un incidente d'auto. Trenta operai e cinque dirigenti riempivano la costruzione rettangolare, grigia e azzurra, nella zona industriale di Long Island, fianco a fianco con un'altra mezza dozzina di aziende di biotecnologia. Si trovava a sessanta chilometri da casa loro.

Alla EcoBacter non l'aspettavano prima dell'indomani a mezzogiorno. Kaye sperò che qualcosa facesse ritardare Saul, in modo da avere più tempo per se stessa, per pensare e prepararsi, ma questo pensiero le fece venire un nuovo groppo alla gola. Scosse la testa, disgustata, per togliersi di dosso le emozioni che non riusciva a tenere a freno e bevve il vino da labbra che sapevano di lacrime salate.

Tutto quello che voleva veramente era che Saul stesse bene, che migliorasse. Lo rivoleva indietro, rivoleva l'uomo che le aveva cambiato la prospettiva sulla vita, la sua musa ispiratrice, il suo compagno, il centro stabile in un mondo sempre più

vorticante.

Mentre masticava pezzetti di bistecca lesse i messaggi del gruppo di discussione di Virion. Ce n'erano oltre un centinaio, parecchi da scienziati, la maggior parte da studenti e dilettanti che rimasticavano e lavoravano di fantasia sulle poche notizie che filtravano.

Spruzzò della salsa su ciò che rimaneva della sua cena e respirò a fondo.

Poteva essere roba importante. Saul aveva tutto il diritto di essere eccitato. Però si scendeva poco nei dettagli, e non c'era nessun indizio su dove fosse stato svolto il lavoro, o dove sarebbe stato pubblicato, o chi avesse fatto trapelare l'informazione.

Riportò il vassoio in cucina proprio mentre squillava il telefono. Con una piccola piroetta sui piedi senza scarpe tenne in equilibrio il vassoio con una mano e con l'altra rispose.

«Bentornata a casa!» disse Saul. La sua voce profonda le provocava ancora un leggero fremito. «Cara la mia Kaye che viaggia in paesi lontani!» Assunse un tono mortificato. «Volevo scusarmi per il casino. Ieri Caddy non è potuta venire.» Caddy era la loro governante.

«È bello essere tornata» disse lei. «Stai lavorando?»

«Sono bloccato qui. Non posso andarmene.»

«Mi sei mancato.»

«Non pulire la casa.»

«Non l'ho fatto. Non troppo.»

«Hai letto le stampe?»

«Sì. Erano nascoste sul banco di lavoro.»

«Volevo che le leggessi la mattina, con il caffè, quando sei al massimo. Per allora dovrei avere informazioni più concrete. Sarò di ritorno domani alle undici. Non andare subito al laboratorio.»

«Ti aspetterò» disse lei.

«Mi sembri giù di tono. È stato un volo lungo?»

«Aria cattiva» rispose Kaye. «Ho perso sangue dal naso.»

«Povera la mia *mädchen*» disse lui. «Non preoccuparti. Adesso che so che sei lì sto bene. Lado ha...» Non finì la frase.

«Nemmeno un indizio» mentì Kaye. «Ho fatto quello che potevo.»

«Lo so. Dormi bene, ci penso io. Ci saranno notizie sbalorditive.»

«Tu ne sai di più. Raccontami» disse Kaye.

«Non ancora. L'attesa è bella in se stessa.»

Kaye detestava i giochi. «Saul...»

«Sono irremovibile. E poi non ho ancora tutte le conferme che mi servono. Ti amo. Mi manchi.» Le augurò la buona notte con un bacio e dopo diversi ciao interruppero simultaneamente la comunicazione, una vecchia abitudine. Saul ci teneva a essere l'ultimo a chiudere.

Kaye si guardò in giro, si avvolse uno straccio intorno alla mano e cominciò a pulire. Non voleva aspettare Caddy. Quando fu soddisfatta del suo lavoro si fece una doccia, si lavò i capelli e li avvolse in un asciugamano, indossò il suo pigiama di rayon preferito e accese il caminetto nella stanza da letto al piano superiore. Poi sedette nella posizione del loto in fondo al letto, lasciandosi rilassare dalle fiamme

vivaci e dalla soffice dolcezza del rayon. Fuori si era alzato il vento e vide un lampo oltre le tendine di pizzo. Il tempo stava peggiorando.

Kaye si infilò sotto il letto e si tirò il piumino fino all'altezza del collo. «Almeno non mi sento più abbattuta» disse ad alta voce. Crickson la raggiunse, sventolando la coda arancione rigonfia dall'altra parte del letto. Anche Temin saltò su, con più dignità, anche se un po' inumidito. Accettò di farsi strofinare con l'asciugamano di Kaye.

Per la prima volta dopo il monte Kazbek si sentiva tranquilla e sicura. *Povera ragazza, si compati. In attesa del marito. In attesa del vero marito.*

NEW YORK CITY

Mark Augustine era in piedi accanto alla finestra della piccola stanza d'albergo, e teneva in mano l'ultimo bourbon con ghiaccio e acqua della serata, mentre ascoltava il rapporto di Dicken.

Augustine era un uomo minuto ed efficiente con occhi marroni sorridenti, una testa ben salda con pochi capelli grigi concentrati, un naso piccolo ma prominente e le labbra espressive. La sua carnagione era sempre abbronzata per via degli anni trascorsi nell'Africa equatoriale, e di quelli passati ad Atlanta. Aveva una voce soffice e melodiosa. Era un uomo tenace, pieno di risorse, esperto nell'opportunismo politico come si conveniva a un direttore, e nel CCM molti sostenevano che si stava preparando a diventare il prossimo direttore generale della Sanità.

Quando Dicken ebbe concluso Augustine posò il bicchiere. «Mooooolto interessante» disse con una voce alla Artie Johnson. «Lavoro eccezionale, Christopher.»

Christopher sorrise, ma aspettò la valutazione più meditata.

«Combacia con quasi tutto quello che sappiamo. Ho parlato con il direttore generale» continuò Augustine. «Lei ritiene che dovremo uscire allo scoperto a piccoli passi, e che sia il caso di cominciare subito. Io sono d'accordo. Per prima cosa lasceremo che gli scienziati se la spassino, e gli daremo una coloritura romantica. Capisci, piccoli invasori dall'interno dei nostri corpi, cavolo, è affascinante, chissà che potranno combinare. Roba del genere. Doel e Davidson in California sono in grado di esporre per sommi capi la loro scoperta e possono farlo al posto nostro.

Hanno lavorato duro, e si meritano un po' di gloria.» Augustine riprese il bicchiere di whisky e agitò il ghiaccio e l'acqua con un leggero tintinnio. «Il dottor Mahy ti ha detto quando possono analizzare i tuoi campioni?»

«No» rispose Dicken.

Augustine gli rivolse un sorriso di comprensione. «Avresti fatto meglio a seguirli fino ad Atlanta.»

«Avrei fatto meglio a farle io stesso, le analisi» ribatté Dicken.

«Giovedì vado a Washington» disse Augustine. «Devo assistere il direttore generale della Sanità di fronte al Congresso. Potrebbero esserci anche quelli dell'INS, ma ancora non abbiamo intenzione di coinvolgere il segretario del SSU. Vorrei che tu venissi con me. Dirò a Francis e a Jon di fissare la conferenza stampa per domani mattina. È una settimana che è pronta.»

Dicken dimostrò la sua ammirazione con un sorrisetto riservato, leggermente ironico. Il SSU - Dipartimento per la salute e i servizi umani - era la longa manus del

governo sull'INS - l'Istituto nazionale della sanità - e sul CCM, il Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie di Atlanta, Georgia. «Una macchina ben oliata» aggiunse.

Augustine lo prese per un complimento. «Abbiamo ancora i nostri problemi. Abbiamo infastidito il Congresso con il nostro atteggiamento sul tabacco e sulle armi da fuoco. I bastardi di Washington hanno deciso che siamo un bersaglio invitante. Ci hanno ridotto i fondi di un terzo per coprire un taglio alle tasse. Adesso ne spunta fuori una bella grossa e non viene dall'Africa o dalla foresta pluviale. Non ha niente a che fare con le nostre piccole violenze a madre natura. È un colpo di fortuna, e proviene proprio dai nostri piccoli corpi benedetti.» Il sorriso di Augustine si fece maligno e aggressivo come quello di un lupo. «Mi si stanno drizzando i capelli in testa, Christopher. Questo è proprio un *dono di Dio*. Dobbiamo presentarlo con i tempi giusti, con il giusto senso dello spettacolo. Se non lo facciamo bene c'è il rischio concreto che nessuno a Washington vi presti attenzione finché non avremo perso un'intera generazione di bambini.»

Dicken si chiese in che modo potesse contribuire a guidare quel treno senza controllo. Doveva esserci un modo per promuovere il suo lavoro, tutti quegli anni a caccia di spiritelli maligni. «Ho pensato a un particolare punto di vista della mutazione» disse con la bocca asciutta, e raccontò le storie di bambini che avevano subito mutazioni di cui gli avevano parlato in Ucraina, delineando alcune delle sue teorie sulla liberazione di HERV indotta dalle radiazioni.

Augustine socchiuse gli occhi e scosse la testa. «Sappiamo fin dai tempi di Chernobyl di difetti alla nascita. Non c'è niente di nuovo» disse a bassa voce. «Ma *qui* non ci sono radiazioni. Non quadra, Christopher.» Aprì la finestra e il rumore del traffico, dieci piani più in basso, aumentò d'intensità. Un vento leggero fece gonfiare le tendine bianche all'interno.

Dicken insisté, tentando di salvare il suo punto di vista, ma rendendosi conto nello stesso tempo che le prove di cui disponeva erano tristemente insufficienti. «C'è la forte possibilità che il Morbo di Erode faccia ben più che provocare aborti. Sembra spuntare fuori in popolazioni relativamente isolate. È attivo almeno dagli anni Sessanta. La risposta politica è sempre stata molto energica. Nessuno spazzerebbe via un intero villaggio o ucciderebbe decine di madri e padri, insieme ai loro figli non nati, solo per una serie circoscritta di aborti.»

Augustine alzò le spalle. «È tutto troppo vago» disse guardando fuori, verso la strada.

«Ma è sufficiente per un'indagine» propose Dicken.

Augustine aggrottò la fronte. «Stiamo parlando di uteri vuoti, Christopher» disse con calma. «Dobbiamo giocare su un'idea grande, che spaventi, non su dicerie e fantascienza.»

LONG ISLAND, NEW YORK

Kaye sentì il rumore di passi che salivano le scale, balzò a sedere sul letto e si scostò i capelli dagli occhi appena in tempo per vedere Saul. Lui entrò in camera da letto in punta di piedi, lungo la passatoia, portando un piccolo pacchetto avvolto in una carta stagnola rossa e legato con un nastro, e un mazzo di rose e piante odorose.

«Accidenti» disse, accorgendosi che era sveglia. Spostò le rose di lato con un gesto teatrale e si inginocchiò sul letto per baciarla. Socchiuse le labbra, appena umide ma non aggressive. Era il suo modo per farle capire che le esigenze di Kaye venivano per prime, ma che lui era interessato, molto interessato. «Bentornata a casa. Mi sei mancata, *mädchen*.»

«Grazie. È bello essere qui.»

Saul sedette sul bordo del letto, guardando le rose. «Sono di buon umore. La mia signora è tornata.» Fece un largo sorriso e si sdraiò accanto a lei, ripiegando le gambe e appoggiando sul letto i piedi senza scarpe. Kaye sentiva l'odore delle rose, dolce e intenso, anche troppo a quell'ora del mattino. Saul le offrì il suo dono. «Alla mia brillante amica.»

Kaye si mise a sedere mentre suo marito sprimacciava il cuscino contro lo schienale. Vedere Saul in buona forma ebbe su di lei l'antico effetto: speranza e gioia per essere di nuovo a casa, e un po' più vicina a qualcosa di solido. Impacciata, lo strinse per le spalle e lo grattò sul collo.

«Ah» disse lui. «Adesso apri la scatola.»

Kaye inarcò le sopracciglia, si mordicchiò le labbra e tirò il nastro. «Che cosa ho fatto per meritarmi questo?» gli chiese.

«Non hai mai capito veramente quanto sei preziosa e magnifica» replicò Saul. «Forse è semplicemente perchè ti amo. O magari è un'occasione speciale solo il fatto che tu sia tornata. Oppure... può darsi che stiamo festeggiando qualche altra cosa.»

«Che cosa?»

«Aprilo.»

Lei si rese conto con crescente intensità di essere stata via per settimane. Tolse la carta stagnola rossa e sfiorò con un bacio la mano di Saul, gli occhi fissi sul suo volto. Poi guardò la scatola.

Dentro c'era un grosso medaglione che raffigurava il busto familiare di un famoso produttore di materiale bellico. Era un premio Nobel... fatto di cioccolata.

Kaye rise ad alta voce. «Dove... dove diavolo l'hai trovato?»

«Stan me lo ha prestato e io ne ho fatto uno stampo» rispose Saul.

«E non hai intenzione di raccontarmi quello che sta succedendo?» chiese Kaye,

sfiorandogli la coscia con un dito.

«Ancora no, per un po'» disse Saul. Posò le rose, si sfilò il maglione e cominciò a sbottonarsi la camicia.

Le tendine erano tirate e la stanza non aveva ancora ricevuto la sua razione di sole mattutino. Giacevano sul letto con le lenzuola, le coperte e il piumino tutti spiegazzati intorno a loro. Kaye vedeva delle montagne nelle pieghe e faceva scorrere le dita su una vetta con i fiori. Saul inarcò la schiena emettendo piccoli schiocchi cartilaginei e mandando giù grandi boccate d'aria. «Sono fuori forma» disse. «Sto diventando un desk-jockey. Devo fare un po' di sollevamento pesi.»

Kaye protese il pollice e l'indice, li allargò di un paio di centimetri e poi li sollevò e abbassò ritmicamente. «Puoi sollevare le provette» disse.

«Emisfero sinistro, emisfero destro» ribatté Saul, afferrandosi le tempie e muovendo la testa da una parte all'altra. «Hai tre settimane di barzellette arretrate su Internet.»

«Povera me» disse Kaye.

«Colazione!» strillò Saul, e schizzò giù dal letto. «E giù, fresca fresca, aspetta solo di essere riscaldata.» Kaye lo seguì in vestaglia. *Saul è tornato*, tentò di convincersi. *Il mio buon Saul è tornato.*

Si era fermato al negozietto di alimentari vicino casa e aveva preso dei croissant con prosciutto e formaggio. Sistemò i piatti fra le tazze di caffè e di succo d'arancia sul tavolino nella veranda posteriore. Il sole era luminoso e, dopo il vento della notte, l'aria era pulita e piacevolmente sempre più calda. Sarebbe stata una splendida giornata.

A ogni ora che passava insieme al buon Saul, il fascino delle montagne si faceva sempre più inconsistente per Kaye, come un desiderio da adolescente. Non aveva bisogno di evadere. Saul le raccontava di ciò che era successo alla EcoBacter, del suo viaggio in California e nello Utah e poi a Philadelphia per discutere con i laboratori loro clienti e soci. «Abbiamo altri quattro test preclinici commissionati dal nostro assistente sociale alla FDA» disse ironicamente. «Ma almeno gli abbiamo fatto vedere che siamo in grado di mettere insieme batteri antagonisti in una competizione per le risorse e a costringerli a produrre armi chimiche. Abbiamo dimostrato che siamo capaci di isolare le batteriocine, purificarle, produrle in gran quantità sotto forma neutralizzata... e poi attivarle. Inoffensive nei topi, inoffensive nei criceti e nelle scimmie, ma efficaci contro i ceppi resistenti di tre patogeni rognosi. A questo punto siamo così avanti, rispetto a Merx e Aventis, che non possono nemmeno sputarci sulle chiappe.»

Le batteriocine erano sostanze chimiche prodotte dai batteri che potevano uccidere altri batteri. Costituivano una nuova arma, molto promettente, in un arsenale di antibiotici che si stava rapidamente indebolendo.

Kaye lo ascoltava felice. Non le aveva ancora rivelato le notizie che le aveva promesso; a modo suo stava preparando quel momento, prendendosi tutto il tempo necessario. Kaye conosceva la manovra e non gli diede la soddisfazione di apparire ansiosa.

«Come se non bastasse» riprese Saul, con gli occhi lucidi, «Mkebe afferma che

siamo vicini a scoprire il modo di interferire con l'intera rete di controllo e di comunicazione dello *Staphylococcus aureus*. Attaccheremo i piccoli bastardi contemporaneamente, da tre diverse direzioni. Bum!» Spostò all'indietro le mani con un gesto eloquente e si strinse le braccia al corpo come un ragazzino soddisfatto. Poi il suo umore cambiò.

«E adesso» disse Saul, mentre tutto a un tratto la sua espressione diventava assente, «raccontami tutto di Lado e dell'Eliava.»

Kaye lo guardò per un attimo con un'intensità che per poco non le uscì dagli occhi. Poi abbassò lo sguardo e disse: «Credo che abbiano deciso di mettersi con qualcun altro.»

«Il signor Bristol-Myers-Squibb» disse Saul, e alzò una mano, agitandola, come a chiudere il discorso. «Architettura corporativa fossile contro sangue nuovo e giovane. Si sbagliano, oh se si sbagliano.» Guardò oltre il cortile e fissò con gli occhi socchiusi alcune barche a vela che evitavano piccole onde spumeggianti provocate dalla leggera brezza del mattino. Poi finì il suo succo di arancia e schioccò drammaticamente le labbra. Si dimenò sulla sedia, si piegò in avanti, fissò la moglie con i suoi intensi occhi grigi e strinse le mani di lei fra le sue.

Ci siamo, pensò Kaye.

«Se ne *pentiranno*. Nei prossimi mesi avremo fin troppo da fare. Il CCM ha dato la notizia stamattina. Hanno confermato l'esistenza del primo retrovirus endogeno umano in grado di sopravvivere. Hanno dimostrato che si può trasmettere lateralmente fra gli individui. Lo hanno chiamato SHERVA, Scattered Human Endogenous Retrovirus Activation. Però hanno tolto la R di Retro per ottenere un effetto più drammatico, e rimane SHEVA. Un bel nome per un virus, non ti pare?»

Kaye lo guardò in faccia. «Parli sul serio?» gli chiese, con la voce che le tremava. «È confermato?»

Saul fece una smorfia e alzò le braccia come Mosè. «Assolutamente. La scienza marcia verso la terra promessa.»

«Che cos'è? Quant'è grosso?»

«È un retrovirus, un vero mostro, ottantadue chilobasi, trenta geni. I suoi componenti gag e pol sono nel cromosoma 14, e il suo env è nel cromosoma 17. Il CCM sostiene che potrebbe essere un patogeno blando, e che gli umani mostrano poca, o nessuna resistenza, perciò è stato tenuto nascosto per tanto tempo.»

Saul appoggiò la mano su quella di lei e la strinse dolcemente. «Tu lo hai previsto, Kaye. Hai descritto i geni. Il tuo primo candidato, un HERV-DL3 frammentato, è proprio quello su cui stanno puntando, e *stanno usando il tuo nome*. Hanno citato i tuoi articoli.»

«Wow» disse Kaye, impallidendo. Si chinò sul piatto, mentre il sangue le pulsava nella testa.

«Stai bene?»

«È tutto a posto» disse lei, in preda alle vertigini.

«Godiamoci la nostra intimità finché possiamo» disse trionfante Saul. «Ci chiameranno tutti i giornalisti scientifici. Gli concedo due minuti per aprire i loro computer e cercare MedLine. Tu andrai in televisione, alla CNN, *Good Morning America*.»

Kaye proprio non riusciva a credere alla piega che avevano preso gli eventi. «Che genere di malattia provoca?» riuscì a chiedere.

«Su questo nessuno sembra avere le idee chiare.»

Il cervello di Kaye brulicava di possibilità. Se avesse chiamato Lado all'istituto, e lo avesse detto a Tamara e Zamphyra... avrebbero potuto cambiare idea, e andare con la EcoBacter. Saul sarebbe rimasto il buon Saul, allegro e produttivo.

«Mio Dio, questa è roba che scotta» disse Kaye, sempre sentendosi un po' stordita. Sollevò le dita, fingendo di darsi importanza.

«Sei tu che scotti, mia cara. È il tuo lavoro, e non è roba qualsiasi.»

In cucina squillò il telefono.

«Sarà l'Accademia di Svezia» disse Saul, annuendo con l'aria di chi sa. Protese il medaglione e Kaye ne morse un pezzo.

«Che sciocchezza!» disse lei allegramente, mentre andava a rispondere.

INNSBRUCK, AUSTRIA

L'ospedale concesse a Mitch una stanza privata a titolo di rispetto per la sua recente popolarità. Lui fu felicissimo di lasciare la compagnia dei montanari... ma ciò che provava o sentiva contava poco.

Negli ultimi due giorni era stato invaso da un'ottusità emotiva quasi totale. Vedere la sua immagine sui notiziari televisivi, sulla BBC o su Sky World, e sui giornali locali, gli dimostrava quanto sapeva già: era finita. Aveva chiuso.

Secondo la stampa di Zurigo lui era 'l'unico sopravvissuto di una battuta in montagna a caccia di salme'. A Monaco era 'il rapitore di un antico Bambino dei Ghiacci'. A Innsbruck era chiamato semplicemente lo scienziato-ladro'. Tutti riportavano l'improbabile storia delle mummie di Neanderthal, premurosamente fornita dalla polizia di Innsbruck. E tutti parlavano del furto di 'ossa di indiani d'America' negli 'Stati Uniti del Nordovest'.

Mitch era doviziosamente descritto come un americano squinternato, a corto di fortuna, e alla ricerca disperata di un po' di pubblicità.

Il Bambino dei Ghiacci era stato trasferito all'università di Innsbruck, dove veniva studiato da una squadra guidata da *herr doktor professor* Emiliano Luria. Lo stesso Luria sarebbe giunto più tardi, quello stesso pomeriggio, per parlare della scoperta con Mitch.

Finché Mitch aveva informazioni che a loro servivano, era ancora fra quelli che contavano... a modo suo era pur sempre uno scienziato, un ricercatore, un antropologo. Quando la sua utilità fosse venuta meno, allora lo aspettava il vuoto più profondo e più cupo.

Stava fissando senza vederla la parete vuota quando un'anziana volontaria sospinse un carrello nella camera per servirgli il pranzo. Era una donnetta piccola e gioviale, un metro e mezzo di altezza, sulla settantina inoltrata, con una faccia da mela rinsecchita, che parlava un tedesco rapido con un leggero accento viennese. Mitch non riusciva a capire quasi nulla di ciò che diceva.

La volontaria aprì il tovagliolo e glielo fissò sul pigiama. Poi strinse le labbra e si piegò verso di lui per esaminarlo. «Mangia» lo ammonì. Poi, aggrottando la fronte, aggiunse: «Giovane americano cocciuto, *nein*? A me non importa chi sei. Mangia o ti viene malattia.»

Mitch prese la forchetta di plastica, la usò per salutare la donna e cominciò a mettere il pollo e le patate lesse nel piatto. Mentre se ne andava la vecchietta accese il televisore fissato al muro sulla parete di fronte al letto. «Troppo dannato silenzio» disse la donna, e agitò la mano avanti e indietro nella sua direzione, inviandogli uno

schiaffetto simbolico da lontano. Poi spinse il carrello attraverso la porta.

Il televisore era sintonizzato su Sky News. All'inizio ci fu un servizio sulla distruzione definitiva, rinviata da anni, di un grosso satellite militare. Una ripresa spettacolare dall'isola di Sakalin inquadrò gli ultimi, fiammeggianti momenti di vita dell'oggetto. Mitch osservò le immagini teletrasmesse della palla di fuoco che precipitava lungo un'orbita modificata lasciando una scia luminosa. *Obsoleto, inutile, ridotto in cenere.*

Prese il telecomando e stava ancora una volta per spegnere l'apparecchio quando fu colpito da una giovane donna molto attraente con i capelli neri e corti, tagliati a frangetta, e gli occhi grandi, che annunciava la storia di un'importante scoperta biologica avvenuta negli Stati Uniti.

«Un provirus umano, che si è annidato come un clandestino nel nostro DNA per milioni di anni, è stato associato a un nuovo ceppo di influenza che colpisce solo le donne» cominciò l'annunciatrice. «Sembra che una biologa molecolare, la dottoressa Kaye Lang di Long Island, New York, sia responsabile della scoperta di questo incredibile invasore proveniente dal passato del genere umano. In questo momento Michael Hertz si trova a Long Island.» Hertz aveva un atteggiamento formalmente sincero e rispettoso mentre parlava con la giovane donna all'esterno di una grande casa verde e bianca, molto elegante. Lang sembrava guardare con sospetto la telecamera.

«Abbiamo saputo dal Centro per il controllo delle malattie, e adesso dall'Istituto nazionale della sanità, che questa nuova varietà di influenza è stata certamente identificata a San Francisco e Chicago, e che a Los Angeles c'è stata un'identificazione che aspetta ancora conferma. Lei ritiene che questa possa essere l'epidemia di influenza che il mondo attende con paura fin dal 1918?»

Lang fissò nervosamente la telecamera. «Prima di tutto non si tratta esattamente di un'influenza. Non è come un qualsiasi virus influenzale e, anzi, non assomiglia a nessuno dei virus associati al raffreddore e all'influenza... È tutta un'altra cosa. Intanto sembra che provochi sintomi solo nelle donne.»

«Potrebbe descriverci questo nuovo, anzi questo *antichissimo* virus?» le domandò Hertz.

«È grosso, circa ottanta chilobasi, cioè...»

«Più specificamente, che genere di sintomi può provocare?»

«È un retrovirus, un virus che si riproduce trascrivendo il materiale genetico del proprio RNA e quindi inserendolo nel DNA di una cellula ospite. Come l'HIV. Sembra proprio esclusivo degli umani...»

Il giornalista inarcò le sopracciglia. «È pericoloso come il virus dell'AIDS?»

«A me non risulta che sia pericoloso. È stato portato nel nostro DNA per milioni di anni; almeno in questo senso non ricorda affatto il virus HIV.»

«Come possono fare, le nostre ascoltatrici, a sapere se hanno contratto quest'influenza?»

«I sintomi sono stati descritti dal CCM, e io non so nulla di più di quanto abbiano annunciato. Una leggera febbre, mal di gola, tosse.»

«Potrebbero riferirsi a un centinaio di virus differenti.»

«Esatto» disse Lang, e sorrise. Mitch studiò il suo volto, il suo sorriso, con una

acuta fitta di dolore. «Il mio consiglio è quello di tenersi informati.»

«Ma allora, se non uccide, e se i sintomi sono così lievi, che cosa c'è di così significativo in questo virus?»

«È il primo HERV - retrovirus endogeno umano - a diventare attivo, e il primo a sfuggire ai cromosomi umani e a essere trasmissibile per via laterale.»

«Che intende dire con *trasmissibile per via laterale*?»

«Significa che è contagioso. Può passare da un essere umano all'altro. Per milioni di anni si è trasmesso verticalmente... è passato dai genitori ai figli attraverso il suo retaggio genetico.»

«Esistono altri virus nelle nostre cellule?»

«La stima più recente è che almeno un terzo del nostro genoma potrebbe consistere di retrovirus endogeni. A volte formano delle particelle all'interno delle cellule, come se fossero sul punto di fuoriuscire di nuovo, ma nessuna di queste particelle è mai stata attiva... fino a ora.»

«È corretto affermare che questi residui di retrovirus molto tempo fa sono stati distrutti o resi inattivi?»

«È un po' più complesso, ma si potrebbe dire così.»

«Come sono penetrati nei nostri geni?»

«A un certo punto del nostro passato un retrovirus infettò le cellule della linea germinale, quelle sessuali, come le uova o lo sperma. Non sappiamo quali sintomi può avere provocato a quel tempo la malattia. Col tempo, in qualche modo il provirus, l'impronta virale sepolta nel nostro DNA, è stato distrutto, o è mutato, oppure ha semplicemente cessato la sua attività. È probabile che queste sequenze di DNA retrovirale adesso siano dei frammenti. Ma tre anni fa io avanzai la proposta che i frammenti di provirus su differenti cromosomi umani potessero esprimere tutte le parti di un retrovirus attivo. Tutte le proteine necessarie e le fluttuazioni di RNA all'interno della cellula potevano mettere insieme una particella completa e contagiosa.»

«E così è successo. La scienza speculativa che anticipa l'evento vero e proprio...»

Mitch sentì appena ciò che diceva il giornalista, concentrandosi invece sugli occhi di Lang: grandi, ancora circospetti, ma che non perdevano un particolare. Molto coraggiosi. Gli occhi di una sopravvissuta.

Spense il televisore e si rigirò sul letto per fare un pisolino, per dimenticare. Dentro la lunga ingessatura la gamba gli faceva ancora male.

Kaye Lang stava per farcela, stava per vincere un round importante nel gioco della scienza. Mitch, d'altra parte, aveva avuto anche lui la grande occasione... e l'aveva mancata malamente, l'aveva lasciata cadere sul ghiaccio e l'aveva persa per sempre.

Un'ora più tardi fu svegliato da qualcuno che bussava con autorità alla porta. «Prego» disse Mitch e si schiarì la gola.

Un infermiere con un camice verde macchiato fece accomodare tre uomini e una donna, tutti piuttosto maturi, tutti vestiti in modo tradizionale. Entrarono e si guardarono intorno come se volessero prendere nota di ogni possibile via di fuga. Il più basso dei tre uomini fece un passo in avanti e si presentò. Gli tese la mano.

«Sono Emiliano Luria, dell'Istituto per gli studi sull'uomo» disse. «Questi sono i

miei colleghi dell'università di Innsbruck, *herr professor* Fredrich Brock...»

Nomi che Mitch dimenticò immediatamente. L'infermiere portò altre due sedie dal corridoio, poi si piazzò accanto alla porta in posizione di riposo, incrociando le braccia e sollevando il naso come una guardia di palazzo.

Luria fece ruotare la sedia e si accomodò. I suoi occhiali spessi e rotondi scintillavano alla luce grigia che filtrava dalle tendine tirate. Fissò Mitch, poi emise un leggero *um* e guardò l'infermiere. «Staremo benissimo da soli» disse. «Vada, la prego. Non c'è nessuna storia da vendere ai giornali, e nessuna caccia disperata a corpi sepolti nei ghiacciai!»

L'infermiere annuì amabilmente e lasciò la camera.

Poi Luria chiese alla donna, magra e di mezza età, con un volto forte e severo e i capelli grigi legati in una crocchia, di accertarsi che l'infermiere non stesse ascoltando. La donna si andò a mettere sulla porta e sbirciò fuori.

«L'ispettore Haas di Vienna mi assicura che loro non hanno più nessun interesse nella faccenda» disse Luria a Mitch quando si furono concluse le formalità. «Tutto questo rimarrà fra lei e noi, e se proprio bisogna superare il confine io lavorerò con gli italiani e con gli svizzeri.» Tirò fuori dalla tasca una grande mappa ripiegata, e il dottor Block, o Brock, o come diavolo si chiamava, gli mostrò una scatola in cui erano contenute un certo numero di fotografie delle Alpi.

«Ora, giovanotto» disse Luria, con gli occhi che sembravano annacquati dietro le spesse lenti. «Ci aiuti a riparare il danno che lei ha arrecato all'edificio della scienza. Conosciamo abbastanza bene queste montagne dove lei è stato ritrovato. Appena una catena più in là c'è il luogo in cui fu scoperto il vero Uomo dei Ghiacci. Per migliaia di anni su queste montagne c'è stato un gran traffico, forse una rotta commerciale, o magari dei sentieri seguiti dai cacciatori.»

«Io non credo che seguissero alcuna rotta commerciale» disse Mitch. «Credo che stessero scappando.»

Luria diede un'occhiata ai suoi appunti. La donna si avvicinò al letto. «Due adulti in ottime condizioni, a parte la femmina, che aveva una ferita di qualche genere sull'addome.»

«Un colpo di lancia» disse Mitch. Per un attimo la stanza sprofondò nel silenzio.

«Ho fatto qualche telefonata e ho parlato con persone che la conoscono. Mi è stato detto che suo padre sta venendo qui per portarla via dall'ospedale, e ho anche parlato con sua madre...»

«La prego, venga al punto, professore» disse Mitch.

Luria sollevò le sopracciglia e frugò fra le sue carte. «Mi è stato detto che lei era uno scienziato molto in gamba, coscienzioso, un esperto nell'organizzazione e nell'effettuazione di scavi accurati. E stato lei a scoprire lo scheletro noto con il nome di Uomo di Pasco. Quando gli indigeni protestarono e reclamarono l'Uomo di Pasco come uno dei loro antenati, lei rimosse le ossa dal sito.»

«Per proteggerle. Erano state spazzate via dalla sponda di un fiume e si trovavano sulla riva. Gli indiani volevano che fossero poste di nuovo nel terreno. Le ossa erano troppo importanti per la scienza. Non potevo permettere che accadesse.»

Luria si piegò in avanti. «Io credo che l'Uomo di Pasco sia morto per una ferita da spada nella coscia che si era infettata, non è così?»

«Può darsi» rispose Mitch.

«Lei ha naso per le tragedie antiche» disse Luria, grattandosi l'orecchio.

«A quei tempi la vita era piuttosto dura.»

Luria annuì con vigore. «Qui in Europa, quando troviamo uno scheletro, non ci sono problemi del genere.» Sorrise ai suoi colleghi. «Non abbiamo rispetto per i nostri morti... li disseppelliamo, li mettiamo in mostra e facciamo pagare i turisti per vederli. Perciò questo non è necessariamente un marchio d'infamia, anche se sembra avere interrotto ogni rapporto con il suo istituto.»

«Correttezza politica» disse Mitch, sforzandosi di tenere fuori la sfumatura velenosa dal tono della sua voce.

«È possibile. Io sarei ben felice di ascoltare un uomo della sua esperienza... ma, dottor Rafelson, con nostro grande disappunto, lei ha descritto qualcosa di grossolanamente improbabile.» Luria puntò la penna verso Mitch. «Quale parte della sua storia è falsa, e quale vera?»

«Perché dovrei mentire?» chiese Mitch. «La mia vita è già abbastanza disastrosa.»

«Magari per aggrapparsi con una mano alla scienza? Per non essere separato così bruscamente da Madama Antropologia?»

Mitch, sorrise senza allegria. «Forse lo farei» ammise. «Ma non mi inventerei una storia così folle. L'uomo e la donna nella grotta avevano caratteristiche Neanderthal ben definite.»

«Su quali criteri basa la sua identificazione?» chiese Brock, inserendosi nella conversazione per la prima volta.

«Il dottor Brock è un esperto di Neanderthal» spiegò rispettosamente Luria.

Mitch descrisse accuratamente i due corpi, con dovizia di particolari. Poteva chiudere gli occhi e rivederli come se galleggiassero davanti al letto.

«Lei saprà benissimo che ricercatori diversi usano criteri diversi per descrivere il cosiddetto Neanderthal» disse Brock. «Precoce, tardo, mediano, di diverse regioni, gracile o robusto, magari appartenente a diversi gruppi razziali all'interno delle sottospecie. A volte le distinzioni sono tali che un osservatore potrebbe essere fuorviato.»

«Quelli non erano *Homo Sapiens*.» Mitch si versò l'acqua in un bicchiere, e ne offrì agli altri. Luria e la donna accettarono. Brock scosse la testa.

«Be', se verranno trovati, potremo risolvere abbastanza facilmente il problema. Chissà se la sua linea temporale dell'evoluzione umana...»

«Non sono dogmatico» lo interruppe Mitch.

Luria scosse la testa - *comme ci, comme ça* - e sfogliò i suoi appunti. «Clara, per favore passami quel grosso libro. Ho segnato alcune fotografie e carte di luoghi in cui lei potrebbe essere stato prima che la ritrovassero. Qualcuna le sembra familiare?»

Mitch prese il libro e se lo mise aperto in grembo, non senza fatica. Le immagini erano luminose, nitide, magnifiche. Molte erano state scattate in una giornata limpida, sotto un cielo azzurro. Guardò le pagine segnate e scosse la testa. «Non vedo nessuna cascata gelata.»

«Nessuna guida parla di cascate gelate nei pressi dei pinnacoli, né in nessuna parte del ghiacciaio. Forse può fornirci qualche altro indizio...»

Mitch scosse di nuovo la testa. «Se potessi lo farei, professore.»

Luria ripiegò con decisione i suoi appunti. «Io credo che lei sia un giovanotto sincero, forse anche un bravo scienziato. Le confesserò una cosa, se lei non andrà in giro a raccontarla a giornali e TV. Promesso?»

«Non ho nessun motivo per parlare con loro.»

«La bambina era nata morta, o ferita in modo molto grave. La sua nuca è fratturata, forse dal colpo di un bastoncino appuntito e indurito al fuoco.»

Bambina. Dunque era una femmina. Per qualche ragione Mitch ne fu scosso nell'intimo. Bevve un altro sorso d'acqua. Tutta l'emozione della sua attuale posizione, la morte di Tilde e Franco... La tristezza di quella storia antica. Gli vennero le lacrime agli occhi, e minacciarono di uscire fuori. «Scusatemi» disse, e si asciugò con la manica della vestaglia.

Luria lo guardò con comprensione. «Questo offre alla sua storia un minimo di credibilità, no? Ma...» Il professore alzò la mano e, agitandola appena, indicò il soffitto, concludendo, «... è pur sempre difficile da credere.»

«La bambina non è certamente un *Homo Sapiens neandertalensis*» disse Brock. «Aveva lineamenti interessanti, ma è moderna in ogni particolare. Non particolarmente europea. Direi più anatolica, addirittura turca. Ma per il momento è solo una congettura. E non conosco esemplari di quel genere così recenti. Sarebbe incredibile.»

«Devo essermelo sognato» disse Mitch, distogliendo lo sguardo.

Luria si strinse nelle spalle. «Quando sarà guarito sarebbe disposto a tornare sul ghiacciaio insieme a noi, in cerca della grotta?»

Mitch non ebbe esitazioni. «Ma certo» rispose.

«Cercherò di organizzare una spedizione. Ma per il momento...» Luria abbassò gli occhi sulla gamba di Mitch.

«Almeno quattro mesi» disse lui.

«Non sarà un buon periodo per arrampicarsi, fra quattro mesi. Allora facciamo l'anno prossimo, nella tarda primavera.» Luria si alzò in piedi e la donna, Clara, prese i due bicchieri e li mise sul vassoio.

«Grazie» disse Brock. «Spero che lei abbia ragione, dottor Rafelson. Sarebbe una scoperta meravigliosa.»

Si inchinarono appena, formalmente, mentre se ne andavano.

CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA

SETTEMBRE

«Le donne vergini non prendono la nostra influenza» disse Dicken, alzando gli occhi dalle carte e dai grafici sulla scrivania. «È questo che stai cercando di dirmi?» Sollevò le sopracciglia nere finché la sua fronte spaziosa non divenne una sorta di lavatoio rugoso e pieno di dubbi.

Innervosita, Jane Salter allungò la mano per riprendersi le carte, e le sistemò sulla sua scrivania con un gesto misurato e definitivo. Le pareti di cemento del suo ufficio nel seminterrato sembrarono dare vita a quel suono fruscianti.

Molti degli uffici nei piani più bassi dell'edificio uno del CCM erano stati ricavati da laboratori per esperimenti su animali e da magazzini. Canali di scolo in cemento sporgevano dalle pareti. Certe volte Dicken aveva l'impressione di sentire la puzza di disinfettante e di escrementi di scimmia.

«Questa è la sorpresa più clamorosa che posso tirar fuori dai dati» confermò Salter. Era uno dei migliori esperti di statistica di cui disponessero, un genio con tutti i computer necessari a svolgere gran parte del lavoro di localizzazione, di trasformazione in modelli e di archiviazione. «A volte la prendono gli uomini, o si rivelano positivi al test, ma sono casi asintomatici. Diventano vettori per le femmine, ma probabilmente non per altri maschi. E...» Picchiettò col dito sulla scrivania. «Non riusciamo a farli infettare.»

«così SHEVA è uno specialista» disse Dicken, scuotendo la testa. «Come diavolo facciamo a saperlo?»

«Guarda la nota a piè di pagina, Christopher, e la dicitura. 'Le donne in situazioni di compagnia familiare, o quelle che hanno avuto esperienze sessuali estensive'.»

«Quanti casi fino a oggi... cinquemila?»

«Seimila duecento donne e solo sessanta o settanta uomini, tutti compagni di donne infette. Solo un'esposizione costante trasmette il retrovirus.»

«Non è così campato in aria» disse Dicken. «In fondo non è diverso dall'HIV.»

«Giusto» disse Salter, piegando la bocca. «Dio ce l'aveva con le donne. L'infezione inizia con la mucosa dei condotti nasali e dei bronchi, prosegue con una leggera infiammazione degli alveoli, penetra nella corrente sanguigna, una debole

infiammazione delle ovaie... ed è fatta. Dolore, un po' di tosse, mal di pancia. E se la donna rimane incinta, c'è una buona probabilità che abortisca.»

«Mark dovrebbe riuscire a venderla» disse Dicken. «Ma rendiamo il suo caso ancora più forte. Ha bisogno di spaventare un gruppo di elettori più affidabile delle giovani donne. Che mi dici dell'aspetto geriatrico?» La fissò speranzoso.

«Le donne anziane non la contraggono» rispose lei. «Nessuna che abbia meno di quattordici anni o più di sessanta. Guarda il grafico.» Si piegò in avanti e indicò un diagramma a torta. «Età media trentun anni.»

«È troppo assurdo. Mark vuole che io dia un senso a tutto questo e che rafforzi la posizione del direttore generale della Sanità per le quattro di oggi pomeriggio.»

«Un'altra riunione informativa?» chiese Salter.

«Di fronte al Capo di Stato maggiore e al consulente scientifico. È bello e allarmante, ma io conosco Mark. Cerca ancora in archivio... forse riusciamo a tirare fuori qualche migliaio di decessi di anziani in Zaire.»

«Mi stai chiedendo di falsificare i dati?»

Dicken fece una smorfia sconsolata.

«Allora si fotta, signore» disse Salter in tono fatuo, drizzando la testa. «Non abbiamo più statistiche dalla Georgia. Magari potresti chiamare Tbilisi» propose. «O Istanbul.»

«Sono chiusi come ostriche» disse Dicken. «Non sono mai riuscito a tirargli fuori gran che, e adesso si rifiutano di ammettere che hanno qualche caso.» Guardò in faccia Salter.

Lei arricciò il naso.

«Ti prego, mi basta un semplice passeggero anziano partito da Tbilisi e che si è sciolto in volo» suggerì Dicken.

Salter rise fragorosamente. Si tolse gli occhiali e li pulì, poi li rimise. «Non è divertente. I diagrammi sono cose serie.»

«Mark vuole costruirci un bel dramma. Ha già gettato l'amo.»

«Non sono ferrata in politica.»

«Non pretendo che tu lo sia» disse Dicken. «Ma più tempo passo qui dentro, più divento ferrato.»

Salter si guardò intorno, come se la piccola stanza potesse richiudersi su di lei. «Abbiamo finito, Christopher?»

Dicken sogghignò. «Soffri di claustrofobia?»

«È questa stanza» disse Salter. «Non le senti?» Si piegò in avanti sulla scrivania con un'espressione sinistra. Dicken non riusciva mai a capire se scherzasse o parlasse sul serio. «Le *grida* delle scimmie?»

«Già» disse Dicken, guardandola in faccia. «Io cerco di restare a galla il più a lungo possibile.»

Nell'ufficio del direttore, edificio quattro, Augustine scorre rapidamente le statistiche, sfogliò le venti pagine di numeri e grafici generati dal computer, e li gettò sul tavolino del bar. «Tutto molto rassicurante» disse. «A questo ritmo saremo senza lavoro per la fine dell'anno. Non sappiamo nemmeno se SHEVA provochi aborti in ogni donna gravida o se è solo un blando teratogeno. Cristo. Pensavo che fosse quello

buono, Christopher.»

«È buono. Spaventa ed è di pubblico dominio.»

«Tu sottovaluti quanto i repubblicani odiano il CCM» disse Augustine. «L'Associazione nazionale per le armi da fuoco ci odia. Le grandi compagnie del tabacco ci odiano perché occupiamo proprio il cortile dietro casa loro. Hai visto quel maledetto cartellone proprio lungo l'autostrada? Vicino all'aeroporto? 'Finalmente un desiderio da mandare in fumo'. Chi è che l'ha messo? Marlboro? Camel?»

Dicken rise e scosse la testa.

«Il direttore generale della Sanità sta per infilarsi nella tana del lupo. E non mi vede molto di buon occhio, Christopher.»

«Ci sono sempre i risultati che ho portato con me dalla Turchia» disse Dicken.

Augustine protese le mani e piroettò sulla sedia, afferrandosi al bordo della scrivania. «Un ospedale. Cinque aborti spontanei.»

«Cinque, su cinque donne incinte, signore.»

Augustine si sporse in avanti. «Tu sei andato in Turchia perché il tuo contatto ti ha informato dell'esistenza di virus che potevano fare abortire le donne. Ma perché la Georgia?»

«Cinque anni fa, a Tbilisi, c'è stata una serie di aborti. A Tbilisi non sono riuscito a ottenere nessuna informazione, almeno niente di ufficiale. Ho bevuto qualcosa insieme a un impresario di pompe funebri... in modo molto informale. Lui mi ha raccontato che nello stesso periodo si erano verificati diversi aborti anche a Gordi.»

Augustine non era informato. Dicken non lo aveva messo nel rapporto. «Va' avanti» disse, interessato solo a metà.

«C'era qualche problema, e lui non ha voluto essere più esplicito. Così sono andato in macchina a Gordi, e ho trovato un cordone di polizia intorno alla città. Ho fatto qualche domanda in giro, in alcuni blocchi stradali, e ho saputo di un'indagine delle Nazioni Unite e del coinvolgimento dei russi. Ho chiamato le Nazioni Unite. Mi hanno detto che stavano chiedendo a una donna americana di aiutarli.»

«E si trattava di...»

«Kaye Lang.»

«Santo cielo» esclamò Augustine, serrando le labbra in un sorriso stentato. «La donna del momento. Sapevi del suo lavoro sull'HERV?»

«Certo.»

«Perciò... tu hai pensato che qualcuno delle Nazioni Unite fosse sulle tracce di qualcosa e avesse bisogno del suo aiuto.»

«Il pensiero mi ha attraversato la mente, signore, ma si sono rivolti a lei perché conosceva la patologia legale.»

«E allora che cosa hai pensato?»

«Mutazioni. Difetti congeniti indotti. Virus teratogeni, forse. E mi sono chiesto perché il governo volesse morti i genitori.»

«Ci siamo di nuovo» disse Augustine. «Eccoci ancora alle speculazioni più sfrenate.»

Dicken fece una smorfia. «Lei mi conosce fin troppo bene, Mark.»

«A volte non ho la più pallida idea di come tu riesca a ottenere risultati così buoni.»

«Non avevo completato il mio lavoro. Lei mi ha richiamato indietro e ha detto che avevamo qualcosa di concreto.»

«Dio sa se non mi sono già sbagliato altre volte.»

«Non credo che lei sbagli. Probabilmente questo è solo l'inizio. Ben presto avremo dell'altro su cui muoverci.»

«È questo che ti suggerisce il tuo istinto?»

Dicken annuì.

Mark aggrottò la fronte e strinse forte le mani sul piano della scrivania. «Ti ricordi quello che successe nel 1963?»

«Allora ero solo un bambino, signore, ma ne ho sentito parlare. Malaria.»

«Anch'io avevo appena sette anni. Il Congresso aveva tagliato tutti i finanziamenti per l'eliminazione delle malattie indotte da insetti, malaria compresa. La mossa più stupida nella storia dell'epidemiologia. Ci furono milioni di morti in tutto il mondo, e si formarono nuovi ceppi di malattia resistente... un disastro.»

«In ogni caso il DDT non avrebbe funzionato ancora per molto, signore.»

«Chi può dirlo?» Augustine protese due dita. «Gli uomini pensano come i bambini, passando da una passione all'altra. All'improvviso la salute del mondo diventa roba che non interessa più. Forse abbiamo ingigantito il caso. Voltiamo le spalle alla morte della foresta pluviale, e il surriscaldamento mondiale non è ancora diventato materia che scotta. Non ci sono più epidemie devastanti in tutto il pianeta, e l'americano medio non ha ancora sviluppato il suo bel senso di colpa nei confronti del terzo mondo. La gente si è stufata dell'apocalisse. Se non avremo al più presto una crisi politicamente sostenibile, proprio nell'orticello di casa nostra, il Congresso ci farà a pezzi, Christopher, e potremmo ritrovarci di nuovo in pieno 1963.»

«Mi rendo conto, signore.»

Augustine sospirò dal naso e alzò gli occhi alle file di lampade al neon sul soffitto. «Il direttore generale della Sanità pensa che la nostra mela sia ancora troppo acerba per metterla sul tavolo del presidente, perciò sta cercando di farla maturare. Ha rinviato la riunione di oggi pomeriggio alla settimana prossima.»

Dicken soffocò un sorriso. Il pensiero di quella donna che s'inventava un mal di testa era notevole.

Augustine puntò lo sguardo su Dicken. «E va bene, tu senti odore di qualcosa. Allora cercalo. Controlla le registrazioni degli aborti degli ospedali americani nel corso dell'ultimo anno. Minaccia la Turchia e la Georgia di denunciarle all'Organizzazione Mondiale della Sanità. Digli che li accuseremo di avere infranto tutti i nostri accordi di cooperazione. Io ti sosterrò. Scopri chi è stato nel vicino Oriente e in Europa ed è tornato qui con SHEVA, e magari ha subito anche un aborto o due. Abbiamo una settimana, e se non ci penserai tu e qualche altro micidiale SHEVA, mi toccherà inventarmi un ignoto spirochete che ha contagiato qualche pastore dell'Afganistan... che aveva dormito con una pecora.» Augustine assunse una finta aria da cane bastonato. «Salvami, Christopher.»

CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS

Kaye era esausta, ma si sentiva come una regina. Nell'ultima settimana era stata trattata con rispetto e amichevole adorazione da parte dei colleghi: la vedevano come una persona che, dopo qualche avversità, aveva scrutato a fondo nella verità. Non aveva sofferto quel tipo di critica e di ingiustizia che altri, nel campo della biologia, avevano vissuto sulla pelle nel corso degli ultimi centocinquant'anni... e di certo niente di lontanamente paragonabile a quanto aveva dovuto sopportare il suo eroe, Charles Darwin. E nemmeno a ciò che aveva affrontato Lynn Margulis con la sua teoria dell'evoluzione simbiotica delle cellule eucariotiche. Ma le sue grane le aveva avute anche lei...

Lettere scettiche e adirate sui giornali firmate da genetisti della vecchia guardia convinti che lei fosse vittima di un'ossessione personale; commenti in occasione di conferenze da parte di uomini e donne che le rivolgevano sorrisetti di superiorità, e che si sentivano sicuri di essere a un passo dalla grande scoperta... e via via più su, lungo la scala del successo, più vicino all'empireo della Conoscenza e dell'Apprezzamento.

Tutto questo andava bene a Kaye. Era scienza, fin troppo umana, e tanto meglio così. Ma c'era stata la discussione personale di Saul con il curatore di *Cell*, che aveva tolto a Kaye qualsiasi possibilità di pubblicare lì. Allora si era rivolta a *Virology*, una buona rivista, ma un gradino più in giù nella sua stima. Non era mai riuscita ad arrivare fino a *Science* o a *Nature*. Kaye aveva percorso un bel po' di strada, e poi si era impantanata.

Adesso, a quanto sembrava, decine di laboratori e centri di ricerca erano ansiosi di mostrarle i risultati del loro lavoro per confermare le sue speculazioni. Per amore di tranquillità aveva scelto di accettare gli inviti di facoltà, centri e laboratori che negli anni precedenti le avevano mostrato un minimo di incoraggiamento... e in particolare il Carl Rose Center for Domain Research, con sede a Cambridge, Massachusetts.

Il centro sorgeva in mezzo ad alcuni ettari di pini piantati negli anni Cinquanta, una specie di fitta foresta che circondava un laboratorio di forma cubica, con un lato rialzato. C'erano altri due piani interrati, direttamente al di sotto e a est del cubo. Sorretto in gran parte da una sovvenzione della ricchissima famiglia Van Buskirk di Boston, il Rose Center svolgeva ricerche sulla biologia molecolare da trent'anni.

Tre scienziati del Rose avevano avuto delle sovvenzioni dal Progetto Genoma Umano - il grande tentativo multilaterale, generosamente finanziato, di stabilire la sequenza e individuare la somma totale dei geni dell'uomo - per analizzare i frammenti genetici arcaici trovati nelle cosiddette regioni di scarto dei geni umani

note come introni. Lo scienziato più anziano che gestiva questi fondi era Judith Kushner, che era stata relatrice di Kaye a Stanford quando lei si era laureata.

Judith Kushner era alta un metro e sessanta aveva una treccia di capelli neri con qualche spruzzatina di bianco, un viso rotondo e un po' triste che sembrava sempre sul punto di sorridere, e occhi neri piccoli, leggermente sporgenti. Era conosciuta in tutto il mondo come un vero e proprio genio, una persona capace di progettare sperimentazioni e sistemare apparecchiature in modo che ogni cosa andasse come doveva... in altre parole, di dar vita a quegli esperimenti riproducibili necessari a far sì che la scienza funzionasse davvero.

Il fatto che adesso trascorresse gran parte del suo tempo a riempire documenti e a istruire studenti e laureandi era semplicemente il modo in cui funzionava la scienza moderna.

L'assistente e segretaria di Kushner, una ragazza dai capelli rossi di una magrezza impressionante chiamata Fiona Bierce, accompagnò Kaye attraverso il labirinto di laboratori e poi dentro un ascensore centrale.

L'ufficio di Kushner si trovava al piano zero, al di sotto del livello del terreno, ma sopra il seminterrato: era una stanza senza finestre, con i muri di cemento dipinti di un gradevole beige sfumato. Le pareti erano piene di libri e di periodici rilegati, sistemati in bell'ordine. Quattro computer ronzavano sommessamente in un angolo, compreso un supercomputer Sim Engine donato dalla Mind Design di Seattle.

«Kaye Lang, sono così fiera!» Radiosa, Kushner si alzò dalla sedia e protese le braccia per abbracciare Kaye. Emise un gridolino e fece girare la stanza a passo di walzer alla sua ex studentessa, esibendo un sorriso di gioia tutta professionale. «Raccontami tutto... chi si è fatto vivo con te? Lynn? Il vecchio in persona?»

«Lynn mi ha chiamato ieri» disse Kaye, arrossendo.

Kushner unì le mani e le alzò al cielo, come un pugile che celebrasse la vittoria. «Magnifico!»

«È davvero troppo» disse Kaye e poi, su invito di Kushner, prese posto in una sedia accanto allo schermo piatto e ampio del Sim Engine.

«Prendila al volo e goditela!» le consigliò Kushner con trasporto. «Te la sei guadagnata, cara. Ti ho visto tre volte in televisione. Jackie Oniama sulla rete Triple C che cercava di parlare di scienza... da morire dalle risate! Anche dal vero sembra una bamboletta?»

«Sono stati tutti molto gentili, davvero. Ma non ne posso più di cercare di spiegare le cose.»

«E ce ne sono, da spiegare. Come sta Saul?» le domandò Kushner, facendo del suo meglio per nascondere qualche apprensione.

«Sta bene. Stiamo ancora tentando di capire se stringeremo un accordo di collaborazione con i georgiani.»

«Se non si accordano con voi adesso, ne avranno di strada da fare prima di diventare capitalisti» disse Kushner sedendosi accanto a Kaye.

Fiona Bierce sembrava felice di stare lì, semplicemente ad ascoltare. Fece un sorriso a trentadue denti.

«E così...» disse Kushner, fissando Kaye con intensità. «Non è stata una strada troppo lunga, eh?»

Kaye rise. «Mi sento così *giovane!*»

«E io così *invidiosa*. Nessuna delle mie eccentriche teorie ha mai ottenuto la stessa attenzione.»

«Solo quattrini a palate» ribatte Kaye.

«Tante palate. Te ne servono un po'?»

Kaye sorrise. «Non vorrei compromettere la nostra reputazione professionale.»

«Ah, il nuovo grande mondo della biologia del denaro, così importante e segreto e pieno di sé. Ricordati, cara, le donne dovrebbero fare scienza in modo diverso. Noi ascoltiamo e procediamo a piccoli passi, proprio come la povera Rosalind Franklin, e non come ragazzini sfacciati. E tutto per le ragioni della correttezza etica più assoluta. Perciò... quand'è che tu e Saul lo renderete noto al pubblico? Mio figlio sta programmando di investire la mia liquidazione.»

«Probabilmente mai» rispose Kaye. «Saul odierebbe doverlo riferire agli azionisti. E poi prima dobbiamo avere successo, mettere insieme un po' di soldi, e ce n'è di strada da fare.»

«Basta con le chiacchiere» disse Kushner in tono definitivo. «Ho qualcosa di interessante da mostrarti. Fiona, manda la nostra piccola simulazione.»

Kaye spostò di lato la sedia. Bierce, seduta accanto alla tastiera del Sim Engine, fece schioccare le nocche delle dita come una pianista. «Ormai sono tre mesi che Judith ci sgobba sopra» disse a Kaye. «In gran parte si è basata sul suo lavoro, e per il resto sui dati ottenuti da tre differenti progetti sul genoma, e quando è venuta fuori la storia noi eravamo pronti.»

«Siamo andati subito ai tuoi marcatori e abbiamo trovato le procedure di assemblaggio» disse Kushner. «L'involucro di SHEVA e il suo piccolo sistema universale di trasmissione nell'uomo. Qui c'è la simulazione di un'infezione basata sui risultati di laboratorio del quinto piano, il gruppo di John Dawson. Hanno infettato degli epatociti in colture di tessuto compatto. Ecco cosa è venuto fuori.»

Kaye osservò mentre Bierce faceva scorrere all'indietro la sequenza simulata di trasmissione. Le particelle di SHEVA penetravano negli epatociti - cellule epatiche in vasetti con colture di laboratorio - e interrompevano certe funzioni cellulari, ne associavano delle altre, trascrivevano il loro RNA in DNA e lo integravano nel DNA delle cellule, poi cominciavano a replicarsi. In una simulazione a colori brillanti, le nuove particelle virali prendevano distintamente forma all'interno del citosol, il fluido interno che scorre nella cellula. I virus migravano verso la membrana esterna della cellula e fuoriuscivano, ogni particella accuratamente avvolta in un frammento della cellula stessa.

«Indeboliscono la membrana, ma tutto è molto delicato e sotto controllo. I virus sottopongono le cellule a una certa tensione, ma non le uccidono. E sembra che circa una particella virale su venti sia vitale... cinque volte meglio dell'HIV.»

All'improvviso la simulazione isolò le molecole create dai virus, avvolte in contenitori per il trasporto delle cellule chiamati vescicole e poi espulse insieme alle nuove particelle infette. Avevano un'etichetta color arancione vivo: PGA? e PGE?

«Ferma qui, Fiona.» Kushner indicò col dito e picchiò sulle lettere arancioni, «SHEVA non trasporta tutto quello che gli serve per provocare il Morbo di Erode. Continuavamo a trovare un grosso grappolo di proteine nelle cellule infette da SHEVA,

ma non codificate in SHEVA, e diverse da qualsiasi cosa che avessimo mai visto. E poi... il grappolo si è rotto e sono venute fuori tutte quelle proteine più piccole che non avrebbero dovuto esserci.»

«Abbiamo cercato le proteine che cambiavano le nostre colture cellulari» disse Bierce. «Le strapazzavano in modo incredibile. Ci siamo rotte la testa per due settimane, poi abbiamo inviato alcune cellule infette a un archivio commerciale di tessuti per un confronto. Hanno separato le nuove proteine e hanno scoperto...»

«Questa la racconto io, Fiona» la interruppe Kushner, agitandole il dito addosso.

«Mi scusi» disse Fiona, con un sorriso fiacco. «È già un miracolo che ce l'abbiamo fatta così presto!»

«Alla fine abbiamo deciso che SHEVA agisce su un gene di un altro cromosoma. Ma in che modo? Abbiamo continuato a fare ricerche... e abbiamo scoperto un gene attivato da SHEVA nel cromosoma 21. Questo codifica la nostra poliproteina, quella che chiamiamo LPC, complesso proteinico largo. Un unico fattore di trascrizione controlla specificamente l'espressione di questo gene. Abbiamo cercato il fattore e abbiamo scoperto il genoma di SHEVA. Uno scrigno del tesoro sigillato nel cromosoma 21, e le chiavi necessarie per il virus. Sono partner.»

«Straordinario» disse Kaye.

Bierce fece scorrere di nuovo la simulazione, questa volta mettendo a fuoco l'azione nel cromosoma 21... la creazione della poliproteina.

«Ma Kaye... mia dolce Kaye, siamo ben lontani dalla conclusione. Abbiamo un mistero. La proteinasi di SHEVA distacca dall'LPC tre nuovi ciclossigenasi e lipossigenasi, che a loro volta sintetizzano tre Prostaglandine diverse e uniche. Due di loro sono nuove per noi, davvero incredibili. Tutte sembrano molto potenti.» Kushner usò una penna per indicare le Prostaglandine che venivano esportate da una cellula. «Questo potrebbe spiegare il discorso sugli aborti spontanei.»

Kaye aggrottò la fronte, pensierosa.

«Noi calcoliamo che un'infezione piena da SHEVA sarebbe in grado di produrre una quantità di Prostaglandine sufficiente a fare abortire una donna gravida nel giro di una settimana.»

«E come se non fosse già abbastanza strano» aggiunse Bierce, indicando una serie di glicoproteine, «le cellule infette creano queste come prodotti secondari. Non le abbiamo analizzate a fondo, ma assomigliano molto a FSH e LH: un ormone che stimola i follicoli e un ormone luteinizzante. E questi peptidi sembrano ormoni in fase di rilascio.»

«I vecchi, familiari padroni del destino femminile» disse Kushner. «Maturazione e rilascio dell'uovo.»

«Perché?» chiese Kaye. «Se hanno appena provocato un aborto... perché forzare un'ovulazione?»

«Non sappiamo chi sia il primo ad attivarsi. Potrebbe venire prima l'ovulazione, poi l'aborto» rispose Kushner. «Ricorda, stiamo parlando di una cellula epatica. Non abbiamo nemmeno incominciato a indagare l'infezione nei tessuti riproduttivi.»

«Non ha senso!»

«È questa la sfida» disse Kushner. «Qualunque cosa sia il tuo piccolo retrovirus endogeno, è tutt'altro che innocuo... almeno per noi donne. Sembra qualcosa

progettato per invaderci, impadronirsi di noi e fotterci alla grande.»

«Siete le uniche ad avere svolto questo lavoro?» chiese Kaye.

«Probabilmente» rispose Kushner.

«Domani invieremo i risultati all'Istituto nazionale della sanità e al Progetto Genoma» disse Bierce

«E ti informeremo in anticipo» aggiunse Kushner, posando la mano sulla spalla di Kaye. «Non voglio che ti calpestino.»

Kaye aggrottò la fronte. «Non capisco.»

«Non essere ingenua, cara» disse Kushner, gli occhi lucidi per la preoccupazione. «Quello che stiamo cercando potrebbe essere una cattiva notizia di dimensioni bibliche. Un virus che uccide i bambini. *Tanti* bambini. Qualcuno potrebbe considerarti un messaggero. E tu lo sai quello che fanno ai messaggeri che portano cattive notizie.»

ATLANTA

OTTOBRE

Il dottor Michael Voight caracollava davanti a Dicken sulle lunghe gambe da trampoliere, lungo il vialetto che portava alla sala di ritrovo dei medici interni. «È strano che lei me lo chieda» disse. «Abbiamo un sacco di anomalie ostetriche. Ne abbiamo già discusso in riunioni collegiali. Ma non sull'Erode. Assistiamo a ogni genere di infezione e di influenza, naturalmente, ma ancora non disponiamo del corredo per i test su SHEVA.» Si girò a metà per chiedere: «Una tazza di caffè?»

L'ospedale civile Olympic di Atlanta aveva appena sei anni, ed era stato costruito a spese della città e del governo federale per alleviare la pressione sugli altri ospedali della città. Donazioni di privati e un finanziamento speciale in occasione delle Olimpiadi ne avevano fatto una delle strutture ospedaliere più attrezzate dello stato, che aveva attirato alcuni dei giovani medici più brillanti, oltre a qualcuno dei vecchi più insoddisfatti. Il mondo della sanità e dell'assistenza sociale era diventato molto esigente con gli specialisti più preparati, che nel corso dell'ultimo decennio avevano visto le loro entrate calare a picco e i loro ambulatori medici tenuti d'occhio dai contabili. L'Olympic garantiva agli specialisti almeno un po' di rispetto.

Voight guidò Dicken nel salone e prese una tazza di caffè da un bollitore in acciaio inossidabile. Voight gli spiegò che quella sala poteva essere usata sia dagli interni che dagli assistenti. «A quest'ora della notte di solito è vuota... è il momento in cui la vita sbanda e ci consegna le sue vittime sconsiderate.»

«Che genere di anomalie?» lo sollecitò Dicken.

Voight alzò le spalle, trascinò una sedia da un tavolo di formica e raggomitò le lunghe gambe come Fred Astaire. I suoi pantaloni verdi frusciarono; erano fatti di carta resistente, del tipo usa e getta. Dicken sedette e strinse fra le mani la sua tazza di caffè. Sapeva che poteva procurargli un po' d'insonnia, ma aveva bisogno di tutta la lucidità e l'energia possibili.

«Io mi occupo dei casi estremi, e molti dei più strani non erano di mia competenza. Ma nelle ultime due settimane... ci crederebbe, sette donne che non erano in grado di spiegare la loro gravidanza?»

«Sono tutto orecchie» disse Dicken.

Voight allargò le mani e picchiò sul tavolo. «Due prendevano religiosamente, per così dire, le pillole anticoncezionali, e non hanno funzionato... Magari non è così

insolito, però ce n'era una che non prendeva la pillola, ma affermava di non avere fatto sesso. E ne vuole sapere una bella?»

«Che cosa?»

«Era *verGINE*. Per un mese aveva avuto abbondanti perdite di sangue, le erano passate, poi malesseri mattutini e l'interruzione del ciclo. Era andata da un medico il quale le aveva detto che era incinta, poi è venuta qui quando le cose sono peggiorate. Una giovane donna timida che vive con un uomo più anziano, una relazione davvero particolare. Lei insiste che non c'è mai stato sesso.»

«Un secondo avvento?» chiese Dicken.

«Non sia irriverente. Io sono un convertito» disse Voight, piegando le labbra in una smorfia.

«Mi scusi» disse Dicken.

Voight sorrise, quasi per scusarsi. «Poi viene qui il suo 'vecchio' e ci racconta la storia com'è andata. Si scopre che è molto preoccupato per lei... vuole che scopriamo la verità, in modo da poterla curare. Lei gli permetteva di infilarsi nel letto e di strofinarsi contro il suo corpo... Una forma di vicinanza, capisce. Ed ecco come è rimasta incinta la prima volta.»

Dicken annuì. Finora niente di così emozionante... la versatilità della vita e dell'amore.

«Ha abortito» riprese Voight. «Ma tre mesi dopo torna, è incinta un'altra volta. Di due mesi. C'è anche il suo amico anziano, dice che non si è strofinato con lei o roba del genere, e sa che lei non ha visto altri uomini. Dobbiamo credergli?»

Dicken piegò la testa da un lato e sollevò le sopracciglia.

«Stanno succedendo cose strane» disse Voight a bassa voce. «Più del solito, direi.»

«Malattie particolari?»

«Nulla di anormale. Raffreddori, febbri, emicranie. Credo che in laboratorio abbiamo ancora un paio di esemplari, se vuole dargli un'occhiata. È già stato al Northside?»

«Non ancora» rispose Dicken.

«Perché non al Midtown? Laggiù hanno un sacco di tessuti per lei.»

Dicken scosse la testa. «Quante giovani donne con febbre non motivata, infezioni non batteriche?»

«Decine. Anche questo non è normale. Noi non conserviamo i test per più di una settimana; se sono negativi ai batteri li gettiamo via.»

«Va bene. Vediamo l'esemplare.»

Dicken si portò appresso il caffè mentre seguiva Voight fino all'ascensore. Il laboratorio di biopsia e analisi si trovava nel seminterrato, ad appena due porte di distanza dalla camera mortuaria.

«I tecnici di laboratorio vanno a casa alle nove.» Voight accese le luci e fece una rapida ricerca in un piccolo archivio metallico.

Dicken si guardò in giro. Tre lunghi banconi bianchi attrezzati con lavandini, due cappe aspiranti, incubatrici, armadietti con la finestrella di vetro marrone e boccette di vetro chiaro con reagenti, file regolari di kit per gli esami standard dentro scatole di cartone verdi e arancioni, due frigoriferi di acciaio inossidabile e un vecchio frigo bianco; un computer collegato a una stampante a getto d'inchiostro con un biglietto

sopra che diceva FUORI SERVIZIO; e infine, accatastata in una stanza sul retro, dietro una porta divisa orizzontalmente in due, una serie di contenitori salvaspazio color grigio con cassettini metallici su rotelle, per la conservazione dei campioni.

«Questi ancora non li hanno inseriti nel computer, ci vogliono circa tre settimane. Sembra che ne sia rimasto uno... Adesso è la procedura, in ospedale. Offriamo una scelta alle madri, possono chiamare un'agenzia di pompe funebri, portarsi via il feto e organizzare il funerale. È meglio chiudere così. Ma ci è capitata una donna indigente, niente soldi, niente famiglia... Eccolo.» Prese un cartoncino, andò nella stanza sul retro, girò una ruota e trovò il cassetto con il numero corrispondente al cartoncino.

Dicken attese accanto alla porta. Voightemerse con un vasetto di vetro e lo sollevò verso la lampada più luminosa del laboratorio. «Il numero è sbagliato, ma è lo stesso tipo. Questo è di sei mesi fa. Credo che quello che sto cercando possa essere ancora in soluzione salina fredda.» Porse il vasetto a Dicken e si diresse verso il primo frigorifero.

Dicken osservò attentamente il feto: dodici settimane di vita, grosso più o meno come un pollice, ripiegato su se stesso, un piccolo, pallido extraterrestre che aveva mancato il suo appuntamento con la vita sulla Terra. Gli arti erano moncherini appena accennati, e c'erano delle protuberanze intorno all'addome rigonfio che non aveva mai visto prima sui feti con gravi malformazioni.

Il minuscolo viso sembrava insolitamente schiacciato e vacuo.

«Nella struttura delle ossa c'è qualcosa che non va» disse Dicken mentre Voight richiudeva il frigorifero. Il medico sollevò un altro feto dentro un bicchiere di vetro ricoperto da una patina di umidità e protetto da un involucro di plastica, sigillato da una striscia di gomma e contrassegnato da un'etichetta.

«Ce ne sono fin troppi di problemi, su questo non c'è dubbio» disse Voight, mostrandogli altri contenitori e osservando i campioni più antichi. «Dio mette dei piccoli posti di blocco in ogni gravidanza. Questi due non hanno superato il controllo.» Alzò gli occhi in modo significativo. «Sono ritornati all'asilo del Paradiso.»

Dicken non capì se l'affermazione di Voight fosse dettata da una filosofia intimamente sentita o da un più scontato cinismo medico. Confrontò il bicchiere gelato e il vasetto a temperatura ambiente. Entrambi contenevano feti di dodici settimane, molto simili.

«Posso prendere questo?» chiese sollevando il bicchiere.

«Come sarebbe, vuole derubare i nostri studenti di medicina?» disse Voight alzando le spalle. «Mi metta una firma e lo consideri un omaggio per il CCM, non dovrebbero esserci problemi.» Tornò a guardare il vasetto. «Qualcosa di significativo?»

«Forse» disse Dicken, provando un piccolo brivido di tristezza e di eccitazione. Voight gli diede un vasetto migliore e una piccola scatola di cartone, del cotone e un pezzo di ghiaccio in una busta di plastica sigillata per tenere l'esemplare a bassa temperatura. Lo trasferirono rapidamente usando un paio di abbassalingua di legno e Dicken sigillò la scatola con del nastro da imballaggio.

«Se gliene capitano altri così, me lo faccia sapere subito, d'accordo?» disse al medico.

«Certo.» Dentro l'ascensore Voight gli disse: «Lei mi sembra un po' strano. C'è qualcosa che potrebbe essermi utile sapere subito, magari un piccolo indizio che mi aiuti a servire meglio la comunità?»

Dicken sapeva di avere sempre mantenuto un'espressione impassibile, perciò si limitò a sorridere e scosse la testa. «Prenda nota di tutti gli aborti» rispose. «Specialmente di quelli di questo tipo. Qualsiasi correlazione con il Morbo di Erode sarà molto apprezzata.»

Voight arricciò le labbra, contrariato. «Ancora niente di ufficiale?»

«Ancora no» disse Dicken. «Forse sto puntando su un cavallo perdente.»

BOSTON

La cena di Saul a base di spaghetti e pizza con i vecchi colleghi del MIT stava andando alla grande. Saul era volato a Boston quel pomeriggio e si erano ritrovati tutti da Pagliacci. Le prime chiacchiere della serata nel vecchio ristorante italiano dalle luci soffuse andavano dall'analisi matematica del genoma umano alle previsioni sull'andirivieni impazzito di dati in Internet.

Kaye si rimpinzò di grissini e peperoncini verdi prima ancora che arrivassero le lasagne. Saul prese una fetta di pane e burro.

Una delle celebrità del MIT, il dottor Drew Miller, si fece vedere alle nove, imprevedibile come sempre, seguì un poco la conversazione e poi buttò lì qualche commento sugli argomenti più caldi dell'azione della comunità batterica. Saul ascoltò con attenzione il leggendario ricercatore, un esperto di intelligenza artificiale e di sistemi auto-organizzanti. Miller si spostò in continuazione e alla fine diede una pacca sulla spalla al vecchio compagno di stanza di Saul, Derry Jacobs. Jacobs fece una smorfia, si alzò per trovarsi un altro posto, e Miller si sedette accanto a Kaye. Prese un grissino dal piatto di Jacobs, la fissò con occhi sgranati da bambino, si mordicchiò le labbra e disse: «Hai proprio fatto incazzare i vecchi gradualisti.»

«Io?» fece Kaye, scoppiando a ridere. «Perché?»

«I ragazzi di Ernst Mayr suderanno freddo, se hanno un minimo di buon senso. Dawkins è fuori di sé. Sono mesi che glielo vado dicendo: tutto quello che ci occorre è un'altra maglia nella catena, e abbiamo l'anello di retroazione.»

Il gradualismo era la teoria secondo la quale l'evoluzione procedeva a piccoli passi, con le mutazioni che si accumulavano nel corso di decine di migliaia, o addirittura milioni di anni, di solito a danno dell'individuo. Le mutazioni benefiche erano selezionate conferendo un vantaggio e crescenti opportunità per fare appello alle proprie risorse e riprodursi. Ernst Mayr era stato un brillante portavoce di questa teoria. Richard Dawkins aveva affrontato l'argomento in modo efficace per la moderna sintesi del darwinismo, anche descrivendo il cosiddetto gene egoista.

Saul sentì quelle parole e si alzò, mettendosi in piedi accanto a Kaye per ascoltare ciò che Miller aveva da dire. «Tu credi che SHEVA ci dia un anello?»

«Sì. Un circolo completo di comunicazione fra individui di una popolazione, sesso a parte. Il nostro equivalente dei plasmidi nei batteri, ma naturalmente più simile ai fagi.»

«Drew, SHEVA ha solo ottanta kb e trenta geni» obiettò Saul. «Non può trasportare troppe informazioni.»

Kaye e Saul si erano già inoltrati in questo territorio prima che lei pubblicasse il

suo articolo su *Virology*. Non avevano parlato con nessuno delle loro particolari teorie. Kaye era rimasta un po' sorpresa che Miller sollevasse il problema. Non aveva fama di essere un progressista.

«Non ha bisogno di trasportare tutte le informazioni» disse Miller. «Tutto quello che gli serve è un codice di autorizzazione. Una chiave. Noi non conosciamo ancora tutte le cose che fa SHEVA.»

Kaye diede un'occhiata a Saul, poi disse: «Ci dica quello che pensa, dottor Miller.»

«Chiamami Drew, per favore. Questo non è proprio il mio campo d'azione, Kaye.»

«Non è da te essere così prudente, Drew» disse Saul. «E sappiamo che non sei umile.»

Miller sogghignò. «Be', credo che tu abbia già qualche sospetto. Sono sicuro che lo abbia tua moglie. Ho letto i tuoi articoli sugli elementi trasponibili.»

Kaye bevve un sorso dal bicchiere d'acqua quasi vuoto. «Non si sa mai a chi dire qualcosa» aggiunse a bassa voce. «Potremmo pestare i piedi a qualcuno o scoprire le nostre carte.»

«Non preoccuparti di un pensiero originale» disse Miller. «Là fuori qualcuno è sempre davanti a te, ma di solito non ha svolto nessun lavoro. E chi lavora dalla mattina alla sera che farà la grande scoperta. Tu hai fatto un buon lavoro e hai scritto ottimi articoli, e già è un grosso passo.»

«Però non siamo sicuri che sia il grosso passo» disse Kaye. «Potrebbe trattarsi solo di un'anomalia.»

«Io non voglio spingere nessuno verso il premio Nobel,» disse Miller «ma SHEVA non è proprio un organismo che provoca malattie. Non ha senso, dal punto di vista evolutivo, che qualcosa si nasconda così a lungo nel genoma umano e poi si esprima semplicemente per provocare una modesta influenza. SHEVA non è in realtà una sorta di elemento genetico mobile? Un promotore?»

Kaye ripensò alla conversazione con Judith sui sintomi che SHEVA poteva causare.

Miller proseguì, nonostante il suo silenzio. «Tutti ritenevano che i virus, e in particolare i retrovirus, potessero essere messaggeri evolutivi o inneschi, o semplicemente degli stimoli casuali» disse Miller. «Fin da quando si è scoperto che alcuni virus trasportano frammenti di materiale genetico da un ospite all'altro. Io credo che tu dovresti porti un paio di domande, se già non l'hai fatto. Che cos'è che innesca SHEVA? Diciamo che il gradualismo è morto. Abbiamo scariche di speciazione adattativa ogni volta che si apre una nicchia... nuovi continenti, una meteora spazza via le vecchie specie. Succede rapidamente, in meno di diecimila anni: il buon vecchio equilibrio intermittente. Ma c'è un problema concreto. Dove viene immagazzinato tutto questo supposto cambiamento evolutivo?»

«Un'ottima domanda» disse Kaye.

Gli occhi di Miller scintillarono. «Ci hai pensato?»

«Chi non l'ha fatto?» rispose Kaye. «Ho pensato ai virus e ai retrovirus come a elementi che contribuiscono alla novità genomica. Ma si finisce sempre allo stesso punto. Perciò forse c'è un computer biologico principale in ogni specie, una qualche sorta di processore che assomma le possibili mutazioni benefiche. Decide cosa, dove e quando qualcosa cambierà... Avanza delle congetture, se vuoi, basate sul tasso di successo della trascorsa esperienza evolutiva.»

«Che cos'è che scatena un'occasione?»

«Noi sappiamo che gli ormoni legati allo stress possono incidere sull'espressione dei geni. Questo archivio evolutivo di nuove forme possibili...»

Miller fece un largo sorriso. «Va' avanti» la incitò.

«Risponde agli ormoni prodotti dallo stress» continuò Kaye. «Se un numero sufficiente di organismi è sotto stress si scambiano segnali, raggiungono una specie di numero legale e questo scatena un algoritmo periodico che confronta le fonti di stress con una lista di adattamenti, risposte evolutive.»

«L'evoluzione che si evolve» disse Saul. «Le specie con computer adattativo possono cambiare in modo più rapido e più efficiente delle vecchie, prevedibili specie che non controllano e non selezionano le loro mutazioni, che si basano sulla casualità.»

Miller annuì. «Bene. È molto più efficiente che consentire a qualsiasi vecchia mutazione di esprimersi e probabilmente di distruggere un individuo o danneggiare una popolazione. Diciamo che questo computer genetico adattativo, questo processore evolutivo, consente soltanto l'utilizzo di certi tipi di mutazioni. Gli individui immagazzinano i risultati del lavoro del processore... che dovrebbe essere, immagino...» Miller guardò Kaye, in cerca di aiuto, agitando la mano.

«Le mutazioni che sono grammaticali» disse lei. «Le affermazioni fisiologiche che non violano nessuna importante regola strutturale in un organismo.»

Miller sorrise beatamente, poi protese il ginocchio e cominciò a dondolare con lentezza avanti e indietro. Il suo calvo testone quadrato rifletteva la luce rossastra di una lampada del soffitto. Si stava divertendo un mondo.

«Dove sarebbe immagazzinata l'informazione evolutiva... per tutto l'intero genoma, olograficamente, in diverse parti di diversi individui, o semplicemente nelle cellule della linea germinale... o altrove?»

«I caratteri identificativi sarebbero conservati in una sezione separata del genoma di ciascun individuo» rispose Kaye e subito si morse la lingua. Miller - e anche Saul - consideravano un'idea come un cibo che doveva essere condiviso e gustato fino in fondo, prima che diventasse utile. Kaye preferiva le certezze, prima di parlare. Cercò un esempio immediato. «Come la reazione allo shock da calore nei batteri, o l'adattamento al clima di una singola generazione nei moscerini della frutta.»

«Ma una sezione separata, in un essere umano, dev'essere enorme. Noi siamo molto più complessi dei moscerini della frutta» obiettò Miller. «Forse lo abbiamo già scoperto, ma non sappiamo che cos'è?»

Kaye sfiorò il braccio di Saul, sollecitandolo a essere prudente. Si erano guadagnati la reputazione di cavalcare una certa onda, e anche con uno scienziato della vecchia guardia come Miller, un seccatore con tanti di quei risultati alle spalle da riempire una dozzina di carriere, lei si sentiva nervosa nel rivelare i loro pensieri più recenti. La cosa poteva diffondersi: *Kaye Lang dice così e così...*

«Nessuno l'ha ancora trovato» disse Kaye.

«Eh?» fece Miller, scrutandola in faccia con un'espressione critica. Lei si sentì come un cervo immobilizzato alla luce dei fari.

Miller alzò le spalle. «Forse no. La mia ipotesi è che si esprima solo nelle cellule germinali. Le cellule del sesso. Da aploide ad aploide. Non viene espresso, non

comincia a lavorare a meno che non ci sia una conferma da parte degli altri individui. Feromoni. Contatto oculare, forse.»

«Noi siamo di opinione diversa» disse Kaye. «Pensiamo che la sezione separata si limiterà a trasportare istruzioni per le piccole alterazioni che conducono a nuove specie. Il resto dei dettagli rimane codificato nel genoma, istruzioni standard per tutto ciò che è al di sotto di quel livello... Probabilmente funziona bene per gli scimpanzé come per noi.»

Miller aggrottò la fronte e smise di dondolarsi. «Ho bisogno di rimuginarlo in testa per qualche minuto.» Alzò gli occhi verso il soffitto scuro. «Ha senso. Protegge, come minimo, il progetto che si sa che funzionerà. E voi ritenete che quei piccoli cambiamenti provocati nella sezione separata si esprimeranno come unità?» chiese Miller. «Un cambiamento per volta?»

«Non lo sappiamo» rispose Saul. Ripiegò il tovagliolo accanto al piatto e lo colpì con la mano. «E questo è tutto ciò che abbiamo intenzione di dirti, Drew.»

Miller fece un largo sorriso. «Jay Niles ha parlato con me. Pensa che l'equilibrio intermittente sia in un periodo di forte attività, e ritiene anche che sia un problema di sistemi, un problema di rete. L'intelligenza selettiva della rete neurale in funzione. A me non sono mai piaciute troppo le chiacchiere sulle reti neurali. È solo un modo di confondere le acque, di non descrivere quel che bisogna descrivere.» Con totale mancanza di scaltrezza, Miller aggiunse: «Se mi volete penso di potervi essere utile.»

«Grazie, Drew. Magari ci facciamo vivi noi» disse Kaye. «Ma per il momento ci piacerebbe spassarcela da soli.»

Miller si strinse nelle spalle in modo eloquente, si portò le dita alla fronte e si diresse verso l'altra estremità del tavolo, dove prese un altro grissino e iniziò un'altra conversazione.

Sull'aereo diretto al La Guardia Saul si accasciò sul sedile. «Drew non ha la minima idea, proprio *nessuna*.»

Kaye alzò gli occhi dalla copia di *Threads*.

«A proposito di che?» chiese. «Sembrava che mi seguisse abbastanza.»

«Se tu, o io, o chiunque altro nel campo della biologia si fosse messo a parlare di un qualsiasi genere di intelligenza prima dell'evoluzione...»

«Oh» disse Kaye, scossa da un leggerissimo brivido. «Il vecchio, minaccioso vitalismo.»

«Quando Drew parla di intelligenza o di mente, naturalmente non si riferisce al pensiero cosciente.»

«No?» disse Kaye, deliziosamente stanca, sazia di pasta. Infilò la rivista nella sacca sotto il vassoio e abbassò lo schienale del sedile. «A cosa si riferisce?»

«Tu hai già pensato alle reti ecologiche.»

«Non è stato il mio lavoro più originale» disse Kaye. «E cosa ci consente di predire?»

«Forse niente» rispose Saul. «Ma ordina il mio pensiero in modi assai utili. Nodi o neuroni in un sistema che conducono a schemi di rete neurale, che restituiscono ai nodi i risultati di ogni attività del sistema, che portano a una maggiore efficienza per ogni nodo e per il sistema in particolare.»

«Questo è chiarissimo» disse Kaye, assumendo un'espressione acida.

Saul si dimenò sul sedile, riconoscendo la giustezza della sua critica. «Tu sei molto più intelligente di quanto io sarò mai, Kaye» disse Saul. Lei lo guardò con attenzione e vide solo ciò che ammirava in suo marito. Le idee si erano impossessate di lui. Non era interessato all'attribuzione, ma semplicemente al vedere una nuova verità. Aveva gli occhi annebbiati, e Kaye ricordò con un'intensità quasi dolorosa le emozioni che Saul aveva suscitato in lei nel primo anno in cui erano stati insieme. Quando l'aveva incitata, incoraggiata, l'aveva fatta quasi impazzire finché lei non si era espressa con chiarezza e aveva capito l'intera estensione di un'idea, di un'ipotesi. «Cerca di chiarirlo tu, Kaye. È in questo che sei brava.»

«Be'...» Kaye aggrottò la fronte. «È il modo in cui lavora il cervello umano, o le specie, o un ecosistema, per quel che conta. Ed è anche la definizione più basilare del pensiero. I neuroni si scambiano grandi quantità di segnali. I segnali possono aggiungere o togliere, possono neutralizzarsi l'un l'altro o collaborare per raggiungere una decisione. Seguono le azioni fondamentali della natura: collaborazione e competizione, simbiosi, parassitismo, predazione. Le cellule dei nervi sono nodi del cervello, e i geni sono nodi del genoma, che competono e collaborano per essere riprodotti nella successiva generazione. Gli individui sono nodi di una specie, e le specie sono nodi di un ecosistema.»

Saul si grattò la guancia e la guardò con orgoglio.

Kaye agitò il dito in segno di ammonimento. «I creazionisti verranno fuori a esultare perché finalmente riusciamo a parlare con Dio.»

«Tutti abbiamo i nostri fardelli» sospirò Saul.

«Miller parlava di SHEVA sostenendo che chiude il ciclo di comunicazione per gli organismi individuali... cioè, per gli esseri umani individuali. Questo farebbe di SHEVA una specie di neurotrasmettitore» disse Kaye, rimuginando su ciò che diceva.

Saul le si avvicinò, con le mani che tentavano di descrivere la quantità di idee che gli passava per la testa. «Cerchiamo di essere specifici. Gli umani collaborano per ottenere vantaggi, formando una società. Comunicano sessualmente, chimicamente, ma anche socialmente... attraverso la conversazione, gli scritti, la cultura. Molecole e cultura. Noi sappiamo che le molecole del profumo, i feromoni, influiscono sul comportamento: le femmine in gruppo si eccitano tutte insieme. Gli uomini evitano le sedie su cui si sono seduti altri uomini, mentre le donne sono attratte da quelle stesse sedie. Noi ci limitiamo a raffinare il genere di segnali che possono essere inviati, a capire quali sono questi messaggi, e che cos'è che può trasportare i messaggi. Adesso sospettiamo che i nostri corpi si scambino virus endogeni, come fanno i batteri. È davvero così straordinario?»

Kaye non aveva parlato a Saul della sua conversazione con Judith. Non voleva rovinare il loro divertimento, non ancora, specialmente per il fatto che sapevano così poco, ma prima o poi avrebbe dovuto farlo. Si drizzò a sedere. «E se SHEVA avesse scopi multipli?» suggerì. «Non potrebbe anche avere dei brutti effetti collaterali?»

«Ogni cosa in natura può andare male» disse Saul.

«E se fosse davvero *andata* male? Se fosse stato espresso in modo sbagliato? Se avesse perduto del tutto il suo scopo originario e ci facesse semplicemente ammalare?»

«Non è impossibile» disse Saul in un modo che suggeriva un'educata mancanza di interesse. La sua mente era ancora in movimento. «Io penso davvero che la settimana prossima dovremmo lavorare su questo e preparare un altro articolo. Abbiamo il materiale già pronto... potremmo coprire tutti i principi speculativi, e mettere dentro qualcuno di Cold Spring Harbor e Santa Barbara... magari anche Miller. Non si rifiuta tanto facilmente un'offerta di uno come Drew. Dovremmo parlare anche con Jay Niles, e organizzare una base veramente solida. Vogliamo andare avanti, mettere i soldi sul tavolo e affrontare l'evoluzione?»

In realtà questa evenienza spaventava Kaye. Le sembrava molto pericolosa, e voleva offrire più tempo a Judith per capire cosa fosse in grado di fare SHEVA. In tutta onestà, non c'era nessuna connessione con la loro attività di fondo, che era quella di scoprire nuovi antibiotici.

«Sono troppo stanca per pensare» disse Kaye. «Chiedimelo domani.»

Saul sospirò allegramente. «Così tante domande, così poco tempo.»

Kaye non vedeva Saul così energico e pieno di entusiasmo da anni. Picchiava sul bracciolo con le dita a ritmo di swing e canticchiava sommessamente fra sé.

INNSBRUCK, AUSTRIA

Sam, il padre di Mitch, lo trovò nel corridoio dell'ospedale con la borsa già pronta e la gamba avvolta in un'ingessatura ingombrante. L'operazione era andata bene, i punti gli erano stati tolti due giorni prima e la sua gamba stava guarendo secondo le previsioni. Era pronto a lasciare l'ospedale.

Aiutò Mitch a uscire nel parcheggio, portandogli la borsa. Fecero scorrere all'indietro il sedile del passeggero della Opel presa a noleggio. Mitch si accomodò goffamente sul sedile, non senza qualche disagio, e Sam si mise in movimento nel traffico leggero di metà mattina. I suoi occhi saettavano nervosamente a ogni angolo.

«Questo è niente, a paragone di Vienna» disse Mitch.

«Sì, be'... io non so come si comportano con gli stranieri. Non così male come in Messico, immagino» disse Sam. Il padre di Mitch, aveva i capelli castani e ispidi e un largo viso irlandese macchiato da efelidi che sembrava in grado di sorridere senza difficoltà. Ma Sam sorrideva di rado, e nei suoi occhi grigi c'era un che di duro e tagliente che Mitch non aveva mai imparato a sondare in profondità.

Mitch aveva preso in affitto un monolocale alla periferia di Innsbruck, ma dal giorno dell'incidente non ci era più tornato. Sam si accese una sigaretta e la fumò tranquillamente mentre risalivano lungo la tromba delle scale di cemento fino al secondo piano.

«Te la cavi piuttosto bene con la gamba» disse al figlio.

«Non ho molta scelta» replicò Mitch. Sam lo aiutò a raggiungere un angolo e a stabilizzarsi sulle stampelle. Mitch trovò le chiavi e aprì la porta. Il piccolo appartamento dal soffitto basso aveva le pareti di cemento nudo e non era riscaldato da settimane. Mitch s'infilò in bagno e si accorse che per defecare avrebbe dovuto posizionarsi in piedi a una certa angolatura, perché l'ingessatura non entrava fra il water e il muro.

«Dovrò imparare a prendere la mira» disse a suo padre mentre usciva, facendolo sorridere.

«La prossima volta prenditi un bagno più grande. Qui lo spazio è ridotto all'essenziale, ma è pulito» commentò Sam, infilandosi le mani in tasca. «Tua madre e io immaginiamo che tornerai a casa. Ne saremmo felici.»

«Probabilmente lo farò, per un po' di tempo» disse Mitch. «Mi sento come un cane bastonato, papà.»

«Stronzate» disse Sam a bassa voce. «Nessuno ti ha mai bastonato.»

Mitch fissò suo padre con un'espressione vuota, poi ruotò sulle stampelle e guardò il pesciolino rosso. Glielo aveva regalato Tilde alcuni mesi prima. Gli aveva procurato anche un piccolo vaso di vetro e un barattolo di cibo e lo aveva lasciato sul

bancone della piccola cucina. Lui aveva continuato a curarlo anche dopo che la loro relazione si era conclusa.

Il pesciolino era morto ed era diventato un piccolo cadavere putrefatto che galleggiava sulla superficie dell'acqua, ridotta della metà. Lungo il bordo interno c'erano delle righe che segnavano la lenta evaporazione dell'acqua. Era uno spettacolo piuttosto raccapricciante.

«Merda» disse Mitch. Si era completamente dimenticato del pesce.

«Che cos'era?» gli chiese suo padre, osservando il vaso.

«Ciò che rimane di una relazione che per poco non mi ha ucciso» rispose Mitch.

«Molto drammatico» disse Sam.

«Molto deludente» lo corresse Mitch. «Forse sarebbe stato meglio uno squalo.» Offrì a suo padre una Carlsberg prendendola dal piccolo frigorifero accanto all'acquaio. Sam accettò la birra e ne bevve un terzo mentre passeggiava per il salotto.

«Ti rimane qualcosa in sospeso qui?» domandò a Mitch.

«Non lo so» rispose suo figlio, portando la borsa nella camera da letto, ridicolmente piccola anch'essa, con i muri di cemento e un'unica lampada di vetro a nervature sul soffitto. Gettò la borsa sul materasso, muovendosi a fatica sulle stampelle, poi tornò in salotto. «Vogliono che li aiuti a ritrovare le mummie.»

«Allora lascia che siano loro a pagarti il viaggio in aereo per tornare qui» disse Sam. «Noi ce ne torniamo a casa.»

A Mitch venne in mente di controllare la segreteria telefonica. Il piccolo indicatore dei messaggi aveva raggiunto il massimo, trenta.

«È ora di tornare a casa a recuperare le forze» disse Sam.

Suonava davvero invitante. Tornare a casa all'età di trentasette anni e starsene lì, con mamma che cucinava e papà che gli insegnava come catturare le farfalle o quel che diavolo faceva adesso, andare a trovare gli amici, tornare nuovamente bambino, senza alcuna responsabilità.

Mitch provò una fitta allo stomaco. Pigiò il tasto per riavvolgere il nastro della segreteria. Mentre girava all'indietro squillò il telefono e Mitch rispose.

«Mi scusi» disse in inglese una voce tenorile. «Parlo con Mitch Rafelson?»

«In persona» rispose lui.

«Le dico solo una cosa, poi la saluto. Forse riconoscerà la mia voce, ma... non importa. Hanno scoperto i suoi cadaveri nella grotta. Quelli dell'università di Innsbruck. Senza il suo aiuto, immagino. Ancora non lo hanno detto a nessuno, non so perché. Non sto scherzando e questa non è una burla, *herr Rafelson*.»

Si sentì un clic secco e la linea s'interruppe.

«Chi era?» chiese Sam.

Mitch tirò su col naso e cercò di rilassare la mandibola. «Un coglione» rispose. «Mi stanno solo prendendo per il culo. Sono famoso, papà. Un famoso cretino sputtanato.»

«Stronzate» ripeté Sam, il volto teso per il disgusto e la rabbia. Mitch fissò suo padre con un misto di amore e di vergogna: era un Sam impegnato e protettivo al massimo.

«Andiamocene da questo buco di posto» aggiunse poi, nauseato.

LONG ISLAND, NEW YORK

Kaye fece fare colazione a Saul subito dopo l'alba. Sembrava avvilito, mentre sedeva in cucina davanti al tavolo di pino nodoso e sorseggiava lentamente una tazza di caffè nero. Ne aveva già bevute tre, e non era un buon segno. Quando era di buonumore - quando era il *buon Saul* - non ne beveva mai più di una al giorno. *Se ricomincia anche a fumare...*

Kaye gli servì le uova strapazzate e il pane tostato e si mise a sedere vicino a lui. Saul si chinò in avanti, ignorandola, e mangiò con deliberata lentezza, bevendo un sorso di caffè fra un boccone e l'altro. Quando ebbe finito fece un'espressione acida e spinse via il piatto.

«Le uova erano cattive?» gli chiese con calma Kaye.

Saul le guardò a lungo e scosse la testa. Si muoveva sempre più lentamente, e anche quello non era un buon segno. «Ieri ho chiamato la Bristol-Myers-Squibb» disse. «Non hanno stipulato un accordo con Lado e l'Eliava, e sembra che non ci contino affatto. In Georgia sta succedendo qualcosa, a livello politico.»

«Non potrebbero essere buone notizie?»

Saul scosse la testa e girò la sedia verso la portafinestra e il grigio mattino al di là di essa. «Ho anche chiamato un mio amico alla Merck. Sostiene che all'Eliava bolle qualcosa in pentola, ma non sa che cosa. Lado Jakeli è volato negli Stati Uniti e si è incontrato con loro.»

Kaye si bloccò nel bel mezzo di un sospiro, poi lo emise lentamente, in modo inaudibile. *Cammina di nuovo sulle uova...* Il corpo lo sapeva, il suo corpo lo sapeva. Saul stava di nuovo male, peggio di quanto sembrasse in apparenza. Ci era già passata almeno cinque volte. Da un momento all'altro Saul avrebbe trovato un pacchetto di sigarette, e avrebbe inalato la nicotina calda e acre per rinforzare un po' della chimica del suo cervello, anche se detestava fumare, detestava il tabacco.

«E così... siamo fuori» disse lei.

«Ancora non lo so» rispose Saul, socchiudendo gli occhi a un fugace raggio di sole. «Non mi hai parlato della tomba.»

Kaye arrossì come un'adolescente. «No» ammise rigida. «Non l'ho fatto.»

«E la notizia non è arrivata ai giornali.»

«No.»

Saul spinse indietro la sedia e afferrò il bordo del tavolo, poi si alzò a metà ed eseguì una serie di flessioni, con gli occhi fissi sul piano del tavolo. Quando ne ebbe fatte trenta tornò a sedersi e si asciugò la faccia con l'asciugamano di carta ripiegato che aveva usato come tovagliolo.

«Cristo, mi dispiace, Kaye» disse in tono brusco. «Lo sai come mi fa sentire questo?»

«Che cosa?»

«Il fatto che mia moglie viva un'esperienza del genere.»

«Lo sapevi che all'università ho studiato medicina legale.»

«Anche così, mi fa sentire strano» disse Saul.

«Tu vuoi proteggermi» disse Kaye posando la mano sulla sua, accarezzandogli le dita. Saul ritrasse lentamente la mano.

«Contro qualsiasi minaccia.» disse Saul facendo scorrere la mano sul tavolo, quasi volesse stringere il mondo. «Contro la crudeltà e il fallimento. La stupidità.» Si mise a parlare più veloce. «È politico. Noi siamo sospetti. Facciamo parte delle Nazioni Unite. Lado non può venire con noi.»

«Non mi sembrava che in Georgia la politica andasse così» disse Kaye.

«Ma insomma, tu sei andata lì insieme al contingente delle Nazioni Unite e non ti sei preoccupata che questo potesse farci del male?»

«Certo che mi sono preoccupata!»

«Bene.» Saul annuì, poi mosse la testa avanti e indietro, quasi a volere sciogliere la tensione nel collo. «Farò qualche altra telefonata. Cercherò di sapere dove Lado sta effettuando i suoi incontri. Pare che non abbia in programma di venirci a trovare.»

«E allora andiamo avanti con quelli di Evergreen» disse Kaye. «Hanno un sacco di esperienza, e qualcuno dei loro laboratori è...»

«Non abbastanza. Dovremo competere con l'Eliava e con chiunque scelgano come alleato. Otterranno i brevetti e raggiungeranno il mercato per primi. Si prenderanno il capitale.» Saul si grattò il mento. «Noi abbiamo due banche e un paio di partner e... un sacco di gente che aspettava che tutto questo fosse per noi, Kaye.»

Kaye si alzò in piedi, con le mani che le tremavano. «Ma quella tomba... *erano persone*, Saul. Qualcuno aveva bisogno d'aiuto per scoprire come erano morte.» Kaye sapeva che stava dando l'impressione di mettersi sulla difensiva, e questo la confondeva. «Io ero là. Mi sono resa utile.»

«Se non te lo avessero ordinato te ne saresti andata?» le chiese Saul.

«Non me l'hanno ordinato» replicò Kaye. «Non in modo esplicito.»

«Se non fosse stato ufficiale te ne saresti andata?»

«Certo che no» rispose Kaye.

Saul protese la mano e lei gliela strinse di nuovo. Lui si aggrappò alle sue dita con una decisione quasi dolente, poi gli si appesantirono gli occhi. Lasciò perdere, si alzò in piedi, si versò un'altra tazza di caffè.

«Il caffè non funziona, Saul» gli disse Kaye. «Dimmi come stai. Come ti senti.»

«Mi sento bene» rispose lui, guardingo. «Adesso la medicina che mi serve di più è il successo.»

«Questo non c'entra niente con gli affari. È come la marea. Tu hai la tua marea da combattere. Me l'hai detto tu, Saul.»

Saul annuì senza guardarla in faccia. «Oggi vai al laboratorio?»

«Sì.»

«Posso chiamare da qui dopo che avrò fatto le mie ricerche. Fissiamo un incontro informale con i responsabili della squadra per stasera, al laboratorio. Ordina delle

pizze. E un barile di birra.» Fece uno sforzo coraggioso per sorridere. «Ci serve una posizione di ripiego, e subito» aggiunse.

«Vedrò come va il nuovo lavoro» disse Kaye. Sapevano entrambi che i progetti in corso, incluso il lavoro sulla batteriocina, non avrebbero cominciato a produrre benefici economici prima di almeno un anno. «Fra quanto saremo...»

«Lascia che me ne preoccupi io» la interruppe Saul. Scivolò via muovendosi come un granchio, facendo ondeggiare le spalle e prendendosi in giro in quel modo tutto suo, poi la tirò a sé con un braccio, appoggiandole il viso sulla spalla. Le accarezzò la testa.

«Odio tutto questo» disse, «Davvero, odio essere così.»

«Tu sei molto forte, Saul.»

«Sei tu la mia forza» ribatté lui, e si ritrasse, grattandosi la guancia come un bambino che fosse stato appena baciato. «Ti amo più della vita stessa, Kaye. Lo sai. Non preoccuparti per me.»

Per un attimo nei suoi occhi apparve una violenza ferina, remota, messa con le spalle al muro, ma impossibile da nascondere. Poi tutto passò, e lui sembrò afflosciarsi. Si strinse nelle spalle.

«Starò benissimo. Ce la faremo, Kaye. Devo solo fare qualche telefonata.»

Debra Kim era una donna snella con il viso ampio e una massa morbida di capelli neri e sottili. Eurasiatica, tendeva a essere serenamente autoritaria. Lei e Kaye se la intendevano molto bene, anche se Debra dimostrava una certa suscettibilità nei confronti di Saul e degli uomini in generale.

Debra Kim dirigeva il laboratorio per l'isolamento del colera della EcoBacter con il pugno di ferro in un guanto di velluto. Secondo per grandezza nella EcoBacter, il laboratorio di isolamento operava al livello tre, più per proteggere i topi supersensibili di Kim che il personale vero e proprio, anche se il colera non era uno scherzo. Nella sua ricerca utilizzava topi SCID (Severed Combined Immunodeficient), ossia geneticamente privi di sistema immunitario.

Kim condusse Kaye lungo l'ufficio esterno del laboratorio e le offrì una tazza di tè. Per diversi minuti chiacchiararono del più e del meno, osservando attraverso una lastra di acrilico trasparente gli speciali contenitori sterili di plastica e acciaio allineati contro una parete, con dentro i topi vivi e vegeti.

Kim stava lavorando per trovare una terapia efficace contro il colera basata sui fagi. I topi SCID erano stati equipaggiati con tessuti intestinali umani, che non erano in grado di rigettare; in questo modo diventavano piccoli modelli umani di infezione da colera. Il progetto era costato centinaia di migliaia di dollari e aveva prodotto risultati molto modesti, ma Saul ci credeva ancora e così il progetto andava avanti.

«Giù all'ufficio paga, Nicki mi ha detto che forse perderemo tre mesi di stipendio» disse Kim senza preavviso, posando la tazza di tè e rivolgendo a Kaye un sorriso tirato. «E vero?»

«Probabilmente» disse Kaye. Tre o quattro. Se non stipuliamo un accordo con l'Eliava. Sarebbe l'ideale per fare entrare del capitale fresco.»

«Merda» disse Kim. «Proprio l'altra settimana ho rifiutato un'offerta della Procter and Gamble.»

«Spero che tu non ti sia tagliata tutti i ponti alle spalle» disse Kaye.

Kim scosse la testa. «Qui sto bene, Kaye. Preferisco di gran lunga lavorare per te e per Saul che per chiunque altro. Ma non posso ringiovanire, e ho in testa progetti piuttosto ambiziosi.»

«Li abbiamo tutti» disse Kaye.

«Sono molto vicina a sviluppare un trattamento a due denti» disse Kim, dirigendosi verso il pannello in acrilico. «Ho il collegamento genetico fra le endotossine e le adesine. I bacilli del colera si attaccano alle piccole cellule del nostro muco intestinale e le intossicano. Il corpo reagisce liberando le membrane del muco. Feci ad acqua di riso. Io posso creare un batteriofago che abbia all'interno un gene in grado di bloccare le appendici filamentose nel colera. Se possono produrre la tossina, non possono produrre appendici, e non possono aderire alle cellule della mucosa intestinale. Noi inviamo capsule di fagi nelle aree infestate dal colera, e *voilà*. Possiamo anche usarle nei programmi per il trattamento dell'acqua. Sei mesi, Kaye, solo altri sei mesi e potremo venderlo all'Organizzazione Mondiale della Sanità a settantacinque centesimi a dose. Solo quattrocento dollari per trattare un intero impianto per la purificazione dell'acqua. Si guadagna bene e si salvano parecchie migliaia di vite ogni mese.»

«Ti ho sentito» disse Kaye.

«Perché il tempo è tutto?» chiese Kim a bassa voce, mentre si versava un'altra tazza di tè.

«Il tuo lavoro non finisce qui dentro. Se affondiamo puoi portarlo con te. Puoi andare in un'altra società. E portati via anche i topi, per favore.»

Kim rise, poi aggrottò la fronte. «Questo è dissennatamente generoso da parte tua. E voi? Vi limiterete a mandare giù l'osso e ad affogare sotto i debiti, o magari a dichiarare bancarotta e ad andare a lavorare per la Squibb? Tu potresti trovare lavoro senza difficoltà, Kaye, specialmente se batti il ferro finché è caldo, finché dura questa pubblicità, ma Saul? Questa società è tutta la sua vita.»

«Abbiamo delle alternative» disse Kaye.

Kim piegò gli angoli della bocca in segno di preoccupazione. Posò la mano sul braccio di Kaye. «Sappiamo tutti dei suoi cicli» disse. «Ne sta attraversando uno adesso?»

Kaye fu scossa da un tremito, come per allontanare da sé ogni fastidio. «Non posso parlare di Saul, Kim. Lo sai.»

Kim sollevò le braccia al cielo. «Cristo, Kaye, magari potresti usare tutta questa pubblicità per trasformare l'azienda in una società per azioni, per ottenere qualche finanziamento. Per tirare avanti un altro anno...»

Kim aveva davvero uno scarso senso degli affari. Da questo punto di vista era una persona atipica; quasi tutti i bioricercatori che lavoravano in aziende private erano molto abili nel campo degli affari. *Niente quattrini, niente mostro di Frankenstein*, aveva sentito dire una volta da uno dei suoi colleghi. «Non riusciremmo a convincere nessuno a sostenerci per un'offerta pubblica» disse Kaye. «SHEVA non ha niente a che vedere con la EcoBacter, in ogni caso non in questo momento. E il colera è roba da terzo mondo. Non è eccitante, Kim.»

«Davvero?» ribatté Kim, agitando le mani per il disgusto. «Be', cosa cavolo è

eccitante, al giorno d'oggi, nel vecchio e grande mondo della finanza?»

«Le alleanze e i grossi profitti e il valore di mercato» rispose Kaye. Si alzò e appoggiò la mano sul pannello di plastica vicino a una delle gabbie dei topi. Gli animali all'interno si ritrassero e arricciarono il naso.

Kaye entrò nel laboratorio numero sei, dove svolgeva quasi tutta la sua ricerca. Un mese prima aveva affidato i suoi studi sulle batteriocine ad alcuni neolaureati del laboratorio cinque. Al momento questo laboratorio era usato dagli assistenti di Kaye, ma adesso si trovavano a una conferenza a Houston, e il locale era stato chiuso, le luci spente.

Quando non lavorava sugli antibiotici, il suo oggetto di ricerca preferito erano le colture di Henle 407, derivate dalle cellule intestinali; lei le aveva usate per studiare meticolosamente gli aspetti del genoma dei mammiferi e per localizzare un HERV potenzialmente attivo. Saul l'aveva incoraggiata, forse in modo un po' sciocco; Kaye avrebbe potuto concentrarsi sulla ricerca delle batteriocine, ma Saul le aveva assicurato che era una donna d'oro. Tutto ciò che toccava portava vantaggio alla società.

Adesso gloria a profusione, ma niente soldi.

L'industria della biotecnologia era inesorabile in modo spietato. Forse lei e Saul non avevano ciò che essa richiedeva, punto e basta.

Kaye sedette in mezzo al laboratorio su una poltroncina scorrevole che chissà come aveva perso una rotella e iniziò a piegarsi di fianco, con le mani sulle ginocchia e le lacrime che le rigavano la faccia. Una vocetta insistente in fondo alla testa le diceva che non potevano andare avanti così. La stessa voce continuava ricordandole che nella sua vita privata aveva fatto delle scelte sbagliate, ma lei non riusciva a immaginare in che modo avrebbe potuto farne delle altre. Nonostante tutto, Saul non era suo nemico; ben lungi dall'essere un uomo volgare o violento, era semplicemente la vittima di tragici squilibri biologici. Il suo amore per lei era puro quanto bastava.

Ciò che aveva dato il via alle sue lacrime era quella velenosa voce interna che insisteva che lei doveva uscire da una situazione del genere, abbandonare Saul, ricominciare da capo: *non c'era un momento migliore*. Poteva trovare lavoro in un laboratorio universitario, avanzare una richiesta di finanziamento per un progetto di ricerca pura di suo gradimento, sfuggire a quella miserabile corsa da topi, alla lettera.

Però Saul era stato così amorevole, così *giusto* quando lei era tornata dalla Georgia. L'articolo sull'evoluzione sembrava avere riacceso il suo interesse per la scienza, al di là del profitto. Poi... le battute d'arresto, lo scoramento, la spirale verso il basso. *Saul il cattivo*.

Lei non voleva trovarsi nuovamente di fronte ciò che era successo otto mesi prima. Il peggiore esaurimento nervoso di Saul l'aveva messa alla prova al di là dei suoi limiti. I suoi tentativi di suicidio - due - l'avevano lasciata spossata e, più di quanto fosse disposta ad ammettere, amareggiata. Aveva accarezzato l'idea di vivere con altri uomini, uomini calmi e normali, più vicini alla sua età.

Kay non aveva mai parlato a Saul di quei desideri, di quei sogni; si domandò se forse dovesse andare anche lei dallo psichiatra, ma aveva già deciso di non farlo. Saul aveva speso con gli psichiatri decine di migliaia di dollari, si era sottoposto a cinque

programmi di terapia a base di farmaci, e una volta aveva accusato la perdita completa delle capacità sessuali, oltre a diverse settimane di confusione mentale. Per lui il miracolo medicina non funzionava.

Che cosa sarebbe rimasto loro, che cosa sarebbe rimasto a *lei* in fatto di risorse, se la marea fosse tornata e avesse perso il buon Saul? Occuparsi di lui nei momenti difficili l'aveva già prosciugata abbastanza... le aveva consumato le risorse spirituali, formatesi nell'infanzia, quando i suoi genitori le avevano detto: *tu sei responsabile della tua vita, del tuo comportamento. Dio ti ha dato certi doni, strumenti magnifici...*

Sapeva di essere in gamba; una volta era stata autonoma, forte, consapevole, e voleva tornare a sentirsi così.

Saul aveva apparentemente un corpo sano, e intellettualmente una mente sottile, eppure c'erano dei momenti in cui, senza che ne fosse veramente responsabile, non riusciva più a controllare la sua esistenza. Che cosa ci diceva questo, allora, di Dio e dell'anima ineffabile, dell'io? Che delle semplici sostanze chimiche potevano distorcere, e come...

Kaye non era mai stata troppo ferrata sulla questione di Dio, della fede; le scene degli omicidi di Brooklyn avevano messo a dura prova la sua fiducia in ogni sorta di religione fiabesca. L'avevano messa a dura prova, poi l'avevano stroncata.

Ma l'ultimo dei suoi concetti spirituali, l'ultimo legame che aveva con un mondo di ideali, era che si poteva controllare il proprio comportamento.

Sentì qualcuno che entrava nel laboratorio. Venne accesa la luce. La sedia rotta cigolò e stridette mentre lei si girava. Era Kim.

«Eccoti!» esclamò la donna. «Ti abbiamo cercato dappertutto.»

«Dove altro potevo essere?» chiese Kaye.

Kim le tese un telefono portatile. «È da casa tua.»

CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA

«Signor Dicken, questo non è un bambino. Non lo sarebbe nemmeno diventato.»

Dicken esaminò le foto e le analisi del feto abortito del Crown City. La vecchia scrivania metallica tutta scrostata di Tom Scarry era piazzata in fondo a una stanzetta con le pareti di un azzurro pallido piene di terminali di computer, adiacente al laboratorio di patologia virale dello stesso Scarry nell'edificio quindici. Il piano della scrivania era sovraccarico di dischetti, fotografie e contenitori pieni di carte. In qualche modo Scarry riusciva a tenere distinti i suoi progetti; era uno dei migliori analisti di tessuto del CCM.

«Che cos'è, allora?» chiese Dicken.

«All'inizio può essere stato un feto, ma quasi tutti gli organi interni sono gravemente sottosviluppati. La spina dorsale non si è chiusa... un'interpretazione potrebbe essere la spina bifida, ma in questo caso c'è un'intera serie di nervi ramificati a una massa follicolare in quella che altrimenti sarebbe la cavità addominale.»

«Follicolare?»

«Come un'ovaia. Che però contiene solo una dozzina di uova.»

Dicken strinse le sopracciglia. La gradevole pronuncia strascicata di Scarry si abbinava a un viso amichevole, ma il suo sorriso era triste.

«Perciò... perciò sarebbe stata una femmina?» chiese Dicken.

«Christopher, questo feto è abortito perché è l'accozzaglia più folle di materia cellulare che abbia mai visto. L'aborto è stato un atto supremo di misericordia. Sarebbe potuta essere una femmina... ma qualcosa è andato storto nella prima settimana di gravidanza.»

«Non capisco...»

«La testa è gravemente malformata. Il cervello è solo una massa informe di tessuto all'estremità di una colonna spinale accorciata. Non c'è mandibola. Le cavità oculari sono aperte di lato, come in un gattino. Il cranio, quel poco che c'è, assomiglia a quello di un lemure. Nessuna funzione cerebrale sarebbe stata possibile dopo le prime tre settimane, e dopo il primo mese non si sarebbe potuto stabilire nessun tipo di metabolismo. Questa cosa funziona come un organo che assorbe nutrimento, ma non ha reni, e ha un fegato piccolissimo, per non parlare dello stomaco e dell'intestino... C'è una specie di cuore ma anche quello è molto piccolo. Le membra sono semplici pezzetti di carne molle. È poco di più di un'ovaia con un rifornimento di sangue. Da dove diavolo viene quest'affare?»

«Ospedale Crown City» rispose Dicken. «Ma non dirlo in giro.»

«La mia bocca è sigillata. Quanti ne avevano?»

«Un po'» rispose Dicken.

«Io comincerei a cercare una fonte più forte di teratogeni. Dimentichi il talidomide. Ciò che ha provocato tutto questo è un puro incubo.»

«Già» disse Dicken, e si premette la gobba del naso con le dita. «Un'ultima domanda.»

«Va bene. Poi si tolga dai piedi e mi lasci tornare a un'esistenza normale.»

«Tu dici che ha un'ovaia. Potrebbe funzionare?»

«Le uova erano mature, se è questo che voleva chiedermi. E un follicolo sembra essersi lacerato. L'ho detto nella mia analisi...» Frugò in mezzo ai fogli di carta e indicò col dito, impaziente e un po' contrariato; più nei riguardi della natura che di lui, pensò Dicken. «Proprio lì.»

«E così abbiamo un feto che ovula prima di essere abortito?» domandò Dicken, incredulo.

«Non credo che sarebbe arrivato tanto lontano.»

«Non abbiamo la placenta» disse Dicken.

«Se ne trova una, non me la porti» replicò Scarry. «Sono già abbastanza sconvolto. Ah... un'altra cosa. Questa mattina la dottoressa Branch mi ha fatto avere il risultato dell'esame sul tessuto.» Scarry fece scorrere lungo la scrivania un singolo foglio di carta, sollevandolo delicatamente per liberarlo da altri oggetti.

Dicken lo raccolse. «Cristo.»

«Lei pensa che SHEVA potrebbe avere fatto questo?» chiese Scarry, picchiando col dito sul foglio.

Branch aveva scoperto nel tessuto fetale livelli elevati di particelle di SHEVA... ben oltre un milione di particelle per grammo. Le particelle avevano pervaso il feto, o comunque si potesse chiamare quella crescita bizzarra; solo nella massa follicolare, l'ovaia, esse erano virtualmente assenti. In fondo alla pagina aveva attaccato un appunto scritto su un post-it.

Queste particelle contengono meno di 80.000 nucleotidi di RNA a filamento singolo. Sono tutte associate con un complesso proteinico non identificato di più di 12.000 chilodalton nel nucleo della cellula ospite. Il genoma virale dimostra un'omologia sostanziale con SHEVA. Si rivolga al mio ufficio. Gradirei ottenere esemplari più freschi per una reazione a catena della polimerasi e un sequenziamento più accurati.

«Allora?» insisté Scarry. «È causato da SHEVA o no?»

«Può darsi» rispose Dicken.

«Adesso Augustine ha quello che gli serve?»

Le parole correvano veloci al 1600 di Clifton Road.

«Non una parola con nessuno, Tom» disse Dicken. «Dico sul serio.»

«No, badrone.» Scarry si sigillò le labbra con un dito.

Dicken infilò frettolosamente il rapporto e l'analisi in una cartella e diede un'occhiata all'orologio. Erano le sei. C'era una possibilità che Augustine fosse

ancora nel suo ufficio.

Altri sei ospedali nell'area di Atlanta, parte della rete di Dicken, stavano riportando tassi molto alti di aborti spontanei, con residui fetali simili. Sempre di più erano quelli che cercavano, e trovavano, SHEVA nelle madri.

C'era qualcosa che il direttore generale della Sanità avrebbe certamente gradito conoscere.

LONG ISLAND, NEW YORK

Sul vialetto di ghiaia erano parcheggiati un automezzo giallo dei vigili del fuoco e un'ambulanza rossa del pronto soccorso. Le loro luci roteanti, rosse e blu, lampeggiavano e illuminavano le ombre pomeridiane della vecchia casa. Kaye oltrepassò l'automezzo dei vigili del fuoco e parcheggiò dietro l'ambulanza, con gli occhi sgranati, le mani umide e il cuore in gola. Continuava a bisbigliare: «Dio, Saul, Non adesso.»

Le nuvole si avvicinavano da est, nascondendo il sole del pomeriggio e sollevando una parete grigia dietro le vivide luci d'emergenza. Kaye aprì lo sportello, scese dalla macchina e guardò due pompieri che le restituirono un'occhiata disinteressata. Un venticello caldo le spettinava dolcemente i capelli. L'aria sapeva di umido, di chiuso; quella sera ci sarebbe stato un temporale.

Si avvicinò un giovane paramedico. Sembrava molto preso dal punto di vista professionale e aveva in mano una lavagnetta per appunti. «La signora Madsen?»

«Lang» disse lei. «Kaye Lang. La moglie di Saul.» Si girò per raccogliere le energie e vide la macchina della polizia parcheggiata sull'altro lato dell'automezzo dei vigili del fuoco.

«Signora Lang, abbiamo ricevuto una chiamata da una certa signorina Caddy Wilson...»

Caddy spalancò la porta esterna oscillante e uscì sulla veranda, seguita da un ufficiale di polizia. La porta sbatté alle loro spalle con un rumore di legno, un suono familiare, amichevole, improvvisamente diventato minaccioso.

«Caddy!» esclamò Kaye, agitando la mano. Caddy corse giù per i gradini, stringendosi sul davanti la gonna di cotone leggero, con i capelli biondi che le svolazzavano sulla testa. Era prossima alla cinquantina, sottile, con avambracci magri e muscolosi e mani da uomo, un viso bello e leale, grandi occhi marroni che in quel momento apparivano molto preoccupati per Kaye, e anche un po' segnati dal panico, come quelli di un cavallo sul punto di imbizzarrirsi.

«Kaye! Sono venuta a casa oggi pomeriggio, come sempre...»

Il paramedico la interruppe. «Signora Lang, suo marito non è in casa. Non l'abbiamo trovato.»

Caddy lo guardò con aria risentita come se, fra tanta gente, toccasse proprio a lei raccontare quella storia. «La casa è uno spettacolo indescrivibile, Kaye. C'è sangue...»

«Signora Lang, forse lei dovrebbe parlare prima con la polizia...»

«La prego!» strillò Caddy al paramedico. «Non lo vede che è spaventata?»

Kaye prese la mano di Caddy e la zittì con dolcezza. Caddy si asciugò gli occhi con il polso e annuì, deglutendo due volte. L'ufficiale di polizia si unì a loro, un omone con il ventre di un toro, la pelle scurissima, i capelli pettinati accuratamente all'indietro che incorniciavano una fronte alta e un volto aristocratico; occhi saggi e stanchi con la sclera dorata. Kaye ne fu molto colpita; gli sembrò un uomo assai più attraente di tutti gli altri che si trovavano nei paraggi.

«Signora...» cominciò il poliziotto.

«Lang» rispose per lei il paramedico.

«Signora Lang, casa sua è in uno stato che...»

Kaye cominciò a salire i gradini della veranda, lasciando a loro ogni problema di procedura e di giurisdizione. Doveva vedere che cosa aveva combinato Saul, prima di formarsi un'idea qualsiasi di dove si potesse trovare, e di quello che poteva avere fatto dopo... di quello che magari poteva fare anche in quel momento.

Il poliziotto la seguì. «Suo marito ha alle spalle una storia di automutilazione, signora Lang?»

«No» ripose lei a denti stretti. «Si mangia le unghie.»

La casa era tranquilla, a parte il rumore di passi di un altro ufficiale di polizia che stava scendendo le scale. Qualcuno aveva aperto le finestre del soggiorno. Le tendine bianche svolazzavano sopra il divano dall'abbondante imbottitura. Il secondo poliziotto, sulla cinquantina, magro e pallido, con le spalle incavate e la faccia segnata da una costante inquietudine, sembrava più un impresario di pompe funebri, o un coroner. Cominciò a parlare, parole liquide e lontane, ma Kaye lo sospinse da una parte e salì le scale. Il poliziotto con la pancia da toro la seguì.

In camera da letto Saul aveva colpito duro. I cassetti erano stati tirati fuori tutti e i suoi vestiti erano sparpagliati dovunque. Kaye seppe senza nemmeno pensarci su che Saul aveva cercato il giusto capo di biancheria, il giusto paio di calzini, quello che gli serviva per un'occasione speciale.

Un posacenere sulla soglia della finestra era ancora pieno di cicche di sigarette. Camel senza filtro. Roba tosta. Kaye detestava l'odore del tabacco.

La stanza da bagno era stata leggermente schizzata di sangue. La vasca era mezza piena di acqua rossastra, e impronte di sangue partivano dal tappetino giallo davanti alla vasca, attraversavano le mattonelle bianche e nere a scacchiera, poi il pavimento in tek antico e finivano in camera da letto, dove sembravano scomparire.

«Teatrale» mormorò Kaye, dando un'occhiata allo specchio e alla sottile striscia di sangue sul vetro e sul lavandino. «Dio. Non adesso, Saul.»

«Ha qualche idea di dove possa essere andato?» le domandò l'ufficiale dal ventre prominente. «Ha fatto tutto questo a se stesso, o può esserci coinvolto qualcun altro?»

Questa era certamente la cosa peggiore che lei avesse visto. Probabilmente Saul le aveva nascosto la parte peggiore del suo stato d'animo, oppure il crollo si era verificato con una velocità incredibile, annichilendo ragionevolezza e sensibilità. Una volta Saul le aveva descritto l'arrivo di una depressione profonda come una nera coltre di nuvole trascinata da diavoli con la faccia indolente, vestiti come pezzenti.

«È lui, è proprio lui» disse Kaye e soffocò nella mano chiusa un accesso di tosse. Stranamente non si sentiva male. Vide il letto ben rifatto, con la sovraccoperta bianca tirata e ripiegata con precisione sotto i cuscini; era Saul che cercava di estrarre un

ordine e un senso dal suo mondo rabbuiato. Kaye si fermò in prossimità di un piccolo circolo di gocce di sangue schiacciate accanto al suo comodino. «È lui.»

«A volte il signor Madsen sa essere davvero triste» disse Caddy dalla porta della camera da letto, la mano dalle lunghe dita appiattita fino ad apparire esangue contro la manopola di acero scuro.

«Suo marito ha alle spalle una storia di tentati suicidi?» chiese il medico.

«Sì,» rispose Kaye «ma mai così gravi.»

«Sembra che si sia tagliato i polsi dentro la vasca» disse il poliziotto magro, annuendo quasi con ferocia. Kaye decise che lo avrebbe chiamato signor Morte, e l'altro signor Toro. Il signor Toro e il signor Morte potevano dirle sulla casa più o meno quanto sapeva lei, forse anche di più.

«È uscito dalla vasca» disse il signor Toro «e...»

«Si è bendato i polsi, come un antico romano che cerca di prolungare la sua vita sulla Terra» disse il signor Morte. Sorrise a Kaye con aria di scusa. «Mi perdoni, signora.»

«E poi deve essersi vestito e ha lasciato la casa.»

Proprio così, pensò Kaye. Avevano ragione.

Kaye sedette sul letto, rimpiangendo di non essere il tipo portato allo svenimento, in modo da poter cancellare da sé quella scena e lasciare che se ne prendessero cura gli altri.

«Signora Lang, noi potremmo trovare suo marito...»

«Non si è ucciso» disse lei. Fece un gesto con la mano verso il sangue, indicando vagamente in direzione del corridoio e del bagno. Cercava un minimo brandello di speranza e per un attimo le sembrò di averlo trovato. «È stata brutta, ma... come ha detto lei si è fermato in tempo.»

«Signora Lang...» cominciò il signor Toro.

«Dobbiamo trovarlo e portarlo all'ospedale» disse lei, e di fronte a quell'improvvisa possibilità, che si potesse ancora salvarlo, le si spezzò la voce e cominciò a piangere sommessamente.

«La barca è sparita» disse Caddy. Kaye si alzò di scatto e andò verso la finestra. Vi si mise sopra in ginocchio e guardò in basso verso il piccolo molo che si protendeva dalla costa rocciosa nell'acqua grigioverde dello stretto braccio di mare. La piccola barca a vela non era agli ormeggi.

Kaye fu scossa da un brivido che le sembrò di freddo. Adesso era quasi in grado di accettare che le cose potessero essere andate in quel modo. Il coraggio e il diniego non potevano più competere con il sangue e le cose fuori posto, con Saul partito di testa, un Saul triste senza più controllo.

«Non la vedo» disse Kaye con voce stridula, scrutando l'acqua increspata. «Ha una vela rossa. Là fuori non c'è.»

Le chiesero una descrizione e una fotografia, e lei gliele diede entrambe. Il signor Toro scese al piano di sotto, uscì dalla porta principale e andò alla macchina. Kaye seguì parte del tragitto, poi si voltò per andare in salotto. Non aveva più voglia di stare in camera da letto. Il signor Morte e il paramedico restarono per rivolgerle qualche altra domanda, ma lei aveva pochissime risposte. Un fotografo della polizia e un assistente del coroner salirono le scale con la loro attrezzatura.

Caddy osservò il tutto con un'attenzione da gufo e quindi con un rapimento da gatto. Alla fine abbracciò Kaye e le disse qualche altra parola, e Kaye le rispose, automaticamente, che sarebbe stata bene. Caddy voleva andarsene, ma non riusciva a imporselo.

In quel momento Crickson, il gatto arancione, entrò nella stanza. Kaye lo prese e lo accarezzò, chiedendosi all'improvviso se avesse visto, poi si chinò e lo rimise dolcemente a terra.

Quei minuti sembrarono lunghi come ore. Si faceva sempre più buio, e la pioggia batteva contro le finestre del salotto. Finalmente tornò il signor Toro e questa volta fu il signor Morte ad andarsene.

Caddy rimase a guardare, con un senso di colpa per l'orrore e il fascino che provava.

«Non possiamo ripulire la casa» le disse il signor Toro, porgendole un biglietto da visita. «Questi signori hanno una piccola ditta. Ripuliscono casini come questo. Non sono economici, ma lavorano bene. Moglie e marito. Cristiani. Brava gente.»

Kaye annuì e prese il biglietto. Adesso non se la sentiva di restare in casa, aveva solo voglia di chiudere a chiave e di andarsene.

Caddy fu l'ultima a uscire. «Dove passerà la notte, Kaye?» le chiese.

«Non lo so» rispose lei.

«Se vuole venire a stare da noi è la benvenuta, cara.»

«Grazie» disse Kaye. «Al laboratorio c'è una branda. Penso che stanotte dormirò là. Potresti occuparti dei gatti? Io non... adesso non sono in grado di pensare a loro.»

«Ma certo. Ci penso io. Vuole che torni?» domandò Caddy. «A pulire dopo che... mi capisce, no? Quando gli altri hanno finito?»

«Ti chiamerò io» rispose Kaye, nuovamente vicina a crollare. Caddy la strinse con dolente intensità, poi andò in cerca dei gatti. Se ne andò dieci minuti dopo e Kaye rimase sola nella casa.

Nessun biglietto, nessun messaggio, niente di niente.

Squillò il telefono. Per un po' lei non rispose, ma continuò a suonare e la segreteria era stata spenta, forse proprio da Saul. Magari *era* Saul, si rese conto con un sussulto, odiandosi per avere brevemente perduto la speranza, e subito sollevò la cornetta.

«È Kaye?»

«Sì.» Aveva la voce rauca. Si schiarì la gola.

«Signora Lang, sono Randy Foster della AKS Industries. Ho bisogno di parlare con Saul, a proposito dell'affare. È in casa?»

«No, signor Foster.»

Una pausa. Imbarazzo. Che cosa dire? A chi dirlo? E chi era Randy Foster, e di quale *affare* si parlava?

«Mi dispiace. Gli dica che abbiamo appena concluso con i nostri legali e che i contratti sono pronti. Verranno spediti domani. Abbiamo in programma un incontro per le quattro del pomeriggio. Spero di incontrarla, signora Lang.»

Lei farfugliò qualcosa e abbassò la cornetta. Per un momento pensò che adesso sarebbe crollata davvero, un tracollo coi fiocchi. Invece, lentamente e con grande determinazione, risalì le scale e riempì una grossa valigia con gli indumenti che le sarebbero potuti servire per la settimana successiva.

Poi lasciò la casa e andò in macchina alla EcoBacter. Era ora di cena, e il palazzo era quasi vuoto, ma lei non aveva fame. Usò la sua chiave per aprire il piccolo ufficio appartato dove Saul aveva sistemato una branda e delle coperte, poi esitò un attimo prima di aprire la porta. La spinse lentamente verso l'interno.

La piccola stanza priva di finestre era buia, vuota e fredda. Sapeva di pulito. Tutto in ordine.

Kaye si spogliò e s'infilò sotto la coperta di lana beige e le lenzuola bianche e fruscianti.

La mattina dopo si svegliò prima dell'alba madida di sudore, tremante ma non malata, e inorridita dallo spettro del suo nuovo io, una *vedova*.

LONDRA

Alla fine i giornalisti trovarono Mitch a Heathrow. Sam sedeva di fronte a lui in un piccolo tavolo nel cortile del bar specializzato in piatti di pesce mentre cinque di loro, due donne e tre uomini, si accalcavano intorno a una bassa barriera di piante di plastica, circondando la zona in cui si mangiava e tempestandolo di domande. Viaggiatori curiosi e irritati osservavano dagli altri tavoli, o gli passavano vicino trascinando il loro bagaglio.

«Lei è stato il primo a confermare che erano preistorici?» gli chiese la donna più anziana, con la macchina fotografica stretta in mano. Un po' a disagio, si tirò all'indietro ciocche di capelli tinti all'henné; gli occhi guizzavano da destra a sinistra, ma alla fine li puntò su Mitch in attesa della risposta.

Mitch piluccò il suo cocktail di gamberetti.

«Ritiene che ci sia qualche connessione con l'Uomo di Pasco negli Stati Uniti?» domandò uno dei giornalisti, ovviamente nel tentativo di provocarlo.

Mitch non riusciva a distinguere i tre uomini. Erano tutti sulla trentina, tutti vestiti con un completo nero spiegazzato, tutti muniti di blocchi per appunti stenografici e registratori digitali.

«È stato il suo ultimo insuccesso, non è vero?»

«Lei è stato espulso dall'Austria?» chiese un altro.

«Quanto l'hanno pagata gli alpinisti morti per conservare il loro segreto? E quanto volevano guadagnare vendendo le mummie?»

Mitch si piegò all'indietro e si stiracchiò in modo ostentato, poi sorrise. La donna all'henné lo registrò doverosamente. Sam scosse la testa e si rannicchiò come se si trovasse sotto uno scroscio di pioggia.

«Chiedetemi del neonato» disse Mitch.

«Quale neonato?»

«Chiedetemi del bambino. Il bambino normale.»

«Quanti siti ha saccheggiato?» gli domandò Capelli all'henné.

«Abbiamo trovato il bambino nella grotta insieme ai genitori» disse Mitch e si alzò, spostando all'indietro la sedia di metallo con uno sgradevole rumore stridente. «Papà, andiamocene.»

«Bene» disse Sam.

«Quale grotta? Quella degli uomini delle caverne?» chiese l'uomo di mezzo.

«Uomini e donne delle caverne» lo corresse la donna più giovane.

«Lei ritiene che lo abbiano rapito?» chiese Capelli all'henné, leccandosi le labbra.

«Hanno rapito un bambino, lo hanno ucciso, magari se lo sono portato appresso

come cibo nelle Alpi... sono stati sorpresi da una tempesta e sono morti!» disse tutto eccitato l'uomo numero tre, quello a sinistra.

«Che storia sarebbe!» commentò il terzo giornalista.

«Domandatelo agli scienziati» disse Mitch, e si fece strada sulle stampelle verso la cassa per pagare il conto.

«Ci centellinano le notizie come se fosse un dono divino!» gli gridò dietro la donna più giovane.

WASHINGTON, D.C.

Dicken sedeva a fianco di Mark Augustine nell'ufficio del direttore generale della Sanità, la dottoressa Maxine Kirby. Kirby era una donna di media altezza, massiccia, con penetranti occhi a mandorla incastonati in un volto color cioccolata che rivelava solo qualche ruga e nascondeva i suoi sessant'anni: tuttavia quelle poche rughe si erano accentuate nel corso dell'ultima ora.

Erano le undici di sera e avevano già passato in rassegna per due volte tutti i dettagli. Il computer portatile snocciolava automaticamente per la terza volta la sua serie di diapositive di diagrammi e di definizioni, ma il solo Dicken lo guardava ancora.

Frank Shawbeck, vicedirettore dell'Istituto nazionale della sanità, rientrò nella stanza attraverso la pesante porta grigia dopo avere fatto una puntatina al gabinetto in fondo al corridoio. Tutti sapevano che Kirby non amava che gli altri usassero il suo bagno privato.

La donna stava fissando il soffitto e Augustine osservò fugacemente Dicken con una specie di cipiglio, preoccupato che la presentazione non fosse stata convincente.

Kirby alzò la mano. «Basta, per favore, Christopher. Il mio cervello sta andando in ebollizione.» Dicken premette il tasto Esc sul portatile e spense il proiettore in alto. Shawbeck accese le luci dell'ufficio e si infilò le mani in tasca. Assunse una posizione da leale sostenitore all'angolo della grossa scrivania in legno di acero di Kirby.

«Queste statistiche interne,» disse Kirby «tutte da ospedali della zona... è un punto importante, succede tutto nei paraggi... e stiamo ancora ricevendo rapporti da altre città, altri stati.»

«In continuazione» confermò Augustine. «Cerchiamo di mantenerci il più calmi possibile, ma...»

«Stanno diventando sospettosi.» Kirby si prese l'indice e si osservò l'unghia mezza mangiata, e laccata. L'unghia era blu. Aveva sessantuno anni, ma sulle unghie portava lo smalto di un'adolescente. «Verrà diffuso da un momento all'altro. SHEVA è ben più che una semplice curiosità. E lo stesso il Morbo di Erode. Erode provoca mutazioni e aborti. A proposito, quel nome...»

«Forse è un po' troppo allusivo» disse Shawbeck. «Chi l'ha inventato?»

«Io» rispose Augustine.

Shawbeck stava recitando la parte del cane da guardia. Dicken lo aveva già visto altre volte giocare a fare il nemico con Augustine, e non aveva mai capito fino a che punto fosse autentico il suo ruolo.

«Allora, Frank, Mark, sono queste le munizioni di cui dispongo?» chiese Kirby. Prima che i due potessero rispondere lei assunse l'espressione di chi approva e s'interroga, protendendo le labbra, e aggiunse: «Fa dannatamente paura.»

«Infatti» approvò Augustine.

«Ma non ha nessun senso» disse Kirby. «Qualcosa salta fuori dai nostri geni e crea bambine mostri... con un'unica, enorme ovaia? Mark, che *diavolo!*»

«Non sappiamo quale sia l'eziologia, signora» disse Augustine. «Siamo molto indietro, con il personale attualmente ridotto al minimo per ogni singolo progetto.»

«Stiamo chiedendo più soldi, Mark, lei lo sa. Ma l'umore del Congresso non mi piace per niente. Non voglio trovarmi incastrata in un falso allarme.»

«Dal punto di vista biologico il lavoro è al massimo livello: dal punto di vista politico questa è una bomba pronta a esplodere» disse Augustine. «Se non informiamo subito il pubblico...»

«Dannazione, Mark» disse Shawbeck. «Non abbiamo nessuna connessione diretta! La gente che si prende quest'influenza... *tutti* i loro tessuti vengono invasi da SHEVA, per settimane e settimane! E se i virus fossero vecchi e deboli e non avessero vitalità? Si esprimono perché, insomma,» agitò la mano «perché c'è meno ozono e tutti ci becchiamo più raggi ultravioletti, o qualcosa del genere, come l'herpes che si sviluppa da una ferita sul labbro? Magari sono innocui, magari non hanno niente a che fare con gli aborti.»

«Io non credo che sia una coincidenza» disse Kirby. «Le cifre sembrano troppo vicine. Quello che voglio sapere è, perché il corpo non assorbe questi virus, perché non li espelle?»

«Perché vengono rilasciati in continuazione, per mesi» intervenne Dicken. «Qualsiasi cosa faccia il corpo con loro, vengono ancora espressi da tessuti diversi.»

«Quali tessuti?»

«Non ne siamo ancora sicuri» disse Augustine. «Stiamo prendendo in considerazione il midollo osseo e la linfa.»

«Non c'è assolutamente nessun segno di viremia» disse Dicken. «Nessun rigonfiamento della milza e dei noduli linfatici. Virus dappertutto, ma nessuna reazione estrema.» Si grattò nervosamente la guancia. «Vorrei tornare di nuovo su qualcosa.»

Kirby tornò a fissarlo. Shawbeck e Augustine, vedendo che si era concentrata su di lui, tacquero.

Dicken spostò la sedia in avanti di un paio di centimetri. «Le donne prendono SHEVA da compagni maschi stabili. Le donne sole, quelle senza compagni fissi, non prendono SHEVA.»

«È stupido» disse Shawbeck, il volto deformato dal disgusto. «Come diavolo fa una malattia a sapere se una donna va sempre a letto o no con lo stesso uomo?» Questa volta fu Kirby a fare la faccia disgustata. Shawbeck si scusò. «Ma lei ha capito che cosa intendevo» aggiunse in tono difensivo.

«È nelle statistiche» replicò Dicken. «Abbiamo fatto una verifica molto accurata. Viene trasmesso dai maschi alle loro compagne dopo un'esposizione piuttosto lunga. Gli omosessuali non lo trasmettono ai loro partner. Se non c'è un contatto eterosessuale non passa. È una malattia a trasmissione sessuale, però selettiva.»

«Cristo» esclamò Shawbeck. Se per esprimere dubbio o rabbia, Dicken non lo capì.

«Per il momento lo prendiamo come dato di fatto» disse Kirby. «Come mai SHEVA si è manifestato proprio adesso?»

«Ovviamente SHEVA e gli umani hanno una relazione antica» rispose Dicken. «Potrebbe essere l'equivalente umano di un fago lisogenico. Nei batteri i fagi lisogenici si esprimono quando i batteri stessi sono sottoposti a stimoli che si possono interpretare come minacciosi per la vita... stress, anche. Magari SHEVA reagisce a cose che provocano stress negli umani. Il sovraffollamento, le condizioni sociali, le radiazioni.»

Augustine gli rivolse un'occhiata ammonitrice.

«Noi siamo molto più complessi dei batteri» concluse.

«Lei pensa che SHEVA si stia esprimendo adesso a causa della sovrappopolazione?» chiese Kirby.

«Forse, ma non è questo il punto» rispose Dicken. «I fagi lisogenici possono in effetti aiutare i batteri. A volte assolvono a una funzione simbiotica. Aiutano i batteri ad adattarsi alle nuove condizioni e addirittura alle nuove fonti di sostentamento e alle nuove opportunità scambiando i geni. E se SHEVA avesse una funzione utile in noi?»

«Tenendo bassa la popolazione?» azzardò Shawbeck, scettico. «Lo stress da sovraffollamento ci spinge a produrre piccoli specialisti in aborti? Wow.»

«Forse, non lo so» disse Dicken, asciugandosi nervosamente le mani sui pantaloni. Kirby lo notò e alzò gli occhi facendo finta di nulla, un po' imbarazzata per lui.

«Chi lo sa?» chiese.

«Kaye Lang» rispose Dicken.

Augustine fece un piccolo gesto con la mano, senza farsi vedere da Kirby. Dicken si muoveva sul ghiaccio sottile. Non ne avevano parlato prima.

«Sembra che lei abbia messo le mani su SHEVA prima di chiunque altro» disse Kirby. Spalancò gli occhi, si piegò in avanti e guardò Dicken con un'espressione di sfida. «Ma, Christopher, lei come fa a sapere che... è successo ad agosto, nella repubblica di Georgia. E il suo intuito di cacciatore?»

«Ho letto i suoi articoli» disse Dicken. «Ciò che ha scritto è intrinsecamente affascinante.»

«Sono curiosa. Come mai Mark l'ha mandata in Georgia e in Turchia?» chiese Kirby.

«Raramente mando Christopher da qualche parte» disse Augustine. «È lui che ha un istinto da lupo, quando si tratta di scoprire il nostro genere di prede.»

Kirby mantenne lo sguardo fisso su Dicken.

«Non faccia il timido, Christopher. Mark l'ha sguinzagliata per trovare una malattia spaventosa. Io lo ammiro... come la medicina preventiva applicata alla politica. E in Georgia lei ha incontrato la signora Kaye Lang, per caso?»

«A Tbilisi c'è un ufficio del CCM» intervenne Augustine, cercando di rendersi utile.

«Un ufficio che il signor Dicken non ha visitato, nemmeno per semplici motivi di convenienza sociale» disse la donna, unendo le sopracciglia.

«Sono andato io a cercarla. Ammiravo il suo lavoro.»

«E non le ha detto niente.»

«Niente di sostanziale.»

Kirby si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Augustine. «Possiamo convocarla?» gli domandò.

«In questo momento ha qualche problema» disse Augustine.

«Che genere di problemi?» chiese lei.

«Suo marito è scomparso, probabilmente si è suicidato» rispose Augustine.

«È successo più di un mese fa» obiettò Dicken.

«Sembra che ci siano in vista altri problemi. Prima di scomparire, suo marito ha venduto la società senza farle sapere niente per rimborsare una somma investita di cui lei apparentemente era all'oscuro.»

Dicken non ne sapeva niente. Ovviamente Augustine aveva svolto le sue ricerche personali su Kaye Lang.

«Gesù» esclamò Shawbeck. «E così, magari lei è diventata un relitto, e noi la lasciamo in pace finché non guarisce?»

«Se ci serve, ci serve» disse Kirby. «Signori, questa storia non mi piace. Chiamatela intuizione femminile, visto che abbiamo a che fare con ovaie e cose del genere, ma io voglio ogni aiuto che sia possibile ottenere da parte degli esperti. Mark?»

«La chiamerò io» disse Augustine, reagendo con una velocità che non gli era propria. Aveva capito che aria tirava e aveva visto che la manica a vento cominciava a gonfiarsi; Dicken aveva segnato un punto a suo favore.

«Lo faccia» disse Kirby, e piroettò sulla sedia per piantare gli occhi in faccia a Dicken. «Christopher, seriamente, io sono ancora convinta che lei mi nasconda qualcosa. Che cosa?»

Dicken sorrise e scosse la testa. «Niente di concreto.»

«Eh?» Kirby inarcò le sopracciglia. «Il migliore esperto di virus del Centro per le malattie infettive. Mark dice che si fida del suo fiuto.»

«A volte Mark è un po' troppo ingenuo» disse Augustine.

«Già» disse Kirby. «Anche Christopher dovrebbe essere ingenuo. Che cosa dice il suo naso?»

Dicken rimase un po' sconcertato dalla domanda del direttore; era riluttante a scoprire le carte finché la sua mano era ancora debole, «SHEVA è molto, molto antico» ripeté.

«E allora?»

«Non sono sicuro che sia una malattia.»

Shawbeck emise un sommesso grugnito di perplessità.

«Vada avanti» lo incoraggiò Kirby.

«È una vecchia componente della biologia dell'uomo. Si trova nel nostro DNA da molto prima che esistessero gli esseri umani. Forse sta facendo proprio ciò che dovrebbe fare.»

«Uccidere bambini?» suggerì Shawbeck, acido.

«Regolare qualche funzione più importante, a livello di specie.»

«Torniamo a ciò che è concreto» propose subito Augustine. «SHEVA è il Morbo di Erode. Provoca gravi difetti congeniti e aborti spontanei.»

«Il collegamento per me è abbastanza forte» disse Kirby. «Credo di poter

convincere il presidente e il Congresso.»

«Sono d'accordo» disse Shawbeck. «Con qualche grosso punto interrogativo, però. Mi domando se tutto questo mistero non possa rivoltarsi contro di noi, prima o poi, e morderci le natiche.»

Dicken provò un po' di sollievo. Aveva quasi scoperto il suo gioco, ma era riuscito a tenersi un asso da calare in seguito: tracce di SHEVA nei cadaveri della Georgia. Il risultato gli era appena stato trasmesso da Maria König, dell'università di Washington.

«Vedrò il presidente domani» disse Kirby. «Ho un incontro di dieci minuti con lui. Mettetemi su carta le statistiche interne, dieci copie, a colori.»

SHEVA sarebbe diventato ben presto una crisi ufficiale. Nella politica sanitaria una crisi tendeva a essere risolta con l'utilizzo della scienza conosciuta e secondo pratiche abitudinarie burocraticamente già sperimentate e collaudate. Finché la situazione non si fosse mostrata in tutta la sua stranezza, Dicken non pensava che qualcuno avrebbe creduto alle sue conclusioni. Quasi quasi non ci credeva nemmeno lui.

All'esterno, in un cupo pomeriggio di novembre, sotto un cielo color feltro, Augustine aprì lo sportello della Lincoln governativa e disse, al di sopra del tettuccio: «Quando qualcuno ti chiede quello che pensi veramente, che fai?»

«Seguo la corrente» rispose Dicken.

«Hai capito al volo, ragazzo prodigio.»

Guidò Augustine. Nonostante qualche incertezza di Dicken, Augustine sembrava soddisfatto di come era andata la riunione. «Le rimangono sei settimane prima di andare in pensione. Farà il mio nome al Capo di Stato maggiore della Casa Bianca come suo possibile sostituto.»

«Congratulazioni» disse Dicken.

«Con Shawbeck come riserva molto ravvicinata» aggiunse Augustine. «Ma questo può servire, Christopher. Questo potrebbe essere il biglietto giusto.»

NEW YORK CITY

Kaye sedeva in una poltrona di pelle marrone scuro nell'ufficio arredato in modo sontuoso e si domandava come mai i facoltosi legali della costa orientale scegliessero ambienti certamente eleganti, ma anche così soffocanti e dai colori tanto funerei. Le sue dita tormentavano le viti di ottone che fissavano la pelle al bracciolo.

Il legale della AKS Industries, Daniel Munsey, era in piedi accanto alla scrivania di J. Robert Orbison, suo avvocato di famiglia da trent'anni.

Il padre e la madre di Kaye erano morti cinque anni prima, e Kaye non aveva pagato l'anticipo della parcella di Orbison. Con la scomparsa di Saul, le notizie fin troppo scioccanti dalla AKS e il rappresentante legale della EcoBacter che adesso faceva il leccapiedi proprio della AKS, era arrivata da Orbison in uno stato di prostrazione totale. Aveva anche scoperto che Orbison era un uomo degno e premuroso, che le aveva garantito di non farle pagare più di quanto avesse mai fatto pagare il signore e la signora Lang nei trent'anni in cui li aveva assistiti.

Orbison era magro come un'acciuga, calvo e con il naso a uncino; le macchie dell'età gli segnavano la testa e le guance, aveva baffi folti, le labbra umide e sporgenti, gli occhi azzurri e arrossati, ma vestiva un magnifico gessato fatto su misura con il bavero largo e una cravatta che quasi riempiva la v del panciotto.

Munsey aveva da poco superato la trentina, aveva una sua oscura bellezza e parlava a bassa voce. Indossava un abito di lana morbida color tabacco e conosceva la biotecnologia quanto lei; per certi versi meglio di lei.

«La AKS può non essere responsabile per gli insuccessi del signor Madsen» disse Orbison con una voce decisa e gentile. «Ma, date le circostanze, noi riteniamo che la sua compagnia debba alla signora Lang la dovuta considerazione.»

«Considerazione monetaria?» chiede Munsey, alzando le mani in segno di perplessità. «Saul Madsen non è riuscito a convincere i suoi investitori a continuare a finanziarlo. A quanto sembra contava molto su un accordo con un gruppo di ricerca della repubblica di Georgia.» Munsey scosse tristemente la testa. «I miei clienti hanno rilevato le quote degli investitori. Il loro prezzo è stato più che onesto, considerando tutto ciò che era successo.»

«Kaye ha investito una quantità di lavoro nella compagnia. Un compenso per la proprietà intellettuale...»

«Lei ha dato un grande contributo alla scienza, non a un prodotto che un potenziale acquirente potesse mettere sul mercato.»

«Allora le spetta certamente un compenso per il contributo dato alla valorizzazione della EcoBacter come nome.»

«La signora Lang non era una comproprietaria legale. A quanto sembra Saul Madsen non ha mai considerato sua moglie più di una semplice dirigente.»

«È un'incresciosa manchevolezza che la signora Lang non abbia mai indagato in proposito» ammise Orbison. «Si fidava di suo marito.»

«Noi riteniamo che abbia diritto a tutti i beni che rimangono nell'asse patrimoniale. Semplicemente la EcoBacter non fa più parte di quest'asse.»

Kaye distolse lo sguardo.

Orbison abbassò gli occhi sulla scrivania ricoperta da una lastra di vetro. «La signora Lang è una famosa biologa, signor Munsey.»

«Signor Orbison, signora Lang, la AKS Industries acquista e vende aziende avviate. Con la morte di Saul Madsen la EcoBacter non è più un'azienda avviata. Non ci sono brevetti di valore a suo nome, né relazioni con altre compagnie o istituzioni che non possano essere rinegoziate al di là del nostro controllo. L'unico prodotto che può avere un valore di mercato, un trattamento per il colera, è attualmente di proprietà di una cosiddetta impiegata. Il signor Madsen era molto generoso nei suoi contratti. Saremo fortunati se i beni materiali ci consentiranno di recuperare il dieci per cento dei nostri costi. Signora Lang, per questo mese non possiamo nemmeno pagare i dipendenti. Non c'è nessuno che compra.»

«Noi siamo convinti che, tempo cinque mesi, usando la sua reputazione, la signora Lang sarà in grado di mettere insieme una squadra di finanziatori affidabili e di fare ripartire la EcoBacter. La lealtà degli impiegati è altissima. Molti hanno firmato dichiarazioni di intenti per restare con Kaye e aiutarla a ricostruire.»

Munsey alzò di nuovo le mani: niente da fare. «I miei clienti seguono il loro istinto. Forse il signor Madsen avrebbe dovuto scegliere un altro genere di ditta a cui vendere la sua compagnia. Con tutto il rispetto per la signora Lang, e nessuno la tiene in considerazione più di me, lei non ha sviluppato nessun lavoro che abbia un valore commerciale. La biotecnologia è un settore altamente competitivo, signora Lang, come lei sa bene.»

«Il futuro risiede in ciò che siamo capaci di creare, signor Munsey» disse Kaye.»

Munsey scosse la testa con tristezza. «Io investirei senza esitare su di lei, signora Lang. Ma io ho il cuore tenero. Le altre compagnie...» Non finì la frase.

«Grazie, signor Munsey» disse Orbison, e unì le mani appoggiandovi sopra il lungo naso.

Munsey sembrò disorientato da quel congedo. «Mi dispiace molto, signora Lang. Visto il modo in cui il signor Madsen è scomparso abbiamo ancora difficoltà a onorare certi impegni e a trattare con le assicurazioni.»

«Non tornerà, se è questo che vi preoccupa» disse Kaye con voce rotta. «Lo hanno trovato, signor Munsey. Non tornerà a farsi una bella risata insieme a noi e a spiegarmi come portare avanti la mia vita.»

Munsey la fissò allibito. . Kaye non riuscì a fermarsi. Le parole le venivano fuori suo malgrado. «Lo hanno trovato sulle rocce a Long Island Sound. Era in condizioni terribili. L'ho dovuto riconoscere dalla fede nuziale.»

«Mi dispiace sinceramente. Non lo sapevo» disse Munsey.

«L'identificazione definitiva è stata fatta stamattina» aggiunse con calma Orbison.

«Mi dispiace davvero, signora Lang.»

Munsey indietreggiò e richiuse la porta dietro di sé.

Orbison guardò Kaye senza dire una parola.

Kaye si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Non mi rendevo conto di quanto significasse per me, di quanto fossimo diventati un solo cervello, lavorando insieme. Credevo di avere la mia testa e la mia vita... e adesso mi scopro diversa. Mi sento meno di un essere umano a metà. È morto.»

Orbison annuì.

«Questo pomeriggio andrò alla EcoBacter. Voglio fare una piccola veglia funebre con i dipendenti. Gli dirò che è ora che si cerchino un altro lavoro, e che io sarò al loro fianco.»

«Tu sei giovane e intelligente. Ce la farai, Kaye.»

«Lo so che ce la farò!» disse lei con orgoglio. Poi, quasi sentendo l'eco delle sue parole, scoppiò a ridere. Si picchiò il ginocchio con il pugno. «Accidenti a lui. Quel... bastardo. Quello *stronzo*. Non aveva nessun fottuto diritto di farlo.»

«Proprio nessun fottuto diritto» confermò Orbison. «È stato davvero un colpo basso, quello di prendersi una come te.» Gli brillavano gli occhi di quel genere di rabbia e di partecipazione che avrebbe potuto esibire in un'aula di tribunale, e mostrava le sue emozioni come una rugginosa lanterna Coleman.

«Già» disse lei, guardandosi intorno con aria furiosa. «Oddio, sarà così *dura*. Vuoi sapere qual è l'aspetto peggiore?»

«Quale, cara?» chiese Orbison.

«Una parte di me è *contenta*» rispose Kaye, e cominciò a piangere.

«Su, su» disse Orbison, nuovamente un uomo vecchio e stanco.

CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA

«Mummie di Neanderthal» disse Augustine. Attraversò a grandi passi l'ufficetto di Dicken e lanciò un foglio ripiegato sulla sua scrivania. «Il tempo corre. E anche *Newsweek*.»

Dicken scansò un fascio di copie di referti autoptici degli ultimi due mesi che venivano dal Northern Hospital di Atlanta e raccolse il foglio. Era l'*Atlanta Journal-Constitution*, e il titolo di testa recitava: CONFERMATA L'ORIGINE PREISTORICA DELLA COPPIA DEI GHIACCI.

Senza troppo interesse diede una scorsa all'articolo, tanto per non essere maleducato, e alzò gli occhi su Augustine.

«A Washington comincia a fare caldo» disse il direttore. «Mi hanno chiesto di organizzare una squadra speciale.»

«La comanderà lei?»

Augustine annuì.

«Buone notizie, quindi» disse prudente Dicken, avvertendo l'arrivo di una tempesta.

Augustine lo guardò impassibile. «Abbiamo usato le statistiche che hai messo insieme tu e il presidente si è spaventato a morte. Il direttore generale della Sanità gli ha fatto vedere uno degli aborti. Una fotografia, naturalmente. Lei dice che non lo ha mai visto così sconvolto su una questione di sanità nazionale. Vuole che ne informiamo subito il pubblico, e con tutti i particolari. 'Stanno morendo dei bambini' dice il presidente. 'Se possiamo intervenire, interveniamo, e subito'.»

Dicken attese pazientemente.

«La dottoressa Kirby ritiene che possa essere un'operazione a tempo pieno. Pensa di poter ottenere stanziamenti supplementari, e anche altri fondi per impegni all'estero.»

Dicken si preparò ad apparire ben disposto.

«Non vogliono distogliermi designandomi come suo successore.» Gli occhi di Augustine divennero duri e ostinati.

«Shawbeck?»

«Hai afferrato il problema. Ma il presidente può scegliere liberamente. Domani terranno una conferenza stampa sul Morbo di Erode. 'Guerra a tutto campo a un killer internazionale'. Meglio della polio, e politicamente è una schiacciata vincente, diversamente dall'AIDS.»

«Dare un bacio ai bambini e farli guarire?»

Augustine non lo trovò divertente. «Il cinismo non ti si addice, Christopher. Tu sei

il tipo idealista, non ricordi?»

«Quello che condanno è l'atmosfera troppo eccitata.»

«Già. Mi hanno detto di mettere insieme la mia squadra, da sottoporre all'approvazione di Kirby e di Shawbeck per domani a mezzogiorno. Naturalmente tu sei la mia prima scelta. Questa sera avrò un colloquio con alcuni colleghi dell'Istituto nazionale della sanità e con agenti specializzati nella ricerca di esperti scientifici. Ogni direttore d'agenzia ne vorrà un pezzetto. Il mio compito è in parte quello di informarli delle cose che possono fare prima di affrontare l'intero problema. Puoi metterti in contatto con Kaye Lang e riferirle che verrà arruolata?»

«Sì» disse Dicken. Si sentiva il cuore strano, gli mancava il respiro. «Vorrei fare qualche scelta anch'io.»

«Non un esercito, spero.»

«Non all'inizio» replicò Dicken.

«A me serve una squadra,» disse Augustine «non un branco sparpagliato di feudatari.»

Dicken sorrise. «Qualche primadonna?»

«Se canta insieme al coro, al ritmo del nostro inno nazionale. Voglio un controllo alla fonte per qualunque sorta di cattivo odore. Possono occuparsene Martha e Karen, della sezione risorse umane. Niente esaltati, niente teste calde. Niente estremisti.»

«Certo» disse Dicken. «Ma questo lascerebbe fuori me.»

«Ragazzo prodigio.» Augustine si inumidì il dito e tracciò un segno nell'aria. «Sono autorizzato ad accettarne solo uno. Ordine del governo. Trovati nel mio ufficio alle sei. Porta qualche bicchiere di Pepsi e di Dixie e un secchiello di ghiaccio dai laboratori. Ghiaccio *pulito*, d'accordo?»

LONG ISLAND, NEW YORK

Quando Kaye parcheggiò la macchina, davanti all'ingresso principale della EcoBacter c'erano tre furgoni per traslochi. Oltrepassò due uomini che trascinavano sopra un carrello un frigorifero da laboratorio in acciaio inossidabile. Un altro stava sollevando un analizzatore di capsule di Petri mentre un quarto, alle sue spalle, trasportava un computer. Le formiche stavano sbocconcellando a morte la EcoBacter.

Non che avesse importanza. In ogni caso non rimaneva sangue.

Si diresse nel suo ufficio, che ancora non era stato toccato, e chiuse la porta con decisione dietro di sé. Seduta nella poltrona blu - valore almeno duecento biglietti, comodissima - accese il computer sulla scrivania e si collegò al suo indirizzo personale nella bacheca degli annunci di lavoro dell'associazione delle compagnie di biotecnologia. Quello che le aveva detto il suo agente di Boston era vero. Almeno quattordici università e sette compagnie erano interessate ai suoi servizi. Scorse le offerte. Una cattedra di ruolo per l'insegnamento, avviamento e gestione di un piccolo laboratorio di ricerca sulla virologia nel New Hampshire... professore di scienze biologiche presso un'università privata in California, una scuola cristiana, una battista nel sud...

Kaye sorrise. Un'offerta dalla scuola di medicina dell'università di Los Angeles per lavorare con un rinomato professore di genetica - di cui non si forniva il nome - in un gruppo di ricerca sulle malattie ereditarie e la loro connessione con l'attivazione dei provirus. Ne prese nota.

Dopo un quarto d'ora si appoggiò allo schienale e si passò drammaticamente la mani sulla fronte. Aveva sempre odiato cercare lavoro, ma non poteva lasciar passare il suo momento di celebrità. Ancora non aveva vinto nessun premio, e magari non avrebbe vinto nulla per anni a venire. Era ora di farsi carico della sua vita e uscire dalle secche.

Aveva annotato tre offerte su ventitré come degne di essere prese in considerazione ed era già esausta, con le ascelle madide di sudore.

Controllò la sua casella di posta elettronica con un senso di presentimento. Fu lì che trovò un breve messaggio da Christopher Dicken del Centro nazionale per le malattie infettive. Il suo nome le suonò familiare, poi ricordò e imprecò contro il monitor, il messaggio che conteneva, il modo in cui stava andando la sua vita e tutto il resto.

Debra Kim bussò sul vetro trasparente della porta del suo ufficio. Kaye imprecò di nuovo, ad alta voce, e Kim infilò la testa dentro, inarcando le sopracciglia.

«Ce l'avevi con me?» le chiese con aria innocente.

«Mi è stato chiesto di unirmi a una squadra del CCM» rispose Kaye, sbattendo la mano sul tavolo.

«Un lavoro per il governo. Un grande progetto sanitario. Libera di fare la tua ricerca a modo tuo.»

«Saul odiava lavorare in un laboratorio statale.»

«Saul era un fiero individualista» disse Kim, e si mise a sedere sul bordo della scrivania. «Adesso stanno portando via la mia attrezzatura. Immagino che per me non sia rimasto più niente da fare, qui. Ho preso le mie foto e i miei dischetti e... Cristo, Kaye.»

Kaye si alzò e l'abbracciò mentre Kim scoppiava a piangere. «Non so che cosa ne farò dei topi. Diecimila dollari di topi!»

«Troveremo un laboratorio che li terrà per te.»

«Come faremo a trasportarli? Sono pieni di Vibrio! Dovrò sacrificarli prima che si portino via gli strumenti per la sterilizzazione e l'inceneritore.»

«Che dicono quelli dell'AKS?»

«Li lasceranno in magazzino. Non faranno niente.»

«È incredibile.»

«Dicono che sono brevetti miei, e che sono un problema mio.»

Kaye si rimise a sedere, poi pigiò i tasti del computer, in attesa di un'ispirazione, ma fu un gesto inutile. Kim era sicurissima che avrebbe trovato un lavoro entro un mese o due, e anche che avrebbe potuto portare avanti la sua ricerca usando i topi SCID. Ma dovevano essere topi nuovi, e lei poteva perdere sei mesi o anche un anno di tempo.

«Non so che dirti» commentò Kaye con la voce malferma. Alzò le mani, impotente.

Kim la ringraziò... anche se Kaye non capì per che cosa. Si abbracciarono di nuovo e Kim se ne andò.

C'era poco o niente che lei potesse fare per Debra Kim o per chiunque degli altri ex dipendenti della EcoBacter. Kaye sapeva di essere stata parte del disastro quanto Saul, responsabile a causa della sua ignoranza. Odiava mendicare aiuti economici, odiava i finanziamenti, odiava cercare lavoro. C'era forse qualcosa di pratico al mondo che le *piacesse* fare?

Rilesse il messaggio di Dicken. Doveva trovare il modo di riprendere il volo, di rimettersi in piedi, di rientrare in corsa. Un lavoro a breve termine per il governo poteva essere proprio ciò che le occorreva. Non riusciva a immaginare come mai Dicken volesse proprio lei; si ricordava appena di quell'ometto grassoccio che aveva conosciuto in Georgia.

Usò il telefono cellulare - le linee telefoniche del laboratorio erano state staccate - e compose il numero di Dicken ad Atlanta.

WASHINGTON, D.C.

«Abbiamo i risultati dei test di quarantadue ospedali del paese» disse Augustine al presidente degli Stati Uniti. «Tutti i casi di mutazione e susseguente rigetto dei feti, del tipo che stiamo studiando, sono stati positivamente associati alla presenza del Morbo di Erode.»

Il presidente sedeva all'estremità del grande tavolo di acero nella Situation Room della Casa Bianca. Alto e robusto, la sua massa riccioluta di capelli bianchi si ergeva sopra la sua testa come un faro. Durante la campagna era stato affettuosamente soprannominato *cotton-fioc*, trasformando un termine dispregiativo usato dalle donne più giovani per descrivere gli uomini anziani in un'espressione di orgoglio e di affetto. Al suo fianco c'erano il vicepresidente; il portavoce della Casa Bianca, un democratico; il capo della maggioranza al Senato, un repubblicano; la dottoressa Kirby; Shawbeck; il segretario del Dipartimento per la salute e i servizi umani; Augustine; tre assistenti del presidente, compreso il Capo di Stato maggiore; il funzionario di collegamento per le questioni di salute pubblica, oltre a un certo numero di persone che Dicken non riuscì a identificare. Era un tavolo molto grande, e la discussione aveva già richiesto tre ore.

Prima di entrare, così come avevano fatto tutti gli altri, Dicken aveva consegnato al controllo della sicurezza il telefono cellulare, il cercapersone e il palmare. Solo due settimane prima un telefono cellulare esplosivo di un turista aveva provocato danni rilevanti alla Casa Bianca.

Dicken era un po' sconcertato dalla natura della sala in cui si trovava: niente sofisticati schermi a parete, né tastiere di computer o apparecchi minacciosi. Una normalissima stanza con un grande tavolo e una quantità di telefoni. Il presidente stava ascoltando con molta attenzione.

«SHEVA è il primo caso confermato di trasmissione da uomo a uomo di retrovirus endogeni» continuò Augustine. «Il Morbo di Erode è provocato da SHEVA, al di là di ogni dubbio. Nella mia carriera di medico e scienziato non ho mai visto qualcosa di così virulento. Se una donna si trova nelle prime settimane di gravidanza e contrae il Morbo di Erode, finirà col perdere il suo feto... il suo bambino. Le nostre statistiche mostrano una possibilità di oltre diecimila aborti spontanei che si possono attribuire a questo virus. In base alle informazioni di cui disponiamo attualmente gli uomini sono l'unica causa del Morbo di Erode.»

«Che nome orribile» disse il presidente.

«Un nome efficace, signor presidente» ribatté la dottoressa Kirby.

«Orribile ed efficace» convenne il presidente.

«Noi non sappiamo che cosa provochi l'espressione della malattia nei maschi» disse Augustine «anche se sospettiamo qualche processo che scatena i feromoni, magari da partner femmine. Non abbiano nessuno strumento per fermarlo.» Gli porse i fogli di carta sul tavolo. «Le nostre statistiche ci dicono che nel prossimo anno potremmo avere oltre due milioni di casi del Morbo di Erode. Due milioni di possibili aborti.»

Il presidente assorbì le informazioni immerso in profondi pensieri, avendo già saputo quasi tutto in riunioni precedenti da Frank Shawbeck e dal segretario del Dipartimento per la salute e i servizi umani. La ripetizione, pensò Dicken, era necessaria per far capire ai politicanti laici quanto gli scienziati brancolassero nel buio.

«Ancora non capisco in che modo qualcosa che proviene dall'interno del nostro corpo possa causare tanto danno» disse il vicepresidente.

«Il diavolo in corpo» disse il portavoce.

«Simili aberrazioni genetiche possono provocare il cancro» disse Augustine. Dicken ebbe l'impressione che Augustine si tenesse troppo sul vago, e anche Shawbeck sembrava pensarla così. Adesso era giunto il momento del grande discorso, nella sua qualità di candidato principe alla poltrona che a breve Kirby avrebbe lasciato.

«Stiamo affrontando un problema nuovo per la medicina, su questo non c'è dubbio» disse Shawbeck. «Ma abbiamo messo alle corde l'HIV. Con un'esperienza del genere alle spalle io sono convinto che in un tempo fra i sei e gli otto mesi potremo ottenere risultati significativi. Abbiamo tutti i maggiori centri di ricerca della nazione, del mondo, già impegnati ad affrontare l'emergenza. Abbiamo messo a punto un programma nazionale che utilizza le risorse dell'Istituto nazionale della sanità, del Centro per il controllo delle malattie e del Centro nazionale per le malattie allergiche e infettive. Ci dividiamo la torta per consumarla più rapidamente. Mai, come nazione, siamo stati più pronti ad affrontare un problema di questa portata. Appena questo programma sarà operativo, oltre cinquemila ricercatori di ventotto centri si metteranno al lavoro. Ci procureremo la collaborazione delle compagnie e dei ricercatori privati di tutto il mondo. Proprio in questo momento si sta ultimando un programma internazionale. Tutto comincia qui. Quello che ci serve è una risposta pronta e coordinata dai vostri rispettivi settori, signore e signori.»

«Io non vedo nessuno alla Camera che sia disposto ad approvare la concessione di stanziamenti straordinari» disse il portavoce.

«O al Senato» aggiunse il capo della maggioranza. «Il lavoro svolto fino a ora mi colpisce molto, ma, signori, non mi sento entusiasta quanto vorrei sulla nostra capacità scientifica. Dottor Augustine, dottor Shawbeck, abbiamo impiegato più di vent'anni solo per cominciare a capire qualcosa dell'AIDS, per non parlare delle decine di milioni di dollari impegnati nella ricerca. Lo so. Cinque anni fa mia figlia è morta di AIDS.» Si guardò intorno lungo il tavolo. «Se questo Morbo di Erode è così nuovo per noi, come possiamo aspettarci miracoli in sei mesi?»

«Non miracoli» obiettò Shawbeck. «Un inizio di comprensione.»

«E allora quanto ci vorrà per avere un trattamento? Non dico una cura, signori, ma almeno un *trattamento*? Come minimo un vaccino?»

Shawbeck ammise di non saperlo.

«Possiamo solo procedere con la stessa velocità con cui riusciamo a imbrigliare il potere della scienza» disse il vicepresidente, guardandosi anche lui intorno con aria un po' smarrita, mentre si domandava come avrebbero accolto la sua affermazione.

«Lo ribadisco, io ho i miei dubbi» disse il capo della maggioranza. «Mi domando se questo non sia un segnale. Forse è il momento di mettere in ordine la nostra casa e guardare nel fondo dei nostri cuori, e fare pace con il nostro Creatore. Per dirla in modo più esplicito, qui abbiamo disturbato qualche forza molto potente.»

Il presidente si toccò il naso con il dito, serio in volto. Shawbeck e Augustine ebbero abbastanza buon senso da restarsene tranquilli.

«Senatore,» disse il presidente «io prego che lei si sbagli.»

Quanto la riunione si sciolse, Augustine e Dicken seguirono Shawbeck fino all'ascensore lungo un corridoio laterale che dava su uffici seminterrati. Shawbeck era palesemente furioso. «Che ipocrita» disse fra i denti. «Li odio quando invocano Dio.» Scosse le braccia per alleggerire la tensione sul collo ed emise una risatina chioccia. «Quanto a me voto per gli alieni. Chiamiamo quelli degli *X-Files*.»

«Vorrei poter ridere anch'io, Frank,» disse Augustine «ma sono spaventato a morte. Ci troviamo in un territorio inesplorato. La metà delle proteine attivate da SHEVA sono nuove per noi. Non abbiamo la più pallida idea di quello che fanno. Tutto questo potrebbe affondare come un sasso. Continuo a chiedermelo: perché io, Frank?»

«Perché tu sei così *ambizioso*, Mark» disse Shawbeck. «Tu hai trovato questo particolare sasso, e ci hai guardato sotto.» Shawbeck fece un sorrisetto maligno. «Non che tu avessi alcuna scelta... a lungo termine.»

Augustine piegò la testa da un lato. Dicken riusciva ad avvertire il suo nervosismo. Anche lui si sentiva un po' stordito. *In un mare di guai, pensò, a sguazzare come figli di puttana.*

SEATTLE

DICEMBRE

Sempre incapace di stare fermo troppo a lungo, Mitch passò una giornata insieme ai genitori nella loro piccola fattoria dell'Oregon, poi andò a Seattle in treno. Prese in affitto un appartamento su Capitol Hill, attingendo a un precedente fondo pensione, e comprò una vecchia Buick Skylark per duemila dollari da un amico di Kirkland.

Per fortuna, così lontano da Innsbruck, le mummie di Neanderthal destavano nella stampa una blanda curiosità. Concesse una sola intervista, al responsabile scientifico del *Seattle Times*, che poi fece un bel voltafaccia e lo etichettò come un criminale che aveva offeso due volte il mondo tranquillo e timorato dell'archeologia.

Una settimana dopo il suo ritorno a Seattle la Confederazione delle cinque tribù della contea di Kumash seppellì di nuovo l'Uomo di Pasco, nel corso di una elaborata cerimonia sulle sponde del fiume Columbia, a est di Washington. Il corpo degli ingegneri del Genio ricoprì il terreno sepolcrale di cemento per prevenire l'erosione. Gli scienziati protestarono, ma non invitarono Mitch a unirsi alla loro protesta.

Più che altro lui aveva bisogno di tempo per stare da solo e per riflettere. Con i suoi risparmi poteva sopravvivere sei mesi, ma dubitava che quel periodo sarebbe stato sufficiente perché la situazione si raffreddasse e lui fosse in grado di ricostruirsi una posizione.

Mitch sedeva con la gamba ingessata allungata accanto alla finestra sporgente del suo appartamento, osservando i pedoni lungo la Broadway. Non riusciva a smettere di pensare alla creatura mummificata, alla grotta, all'espressione sul volto di Franco.

Aveva sistemato le fialette di vetro contenenti i campioni di tessuto delle mummie dentro una scatola di cartone piena di vecchie fotografie, e poi aveva nascosto la scatola in fondo a un ripostiglio. Prima di fare qualsiasi cosa con quei campioni doveva avere chiaro in testa che cosa fosse stato veramente scoperto.

La rabbia ipocrita di chi si sentiva troppo sicuro di sé non era produttiva.

Aveva notato l'associazione. La ferita della femmina corrispondeva alla lesione della bambina. La donna l'aveva partorita, forse aveva abortito. L'uomo era rimasto con loro, aveva preso la bambina e l'aveva avvolta nelle pelli, anche se probabilmente era nata morta. Era stato l'uomo ad aggredire la donna? Mitch pensava di no. Erano innamorati, lui la proteggeva. Stavano sfuggendo da qualcosa. E come faceva a sapere tutto questo?

Non aveva niente a che fare con l'ESP o con lo spiritismo. Una parte sostanziale della carriera di Mitch era trascorsa interpretando le ambiguità dei siti archeologici. A volte le rispose gli giungevano nel corso di riflessioni in piena notte, o mentre sedeva su una roccia, fissando le nuvole o i cieli stellati. Raramente gli arrivavano nei sogni. L'interpretazione era una scienza e un'arte.

Un giorno sì e un giorno no Mitch tracciava diagrammi, prendeva appunti, annotava gli avvenimenti in un piccolo diario con la copertina di plastica. Aveva attaccato un foglio di carta da macellaio sul muro della piccola camera da letto e vi aveva tracciato una mappa della caverna così come la ricordava. Su quello stesso foglio sistemava ritagli di giornale sulle mummie. Si metteva a sedere e fissava il foglio e i ritagli, mangiandosi le unghie fino alla radice.

Un giorno, di pomeriggio, bevve un'intera confezione da sei lattine di birra Coors... era una delle sue bevande disidratanti preferite, al termine di una lunga giornata di scavo, ma stavolta la mandò giù senza avere scavato, senza un motivo preciso, tanto per provare qualcosa di diverso. Si addormentò e si risvegliò alle tre del mattino, poi uscì a fare una passeggiata lungo la strada, passando davanti a un Jack-in-the-Box, un ristorante messicano, una libreria, un'edicola e una caffetteria Starbuck.

Tornò a casa e gli venne in mente di controllare la posta. C'era una scatoletta di cartone. La portò su per le scale, agitandola dolcemente.

Aveva ordinato a una libreria di New York una copia arretrata del *National Geographic*, dove c'era un articolo su Ötzi, l'Uomo dei Ghiacci. La rivista era arrivata impacchettata con fogli di altri giornali.

Affezionati. Mitch sapeva che quei due erano stati affezionati l'uno all'altra. Il modo in cui erano sdraiati vicini. La posizione delle braccia del maschio. Il maschio era rimasto con la femmina quando avrebbe potuto fuggire. Che diavolo... perché non usare le parole giuste? L'uomo era rimasto insieme alla donna. I Neanderthal non erano subumani; ormai era generalmente accettato che avevano la capacità di parlare e una complessa organizzazione sociale. Tribù. Nomadi, commercianti, creatori di utensili, cacciatori e raccoglitori.

Mitch cercò di immaginare che cosa li avesse portati a nascondersi nelle montagne, in una grotta sotto un manto di ghiaccio, dieci o undicimila anni fa. Forse erano gli ultimi della loro specie.

Avevano messo al mondo una creatura indistinguibile, sotto molti aspetti, da un bambino moderno.

Strappò i giornali che avvolgevano la rivista, la scorse e aprì la pagina doppia che mostrava le Alpi, le valli verdi, i ghiacciai, il punto in cui l'Uomo dei Ghiacci era stato spietatamente fatto a pezzi ed estratto dal ghiaccio.

L'Uomo dei Ghiacci era adesso in mostra in Italia. C'era stata una disputa internazionale sull'ubicazione precisa in cui era stato trovato il cadavere vecchio di cinquemila anni, e dopo ricerche più accurate svolte a Innsbruck alla fine era stata l'Italia a reclamarne il possesso.

L'Austria aveva invece pieno titolo ai Neanderthal. Sarebbero stati studiati all'università di Innsbruck, forse nella stessa struttura in cui era stato studiato Ötzi; conservati a temperatura bassissima, in un ambiente a umidità controllata, visibili

attraverso una finestrella, sdraiati l'uno accanto all'altra, così come erano morti.

Mitch chiuse la rivista e si premette il naso fra due dita, ricordando l'orribile senso di coinvolgimento quando aveva trovato l'Uomo di Pasco. *Ho perso la calma. Per poco non sono finito in galera. Sono andato in Europa in cerca di qualcosa di nuovo. Ho scoperto qualcosa di nuovo. Sono rimasto intrappolato e fregato. Non ho più uno straccio di credibilità. Se credo a queste cose impossibili che cosa posso fare? Sono un predatore di tombe. Sono un criminale, un farabutto, e lo sono due volte.*

Oziosamente sfogliò i frammenti di giornale che avevano avvolto la rivista, presi dal *New York Times*. L'occhio gli cadde su un articolo nell'angolo in basso a destra di un foglio strappato. Il titolo era: VECCHI CRIMINI, NUOVA ALBA NELLA REPUBBLICA DI GEORGIA. Superstizione e morte all'ombra del Caucaso. Donne incinte rastrellate da tre città, insieme ai loro mariti o compagni, e portate da soldati e polizia a scavare le loro stesse fosse alla periferia di una città chiamata Gordi. Un articoletto di poche righe accanto alla pubblicità di un investimento commerciale su Internet.

Quando ebbe finito di leggere l'articolo, Mitch scosse la testa per la rabbia e l'eccitazione.

Le donne erano state uccise con colpi di arma da fuoco allo stomaco. Agli uomini avevano sparato all'inguine, e poi li avevano finiti a bastonate. Lo scandalo stava mettendo in subbuglio il governo georgiano, il quale affermava che gli omicidi si erano verificati sotto il regime di Gamsakhurdia, già epurato all'inizio degli anni Novanta, anche se alcuni dei personaggi coinvolti ricoprivano ancora cariche pubbliche.

Perché gli uomini e le donne fossero stati uccisi non era chiaro. Alcuni abitanti di Gordi accusavano le donne decedute di essersi congiunte con il diavolo, e sostenevano che la loro uccisione era stata necessaria; stavano per partorire i figli del demonio e provocare aborti in altre madri.

Si ipotizzava velatamente che queste donne avessero sofferto di una manifestazione precoce del Morbo di Erode.

Mitch si diresse saltellando in cucina, urtando l'alluce scoperto del piede in fondo all'ingessatura contro la gamba di una sedia. Girò su se stesso e imprecò, poi si abbassò e tirò fuori da una piccola pila di giornali in un angolo, accanto ai bidoni di color grigio, verde e blu per il riciclaggio dei rifiuti, la sezione A del *Seattle Times* di due giorni prima. Titolo di testa: un annuncio sul Morbo di Erode da parte del presidente, del direttore generale della Sanità e del segretario del Dipartimento per la salute e i servizi umani. Un articolo di fondo in un riquadro vicino - firmato dallo stesso responsabile scientifico che aveva giudicato così severamente Mitch - spiegava la connessione fra il Morbo di Erode e SHEVA. Malattia. Aborti.

Mitch si mise a sedere nella poltrona consumata vicino alla finestra, osservando la Broadway, notando che le mani gli tremavano.

«Io so qualcosa che nessun altro sa» disse battendo le mani sui braccioli della poltrona. «Ma non ho la più pallida idea del *come lo so, o di che diavolo posso fare.*»

Se mai c'era stato un uomo sbagliato in possesso di quell'incredibile intuito, tale da fargli fare un salto di giudizio così grande e senza il minimo supporto sostanziale, quello era Mitch Rafelson. Ci mancava solo che si mettesse a fare casino con ipotesi scientifiche da quattro soldi.

Era il momento di rinunciare e abbandonarsi a tante lattine di Coors, preparandosi a un lento e avvilente declino, oppure di mettere insieme una piattaforma su cui potersi issare, formata dalle assi di un programma scientifico accuratamente preparato.

«Tu... testa di cazzo» si disse mentre stava in piedi davanti alla finestra, con brandelli di riviste in una mano e la pagina con l'articolo nell'altra. «Tu... stramaledetto... immaturo... *testa di cazzo!*»

CENTRO PER IL CONTROLLO E LA PREVENZIONE DELLE MALATTIE, ATLANTA

FINE DI GENNAIO

Nuvole basse e pigre, e la luce neutrale di un sole scialbo che penetrava attraverso le finestre dell'ufficio del direttore. Mark Augustine si ritrasse dal groviglio illeggibile di righe e nomi scarabocchiati sulla lavagna bianca e si tenne il gomito con la mano, grattandosi il naso. Alla base di quel complesso schema, sotto Shawbeck, il direttore dell'Istituto nazionale della sanità, e il sostituto fino ad allora solo annunciato di Augustine al CCM, c'era la Squadra operativa per la ricerca sul provirus umano, o SORPU, come la chiamava già qualcuno. Augustine odiava quell'acronimo e preferiva chiamarla Squadra operativa; anzi meglio, la Squadra.

Fece scorrere la mano lungo i diversi gradini del diagramma. «Ecco, Frank. Io me ne vado da qui la settimana prossima e mi trasferisco a Bethesda, nel punto più basso di questo guazzabuglio. Trentatré gradini più in giù. È così che vanno le cose. La burocrazia al suo meglio.»

Frank Shawbeck si appoggiò allo schienale della sedia. «Poteva anche andare peggio. Abbiamo passato quasi tutto il mese a limare l'elenco.»

«Potrebbe essere qualcosa di meno di un incubo. E invece è ancora un incubo tremendo.»

«Almeno tu sai chi è il tuo capo. Io devo rispondere sia al Dipartimento per la salute e i servizi umani che al presidente» ribatté Shawbeck. La notizia era arrivata due giorni prima. Shawbeck sarebbe rimasto all'Istituto nazionale della sanità, ma era destinato a diventarne il direttore. «Proprio nell'occhio del vecchio ciclone. In tutta franchezza sono felice che Maxine abbia deciso di non dimettersi. Lei è un parafulmine molto migliore di me.»

«Non illuderti» disse Augustine. «È un politico molto migliore di noi due. Quando arriverà la scarica ce la beccheremo noi.»

«Se verrà» disse Shawbeck, ma l'espressione era seria.

«Quando, Frank» ripeté Augustine, rivolgendo a Shawbeck il suo caratteristico sogghigno. «L'Organizzazione Mondiale della Sanità vuole che coordiniamo tutte le indagini all'estero... e vogliono anche venire negli Stati Uniti a condurre i loro test. La Comunità di Stati Indipendenti è a un punto morto... la Russia ha spadroneggiato

troppo a lungo sulle repubbliche. Lì non è possibile nessun coordinamento, e Dicken ancora non è riuscito a mettere il naso in Georgia e in Azerbaigian. Non ci permetteranno di indagare laggiù finché la situazione politica non si stabilizza, qualunque cosa significhi.»

«Quant'è grave la situazione?» chiese Shawbeck.

«È grave, questo è quanto sappiamo. Non ci chiedono aiuto. Sono dieci o vent'anni che hanno il Morbo di Erode, forse più... e l'hanno affrontato a modo loro, su base locale.»

«Con i massacri?»

Augustine annuì. «Non vogliono uscire allo scoperto, e di certo non vogliono che ce ne veniamo fuori a rivelare che SHEVA ha avuto origine da loro. L'orgoglio di un giovane nazionalismo. Dovremo tenere la cosa riservata finché possiamo, tanto per avere un minimo d'influenza presso di loro.»

«Gesù. E la Turchia?»

«Hanno accettato il nostro aiuto, e autorizzeranno l'ingresso dei nostri ispettori, ma non vogliono che ci avviciniamo ai confini con l'Iraq e con la Georgia.»

«Dov'è Dicken adesso?»

«A Ginevra.»

«Sta aggiornando l'OMS?»

«Dall'inizio alla fine» rispose Augustine. «Lo stesso rapporto all'OMS e all'UNICEF. Il Senato ha ricominciato a starnazzare. Minacciano di ritardare i pagamenti alle Nazioni Unite finché non avremo un quadro chiaro di chi paga per quello che sta avvenendo nel mondo. Non vogliono che siamo noi a farci carico di qualsiasi trattamento dovesse rendersi necessario... e non riescono a credere che non saremo noi a tirare fuor quel trattamento.»

Shawbeck sollevò la mano. «Probabilmente *saremo* noi. Ho delle riunioni in programma per domani con quattro grossi papaveri... Merck, Schering Plough, Lilly e Bristol-Meyers» disse. «La settimana prossima con l'Americol e l'Euricol. Vogliono discutere di partecipazione e sussidi. E come se non bastasse, oggi pomeriggio arriva il dottor Gallo... vuole avere accesso a tutta la nostra ricerca.»

«Ma questo non ha niente anche vedere con l'HIV» obiettò Augustine.

«Lui sostiene che potrebbe esserci un'attività simile dei recettori. È un'ipotesi azzardata, ma è famoso e ha una forte influenza nel palazzo. E sembra anche che possa aiutarci con i francesi, adesso che sono di nuovo disponibili a collaborare.»

«Come gestiremo tutto questo, Frank? Cavolo, i miei uomini hanno trovato SHEVA in ogni scimmia, dai cercopitechi ai gorilla di montagna.»

«È troppo presto per essere pessimisti» disse Shawbeck.. «Sono passati appena tre mesi.»

«Abbiamo quarantamila casi confermati di Erode solo sulla costa orientale, Frank! *All'orizzonte non c'è niente!*» Augustine picchiò il pugno sulla scrivania.

Shawbeck scosse la testa e alzò entrambe le mani, facendogli cenno di calmarsi.

Augustine abbassò il tono della voce e sembrò quasi accasciarsi. Poi prese un panno e si ripulì meticolosamente il bordo della mano che si era sporcata per una macchia d'inchiostro sulla scrivania. «Se vogliamo vedere l'aspetto positivo, il messaggio si sta diffondendo» disse. «Abbiamo avuto due milioni di contatti sul sito

web di Erode. Ma l'hai sentita Audrey Korda, ieri sera, al *Larry King Live!*»

«No» rispose Shawbeck.

«Praticamente definisce gli uomini diavoli incarnati. Dice che le donne possono andare avanti senza di loro, che noi dovremmo essere messi in quarantena e tenuti lontani da ogni donna... *bah!*» Fece schizzare la mano in avanti. «Niente più sesso, niente più SHEVA.»

Gli occhi di Shawbeck scintillarono come piccole pietre lucide. «Magari ha ragione, Mark. Hai visto l'elenco dei provvedimenti estremi del direttore generale della Sanità?»

Augustine ritrasse la mano e se la passò sui capelli color sabbia. «Spero proprio che non venga mai diffuso.»

LONG ISLAND, NEW YORK

Macchie di dentifricio simili a piccoli girini azzurri chiazzavano il fondo del lavandino. Kaye finì di sciacquarsi la bocca, sputò il liquido in un arco per fare scivolare via i girini e si asciugò la faccia nell'asciugamano. Poi rimase in piedi sulla porta del bagno e guardò giù dal lungo ballatoio la porta chiusa della camera da letto.

Era la sua ultima notte in casa; aveva dormito nella stanza degli ospiti. Un altro furgone dei traslochi - uno piccolo - sarebbe arrivato alle undici del mattino per portare via quei pochi effetti personali che voleva tenere con sé. Caddy avrebbe adottato Crickson e Temin.

La casa stava per essere messa in vendita. In un mercato in piena espansione, ne avrebbe ricavato una bella somma. Almeno quella era fuori dalle grinfie dei creditori. Saul aveva intestato la casa a nome della moglie.

Scelse i vestiti per la giornata - slip e reggiseno bianchi, un camicetta abbinata con un maglione color crema, pantaloni azzurro pallido - e arrotolò quei pochi capi di abbigliamento che ancora non aveva infilato in valigia. Era stanca di avere a che fare con tanti contrattempi, mettendo da parte questo e quello per la sorella di Saul, preparando sacchetti da destinare in beneficenza, altri da gettare via.

C'era voluta quasi una settimana per rimuovere quei marchi della loro vita comune che lei non voleva portare via con sé e che l'agente immobiliare riteneva potessero costituire 'macchie di colore' per i potenziali acquirenti. Le aveva gentilmente fatto capire gli effetti controproducenti di 'tutti quei libri e quelle riviste scientifiche... troppo astratti, troppo freddi. Troppo del colore *sbagliato*'.

Kaye s'immaginò una coppia dell'alta borghesia tutta scena, un po' spocchiosi, che invadevano la casa, lui con un bel vestito di tweed e mocassini firmati, lei con un abito in seta e stivali in microflora alti al ginocchio, che evitavano accuratamente ogni traccia di personalità o di intelligenza, ma che scoprivano suggestioni di stile nei supplementi domenicali dei quotidiani, tutti così pieni di belle cose. Be', di quel genere di fascino la casa era già fin troppo piena. Assieme a Saul aveva acquistato mobili, tende e tappeti che non offendevano quel gusto così apertamente. La loro vita, tuttavia, doveva essere espunta dalla casa prima che fosse messa sul mercato.

La loro vita. Saul aveva posto fine alla sua quota. Lei stava cancellando le prove del tempo trascorso insieme: l'AKS stava smembrando e spargendo ai quattro venti la loro vita professionale.

Misericordiosamente l'agente non aveva fatto cenno all'incidente sanguinoso di Saul.

Per quanto tempo durerà questo senso di colpa? Kaye si fermò mentre scendeva le

scale e si morse la nocca del pollice. Per quante volte lei si fosse impegnata a tagliare con il passato e a riprendere quel cammino che le rimaneva, si sarebbe sempre trovata invischiata in un labirinto di associazioni e di tracciati emotivi, per finire poi in un'infelicità sempre più profonda. L'offerta della Squadra di Erode era un modo per tornare indietro e seguire un percorso, il suo nuovo percorso, freddo e solido. Le stranezze della natura l'avrebbero aiutata a guarire le stranezze della sua vita, e questo era inconsueto, ma era anche accettabile, credibile; Kaye poteva vedere la sua vita che funzionava in quel modo.

Il campanello emise le note melodiose di *Eleanor Rigby*. Una delle trovate di Saul. Kaye finì di scendere le scale e aprì la porta. Sulla veranda c'era Judith Kushner, rigida in volto. «Sono venuta appena ho visto un disegno» disse Judith. Indossava una gonna di lana nera, scarpe nere e una camicetta bianca, e la cinta del suo impermeabile grigio nebbia toccava quasi il gradino.

«Ciao, Judith» disse Kaye, un po' imbarazzata. Kushner si afferrò alla porta, la guardò quasi a chiederle una sorta di permesso per entrare, e si accomodò in casa. Si tolse l'impermeabile e lo ripiegò sopra un tavolo.

«Per disegno intendo dire che ho chiamato otto persone che conosco, e Marge Cross li ha contattati tutti. È andata personalmente in macchina a casa loro, dicendo che era diretta a una riunione chissà dove... cavolo, cinque abitano nei dintorni di New York, perciò è una buona scusa.»

«Marge Cross... dell'Americol?» chiese Kaye.

«E anche dell'Euricol. Non credere che non muova i fili anche dall'altra parte dell'Atlantico. Cristo, Kaye, quella è una donna tosta... adesso ha Linda ed Herb con lei! E sono solo i primi.»

«Ti prego, Judith, calmati.»

«Fiona non credeva ai suoi occhi quando ho rifiutato l'offerta di Cross, te lo giuro! Ma detesto questa accozzaglia di merda. La detesto con tutto il cuore. Chiamami socialista... chiamami figlia degli anni Sessanta...»

«Per favore» disse Kaye, tenendole le mani per frenare la sua irruenza. «Se ti arrabbi così non arriveremo da nessuna parte.»

Kushner si bloccò e la guardò con occhi che mandavano scintille. «Tu sei in gamba, dolcezza. Già immagini il quadro.»

Kaye batté gli occhi un paio di volte. «Marge Cross, Americol, vuole un pezzo di SHEVA?»

«Non solo può riempire gli ospedali, ma può rifornirli direttamente con qualsiasi farmaco che la 'sua' squadra metta a punto. Un programma di trattamento esclusivo per le organizzazioni sanitarie associate all'Americol. E in più lei annuncia una squadra coi fiocchi, e il valore delle sue compagnie schizza alle stelle.»

«Vuole me?»

«Ho ricevuto una telefonata da Debra Kim. Mi ha detto che Marge Cross stava per sistemarla in un laboratorio, insieme ai suoi topi SCID e stava per rilevare i suoi brevetti sul trattamento del colera... per una somma cospicua, sufficiente a farla ricca. Il tutto prima ancora che esista un trattamento. Debra voleva sapere che cosa dovesse dirti.»

«Debra?» Le cose stavano correndo troppo per Kaye.

«Marge è un'artista nella psicologia umana. Io lo so bene. Negli anni Settanta ho studiato medicina insieme a lei. Nello stesso tempo lei frequentava un master in gestione aziendale. Energia da vendere, bratta come la fame, nessun problema con gli uomini, tutto il tempo che voleva quando io e te uscivamo con i ragazzi... Nel 1987 ha fatto il grande salto, e adesso guardala.»

«Che vuole da me?»

Kushner si strinse nelle spalle. «Tu sei una pioniera, sei una celebrità... Che cavolo, Saul ti ha trasformato in una specie di martire, soprattutto per le donne... Donne che avranno bisogno del trattamento. Tu hai grosse credenziali, grosse pubblicazioni, e sguazzi nella credibilità. Credevo che ce l'avessero con te, ma adesso credo che vogliano farti un'offerta che non potrai rifiutare.»

«Mio Dio.» Kaye attraversò il soggiorno con le pareti nude e sedette sul divano appena ripulito. La stanza sapeva di sapone, con un debole odore di pino, come in un ospedale.

Kushner tirò su col naso e fece una smorfia. «Sembra che qui ci vivano dei robot.»

«L'agente immobiliare ha detto che doveva profumare di pulito» disse Kaye, divagando quel tanto che le serviva per recuperare un po' di lucidità. «E quando hanno pulito al piano di sopra... dopo Saul... ha lasciato quest'odore. Pinesol. O qualcosa del genere.»

«Gesù» disse piano Kushner.

«Tu hai detto di no a Marge Cross?» chiese Kaye.

«Ho abbastanza lavoro da ritenermi soddisfatta per il resto della mia vita, cara. Non mi serve una macchinetta a gettoni che diriga tutta la musica. L'hai vista alla televisione?»

Kaye annuì.

«Non credere alla sua immagine.»

Si sentì il rumore di un'automobile lungo il vialetto. Kaye guardò fuori dalla finestra e vide una grossa Chrysler berlina color verde militare. Un giovanotto vestito di grigio scese dalla vettura e aprì lo sportello posteriore. Ne uscì Debra Kim, che si guardò intorno e si schermò il volto contro il vento freddo che soffiava dal mare. Cominciava a cadere qualche fiocco di neve.

Il giovane in abito grigio aprì lo sportello dal lato passeggero e ne scese Marge Cross, in tutto il suo metro e ottanta, con addosso un soprabito di lana blu scuro, i capelli già grigi raccolti in una crocchia dignitosa. Disse qualcosa al giovanotto, il quale annuì, tornò alla macchina e si appoggiò allo sportello dal lato del guidatore, mentre Cross e Debra Kim si dirigevano verso la veranda.

«Sono esterrefatta» disse Kushner. «Si muove più veloce del pensiero.»

«Non sapevi che stava venendo?»

«Non così presto. Sarà il caso che esca dalla porta sul retro?»

Kaye scosse la testa e per la prima volta dopo tanti giorni non riuscì a impedirsi di ridere. «No. Mi piacerebbe vedervi discutere sulla mia anima.»

«Ti voglio bene, Kaye, ma ho di meglio da fare che mettermi a discutere con Marge.»

Kaye si diresse rapidamente verso la porta e l'aprì prima che Cross potesse suonare il campanello. La donna irruppe con un largo sorriso amichevole, mentre il volto

squadrato e i piccoli occhi verdi irradiavano un calore tutto materno.

Kim sorrise nervosamente. «Ciao, Kaye» disse, arrossendo.

«Kaye Lang? Non ci hanno ancora presentato» disse Cross.

Santo Dio, pensò Kaye. *Sembra proprio Julia Child.*

Kaye preparò del caffè istantaneo al sapore di vaniglia in una vecchia pentola e lo versò nelle tazze di porcellana che lasciava insieme alla casa. Nemmeno per un momento Cross la fece sentire a disagio, offrendo qualcosa di men che degno e raffinato a una donna che valeva venti miliardi di dollari.

«Sono qui per parlarle con molta franchezza. Ho visto il laboratorio di Debra alla AKS» disse Cross. «Sta svolgendo un lavoro molto interessante. Abbiamo un posto per lei. Debra mi ha parlato della sua situazione...»

Kushner rivolse un'occhiata a Kaye, facendo un lievissimo cenno col capo.

«E in tutta onestà, erano mesi che volevo conoscerla. Ho cinque ragazzi che leggono per me ogni pubblicazione... molto carini e molto intelligenti. Uno dei più carini e intelligenti mi ha detto, legga qui. Il suo articolo che prediceva l'emergere dell'antico provirus umano. Wow. Ora... il momento è giusto come non mai. Kim mi ha detto che lei sta valutando un'offerta di lavoro con il CCM. Con Christopher Dicken.»

«Con la Squadra speciale di Erode e Mark Augustine, per essere precisi» la corresse Kaye.

«Conosco Mark. Delega bene. Lei lavorerà per Christopher. È un ragazzo in gamba.» Cross proseguì imperterrita come se parlasse di giardinaggio. «Noi abbiamo intenzione di organizzare una squadra per l'indagine e la ricerca a livello mondiale su Erode. Abbiamo intenzione di trovare un trattamento, magari anche una cura. Offriremo il trattamento specializzato a tutti gli ospedali americani, ma lo venderemo anche a chiunque lo richieda. Abbiamo le infrastrutture, buon Dio, e abbiamo i fondi... Lavoriamo in collaborazione con il CCM, e lei può agire come uno dei nostri rappresentanti all'interno del Dipartimento per la salute e i servizi umani e dell'Istituto nazionale della sanità. Sarà come il programma Apollo, governo e privati che lavorano insieme su larga scala, ma questa volta, dovunque atterreremo, ci fermeremo.» Cross si girò sul divano per guardare in faccia Kushner. «La mia offerta per te è sempre valida, Judith. Sarei felicissima di avervi entrambe a lavorare per noi.»

Kushner fece una risatina quasi da adolescente. «No, grazie, Marge. Sono troppo vecchia per affrontare un'avventura.»

Cross scosse la testa. «Niente attriti, garantito.»

«Non mi convince ancora questa faccenda del doppio incarico» disse Kaye. «Non ho nemmeno incominciato a lavorare con la Squadra.»

«Oggi pomeriggio vedrò Mark Augustine e Frank Shawbeck. Se vuole può volare con me a Washington. Li incontreremo insieme. Sei invitata anche tu, Judith.»

Kushner fece cenno di no con la testa, ma questa volta la sua risata fu un po' forzata.

Kaye restò seduta in silenzio per qualche secondo, guardandosi le mani mentre apriva e chiudeva le dita. Sapeva quello che avrebbe detto, ma voleva saperne di più

da Cross.

«Non avrà mai problemi di finanziamento per qualsiasi genere di lavoro lei scelga di fare» disse Cross. «Lo metteremo sul contratto. Ho molta fiducia in lei.»

Ma io ho voglia di essere un gioiello della tua corona, mia regina? si domandò Kaye.

«Io lavoro in base al mio istinto, Kaye. Ho già fatto fare dei controlli su di lei dai miei addetti alle risorse umane. Sono convinti che svolgerà il meglio del suo lavoro nel prossimo decennio. Venga con noi. Niente di ciò che farà verrà mai ignorato o banalizzato.»

Kushner rise di nuovo e Cross sorrise a entrambe.

«Voglio lasciare questa casa prima possibile» disse Kaye. «Non avevo intenzione di andare ad Atlanta prima della settimana prossima... Sto cercando un appartamento lì.»

«Chiederò ai miei uomini di occuparsene. Le troveremo qualcosa di carino ad Atlanta o a Baltimora, dovunque lei deciderà di sistemarsi.»

«Mio Dio» esclamò Kaye con un timido sorriso.

«So che c'è un'altra cosa a cui tiene parecchio. Lei e suo marito avete svolto molto lavoro nella repubblica di Georgia. Potrei avere i contatti giusti per recuperarlo. Mi piacerebbe fare molta più ricerca sulla terapia dei fagi. Credo di poter convincere Tbilisi ad alleviare la pressione politica. E comunque è una cosa ridicola... un pugno di dilettanti che si sforzano di mandare avanti tutto.»

Cross le appoggiò una mano sul braccio e lo strinse dolcemente. «Venga con me adesso, andiamo a Washington, vediamo Mark e Frank, parliamo con chiunque lei desidera, tastiamo il polso alla situazione. In un paio di giorni prenderà la sua decisione. Se vuole può anche consultare il suo legale. Le forniremo una bozza di contratto. Se non sarà di suo gradimento, la lascerò a lavorare con il CCM, senza rimpianto e senza rancore.»

Kaye si voltò verso Kushner e vide sulla faccia della sua antica guida la stessa espressione di quando le aveva detto che voleva sposare Saul. «Che genere di restrizioni ci saranno, Marge?» chiese con calma Kushner, stringendo le mani in grembo.

Cross si appoggiò allo schienale del divano e corrugò le labbra. «Niente di diverso dal solito. Il credito scientifico andrà alla squadra. L'ufficio pubbliche relazioni della compagnia orchestrerà tutte le conferenze stampa e sovrintenderà a tutti i documenti per garantire la tempestività e l'opportunità nel rilascio delle informazioni. Nessuna tattica da primedonne. I compensi finanziari verranno suddivisi in quote molto generose dei diritti di concessione.» Cross incrociò le braccia. «Kaye, il suo legale è un po' anziano e non troppo versato in questo genere di cose. Certamente Kushner gliene potrà consigliare uno migliore.»

Kushner annuì. «Ne consiglierò uno ottimo... se Kaye intende prendere in seria considerazione la tua proposta.» La sua voce era un po' tirata, delusa.

«Non sono abituata a essere corteggiata con boccette di profumo e mazzi di rose, credetemi» disse Kaye, fissando l'angolo del tappeto oltre il tavolino. «Vorrei solo sapere che cosa si aspetta da me la Squadra, prima di prendere qualsiasi decisione.»

«Se verrà con me nell'ufficio di Augustine, lui sarà informato di quello che ho in

mente. Penso che sarà d'accordo.»

Kaye si sorprese nel sentirsi dire: «Allora credo che verrò a Washington con lei.»

«Se lo merita, Kaye» disse Cross. «E io ho bisogno di lei. Qui non andiamo a divertirci. Io voglio i migliori ricercatori, i migliori mezzi corazzati che posso ottenere.»

All'esterno la neve cadeva più fitta. Kaye notò che l'autista di Cross si era infilato in macchina e stava parlando a un cellulare. Un mondo differente, così veloce, così occupato, con così poco tempo per pensare sul serio.

Forse era proprio quello che le serviva.

«Chiamerò quell'avvocato» disse Kushner. Poi, rivolta a Cross: «Vorrei parlare da sola con Kaye per qualche minuto.»

«Ma certo» disse Cross.

In cucina Judith Kushner prese Kaye per un braccio e la fissò con un'intensità e una durezza che raramente le aveva visto in volto.

«Ti rendi conto di quello che succederà?» le disse.

«Che cosa?»

«Diventerai una figura rappresentativa. Passerai metà del tuo tempo in grandi stanze a parlare con persone dai sorrisi ansiosi che ti diranno in faccia quello che vuoi sentirti dire, e poi spettegoleranno alle tue spalle. Diventerai per tutti uno dei cagnolini di Marge, uno dei suoi trovatelli.»

«Ah, davvero» disse Kaye.

«Ti convincerai che stai svolgendo un grande lavoro e un giorno ti renderai conto che ti ha fatto fare quello che vuole lei, e nient'altro, per tutto il tempo. Lei pensa che questo sia il suo mondo, e che funzioni secondo le sue regole. Alla fine qualcuno dovrà venire a salvarti, Kaye Lang. Non so se potrò essere sempre io. E spero, nel tuo interesse, che non ci sia mai un altro Saul.»

«Apprezzo il tuo interessamento. Grazie» disse Kaye con calma, ma con un accento di sfida. «Anch'io lavoro seguendo il mio istinto, Judith. E poi voglio scoprire che cos'è tutta questa storia di Erode. Non sarà una scelta a buon mercato. Credo che lei abbia ragione sul CCM. E se riuscissimo a... a completare il nostro lavoro con l'Eliava? Per Saul. In memoria di lui.»

L'intensità di Kushner si sciolse; si accostò alla parete, scuotendo la testa. «Va bene.»

«L'immagine che hai di Cross sembra quella di un diavolo» disse Kaye.

Kushner rise. «Non è il diavolo. Ma non è nemmeno la mia preferita.»

La porta si spalancò ed entrò Debra Kim. Guardò le due donne con nervosismo poi disse, in tono quasi implorante: «Kaye, è te che vuole. Non me. Se non sali a bordo anche tu troverà un modo per svilire il mio lavoro...»

«Salirò» disse Kaye, agitando le mani. «Ma, santo Dio, non posso partire subito. La casa...»

«Se ne occuperà Marge» disse Kushner, come se dovesse seguire uno studente pigro su un argomento che non interessava nemmeno lei.

«Lo farà» confermò rapidamente Kim, mentre il volto le si illuminava. «È straordinaria.»

LABORATORIO DEI PRIMATI PRESSO LA SQUADRA, BALTIMORA

FEBBRAIO

«Buongiorno, Christopher! Come va il vecchio continente?» Marian Freedman tenne aperta la porta, in cima alle scale di cemento. Un vento gelido soffiava lungo il vicolo. Dicken si strinse la sciarpa lavorata a mano e si premurò di strofinarsi un occhio arrossato mentre saliva le scale.

«Sono ancora sull'ora di Ginevra. Ben Tice ti manda i suoi saluti.»

Freedman lo salutò sbrigativamente. «L'Europa all'opera» disse in tono drammatico. «Come sta Ben?»

«Stanco morto. La scorsa settimana hanno rivestito le proteine. È stata più dura di quanto credessero. SHEVA non cristallizza.»

«Avrebbe dovuto parlarmene» disse Marian.

Dicken si tolse la sciarpa e il cappotto. «Hai del caffè caldo?»

«Nella saletta.» Lo guidò lungo un corridoio con le pareti in cemento dipinte di un bizzarro colore arancione e gli indicò una porta sulla sinistra.

«Com'è il palazzo?»

«Fa schifo. Hai saputo che gli ispettori hanno trovato del trizio nei tubi dell'acqua? L'anno scorso questo era una struttura per l'eliminazione dei rifiuti medici, ma chissà come avevano il trizio nei tubi. Non abbiamo avuto il tempo di obiettare qualcosa e di ricominciare a cercare. Che razza di posto! Insomma... Ci costa diecimila biglietti per piazzare dei monitor e dei retrofit. In più, un giorno sì e l'altro no, dobbiamo condurre per tutto il palazzo un ispettore del Consiglio nazionale della ricerca addetto alle radiazioni.»

Dicken si fermò accanto a una bacheca nella saletta. Era divisa in due sezioni: una era una grossa lavagna bianca, l'altra, più piccola, a sinistra, era un pannello di sughero pieno di bigliettini. 'Disposto a dividere un appartamento: affitto molto basso!' 'Chi mi trasporta i cani in quarantena al Dulles, mercoledì prossimo? Sono fuori tutto il giorno.' 'Qualcuno conosce un asilo a tempo pieno ad Arlington?' 'Lunedì mi serve un passaggio per Bethesda. Preferirei qualcuno che lavori sul metabolico o sull'escrezione: tanto bisogna parlare.'

Gli si anniebbiarono gli occhi. Era stanco, ma vedere le prove che quella cosa stava

crescendo, che la gente si cercava, le famiglie si trasferivano e cambiavano vita, girando il mondo, tutto questo lo colpì profondamente.

Freedman gli porse una tazza fumante di caffè. «È appena fatto. Prepariamo un buon caffè.»

«È diuretico» disse Dicken. «Dovrebbe aiutarvi a eliminare quel trizio.»

Freedman fece una smorfia.

«Siete riusciti a indurre un'espressione?» le chiese Dicken.

«No» rispose Freedman. «Ma il retrovirus endogeno diffuso nel genoma delle scimmie è così simile a SHEVA da far paura. Stiamo dimostrando ciò che sapevamo già: questa è roba vecchia. È penetrata nel genoma delle scimmie prima che ci separassimo dai cercopitechi grigio verdi.»

Dicken trangugiò in un sorso il suo caffè e si asciugò la bocca. «Allora non è una malattia» disse.

«Ehi, non ho detto questo.» Freedman gli prese la tazza e la ripose. «Si esprime, si diffonde, contagia, È quello che fa una malattia, da dovunque provenga.»

«Ben Tice ha analizzato duecento feti espulsi. Ognuno di essi conteneva una grossa massa follicolare, simile a un'ovaia ma contenente soltanto una ventina di follicoli. Ogni singolo follicolo...»

«Lo so, Christopher. Tre follicoli sviluppati, anche meno. Mi ha mandato il suo rapporto ieri sera.»

«Marian, le placente sono minuscole, l'amnio è un sacchetto insignificante e dopo l'aborto, che è incredibilmente facile - molte donne non provano nemmeno dolore - non c'è neanche la liberazione dell'endometrio. È come se fossero ancora gravide.»

Freedman cominciò ad agitarsi. «Ti prego, Christopher...»

Entrarono altri due ricercatori, entrambi giovani e neri, riconobbero Dicken, anche se non si erano mai incontrati, lo salutarono con un cenno del capo e andarono verso il frigorifero. Freedman abbassò la voce.»

«Christopher, io non ho intenzione di trovarmi fra te e Mark Augustine quando voleranno scintille. Sì, tu hai dimostrato che le vittime georgiane avevano SHEVA nei loro tessuti. Ma i loro bambini non erano infetti ovoteche. Erano feti che si stavano sviluppando normalmente.»

«Vorrei tanto portartene uno da analizzare.»

«Allora portalo da un'altra parte. Questo non è un laboratorio criminale, Christopher. Qui ci sono centoventitré persone, trenta cercopitechi e dodici scimpanzé, e tutti lavoriamo a una missione molto precisa. Stiamo esplorando l'espressione dei virus endogeni su tessuti delle scimmie. Tutto qui.» Le ultime parole furono un basso bisbiglio rivolto a Dicken, accanto alla porta. Poi aggiunse, a voce più alta: «Perciò vieni a dare un'occhiata a quello che abbiamo fatto.»

Condusse Dicken attraverso un piccolo labirinto di angusti uffici, ciascuno con il suo monitor a schermo piatto. Incontrarono diverse donne in camice bianco e un tecnico in tuta verde. L'aria sapeva di disinfettante e Marian aprì la porta d'acciaio che dava sul laboratorio principale degli animali. Dicken sentì la puzza familiare del cibo di scimmia, il tanfo dell'urina e delle feci, e ancora, gli odori di sapone e disinfettante.

Marian lo portò in una grande sala dalle pareti di cemento con tre scimpanzé

femmine, ciascuna in una gabbia separata di plastica e metallo. Ogni gabbia era rifornita d'aria da un sistema autonomo di ventilazione. Un'operatrice di laboratorio aveva attivato nella gabbia più vicina una morsa che restringeva le sbarre, e lo scimpanzé stava tentando febbrilmente di evitare che si chiudessero addosso a lei. Lentamente la morsa si strinse e l'operatrice attese fischiettando che la scimmia si calmasse. Era schiacciata contro il pavimento; non poteva più mordere, e solo un braccio si agitava attraverso le sbarre, lontano dal punto in cui un tecnico stava per svolgere il suo compito.

Marian osservò, il volto inespressivo, mentre la scimmia imprigionata veniva estratta dalla gabbia. La morsa scivolò insieme a lei su rotelle di gomma e il tecnico prelevò dei campioni di sangue e le praticò un tampone vaginale. L'animale emise un urlo stridulo di protesta e fece delle smorfie. Sia l'operatrice che il tecnico l'ignorarono.

Marian si avvicinò alla morsa e toccò la zampa protesa dello scimpanzé. «Su, Kiki. Su, bambina mia. Lei è la mia bambina. Ci dispiace, dolcezza.»

Le dita della scimmia carezzarono più volte il palmo della mano di Marian. L'animale fece altre smorfie e si dimenò, ma non strillò più. Quando fu rientrata nella sua gabbia, Marian si girò di scatto verso l'operatrice e il tecnico.

«Il prossimo figlio di puttana che tratta questi animali come se fossero macchine lo sbatto fuori» disse con un tono di voce che era un grugnito basso e rauco. «Mi avete capito? Lei cerca di fare amicizia. È stata trattata con violenza e ha bisogno di toccare qualcuno per sentirsi rassicurata. Voi siete le cose più vicine a degli amici e a una famiglia che lei abbia. Mi avete capito?»

Imbarazzati, l'operatrice e il tecnico si scusarono.

Marian oltrepassò Dicken e gli fece cenno di seguirla.

«Sono sicuro che andrà alla grande» disse Dicken, addolorato dalla scena. «Mi fido ciecamente di te, Marian.»

Marian sospirò. «Allora torna nel mio ufficio e parliamo un altro po'.»

Il corridoio era vuoto, con le porte chiuse da entrambi i lati. Mentre parlava Dicken faceva ampi gesti. «Ben la pensa come me. È convinto che questo sia un evento significativo, non una semplice malattia.»

«E così si metterà contro Augustine? Tutti i nostri finanziamenti dipendono dalla scoperta di un trattamento, Christopher! Se non è una malattia, perché cercare un trattamento? La gente è infelice, malata, ed è convinta di perdere i propri bambini.»

«Quei feti espulsi non sono *bambini*, Marian.»

«E allora che diavolo sono? Io devo basarmi su quello che conosco, Christopher. Se tutti ci mettiamo a teorizzare...»

«Sto avanzando delle ipotesi» la interruppe Dicken. «Voglio sapere che ne pensi.»

Marian si fermò in piedi dietro la scrivania, appoggiò le mani sul piano di formica e picchiò con le unghie, tagliate corte. Sembrava esasperata. «Io sono una genetista e biologa molecolare. Di tutto il resto non so un bel niente. Mi ci vogliono cinque ore ogni notte per leggere solo un centesimo di quello che mi occorre per tenermi aggiornata nel mio campo.»

«Ti sei mai connessa a MedWeb? Bionet? Virion?»

«La rete mi serve solo per la posta elettronica.»

«Virion è una piccola netzine informale di Palo Alto. Solo per abbonamenti privati. È gestita da Kiril Maddox.»

«Lo conosco. A Stanford uscivo con lui.»

Questo lasciò di stucco Dicken. «Non lo sapevo.»

«Non dirlo a nessuno, ti prego! Anche allora era uno stronzo brillante e sovversivo.»

«Parola di giovane esploratore. Ma sarà meglio che tu ci dia un'occhiata. Lì dentro ci sono trenta messaggi anonimi. Kiril mi assicura che sono tutti ricercatori regolari. E *non* si parla di malattia o trattamento.»

«Sì, e quando lo riveleranno al pubblico, io verrò con te e marceremo sull'ufficio di Augustine.»

«Promesso?»

«Non ci contare! Io non sono una ricercatrice brillante con una reputazione internazionale da difendere. Sono solo un pezzo di una catena di montaggio che ha i capelli con le doppie punte e una vita sessuale schifosa, che ama il suo lavoro e vuole tenercelo.»

Dicken si grattò la base del collo. «C'è in ballo qualcosa. Qualcosa di molto grosso. Mi serve un elenco di gente in gamba che mi accompagni quando lo dirò ad Augustine.»

«Quando proverai a farlo, intendi dire. Ti sbatterà fuori dal CCM a calci in culo.»

«Non lo credo. Spero di no.» Poi, con un batter di ciglia e una strizzata d'occhi, Dicken le chiese: «Come fai saperlo? Sei uscita anche con Augustine?»

«Era uno studente in medicina» rispose Freedman. «E io mi tenevo alla larga dagli studenti di medicina.»

Il puma di Jessie si trovava sotto il livello della strada, fronteggiato da una piccola insegna al neon, una targa di falso legno e un corrimano di ottone lucidato. Dentro il salone lungo e stretto un uomo corpulento in giacca tipo smoking e pantaloni neri serviva birra e vino a piccoli tavolini di legno, e sette o otto donne nude, una dopo l'altra, si esibivano in tentativi generalmente poco apprezzati di ballare su uno striminzito palcoscenico.

Un piccolo cartello scritto a mano sopra un leggio per musica annunciava che quella settimana il puma era ammalato, e dunque Jessie non si sarebbe esibita. La parete dietro il piccolo bar era tappezzata di fotografie con il malconcio felino e la sua biondissima domatrice, maggiorata e sorridente.

La sala era angusta, poco più di tre metri di larghezza, e piena di fumo, e Dicken si sentì male nel momento stesso in cui si mise a sedere. Si guardò intorno e vide uomini più anziani in abiti eleganti a gruppi di due o tre, giovani solitari in jeans, tutti bianchi, che s'ingozzavano di birra da grossi boccali.

Un uomo vicino alla cinquantina avvicinò una ballerina che stava scendendo dal palco, le sussurrò qualcosa all'orecchio e lei annuì. Allora l'uomo e i suoi amici si ritirarono in una saletta sul retro per intrattenimenti un po' più privati.

Dicken non si era concesso più di un paio d'ore tutte per sé, in un intero mese. Per caso aveva quella sera libera, senza legami sociali, e nessun posto in cui andare se non una piccola camera all'Holiday Inn. Perciò si era fatto una passeggiata nel

quartiere dei locali notturni, oltrepassando numerose macchine della polizia e qualche sbirro stremato in bicicletta o a piedi. Aveva passato qualche minuto dentro una libreria di una grossa catena, trovando l'idea di passare la sua unica notte di libertà a leggere estremamente insopportabile, e i suoi piedi si erano diretti automaticamente dove sapeva fin dall'inizio di voler andare, se non altro per vedere qualche donna che non aveva con lui nessun rapporto di lavoro.

Le ballerine erano abbastanza graziose, dai venti ai trent'anni, ed erano straordinarie nella loro schietta nudità, con i seni raramente naturali, almeno per quanto poteva giudicare, e i peli del pube rasati a formare un piccolo punto esclamativo universale. Nessuna di loro gli rivolse lo sguardo quando entrò. Fra pochi minuti avrebbero esibito sguardi e sorrisi interessati, ma per il momento non era successo nulla.

Ordinò una Budweiser - la scelta era fra Coors, Bud o Bud analcolica - e si appoggiò contro la parete. La donna in quel momento sul palco era giovane, magra, con i seni drammaticamente prominenti che non si adattavano alla sua gabbia toracica stretta. La guardò con scarso interesse, e quando lei ebbe finito, con una interminabile piroetta e con qualche occhiata allusiva in giro per la sala, si avvolse in un abito che le lasciava scoperte le cosce e scese la scaletta per mescolarsi al pubblico.

Dicken non aveva mai capito fino in fondo come funzionavano quei locali. Sapeva che c'erano delle salette riservate, ma non ciò che fosse consentito fare. Si scoprì a pensare non alle donne e al fumo e alla sua birra, ma al giro al centro medico dell'università di Harvard che lo aspettava la mattina dopo, e all'incontro con Augustine e con i nuovi membri della squadra nel tardo pomeriggio... Un'altra giornata intensa.

Guardò la successiva ragazza sul palco, più piccola e un po' più piena, con i seni piccoli e la vita sottilissima, e pensò a Kaye Lang.

Dicken finì la sua birra e lasciò cadere un paio di monete sul tavolino scorticato, spingendo la sedia all'indietro. Una donna seminuda dai capelli rossi gli offrì la calza per infilarci dei soldi, con il vestito che scopriva la gamba sollevata. Stupidamente infilò un biglietto da venti dollari nella giarrettiiera e la guardò in faccia con un'espressione che sperava fosse di distaccata superiorità, ma che invece sospettava essere niente più che un'occhiatina rigida e imbarazzata.

«Questo è solo l'inizio, tesoro» gli disse la donna, con voce sottile ma dal tono sicuro, guardandosi rapidamente intorno. Dicken era il pesce più grosso senza compagnia che nuotasse nella vasca. «Hai lavorato duro, vero?»

«Sì» disse lui.

«Uno spettacolino privato è proprio quello che ti serve» aggiunse lei.

«Sarebbe carino» disse lui, con la bocca impastata.

«Abbiamo un posto» disse la donna. «Ma le regole le conosci, tesoro? Sono solo io che tocco. La direzione vuole che tu te ne stia fermo a sedere. È divertente.»

Sembrava orribile. La seguì lo stesso in una stanzetta sul retro del palazzo, una delle otto o dieci del secondo piano, ciascuna piccolissima e priva di arredi, a parte un piccolo palco e una o due sedie pieghevoli. Si mise a sedere sulla sedia pieghevole mentre la donna lasciava scivolare il vestito. Indossava un minuscolo perizoma.

«Io mi chiamo Danielle» disse, e quando lui fece per parlare si portò un dito alle

labbra. «Non dirmelo» aggiunse. «Io amo il mistero.»

Poi, da un piccolo borsellino, tirò fuori un pacchettino floscio di plastica e lo aprì con un abile movimento appena accennato del polso. Si infilò sulla faccia una mascherina da chirurgo. «Scusami» gli disse, adesso con ancora meno voce. «Sai com'è. Le ragazze dicono che questa nuova influenza passa dappertutto... la pillola, i preservativi, scegli tu. Non c'è nemmeno bisogno di essere imprudenti, capisci, per ritrovarsi nei guai. Dicono che tutti i ragazzi possono essere contagiosi. Io ho già due figli. Non voglio mettere al mondo un piccolo mostro solo perché faccio qualche lavoretto extra.»

Dicken era così stanco che riusciva a malapena a muoversi. La donna salì sul palco e assunse una posa. «Ti piace svelto o lento?»

Dicken si alzò in piedi e urtò accidentalmente la sedia, facendola cadere con un gran fracasso. Lei lo guardò preoccupata, stringendo gli occhi e contraendo le sopracciglia dietro la maschera color verde ospedale.

«Scusami» le disse Dicken mentre le porgeva un altro biglietto da venti dollari. Poi lasciò di corsa la stanzetta, si infilò nella sala fumosa, inciampò su qualche gamba vicina al palco e risalì i gradini, tenendosi un attimo al corrimano di ottone e respirando a fondo l'aria della notte.

Si pulì energicamente la mano sui pantaloni, come se fosse lui che correva il rischio di essere contagiato.

UNIVERSITÀ DI WASHINGTON, SEATTLE

Mitch sedette sulla panchina e stirò le braccia alla luce umida del sole. Indossava una camicia di lana Pendleton, dei jeans scoloriti e stivaletti graffiati da passeggio. Niente maglione.

Gli alberi nudi protendevano i rami grigi su un campo di neve calpestato. Il passaggio degli studenti aveva ripulito il marciapiede e lasciato tracce di orme a zigzag sui prati innevati. I fiocchi cadevano lentamente da cumuli grigi e interrotti di nuvole che si muovevano nel cielo.

Wendell Packer si avvicinò con un sorriso tirato e un cenno della mano. Packer aveva l'età di Mitch, vicino ai quaranta, era alto e magro, con i capelli radi e i lineamenti regolari solo leggermente disturbati da un naso a patata. Indossava un maglione pesante e un giubbotto di colore blu scuro, e portava con sé una piccola cartella di cuoio.

«Ho sempre avuto voglia di fare un film su questo campus» disse strofinandosi nervosamente le mani.

«Che genere di film?» chiese Mitch, con il cuore che già gli doleva. Si era dovuto costringere a fare quella telefonata e venire al campus. Mitch stava cercando di non fare caso al nervosismo dei vecchi colleghi e amici scienziati.

«Solo una scena. La neve che ricopre il terreno a gennaio. Boccioli di susino ad aprile. Una bella ragazza che cammina, proprio qui. Dissolvenza lenta: lei è circondata da fiocchi di neve che cadono, e quelli si trasformano in petali.» Packer indicò il sentiero lungo il quale gli studenti andavano a lezione. Diede una ripulita alla neve sciolta sulla panchina e sedette vicino a Mitch. «Potevi venire nel mio ufficio. Non sei un paria, Mitch. Nessuno ti sbatterà fuori dal campus a suon di calci.»

Mitch si strinse nelle spalle. «Sono diventato un po' un selvaggio, Wendell. Non dormo troppo. In casa ho una pila di libri di testo... leggo biologia tutto il giorno. Non so dov'è che devo recuperare di più.»

«Già... be', diciamo addio all'*élan vital*. Adesso siamo ingegneri.»

«Voglio offrirti da mangiare e rivolgerti qualche domanda. E poi voglio sapere se posso seguire qualcuna delle lezioni del tuo dipartimento come uditore. I testi non mi bastano.»

«Posso chiedere agli insegnanti. Qualche lezione in particolare?»

«Embriologia. Sviluppo dei vertebrati. Un po' di ostetricia, ma questo non riguarda il tuo dipartimento.»

«Perché?»

Mitch fissò in lontananza le mura in mattoni color ocre degli edifici che racchiudevano il campus. «Ho bisogno di imparare un bel po' di cose prima di dare fiato alla bocca o di fare altre mosse stupide.»

«Come per esempio?»

«Se te lo dicessi penseresti certamente che sono matto.»

«Mitch, uno dei momenti più belli della mia vita fu quando andammo con i miei figli al parco di Gingko Tree. Gli piacque tantissimo, camminarono tutto il giorno in cerca di fossili. Io sono rimasto per ore a guardare, tanto da scottarmi la base del collo. E stato allora che ho capito perché porti quel pezzetto di stoffa sul cappello.»

Mitch sorrise.

«Sono ancora un amico, Mitch.»

«E questo è molto importante per me, Wendell.»

«Qui fuori fa freddo» disse Packer. «Dove mi vuoi portare a mangiare?»

«Ti piace la cucina asiatica?»

Erano seduti nel piccolo ristorante cinese, in un séparé accanto alla finestra, aspettando che gli servissero il riso, i nidi di rondine e il curry. Packer sorseggiava una tazza di tè bollente. Mitch beveva sadicamente della limonata fredda. Una patina di vapore ricopriva il vetro della finestra che dava sulla grigia Ave, non un viale vero e proprio, ma la strada dell'università che costeggiava il campus. Qualche ragazzino in giacca di pelle e pantaloni cascanti fumava e sbatteva i piedi intorno a un leggio per giornali fissati con catenelle. Aveva smesso di nevicare e le strade erano di un nero lucente.

«Allora, raccontami perché vuoi seguire le lezioni come uditor» disse Packer.

Mitch tirò fuori tre ritagli di giornale sull'Ucraina e sulla repubblica di Georgia. Packer li lesse aggrottando la fronte.

«Qualcuno ha tentato di uccidere la madre in quella grotta. E migliaia di anni più tardi stanno uccidendo le madri che hanno il Morbo di Erode.»

«Ah, tu credi che i Neanderthal... La bambina trovata all'esterno della grotta.» Packer raddrizzò di scatto la testa. «Sono un po' confuso.»

«Cristo, Wendell, io ero là. Ho visto la bambina dentro la grotta. Sono sicuro che a questo punto i ricercatori di Innsbruck lo avranno confermato, ma non hanno intenzione di dirlo a nessuno. Gli ho scritto delle lettere, e loro non si sono nemmeno presi la briga di rispondere.»

Packer ci pensò su, con le sopracciglia aggrottate, tentando di mettere insieme un quadro completo. «Tu sei convinto di esserti imbattuto in un frammento di equilibrio intermittente. Sulle Alpi.»

Una donna piccola con una faccia tonda e allegra portò i loro cibi e lasciò le bacchette accanto a piatti. Quando se ne andò, Packer riprese: «Credi che a Innsbruck abbiano fatto un confronto fra tessuti e che non vogliano rendere noti i risultati?»

Mitch annuì. «È un'idea così assurda che nessuno dice una parola. È un'ipotesi azzardata e incredibile. Senti, io non voglio dilungarmi... non voglio annoiarti con tutti i particolari. Dammi solo la possibilità di scoprire se ho ragione o torto. Probabilmente mi sbaglio a tal punto che farei meglio a cominciare una nuova carriera nel mercato dell'asfalto. Ma... io c'ero, Wendell.»

Packer si guardò intorno, allontanò i bastoncini, si mise sul piatto qualche cucchiata di salsa al peperoncino rosso e infilò la forchetta nel suo maiale al curry con riso. Con la bocca piena disse: «Se ti consentissi di seguire qualche lezione come uditore, saresti disposto a sederti sul retro?»

«Anche fuori dalla porta» rispose Mitch.

«Stavo scherzando» disse Packer. «Credo.»

«Lo so» disse Mitch, sorridendo. «Adesso devo chiederti un altro favore.»

Packer inarcò le sopracciglia. «Stai diventando esigente, Mitch.»

«Avete qualche specializzando al lavoro su SHEVA?»

«Ci puoi scommettere» rispose Packer. «Il CCM ha un programma per il coordinamento della ricerca al quale abbiamo aderito anche noi. Vedi tutte quelle donne che indossano maschere di garza nel campus? Ci piacerebbe contribuire a far brillare un po' di buon senso in tutta questa storia. Capisci? *Buon senso.*» Fissò Mitch con aria allusiva.

Mitch tirò fuori le due fialette di vetro. «Queste per me sono preziosissime» disse. «Non voglio perderle.» Le tenne nel palmo della mano, facendole tintinnare leggermente. Il loro contenuto sembrava una strisciolina di manzo essiccato.

Packer posò la forchetta. «Che sono?»

«Tessuto Neanderthal. Uno del maschio, uno della femmina.»

Packer smise di masticare.

«Quanto te ne serve?» gli chiese Mitch.

«Non molto» rispose Packer con la bocca piena di riso. «Se deciderò di fare qualcosa.»

Mitch agitò avanti e indietro la mano con le due fiale.

«Se deciderò di avere fiducia in te» aggiunse Packer.

«Sono io che devo fidarmi di te» disse Mitch.

Packer guardò di sbieco le finestre appannate, e i ragazzi che si agitavano all'esterno, ridendo e fumando.

«Esaminarli per cosa... SHEVA?»

«O qualcosa di simile a SHEVA.»

«Perché? Che c'entra SHEVA con l'evoluzione?»

Mitch picchiò col dito sui ritagli di giornale. «Spiegherebbe tutte queste chiacchiere sui figli del diavolo. Sta succedendo qualcosa di molto insolito. Credo che sia già successo prima, e ho trovato la prova.»

Packer si pulì la bocca, pensieroso. «Io non ci credo proprio.» Prese le fiale dalla mano di Mitch e le osservò con attenzione. «Sono così dannatamente vecchie. Tre anni fa due dei miei specializzandi hanno svolto un progetto di ricerca sulle sequenze di DNA mitocondriale in tessuto osseo di Neanderthal. Tutto ciò che rimaneva erano frammenti.»

«Allora puoi confermare che questi sono autentici» disse Mitch. «Rinsecchiti, degradati, ma probabilmente completi.»

Packer posò delicatamente le fialette sul tavolo. «Per quale motivo dovrei fare una cosa del genere? Solo perché siamo amici?»

«Perché se ho ragione, sarà la più grande scoperta scientifica dei nostri tempi. Potremo finalmente capire come funziona l'evoluzione.»

Packer prese il portafoglio e ne tirò fuori un biglietto da venti dollari. «Pago io» disse. «Le grandi scoperte mi rendono nervoso.»

Mitch lo guardò sgomento.

«Oh, lo farò» disse serio Packer. «Ma solo perché sono un idiota e un babbeo. Niente più favori, ti prego, Mitch.»

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

Cross e Dicken sedevano una di fronte all'altro al largo tavolo di una piccola sala riunioni nell'edificio Natcher, e Kaye era seduta accanto a Cross. Dicken giocherellava con una penna, fissando il tavolo come uno scolaretto nervoso.

«Quand'è che Mark farà il suo ingresso trionfale?» chiese Cross.

Dicken alzò lo sguardo e fece una smorfia. «Gli darei cinque minuti, forse meno. Tutto questo non lo rallegra molto.»

Cross si toccò i denti con la lunga unghia scheggiata.

«L'unica cosa che lei non possiede in abbondanza è il tempo, vero?» le disse Dicken.

Cross sorrise educatamente.

«Non sembra che sia passato tanto tempo, da quando eravamo in Georgia» disse Kaye, tanto per fare conversazione.

«Proprio no» disse Dicken.

«Vi siete conosciuti in Georgia?» chiese Cross.

«Solo di sfuggita» rispose Dicken. Prima che la conversazione potesse proseguire entrò Augustine. Indossava un costoso abito grigio che rivelava una piccola piega sul retro e intorno alle ginocchia. Oggi aveva partecipato a un bel po' di conferenze, giudicò Kaye.

Augustine salutò Cross e sedette, stringendo le mani davanti a sé. «Allora, Marge, vi siete messe d'accordo? Sei riuscita a prenderti Kaye e poi la dividerai con me?»

«Ancora non c'è niente di definitivo» disse allegramente Cross. «Prima volevo parlare con te.»

Augustine non era convinto. «Che cosa ne otteniamo?»

«Niente che tu probabilmente non avresti ottenuto comunque, Mark» rispose Cross. «Adesso possiamo delineare il quadro a grandi linee, e in seguito definire i particolari.»

Augustine arrossì appena, irrigidì un momento la mascella e disse: «Mi piace contrattare. Che cosa ci serve realmente dall'Americol?»

«Questa sera andrò a cena con tre senatori repubblicani» disse Cross. «Tipi da Sud religioso. A loro non importa molto ciò che faccio, finché partecipo ai loro piccoli eventi per raccogliere fondi. Gli spiegherò perché ritengo che la Squadra e l'intera struttura di ricerca debbano avere più denaro, e perché dobbiamo installare un collegamento intranet fra Americol, Euricol e i ricercatori selezionati della Squadra e del CCM. Poi gli spiegherò le cose della vita. Cioè, gli parlerò di Erode.»

«Si metteranno a strillare che è un Atto di Dio» disse Augustine.

«In effetti non lo credo» disse Cross. «Forse sono più intelligenti di quanto pensi.»

«Ho già spiegato tutto questo a ogni senatore e a quasi tutti i deputati» obiettò Augustine.

«Allora faremo un lavoro di squadra. Io li farò sentire intelligenti e importanti, cosa che tu non sei bravo a fare. E quello che otterremo... porterà a un trattamento, magari anche a una cura, entro un anno. Te lo garantisco.»

«Come fai a garantire una cosa del genere?» chiese Augustine.

«Come ho detto a Kaye sull'aereo che ci ha portato qui, anni fa ho preso molto sul serio i suoi articoli. Ho piazzato i miei uomini chiave a San Diego aspettando il momento giusto. Quando sono venute fuori le notizie sull'attivazione di SHEVA, e poi di Erode, ero pronta. Ho servito il tutto ai bravi ragazzi del nostro programma Sentinella. Loro fanno una specie di lavoro parallelo al tuo, Christopher, ma su base aziendale. Noi già conosciamo la struttura del rivestimento di capsidi di SHEVA, come si insinua nelle cellule umane, quali recettori attacca. Il CCM e la Squadra alla fine potranno prendersi metà del merito, e noi ci assumeremo il compito di far giungere il trattamento a tutti. Lo faremo per poco, o per niente, magari addirittura a costo di rimetterci.»

Augustine la guardò con genuina sorpresa. Cross ridacchiò, poi si piegò in avanti sul tavolo come se volesse dargli un pugno e disse: «Colpito, Mark.»

«Non ci credo» disse Augustine,

«Il signor Dicken afferma che vuole lavorare alle dirette dipendenze di Kaye. Questo è bello» ammise.

Augustine incrociò le braccia.

«Ma quella rete intranet sarà qualcosa di grande. Diretta, veloce, il meglio che possiamo mettere insieme. Registreremo ogni dannato HERV nel genoma per accertarci che SHEVA non venga duplicato da qualche altra parte, per tenerci al riparo da qualsiasi sorpresa. Kaye può dirigere il progetto. Le applicazioni farmaceutiche possono essere sbalorditive, assolutamente *sbalorditive*.» Le si spezzò la voce per l'entusiasmo.

Kaye si scoprì anche lei alle prese con un'eccitazione particolare. Cross era davvero qualcuno.

«Che cosa ti raccontano i tuoi uomini di questi HERV, Mark?» chiese Cross.

«Tante cose» rispose Augustine. «Naturalmente noi siamo concentrati su Erode.»

«Lo sai che il gene più grande attivato da SHEVA, la poliproteina nel cromosoma 21, differisce a seconda che si esprima nelle scimmie o negli umani? Che è uno dei tre soli geni in tutta la cascata di SHEVA che differisce nelle scimmie e negli umani?»

Augustine scosse la testa.

«Eravamo vicini a scoprirlo» intervenne Dicken, poi si guardò intorno un po' imbarazzato. Cross lo ignorò.

«Quello a cui puntiamo è un catalogo archeologico della malattia umana, che risalga indietro di milioni di anni» disse Cross. «Almeno qualche vecchio dannato visionario ha già visto tutto questo e noi riusciremo a battere il CCM nella descrizione definitiva... Lascia che il governo faccia ricerca per conto suo, Mark, se noi non collaboriamo. Kaye può aiutarci a tenere aperti i canali. Naturalmente, insieme possiamo farlo molto più in fretta.»

«Hai intenzione di salvare il mondo, Marge?» chiese Augustine con voce smorzata.

«No, Mark. Dubito che Erode sia molto di più che uno sgradevole inconveniente. Ma ci porta a dove viviamo. A dove mettiamo al mondo i figli. Chiunque guardi la TV o legga i giornali è spaventato a morte. Kaye è famosa, è una donna e si presenta bene. È proprio quello che serve a tutti e due. Ecco perché il signor Dicken qui presente e il direttore generale della Sanità ritengono che possa essere utile, no? Al di là della sua ovvia esperienza e preparazione.»

Augustine indirizzò a Kaye la successiva domanda. «Immagino che lei non si sia messa in contatto di sua volontà con la signora Cross, dopo avere accettato di venire con noi.»

«Infatti» rispose Kaye.

«Che cosa si aspetta di ricavare da questo accordo?»

«Io credo che Marge abbia ragione» disse Kaye, provando una fiducia in se stessa che quasi le diede i brividi. «Dobbiamo collaborare per scoprire che cos'è e che cosa possiamo fare per affrontarlo.» *Kaye Lang la perfetta manager, fredda e distaccata, che non conosce il dubbio. Saul, saresti orgoglioso di me.*

«Questo è uno sforzo internazionale, Marge» disse Augustine. «Stiamo mettendo insieme una coalizione di venti paesi diversi. È l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'attore più importante. Non ci sono primedonne.»

«Ho già organizzato una squadra di gestione coi fiocchi. Robert Jackson dirigerà il nostro programma per il vaccino. Le nostre funzioni saranno trasparenti. Lo facciamo già sulla scena del mondo da venticinque anni. Sappiamo come far girare la palla, Mark.»

Augustine guardò Cross, poi Kaye. Protese le mani come se volesse abbracciare la prima. «Tesoro» disse e si alzò per mandarle un bacio.

Cross chiocciò come una vecchia gallina.

UNIVERSITÀ DI WASHINGTON, SEATTLE

Wendell Packer disse a Mitch di andarlo a trovare nel suo ufficio dell'edificio Magnuson. La stanza nell'ala E era piccola e soffocante, senza finestre, piena di scaffali di libri e con due computer, uno dei quali collegato all'attrezzatura nel laboratorio di Packer. Lo schermo mostrava una lunga serie di proteine che erano state sequenziate, bande rosse e blu e colonne verdi in totale disordine, come una scala sghebbata.

«L'ho fatto io stesso» disse Packer, porgendo a Mitch una lunga stampata da computer ripiegata. «Non che non mi fidi dei miei studenti, ma non voglio nemmeno rovinargli la carriera. E non voglio che mi chiudano il dipartimento.»

Mitch prese la stampata e l'aprì.

«Dubito che a prima vista abbia molto senso» disse Packer. «Questi tessuti sono di gran lunga troppo antichi per fornire sequenze complete, perciò ho cercato geni piccoli, caratteristici di SHEVA, e poi ho cercato i prodotti che si creano quando SHEVA penetra in una cellula.»

«Li hai trovati?» chiese Mitch, sentendo un groppo alla gola.

Packer annuì. «I tuoi campioni di tessuto hanno SHEVA. E non sono stati contaminati da te o dalle persone con cui ti trovavi. Ma il virus è davvero degradato. Ho usato delle sonde di anticorpi inviate da Bethesda che si legano alle proteine associate con SHEVA. C'è un follicolo che stimola gli ormoni che è caratteristico solo dell'infezione da SHEVA. Sessantasette per cento di corrispondenza, non male considerando l'età. Poi mi sono basato sulla teoria dell'informazione per progettare e fabbricare delle sonde migliori, nel caso SHEVA sia mutato leggermente, o differisca per altre ragioni. Mi ci sono voluti un paio di giorni, ma ho ottenuto una corrispondenza dell'ottanta per cento. Per essere doppiamente sicuro ho anche svolto un blot test sul DNA del provirus di Erode. Nei tuoi campioni ci sono senza dubbio frammenti di SHEVA attivato. Il tessuto del maschio ne è pieno.»

«Sei sicuro che si tratti di SHEVA? Non c'è il minimo dubbio, nemmeno se lo si dovesse presentare in un'aula di tribunale?»

«Considerando la fonte, non sopravviverebbe in un'aula di tribunale. Ma è SHEVA?» Packer sorrise. «Sì. È da sette anni che sono in questo dipartimento. Abbiamo alcune delle attrezzature migliori che si possano acquistare, e alcuni degli uomini migliori che possano essere sedotti proprio da quelle attrezzature, grazie a tre giovanotti molto ricchi della Microsoft. Ma... siediti, per favore, Mitch.»

Mitch sollevò lo sguardo dalla stampata. «Perché?»

«Siediti e basta.»

Mitch si sedette.

«Ho un jolly. Karel Petrovich, di antropologia, ha chiesto a Maria König proprio in fondo al corridoio, l'elemento più in gamba dei nostri laboratori, di lavorare su un campione di tessuto molto antico. Indovina dove si è procurato il campione?»

«Innsbruck?»

Packer gli porse un altro foglio di carta. «Hanno chiesto a Karel di rivolgersi specificamente a noi. La nostra reputazione, che vuoi che ti dica? Volevano che gli cercassimo dei marcatori specifici e delle combinazioni di allele che si usano spesso per determinare una relazione parentale. Ci hanno fornito un piccolo campione di tessuto, circa un grammo. Volevano un lavoro molto preciso, e lo volevano subito. Mitch, mi devi giurare la più assoluta discrezione su questo.»

«Lo giuro» disse Mitch.

«Tanto per curiosità ho chiesto informazioni sui risultati a uno degli analisti. Ti risparmio i dettagli più noiosi. Il tessuto proviene da un neonato. Ha almeno diecimila anni. Abbiamo cercato i marcatori e li abbiamo trovati. E poi ho confrontato diversi allele con i *tuoi* campioni.»

«Corrispondono?» chiese Mitch, con la voce rotta.

«Sì... e no. Non credo che Innsbruck sarà d'accordo con me, o con quello che tu sembri sottintendere.»

«Io non sottintendo. Io so.»

«Sì, be', io sono incuriosito, ma in un'aula di tribunale potrei trovare il modo di far assolvere il tuo maschio. Nessuna prova a sostegno che quel figlio preistorico sia il suo. La femmina invece sì. Gli allele corrispondono.»

«Lei è la madre della bambina?»

«Senza dubbio.»

«E lui non è il padre?»

«Ho solo detto che potrei trovare il modo di farlo assolvere in tribunale. Qui ci sono alcune stranezze genetiche. Roba parecchio inquietante, che non ho mai visto prima.»

«Ma la bambina è una di noi.»

«Mitch, ti prego, non fraintendermi. Non ho intenzione di sostenerti, né di aiutarti a scrivere alcun articolo. Ho un dipartimento da difendere, e anche la mia carriera. E soprattutto tu dovresti capirlo.»

«Lo so, lo so» disse Mitch. «Ma non posso andare avanti da solo.»

«Lascia che ti dia qualche spunto. Tu sai che l'*Homo Sapiens Sapiens* è piuttosto uniforme, geneticamente parlando.»

«Sì.»

«Bene, io non credo che l'*Homo Sapiens Neandertalensis* fosse poi così uniforme. È già un miracolo che possa dirti questo. Mitch, spero che tu capisca. Tre anni fa avremmo impiegato otto mesi per eseguire le analisi.»

Mitch aggrottò la fronte.

«Non ti seguo più.»

«Il genotipo della bambina ha una corrispondenza quasi perfetta con il mio e con il tuo. È praticamente moderno. Il DNA mitocondriale nel tessuto che mi hai dato corrisponde con i campioni che possediamo di antiche ossa di Neanderthal. Ma direi,

se non mi guardi in modo troppo critico, che il maschio e la femmina da cui provengono i tuoi campioni sono davvero i suoi genitori.»

Mitch provò una sensazione di vertigini. Si piegò in avanti sulla sedia e posò la testa fra le ginocchia. «Cristo» disse, con voce impastata.

«Un'antichissima pretendente al ruolo di Eva» disse Packer. Poi alzò la mano. «Guardami. Adesso sto tremando.»

«Che cosa puoi fare *tu*, Wendell?» chiese Mitch, sollevando la testa e fissandolo negli occhi. «Sono seduto sulla più grande storia della scienza moderna. Innsbruck finirà col fare ostruzionismo, già me lo sento. Negheranno tutto. È la via d'uscita più semplice. Che cosa posso fare? Dove posso andare?»

Packer si asciugò gli occhi e si soffiò il naso nel fazzoletto. «Trovati qualcuno che non sia così conservatore» rispose. «Gente fuori dal mondo accademico. Conosco qualcuno al CCM. Mi sento abbastanza spesso con un amico dei laboratori di Atlanta, in effetti un amico di una mia vecchia ragazza. Siamo rimasti in buoni rapporti. Lei ha effettuato delle analisi su un tessuto cadaverico per un cacciatore di virus del CCM di nome Dicken, della Squadra di Erode. Non c'è da stupirsi se anche lui cercava SHEVA nei tessuti dei cadaveri.»

«Della Georgia?»

Packer non afferrò subito. «Atlanta?»

«No, la repubblica di Georgia.»

«Ah... sì, in realtà» disse Packer. «Ma ha anche cercato prove della presenza di Erode nelle documentazioni storiche. Decenni, anche secoli.» Packer toccò allusivamente la mano di Mitch. «Magari vuole sapere quello che tu sai già?»

CENTRO CLINICO MAGNUSON, ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

Quattro donne sedevano nella stanza fortemente illuminata. C'erano due brande, due sedie, un televisore e un videogioco, libri e riviste. Kaye si domandò come facessero i progettisti di ospedali a riuscire sempre a creare un'atmosfera sterile: legno color cenere, fredde pareti color bianco sporco e un'arte sanitaria fatta di spiagge, foreste e fiori a pastello. Un mondo candeggiato e tranquillo.

Mentre aspettava Dicken e il direttore del progetto del centro clinico che doveva collaborare con lei, Kaye diede una rapida occhiata alle altre donne attraverso la finestra della porta laterale.

Due donne di colore. Una vicina ai quaranta, seduta dritta su una sedia, guardava distrattamente la televisione con una copia di *Elle* appoggiata in grembo. L'altra, poco più che ventenne, se non più giovane, era magra, con piccoli seni appuntiti e capelli corti acconciati a treccine, e sedeva con la guancia appoggiata alla mano e il gomito sul bracciolo della sedia, senza guardare nulla in particolare. Due donne bianche, entrambe sui trentacinque anni, una bionda, sfatta e con l'aria istupidita, l'altra ben vestita, inespressiva: entrambe leggevano copie malridotte di *People* e di *Time*.

Dicken si avvicinò lungo il corridoio ricoperto da un tappeto grigio insieme alla dottoressa Denise Lipton. Era una donna che aveva superato da poco i quaranta, piccola, a suo modo graziosa, con gli occhi che sembravano poter emettere scintille quando era arrabbiata. Dicken le presentò.

«È pronta a vedere le nostre volontarie, signora Lang?» chiese Lipton.

«Prontissima» rispose Kaye.

Lipton le rivolse un sorriso esangue. «Non sono molto felici. Negli ultimi giorni sono state sottoposte a tanti di quegli esami... be', questo non le rende molto felici.»

Le donne all'interno della stanza alzarono gli occhi al suono delle voci. Lipton si lisciò il camice e spinse la porta.

«Buon pomeriggio, signore» le salutò entrando.

L'incontro andò abbastanza bene. La dottoressa Lipton scortò tre delle donne alle loro stanze private, lasciando Dicken e Kaye a parlare diffusamente con la quarta, la nera più anziana: la signora Luella Hamilton di Richmond, Virginia.

La signora Hamilton domandò se poteva avere del caffè. «Mi hanno fatto così tanti prelievi. Se non sono i campioni di sangue, allora sono i reni che funzionano male.» Dicken si offrì di procurare due tazze e lasciò la stanza.

La signora Hamilton si concentrò su Kaye e strinse gli occhi. «Ci hanno detto che è stata lei a trovare questo insetto.»

«No» disse Kaye. «Ho scritto alcuni articoli, ma in realtà non l'ho trovato io.»

«È solo una leggera febbre» disse la signora Hamilton. «Io ho avuto quattro figli, e adesso mi vengono a dire che questo non sarà veramente un bambino. Ma non me lo porteranno via. Dicono, lasciamo che la malattia segua il suo corso. Sono solo un grosso ratto da laboratorio, eh?»

«Pare di sì. La trattano bene?»

«Mangio» disse lei alzando le spalle. «Il cibo è buono. Non mi piacciono i libri o i film. Le infermiere sono gentili, ma quella dottoressa Lipton... lei è un caso difficile. Si comporta in maniera gentile, ma credo che in realtà non voglia troppo bene a nessuno.»

«Sono certa che sta facendo un buon lavoro.»

«Già... be', signora Lang, si metta al mio posto per un attimo e mi dica se non si lamenterebbe almeno un po'.»

Kaye sorrise.

«Mi scoccia, c'è questo infermiere nero che continua a trattarmi come se dovessi essere una specie di esempio. Vuole che sia forte come la sua *mamma*.» Guardo fissa Kaye con gli occhi sgranati e scosse la testa. «Io non voglio essere forte. Voglio piangere quando fanno i loro esami, quando penso a questo bambino, signora Lang. Mi capisce?»

«Sì» disse Kaye.

«Io mi sento come mi sentivo con tutti gli altri a questo punto della gravidanza. Io dico che forse è *davvero* un bambino e che loro si sbagliano. Questo fa di me una stupida?»

«Se hanno fatto gli esami lo sapranno» disse Kaye.

«Non vogliono che veda mio marito. Fa parte del contratto. È stato lui a darmi l'influenza e questo bambino, ma sento la sua mancanza. Non è stata colpa sua. Gli parlo al telefono. Sembra che stia bene, ma so che anch'io gli manco. Mi rende nervosa stare lontana da lui, lo sa?»

«Chi si prende cura dei suoi figli?» chiese Kaye.

«Mio marito. Loro me li fanno vedere. Questo va bene. Mio marito li porta qui e loro vengono a trovarmi mentre lui resta in macchina. Quattro mesi ancora, quattro mesi!» La signora Hamilton si tormentò il sottile anello nuziale d'oro che portava al dito. «Dice che si sente solo, e che a volte non è facile stare con i figli.»

Kaye strinse la mano della signora Hamilton. «Io lo so quant'è coraggiosa, signora Hamilton.»

«Mi chiami Luella» disse la donna. «Glielo dico ancora, non sono coraggiosa. Qual è il suo nome?»

«Kaye.»

«Ho paura, Kaye. Lei scopra quello che davvero sta succedendo, venga qui e me lo dica per prima, d'accordo?»

Kaye lasciò la signora Hamilton. Si sentiva svuotata e aveva freddo. Dicken l'accompagnò al pianterreno e fuori dal centro clinico. Continuava a osservarla

quando pensava che lei non se ne accorgesse.

Kaye gli chiese di fermarsi per un minuto. Si mise a braccia conserte e guardò un gruppetto di alberi al di là di un fazzoletto di prato curato. Il prato era circondato da scavi. Gran parte del campus dell'INS era un labirinto di deviazioni e di strutture in costruzione, con buche piene di terra, cemento e una selva di tondini d'acciaio.

«Va tutto bene?» chiese Dicken.

«No» rispose lei. «Mi sento a pezzi.»

«Dobbiamo abituarci. Sta succedendo dappertutto» disse Dicken.

«Tutte le donne si sono offerte volontarie?» chiese Kaye.

«Certo. Noi paghiamo le spese mediche e diamo loro una diaria. Non possiamo forzare queste cose, nemmeno in un caso di emergenza nazionale.»

«Perché non possono vedere i mariti?»

«In effetti questa potrebbe essere colpa mia» rispose Dicken. «Nel corso dell'ultima riunione ho presentato alcune prove che Erode porterà a una seconda gravidanza, anche senza attività sessuale. Questa sera distribuiranno il bollettino a tutti i ricercatori.»

«Quali prove? Mio Dio, stiamo forse parlando di immacolata concezione?» Kaye si mise le mani sui fianchi e girò su se stessa per guardarlo in faccia. «Lei era sulle tracce di questa cosa fin da quando ci siamo incontrati in Georgia, non è vero?»

«Ancora prima della Georgia. Ucraina, Russia, Turchia, Azerbaigian, Armenia. Erode ha cominciato a colpire quei paesi dieci, vent'anni fa, forse anche prima.»

«Allora ha letto i miei articoli, e ogni cosa è andata al suo posto? Lei è una specie di segugio della scienza?»

Dicken fece un'espressione buffa e scosse la testa. «Non direi proprio.»

«Sono io il catalizzatore?» chiese Kaye incredula.

«Non è così facile, Kaye.»

«Vorrei che mi avessero informata, Chris!»

«Christopher, per favore.» Dicken sembrava a disagio, aveva quasi l'aria di scusarsi.

«Vorrei che lei mi avesse informata. Si comporta come un'ombra, sta sempre nelle retrovie, e allora come mai io ho la sensazione che lei possa essere uno dei membri più importanti della Squadra?»

«La ringrazio, è un fraintendimento comune» disse Dicken con un sorriso stentato. «Cerco di tenermi fuori dai guai, ma non sono sicuro di riuscirci. A volte mi stanno a sentire, quando le prove sono forti... come in effetti sono in questo caso, rapporti dagli ospedali armeni, e addirittura da un paio di ospedali di Los Angeles e di New York.»

«Christopher, abbiamo due ore prima della prossima riunione» disse Kaye. «Sono ormai due settimane che mi appioppiano conferenze su SHEVA. Credono di aver trovato la nicchia giusta per me. Uno sgabuzzino tranquillo dove poter cercare altro HERV. Marge mi ha allestito un bellissimo laboratorio a Baltimora, ma... io non credo che la Squadra abbia poi così bisogno di me.»

«Il fatto di essere andata con l'Americol ha mandato fuori dai gangheri Augustine» disse Dicken. «Avrei potuto avvisarla.»

«Allora dovrò concentrarmi sul lavoro per l'Americol.»

«Non è una brutta idea. Hanno le risorse. Lei piace molto a Marge.»

«Mi faccia sapere di più su com'è... il fronte? Non è così che lo chiamate?»

«Il fronte» confermò Dicken. «A volte diciamo che dovremmo andare incontro alle truppe vere e proprie, a quelli che si stanno ammalando. Noi siamo semplici operai, i soldati sono loro. Sono loro che soffrono e che muoiono più di tutti.»

«Qui mi sento come se stessi alla finestra. È disposto a parlare con un'intrusa?»

«Con grande piacere» rispose Dicken. «Lei sa a che cosa mi oppongo qui, no?»

«Alla macchina della burocrazia. Credono di sapere che cos'è Erode. Ma... una seconda gravidanza, senza sesso!» Kaye provò un fuggevole brivido di freddo.

«L'hanno razionalizzato» disse Dicken. «Ne discuteremo oggi pomeriggio il possibile meccanismo. Nessuno pensa di nascondere qualcosa.» Fece una smorfia come un bambino che avesse un segreto inconfessabile. «Se lei mi rivolge domande alle quali non sono preparato a rispondere...»

Esasperata, Kaye lasciò cadere le braccia dai fianchi. «Quale genere di domande Augustine *non* sta rivolgendo? E se stessimo prendendo tutto dal verso sbagliato?»

«Esattamente» disse Dicken. Il suo viso si imporporò e le sue mani tagliarono l'aria. «*Esattamente*. Kaye, sapevo che lei avrebbe capito. E visto che stiamo parlando a furia di e se'... le dispiacerebbe se vuotassi il sacco con lei?»

A quella prospettiva Kaye si piegò all'indietro.

«Voglio dire, io ammiro molto il suo lavoro...»

«Sono stata fortunata, e avevo Saul» disse Kaye con voce sostenuta. Dicken sembrava vulnerabile e lei non lo sopportava. «Christopher, che diavolo mi sta nascondendo?»

«Sarei sorpreso se lei già non lo sapesse. Noi stiamo tutti rifuggendo da ciò che è evidente... in ogni caso da ciò che è evidente per alcuni di noi.» La fissò intensamente con gli occhi socchiusi. «Le dirò quello che penso, e se lei concorda che sia possibile... che sia probabile, dovrà lasciare decidere a me quando sarà il momento di fare scoppiare il caso. Aspettiamo finché non abbiamo tutte le prove che ci servono. Potrei lavorare sulle sole congetture per un anno, e so per certo che né Augustine né Shawbeck mi vorranno ascoltare. A volte penso di non essere molto di più di un fattorino sopravvalutato. Perciò...» Si dondolò su un piede. «È il nostro segreto?»

«Ma certo» disse Kaye, restituendogli lo sguardo. «Mi dica cosa pensa che accadrà alla signora Hamilton.»

SEATTLE

Mitch sapeva di essere addormentato, o piuttosto mezzo assopito. In qualche rara occasione la sua mente analizzava i fatti della sua esistenza, i progetti, le ipotesi, separatamente e con ostinata indipendenza, e sempre sul limitare del sonno.

Molte volte aveva sognato quel sito in cui si trovava a scavare, ma con i livelli temporali mescolati. Quella mattina, con il corpo ottenebrato e la mente cosciente che fungeva da semplice osservatrice in un teatro panoramico, vide due giovani, un uomo e una donna, vestiti di pelli leggere, con dei sandali consumati di cannucce e pelle che gli arrivavano alle caviglie. La donna era gravida. Li vide all'inizio di profilo, come se si trovassero su una piattaforma in rotazione, e per un po' si divertì a osservarli da angoli differenti.

Gradualmente questo controllo cessò, e l'uomo e la donna si misero a camminare sulla neve fresca e sul ghiaccio levigato dal vento, sotto un sole luminoso, il più luminoso che lui avesse mai visto in un sogno. Il ghiaccio scintillava e i due si schermavano gli occhi con le mani.

All'inizio Mitch li considerò persone normali come lui. Ben presto, però, si rese conto che quelle persone *non* erano come lui. Non furono i loro lineamenti facciali a suscitare qualche sospetto. Fu l'intricato disegno della barba e dei peli della faccia dell'uomo, e la folta, morbida criniera che circondava il volto della donna, lasciando liberi il viso, il mento prognato e la fronte bassa, ma protendendosi da tempia a tempia attraverso le sopracciglia. Sotto quella massa di peli gli occhi erano dolci, di un marrone intenso, quasi nero, e la pelle aveva un vivo colorito olivastro. Le dita erano grigio-rosa, piene di calli. Entrambi avevano nasi ampi e massicci.

Non sono come me, pensò Mitch. Però li conosco.

L'uomo e la donna sorridevano. La donna si abbassò e protese la mano per raccogliere la neve. Timidamente cominciò a mangiucchiarla, poi, mentre l'uomo non la guardava, ne fece rapidamente una palla dura e gliela lanciò in testa. Lo colpì con un tonfo secco; l'uomo vacillò e uggiolò come un cane, con la voce chiara e squillante, simile a quella di un bracco. La donna fece il gesto di accucciarsi, poi corse via e l'uomo la inseguì. Nonostante i suoi ripetuti grugniti di supplica la raggiunse e la spinse a terra, poi si raddrizzò, sollevò le braccia al cielo e si mise a strepitare. Benché la sua voce avesse un timbro cavernoso, profondo e modulato, la donna non sembrava spaventata. Allungò le braccia verso di lui e protese le labbra, emettendo forti suoni schioccanti e aspirati.

Con il montaggio lento di un sogno, Mitch li vide camminare uno dietro l'altra lungo un sentiero fangoso sotto una piovgerella insistente mista a nevischio.

Attraverso una densa cortina di nuvole riuscì a distinguere chiazze di foresta e un prato in una valle proprio sotto di loro, e un lago su cui galleggiavano grosse zattere piatte di legno sulle quali erano montate delle capanne rosse.

Se la stanno cavando bene, disse una voce nella sua testa. *Tu li guardi e non li conosci, ma se la stanno cavando bene.*

Mitch sentì il canto di un uccello e si rese conto che non era un uccello, ma il suo telefono cellulare. Gli ci volle qualche secondo per mettere da parte tutto l'armamentario del suo sogno. Le nuvole e la spianata nella valle si infransero come una bolla di sapone e lui gemette mentre sollevava la testa. Il suo corpo era come paralizzato. Aveva dormito sul fianco con un braccio raggomitato sotto la testa e aveva i muscoli irrigiditi.

Il telefono insisteva. Mitch rispose al sesto squillo.

«Spero di parlare con Mitchell Rafelson, l'antropologo» disse una voce maschile dall'accento inglese.

«Uno dei tanti, comunque» rispose Mitch. «Chi è che parla?»

«Merton, Oliver. Sono il curatore scientifico dell'*Economist*. Sto preparando un pezzo sui Neanderthal di Innsbruck. È stato difficile trovare il suo numero signor Rafelson.»

«Non sono sull'elenco. Mi sto scocciando di essere criticato.»

«Posso immaginarlo. Mi ascolti, credo di potere dimostrare che Innsbruck ha incasinato l'intera vicenda, ma ho bisogno di qualche dettaglio. È la sua occasione per spiegare le cose a un orecchio amico. Dopodomani sarò nello stato di Washington... per parlare con Eileen Ripper.»

«D'accordo» disse Mitch. Prese in considerazione l'idea di interrompere la conversazione e di tornare al suo bel sogno.

«Eileen sta lavorando a un altro scavo nella gola... la gola di Columbia? Lei sa dove si trova la Cava di ferro?»

Mitch si stiracchiò. «Ho fatto qualche scavo da quelle parti.»

«Sì, bene, la notizia ancora non è arrivata alla stampa, ma lo farà la settimana prossima. Ha trovato tre scheletri, non rilevanti come le sue mummie, ma pur sempre piuttosto interessanti. La mia storia intende principalmente concentrarsi sulle tattiche di questa donna. In un'età di grandi simpatie per gli indigeni, lei ha messo insieme un consorzio davvero oculato per proteggere la scienza. La signora Ripper ha sollecitato un sostegno dalla Confederazione delle cinque tribù. Naturalmente lei lo sa.»

«Lo so.»

«Ha formato una squadra di legali che lavorano gratis e ci ha infilato dentro anche qualche deputato e qualche senatore. Niente di simile alla sua esperienza con l'Uomo di Pasco.»

«Sono felice di sentirlo» disse Mitch, aggrottando la fronte. Si strofinò un occhio ancora assonnato. «È a un giorno di viaggio da qui.»

«Così lontano? Adesso io mi trovo a Manchester. Inghilterra. Ho appena fatto i bagagli e sono venuto da Leeds. Il mio aereo parte fra un'ora. Mi piacerebbe parlare con lei.»

«Probabilmente sono l'ultima persona che Eileen vuole fra i piedi.»

«È stata proprio lei a darmi il suo numero di telefono, signor Rafelson. Le

piacerebbe che desse un'occhiata allo scavo. Direi che è un tipo materno.»

«È una tromba d'aria» disse Mitch.

«Sono molto eccitato, davvero. Ho visto scavi in Etiopia, Sud Africa, Tanzania. Sono stato due volte a Innsbruck per vedere quello che mi lasciavano vedere, che non è molto. Adesso...»

«Signor Merton, mi dispiace deluderla...»

«Sì, be'... che mi dice della bambina, signor Rafelson? Può dirmi qualcosa di più su questa importante creatura che la donna aveva nello zaino?»

«In quel momento avevo un feroce mal di testa.» Mitch stava per chiudere la comunicazione, Eileen Ripper o meno. C'era già passato troppe volte. Tenne il telefono lontano dall'orecchio. La voce di Merton suonava metallica e rauca.

«Lo sa che cosa sta succedendo a Innsbruck? Lo sapeva che in quel laboratorio si sono praticamente presi a pugni?»

Mitch riaccostò il telefono all'orecchio. «No.»

«Lo sapeva che hanno inviato campioni di tessuto ad altri laboratori di altri paesi per cercare di costruirsi addosso una sorta di consenso?»

«Nooo» disse Mitch lentamente.

«Mi piacerebbe aggiornarla. Io credo che ci sia una buona occasione, per lei, di uscire fuori da tutta questa storia profumato come un melo in fiore, o quel che diavolo c'è nello stato di Washington. Se chiedo a Eileen di chiamarla, di invitarla, se le dico che lei è interessato... possiamo incontrarci?»

«Perché non incontrarci semplicemente all'aeroporto di Seattle-Tacoma? È lì che sta venendo, no?»

Merton emise una specie di belato. «Signor Rafelson, io non ce la vedo a buttar via la possibilità di annusare un po' di terra e di dormire sotto una tenda di tela. Con l'occasione di parlare della più grande scoperta archeologica dei nostri tempi.»

Mitch trovò l'orologio da polso e guardò l'ora. «Va bene» disse. «Se Eileen mi invita.»

Dopo avere chiuso il telefono andò in bagno, si lavò i denti e si guardò allo specchio.

Aveva passato in casa parecchi giorni di depressione, incapace di decidere quale dovesse essere la sua prossima mossa. Aveva ottenuto l'indirizzo email e il numero del telefono cellulare di Christopher Dicken, ma non aveva ancora raccolto un coraggio sufficiente a chiamarlo. I suoi soldi si stavano consumando più rapidamente del previsto, ed era già intenzionato a chiedere un prestito ai genitori.

Mentre si preparava la colazione squillò di nuovo il telefono. Era Eileen Ripper.

Quando Mitch ebbe finito di parlare con lei, sedette per un attimo sulla poltrona malconcia del soggiorno, poi si alzò e guardò la Broadway dalla finestra. Si stava facendo giorno. Aprì la finestra e si sporse. La gente andava su e giù per la strada, e le macchine erano ferme al semaforo davanti a Denny.

Chiamò casa. Gli rispose la madre.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

«È già successo» disse Dicken. Aprì in due un panino e lo immerse nella superficie schiumosa del suo caffè latte. A quell'ora del mattino la grande, modernissima tavola calda dell'edificio Natcher era quasi vuota, e serviva cibi migliori della tavola calda dell'edificio 10. Sedevano accanto alle alte pareti di vetro dipinto, ben lontani dai pochi altri dipendenti. «Nella fattispecie è successo in Georgia, a Gordi, o nei paraggi.»

Kaye atteggiò la bocca a forma di o. «Mio Dio. Il massacro...»

All'esterno il sole irruppe dal basso strato di nuvole mattutine, proiettando ombre e chiazze di luce sul campus e dentro la tavola calda.

«Tutti i loro tessuti rivelano SHEVA. Sono riuscito a procurarmi campioni solo di tre o quattro, ma ce l'avevano tutti.»

«E non lo ha detto a Augustine?»

«Mi sono fidato delle prove cliniche, rapporti freschi da ospedali... che diavolo di differenza avrebbe fatto se avessi spostato all'indietro SHEVA di qualche anno, al massimo di un decennio? Ma due giorni fa ho ricevuto alcune informazioni da un ospedale di Tbilisi. Laggiù avevo aiutato un giovane medico praticante a trovare dei contatti con Atlanta. Lui mi ha parlato di alcune persone sulle montagne. Sopravvissuti a un altro massacro, questa volta quasi sessant'anni fa. Durante la guerra.»

«I tedeschi non sono mai arrivati in Georgia» disse Kaye.

Dicken annuì. «Le truppe di Stalin. Hanno spazzato via gran parte di un villaggio isolato dalle parti del monte Kazbek. Due anni fa sono stati scoperti dei sopravvissuti. Il governo di Tbilisi li ha protetti. Magari ne avevano abbastanza delle purghe, chissà... E forse non sapevano niente di Gordi, o degli altri villaggi.»

«Quanti sopravvissuti?»

«Un dottore di nome Leonid Sugashvili ha svolto la sua piccola crociata per indagare. È stato il suo rapporto che il medico mi ha fatto avere... un rapporto che non è mai stato reso pubblico, ma piuttosto esauriente. Fra il 1943 e il 1991, secondo le sue stime, sono stati uccisi circa tredicimila fra uomini, donne e anche bambini in Georgia, Armenia, Abkasia e Cecenia. Sono stati uccisi perché qualcuno li riteneva responsabili della diffusione di una malattia che faceva abortire le donne incinte. Coloro che sono sfuggiti alle prime purghe sono stati in seguito braccati ed eliminati... perché le donne partorivano bambini con mutazioni. Bambini con macchie sulla faccia, con gli occhi strani, capaci di parlare dal momento in cui nascevano. In alcuni villaggi sono stati i poliziotti locali a eseguire le uccisioni. La

superstizione è dura a morire. Gli uomini e le donne - padri e madri - sono stati accusati di consorteria col demonio. Dopo quattro decenni non ce n'erano rimasti tanti. Ma... Sugashvili calcola che casi di questo genere possono andare anche molto indietro nel tempo, centinaia di anni. Decine di migliaia di delitti. Colpa, ignoranza, silenzio.»

«Lei crede che le mutazioni nei bambini siano state provocate da SHEVA?»

«Il rapporto del dottore sostiene che molte delle donne uccise avevano giurato di non avere avuto rapporti sessuali con i propri mariti e con i propri amanti. Non se la sentivano di accogliere dentro di sé la progenie del diavolo. Avevano saputo dei bambini mutanti negli altri villaggi, e dopo avere avuto la febbre e l'aborto, cercavano di evitare altre gravidanze. Quasi tutte le donne che hanno abortito erano di nuovo incinte trenta giorni dopo, qualsiasi cosa avessero fatto o affermassero di aver fatto. Proprio come ci sta riferendo adesso uno dei nostri ospedali.»

Kaye scosse la testa. «Tutto questo è assolutamente incredibile!»

Dicken si strinse nelle spalle. «Non diventerà più credibile, o più facile» disse. «Ormai da un po' di tempo non sono affatto convinto che SHEVA sia una qualunque forma conosciuta di malattia.»

Kaye serrò le labbra. Posò la tazza di caffè e incrociò le braccia, ricordando la conversazione con Drew Miller nel ristorante italiano di Boston, quando Saul gli diceva che era ora di prendere di petto il problema dell'evoluzione. «Forse è un segnale» disse.

«Che genere di segnale?»

«Una chiave in codice che apre una riserva genetica, con le istruzioni per un nuovo fenotipo.»

«Non sono sicuro di capire» disse Dicken, aggrottando la fronte.

«Qualcosa di costruito in migliaia di anni, in decine di migliaia. Congetture, ipotesi che hanno a che fare con questo o quel tratto, elaborazioni di un progetto molto rigoroso.»

«A quale scopo?» chiese Dicken.

«Evoluzione» rispose Kaye.

Dicken spostò la sedia all'indietro e appoggiò le mani sulle gambe. «Ferma lì.»

«Lei ha detto che non è una malattia» gli ricordò Kaye.

«Ho detto che non assomiglia a nessuna malattia che conosco. È pur sempre un retrovirus.»

«Lei ha letto i miei articoli, no?»

«Sì.»

«Ci sono disseminate alcune allusioni.» Dicken ci pensò su. «Un catalizzatore.»

«Voi lo producete, noi lo assorbiamo, noi soffriamo» disse Kaye.

Dicken arrossì. «Sto cercando di non trasformare tutto questo in una faccenda uomo-donna» disse. «Ce n'è già abbastanza così come stanno le cose.»

«Mi dispiace» disse Kaye. «Forse voglio solo evitare di arrivare al nocciolo del discorso.»

Dicken sembrò prendere una decisione. «Infrango le regole, mostrandole questo.» Frugò nella valigetta e ne tirò fuori la copia di un messaggio email ricevuto da Atlanta. Quattro piccole immagini erano state aggiunte in fondo al messaggio. «Una

donna è morta in un incidente automobilistico fuori da Atlanta. Al Northside Hospital hanno eseguito un'autopsia e uno dei nostri patologi ha scoperto che era al terzo mese di gravidanza. Ha esaminato il feto, chiaramente un feto di Erode, poi ha esaminato l'utero della donna. Ha scoperto una seconda gravidanza, molto precoce, alla base della placenta, protetta da una parete sottile di tessuto laminare. La placenta aveva già cominciato a staccarsi, ma il secondo ovulo era al sicuro. Sarebbe sopravvissuto all'aborto. Un mese dopo...»

«Un nipote» lo interruppe Kaye. «Rilasciato dal...»

«Da una figlia che fa da intermediaria. Un'ovaia davvero specializzata. Crea un secondo ovulo, che si attacca alla parete dell'utero della madre.»

«E se le sua uova, quelle della figlia, fossero differenti?»

A Dicken si era seccata la gola. Tossicchiò e disse: «Mi scusi.» Si alzò per andare a prendere un bicchiere d'acqua, poi tornò indietro e sedette vicino a Kaye.

Continuò, parlando lentamente, «SHEVA provoca il rilascio di un complesso di poliproteine che si aprono nel citosol all'esterno del nucleo. Ormone luteinizzante, ormone che stimola i follicoli, Prostaglandine.»

«Lo so. Me l'ha detto Judith Kushner» disse Kaye, con una voce che era poco più di un pigolio. «Alcune di esse sono responsabili degli aborti. Altre possono sostanzialmente cambiare un ovulo.»

«Mutarlo?» chiese Dicken, sempre aggrappato ai rimasugli di un vecchio paradigma.

«Non sono sicura che sia la parola giusta» disse Kaye. «Mi suona un po' brutale e aleatoria. No. Forse qui stiamo parlando di un tipo diverso di riproduzione.»

Dicken finì di bere il suo bicchiere d'acqua.

«Non è esattamente una cosa nuova per me» disse Kaye a bassa voce, quasi fra sé. Chiuse le dita a pugno, poi lentamente, nervosamente, picchiò le nocche sul tavolo. «È disposto a discutere che SHEVA possa far parte dell'evoluzione umana? Che stiamo per produrre un nuovo genere di umano?»

Dicken esaminò il volto di Kaye con un misto di meraviglia e di eccitazione, e un insolito terrore di imbattersi nell'equivalente intellettuale di una tigre infuriata. «Non la metterei in modo così netto. Ma forse mi sto comportando da vigliacco. Forse è davvero qualcosa del genere. Apprezzo la sua opinione. Dio sa se non ho bisogno di alleati.»

Kaye sentì il cuore che le batteva all'impazzata. Sollevò la tazza di caffè e il liquido freddo sgocciolò. «Mio Dio, Christopher.» Emise una risatina impotente. «E se fosse vero? Se fossimo tutte incinte? L'intera razza umana?»

PARTE SECONDA
LA PRIMAVERA DI SHEVA

ZONA ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

Ampio e lento, il fiume Columbia brillava come una pianura di giada levigata fra pareti di basalto nero.

Mitch lasciò la statale 14, guidò per quasi un chilometro lungo una strada in ghiaia e terra battuta attraverso una macchia di cespugli e alberi bassi, poi svoltò a una curva dove c'era un cartello di metallo arrugginito su cui era scritto CAVA DI FERRO.

Due vecchie roulotte Airstream scintillavano al sole a pochi metri dal ciglio del burrone. Intorno c'erano panchine e tavoli di legno carichi di zaini di tela ruvida e attrezzi da scavo. Mitch parcheggiò l'auto accanto alla strada.

Un venticello freddo per poco non gli fece volare via lo Stetson di feltro. Afferrò il cappello con una mano, si avviò verso il burrone e guardò il campo di Eileen, quindici metri più in basso.

Una giovane donna bionda di bassa statura, che indossava jeans logori e sbiaditi e una giacca di pelle marrone, scese dalla porta della roulotte più vicina. Nell'aria umida che risaliva dal fiume lui avvertì subito il profumo della ragazza: Opium o Trouble o qualcosa del genere. Ricordava molto Tilde.

La ragazza si fermò sotto il tendone allungato, poi ne uscì e si schermò gli occhi contro il sole. «Mitch Rafelson?» chiese.

«Proprio lui» rispose. «Eileen è là sotto?»

«Già. Le cose stanno precipitando, lo sa?»

«Da quando?»

«Da tre giorni. Eileen ha lavorato come una matta per salvare il salvabile, ma alla fine non è servito a molto.»

Mitch fece un sorriso stentato di partecipazione. «Ci sono passato» disse.

«La donna delle Cinque tribù ha fatto i bagagli due giorni fa. Ecco perché Eileen ha ritenuto che lei potesse venire qui. La sua presenza, adesso, non fa perdere la calma a nessuno.»

«È un piacere essere popolare» disse Mitch, e si sfiorò il cappello con la punta del dito.

La ragazza sorrise. «Eileen si sente giù di morale. Cerchi di incoraggiarla un po'. Per quanto mi riguarda, lei è un eroe. A parte, forse, per quelle mummie.»

«Dove si trova?»

«Proprio sotto la cava.»

Oliver Merton sedeva su una sedia pieghevole all'ombra della copertura telata più larga. Sui trent'anni, con dei fiammanti capelli rossi, un viso largo e pallido e il naso

piccolo piegato all'insù, aveva un'aria di totale, quasi feroce, concentrazione, mentre con le labbra tirate picchiava sui tasti di un portatile con i due indici.

Un dito dopo l'altro, pensò Mitch. *Un dattilografo autodidatta*. Esaminò i vestiti dell'uomo, palesemente fuori luogo in una cava: pantaloni sportivi di tweed, bretelle rosse, una camicia di lino bianco con un colletto a strisce.

Merton non alzò lo sguardo finché Mitch non fu a mezzo metro dal baldacchino.

«Mitchell Rafelson! Che piacere!» Merton fece scivolare il computer sul tavolo, balzò in piedi e allungò la mano. «Qui è maledettamente buio. Eileen è a mezza costa, vicino alla cava. Sono sicuro che è ansiosa di vederla. Vogliamo raggiungerla?»

Gli altri sei operatori del sito, tutti giovani praticanti o laureati che dovevano specializzarsi, alzarono gli occhi per la curiosità mentre i due passavano. Merton camminava davanti a Mitch e si arrampicava lungo sporgenze naturali formate da secoli di erosione del fiume. Si fermarono sette metri sotto il ciglio del burrone, dove una vecchia cava, segnata dalla ruggine, penetrava in un affioramento basaltico. Al di sopra e a est dell'affioramento parte di una sporgenza sovrastante di roccia disgregata era crollata, sparpagliando grossi blocchi lungo il pendio dolce fino alla sponda del fiume.

Eileen Ripper era in piedi all'esterno di una serie di pozzetti quadrati scavati con molta cura e contrassegnati da paletti, con griglie topometriche - corda e fil di ferro - lungo il fianco occidentale del pendio. Prossima alla cinquantina, piccola e scura, con occhi neri incavati e il naso sottile, la bellezza più evidente di Ripper erano le labbra generose, che contrastavano vistosamente con una zazzera ribelle di capelli neri, tagliati corti e con una spruzzatina di grigio.

Si girò al richiamo di Merton. Non sorrise né ricambiò il saluto. Assunse invece un'espressione determinata, scese agilmente in mezzo ai detriti e allungò la mano verso Mitch. Se la strinsero vigorosamente.

«Ieri mattina abbiamo ricevuto i risultati del radiocarbonio» disse lei. «Hanno tredicimila anni, cinquecento più cinquecento meno... e se hanno mangiato molto salmone ne hanno dodicimila e cinquecento. Ma quelli delle Cinque tribù sostengono che la scienza occidentale sta cercando di portargli via ciò che resta della loro dignità. Credevo di poterci ragionare.»

«Almeno ci hai provato» disse Mitch.

«Ti chiedo scusa per averti giudicato così duramente, Mitch. Mi sono mantenuta calma per tanto tempo, malgrado qualche piccolo accenno di problemi, e poi quella donna, Sue Champion... Pensavo che fossimo amiche. Quella informa la tribù. È tornata ieri con due uomini. Gli uomini erano... così *compiaciuti*, Mitch. Come ragazzini convinti di saper pisciare più in alto degli altri. Mi hanno detto che sto fabbricando delle prove per sostenere le mie bugie. E dicono anche che il governo e la legge sono dalla loro parte. La nostra antica nemesi, la LETTNA.»

Era la Legge per la Tutela delle Tombe dei Nativi Americani. Mitch conosceva benissimo ogni particolare di quella legge.

Merton era rimasto sul pendio scivoloso, cercando di non cadere, e rivolgeva ai due occhiate fulminanti.

«Che prove hai fabbricato?» chiese Mitch in tono ameno.

«Non scherzare.» Ma poi l'espressione di Ripper si rilassò e lei gli tenne la mano

fra le sue. «Abbiamo prelevato del collagene dalle ossa e lo abbiamo spedito a Portland, dove hanno eseguito un'analisi del DNA. Le nostre ossa appartengono a una popolazione diversa, per niente correlata agli indiani moderni, e solo lontanamente correlata alla mummia della Caverna degli spiriti. Caucasoide, se possiamo usare un termine abbastanza generico. Più che altro nordica. Ainu, direi.»

«Notevole, Eileen» disse Mitch. «Un lavoro eccellente. Congratulazioni.»

Una volta partita, Ripper sembrava incapace di fermarsi. Camminarono lungo il sentiero fino alle tende. «Non possiamo nemmeno cominciare a fare dei confronti razziali. È questo che mi fa infuriare! Lasciamo che le nostre stupide nozioni di razza e di identità offuschino la verità. Un tempo le popolazioni erano così differenti. Ma gli indiani di oggi non discendono dagli individui a cui appartengono i nostri scheletri. Magari questi ultimi hanno combattuto contro i loro antenati. E sono stati sconfitti.»

«Vinsero gli indiani?» intervenne Merton. «Dovrebbero essere ben felici di saperlo.»

«Sono convinti che io abbia intenzione di dividere la loro unità politica. Non gli importa quello che è successo veramente. Vogliono il loro piccolo mondo di sogno, e al diavolo la verità!»

«Lo vieni a dire a me?» chiese Mitch.

Ripper sorrise fra le lacrime di scoramento e di stanchezza. «Le Cinque tribù hanno avanzato richiesta alla corte federale di Seattle per riprendersi gli scheletri.»

«Dove sono adesso le ossa?»

«A Portland. Le abbiamo impacchettate in situ e le abbiamo spedite ieri.»

«Attraverso i canali governativi?» chiese Mitch. «Questo è sequestro.»

«Meglio che stare qui ad aspettare uno sciame di avvocati.» Scosse la testa, e Mitch le mise un braccio sulle spalle. «Ho cercato di fare le cose per bene, Mitch.» Si asciugò la guancia con la mano impolverata, lasciando striature fangose, e si costrinse a ridere. «Sono riuscita perfino a fare incazzare i vichinghi!»

I vichinghi - un gruppetto di uomini per lo più di mezza età che si definivano Adoratori nordici di Odino nel Nuovo Mondo - erano andati anche da Mitch, anni prima, per eseguire le loro cerimonie. Speravano che Mitch potesse offrire un sostegno alle loro pretese che migliaia di anni prima esploratori nordici avessero popolato gran parte dell'America settentrionale. Mitch, da buon filosofo, aveva lasciato che svolgessero un rituale sulle ossa dell'Uomo di Pasco, sempre sottoterra, ma alla fine aveva dovuto deluderli. In effetti l'Uomo di Pasco era pienamente indiano, fortemente imparentato con i Nadene del sud.

Dopo gli esami di Ripper sugli scheletri, gli Adoratori di Odino se n'erano andati di nuovo, molto contrariati. In un mondo fatto di fragili autogiustificazioni, la verità non rendeva felice nessuno.

Mentre scendeva la notte Merton tirò fuori una bottiglia di champagne e delle confezioni sottovuoto di salmone affumicato, pane fresco e formaggio. Parecchi degli studenti di Ripper avevano acceso un grande fuoco sulla sponda del fiume, che crepitava e scoppiettava mentre Mitch ed Eileen brindavano alla loro reciproca pazzia.

«Dove si è procurato tutta questa roba?» chiese Ripper a Merton mentre distribuiva sul tavolo di pino grezzo sotto la tenda più grande i piatti sbeccati del campo.

«All'aeroporto» rispose Merton. «L'unico posto in cui abbia avuto il tempo di fermarmi. Pane, pesce, vino... di che altro si può avere bisogno? Anche se una bella pinta di birra non ci starebbe male.»

«Nel caravan ci sono delle Coors» disse un operatore tarchiato e mezzo calvo.

«La colazione degli scavatori» commentò Mitch in tono di approvazione.

«Risparmiatemi» disse Merton. «E perdonatemi se dico a tutti di *scavare a fondo*. Chiunque ha una storia da raccontare.» Prese da Ripper un bicchiere di plastica con lo champagne. «Della razza e del tempo e delle migrazioni e del significato di un essere umano. Chi vuole essere il primo?»

Mitch sapeva che doveva solo restare in silenzio per qualche secondo e Ripper avrebbe preso il via. Mentre lei parlava dei tre scheletri e della politica locale Merton prese appunti. Un'ora e mezzo dopo cominciò a fare piuttosto freddo e tutti si avvicinarono al fuoco.

«Le tribù Aitai sono risentite per aver permesso che le etnie russe disseppellissero i loro morti» disse Merton. «C'è una ribellione degli indigeni quasi ovunque. Una tirata d'orecchi agli oppressori coloniali. Lei crede che adesso, a Innsbruck, i Neanderthal abbiano i loro portavoce che fanno il picchettaggio?»

«Nessuno vuole essere un Neanderthal» disse seccamente Mitch. «A parte io.» Si girò verso Eileen. «Li ho sognati. La mia piccola famigliola.»

«Davvero?» Eileen si piegò in avanti, interessata.

«Ho sognato che quella gente viveva sopra una grossa zattera su un lago.»

«Quindicimila anni fa?» chiese Merton alzando un sopracciglio.

Mitch colse qualcosa nel tono del giornalista e lo guardò con sospetto. «È una sua congettura?» gli domandò. «O hanno stabilito una data?»

«Nessuna che siano disposti a rivelare al pubblico» rispose Merton, tirando su col naso. «Ho un contatto all'università, comunque... e mi ha rivelato che hanno stabilito definitivamente un'età di quindicimila anni. Se, cioè,» aggiunse con un sorriso a Ripper «non hanno mangiato troppo pesce.»

«Che altro?»

Merton colpì enfaticamente l'aria con le mani. «Pugilato» disse. «Discussioni infuocate nelle stanze sul retro. Le sue mummie violano tutto ciò che si sa in fatto di antropologia e archeologia. Non sono propriamente Neanderthal, o almeno così afferma qualcuno della squadra di ricerca; sono una nuova sottospecie. *Homo sapiens alpinensis*, secondo uno degli scienziati. Un altro è disposto a scommettere che si tratti di gracili Neanderthal all'ultimo stadio che vivevano in una popolosa comunità, erano meno alti e robusti, e assomigliavano di più a noi. Sperano di trovare una giustificazione alla bambina.»

Mitch abbassò la testa. Non sentono questa cosa come *la sento io. Non la conoscono come la conosco io*. Poi si spinse all'indietro e soffocò queste emozioni. Doveva mantenere un certo livello di obbiettività.

Merton si girò verso Mitch. «Lei ha visto la bambina?»

Questo lo fece balzare di scatto dalla sedia pieghevole. Gli occhi di Merton si restrinsero. «Non proprio» rispose Mitch. «Ho solo dedotto, quando mi hanno detto

che era una bambina con tratti moderni...»

«I tratti Neanderthal possono essere mascherati dai lineamenti di un bambino?» chiese Merton.

«No» rispose Mitch. Poi, guardandolo di traverso: «Non credo.»

«Non lo credo nemmeno io» convenne Ripper. Gli studenti si erano radunati e seguivano da vicino la discussione. Il fuoco scoppiettava e sibilava, scagliando verso l'alto lunghe lingue gialle che sembravano voler afferrare il cielo freddo e immobile. Il fiume lambiva la sponda a sassolini con un suono simile a quello di un cagnolino di pezza caricato a molla che leccasse una mano. Mitch sentì che lo champagne lo stava ammorbidendo dopo una lunga, estenuante giornata passata alla guida della macchina.

«Be', per quanto sembri poco plausibile, è più facile che discutere a sfavore di un'associazione genetica» disse Merton. «Quelli di Innsbruck non possono non convenire che la bambina e la femmina sono correlate. Ma ci sono delle anomalie, anomalie molto serie, che nessuno riesce a spiegare. Speravo che Mitchell potesse illuminarmi.»

Mitch riuscì a evitare di dover nascondere la sua ignoranza quando una robusta voce femminile chiamò dalla cima del burrone.

«Eileen? Sei lì? Sono Sue Champion.»

«Cavolo» disse Ripper. «Credevo che ormai fosse tornata a Kumash.» Mise le mani a coppa intorno alla bocca e gridò verso l'alto: «Siamo qua sotto, Sue. Ci stiamo sbronzando. Vuoi unirti a noi?»

Uno degli studenti maschi corse per il sentiero con una torcia fino in cima al burrone. Sue Champion lo seguì in discesa verso l'accampamento.

«Un bel fuoco» commentò appena arrivata. Alta più di un metro e ottanta, snella fin quasi alla magrezza, con lunghi capelli neri raccolti in una treccia che le scendeva lungo la giacchetta di velluto marrone, Champion aveva un'aria intelligente, di classe, anche un po' snob. Probabilmente aveva anche un sorriso disinvolto, ma il suo viso era segnato dalla stanchezza. Mitch guardò Ripper e notò la sua espressione fissa.

«Sono qui per dirti che mi dispiace» disse Champion.

«Dispiace a tutti noi» replicò Ripper.

«Siete stati qui fuori tutta la notte? Fa freddo.»

«Siamo impegnati.» Champion girò intorno alla tenda per avvicinarsi al fuoco. «Il mio ufficio è stato informato degli esami dalla tua telefonata. Il presidente del consiglio dei delegati non ci crede.»

«Non posso farci niente» disse Ripper. «Perché mai sei piombata qui tutto a un tratto con il tuo avvocato? Credevo che avessimo raggiunto un accordo, e se si fossero rivelati indiani ci saremmo limitati all'analisi scientifica essenziale, cercando di essere il meno invasivi possibile, poi li avremmo restituiti alle Cinque tribù.»

«Abbiamo abbassato la guardia, dopo tutta la confusione sull'Uomo di Pasco. Abbiamo sbagliato tutto.» Tornò a guardare Mitch. «Io ti conosco.»

«Mitch Rafelson» disse lui, porgendo a mano.

Champion non l'accettò. «Ci hai messo in un bel casino, Mitch Rafelson.»

«Ci sto dentro anch'io» replicò lui.

Champion si strinse nelle spalle. «La nostra gente si è arresa a dispetto dei suoi sentimenti più profondi. Ci siamo sentiti forzati. Abbiamo bisogno di quelli di Olympia e l'ultima volta li abbiamo fatti uscire dai gangheri. Il consiglio dei delegati mi ha mandato qui perché ho un'infarinatura di antropologia. Non ho fatto un buon lavoro. Adesso sono tutti arrabbiati.»

«C'è qualcos'altro che possiamo fare, fuori da un tribunale?» chiese Ripper.

«Il presidente mi ha detto che per la conoscenza non vale la pena di disturbare i morti. Avresti dovuto vedere il dolore sulle loro facce in occasione dell'ultima riunione, quando ho parlato loro degli esami.»

«Mi sembrava di avere spiegato l'intera procedura» disse Ripper.

«Tu disturbi i morti dovunque. Ti chiediamo solo di lasciare in pace i nostri morti.»

Le due donne si guardarono con tristezza.

«Non sono i vostri morti, Sue» disse Ripper, abbassando gli occhi. «Non sono la vostra gente.»

«Il consiglio ritiene che si possa applicare lo stesso la LETTNA.»

Ripper alzò la mano; era inutile riprendere antiche battaglie. «Allora non possiamo fare altro che spendere soldi per gli avvocati.»

«No. Questa volta vincerai tu» disse Champion. «In questo momento abbiamo altri problemi. Molte delle nostre giovani madri si sono ammalate di Erode.» Champion fece scorrere la mano sul bordo della tenda. «Alcuni di noi ritenevano che fosse limitato alle grandi città, magari solo ai bianchi, ma ci sbagliavamo.»

Gli occhi di Merton scintillarono come piccole lenti alla luce ammiccante del fuoco.

«Mi dispiace di sentirlo, Sue» disse Ripper. «Anche mia sorella ce l'ha.» Si alzò in piedi e pose la mano sulla spalla di Champion. «Resta per un po'. Abbiamo del caffè caldo e del cacao.»

«Grazie, no. È un lungo viaggio,, per tornare indietro. Per un po' non ti seccheremo con i morti. Dobbiamo prenderci cura dei vivi.» I lineamenti di Champion rivelarono un piccolo cambiamento. «Alcuni che sono pronti ad ascoltare, come mio padre e mia nonna, dicono che ciò che tu hai appreso è interessante.»

«Ringraziali da parte mia, Sue» disse Ripper.

Champion guardò Mitch. «La gente va e viene, tutti noi andiamo e veniamo. Gli antropologi lo sanno.»

«È vero» disse Mitch.

«Sarà duro spiegarlo agli altri» proseguì Champion. «Vi farò sapere ciò che il nostro popolo deciderà a proposito della malattia, se troviamo qualche medicina. Magari potremmo aiutare tua sorella.»

«Grazie» disse Ripper.

Champion diede un'occhiata al gruppetto sotto il telone, annuì con grande solennità, poi fece una serie di altri leggeri cenni di assenso, facendo capire che aveva detto ciò che doveva dire e che stava per andarsene. Risalì il sentiero fino al ciglio del burrone con lo studente che le illuminava la strada.

«Straordinario» disse Merton, con gli occhi che ancora gli brillavano. «Una intuizione privilegiata. Magari addirittura saggezza indigena.»

«Non si lasci influenzare troppo» disse Ripper. «Quella di Sue è brava gente, ma non sanno quello che sta succedendo più di quanto lo sappia mia sorella.» Ripper si girò verso Mitch. «Dio, hai l'aria di chi sta male» gli disse.

Mitch si sentiva un po' strano.

«Ho visto quell'espressione sulla faccia dei membri di gabinetto» osservò tranquillamente Merton. «Quando sono pieni fino agli occhi di troppi segreti.»

BALTIMORA

Kaye lanciò la valigetta fuori dal sedile posteriore del taxi e infilò la carta di credito nel lettore a fianco dell'autista. Sollevò la testa per guardare il nuovo centro abitativo di Baltimora, l'Uptown Helix, trenta piani poggiati su due larghi quadrati di negozi e teatri, tutti all'ombra della torre Bromo-Seltzer.

Lungo il marciapiede resistevano ancora i resti di una spruzzata di neve mattutina, trasformata in chiazze fangose. A Kaye sembrava che quell'inverno non finisse mai.

Cross le aveva detto che il condominio al ventesimo piano sarebbe stato completamente arredato, che le sue cose sarebbero state trasferite e sistemate, che nel frigorifero ci sarebbe stato del cibo e in dispensa una scorta di generi alimentari, e che avrebbe avuto un conto aperto in più di un ristorante ai piani bassi: tutto ciò che desiderava e che le occorreva, una casa ad appena tre isolati dalla sede centrale dell'Americol.

Kaye si presentò al portiere nell'ingresso dei residenti. Le sorrise nel modo in cui i servi sorridono ai ricchi e le porse una busta contenente la chiave. «L'appartamento non è mio, lei lo sa» disse Kaye.

«La cosa non mi interessa minimamente, signora» rispose l'altro con la stessa gioiosa deferenza.

Risalì con l'elegante ascensore di vetro e metallo, attraverso l'atrio della galleria commerciale, fino ai piani residenziali, picchiettando le dita sul corrimano. Nell'ascensore non c'era nessun altro. Sono protetta, mi riforniscono *di ogni cosa, mi tengono occupata con una riunione dopo l'altra, senza il tempo di pensare. Mi chiedo se sono ancora io.*

Kaye dubitava che un qualsiasi altro scienziato si fosse mai sentito preso da una foga come quella che sentiva in lei in quel momento. La sua conversazione con Christopher Dicken all'INS le aveva fatto imboccare una linea secondaria che non aveva niente in comune con lo sviluppo delle terapie di SHEVA. Tutto a un tratto un centinaio di diversi elementi della sua ricerca dopo i giorni della specializzazione le erano riaffiorati alla mente, in continuo movimento come le ondine di un balletto acquatico che poi formavano figure incantevoli. Quelle figure non avevano niente a che vedere con la malattia e con la morte, ma tutte avevano a che fare con i cicli della vita umana... o di ogni genere di vita, per dirla tutta.

Kaye aveva meno di due settimane prima che gli scienziati di Cross presentassero il primo dei loro vaccini, su un totale di dodici - all'ultimo conteggio - messi a punto il tutto il paese, all'Americol e altrove. Kaye aveva sottovalutato la velocità con cui l'Americol riusciva a lavorare... e aveva sopravvalutato l'ampiezza delle informazioni

che le avrebbero fornito. *Sono ancora una figura rappresentativa e basta*, pensò.

In quel periodo avrebbe dovuto chiarirsi le idee su ciò che stava realmente accadendo... che cosa significava veramente SHEVA. Che cosa sarebbe successo alla signora Hamilton e alle altre donne nella clinica dell'Istituto nazionale della sanità.

Emerse al ventesimo piano, trovò il suo numero, il 2011, infilò la chiave elettronica nella serratura e aprì la pesante porta. Le diede il benvenuto un effluvio di aria fresca e pulita, il profumo di tappeti e mobili nuovi, e di qualcosa di dolce che sapeva di rose. C'era una musica diffusa, Debussy: non riuscì a ricordare il nome del brano, ma era uno dei suoi pezzi preferiti.

Da un vaso di cristallo sopra la bassa scansia dell'atrio sbucava un bouquet di diverse dozzine di rose gialle.

Il condominio era allegro e luminoso, con eleganti rifiniture in legno e un mobilio magnifico, due divani e una poltrona in pelle e stoffa color giallo tramonto. *E Debussy*. Lasciò cadere la valigetta su un divano e andò in cucina. Frigorifero di acciaio inossidabile, forno e fornelli, lavastoviglie, piano cottura di granito grigio con il bordo di marmo rosa, costoso impianto di illuminazione con faretti che gettavano bagliori adamantini per tutta la stanza...

«Accidenti a te, Marge» disse fra i denti Kaye. Portò la valigetta in camera da letto, aprì la chiusura lampo, tirò fuori le gonne, le camicie e un vestito da appendere nel ripostiglio, aprì il ripostiglio e osservò il guardaroba. Se non avesse già incontrato due dei giovani compagni di Cross, a questo punto sarebbe stata sicura che Marge Cross aveva su di lei progetti tutt'altro che professionali. Scorse rapidamente gli abiti, le camicette di seta e di lino, esaminò le scarpieri che contenevano almeno otto paia di scarpe per ogni occasione - addirittura stivali da escursioni - e ne ebbe abbastanza.

Sedette sul bordo del letto ed emise un profondo, tremante sospiro. Si trovava in un ambiente molto al di sopra di lei, socialmente e scientificamente. Si girò a guardare la riproduzione delle stampe di Whistler sopra la specchiera di acero, e il cartiglio orientale in avorio magnificamente inciso, con decorazioni di ottone che sporgevano dalla parete sopra il letto.

«Una pretenziosa casa di bambola nella grande città.» Sentì che la sua faccia si deformava per l'ira.

Squillò il telefono nella borsetta. Kaye sussultò, andò in salotto, aprì la borsetta, rispose.

«Kaye, sono Judith.»

«Avevi ragione» disse Kaye senza pensarci su.

«Scusa?»

«Avevi ragione.»

«Io ho sempre ragione, cara. Lo sai.» Judith fece una pausa a effetto e Kaye capì che aveva qualcosa di importante da dirle. «Mi hai chiesto dell'attività dei trasposoni nei miei epatociti infettati da SHEVA.»

Kaye provò un senso di irrigidimento alla base della spina dorsale. Era il tentativo non troppo alla cieca che aveva fatto due giorni dopo aver parlato con Dicken. Aveva studiato attentamente i testi e si era rinfrescata la memoria con una dozzina di articoli da sei diverse riviste. Aveva riguardato i suoi appunti, dove aveva messo frettolosamente per iscritto i suoi piccoli, folli momenti di speculazione estrema.

Lei e Saul si consideravano parte dei biologi convinti che i trasposoni - frammenti mobili di DNA all'interno del genoma - fossero molto più che semplici geni egoisti. Nel diario Kaye aveva scritto dodici corpose pagine sulla possibilità che fossero importantissimi regolatori del fenotipo, non egoisti ma altruisti; in particolari circostanze erano in grado di guidare la trasformazione delle proteine in tessuto vivente. Di *cambiare* il modo in cui le proteine creavano una pianta o un animale. I retrotrasposoni erano molto simili ai retrovirus... di qui il legame genetico con SHEVA. Tutto sommato potevano anche essere i custodi dell'evoluzione.

«Kaye?»

«Solo un attimo» disse lei. «Lasciami riprendere fiato.»

«Be', è il caso che tu lo faccia, cara, carissima ex studentessa Kaye Lang. L'attività dei trasposoni nei nostri epatociti infettati da SHEVA si è accresciuta in modo modesto. Si agitano senza apparente effetto. Questo è interessante. Ma noi siamo andati oltre gli epatociti. Abbiamo effettuato esami sulle cellule staminali embrionali per la Squadra.»

Le cellule staminali embrionali potevano diventare una specie di tessuto, in modo molto simile alle prime crescite delle cellule nei feti.

«In qualche modo le abbiamo incoraggiate a comportarsi come ovuli umani fertilizzati» disse Kushner. «Non possono crescere fino a diventare feti, ma per favore non dirlo alla FDA. In queste cellule staminali l'attività dei trasposoni è straordinaria. Dopo SHEVA i trasposoni si mettono a saltare come insetti su una griglia bollente. Sono attivi su almeno venti cromosomi. Se si trattasse di una agitazione casuale, la cellula dovrebbe morire. Invece la cellula sopravvive. È più sana che mai.»

«Si tratta di un'attività regolata?»

«È innescata da qualcosa all'interno di SHEVA. La mia ipotesi è che quel qualcosa si trovi nel complesso proteinico largo. La cellula reagisce come se venisse sottoposta a una tensione fuori dal normale.»

«Che cosa pensi che significhi, Judith?»

«SHEVA ha dei progetti su di noi. Vuole cambiare il nostro genoma, forse in modo radicale.»

«Perché?» Kaye abbozzò un sorriso di speranza. Era sicura che Judith avrebbe visto l'inevitabile connessione.

«Questo genere di attività non può essere benigna, Kaye.»

Il sorriso morì sulla bocca di Kaye. «Ma la cellula sopravvive.»

«Sì» disse Kushner. «Ma per quanto ne sappiamo i bambini no. È un cambiamento troppo grosso e troppo improvviso. Per anni ho atteso che la natura reagisse alla merda di cui riempiamo l'ambiente, che ci dicesse di smetterla con il sovrappopolamento e con lo spreco delle risorse, di chiudere il becco, piantarla di agitarci e *morire*, semplicemente. Una morte cellulare a livello di specie. Io credo che questo potrebbe essere l'ultimo avviso... un vero e proprio killer della specie.»

«Hai intenzione di trasmettere questa informazione a Augustine?»

«Non direttamente, ma la vedrà.»

Kaye fissò per un attimo il telefono, stordita, poi ringraziò Judith e le disse che l'avrebbe chiamata più tardi. Le sue mani tremavano.

Non evoluzione, dunque. Forse Madre Natura aveva deciso che gli esseri umani

erano una crescita maligna, un cancro.

Per un orribile momento questo ebbe più senso di tutte le cose che si erano detti lei e Dicken. Ma che ne sarebbe stato dei nuovi bambini, quelli nati da ovuli rilasciati dalle figlie intermedie? Sarebbero stati geneticamente danneggiati, magari apparentemente normali alla nascita, ma destinati a morire presto? Oppure sarebbero semplicemente stati espulsi nei primi tre mesi di gravidanza, come le figlie provvisorie?

Kaye guardò attraverso le grandi vetrate la città di Baltimora, con il sole della tarda mattinata che scintillava sui tetti umidi, sull'asfalto delle strade. Immaginò tante gravidanze che portavano ad altre gravidanze ugualmente inutili, a uteri pieni di innumerevoli feti all'inizio del loro sviluppo, ma già orribilmente deformati.

La fine della riproduzione dell'uomo.

Se Judith Kushner aveva ragione, allora era appena suonata la campana per l'intero genere umano.

SEDE CENTRALE DELL'AMERICOL, BALTIMORA

28 FEBBRAIO

Marge Cross si trovava sul palco alla sinistra dell'auditorium, mentre Kaye formava una linea con altri sei scienziati, pronti a replicare alle domande sull'annuncio.

Quattrocentocinquanta giornalisti affollavano l'auditorium, al massimo della sua capacità. Il direttore alle pubbliche relazioni dell'Americol per gli Stati Uniti orientali, Laura Nilson, giovane, nera e molto decisa, si tirò il bordo della giacca dell'impeccabile completo di lana color oliva, poi diede il via alle domande.

Il primo della fila fu il cronista della CNN che si occupava di scienza e salute. «Vorrei rivolgere la mia domanda al dottor Jackson.»

Robert Jackson, responsabile del progetto Americol per il vaccino di SHEVA, alzò la mano.

«Dottor Jackson, se questo virus ha avuto tanti milioni di anni di tempo per evolversi, com'è possibile che l'Americol possa annunciare un vaccino sperimentale dopo meno di tre mesi di ricerca? Siete più bravi di Madre Natura?»

Per un attimo la sala si riempì di un brusio misto a risate e commenti sottovoce. L'eccitazione era palpabile. Quasi tutte le giovani donne presenti indossavano maschere di garza, anche se quella precauzione si era dimostrata inefficace. Altre succhiavano particolari pastiglie di menta e aglio per impedire a SHEVA di fare presa. Anche dal palco Kaye riusciva a sentirne l'odore caratteristico.

Jackson venne al microfono. Sui cinquanta, sembrava un musicista rock ben conservato, bello ma non troppo, con abiti che tradivano una leggera passata di ferro da stiro e capelli castani scompigliati che si stavano ingrigendo sulle tempie.

«Abbiamo cominciato il nostro lavoro anni prima del Morbo di Erode» rispose Jackson. «Ci siamo sempre interessati delle sequenze di HERV poiché, come implica lei, là dentro è nascosta una notevole quantità di intelligenza.» Fece una pausa a effetto, gratificando il pubblico di un timido sorriso e mostrando la sua forza con l'esprimere ammirazione per il nemico. «Ma per dire la verità, negli ultimi vent'anni noi abbiamo imparato in che modo la maggior parte delle malattie svolge il suo sporco lavoro, come vengono costruiti gli agenti, dove sono vulnerabili. Creando particelle vuote di SHEVA, incrementando il tasso di fallimento del retrovirus al cento per cento, abbiamo creato un antigene innocuo. Ma le particelle non sono esattamente

vuote. Le riempiamo di un ribozima, un acido nucleico con attività enzimatica. Il ribozima si lega, e resta aggrappato, a diversi frammenti del RNA di SHEVA non ancora assemblati in una cellula infetta, SHEVA diventa il sistema di rilascio per una molecola che blocca l'attività stessa che la fa ammalare.»

«Signore...» tentò di inserirsi il giornalista della CNN.

«Non ho ancora finito di rispondere alla sua domanda» disse Jackson. «È una domanda così *bella!*» Il pubblico ridacchiò. «Il nostro problema fino a ora è stato che gli umani non reagiscono in nessun modo energico all'antigene di SHEVA. Il nostro passo in avanti lo abbiamo fatto quando abbiamo scoperto in che modo enfatizzare la risposta immunitaria fissando delle glicoproteine associate ad altri patogeni, così che il corpo sviluppi automaticamente una difesa robusta.»

Il giornalista della CNN tentò di formulare un'altra domanda, ma Nilson era già passata al successivo membro dell'elenco, che era il giovane corrispondente on-line di SciTrax. «Ancora per il dottor Jackson. Lei sa perché siamo così vulnerabili a SHEVA?»

«Non siamo tutti vulnerabili. Gli uomini rivelano una forte risposta immunitaria a SHEVA, quando non sono loro stessi a produrlo. Questo spiega il corso del Morbo di Erode negli uomini... una rapida crisi di quarantotto ore, se mai succede. Le donne, invece, sono quasi tutte esposte all'infezione.»

«Sì, ma perché le donne sono così vulnerabili?»

«Riteniamo che la strategia di SHEVA sia incredibilmente a lungo termine, nell'ordine delle migliaia di anni. Potrebbe essere il primo virus mai osservato che per propagarsi fa affidamento sulla crescita della popolazione anziché sugli individui. Provocare una forte risposta immunitaria sarebbe controproducente, perciò SHEVA emerge solo quando sembra che la popolazione sia sotto stress, oppure quando si verifica qualche altro evento scatenante che ancora non comprendiamo.»

Toccò al corrispondente scientifico del *New York Times*. «Dottori Pong e Subramanian, voi avete studiato a fondo la diffusione del Morbo di Erode nell'Asia sudorientale, che fino a questo momento ha segnalato oltre centomila casi. In Indonesia ci sono stati addirittura dei disordini. La settimana scorsa sono giunte voci che questo era un provirus differente....»

«Del tutto sbagliato» disse Subramanian, con un sorrisetto educato. «SHEVA è notevolmente uniforme. Posso proporre una piccola correzione? Un provirus si riferisce al DNA virale inserito nel materiale genetico umano. Una volta espresso, è semplicemente un virus o un retrovirus, anche se in questo caso assai interessante.»

Kaye si domandò come facesse Subramanian a concentrarsi unicamente sulla scienza, quando le sue orecchie avevano colto il singolare e terrificante termine 'disordini'.

«Sì, ma la mia domanda successiva è, perché i maschi umani allestiscono una risposta immunitaria forte ai virus di altri maschi, ma non ai propri, se le glicoproteine nell'involucro, gli antigeni, secondo l'annuncio che avete fatto alla stampa, sono così semplici e invariati?»

«Un'ottima domanda» disse il dottor Pong. «Abbiamo il tempo per un seminario di un giorno intero?»

Qualche risatina. Pong continuò: «Riteniamo che la risposta dei maschi inizi dopo

l'invasione della cellula, e che almeno un gene all'interno di SHEVA contenga variazioni o mutazioni sottili, che provocano la produzione di antigeni sulle superfici di certe cellule anteriormente a una risposta immunitaria piena, in tal modo abituando il corpo a...»

Kaye ascoltava con un orecchio solo. Continuava a pensare alla signora Hamilton e alle altre donne nella clinica dell'INS. Alla fine della riproduzione umana. Dovevano esistere reazioni estreme a qualsiasi fallimento; il fardello dello scienziato era destinato a diventare enorme.

«Oliver Merton, dell' *Economist*. Una domanda per la signora Lang.» Kaye alzò lo sguardo e vide un giovanotto dai capelli rossi in un vestito di tweed che brandiva il microfono senza fili. «Ora che i geni che codificano SHEVA, sulla base dei loro diversi cromosomi, sono stati tutti brevettati dal signor Richard Bragg...» Merton diede un'occhiata ai suoi appunti. «Il signor Bragg di Berkeley, California... brevetto numero 8.564.094, registrato proprio ieri, 27 febbraio, presso l'Ufficio Brevetti e Marchi di Fabbrica degli Stati Uniti, come può una qualsiasi compagnia sperare di poter creare legalmente un vaccino senza l'autorizzazione e il pagamento dei relativi diritti?»

Nilson si chinò verso il microfono del podio. «Non esiste un simile brevetto, signor Merton.»

«Invece esiste,» ribatté Merton arricciando il naso con irritazione, «e io speravo che la dottoressa Lang potesse spiegare il coinvolgimento del suo defunto marito con Richard Bragg, e che ruolo abbia nella sua attuale collaborazione con l'Americol e con il CCM.»

Kaye rimase immobile, in un silenzio allibito.

Merton sogghignò orgogliosamente nella confusione che seguì.

Kaye entrò nella sala verde dietro Jackson, seguita da Pong, Subramanian e dagli altri scienziati. Cross sedeva nel mezzo di un grosso divano blu, seria in volto. Quattro dei suoi migliori legali formavano un semicerchio attorno al divano.

«Di che diavolo stava farneticando?» chiese Jackson, agitando la mano in direzione del palco.

«Quel galletto là fuori ha ragione» disse Cross. «Richard Bragg ha convinto qualcuno dell'Ufficio Brevetti che lui aveva isolato e sequenziato i geni di SHEVA prima di chiunque altro. Ha avviato il procedimento di brevetto l'anno scorso.»

Kaye prese da Cross una copia fax del brevetto. Nell'elenco degli inventori c'era Saul Madsen; la EcoBacter era sulla lista degli assegnatari, insieme alla AKS Industries... la compagnia che aveva acquistato e poi liquidato la EcoBacter.

«Kaye, adesso dimmi con sincerità» riprese Cross. «Sapevi qualcosa di tutto questo?»

«Niente» rispose Kaye. «Non so che fare, Marge. Io ho specificato le localizzazioni, ma *non ho* sequenziato i geni. Saul non mi ha mai parlato di Richard Bragg.»

«Che significa per il nostro lavoro?» tuonò Jackson. «Lang, come facevi a non saperlo?»

«Non finisce qui» disse Cross. «Harold?» Diede un'occhiata al più vicino degli

uomini con i capelli grigi nel suo immacolato completo a righe.

«Lo contesteremo con *Genetron contro Amgen*, 'Brevetto aleatorio di retrogeni nel genoma dei topi', Circ. Fed. 1999» disse l'avvocato. «Ci dia un giorno di tempo e troveremo un'altra decina di buoni motivi per opporci.» Indicò Kaye e le chiese: «La AKS o una qualsiasi delle sue consociate utilizza fondi federali?»

«La EcoBacter aveva fatto richiesta per un piccolo contributo federale» rispose Kaye. «È stato approvato, ma mai liquidato.»

«Potremmo chiedere all'Istituto di invocare la *Bayh-Dole*, finanziamenti governativi nel campo della ricerca privata» propose allegramente il legale.

«E se il brevetto è solido?» chiese Cross, con voce bassa e minacciosa.

«Forse potremmo coinvolgere la signora Lang, farle chiedere una partecipazione al brevetto. Esclusione illegale di un inventore primario.»

Cross picchiò con il pugno sui cuscini del divano. «Allora cerchiamo di essere positivi» disse. «Kaye, tesoro, hai l'aria di un vitellino stordito.»

Kay sollevò le mani in un gesto di difesa. «Te lo giuro, Marge, io non...»

«Mi piacerebbe sapere perché i miei uomini non sono intervenuti. Voglio parlare subito con Shawbeck e Augustine.» Si voltò verso i legali. «Scoprite dove altro Bragg ha infilato le dita. Dove c'è gente che trama ci sarà prima o poi un passo falso.»

BETHESDA

MARZO

«È stato un viaggio molto breve» disse Dicken mentre lasciava cadere un rapporto e un dischetto sulla scrivania di Augustine. «Quelli dell'OMS in Africa mi hanno detto che gestivano le cose a modo loro, grazie. Hanno aggiunto che in questo caso non ci si poteva aspettare la collaborazione che c'era stata nelle indagini passate. In tutta l'Africa hanno solo centocinquanta casi confermati, almeno così dicono, e non vedono nessun motivo per farsi prendere dal panico. Quanto meno sono stati abbastanza gentili da darmi alcuni campioni di tessuto. Li ho spediti da Città del Capo.»

«Li abbiamo ricevuti» disse Augustine. «Strano. Se dobbiamo credere alle loro cifre, l'Africa è stata colpita in modo molto più leggero dell'Asia, l'Europa o l'America del Nord.» Appariva preoccupato... non arrabbiato, ma triste. Dicken non aveva mai visto Augustine così depresso prima d'ora. «Dove andremo a finire, Christopher?»

«Il vaccino, giusto?» chiese Dicken.

«Voglio dire tu, io, la Squadra. Per la fine di maggio, nella sola America del Nord, avremo oltre un milione di donne infette. Il consigliere per la sicurezza nazionale ha convocato dei sociologi per farsi dire come reagirà l'opinione pubblica. La pressione cresce ogni settimana. Vengo da una riunione con il direttore generale della Sanità e con il vicepresidente. Solo il vicepresidente, Christopher. Il presidente considera la Squadra come una zavorra. Il piccolo scandalo di Kaye Lang è giunto *del tutto* inaspettato. L'unica gioia che ne ho tratto è stata quella di vedere Marge Cross imperversare per la stanza come un treno merci deragliato. La stampa non ci risparmia nulla. 'Un pasticcio da incompetenti nell'era dei miracoli', ecco qual è il tono.»

«Non mi sorprende» disse Dicken, e sedette nella poltrona accanto alla scrivania.

«Tu conosci Lang meglio di me, Christopher. Come ha potuto permettere che accadesse questo?»

«Io ho avuto l'impressione che l'INS avesse intenzione di fare revocare il brevetto. Un tecnicismo giuridico, l'impossibilità di sfruttare una risorsa naturale.»

«Sì... ma nel frattempo quel figlio di buona donna di Bragg ci sta facendo fare la figura degli asini. Possibile che Lang sia stata così stupida da firmare ogni documento

che suo marito le metteva sotto gli occhi?»

«Ha firmato?»

«Ha firmato» rispose Augustine. «Chiaro come il sole. Cedendo il controllo di qualsiasi scoperta basata sui retrovirus endogeni umani primordiali a Saul Madsen e ai suoi soci.»

«Soci non specificati?»

«Non specificati.»

«Allora non si può considerare del tutto colpevole, no?» chiese Dicken.

«A me non piace lavorare con gli idioti. Già mi ha infastidito il suo passaggio all'Americol, e adesso ha coperto di ridicolo l'intera Squadra. Ti stupisce che il presidente non abbia voluto incontrarmi?»

«È solo una cosa temporanea.» Dicken si mordicchiò un'unghia, ma s'interruppe quando Augustine sollevò lo sguardo.

«Cross dice di andare avanti con gli esperimenti e lasciare che Bragg ci faccia causa. Io sono d'accordo. Ma per il momento ho deciso di chiudere il nostro rapporto con Lang.»

«Potrebbe ancora esserci utile.»

«Allora che ci sia utile in modo anonimo.»

«Sta dicendo che dovrei tenermi alla larga da lei?»

«No» disse Augustine. «Anzi, falle capire che va tutto bene. Falla sentire ricercata e dentro il giro. Non voglio che vada alla stampa... se non per lamentarsi del trattamento di Cross. Ora... tanto per chiudere in bellezza.»

Augustine infilò la mano nel cassetto della scrivania e ne tirò fuori una fotografia lucida in bianco e nero. «Lo detesto, Christopher, ma capisco perché si deve fare.»

«Che cosa?» Dicken si sentiva come un ragazzino sul punto di essere sgridato.

«Shawbeck ha chiesto all'FBI di tenere d'occhio i nostri uomini chiave.»

Dicken si chinò in avanti. Aveva sviluppato da tempo l'istinto dell'impiegato civile che tiene sotto controllo le sue reazioni. «Perché, Mark?»

«Perché ci sono voci su una dichiarazione di emergenza nazionale e su una richiesta di legge marziale. Ancora non è stata presa nessuna decisione... magari potrebbero passare dei mesi, ma date le circostanze abbiamo tutti bisogno di essere candidi come la neve fresca. Noi siamo gli angeli della guarigione, Christopher. La gente conta su di noi. Non sono ammessi difetti.»

Augustine gli porse la fotografia. Mostrava Dicken in piedi davanti al *Puma di Jessie*, a Washington. «Sarebbe stato molto imbarazzante se ti avessero riconosciuto.»

Dicken avvampò di imbarazzo e di rabbia. «Ci sono stato una volta, mesi fa» disse. «Mi sono trattenuto un quarto d'ora e poi sono andato via.»

«Sei salito in camera con una ragazza» disse Augustine.

«Indossava una maschera da chirurgo e mi ha trattato come un lebbroso!» esclamò Dicken, mostrando più calore di quanto desiderasse. L'istinto si stava assottigliando. «Non ho nemmeno voluto toccarla!»

«Io detesto queste merdate come chiunque, Christopher» disse Augustine impassibile. «Ma è solo l'inizio. Tutti quanti dovremo sopportare un giudizio pubblico molto pressante.»

«E così sono sotto esame, Mark? L’FBI mi metterà sul libro nero?»

Augustine non sentì il bisogno di replicare.

Dicken si alzò in piedi e gettò la foto sulla scrivania. «Che altro? Devo dirle il nome di tutte le donne con cui esco, e quello che facciamo insieme?»

«Sì» disse piano Augustine.

Dicken si bloccò a metà della sua tirata e sentì la rabbia uscirgli fuori come un rutto non trattenuto. Le implicazioni erano così ampie e inquietanti che all’improvviso non provò altro che fredda inquietudine.

«Il vaccino non verrà sottoposto alle sperimentazioni cliniche prima di almeno quattro mesi, anche muovendosi in stato di emergenza. Stasera Shawbeck e il vicepresidente presenteranno alla Casa Bianca una nuova linea di condotta. Ci apprestiamo a raccomandare la quarantena. E c’è da scommettere che per renderla efficace avremo bisogno di invocare una sorta di legge marziale.»

Dicken tornò a sedersi. «Incredibile» disse.

«Non dirmi che non ci hai pensato» disse Augustine. La sua faccia era grigia per la tensione.

«Non possiedo quel genere di immaginazione» replicò amaramente Dicken.

Augustine ruotò sulla poltrona per guardare fuori dalla finestra. «Presto sarà primavera. Il desiderio di tutti i ragazzi e via dicendo. Proprio un ottimo momento per annunciare la separazione dei sessi. Tutte le donne in età fertile, tutti gli uomini. A quelli delle finanze gli prenderà un colpo quando si renderanno conto della ricaduta negativa in termini di prodotto interno lordo.»

Restarono seduti in silenzio per un lungo momento.

«Perché ha cominciato parlandomi di Kaye Lang?» chiese poi Dicken.

«Perché con lei so che cosa fare» rispose Augustine. «Ma quest’altra roba... Non prendermi a esempio, Christopher. Io vedo la necessità, ma proprio non so come diavolo riusciremo a sopravvivere, politicamente.» Prese un’altra fotografia dalla cartella e la porse a Dicken perché la guardasse. Mostrava un uomo e una donna su una veranda, davanti a una vecchia casa in arenaria rossa, illuminata da un’unica lampada in alto. Si stavano baciando. Dicken non riuscì a distinguere il volto dell’uomo, ma era vestito come Augustine e aveva il suo fisico.

«Tanto perché tu non ti senta troppo male. Lei è la moglie di un deputato appena eletto» disse Augustine. «Abbiamo chiuso. Per tutti noi è ora di crescere.»

Dicken era in piedi accanto al quartier generale della Squadra nell’edificio 51, e si sentiva poco bene. Legge marziale. Segregazione dei sessi. Incurvò le spalle e si diresse verso il parcheggio, evitando le crepe del marciapiede.

Giunto alla macchina trovò un messaggio sul cellulare. Digitò il numero e lo recuperò. Una voce sconosciuta cercò di superare una genuina antipatia per le segreterie telefoniche, e dopo qualche esitazione affermò che avevano qualche conoscenza in comune tra loro - più o meno indiretta - e forse anche qualche interesse in comune.

«Mi chiamo Mitch Rafelson. Adesso sono a Seattle ma spero di prendere presto un aereo per recarmi a est e incontrare delle persone. Se lei è interessato... in incidenti storici ed esempi antichi su SHEVA, si metta in contatto con me.»

Dicken chiuse gli occhi e scosse la testa. Incredibile. Sembrava che tutti sapessero di quella ipotesi assurda. Annotò il numero telefonico su un piccolo taccuino, poi lo fissò con aria interrogativa. Il nome di quell'uomo gli suonava familiare. Lo sottolineò con la penna.

Abbassò il finestrino e respirò una profonda boccata d'aria. La temperatura stava salendo e le nuvole su Bethesda si stavano dissipando. Ben presto sarebbe finito l'inverno.

A dispetto di ogni buon senso, suo e di chiunque altro, compose il numero di Kaye Lang. Non era in casa.

«Spero che tu sappia ballare a tempo» mormorò Dicken fra sé, mentre avviava la macchina. «Visto che è Cross a dirigere la musica.»

BALTIMORA

L'avvocato si chiamava Charles Wothering. Sembrava un bostoniano verace: vestito con eleganza un po' sciatta, portava un berretto di lana lavorata a mano e una lunga sciarpa rossa. Kaye gli offrì del caffè e lui lo accettò.

«Molto carino» commentò guardandosi intorno. «Lei ha buon gusto.»

«È Marge che l'ha arredato» disse Kaye.

Wothering sorrise. «Marge non ha nessun gusto in fatto di arredamento. Ma i soldi fanno cose meravigliose, no?»

Kaye sorrise a sua volta. «Non posso lamentarmi» disse. «Perché Marge l'ha mandata qui? Per... modificare il nostro accordo?»

«Niente affatto» replicò Wothering. «Suo padre e sua madre sono morti, vero?»

«Sì» disse Kaye.

«Io sono un avvocato mediocre, signora Lang... posso chiamarla Kaye?»

Kaye annuì.

«Mediocre in giurisprudenza, ma Marge ha una grande considerazione di me come giudice di caratteri. Che ci creda o no, Marge in questo è pessima. Tanta spavalderia, ma una sfilza di matrimoni falliti, che io l'ho aiutata a risolvere e a impacchettare per rispedirli nel lontano passato, in modo che non se ne sentisse più parlare. Marge ritiene che lei abbia bisogno del mio aiuto.»

«In che modo?» chiese Kaye.

Wothering sedette sul divano e prese tre cucchiaini di zucchero dalla zuccheriera sul vassoio. Li mise nella tazza e si mise a girare senza fretta il cucchiaino. «Lei amava Saul Madsen?»

«Sì» rispose Kaye.

«E adesso come si sente?»

Kaye rifletté, ma non staccò gli occhi dallo sguardo fisso di Wothering. «Mi rendo conto di quante cose Saul mi nascondesse, solo per tenere a galla il nostro sogno.»

«Quanto ha contribuito Saul al suo lavoro, dal punto di vista intellettuale?»

«Dipende da quale lavoro.»

«La sua ricerca sui virus endogeni.»

«Solo un poco. Non era la sua specialità.»

«Qual era la sua specialità?»

«Si paragonava al lievito.»

«Prego?»

«Contribuiva al fermento. Io mettevo lo zucchero.»

Wothering rise. «La stimolava intellettualmente, voglio dire?»

«Mi sfidava.»

«Come un'insegnante, o un genitore o... un socio?»

«Un socio» rispose Kaye. «Ma non vedo dove voglia arrivare, signor Wothering.»

«Lei si è legata a Marge perché non si sentiva all'altezza di trattare da sola con Augustine e i suoi uomini. Ho ragione?»

Kaye lo fissò sbalordita.

Wothering inarcò un folto sopracciglio.

«Non proprio» rispose Kaye. Le bruciavano gli occhi per lo sforzo di non battere le palpebre. Wothering invece le batté con soddisfazione e si tolse il berretto.

«Per farla breve, Marge mi ha mandato qui per separarla da Saul Madsen in ogni modo possibile. Ho bisogno del suo permesso per condurre un'indagine approfondita sulla EcoBacter, sulla AKS e sui suoi contratti con la Squadra.»

«E proprio necessario? Sono sicura che non ci siano più scheletri nel mio armadio, signor Wothering.»

«Non si è mai troppo prudenti, Kaye. Lei si renderà conto che le cose si stanno facendo molto serie. Qualsiasi contrattempo, anche minimo, può avere un grosso impatto sulla politica pubblica.»

«Lo so» disse Kaye. «Ho già detto che mi dispiace.»

Wothering protese la mano e assunse un'espressione tranquillizzante, mentre agitava le dita in aria. Se avesse avuto un'altra età, avrebbe potuto darle una pacca sul ginocchio, come un padre. «Ripuliremo il casino.» Gli occhi di Wothering divennero duri come la pietra. «Non voglio sostituire al suo crescente senso di responsabilità individuale la scontata amministrazione personale di un buon avvocato» disse. «Ormai lei è una donna adulta, Kaye. Quello che farò sarà sciogliere il groviglio dei fili, e poi... lo taglierò. Lei non dovrà più niente a nessuno.»

Kaye si morse le labbra. «Vorrei che fosse chiara una cosa, signor Wothering. Mio marito era malato. Era malato di mente. Ciò che Saul ha fatto o non ha fatto non deve pesare su di me... e nemmeno su di lui. Stava solo cercando di mantenere l'equilibrio e andare avanti con la sua vita e il suo lavoro.»

«Mi rendo conto, signora Lang.»

«Saul mi era molto utile, a suo modo, ma qualsiasi allusione al fatto che io possa non ragionare con la mia testa mi offende.»

«Non intendevo affatto questo.»

«Bene» disse Kaye, sentendo che si stava addentrando in un sottile campo minato di irritazione, pronto a esplodere in rabbia. «Ciò che vorrei sapere adesso è se Marge Cross mi ritiene ancora utile.»

Wothering sorrise e piegò la testa da un lato, in un modo che manifestava abilmente la comprensione della rabbia di Kaye e la necessità di portare avanti il suo incarico. «Marge non concede mai più di quanto prende, come sono certo lei imparerà presto. Può spiegarmi questo vaccino, Kaye?»

«È un involucro di antigeni combinati che portano con sé un ribozima confezionato su misura. Acido ribonucleico con proprietà enzimatiche. Aggredisce parte del codice di SHEVA e lo divide in due. Il virus non può replicarsi.»

Wothering scosse la testa, sbalordito. «Tecnicamente magnifico» disse. «Per la maggior parte di noi incomprensibile. Mi dica, secondo lei come farà Marge a

convincere tutte le donne del mondo a prendere in considerazione l'idea di usarlo?»

«Pubblicità e promozione, immagino. Ha detto che praticamente lo avrebbe regalato.»

«Di *chi* si fideranno le pazienti, Kaye? Lei è una donna di successo il cui marito l'ha ingannata, l'ha tenuta all'oscuro di tutto. Le donne sentono la slealtà a livello uterino. Mi creda, Marge sarà disposta a tutto pur di tenerla con sé. La sua storia non fa che migliorare la situazione.»

SEATTLE

Mitch sobbalzò sul letto, urlando, in un bagno di sudore. Le parole gli schizzarono fuori in un groviglio gutturale anche quando si rese conto di essere sveglio. Si mise a sedere su un lato del letto, con la gamba ancora imprigionata fra le coperte, e rabbrivì. «Roba da matti» disse. «Sono matto. Ho perso la testa per *questo*.»

Aveva sognato di nuovo i Neanderthal. Questa volta era entrato e uscito dal punto di vista del maschio, in una specie di fluida libertà che lo aveva subito immerso in una serie molto nitida e sgradevole di emozioni, e poi lo aveva scagliato lontano a osservare un flusso caotico di eventi. Ai margini del villaggio si erano formati degli assembramenti... questa volta non si trattava di un lago, ma di una radura circondata da boschi folti e molto antichi. La folla agitava delle aste dalla punta aguzza e indurita sul fuoco in direzione della femmina, di cui non riusciva a ricordare il nome... Na-lea o Ma-lee.

«Jean Auel, eccomi» mormorò mentre districava il piede dalle coperte. «Mowgli della tribù della pietra salva questa donna. Gesù.»

Andò in cucina per bere un bicchiere d'acqua. Stava combattendo contro qualche virus... un raffreddore, ne era sicuro, non SHEVA, considerando la stato dei suoi rapporti con le donne. Aveva la bocca secca e amara, e gli gocciolava il naso. Si era preso il raffreddore la settimana prima, durante il viaggio di ritorno dalla Cava di ferro. Forse era stato Merton a contagiarlo.

Aveva accompagnato il giornalista inglese all'aeroporto, dove avrebbe preso un aereo per il Maryland.

L'acqua aveva un sapore orribile, ma gli ripulì la bocca. Guardò giù verso la Broadway, a quell'ora quasi deserta. Una tempesta marzolina di neve scagliava fiocchi cristallini per le strade. Il vapore arancione dei lampioni al sodio trasformava i mucchi di neve in sparpagliati cumuli d'oro.

«Ci stavano scacciando dal lago, dal villaggio» disse a bassa voce. «Dovevamo provvedere a noi stessi. Qualche testa calda era pronta a seguirci, forse a ucciderci. Noi...»

Fu scosso da un brivido. Le emozioni erano state così nette e reali che non gli era facile liberarsene. Paura, rabbia, qualcos'altro... una disperata specie d'amore. Si toccò il viso. Si erano tolti dalla faccia una sorta di pelle, simile a una maschera. Il marchio del loro crimine.

«Cara Shirley McLaine» disse, premendo la fronte contro la superficie fredda della finestra. «Io sto evocando degli uomini delle caverne che non vivono nelle caverne. Qualche consiglio?»

Guardò l'ora sul videoregistratore precariamente appollaiato sopra il piccolo televisore. Erano le cinque del mattino. Ad Atlanta erano le otto. Avrebbe riprovato a fare quel numero, e poi avrebbe tentato di connettersi con il suo laptop appena riparato per mandare un messaggio email.

In bagno si guardò allo specchio. Capelli scompigliati, faccia unta e sudata, barba di due giorni, una t-shirt lacera e un paio di mutande. «Un perfetto Geremia» si disse.

Poi diede inizio a un'altra pulizia generale soffiandosi il naso e lavandosi i denti.

ATLANTA

Christopher Dicken era tornato al suo piccolo appartamento alla periferia di Atlanta alle tre del mattino. Aveva lavorato nel suo ufficio del CCM fino alle due, preparando per Augustine i documenti sulla diffusione di SHEVA in Africa. Rimase sdraiato senza dormire per un'ora, domandandosi come sarebbe stato il mondo nei prossimi sei mesi. Quando finalmente scivolò nel sonno venne svegliato pochi secondi dopo, o almeno così gli sembrò, dallo squillo del suo cellulare. Balzò a sedere sul letto a una piazza e mezza che una volta era stato dei suoi genitori, si domandò per un attimo dove fosse, decise rapidamente che non era all'Hilton di Città del Capo e accese la luce. Il chiarore del mattino filtrava già dalle imposte della finestra. Solo dopo il quarto squillo riuscì a estrarre il telefono dalla tasca della giacca nell'armadio e a rispondere.

«È il dottor Chris Dicken?»

«Christopher. Sì.» Guardò l'orologio. Erano le otto e un quarto. Era riuscito a dormire sì e no un paio d'ore, ed era sicuro di sentirsi peggio di come si sarebbe sentito se non avesse dormito affatto.

«Mi chiamo Mitch Rafelson.»

Questa volta Dicken ricordò il nome e ciò che gli era associato. «Davvero?» disse. «Dove si trova, signor Rafelson?»

«A Seattle.»

«Allora da lei è ancora più presto. Io devo tornare a dormire.»

«Aspetti, la prego» disse Mitch. «Mi scusi se l'ho svegliata. Ha ricevuto il mio messaggio?»

«Ho ricevuto il messaggio.»

«Dobbiamo parlare.»

«Mi stia a sentire, se lei è Mitch Rafelson, *quel* Mitch Rafelson, io devo parlare con lei quanto...» Si sforzò di trovare un paragone spiritoso, ma la sua mente non funzionava. «Io non devo parlare con lei.»

«*Touché...* ma la prego, mi ascolti lo stesso. Lei ha inseguito SHEVA in tutto il mondo, non è così?»

«Già» rispose Dicken. «E a ripensarci mi sta passando il sonno.»

«Anche a me» disse Mitch. «I suoi corpi del Caucaso si sono rivelati positivi a SHEVA. Le mie mummie... sulle Alpi... le mummie di Innsbruck, anche loro sono positive agli esami per SHEVA.»

Dicken accostò ancora di più il telefono all'orecchio. «Come fa a saperlo?»

«Ho avuto il rapporto di laboratorio dall'Università di Washington. Devo

comunicare ciò che so a lei e a chiunque abbia la mente abbastanza aperta su queste cose.»

«Nessuno ha la mente aperta su queste cose» replicò Dicken. «Chi le ha dato il mio numero di cellulare?»

«Il dottor Wendell Packer.»

«Io conosco Packer?»

«Lei lavora insieme a una sua amica. Renée Sondak.»

Dicken si grattò un incisivo, pensando molto seriamente di interrompere la comunicazione. Il suo telefono cellulare era protetto digitalmente, ma volendo qualcuno poteva decodificare la conversazione. Questo lo fece avvampare di rabbia. Le cose erano fuori controllo. Tutti avevano perso il senso della prospettiva, e se lui fosse stato al gioco le cose non sarebbero certamente migliorate.

«Sono solo come un cane» disse Mitch nel silenzio. «Mi serve qualcuno che mi dica che non sono completamente pazzo.»

«Già» disse Dicken. «So come ci si sente.» Poi fece il muso duro, piantò il piede con decisione sul pavimento e disse, sapendo che quella decisione gli avrebbe procurato più rogne di qualsiasi atteggiamento avventato mai tenuto prima: «Mi racconti tutto, Mitch.»

SAN DIEGO, CALIFORNIA

28 MARZO

Il titolo del congresso internazionale, scritto in lettere di plastica nera sul tabellone del centro convegni, procurò a Dicken un brivido fuggevole... fuggevole e molto necessario. Gli ultimi due mesi di lavoro non erano stati eccitanti, ma il nome del congresso prometteva bene.

CONTROLLARE L'AMBIENTE NUOVE TECNICHE PER UNA VITTORIA SULLE MALATTIE VIRALI

Il titolo non era apertamente ottimistico o fuori luogo. Entro pochi anni il mondo poteva non avere più bisogno che Christopher Dicken andasse a caccia di virus.

Il problema di tutti era che, in base ai tempi di una malattia, pochi anni potevano essere tremendamente lunghi.

Dicken uscì dall'ombra proiettata dalla grande tettoia di cemento, accanto all'ingresso principale, godendosi il sole luminoso sul marciapiede. Dopo Città del Capo non aveva più sentito quel genere di calore, e ne ricavò una scossa di energia. Atlanta si stava finalmente riscaldando, ma la morsa gelida dell'est aveva lasciato la neve sulle strade di Baltimora e Bethesda.

Mark Augustine era già in città, ed era sceso allo U.S. Grant, lontano da quasi tutti i cinquemila partecipanti previsti, gran parte dei quali riempivano gli alberghi lungo il litorale. Dicken aveva ritirato in mattinata il pacchetto del programma - un grosso libro con una rilegatura a spirale accompagnato da un DVD - per dare una rapida occhiata al calendario dei lavori.

Marge Cross avrebbe inviato l'indomani un intervento sul tema. Dicken avrebbe partecipato a cinque tavole rotonde, due delle quali su SHEVA. Kaye Lang aveva in programma una tavola rotonda con Dicken, e altre sette, e per di più doveva tenere un discorso prima della sessione plenaria del Gruppo mondiale di ricerca per l'eliminazione dei retrovirus, tenuta in concomitanza del convegno.

La stampa stava già salutando il vaccino al ribozima dell'Americol come una scoperta di primaria importanza. Nella capsula di Petri appariva efficace, molto efficace, ma la sperimentazione sull'uomo non era ancora iniziata. Augustine era tenuto sotto pressione da Shawbeck, e Shawbeck era tenuto sotto pressione

dall'amministrazione, e tutti e due avevano il loro daffare per tenere il passo di Cross.

Dicken poteva sentire nell'aria l'odore di almeno otto diversi generi di disastro.

Erano parecchi giorni che non aveva notizie di Mitch Rafelson, ma sospettava che l'antropologo fosse già in città. Non si erano ancora conosciuti, ma la cospirazione era già in atto. Kaye aveva accettato di unirsi a loro per una chiacchierata quella sera stessa, o l'indomani, a seconda di quando gli uomini di Cross l'avessero lasciata libera da un giro di interviste con la stampa.

Avrebbero dovuto trovare un posto al riparo da occhi indiscreti. Dicken sospettava che il luogo migliore fosse proprio nel bel mezzo di tutto, e a quello scopo aveva portato con sé una seconda valigia con un cartellino anonimo - ospite del CCM - e un programma del convegno.

Kaye attraversò l'atrio affollato, con gli occhi che saettavano nervosamente da un volto all'altro. Si sentiva come una spia in un brutto film d'azione, cercando di nascondere le sue vere emozioni, certamente le sue opinioni... anche se lei, proprio lei, in quel momento non sapeva che cosa pensare. Aveva passato gran parte del pomeriggio nell'appartamento di Marge Cross, all'ultimo piano, in una riunione con uomini e donne che rappresentavano società affiliate di cui lei aveva il pieno controllo, con professori dell'università di San Diego, e con il sindaco della città.

Marge l'aveva presa da parte e le aveva promesso alcune personalità ancora più strabilianti per la fine del convegno. «Cerca di tenerti in forma» le aveva detto Cross. «Non lasciare che il convegno ti butti giù.»

Kaye si sentiva come una bambola in vetrina, e questa sensazione non le piaceva.

Prese l'ascensore per il piano terra alle cinque e mezza e salì su un bus navetta diretto al luogo dell'inaugurazione. L'evento si sarebbe tenuto al giardino zoologico di San Diego, a spese dell'Americol.

Mentre scendeva dal bus proprio davanti allo zoo, Kaye sentì un profumo di gelsomino e l'umida fragranza del terreno fertile bagnato dall'impianto di irrigazione serale. Alla cabina d'ingresso c'erano diverse persone in attesa; fece la fila a un cancello laterale e mostrò l'invito alla guardia.

Quattro donne vestite di nero brandivano cartelli e marciavano solenni davanti all'ingresso dello zoo. Kaye le vide appena prima che la facessero entrare; su uno dei cartelli c'era scritto:

NOSTRI CORPI, IL NOSTRO DESTINO: SALVATE I NOSTRI FIGLI.

All'interno il calore del crepuscolo aveva qualcosa di magico. Era più di un anno che Kaye non si prendeva una vacanza, o qualcosa che le assomigliasse; l'ultima volta era stato con Saul. Da allora solamente lavoro e dolore, a volte anche insieme.

Una guida si fece carico di un gruppo di ospiti dell'Americol e li accompagnò in un piccolo giro. Kaye spese qualche secondo a osservare i fenicotteri rosa nel loro stagno. Ammirò dei pappagalli centenari dalle creste color zolfo, compresa l'attuale mascotte del giardino zoologico, Ramesse, che seguì la folla di visitatori con uno sguardo indifferente e assonnato. La guida mostrò loro un padiglione e un cortile laterali circondati da palme.

Sotto il padiglione un'orchestrina mediocre suonava musica degli anni Quaranta, mentre gli uomini e le donne prendevano i cibi sui piatti di plastica e cercavano dove

sedersi.

Kaye si fermò accanto a un tavolo del buffet pieno di frutta e verdura, si servì una generosa razione di formaggio, pomodorini, cavolfiori e funghetti sottaceto, poi ordinò per suo conto un bicchiere di vino bianco al bar che non serviva gli ospiti.

Mentre stava tirando fuori i soldi dal borsellino per pagare vide Christopher Dicken con la coda dell'occhio. Aveva a rimorchio un uomo alto, dall'aria malmessa, vestito con una giacca di cotone e dei jeans grigi scoloriti, e che portava sotto il braccio una logora cartella di cuoio. Kaye respirò a fondo, infilò di corsa il resto nel borsellino e si voltò in tempo per incontrare lo sguardo furtivo di Dicken. Lo ricambiò con un cenno fugace della testa.

Kaye non riuscì a soffocare una risatina quando Dicken scostò una tenda di tela e i tre cominciarono ad allontanarsi dal cortile facendo finta di niente. Il giardino zoologico era quasi vuoto. «Mi sento una specie di clandestina» disse lei. Aveva ancora in mano il bicchiere di vino, ma era riuscita a dimenticarsi il piatto con le verdure. «Ma che *diavolo* pensiamo di fare?»

C'era poca convinzione nel sorriso di Mitch. Kaye trovò i suoi occhi sconcertanti... nello stesso tempo infantili e tristi. Dick, più piccolo e grasso, sembrava più immediato e accessibile, perciò Kaye si concentrò su di lui. Aveva con sé una borsa presa in un negozio di articoli da regalo e con un gesto ostentato ne tirò fuori la mappa ripiegata del più grande zoo del mondo.

«Potremmo essere qui per salvare la razza umana» disse Dicken. «Ogni sotterfugio è giustificato.»

«Dannazione» disse Kaye. «Speravo che fosse qualcosa di più sensato. Chissà se qualcuno ci sta ascoltando...»

Dicken mosse la mano in direzione delle basse arcate del rettilario in stile spagnolo, come se agitasse la bacchetta magica. Nello spazio aperto dello zoo rimanevano solo pochi sparpagliati turisti. «Tutto libero» disse.

«Parlo sul serio, Christopher» disse Kaye.

«Se l'FBI tiene sotto controllo quelli che indossano camicie hawaiane o con i draghi di Komodo, allora siamo spacciati. È il meglio che posso fare.»

Il crepuscolo venne salutato dalle grida stridule delle scimmie urlatrici. Mitch li precedette lungo un vialetto di cemento attraverso una foresta pluviale tropicale. Dei lampioni bassi illuminavano il sentiero e i nebulizzatori irroravano l'aria sopra le loro teste. Il fascino dell'ambiente li fece sostare per un attimo, senza che nessuno volesse rompere l'incantesimo.

Mitch sembrò a Kaye un tipo tutto gambe e braccia, di quelli che non amano stare dentro casa. Il suo silenzio la disturbava. Lui si girò e la guardò con gli occhi verdi e intensi. Kaye notò le sue scarpe: stivali da escursione, con la spessa suola a carro armato già consumata dall'uso.

Gli sorrise, imbarazzata, e Mitch le restituì il sorriso.

«Mi trovo un po' in difficoltà» disse lui. «Se qualcuno deve dare inizio alla conversazione, quel qualcuno è lei, signora Lang.»

«Ma è lei l'uomo della rivelazione» disse Dicken.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Mitch.

«Io sono libera per il resto della serata» disse Kaye. «Marge ci vuole per domani

mattina alle otto. Ci sarà una colazione dell'Americol.»

Con un ascensore scesero in un canyon e si fermarono accanto a una gabbia occupata da una coppia di gatti selvatici scozzesi. I due felini striati, dall'aria domestica, passeggiavano avanti e indietro, mugolando piano nell'oscurità incombente.

«Qui il vecchio sono io» disse Mitch. «Non so molto di microbiologia, appena quel poco che basta per orientarmi. Mi sono imbattuto in qualcosa di meraviglioso, che mi ha quasi rovinato la vita. Ho perso la reputazione, mi conoscono tutti come un eccentrico, che ha fallito per due volte nel gioco della scienza. Se foste intelligenti non vi fareste nemmeno vedere insieme a me.»

«Davvero schietto» disse Dicken. Poi alzò la mano. «Avanti il prossimo. Io ho inseguito malattie per mezzo pianeta. Ho un sesto senso per capire come si diffondono, che cosa fanno, come operano. Praticamente dall'inizio ho avuto il sospetto di essere sulle tracce di qualcosa di nuovo. Fino a poco tempo fa ho tentato di condurre una doppia vita, ho cercato di credere contemporaneamente a due cose contraddittorie fra loro, e non posso farlo più.»

Kaye finì il suo bicchiere di vino in una sorsata. «Pare che dobbiamo svolgere un programma in più fasi» disse. «E va bene. Tocca a me. Io sono una ricercatrice insicura che vuole essere tenuta fuori da tutti i dettagli più meschini, e mi aggrappo a chiunque mi offra un luogo in cui lavorare e mi protegga... e adesso è ora di diventare indipendente e di prendere le mie decisioni. È ora di crescere.»

«Alleluia» disse Mitch.

«Fa' pure, sorella» disse Dicken.

Kaye alzò gli occhi, pronta ad arrabbiarsi, ma i due uomini sorridevano nello stesso modo, e per la prima volta dopo tanti mesi - dall'ultimo momento felice con Saul - capì di trovarsi fra amici.

Dicken infilò la mano nella borsa e ne tirò fuori una bottiglia di merlot. «Le guardie dello zoo potrebbero pizzicarci» disse. «Ma questo è il minore dei nostri peccati. Parte di ciò che deve essere detto si può dire solo se siamo adeguatamente sbronzi.»

«Vedo che voi due avete già delle idee in comune» disse Mitch a Kaye mentre Dicken versava il vino. «Ho cercato di leggere tutto quello che potevo, ma sono ancora molto indietro.»

«Non so da dove cominciare» disse Kaye. Adesso che erano più rilassati, il modo in cui Mitch Rafelson la guardava - diretto, franco, con l'aria di chi giudica ma senza darlo troppo a vedere - le smosse qualcosa dentro che riteneva già quasi morto.

«Cominci da dove vi siete incontrati» propose Mitch.

«Georgia» disse Kaye.

«La patria del vino» aggiunse Dicken.

«Abbiamo visitato una fossa comune» continuò Kaye. «Anche se non insieme. Donne incinte con i loro mariti.»

«L'uccisione dei bambini» fece Mitch, con gli occhi che improvvisamente sembrarono perdere nitidezza. «Perché?»

Sedettero a un tavolo di plastica accanto a un posto di ristoro chiuso, nel cuore delle ombre del canyon. In mezzo ai cespugli oltre la strada di asfalto e i vialetti di

cemento beige c'erano dei galletti rossi e marroni che becchettavano. Un grosso gatto tossì e ringhiò nella sua gabbia, e quel suono riverberò in modo sinistro.

Mitch estrasse un fascicolo dalla piccola cartella di cuoio e sistemò ordinatamente le pagine sul tavolo di plastica. «È qui che ogni cosa converge.» Poggiò la mano sulle due pagine a destra. «Queste sono le analisi effettuate all'università di Washington. Wendell Packer mi ha dato il permesso di mostrarvele. Se qualcuno fa la spia, però, potremmo trovarci tutti nella merda.»

«Analisi di che cosa?»

«La genetica delle mummie di Innsbruck. I risultati di due campioni di tessuto da due differenti laboratori dell'università di Washington. Io ho dato i campioni dei due adulti a Wendell Packer. Innsbruck, come si è saputo poi, aveva inviato una serie di campioni di tutte e tre le mummie a Maria König, dello stesso dipartimento. Wendell è riuscito a fare i confronti.»

«Che cosa hanno scoperto?» chiese Kaye.

«Che i tre corpi facevano parte davvero di una famiglia. Madre, padre, figlia. Io lo sapevo già... li ho visti tutti e tre insieme nella grotta sulle Alpi.»

Kaye aggrottò la fronte, perplessa. «Mi ricordo la storia. Lei si è recato nella grotta dietro richiesta di due amici... ha disturbato il sito... e la donna che era con lei si è riportata indietro la bambina nello zaino?»

Mitchell distolse lo sguardo, contraendo i muscoli della mandibola. «Posso dirglielo io quello che è successo veramente.»

«Va bene» disse Kaye, improvvisamente guardinga.

«Tanto per essere chiari fin dall'inizio» insisté Mitch. «Se vogliamo andare avanti bisogna che ci fidiamo gli uni degli altri.»

«Allora mi dica di più» disse Kaye.

Mitch le raccontò sommariamente l'intera storia. «È stato un disastro» concluse.

Dicken li guardava con attenzione, a braccia conserte.

Kaye utilizzò la pausa per dare un'occhiata alle analisi sparpagliate sul tavolo di plastica, accertandosi che i documenti non venissero sporcati dal ketchup. Studiò i risultati della datazione al carbonio 14, i confronti dei marcatori genetici e alla fine la ricerca di SHEVA effettuata con successo da Packer.

«Packer sostiene che SHEVA non è cambiato molto in quindicimila anni» disse Mitch. «Lo trova stupefacente, se si tratta di DNA di scarto.»

«Non è affatto uno scarto» replicò Kaye. «I geni si sono conservati per qualcosa come trenta milioni di anni. Vengono costantemente ravvivati, testati, conservati... Racchiusi in una salda protezione di cromatina, protetti da isolatori... Devono esserlo per forza.»

«Se me lo consentite, vorrei rivelarvi quello che penso» disse Mitch, con un tocco di impudenza e di timidezza che Kaye trovò enigmatico e attraente.

«Vada avanti» gli disse.

«Questo è stato un esempio di sub-speciazione» disse Mitch. «Non estrema. Un spinta leggera verso una nuova specie. Un bambino di tipo moderno nato da Neanderthal dell'ultimo stadio.»

«Più simile a noi» disse Kaye.

«Esatto. Qualche settimana fa, nello stato di Washington, c'era un giornalista di

nome Oliver Merton. Sta indagando sulle mummie. Mi ha parlato di violente discussioni all'università di Innsbruck...» Mitch alzò gli occhi e notò la sorpresa di Kaye.

«Oliver Merton?» chiese lei, aggrottando la fronte. «Che lavora per *Nature*?»

«Allora lavorava per l'*Economist*» replicò Mitch.

Kay si rivolse a Dicken. «È lo stesso?»

«Già» rispose Dicken. «Fa giornalismo scientifico e un po' di cronaca politica.» Spiegò a Mitch: «Merton ha sollevato un polverone a una conferenza stampa a Baltimora. Ha scavato piuttosto a fondo nei rapporti tra l'Americol e il CCM per la questione di SHEVA.»

«Magari sono due storie differenti» disse Mitch.

«Dovrebbero, no?» chiese Kaye, guardando in mezzo ai due uomini. «Noi siamo gli unici che abbiamo stabilito un collegamento, vero?»

«Non ne sarei così sicuro» disse Dicken. «Vada avanti, Mitch. Diamo per scontato che ci sia un rapporto prima di farci prendere da facili entusiasmi. Di che discutevano a Innsbruck?»

«Merton sostiene che hanno collegato la bambina alle mummie degli adulti... e Packer lo conferma.»

«È ironico» disse Dicken. «Le Nazioni Unite hanno inviato alcuni dei campioni da Gordi al laboratorio di König.»

«Gli antropologi di Innsbruck sono piuttosto conservatori» disse Mitch. «Imbattersi nella prima prova evidente di una speciazione umana...» Scosse la testa in segno di partecipazione. «Se fossi in loro ne sarei spaventato. Il paradigma non si limita a cambiare... si divide in due. Niente gradualismo, niente moderna sintesi darwiniana.»

«Non c'è bisogno di essere così radicali» obiettò Dicken. «Prima di tutto si è parlato a lungo di intermittenza nelle testimonianze fossili... milioni di anni di stato costante, poi un cambiamento improvviso.»

«Un cambiamento nel corso di un milione o di centomila anni, a volte magari di soli diecimila anni» disse Mitch. «Non da un giorno all'altro. Le implicazioni possono mettere dannatamente paura a qualunque scienziato. Ma i marcatori non mentono. E i genitori della bambina avevano SHEVA nei loro tessuti.»

«Uhm» fece Kaye. Le scimmie urlatrici continuavano a emettere le loro grida musicali, riempiendo l'aria della notte.

«La femmina era stata ferita da qualcosa di aguzzo, forse la punta di una lancia» disse Dicken.

«È vero» disse Mitch. «Provocando la morte della bambina ormai prossima alla nascita, o una sua sopravvivenza molto breve. La madre è morta subito dopo, e il padre...» Gli mancò la voce. «Scusate, non mi è facile parlarne.»

«Lei li compiangere» disse Kaye.

Mitch annuì. «Ho fatto degli strani sogni su di loro.»

«ESP?» chiese Kaye.

«Ne dubito» rispose Mitch. «È solo il modo in cui lavora la mia mente, mettendo insieme le cose.»

«Lei pensa che siano stati scacciati dalla loro tribù?» chiese Dicken.

«Perseguitati?»

«Qualcuno voleva uccidere la donna» rispose Mitch. «L'uomo è rimasto con lei, ha tentato di salvarla. Erano diversi. C'era qualcosa di sbagliato nelle loro facce. Lembi di pelle intorno agli occhi e al naso, simili a maschere.»

«Stavano perdendo la *pelle*? Voglio dire, quando erano vivi?» domandò Kaye, provando un brivido che le scuoteva le spalle.

«Intorno agli occhi, alla faccia.»

«I corpi vicino a Gordi» disse Kaye.

«Che avevano?» chiese Dicken.

«Alcuni di loro avevano delle piccole maschere di cuoio. Ho pensato che potessero essere... uno strano prodotto del disfacimento. Ma non ho mai visto niente del genere.»

«Stiamo uscendo dal seminato» disse Dicken. «Concentriamoci sulla prova di Mitch.»

«È tutto quello che ho» disse questi. «Cambiamenti fisiologici abbastanza sostanziali da collocare la bambina in una *subspecie* differente, tutto a un tratto. In una sola generazione.»

«Questa cosa deve essere avvenuta per oltre un centinaio di migliaia di anni prima delle sue mummie» disse Dicken. «Quindi le popolazioni di Neanderthal vivevano insieme, o in prossimità, con popolazioni di umani moderni.»

«Lo penso anch'io» disse Mitch.

«Lei ritiene che la nascita sia stata un'aberrazione?» chiese Kaye.

Mitch la fissò per diversi secondi prima di rispondere: «No.»

«È ragionevole concludere che lei ha scoperto qualcosa di rappresentativo, non di singolare?»

«È possibile.»

Kaye alzò le mani, esasperata.

«Mi stia a sentire» disse Mitch. «I miei istinti sono conservativi. Io provo compassione per quelli di Innsbruck, davvero! Tutto questo è stranissimo, totalmente inaspettato.»

«Abbiamo testimonianze fossili uniformi e gradualisti che portino dai Neanderthal ai Cro-Magnon?» chiese Dicken.

«No, ma abbiamo stadi differenti. Di solito le testimonianze fossili sono tutt'altro che uniformi.»

«E... questo si deve attribuire al fatto che non riusciamo a trovare tutti i campioni, giusto?»

«Giusto» confermò Mitch. «Ma alcuni paleontologi sono ormai da tempo ai ferri corti con i gradualisti.»

«Perché continuano a cercare i balzi, non la progressione graduale» disse Kaye. «Anche quando la testimonianza fossile è migliore di quanto lo sia per gli umani o per altri grossi animali.»

Sorseggiarono il vino, pensierosi.

«Che dobbiamo fare?» chiese Mitch. «Le mummie avevano SHEVA. Noi abbiamo SHEVA.»

«È molto complicato» disse Kaye. «Chi è che va per primo?»

«Mettiamo per iscritto quello che riteniamo stia succedendo.» Mitch infilò la mano nella cartella e tirò fuori tre blocchetti per appunti e tre penne a sfera. Li dispose sul tavolo.

«Come scolaretti?» chiese Dicken.

«Mitch ha ragione. Facciamolo» disse Kaye.

Dicken estrasse una seconda bottiglia di vino dalla borsa e la stappò.

Kaye teneva fra i denti il cappuccio della penna. Erano dieci o quindici minuti che scrivevano, rigirando le pagine e rivolgendosi domande. L'aria stava diventando fredda.

«La festa starà per finire» osservò Kaye.

«Non si preoccupi» disse Mitch. «La proteggeremo noi.»

Lei sorrise malinconicamente. «Due uomini mezzi sbronzi con la testa piena di teorie strampalate?»

«Proprio così» disse Mitch.

Kaye aveva cercato di evitare di fissarlo. Ciò che provava era poco scientifico o professionale. Mettere per iscritto i propri pensieri non era facile. Non aveva mai lavorato in quel modo, prima, nemmeno con Saul; avevano condiviso quaderni di appunti, ma nessuno dei due aveva mai letto quello dell'altro mentre il lavoro era in pieno svolgimento.

Il vino la rilassa, le tolse un po' di tensione, ma non le chiari le idee. Era a un punto morto. Aveva scritto:

Popolazioni come reti gigantesche di unità che nello stesso tempo competono e collaborano, a volte contemporaneamente. Tutte le prove di comunicazione fra individui delle popolazioni. Gli alberi comunicano tramite sostanze chimiche. Gli umani usano i feromoni. I batteri si scambiano plasmidi e fagi lisogenici.

Kaye guardò Dicken che scriveva senza interrompersi, cancellando interi paragrafi. Grassoccio, sì, ma ovviamente forte e motivato, perfezionista: caratteristiche affascinanti.

Adesso Kaye scrisse:

Gli ecosistemi sono reti di specie che collaborano e competono. I feromoni e altre sostanze chimiche possono disturbare le specie. Le reti possono avere le stesse qualità del cervello: i cervelli umani sono reti di neuroni. Il pensiero creativo è possibile in qualsiasi rete neurale funzionale sufficientemente complessa.

«Vediamo che cosa abbiamo combinato» propose Mitch. I tre si scambiarono i taccuini. Kaye lesse la pagina di Mitch:

Molecole segnalatrici e virus trasportano l'informazione fra la gente. L'informazione viene raccolta dall'individuo umano nella sua esperienza di

vita; ma questa è evoluzione lamarckiana?

«Io penso che tutta questa storia delle reti complichino la discussione» disse Mitch.

Kaye stava leggendo ciò che aveva scritto Dicken. «È così che funzionano tutte le cose in natura» replicò lei. Dicken aveva cancellato quasi l'intera pagina. Ciò che rimaneva era:

Ho cacciato malattie per tutta la vita. SHEVA provoca complessi cambiamenti biologici, diversamente da qualsiasi altra malattia che abbia mai visto. Perché? Cosa ci guadagna? Cosa sta tentando di fare? Quale sarà il risultato finale? Se spunta fuori una volta ogni diecimila o centomila anni, come possiamo sostenere che sia, in ogni senso, una questione organica separata, una particella puramente patogenica?

«Chi accetterà l'idea che tutte le cose in natura funzionano come i neuroni in un cervello?» chiese Mitch.

«Risponde alla sua domanda» replicò Kaye. «È evoluzione lamarckiana, eredità di tratti acquisiti da un individuo? No. È il risultato di complesse interazioni di una rete, con proprietà emergenti simili a quelle del pensiero.»

Mitch scosse la testa. «Le proprietà emergenti mi confondono.»

Kaye lo fissò per un attimo, con un'espressione nello stesso tempo di sfida e di esasperazione. «Non c'è bisogno di presupporre l'autocoscienza, il pensiero consapevole, per avere una rete organizzata che reagisca al proprio ambiente ed elabori giudizi su come debbano essere i suoi nodi individuali» disse Kaye.

«Eppure a me suona ancora come qualcosa di spettrale» ribatté Mitch, facendo una faccia disgustata.

«Mi ascolti, gli alberi inviano segnali chimici quando sono aggrediti. I segnali attraggono insetti che si cibano dei parassiti che li aggrediscono. Chiamano i disinfestatori. Il concetto funziona a tutti i livelli, nell'ecosistema, in una specie, anche in una società. Ogni creatura individuale è una rete di cellule. Ogni specie è una rete di individui. Ogni ecosistema è una rete di specie. Tutti interagiscono e comunicano fra loro, a diversi livelli, attraverso la competizione, la predazione, la cooperazione. Tutte queste interazioni sono simili ai neurotrasmettitori che attraversano le sinapsi del cervello, o alle formiche che comunicano all'interno di una colonia. La colonia cambia il suo comportamento complessivo basato sulle interazioni. E così facciamo noi, sulla base del modo in cui i nostri neuroni si parlano fra loro. E così ogni cosa in natura, nella sua totalità. È tutto collegato.»

Kaye si rese conto che Mitch non era disposto ad accettare.

«Dobbiamo descrivere un metodo» disse Dicken, cercando Kaye con un piccolo sorriso d'intesa. «Semplificare. E in questo caso il pensatore è lei.»

«Che cosa riempie gli spazi in un equilibrio intermittente?» chiese Kaye, ancora irritata per la resistenza di Mitch.

«D'accordo. Se c'è una mente di qualche tipo, dov'è la memoria?» domandò a sua volta Mitch. «Qualcosa che immagazzina l'informazione nel prossimo modello di essere umano, prima di venire liberato nel sistema riproduttivo.»

«Basato su quale stimolo?» chiese Dicken. «Perché poi dovrebbe acquisire l'informazione? Che cosa lo mette in moto? Quale meccanismo lo scatena?»

«Stiamo correndo troppo» disse Kaye con un sospiro. «Per prima cosa non mi piace la parola 'meccanismo'.»

«E va bene, allora... organo, Organon, artefice magico» disse Mitch. «Qui sappiamo di cosa stiamo parlando. Una sorta di riserva di deposito della memoria all'interno del genoma. Tutti i messaggi devono essere conservati lì finché non sono attivati.»

«Non potrebbe essere lungo le cellule della linea germinale? Le cellule sessuali, sperma e uova?» chiese Dicken.

«Me lo dica lei» ribatté Mitch.

«Io non credo» disse Kaye. «Qualcosa modifica un singolo uovo in ogni madre, in modo da produrre una figlia temporanea, ma è ciò che si trova nell'ovaia della figlia che può produrre un nuovo fenotipo. Le altre uova nella madre sono fuori dal giro. Protette, non modificate.»

«Nel caso il nuovo fenotipo si riveli un fallimento» disse Dicken, annuendo in segno di conferma. «D'accordo. Una memoria accantonata, aggiornata nel corso di migliaia di anni da... ipotetiche modificazioni, in qualche modo confezionate da...» Scosse la testa. «Adesso sono confuso.»

«Ogni organismo individuale è consapevole del suo ambiente e reagisce a esso» disse Kaye. «Le sostanze chimiche e gli altri segnali scambiati fra gli individui provocano fluttuazioni nella chimica interna che influenza il genoma, specificamente, elementi mobili in una memoria genetica che immagazzina e aggiorna serie di ipotetici cambiamenti.» Le sue mani si muovevano avanti e indietro, come se fossero in grado di chiarire o convincere. «Questo è chiarissimo per me, ragazzi. Come fate a non vederlo? Ecco il ciclo completo della risposta: l'ambiente cambia, provocando stress nell'organismo... in questo caso sugli umani. I tipi di stress alterano gli equilibri delle sostanze chimiche legate allo stress nel nostro corpo. La memoria accantonata reagisce e gli elementi mobili si spostano sulla base di un algoritmo evolutivo determinato nel corso di milioni, forse miliardi di anni. Un computer genetico decide quale possa essere il fenotipo migliore per le nuove condizioni che causano lo stress. Come risultato noi vediamo piccoli cambiamenti negli individui, dei prototipi, e se i livelli di stress si riducono, se la progenie è sana e numerosa, i cambiamenti vengono mantenuti. Ma di tanto in tanto, quando un problema nell'ambiente è troppo difficile da affrontare - per esempio le tensioni sociali a lungo termine negli umani - c'è uno spostamento maggiore. I retrovirus endogeni si esprimono, portano un segnale, coordinano l'attivazione di elementi specifici nella riserva di memoria genetica. Voilà. L'intermittenza.»

Mitch si tormentò il naso. «Oh Dio» disse.

Dicken si accigliò. «È troppo radicale per me, per poterlo mandare giù tutto in una volta.»

«Abbiamo le prove di ogni singolo passo del procedimento» disse Kaye con voce roca. Trangugiò un'altra lunga sorsata di merlot.

«Ma come ha fatto a passare? Deve trovarsi nelle cellule sessuali. Qualcosa dev'essersi trasmesso di padre in figlio per centinaia, migliaia di generazioni prima di

essere attivato.»

«Magari è zippato, compattato, in codice stenografico» disse Mitch.

Kaye fu colpita da quella frase. Guardò Mitch con un brivido appena accennato di stupore. «È folle ma è brillante. Come i geni che si sovrappongono, solo più tortuosi. Sepolti nelle iterazioni.»

«Non ha bisogno di trasportare l'intera serie di istruzioni per il nuovo fenotipo...» disse Dicken.

«Solo le parti che dovranno essere cambiate» concluse Kaye. «Sentite, noi sappiamo che fra uno scimpanzé e gli umani esiste forse un due per cento di differenza nel genoma.»

«E un diverso numero di cromosomi» aggiunse Mitch. «Che in definitiva significa una bella differenza.»

Dicken aggrottò la fronte e si strinse la testa fra le mani. «Dio, qui la cosa si fa profonda.»

«Sono le dieci» disse Mitch. Indicò una delle guardie che camminava lungo il canyon, in mezzo alla strada, puntando chiaramente nella loro direzione.

Dicken gettò le bottiglie vuote in un cestino dei rifiuti e tornò al tavolo. «Non possiamo rischiare di fermarci qui. Chi lo sa quando potremo rivederci di nuovo tutti insieme?»

Mitch studiò gli appunti di Kaye. «Capisco il suo punto sul cambiamento nell'ambiente che provoca stress negli individui umani. Torniamo alla domanda di Christopher. Che cosa scatena il segnale, il cambiamento? Una malattia? Dei predatori?»

«Nel nostro caso l'affollamento» rispose Kaye.

«Condizioni sociali complesse. La competizione per il lavoro» aggiunse Dicken.

«Gente» chiamò la guardia mentre si avvicinava. La sua voce echeggiò nel canyon. «Fate parte della festa dell'Americol?»

«Come ha fatto a indovinare?» chiese Dicken.

«Non dovrete essere qui.»

Mentre tornavano indietro Mitch scosse la testa, dubbioso. Non era disposto a concedere una pausa a nessuno dei due: era proprio una testa dura. «Il cambiamento di solito si verifica al margine di una popolazione, dove le risorse sono insufficienti e la competizione più spietata. Non nel centro, dove tutto è più tranquillo.»

«Non esistono più 'margini', non ci sono più confini per gli umani» replicò Kaye. «Ricopriamo l'intero pianeta, ma siamo sempre sotto stress solo per tenerci al passo con i tanti mister Nessuno.»

«C'è sempre una guerra» disse Dicken, improvvisamente pensieroso. «La prima epidemia di Erode può essere scoppiata subito dopo la seconda guerra mondiale. Lo stress di un cataclisma sociale, la società che imbocca una strada orribilmente sbagliata. Gli uomini devono cambiare, altrimenti...»

«Ma chi lo dice? Chi è che lo dice?» esclamò Mitch, dandosi una manata sul fianco.

«Il nostro computer biologico a livello di specie» rispose Kaye.

«Ci siamo di nuovo... una rete di computer» commentò dubbioso Mitch.

«IL POTENTE MAGO NEI NOSTRI GENI» intonò Kaye con la voce calda e pastosa di un'annunciatrice. Poi, agitando l'aria con il dito: «Il Signore del Genoma.»

Mitch fece una smorfia e le puntò addosso il dito. «Questo è ciò che diranno loro, e ci caceranno dalla città seppellendoci sotto le loro risate.»

«Lontani da questo dannato zoo» disse Dicken.

«Ciò provocherà stress» ribatté Kaye con sussiego.

«Fuoco, fuoco» insisté Dicken.

«Al diavolo» disse Kaye. «Torniamocene in albergo e apriamo un'altra bottiglia.» Protese le braccia all'infuori e fece una piroetta. *Dannazione, pensò. Mi sto esibendo come un'oca. Ehi, ragazzi, sono disponibile, guardatemi*

«Solo come premio» disse Dicken. «Se il bus è già partito dovremo prendere un taxi. Kaye... cosa c'è che non va nel centro? Cosa c'è di sbagliato nell'essere al centro della popolazione umana?»

Lei lasciò cadere le braccia. «Ogni anno sempre più gente...» Si interruppe e la sua espressione si indurì. «La competizione è così dura.» La faccia di Saul. Saul il cattivo, che perde e non lo accetta, e Saul il buono, entusiasta come un bambino, ma sempre marchiato da quel segno indelebile che dice: *tu perderai. Ci sono lupi ben più furbi e resistenti di te.*

I due uomini aspettavano che lei concludesse.

Si diressero verso il cancello. Kaye si asciugò rapidamente gli occhi e disse, con la voce più ferma che poté: «Una volta c'era un uomo solo, o due, o tre, che se ne usciva con un'idea o un'invenzione brillante, di quelle che ribaltano il mondo.» La voce si fece più forte; adesso grazie a Saul provava risentimento, anche rabbia. «Darwin e Wallace. Einstein. Adesso esistono cento geni per ogni sfida, mille persone che lottano per rovesciare le mura del castello. Se è così brutto nelle scienze, nell'empireo, come sarà in trincea? Spietata, interminabile competizione. Troppo da imparare. Troppa larghezza di banda che attraversa i canali della comunicazione. Non sappiamo ascoltare abbastanza in fretta. Ci lasciano per tutto il tempo in punta di piedi.»

«In che modo tutto questo è diverso dal combattere un orso delle caverne o un mammut?» chiese Mitch. «O dal vedere i propri figli che muoiono di peste?»

«Si manifestano in diversi tipi di stress, che interessano sostanze chimiche diverse, forse. Abbiamo rinunciato da tempo a farci crescere nuovi artigli o nuove zanne. Siamo esseri sociali. Tutti i nostri maggiori cambiamenti sono puntati nella direzione della comunicazione e dell'adattamento sociale.»

«Tropo cambiamento» disse pensieroso Mitch. «Tutti lo detestano, ma dobbiamo lottare o finiamo in mezzo alla strada.»

Rimasero in piedi davanti al cancello ad ascoltare i grilli. Nello zoo si sentirono le grida di un macaco. Il suono sembrò attraversare l'intero parco Balboa.

«Diversità» mormorò Kaye. «Tropo stress potrebbe essere il segno di una catastrofe imminente. Il ventesimo secolo è stato tutto una prolungata, frenetica, interminabile catastrofe. È ora di liberare un cambiamento epocale, qualcosa di conservato nel genoma, prima che la razza umana ceda di schianto.»

«Non una malattia, ma un aggiornamento» disse Mitch.

Kaye lo guardò di nuovo, provando quello stesso, piccolo brivido. «Precisamente»

disse. «Tutti viaggiano dovunque in termini di ore o giorni. Ciò che si scatena in una certa zona viene improvvisamente diffuso in tutto il mondo. Il Mago è sovraccarico di segnali.» Protese di nuovo le braccia, in modo un po' più controllato, ma non più sobrio di prima. Sapeva che Mitch la stava guardando, e che Dicken guardava entrambi.

Dicken scrutò il viale accanto all'ampio parcheggio del giardino zoologico, in cerca di un taxi. Ne vide uno che faceva un'inversione di marcia a qualche decina di metri di distanza e allungò la mano. Il taxi si diresse verso di loro.

Salirono a bordo. Dicken si accomodò sul sedile anteriore. Mentre viaggiavano si girò per dire: «D'accordo, dunque qualche frammento del DNA nel nostro organismo sta pazientemente costruendo un modello per il prossimo tipo di umano. Da dove prende le idee, i consigli? Chi è che gli sussurra: 'Gambe più lunghe, scatola cranica più grande, quest'anno vanno di moda gli occhi castani'? Chi è che ci dice che cosa è bello è che cosa è brutto?»

Kaye parlò in fretta. «I cromosomi usano una grammatica biologica, incorporata nel DNA, una specie di cianografia di specie ad alto livello. Il Mago sa che cosa può dire, che abbia senso per il fenotipo di un organismo. Il Mago include un curatore genetico, un controllore della grammatica. Blocca la maggior parte delle mutazioni insensate prima ancora che vengano incluse.»

«Stiamo volando nell'infinito cielo azzurro» disse Mitch. «Ci impallineranno appena inizierà il primo combattimento.» Agitò le mani in aria come se fossero due aeroplanini, innervosendo il tassista, poi picchiò rumorosamente la sinistra sul ginocchio, chiudendo le dita a pugno. «Crash» disse.

Il tassista li osservava con curiosità. «Siete biologi?» chiese.

«Neolaureati all'università della vita» disse Dicken.

«L'avevo capito» replicò solennemente il tassista.

«Per il momento abbiamo questa.» Dicken tirò fuori dalla borsa la terza bottiglia di vino ed esibì il coltellino multiuso.

«Ehi, non in macchina» disse il tassista. «Solo se sono fuori servizio e se mi invitate.» «

Risero tutti. «Allora in albergo» propose Dicken.

«Io sarò già sbronza» disse Kaye e scosse i capelli che le ricoprivano gli occhi.

«Faremo un'orgia» disse Dicken, poi divenne rosso come un peperone. «Un'orgia intellettuale» aggiunse imbarazzato.

«Io sono arrivato» disse Mitch. «E Kaye ha la laringite.»

Lei emise un gridolino stridulo e sorrise.

Il taxi si fermò proprio davanti all'hotel Serrano, a sudovest del centro congressi, e li fece scendere.

«Offro io» disse Dicken, e pagò il tassista. «Come il vino.»

«Va bene» disse Mitch. «Grazie.»

«Bisogna che in qualche modo arriviamo a una conclusione» disse Kaye. «A una previsione.»

Mitch sbadigliò e si stiracchiò. «Spiacente. Non sono in grado di formulare altri pensieri.»

Kaye lo guardò attraverso la frangetta: i fianchi asciutti, i jeans stretti intorno alle

cosce, la faccia squadrata e decisa, con le sopracciglia unite in un'unica linea. Non bello da far girare la testa, ma Kaye avvertì l'insorgere di qualche reazione chimica, un fremito sommerso nel ventre, e non se ne curò troppo. Il primo segno della fine dell'inverno.

«Dico sul serio» aggiunse Kaye. «Christopher?»

«È ovvio, no?» rispose Dicken. «Noi affermiamo che le figlie temporanee non sono malate, ma che costituiscono una fase di uno sviluppo mai visto prima.»

«E questo cosa significa?» chiese Kaye.

«Significa che i figli della seconda fase saranno sani e vitali. E diversi, magari solo un poco» disse Dicken.

«Sarebbe straordinario» disse Kaye. «Che altro?»

«Basta così, per favore. Non possiamo arrivare a una conclusione stasera» disse Mitch.

«Peccato» disse Kaye.

Mitch le sorrise. Kaye gli porse la mano e i due se la strinsero. Il palmo di Mitch era secco come il cuoio e ruvido per i calli dei lunghi anni di scavo. Mentre le si avvicinava dilatò le narici, e lei avrebbe potuto giurare che anche le sue iridi si dilatassero.

La faccia di Dicken era ancora rosa. Scivolò quasi sulle parole. «Non abbiamo un piano d'azione» disse. «Se dovrà esserci un rapporto, dobbiamo mettere insieme tutte le prove... e intendo proprio tutte.»

«Contaci» disse Mitch. «Hai il mio numero di telefono.»

«Io no» disse Kaye.

«Te lo darà Christopher» disse Mitch. «Sarò in zona ancora per qualche giorno. Fatemi sapere quando siete liberi.»

«Lo faremo» disse Dicken.

«Ti chiameremo» aggiunse Kaye mentre insieme a Dicken si dirigeva verso le porte di vetro.

«Un tipo interessante» disse Dicken mentre salivano con l'ascensore.

Kaye annuì con un piccolo cenno del capo. Dicken la guardava con una certa curiosità.

«Sembra intelligente» continuò. «Come diavolo ha fatto a cacciarsi in così tanti pasticci?»

Giunta in camera, Kaye fece una doccia e si infilò nel letto, esausta e in preda a una sbornia non proprio leggera. Il suo corpo era felice. Si strinse le lenzuola e le coperte intorno alla testa e si girò su un fianco. Si addormentò quasi subito.

SAN DIEGO, CALIFORNIA

1 APRILE

Kaye aveva appena finito di lavarsi la faccia, fischiettando attraverso l'acqua sgocciolante, quando squillò il telefono della stanza. Si asciugò e andò a rispondere.

«Kaye? Sono Mitch.»

«Mi ricordo di te» disse lei in tono leggero, sperando non fosse *troppo* leggero.

«Domani prendo un aereo per tornare al nord. Speravo che avessi un po' di tempo stamattina per vederci.»

Era stata così occupata a rilasciare interviste e a partecipare alle tavole rotonde che aveva avuto pochissimo tempo, anche solo per pensare alla serata passata alla zoo. Ogni sera era crollata sul letto, stanca morta. Judith Kushner aveva ragione: Marge Cross assorbiva ogni secondo della sua vita.

«Sarebbe bello» disse prudente. Mitch non aveva parlato di Christopher. «Dove?»

«Io sono all'Holiday Inn. C'è un piccolo bar molto carino al Serrano. Potrei raggiungerti lì a piedi.»

«Il mio primo impegno è fra un'ora» disse Kaye. «Ci vediamo giù fra dieci minuti?»

«Faccio una volata.» disse Mitch. «Ci troviamo nell'atrio.»

Kaye tirò fuori il vestito per la giornata - un bel completo di lino azzurro dalla collezione di Marge, sempre piena di gusto - e stava considerando se fosse il caso di bloccare un leggero mal di testa con un paio di Tylenol quando sentì delle grida soffocate provenire dalla finestra con i doppi vetri. Le ignorò per un attimo e allungò la mano verso il letto per prendere il programma del congresso. Mentre lo portava verso il tavolo e frugava per cercare il tesserino nella borsetta, si stancò di fischiettare. Allora girò intorno al letto, prese il telecomando e premette il tasto di accensione del televisore.

Il piccolo apparecchio creò il necessario rumore di fondo. Pubblicità di assorbenti igienici e di lozioni contro la calvizie. La sua testa era piena di altre cose: le cerimonie di chiusura, la sua apparizione sul podio insieme a Marge Cross e a Mark Augustine.

Mitch.

Mentre cercava un paio di calze di nylon sentì la voce femminile. «... Il primo bambino che abbia raggiunto il termine della gestazione. Per coloro che si mettessero

in ascolto solo adesso, questa mattina una donna non identificata di Città del Messico ha messo al mondo il primo figlio di Erode del secondo stadio scientificamente riconosciuto. In diretta da...»

Kaye trasalì nell'avvertire un suono di metallo che scricchiolava, di vetro che si rompeva. Si ritrasse dietro la tendina leggera della finestra e guardò verso nord. La West Harbor Drive, al di là del Serrano, e il centro congressi erano assiepati da una folla di persone, una massa compatta in movimento che rifluiva sui marciapiedi, sui prati e sulle piazze, inglobando le automobili, i furgoni degli alberghi, i bus navetta. Il rumore che provocava era incredibile, anche attraverso i doppi vetri della finestra: un ruggito sordo e stridulo, come un terremoto. Sopra la massa svolazzavano riquadri bianchi, e nastri verdi ripiegati e ondegianti: striscioni e bandiere. Da quella distanza, all'altezza del decimo piano, Kaye non riuscì a leggere ciò che c'era scritto.

«... Sembra che sia nato morto» continuava l'annunciatrice. «Stiamo cercando di avere notizie aggiornate da...»

Squillò il telefono. Kaye staccò il ricevitore dalla forcella e allungò il filo per raggiungere la finestra. Non riusciva a smettere di guardare il fiume umano sotto la finestra. Vide macchine che venivano fatte dondolare e poi rovesciate mentre la folla aumentava, e sentì altri rumori di vetri infranti.

«Signora Lang, sono Stan Thorne, il responsabile della sicurezza di Marge. La vogliamo quassù al ventesimo, nell'attico.»

La massa serpeggiante vociava all'unisono, come un immenso animale.

«Prenda l'ascensore rapido» disse Thorne. «Se è bloccato, usi le scale. Ma ci raggiunga *subito*.»

«Arrivo di corsa» disse lei.

Si infilò le scarpe.

«Questa mattina, a Città del Messico...»

Ancora prima di infilarsi nell'ascensore, Kaye ebbe la sensazione che il pavimento le sprofondasse sotto i piedi.

Mitch era in piedi dalla parte opposta del centro congressi, con le spalle incurvate, le mani nelle tasche, cercando di apparire quanto più possibile anonimo ed estraneo alla situazione.

La folla cercava scienziati, delegati ufficiali, chiunque avesse a che fare con il congresso: premeva verso di loro, faceva cenni minacciosi con le mani, gridava impropri.

Mitch si era tolto il tesserino che gli aveva fornito Dicken, e con i jeans scoloriti, la faccia abbronzata e segnata dal vento, i capelli color sabbia, non aveva affatto l'aspetto di un povero scienziato dalla carnagione pallida o di un rappresentante farmaceutico.

I dimostranti erano in gran parte donne, di qualunque colore e fisionomia, ma quasi tutte giovani, fra i diciotto e i quaranta. Sembravano avere perso ogni senso della disciplina. La rabbia stava rapidamente prendendo il sopravvento.

Mitch era terrorizzato, ma per il momento la folla stava dirigendo verso sud, e lui era libero. Si mosse con rapidità, allontanandosi con andatura rigida da Drive Street. Discese la rampa di un parcheggio, saltò oltre un muro e si ritrovò in una stradina

stretta con fioriere fra alberghi altissimi.

Senza fiato, più per la preoccupazione che per la mancanza di esercizio - aveva sempre odiato le folle - avanzò faticosamente attraverso l'erba alta, oltrepassò un altro muro e si calò sul pavimento asfaltato di un garage. Alcune donne dall'aria stordita corsero goffamente verso le macchine. Una di loro portava uno striscione floscio e malconcio. Mitch lesse le parole mentre gli scorrevano davanti: IL NOSTRO DESTINO I NOSTRI CORPI.

Il suono assordante delle sirene echeggiò per il garage. Mitch spinse una porta e s'infilò nel compartimento dell'ascensore proprio mentre tre guardie della sicurezza in divisa scendevano rumorosamente le scale. Svoltarono l'angolo, con le pistole spianate, e lo fissarono.

Mitch alzò le mani sperando di avere l'aria innocente. I tre uomini imprecarono e bloccarono le doppie porte in vetro. «Via di qui!» gli gridò uno.

Risalì le scale con le guardie alle calcagna.

Dall'atrio, girandosi verso West Harbor Drive, Mitch vide piccoli mezzi antisommossa che si erano accostati alla folla, premendo in modo lento ma costante sulle donne. Queste si misero a gridare in coro, voci irose e compresse come un'onda in piena. Dal tettuccio di un furgone spuntavano degli idranti, simili ad antenne sulla testa di un insetto.

Le porte dell'atrio si aprivano e si richiudevano man mano che gli ospiti agitavano le chiavi davanti al personale e venivano ammessi. Mitch andò verso il centro della sala e restò lì in piedi, sentendo l'aria esterna che lo sfiorava. Un sapore pungente colpì la sua attenzione: gli odori della paura e della rabbia e di qualcos'altro, acre, come piscia di cane su un marciapiede assolato.

Gli si drizzarono i capelli in testa.

L'odore della folla.

Dicken incontrò Kaye all'attico. Un uomo in un vestito blu scuro tenne aperta la porta dell'appartamento e controllò i loro tesserini. Dal suo auricolare usciva un suono di voci soffocate.

«Sono già nell'atrio al piano terra» le disse Dicken. «Là fuori stanno perdendo la testa.»

«Perché?» chiese Kaye, sconcertata.

«Città del Messico» rispose Dicken.

«Ma perché i disordini?»

«Dov'è Kaye Lang?» gridò un uomo.

«Qui!» Kaye alzò la mano.

Si fecero strada attraverso una fila di uomini e donne confusi e vocianti. Kaye vide una donna in costume da bagno che rideva, scuotendo la testa e stringendosi addosso un grosso asciugamano bianco di spugna. Un uomo in un accappatoio dell'albergo sedeva su una sedia con le gambe tirate su e lo sguardo allucinato. Dietro di loro la guardia gridò: «È l'ultima?»

«Sì» rispose un'altra guardia. Kaye non si era mai resa conto che nell'albergo ci fossero così tanti addetti alla sicurezza agli ordini di Marge... ne contò una ventina. Qualcuno aveva la pistola al fianco.

Poi senti il ruggito stridulo di Cross.

«Per l'amor di Dio, è solo un branco di donne! Solo un branco di donne spaventate!»

Dicken prese Kaye per un braccio. Il segretario personale di Cross, Bob Cavanaugh, un uomo magro sui trentacinque, quarant'anni con i capelli biondi e radi, afferrò entrambi e li trascinò attraverso l'ultimo cordone fino alla camera da letto di Cross. Lei era sdraiata su un letto enorme ancora con il pigiama di seta addosso, e guardava la TV a circuito chiuso. Cavanaugh le sistemò sulle spalle un foulard di cotone con le frange. L'immagine sul televisore si muoveva avanti e indietro. Kaye giudicò che la telecamera dovesse trovarsi al terzo o al quarto piano.

I mezzi antisommossa spruzzavano getti selettivi dagli idranti e costringevano la folla di donne a proseguire lungo la strada, allontanandosi dall'entrata del centro congressi. «Le stanno sospingendo con la forza!» esclamò Cross infuriata.

«Hanno semidistrutto il piano dove si svolge il congresso» le fece notare il segretario.

«Non ci saremmo mai aspettati una reazione come questa» aggiunse Stan Thorne, con le braccia grassocce incrociate sul ventre prominente.

«No» disse Cross, con la voce come quella di un flauto basso. «Perché diavolo non dovevamo aspettarcela? Ho sempre detto che era una questione viscerale. Bene, ecco la risposta viscerale! È un fottuto disastro!»

«Non hanno nemmeno presentato le loro richieste» disse una donna magra vestita di verde.

«Che cavolo sperano di ottenere?» chiese qualcun altro, che Kaye non riuscì a vedere.

«Scaricarci sulla porta di casa un bel messaggio, di quelli che pesano» grugnì Cross. «Qualcosa che prenda i politici a calci nelle palle. Vogliono una soluzione rapida, rapida, e non gl'importa *come* la otteniamo.»

«Magari è proprio quello che serve anche a noi» disse un ometto smilzo che Kaye riconobbe subito: era Lewis Jansen, il direttore commerciale della divisione farmaceutica dell'Americol.

«Non ci credo» strillò Cross. «Kaye Lang. Ti voglio qui!»

«Eccomi» disse Kaye, facendo un passo in avanti.

«Bene! Frank, Sandra, portatemi Kaye davanti a una telecamera appena le strade sono sgombre. Chi è che conta da queste parti?»

Una donna anziana in accappatoio che portava una valigetta di alluminio le citò a memoria i nomi delle tv locali e dei loro commentatori.

«Lewis, metti al lavoro i tuoi uomini su alcuni temi di discussione.»

«I miei uomini sono in un altro albergo.»

«Allora chiamali! Dite alla gente che stiamo lavorando più veloci che possiamo, che non vogliamo affrettarci troppo con il vaccino per paura di provocare qualche danno ai pazienti... merda, ditegli tutte le cose di cui si parlava al congresso. Ma quando mai la gente imparerà a starsene seduta tranquilla ad ascoltare? I telefoni sono fuori uso?»

Kaye si domandò se Mitch fosse rimasto coinvolto nei disordini, e se stesse bene. Mark Augustine entrò in camera da letto. La stanza cominciava a essere piuttosto

affollata, e l'aria si stava facendo calda e pesante. Augustine fece un cenno a Dicken e salutò Kaye con un sorriso affabile. Sembrava freddo e controllato, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che smascherava il suo contegno.

«Bene!» ruggì Cross. «La banda è al completo. Mark, che diavolo sta succedendo?»

«Due ore fa a Berkeley hanno sparato a Richard Bragg, uccidendolo» disse Augustine. «Stava portando a spasso il cane.» Augustine piegò la testa da un lato e serrò le labbra in un'espressione ironica, a beneficio di Kaye.

«Bragg?» chiese qualcuno.

«Lo stronzo del brevetto» ribatté un altro.

Cross si mise a sedere sul letto. «Il fatto è collegato alle notizie sul bambino?» chiese ad Augustine.

«Si può ritenere che lo sia» rispose Augustine. «All'ospedale di Città del Messico qualcuno ha fatto trapelare la notizia. *La Prensa* ha scritto che il bambino era gravemente malformato. Per le sei della sera era su tutti i canali televisivi.»

Kaye si girò verso Dicken. «È nato morto» disse.

Augustine indicò verso la finestra. «Questo potrebbe spiegare tutta quella folla. Nelle intenzioni doveva essere una dimostrazione pacifica.»

«E allora muoviamoci» disse Cross, in tono più pacato. «Abbiamo del lavoro da fare.»

Mentre si dirigevano verso l'ascensore Dicken sembrava abbattuto. Parlò a Kaye con voce sommessa. «Dimentichiamoci dello zoo» le disse.

«La discussione?»

«Era prematura. Non è il momento di tirare fuori il collo.»

Mitch camminava lungo la strada ingombra di rifiuti, calpestando i frammenti di vetro con gli stivali. Le barricate della polizia, contrassegnate da nastri gialli, chiudevano completamente il centro congressi e gli ingressi principali di tre alberghi. Anche le automobili rovesciate erano avvolte dal nastro giallo, come se fossero pacchi regalo. La strada e i marciapiedi erano pieni di cartelli e striscioni. L'aria odorava ancora di gas lacrimogeno e di fumo. La strada era costeggiata da poliziotti in pantaloni blu aderenti e camicie kaki, e dai militari della Guardia Nazionale in tuta mimetica, tutti a braccia conserte, mentre i funzionari cittadini scendevano dai furgoni corazzati e venivano accompagnati in giro a verificare i danni. Poliziotti con gli occhiali scuri tenevano d'occhio i pochi curiosi ancora presenti, con aria di sfida silenziosa.

Mitch aveva cercato di tornare alla sua camera d'albergo all'Holiday Inn, ed era stato dirottato altrove da impiegati avviliti che collaboravano con la polizia. Il suo bagaglio - una borsa - era ancora in camera, ma aveva con sé la cartella, che era poi tutto ciò che gli interessava veramente. Aveva lasciato dei messaggi per Kaye e per Dicken, ma non c'era un posto fisso dove potessero richiamarlo.

Sembrava che la conferenza si fosse conclusa. Le auto uscivano a decine dai garage degli alberghi, mentre una lunga fila di taxi aspettava qualche isolato più a sud i passeggeri che trascinavano le loro valige su rotelle.

Mitch non riusciva a comprendere con esattezza quello che provava. Rabbia,

scariche di adrenalina, un moto amaro di esultanza animalesca per i danneggiamenti: un residuo del fatto di essere stato così vicino alla violenza della folla. Vergogna, quel sottile strato di convenienza sociale; senso di colpa, forse, dopo avere saputo del bambino morto, per essersi sbagliato così tanto. A corredo di quel turbinio di emozioni, Mitch provava in modo quasi doloroso un senso di avvilito straniamento di solitudine.

Dopo la mattina e il pomeriggio che aveva trascorso, ciò che gli dispiaceva di più era il fatto di avere mancato l'appuntamento con Kaye Lang.

Kaye aveva un odore meraviglioso, nell'aria notturna. Niente profumo, i capelli appena lavati, la pelle fragrante, l'alito che sapeva di vino, un effluvio ricco, niente affatto aggressivo. I suoi occhi un po' assonnati, il fatto che se ne fosse andata via così calda e stanca.

Poteva immaginarsi sdraiato vicino a lei sul suo letto d'albergo con una chiarezza che apparteneva più al ricordo che all'immaginazione. *Memoria del futuro*.

Infilò la mano nella tasca interna della giacca in cerca dei biglietti dell'aereo, che portava sempre con sé.

Dicken e Kaye costituivano una linea vitale, uno scopo protratto della sua vita. In qualche modo dubitava che Dicken avrebbe incoraggiato quel rapporto prolungato. Non che Dicken non gli piacesse; il cacciatore di virus sembrava schietto e molto in gamba. A Mitch sarebbe piaciuto lavorare insieme a lui e conoscerlo meglio. Tuttavia non riusciva a immaginare tutto ciò. Per istinto, o ancora la sua memoria del futuro.

Rivalità.

Si mise a sedere su un basso muro di cemento dalla parte opposta del Serrano, stringendo la cartella fra le mani larghe. Cercò di fare appello a tutta la pazienza che lo aveva aiutato a restare sano di mente nel corso di scavi impegnativi in compagnia di neolaureati litigiosi.

Trasalì quando vide una donna vestita di blu che usciva dall'atrio del Serrano. La donna si fermò un attimo all'ombra, parlando con due portieri e con un funzionario di polizia. Era Kaye. Mitch attraversò lentamente la strada, aggirando una Toyota con i finestrini infranti. Kaye lo vide e gli fece un cenno con la mano.

Si incontrarono sullo slargo di fronte all'albergo. Kaye aveva gli occhi cerchiati.

«E stato orribile» disse.

«Ero là fuori, ho visto tutto» disse Mitch.

«Adesso dobbiamo ingranare la marcia. Io rilascerò alcune interviste per la televisione, poi prendiamo l'aereo e torniamo a Washington. Dovrà esserci un'inchiesta.»

«Tutto questo per quel primo bambino?»

Kaye annuì. «Abbiamo avuto qualche particolare un'ora fa. L'Istituto nazionale della sanità era sulle tracce di una donna che ha contratto il Morbo di Erode l'anno scorso. Ha abortito una figlia temporanea, e un mese dopo era di nuovo incinta. Ha partorito un mese prima del tempo e il bambino è morto. Difetti molto gravi. Ciclopia, a quanto pare.»

«Dio» esclamò Mitch. *

«Augustine e Cross... be', non ne posso parlare. Ma sembra che dovremo rivedere tutti i piani, forse anche condurre degli esperimenti su pazienti umani con un

programma accelerato. Il Congresso sta facendo fuoco e fiamme, e punta il dito contro chiunque. È un casino, Mitch.»

«Capisco. Che possiamo fare?»

«Noi?» Kaye scosse la testa. «Adesso tutto quello che ci siamo detti allo zoo proprio non ha senso.»

«Perché no?» chiese Mitch, deglutendo.

«Dicken ha fatto marcia indietro» rispose Kaye.

«In che senso?»

«Si sente depresso. Pensa che ci siamo sbagliati del tutto.»

Mitch piegò la testa di lato, aggrottando la fronte. «Io non la vedo così.»

«Magari ormai è una questione più politica che scientifica.»

«E della scienza che ne facciamo? Vogliamo permettere che una nascita prematura, un bambino malformato...»

«Ci schiaccino?» concluse Kaye per lui. «Probabilmente. Non lo so.» Si guardò intorno.

«Ci sono altri bambini che stanno per giungere al termine della gravidanza?» chiese Mitch.

«Non prima di diversi mesi» rispose Kaye. «Quasi tutti i genitori hanno scelto l'aborto.»

«Non lo sapevo.»

«Non se n'è parlato molto. Le agenzie coinvolte non rilasciano nomi. Ci sarebbe un bel po' di opposizione, come puoi immaginare.»

«Tu come ti senti?»

Kaye si toccò il cuore, poi lo stomaco. «Come se mi avessero dato un pugno in pieno ventre. Ho bisogno di tempo per riflettere sulle cose, per lavorare. Io gliel'ho chiesto, ma Dicken non mi ha mai voluto dare il tuo numero di telefono.»

Mitch sorrise con l'aria di chi la sa lunga.

«Che c'è?» chiese Kaye, un po' infastidita.

«Niente.»

«Questo è il mio numero di Baltimora» disse lei, porgendogli un bigliettino. «Chiamami fra un paio di giorni.»

Gli mise la mano sulla spalla e la strinse dolcemente, poi si voltò e tornò verso l'albergo. Senza nemmeno girare la testa gli gridò: «Dico sul serio! Chiamami.»

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

Kaye venne spintonata dalla pista dell'aeroporto di Baltimora a una comunissima Pontiac marrone, priva di contrassegni governativi. Dopo tre ore negli studi televisivi e sei sull'aereo, aveva l'impressione che le avessero passato sulla pelle una mano di vernice.

Dentro c'erano due agenti del servizio segreto seduti in educato silenzio, uno davanti e l'altro sul retro. Fra Kaye e l'agente si sistemò Farrah Tighe, la nuova assistente che le era stata appena assegnata. Tighe aveva qualche anno in meno di Kaye, i capelli biondi tirati all'indietro, un viso ampio e gradevole, occhi azzurri e luminosi e i fianchi larghi che toccavano quelli degli altri due occupanti dello stretto sedile.

«Abbiamo quattro ore prima della riunione con Augustine» disse Tighe.

Kaye annuì. Con la testa non era sulla macchina.

«Lei ha richiesto un incontro con due delle madri ospiti dell'INS. Non sono certa di poterlo organizzare per oggi.»

«Cerchi di farlo» disse Kaye con decisione, poi aggiunse: «Per favore.»

Tighe la fissò con reverenza.

«Mi porti alla clinica prima di fare qualsiasi altra cosa.»

«Abbiamo due interviste alla televisione...»

«Le annulli» disse Kaye. «Voglio parlare con la signora Hamilton.»

* * *

Kaye percorse i lunghi corridoi dal parcheggio agli ascensori dell'edificio 10.

Sulla strada dall'aeroporto al campus dell'istituto, Tighe l'aveva aggiornata sugli avvenimenti del giorno prima. Richard Bragg aveva ricevuto sette colpi al torace e alla testa mentre lasciava la sua casa di Berkeley, ed era morto sul colpo. Erano stati arrestati due sospetti, entrambi maschi, entrambi mariti di donne incinte di bambini di Erode al primo stadio. Gli uomini erano stati fermati a pochi isolati di distanza, ubriachi, con la macchina piena di lattine vuote di birra.

Il servizio segreto, dietro ordine del presidente, era stato assegnato alla protezione dei membri più importanti della Squadra.

La madre del primo bambino nordamericano del secondo stadio che fosse giunto al termine della gestazione, nota come signora G, si trovava ancora all'ospedale di Città del Messico. Era emigrata in Messico dalla Lituania nel 1996; fra il 1990 e il 1993 aveva lavorato presso un ente assistenziale dell'Azerbaigian. Attualmente era sotto

cura per un grave esaurimento e per quello che i primi bollettini medici descrivevano come un caso di seborrea acuta sulla faccia.

Il bambino morto era stato inviato da Città del Messico ad Atlanta e sarebbe arrivato l'indomani mattina.

Luella Hamilton aveva appena finito di consumare un pasto leggero ed era seduta in una poltrona accanto alla finestra, guardando un piccolo giardino e l'angolo senza aperture di un edificio. Divideva la camera con un'altra madre che in quel momento si trovava in fondo al corridoio, dentro un ambulatorio per esami. Allo studio della Squadra c'erano adesso otto madri.

«Ho perso la mia bambina» disse a Kaye la signora Hamilton mentre lei entrava. Kaye girò intorno al letto e l'abbracciò. La donna rispose con forza all'abbraccio di Kaye e con un gemito sommesso.

Tighe rimase in piedi vicino alla porta, a braccia conserte.

«Una notte mi è scivolata via.» La signora Hamilton teneva gli occhi fissi su Kaye. «Quasi non me ne sono accorta. Avevo le gambe bagnate. Solo un po' di sangue. Mi avevano messo un monitor sullo stomaco e il piccolo allarme ha cominciato a ronzare. Mi sono svegliata e c'erano già le infermiere, che mi hanno ricoperto con una piccola tenda. Non me l'hanno voluta far vedere. È venuto un sacerdote, il reverendo Ackerley della mia chiesa. È una donna. È venuta apposta per me, non è stata carina?»

«Mi dispiace tanto» disse Kaye.

«Il reverendo mi ha detto di quell'altra madre, nel Messico, con il suo secondo bambino...»

Kaye scosse la testa in segno di solidarietà.

«Ho tanta paura, Kaye.»

«Mi dispiace di non essere stata qui. Ero a San Diego e non sapevo che lei avesse perso la bambina.»

«Be', non è che lei sia il mio dottore, no?»

«Ho pensato molto a lei. E anche alle altre.» Kaye sorrise. «Ma soprattutto a lei.»

«Già, be', io sono una donna di colore, sono forte e ci siamo piaciute.» La signora Hamilton non sorrise mentre lo diceva. La sua espressione era tesa, la carnagione tendeva all'olivastro. «Ho parlato al telefono con mio marito. Oggi viene a trovarmi e ci vedremo, ma saremo separati da un vetro. Mi hanno detto che mi avrebbero lasciato andare dopo la nascita della bambina, ma adesso dicono che vogliono tenermi ancora qui. Dicono anche che sarò di nuovo incinta. Sanno che sta arrivando. Il mio piccolo bambin Gesù. Come farà il mondo ad andare avanti con milioni di piccoli Gesù?» Cominciò a piangere. «Io non sono stata con mio marito, né con nessun altro! Lo giuro!»

Kaye le strinse forte la mano. «È così difficile» disse.

«Io vorrei dare una mano, ma la mia famiglia, loro se la stanno passando male. Mio marito è quasi impazzito, Kaye. Potrebbero affrontarla molto meglio, questa dannata faccenda.» Guardò fuori dalla finestra, strinse la mano di Kaye, poi la fece ondeggiare avanti e indietro, come se ascoltasse una musica interna. «Lei ha avuto tempo per pensare. Mi dica quello che sta succedendo.»

Kaye puntò gli occhi sulla signora Hamilton e cercò di farsi venire in mente qualcosa da dire. «Stiamo ancora tentando di chiarirci le idee» riuscì a dire alla fine. «È una sfida.»

«E viene da Dio?» chiese la signora Hamilton.

«Da dentro di noi» replicò Kaye.

«Se è da Dio, allora tutti i piccoli Gesù moriranno, tranne uno» disse la signora Hamilton. «Non ho molte speranze.»

* * *

«Odio me stessa» disse Kaye mentre Tighe la scortava verso l'ufficio della dottoressa Lipton.

«Perché?» chiese Tighe.

«Io non c'ero.»

«Non può essere dappertutto.»

Lipton era in riunione, ma fece un'interruzione abbastanza lunga da poter parlare con Kaye. Si recarono in un ufficio laterale con un computer e una fila di armadietti.

«Ieri sera abbiamo fatto un'ecografia e abbiamo controllato i livelli ormonali. Era quasi isterica. L'aborto non è stato troppo doloroso, almeno. Credo che lei lo volesse più doloroso. Il suo era un classico feto di Erode.»

Lipton le mostrò una serie di fotografie. «Se è una malattia, è una malattia dannatamente organizzata» disse. «La pseudo-placenta non è molto diversa da una comune placenta, a parte il fatto che è molto ridotta. Però il sacco amniotico è qualcosa di decisamente diverso.» Lipton indicò una protuberanza arricciata su un lato dell'animo, contratto e avvizzito, che era stata espulsa insieme alla placenta. «Non so come si potrebbe chiamare, a meno che non sia una piccola tuba di Falloppio.»

«E le altre donne sotto esame?»

«Due dovrebbero espellere il feto fra qualche giorno, le altre entro un paio di settimane. Ho fatto venire dei sacerdoti, un rabbino, degli psichiatri, anche delle amiche... purché fossero donne. Le madri sono profondamente infelici. E questo non mi sorprende. Ma hanno deciso di proseguire con il programma.»

«Nessun contatto con uomini?»

«Non con maschi che abbiano superato l'età della pubertà» rispose Lipton. «Ordine di Mark Augustine, controfirmato da Frank Shawbeck. Qualche famiglia è stanca di questo trattamento. Non posso biasimarla.»

«C'è qualche donna ricca ricoverata?» chiese Kaye, impassibile.

«No» rispose Lipton. Fece una risatina senza allegria. «C'era bisogno di chiederlo?»

«Lei è sposata, dottoressa Lipton?» chiese Kaye.

«Divorziata sei mesi fa. E lei?»

«Vedova» rispose Kaye.

«Allora siamo le fortunate» disse Lipton.

Tighe batté il dito sull'orologio. Lipton guardò le due donne. «Mi dispiace trattenervi» disse poi bruscamente. «Anche i miei ospiti mi attendono.»

Kaye sollevò le fotografie della pseudo-placenta e del sacco amniotico. «Che cosa intende dire quando parla di malattia dannatamente *organizzata*?»

Lipton si appoggiò sul piano superiore di un armadietto. «Ho avuto a che fare con tumori, lesioni, bubboni, escrescenze e con tutti quegli altri piccoli orrori che le malattie riescono a costruire nei nostri corpi. C'è un'organizzazione, a dire il vero. Una specie di febbrile attività. Rimettere in sesto la circolazione sanguigna, sconvolgere le cellule. Ma questo sacco amniotico è un organo altamente specializzato, diverso da qualunque altro abbia mai studiato.»

«Secondo lei non è un prodotto della malattia?»

«Direi di no. I risultati sono deformazione, dolore, sofferenza e aborto. Il bambino del Messico...» Lipton scosse la testa. «Non sprecherò il mio tempo a cercare di caratterizzarla come qualche altra cosa. È una nuova malattia, una malattia odiosamente piena di risorse. Tutto qui.»

ATLANTA

Dicken salì dal parcheggio coperto su Clifton Way lungo un dolce declivio, scrutando a occhi semichiusi il cielo azzurro con qualche sbuffo di nuvole rotonde. Sperò che l'aria fresca gli avrebbe schiarito la mente.

Era tornato ad Atlanta la notte prima, aveva acquistato una bottiglia di Jack Daniels e si era chiuso in casa, bevendo fino alle quattro del mattino. Mentre dal salotto andava in bagno era inciampato su una pila di libri, aveva urtato la spalla contro un muro ed era caduto a terra. La spalla e la gamba erano graffiate e gli facevano male, e Dicken si sentiva la schiena come se qualcuno lo avesse preso a calci, ma era in grado di camminare e abbastanza sicuro che non sarebbe stato necessario andare in ospedale.

Però aveva il braccio al collo, e un colorito terreo. Tutto quel whisky gli aveva fatto venire un gran mal di testa, e il suo stomaco brontolava per aver saltato la colazione. Dentro di sé, poi, si sentiva proprio a terra, confuso e arrabbiato praticamente con tutto, ma soprattutto con se stesso.

Il ricordo dell'improvvisata sessione intellettuale allo zoo di San Diego era come un marchio rovente. La presenza di Mitch Rafelson, una mina vagante, che aveva detto ben poco di sostanziale ma che aveva dato l'impressione di guidare la conversazione, nello stesso tempo pronto a sfidare le loro teorie da liceali e a incoraggiarle; Kaye Lang, più bella di quanto l'avesse mai vista prima, quasi radiosa, con quella sua espressione brevettata di stupefatta concentrazione e *senza la minima traccia di un interesse per Dicken, che non fosse professionale*.

Rafelson chiaramente lo surclassava. Ancora una volta, dopo avere trascorso la sua intera vita di adulto ad affrontare quanto di peggio la Terra potesse scagliare addosso a un maschio umano, si bloccava davanti agli occhi di una donna della quale riteneva di potersi prendere cura.

Ma poi che diavolo importava? Cosa contava il suo ego di maschio, la sua vita sessuale, di fronte al Morbo di Erode?

Dicken girò l'angolo di Clifton Road e si fermò, colto da un momento di confusione. Il guardiano del garage aveva accennato qualcosa a proposito di un picchettaggio, ma non gli aveva fornito particolari sull'entità del fenomeno.

I dimostranti riempivano la strada dalla piccola piazza alberata che fronteggiava l'ingresso a mattoni rossi dell'edificio 1 fino alla sede centrale della 'Società americana per la lotta contro il cancro' e all'albergo Emory, al di là di Clifton Road. Alcuni avevano invaso le airole di azalee rosse. Avevano lasciato un passaggio aperto per l'ingresso principale, ma bloccavano il centro visitatori e la tavola calda. A decine

sedevano sulla colonna che sorreggeva il busto di Igea, con gli occhi chiusi, ondeggiando dolcemente da destra a sinistra come se stessero pregando in silenzio.

Dicken calcolò che ci fossero almeno duemila fra uomini, donne e bambini, impegnati in una veglia, e in attesa di qualcosa: la salvezza, o almeno una parola di rassicurazione che il mondo non stava per finire. Molte delle donne e non pochi uomini portavano ancora delle maschere, colore arancione o rosso acceso, che a detta di una mezza dozzina di inaffidabili fabbricanti garantivano l'eliminazione di tutti i virus, SHEVA compreso.

Gli organizzatori della veglia - non si definiva una protesta - camminavano insieme alla gente portando contenitori di acqua fresca e tazze di carta, dispensando volantini, consigli e istruzioni, ma quelli che vegliavano non parlavano mai.

Dicken si diresse verso l'entrata dell'edificio 1, passando attraverso la folla, e attratto da essa malgrado avvertisse tutto il pericolo della situazione. Voleva vedere ciò che pensava e sentiva la truppa... le persone che si trovavano in prima linea.

I cameraman si muovevano lentamente intorno alla folla e nel suo interno, o più deliberatamente lungo i sentieri, con le telecamere tenute a livello dei fianchi per cogliere il particolare, e poi appoggiate sulle spalle per riprendere il panorama, il campo lungo.

«Gesù, che ti è successo?» chiese Jane Salter mentre Dicken le passava accanto nel lungo corridoio che portava al suo ufficio. La donna aveva una borsa in mano, e sottobraccio una pila di documenti chiusi in cartelline verdi.

«Un semplice incidente» disse Dicken. «Sono caduto. Hai visto quello che succede là fuori?»

«L'ho visto» rispose Salter. «Mi fa venire i brividi.» Lo seguì e restò in piedi sulla soglia. Dicken la guardò da sopra la spalla, poi trascinò la vecchia poltrona con le rotelle e sedette, con l'espressione di un ragazzino deluso.

«Sei depresso per via della signora C?» gli chiese Salter. Si raddrizzò una ciocca di capelli castani con l'angolo di una cartellina. La ciocca ricadde e lei non se ne curò.

«Immagino di sì» rispose Dicken.

Salter si piegò per posare la borsa, poi fece un passo avanti e dispose le cartelline sulla scrivania di Dicken. «Tom Scarry ha il bambino» disse. «È stata fatta l'autopsia a Città del Messico. Credo che abbiano svolto un lavoro approfondito. Tom la ripeterà, tanto per stare sicuri.»

«L'hai visto?»

«Solo uno spezzone del video quando l'hanno tirato fuori dalla cassa di ghiaccio all'edificio 15.»

«Un mostro?»

«Peggio» disse Salter. «Un vero disastro.»

«Per chi suona la campana» disse Dicken.

«Non sono mai riuscita a capire la tua posizione in proposito, Christopher» disse Salter, appoggiandosi allo stipite della porta. «Tu sembri sorpreso che questa sia una bruttissima malattia. Ma noi la sapevamo che sarebbe stato così, no?»

Dicken scosse la testa. «Sono andato a caccia di malattie per così tanto tempo... Questa mi sembrava diversa.»

«In che modo, più benevola?»

«Jane, ieri sera mi sono ubriacato. Poi sono caduto e mi sono slogato la spalla. Mi sento da schifo.»

«Hai fatto bisboccia? Mi sembra più adatto a una vita amorosa infelice che a una diagnosi sbagliata.»

Dicken fece un'espressione acida. «Dove stai andando con tutta questa roba?» le chiese, puntando l'indice della sinistra sulle cartelline.

«Sto trasferendo un po' di carte al nuovo laboratorio per gli arrivi. Ci sono quattro tavoli nuovi. Stiamo mettendo insieme il personale e le procedure per una missione di autopsie a ritmo continuo, condizioni L3. Il responsabile è il dottor Sharp. Io aiuto il gruppo effettuando analisi neurali ed epiteliali. E gli tengo in ordine l'archivio.»

«Mi informerai? Se scopri qualcosa?»

«Io non so nemmeno perché tu sia qui, Christopher. Da quando sei andato con Augustine tu voli molto più in alto di noi.»

«Mi mancano le linee del fronte. Le notizie arrivano sempre prima qui.» Sospirò. «Sono ancora un cacciatore di virus, Jane. Sono tornato per dare un'occhiata ad alcuni vecchi documenti. Per vedere se mi sono dimenticato qualcosa di fondamentale.»

Jane sorrise. «Be', stamattina ho sentito dire che la signora C. aveva un herpes genitale. In qualche modo si è trasmesso al Bambino C all'inizio del suo sviluppo. Era nascosto dalle lesioni.»

Dicken alzò gli occhi, sorpreso. «Herpes? Non ce ne hanno parlato.»

«Te l'ho detto che era un disastro» replicò Jane.

L'herpes poteva cambiare l'intera interpretazione di ciò che era successo. Come aveva fatto il bambino a contrarre l'herpes genitale mentre era ancora protetto all'interno dell'utero? Di solito l'herpes si trasmetteva dalla madre al figlio nel passaggio attraverso il condotto cervicale.

Dicken era molto turbato.

Il dottor Denby passò davanti all'ufficio, fece un rapido sorriso, poi si girò e sbirciò dalla porta aperta. Denby era uno specialista della crescita batterica, piccolo e calvo, con la faccia da cherubino, e con un'elegante camicia color prugna e una cravatta rossa. «Jane? Lo sapevi che hanno bloccato la tavola calda dall'esterno? Ciao, Christopher.»

«L'ho sentito. È impressionante» disse Jane.

«Adesso hanno in mente qualcos'altro. Vuoi venire a dare un'occhiata?»

«No, se c'è violenza» rispose Salter con un brivido.

«È questo che mi spaventa. È una dimostrazione pacifica e assolutamente silenziosa! Come una parata militare, ma senza la banda.»

Dicken andò con loro, e attraverso l'ascensore e le scale raggiunse la parte anteriore del palazzo. Seguirono altri impiegati e medici verso l'atrio che si trovava di fronte alla mostra permanente aperta al pubblico sulla storia del CCM. All'esterno i dimostranti si stavano spostando in maniera molto ordinata. I capi usavano megafoni per impartire gli ordini.

Un agente della sicurezza era in piedi con le mani sui fianchi, osservando la folla dalla finestra. «Date un po' un'occhiata» disse.

«Che succede?» chiese Jane.

«Si stanno dividendo. Uomini da una parte, donne dall'altra. Una separazione» disse la guardia con un'espressione sbalordita.

Gli striscioni erano spiegati in modo che fossero ben visibili dall'ingresso e dalle decine di telecamere accalcate all'esterno. Un soffio di vento ne increspava uno. Dicken riuscì a leggere la scritta fra una piega e l'altra, FATEVI AVANTI, SEPARATEVI, SALVATE UN BAMBINO.

Dopo pochi minuti la folla si divisa di fronte ai suoi capi, come il Mar Rosso di fronte a Mosè, donne e bambini da un lato, uomini dall'altro. Le donne esibivano sorrisi determinati, senza allegria. Gli uomini apparivano più seri e vergognosi.

«Cristo» borbottò l'agente. «Mi stanno dicendo di lasciare mia moglie?»

Dicken si sentiva come se lo stessero tagliando con la sega. Tornò al suo ufficio e chiamò Bethesda. Augustine non era ancora arrivato. Kaye Lang era in visita al centro clinico Magnuson.

La segretaria di Augustine aggiunse che le proteste si stavano svolgendo anche al campus dell'INS, con diverse migliaia di partecipanti. «Guardi la TV» gli disse. «Stanno marciando in tutto il paese.»

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

Augustine guidò attorno al campus lungo la Old Georgetown Road fino a Lincoln Street e si fece strada verso un parcheggio temporaneo per i dipendenti in prossimità del quartier generale della Squadra. Appena due settimane prima, su richiesta del direttore generale della Sanità, alla Squadra era stato assegnato un nuovo edificio. Sembrava che i dimostranti non sapessero di quel cambiamento, e infatti stavano marciando verso il vecchio quartier generale e verso l'edificio 10.

Augustine scese dalla macchina e camminò a passo sostenuto sotto il sole sempre più caldo verso l'ingresso al piano terra. All'esterno della costruzione c'erano la polizia dell'istituto e delle guardie giurate assunte per l'occasione, che parlavano fra loro a bassa voce. Tenevano d'occhio i capannelli dei dimostranti, lontani poche centinaia di metri.

«Non si preoccupi, signor Augustine» gli disse il responsabile della sicurezza mentre lui gli mostrava i documenti all'ingresso principale. «Abbiamo chiesto alla Guardia Nazionale di venire oggi pomeriggio.»

«Oh, bene.» Augustine protese il mento in avanti e spinse il pulsante dell'ascensore. Nel nuovo ufficio tre assistenti e la sua segretaria personale, la signora Florence Leighton, matronale e molto efficiente, stavano cercando di ripristinare il collegamento in rete con il resto del campus.

«Che cos'è che non va? Sabotaggio?» chiese Augustine, in modo un po' irruento.

«No» rispose la signora Leighton, porgendogli una serie di stampe da computer. «Stupidità. Il server ha deciso di non riconoscerci.»

Augustine chiuse rumorosamente la porta dell'ufficio, tirò fuori la poltrona girevole e sbatté il suo rapporto sulla scrivania. Il telefono pigolò. Allungò la mano per premere il pulsante.

«Cinque minuti senza interruzione, Florence, per favore. Ho bisogno di riordinare le idee» la implorò.

«È Kennealy per conto del vicepresidente, Mark» disse la signora Leighton.

«Doppio godimento. Me lo passi.»

Tom Kennealy, capo delle comunicazioni tecniche del vicepresidente - un'altra nuova posizione, decisa la settimana prima - fu il primo a parlare e chiese ad Augustine se era informato sull'estensione delle proteste.

«Lo sto vedendo dalla finestra in questo momento» rispose lui.

«Secondo l'ultimo conteggio sono già in quattrocentosettanta ospedali» disse Kennealy.

«Dio benedica Internet» sospirò Augustine.

«Quattro dimostrazioni sono sfuggite di mano... per non parlare dei disordini di San Diego. Il vicepresidente è molto preoccupato, Mark.»

«Gli dica che io sono più preoccupato di lui. È stata la peggiore notizia che potessi immaginare: un bambino di Erode che arriva al termine della gestazione.»

«Che mi dice dell'herpes?»

«Lasci perdere. L'herpes non infetta un bambino finché non è nato. A Città del Messico devono aver tralasciato qualche precauzione.»

«Non è quello che ci è giunto alle orecchie. Non potremmo fornire qualche rassicurazione su questo? E se è un bambino malato?»

«È *malato* in modo abbastanza evidente, Tom. Qui dobbiamo concentrarci su Erode.»

«D'accordo. Ho aggiornato il vicepresidente. Adesso è qui, Mark.»

Il vicepresidente prese la comunicazione. Augustine ricompose la voce e lo salutò con calma. Il vicepresidente gli disse che all'Istituto nazionale della sanità stava per essere concessa la copertura militare, una protezione di massima sicurezza, così come al CCM e a cinque centri di ricerca della Squadra. Augustine vedeva già il risultato: filo spinato, cani poliziotto, granate e gas lacrimogeni. Un'atmosfera ideale per portare avanti una ricerca delicata.

«Signor vicepresidente, non li faccia allontanare dal campus» disse Augustine. «La prego. Lasci che restino lì a protestare.»

«Il presidente ha impartito l'ordine un'ora fa. Perché cambiarlo?»

«Perché sembra che vogliano solo dare sfogo alla loro paura. Non è come a San Diego. Io ho intenzione di incontrare i loro capi, nel campus.»

«Mark, lei non ha l'esperienza necessaria per intavolare trattative» obiettò il vicepresidente.

«No, ma sarei molto meglio di uno squadrone di militari in tuta mimetica.»

«Quella è giurisdizione del direttore dell'Istituto nazionale della sanità.»

«Chi è che sta negoziando, signore?»

«Il direttore e il capo di Stato Maggiore stanno per incontrarsi con i responsabili della protesta. Non è il caso di dividere i nostri sforzi o la nostra voce, Mark, perciò non prenda nemmeno in considerazione l'idea di andare là fuori a parlare con loro.»

«E se avessimo un altro bambino morto, signore? Questo ci è capitato fra capo e collo... sei giorni fa sapevamo appena che la gravidanza era in corso. Abbiamo tentato di inviare un gruppo in aiuto, ma l'ospedale ha rifiutato l'offerta.»

«Vi hanno mandato il corpo. Questo sembra rivelare uno spirito di collaborazione. A quando mi dice Tom, nessuno avrebbe potuto salvarlo.»

«No, ma avremmo potuto saperlo in anticipo e coordinare l'informazione alla stampa.»

«Nessuna divisione su questo, Mark.»

«Signore, con tutto il dovuto rispetto la burocrazia internazionale ci sta uccidendo. Ecco perché le proteste sono così pericolose. Se la prenderanno con noi sia se siamo colpevoli sia se non lo siamo... e, se posso essere franco, in questo momento mi sta già facendo male lo stomaco. Non posso essere ritenuto responsabile se non ho modo di dare il mio contributo!»

«Il questo momento glielo stiamo chiedendo, Mark.» La voce del vice era misurata.

«Mi scusi. Lo so, signore. Il nostro coinvolgimento con l'Americol ci sta creando un sacco di problemi. Annunciare il vaccino... prematuramente a mio avviso...»

«Tom la pensa come lei, e anch'io.»

E il presidente? pensò Augustine. «Lo apprezzo, ma i buoi sono già usciti dalla stalla. I miei uomini mi dicono che ci sono cinquanta probabilità su cento che i test preclinici falliscano. Il ribozima è versatile in modo deprimente. Sembra avere un'affinità con tredici o quattordici differenti RNA messengeri. Così blocchiamo SHEVA, ma finiamo con l'ottenere una degradazione della mielina... sclerosi multipla, per l'amor di Dio!»

«La signora Cross mi informa che l'hanno raffinato e che adesso è più specifico. Mi assicura personalmente che non c'è mai stato un rischio vero e proprio di sclerosi multipla. È stata solo una voce...»

«Quale versione vorrà testare la FDA, signore? Bisognerà ripresentare tutta la documentazione...»

«La FDA è intenzionata a far testare quest'ultimo.»

«Mi piacerebbe organizzare una squadra separata di valutazione. L'istituto ha il personale, noi le attrezzature.»

«Non c'è tempo, Mark.»

Augustine chiuse gli occhi e si massaggiò la fronte. Sentì che la faccia gli diventava rossa come un pomodoro. «Spero che ci capiti una buona mano» disse con calma. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Il presidente annuncerà stasera delle sperimentazioni più rapide» disse il vicepresidente. «Se le sperimentazioni precliniche saranno positive, entro un mese passeremo alle sperimentazioni sull'uomo.»

«Io non sarei d'accordo, signore.»

«Robert Jackson dice che possono farlo. La decisione è già stata presa. È fatto.»

«Il presidente ha parlato di questo con Frank? O con il direttore generale della Sanità?»

«Sono in costante collegamento.»

«La prego, dica al presidente di chiamare anche me, signore.» Augustine detestava essere messo nella posizione di dover chiedere, ma un presidente più intelligente non avrebbe avuto bisogno che qualcuno glielo ricordasse.

«Lo farò, Mark. Quanto a lei... faccia quello che le dicono i pezzi grossi dell'istituto: nessuna divisione, nessuna separazione, intesi?»

«Non sono un ribelle, signor vicepresidente» disse Augustine.

«Ci sentiamo presto, Mark» disse il vice.

Kennealy tornò in linea. Sembrava indispettito. «I soldati stanno salendo adesso a bordo dei camion, Mark. Aspetti un secondo.» Mise la mano a coppa sopra il ricevitore. «Il vice è fuori dalla stanza. Gesù, Mark, che cosa gli ha detto? L'ha rimproverato?»

«Gli ho solo chiesto di farmi richiamare dal presidente» replicò Augustine.

«Non è stata una bella uscita» disse freddamente Kennealy.

«Qualcuno può cortesemente informarmi se si hanno notizie di altri bambini, fuori

dal paese?» disse Augustine. «O dentro? Il Dipartimento di Stato potrebbe per favore mettersi in contatto quotidianamente con il mio ufficio per coordinare il lavoro? Spero che non mi lascerete qui a grattarmi le palle, Tom!»

«La prego, non si azzardi più a parlare al vice con quel tono» disse Kennealy, e riappese.

Augustine pigiò il pulsante dell'interfono. «Florence, devo scrivere una lettera di copertura e un memorandum. Dicken è in città? Dov'è Lang?»

«Il signor Dicken è ad Atlanta e Kaye Lang è nel campus. Alla clinica, credo. Dovrebbe incontrarla fra dieci minuti.»

Augustine aprì il cassetto e tirò fuori un foglio di carta. Vi aveva elencato i trentuno livelli di comando al di sopra di lui, trenta fra lui e il presidente... stava diventando una specie di ossessione. Ne cancellò decisamente cinque, poi sei, quindi giunse a dieci nomi e uffici, strappando il foglio. Se le cose si mettevano male, era convinto di poter eliminare una decina di quei livelli, magari anche venti: gli bastava un minimo di programmazione accurata.

Prima, però, doveva porgere il collo e mandare il suo rapporto, insieme a un memorandum di copertura, e accertarsi che fosse sul tavolo di tutti prima che la puzza cominciasse a diffondersi nell'aria.

Ma non avrebbe dovuto porgere il collo troppo a lungo. Anche se qualche lacchè della Casa Bianca - magari lo stesso Kennealy, sempre pronto a ungere le ruote per una promozione - avesse sussurrato all'orecchio del presidente che Augustine non faceva gioco di squadra, non sarebbe accaduto nulla. Aveva il forte sospetto che ci sarebbe stato un altro incidente.

Un incidente molto grave.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

Seppellirsi nel lavoro era l'unica cosa che veniva in mente a Kaye in quel momento. La confusione impediva qualunque altra opzione. Mentre lasciava la clinica, camminando a passo rapido lungo i tavolini all'esterno, pieni di coreani e vietnamiti che vendevano prodotti di bellezza e gingilli vari, diede un'occhiata all'elenco degli impegni in agenda per quel giorno e fece la spunta delle riunioni e delle chiamate: prima Augustine, poi dieci minuti nell'edificio 15 con Robert Jackson per chiedergli dei siti di fissaggio del ribozima, un controllo incrociato con due ricercatori dell'INS negli edifici 5 e 6 che l'aiutavano nella sua ricerca di HERV addizionale del tipo SHEVA; poi con una mezza dozzina di altri ricercatori che aveva messo in una lista di riserva per sentire anche le loro opinioni...

Era già a mezza strada fra la clinica e la sede della Squadra quando squillò il suo cellulare. Lo tirò fuori dalla borsetta.

«Kaye, sono Christopher.»

«Non ho tempo e mi sento una merda, Christopher» rispose lei a brutto muso. «Dimmi qualcosa che mi faccia sentire un po' meglio.»

«Se ti può consolare, anch'io mi sento una merda. Ieri sera mi sono sbronzato e qui fuori ci sono dei dimostranti.»

«Ci sono anche qui.»

«Ma senti questo, Kaye. Adesso abbiamo il Bambino C in patologia. Quel coso è nato in anticipo di almeno un mese.»

«*Quel coso?* Era un essere umano anche lui, no?»

«Lui. È tutto crivellato, dentro e fuori, dalle lesioni dell'herpes. Nell'utero non aveva nessuna protezione contro l'herpes... SHEVA provoca una specie di apertura interessata al virus dell'herpes attraverso la barriera della placenta.»

«Così sono alleati... tutti insieme a provocare morte e distruzione. Proprio allegro.»

«No» disse Dicken. «Non voglio parlarne per telefono. Domani vengo all'istituto.»

«Dammi qualcosa per andare avanti, Christopher. Non voglio passare un'altra notte come le ultime due.»

«Il Bambino C poteva salvarsi, se la madre non avesse contratto l'herpes. Potrebbero essere due faccende separate, Kaye.»

Kaye chiuse gli occhi e restò immobile sul marciapiede. Si guardò intorno in cerca di Farrah Tighe; confusa com'era, sembrava proprio che Kaye se ne fosse andata senza di lei, a dispetto di ogni raccomandazione. Senza dubbio in quello stesso momento Tighe la stava cercando freneticamente. «Anche se lo fossero, ormai chi ci darà ascolto?»

«Nessuna delle otto donne in clinica ha l'herpes o l'HIV. Ho chiamato Lipton e ho controllato. Sono dei casi clinici eccellenti.»

«Ma non partoriranno prima di dieci mesi» disse Kaye. «Se seguono la regola di un mese.»

«Lo so. Ma sono sicuro che ne troveremo delle altre. Dobbiamo parlare di nuovo... seriamente.»

«Sarò in riunione tutto il giorno, poi domani ai laboratori dell'Americol a Baltimora.»

«Stasera, allora. O forse la verità non significa più molto, adesso?»

«Non venirmi a impartire lezioni sulla verità, dannazione» disse Kaye. Vedeva i camion della Guardia Nazionale che procedevano lungo Center Drive. Fino a ora i dimostranti si erano tenuti verso l'estremità settentrionale; dal suo punto di osservazione Kaye scorgeva ancora i loro striscioni e le bandiere, accanto a una bassa collinetta erbosa. Non sentì le ultime parole di Dicken. Era affascinata da quella folla lontana in movimento.

«... Voglio dare una buona possibilità alla tua idea» stava dicendo Dicken. «Il complesso proteinico largo non può arrecare nessun beneficio a un semplice virus... perché servirsene?»

«Perché SHEVA è un messaggero» rispose Kaye a bassa voce, fra il sognante e il distratto. «È come la radio di Darwin.»

«Che cosa?»

«Tu hai visto gli annessi fetali nei bambini di Erode del primo stadio, Christopher. Sacchi amniotici specializzati... è tutto molto sofisticato, non malato.»

«Come stavo dicendo, voglio lavorarci sopra di più. Convincimi, Kaye. Dio, se questo Bambino C è solo una combinazione!»

Tre piccoli schiocchi secchi e crepitanti provennero dalla parte settentrionale del campus, come spari di pistole giocattolo. Kaye sentì la folla emettere un gemito allarmato, poi un urlo acuto, lontano.

«Non posso parlare, Christopher.» Richiuse il telefono con un rumore di plastica e corse via. La folla si trovava a circa quattrocento metri di distanza, e si stava disperdendo, con le persone che correvano e si sparpagliavano per le strade, i parcheggi, i palazzi. Niente più schiocchi. Kaye rallentò l'andatura per alcuni metri, considerando il pericolo, poi si rimise a correre. Doveva sapere. C'era troppa incertezza nella sua vita. Troppe cose in sospeso, troppa inazione, con Saul, con tutto e con tutti.

Vide a quindici metri da lei un uomo robusto vestito di marrone che schizzava fuori dalla porta posteriore di un palazzo, con le braccia e le gambe che roteavano come mulini. La giacca svolazzava sopra una camicia bianca e rigonfia, e aveva un'aria ridicola, ma era rapido come un pipistrello e puntava proprio verso di lei.

Per un attimo Kaye si preoccupò e deviò di lato per evitarlo.

«Dannazione, signora Lang» gridò l'uomo. «Resti lì! Si fermi!»

Senza fiato, lei rallentò di nuovo e assunse un'andatura guardinga. L'uomo col vestito grigio la raggiunse e le mostrò al volo un distintivo. Era del servizio segreto e si chiamava Benson, e quello fu tutto ciò che lei riuscì a cogliere prima che l'altro richiudesse l'astuccio e lo rimettesse in tasca. «Che diavolo sta facendo? Dov'è

Tighe?» le chiese, con la faccia bovina tutta rossa, e il sudore che gli scendeva dalle guance butterate.

«Hanno bisogno d'aiuto» disse lei. «Tighe è rimasta...»

«Questi sono colpi di arma da fuoco. Lei resterà qui, anche se dovessi trattenerla con la forza. Dannazione, Tighe non doveva lasciarla sola!»

In quel momento Tighe arrivò di corsa per unirsi a loro. Era rossa anche lei, ma per la rabbia. Scambiò con Benson qualche rapida frase concitata a bassa voce, poi si mise a fianco di Kaye. Benson si diresse al piccolo trotto verso i capannelli sparpagliati dei dimostranti. Kaye continuò a camminare, ma più lentamente.

«Si fermi qui, signora Lang» le disse Tighe.

«Hanno sparato a qualcuno!»

«Se ne occuperà Benson!» insisté Tighe, mettendosi fra lei e la folla.

Kaye guardò oltre le spalle di Tighe. Uomini e donne che piangevano con le mani sulla faccia. Bandiere cadute a terra, striscioni abbassati. La folla correva da tutte le parti, in preda alla confusione più completa.

I militari della Guardia Nazionale in tuta mimetica, con le pistole automatiche all'altezza dei fianchi, presero posizione fra i palazzi a mattoni lungo la strada più vicina.

Una macchina della polizia del campus attraversò il prato, passando fra due piccole querce. Kaye vide altri uomini in tuta, alcuni dei quali parlavano ai cellulari e ai walkie-talkie.

Poi notò l'uomo solo in mezzo alla strada, con le braccia protese verso l'alto come se avesse intenzione di volare. Accanto a lui una donna immobile, accasciata a terra. Benson e un ufficiale della sicurezza del campus li raggiunsero contemporaneamente. Benson diede un calcio a un oggetto in mezzo all'erba: una pistola. L'ufficiale estrasse la sua arma e respinse con violenza l'uomo che voleva volare.

Benson si inginocchiò sulla donna, le controllò il polso e il collo, guardò in alto e intorno a sé, con un volto che diceva tutto. Poi fissò Kaye, muovendo le labbra enfaticamente in un 'torni indietro'.

«Non era mio figlio» gridò l'uomo volante. Scheletrico, bianco, con i capelli biondi, corti e irsuti, sulla trentina, indossava una maglietta nera e dei jeans neri che gli calavano sui fianchi. Muoveva la testa avanti e indietro, come per scacciare delle mosche. «È lei che mi ha fatto venire qui. Maledizione, è stata *lei!* Non era mio figlio!»

L'uomo volante si ritrasse a passo di danza dalla guardia, agitandosi come una marionetta. «Non sopporto più questa merda. BASTA CON QUESTA MERDA!»

Kaye osservò la donna colpita. Anche da sette metri vide il sangue che le macchiava la camicetta, all'altezza dello stomaco, gli occhi senza più vita, fissi verso il cielo con una sorta di vuota speranza.

Kaye ignorò Tighe, Benson, l'uomo volante, i soldati, le guardie, la folla.

Vedeva solo la donna.

BALTIMORA

Cross entrò nella sala da pranzo dei funzionari dell'Americol sorreggendosi a un paio di stampelle. Il suo giovane infermiere si affrettò a spostare una poltrona e Cross vi si accomodò con un sospiro di sollievo.

Oltre a lei, a Kaye, Laura Nilson e Robert Jackson non c'era nessun altro.

«Com'è successo, Marge?» chiese Jackson.

«Nessuno mi ha sparato» gorgheggiò allegra. «Sono caduta nella vasca da bagno. Sono sempre stata la mia peggiore nemica. Sono una vacca impacciata. Che abbiamo, Laura?»

Nilson, che Kaye non aveva più visto dal giorno della disastrosa conferenza stampa per la presentazione del vaccino, indossava un vestito a tre pezzi blu, filmato, dalla linea severa. «La sorpresa della settimana è RU-486» rispose. «Le donne lo usano... ne usano molto. I francesi se ne sono usciti con una soluzione. Abbiamo parlato con loro, ma dicono che presenteranno la loro offerta direttamente all'OMS e alla Squadra, che il loro sforzo è a fini umanitari e che non sono interessati ad alcun genere di rapporto commerciale.»

Marge ordinò del vino al cameriere e si asciugò la fronte con il tovagliolo prima di sistemarselo in grembo. «Forniranno tutto ciò di cui il mondo ha bisogno, senza nessun costo per la ricerca e lo sviluppo. Funziona, Robert?»

Jackson prese il palmare e trovò i suoi appunti con l'aiuto della penna ottica. «La Squadra ha rapporti non confermati che RU-486 fa abortire l'ovulo impiantato del secondo stadio. Niente ancora su quello del primo stadio. Sono solo voci sparse.»

«I farmaci antiabortivi non sono mai stati di mio gradimento» disse Cross. Poi, rivolta al cameriere: «Prenderò un'insalata Cobb con salsa vinaigrette e una tazza di caffè.»

Kaye ordinò un club sandwich, anche se non aveva per niente fame. Avvertiva l'imminenza di nubi temporalesche... la sgradevole sensazione personale di essere in grave pericolo. Era ancora sconvolta per avere assistito alla sparatoria, due giorni prima.

«Laura, hai l'aria infelice» disse Cross, con un'occhiata a Kaye. Lasciava i rimproveri per ultimi.

«Un terremoto dopo l'altro» disse Nilson. «Almeno non ho dovuto vedere ciò che ha visto Kaye.»

«Orribile» convenne Cross. «È proprio una botte piena di vermi. Allora, che tipo di vermi sono?»

«Abbiamo predisposto i nostri sondaggi. Profili psichici e culturali, in modo

indiscriminato. Sto spendendo il denaro che mi avete dato fino all'ultimo centesimo, Marge.»

«È la nostra polizza di assicurazione» disse Cross.

«È un disastro» disse simultaneamente Jackson.

«Sì, be', magari avanzerà qualcosa per comprarti un'altra macchina Perkin-Elmer, tutto qui» replicò Nilson, sulla difensiva. «Il sessanta per cento dei maschi sposati o impegnati sentimentalmente presi in esame non crede alle notizie che stanno arrivando. Sono convinti che ci voglia un rapporto sessuale perché le donne rimangano incinte una seconda volta. Ci troviamo di fronte un muro di resistenze, di rifiuti, anche fra le donne. Il quaranta per cento delle donne sposate o comunque impegnate pensa che abortirebbe se avesse dentro di sé un feto di Erode.»

«È quello che dicono in un sondaggio» mormorò Cross.

«Certamente molte di loro sceglierebbero una soluzione facile. RU-486 è testato e garantito. Potrebbe diventare un rimedio familiare per le disperate.»

«Non è prevenzione» disse Jackson, a disagio.

«Fra quelle che non userebbero la pillola, più della metà sono convinte che il governo stia tentando di imporre l'aborto alla nazione, forse al mondo intero» disse Nilson. «Chiunque abbia scelto il nome Erode ha colto proprio nel segno.»

«È stato Augustine a sceglierlo» disse Cross.

«Marge, stiamo per assistere a un grande disastro sociale: l'ignoranza mescolata al sesso e ai bambini morti. Se tante donne che hanno SHEVA si astengono dal sesso con i propri compagni - e restano gravide lo stesso - allora i nostri sociologi sostengono che ci sarà maggiore violenza nelle case, così come un aumento degli aborti, anche nei casi di gravidanze normali.»

«Ci sono altre possibilità» disse Kaye. «Ho visto i risultati.»

«Va' avanti» la incoraggiò Cross.

«I casi degli anni Novanta nel Caucaso. Massacri.»

«Ho studiato anche quelli» disse Nilson in tono efficiente, scorrendo il suo blocchetto di appunti. «In effetti non ne sappiamo troppo nemmeno adesso. Le popolazioni locali avevano SHEVA...»

Kaye la interrompe. «È molto più complicato di quanto ognuno di noi possa sospettare» disse con la voce che le veniva meno. «Noi non stiamo osservando il profilo di una malattia. Stiamo osservando la trasmissione laterale di istruzioni genomiche che conducono a una fase di transizione.»

«Di nuovo? Io non capisco» disse Nilson.

«SHEVA non è un agente portatore di malattie.»

«Stronzate» disse Jackson, meravigliato. Marge agitò la mano verso di lui per farlo tacere.

«Noi continuiamo a costruire muri intorno a questo argomento. Non posso più trattenermi, Marge. La Squadra ha negato questa possibilità fin dall'inizio.»

«Io non so che cosa sia stato negato» disse Cross. «In breve, Kaye.»

«Noi vediamo un virus, anche uno che proviene dal nostro genoma, e presumiamo che sia una malattia. Vediamo tutto in termini di malattie.»

«Io non ho mai conosciuto un virus che non dia qualche problema, Kaye» disse Jackson, con le palpebre pesanti. Se stava cercando di avvisarla che camminava sul

ghiaccio sottile, questa volta la cosa non avrebbe funzionato.

«Continuiamo a vedere la verità, ma non si adatta alle nostre vedute primitive su come funziona la natura.»

«Primitive?» ripeté Jackson. «Vallo a raccontare al vaiolo.»

«Se tutto questo ci fosse capitato fra trent'anni» insisté Kaye «forse saremmo stati preparati... invece ci comportiamo ancora come bambini ignoranti. Bambini ai quali nessuno ha mai raccontato i fatti della vita.»

«Che cosa ci siamo persi?» chiese con pazienza Cross.

Jackson tamburellò le dita sul tavolo. «È stato già discusso.»

«Che cosa?» chiese Cross.

«Non in modo serio» ribatté Kaye.

«Che cosa, per favore?»

«Kaye sta per dirci che SHEVA è parte di un rimescolamento biologico. Trasposoni che saltellano dappertutto e influenzano il fenotipo. È la voce che corre fra i giovani laureati che hanno letto gli articoli di Kaye.»

«Che significa?»

Jackson fece una smorfia. «Lascia che te lo spieghi io. Se noi lasciamo che i bambini nascano, diventeranno superuomini con grandi teste. Prodiggi con i capelli biondi e gli occhi grandi, e facoltà telepatiche. Ci uccideranno tutti e prenderanno possesso della Terra.»

Stordita, prossima alle lacrime, Kaye fulminò Jackson con lo sguardo. L'uomo sorrise, in parte per scusarsi, in parte per la soddisfazione di avere evitato ogni possibile discussione. «È uno spreco di tempo» aggiunse. «E noi non abbiamo tempo da perdere.»

Nilson guardò Kaye con prudente solidarietà. Marge sollevò la testa e fissò il soffitto. «Qualcuno vuole spiegarmi cortesemente in che cosa mi sono appena imbattuta?»

«Sono puri vaneggiamenti» disse Jackson fra i denti, mentre si sistemava il tovagliolo.

Il cameriere servì il pranzo.

Nilson posò la mano su quella di Kaye. «Perdonaci, Kaye. Robert sa essere molto convincente.»

«È con la mia confusione che devo vedermela, non con la maleducazione difensiva di Robert» replicò Kaye. «Marge, io sono stata addestrata ai precetti della biologia moderna. Ho avuto a che fare con le interpretazioni rigide dei dati, ma sono cresciuta nel bel mezzo del più incredibile fermento che si potesse immaginare. Da una parte c'è il fondamento solido della biologia moderna, costruita con pazienza mattone su mattone...» Indicò il muro con la mano protesa. «E dall'altra c'è un'ondata di marea chiamata genetica. Noi stiamo disegnando la mappa della fabbrica della cellula vivente. Stiamo scoprendo che la natura non è solo sorprendente, ma che sa anche essere non convenzionale in un modo impressionante. Alla natura non interessa un fico secco di *quello* che pensiamo o di quali siano i nostri paradigmi.»

«Tutto questo è molto giusto» obbietò Jackson «ma la scienza è come noi organizziamo il nostro lavoro ed evitiamo di *perdere tempo*.»

«Robert, stiamo discutendo» disse Cross.

«Io non posso scusarmi per ciò che sento a livello viscerale» incalzò Kaye. «Sono disposta a perdere tutto, ma non a mentire.»

«Ammirevole» disse Jackson. «‘Eppur si muove’, vero, cara Kaye?»

«Robert, non fare lo stronzo» disse Nilson.

«Sono in minoranza, *signore*» disse lui, spostando indietro la sedia, disgustato. Ripiegò il tovagliolo e lo mise sul piatto, ma non se ne andò. Invece si mise a braccia conserte e raddrizzò la testa, quasi volesse incoraggiare - o sfidare - Kaye a proseguire.

«Ci stiamo comportando come bambini che non sanno nemmeno come sono fatti i neonati» disse Kaye. «Noi siamo testimoni di un diverso genere di gravidanza. Non è nuova... si è già verificata diverse volte in passato. È evoluzione, ma è diretta, a breve termine, immediata, non graduale, e non ho idea di quali bambini produrrà. Però» aggiunse «non saranno mostri e non mangeranno i loro genitori.»

Jackson alzò il braccio come uno studente in aula. «Se siamo nelle mani di un maestro artigiano che lavora veloce, se adesso è *Dio* a dirigere la nostra evoluzione, direi che è tempo di assumere qualche avvocato cosmico. Si tratta di un clamoroso esempio di negligenza professionale. Il Bambino C è un lavoro venuto proprio male.»

«È stato l’herpes» obiettò Kaye.

«L’herpes non funziona in quel modo» ribatté Jackson. «Tu lo sai meglio di me.»

«SHEVA crea feti particolarmente suscettibili all’invasione virale. È un errore, un errore naturale.»

«Non abbiamo nessuna prova di questo. Prove ci vogliono, signora Lang!»

«Il CCM...» cominciò Kaye.

«Il Bambino C era una mostruosità del secondo stadio di Erode, con in più l’herpes, tanto per gradire» la interruppe Jackson. «Seriamente, signore, io ne ho abbastanza. Siamo tutti stanchi. Io per primo sono sfinito.» Si alzò in piedi, fece un inchino e si allontanò dalla stanza da pranzo con aria impettita.

Marge piluccò l’insalata con la forchetta. «Questo mi sembra un problema concettuale. Convocherò una riunione. Sentiremo le tue prove, in dettaglio» disse. «E chiederò a Robert di fare intervenire i suoi esperti.»

«Io non credo che ci siano molti esperti disposti a sostenermi» disse Kaye. «Di certo non adesso. L’atmosfera è carica.»

«Tutto questo riveste molta importanza per quanto riguarda la percezione dell’opinione pubblica» disse pensierosa Nilson.

«Come?»

«Se un gruppo, o un credo religioso, o una corporazione decide che Kaye ha ragione, dovremo affrontare il problema.»

Kaye si sentì improvvisamente molto esposta, molto vulnerabile.

Cross prese un pezzo di formaggio con la forchetta e lo esaminò. «Se Erode non è una malattia, non so come faremo ad affrontarlo. Saremo presi in mezzo fra un evento naturale e un pubblico ignorante e terrorizzato. Questo significa politica di bassa lega e affari da incubo.»

Kaye si sentì la gola secca. Non aveva nessuna risposta. Era vero.

«Se non ci sono esperti che possano sostenerti,» disse Cross assorta mentre si portava il formaggio alla bocca, «come potrai farne un caso?»

«Presenterò le prove, la teoria» rispose Kaye.

«Da sola?» chiese Cross.

«Forse potrei trovare qualcun altro.»

«Quanti?»

«Quattro o cinque.»

Per qualche secondo Cross continuò a masticare. «Jackson sarà pure uno stronzo, ma è in gamba, è un esperto riconosciuto, e ci sono centinaia di persone che sarebbero disposte a condividere il suo punto di vista.»

«Migliaia» disse Kaye, sforzandosi di mantenere fermo il tono della voce. «Contro di me e pochi altri svitati.»

Cross agitò un dito in direzione di Kaye. «Tu non sei una svitata, cara. Laura, qualche anno fa una delle nostre compagnie ha sviluppato una pillola del giorno dopo.»

«È stato negli anni Novanta.»

«Perché abbiamo abbandonato il progetto?»

«Politica, e questioni di passività.»

«Avevamo trovato un nome... come si chiamava?»

«Qualche buontempone le ha dato un nome in codice, RU-Pentium» rispose Nilson.

«Mi ricordo che superò brillantemente i test» disse Marge. «Abbiamo ancora le formule e i campioni, presumo.»

«Ho fatto una ricerca proprio oggi pomeriggio» disse Nilson. «Possiamo recuperarla e metterla in produzione in un paio di mesi.»

Kaye strinse la tovaglia nel punto in cui le toccava le ginocchia. Un tempo aveva fatto campagne appassionante per il diritto della donna a scegliere. Adesso non riusciva a decidersi fra emozioni contrastanti.

«Nessun riflesso sul lavoro di Robert» disse Cross «ma c'è una probabilità di oltre il cinquanta per cento che le prove sul vaccino falliscano. E che questa affermazione non esca di qui, signore.»

«Stiamo ancora ottenendo modelli al computer che predicono la sclerosi multipla come effetto collaterale del componente del ribozima» disse Kaye. «L'Americol raccomanderà l'aborto come alternativa?»

«No, per quanto ci riguarda» rispose Cross. «L'essenza dell'evoluzione è la sopravvivenza. Al momento ci troviamo nel bel mezzo di un campo minato, e se qualcuno mi trova una via d'uscita, non sarò certo io a ignorarlo.»

Dicken ricevette la chiamata nella sala macchine adiacente al laboratorio principale per l'accettazione e le autopsie. Si sfilò i guanti di gomma mentre un giovane tecnico di computer gli porgeva il telefono. Il tecnico si trovava lì per aggiustare una vecchia e recalcitrante workstation usata per registrare i risultati delle autopsie e per rintracciare i campioni negli altri laboratori. Fissava Dicken, in camice verde e maschera da chirurgo, con qualche preoccupazione.

«Non c'è niente di contagioso per te» gli disse Dicken mentre afferrava la cornetta. «Sono Dicken. Ho il lavoro fino al collo.»

«Christopher, sono Kaye.»

«Ci-a-o, Kaye.» Non voleva scoraggiarla; gli sembrava avvilita, ma per Dicken sentire la sua voce era comunque un piacere inquietante.

«Ho incasinato le cose un bel po'» disse Kaye.

«Che è successo?» Dicken agitò la mano in direzione di Scarry, sempre nel laboratorio di patologia. Scarry gli rispose gesticolando con impazienza.

«Ho avuto un discussione con Robert Jackson... una conversazione con Marge e Jackson. Non sono riuscita a trattenermi. Gli ho detto quello che penso.»

«Oh» fece Dicken, con una smorfia. «E come hanno reagito?»

«Jackson mi ha preso in giro. Anzi, mi ha trattato con disprezzo.»

«Arrogante bastardo» disse Dicken. «L'ho sempre pensato.»

«Mi ha detto che servono delle prove sull'herpes.»

«È proprio quello che stiamo cercando io e Scarry in questo momento. Abbiamo la vittima di un incidente nel laboratorio di patologia. Una prostituta di Washington, incinta. Test positivi all'*herpes labialis*, all'epatite A e all'HIV, così come a SHEVA. Una vitaccia.»

Il giovane tecnico richiuse con decisione la cassetta degli attrezzi e lasciò la sala.

«Marge ha intenzione di imitare i francesi con la loro pillola del giorno dopo.»

«Merda» disse Dicken.

«Dobbiamo muoverci in fretta.»

«Non so quanto in fretta possiamo andare. Non è che capitino tutti i giorni cadaveri di giovani donne con la giusta miscela di problemi.»

«Io non credo che Jackson si lascerà convincere dalle prove, quali che siano. Sto perdendo la ragione, Christopher.»

«Spero che Jackson non vada da Augustine. Non siamo ancora pronti, e grazie a me Mark è già piuttosto suscettibile» disse Dicken. «Kaye, Scarry si sta agitando nel laboratorio. Devo andare. Su con la vita. E chiamami.»

«Mitch ha parlato con te?»

«No» rispose Dicken, una verità ambigua. «Telefonami più tardi in ufficio. Kaye... io sono qui per te. Ti aiuterò in tutti i modi. Dico sul serio.»

«Grazie, Christopher.»

Dicken posò la cornetta sulla forcilla e restò lì per un momento, sentendosi stupido. Non si era mai sentito a suo agio con quel genere di emozioni. Il lavoro diventava tutto, per lui, perché ogni altra cosa importante era così dolorosa.

«Non siamo molto bravi in queste cose, eh?» si disse a bassa voce.

Scarry picchiava rabbiosamente sul vetro fra l'ufficio e il laboratorio.

Dicken si tirò su la maschera da chirurgo e infilò un paio nuovo di guanti.

BALTIMORA

15 APRILE

Mitch se ne stava nell'atrio del palazzo condominiale, con le mani in tasca. Quella mattina si era sbarbato con molta cura, guardandosi nel lungo specchio del bagno comune dell'YMCA, e appena la settimana prima era andato dal barbiere per farsi tagliare i capelli... sarebbe più giusto dire per ridurli alla ragione.

I suoi jeans erano nuovi. Aveva frugato nella valigia e aveva tirato fuori una giacchetta sportiva di lana nera. Era più di un anno che non si vestiva per fare colpo su qualcuno, e adesso eccolo lì, a pensare a nient'altro che a Kaye.

Il portiere non si lasciò impressionare. Si piegò dalla sua piattaforma e lo guardò fissamente con la coda dell'occhio. Poi il telefono suonò e lui andò a rispondere.

«Salga pure» disse, indicandogli l'ascensore. «Ventesimo piano. Stanza 2011. Si rivolga alla guardia di servizio al piano. È un tipo tosto.»

Mitch lo ringraziò ed entrò nell'ascensore. Quando la porta si richiuse, fu colto da un momento di panico e si domandò che diavolo pensasse di fare. In quella confusione, l'ultima cosa che gli serviva era proprio un coinvolgimento emotivo. Laddove si trattava di donne, comunque, Mitch era guidato da padroni segreti, reticenti a divulgare sia i loro scopi che i loro programmi immediati. Questi padroni segreti gli avevano provocato non poche sofferenze.

Chiuse gli occhi, respirò a fondo e si rassegnò ad affrontare quelle poche ore, succedesse quello che doveva succedere.

Al ventesimo piano uscì dall'ascensore e vide Kaye che parlava con un uomo vestito di grigio. Aveva i capelli neri, tagliati corti, la faccia forte e grossa, un naso a uncino. Aveva notato Mitch prima che lui li vedesse.

Kaye gli sorrise. «Vieni. La strada è libera. Questo è Karl Benson.»

«Piacere di conoscerla» disse Mitch.

L'uomo annuì, incrociò le braccia e indietreggiò facendo passare Mitch, ma non senza tirare su col naso, come un cane che cercasse un odore.

«Marge Cross riceve circa trenta minacce di morte ogni settimana» disse Kaye mentre faceva entrare Mitch nell'appartamento. «Io ne ho ricevute tre, dopo l'incidente all'istituto.»

«Il gioco si sta facendo duro» disse Mitch.

«Ho avuto tanto da fare, dopo il casino di RU-486» disse Kaye.

Mitch sollevò le spesse sopracciglia. «La pillola abortiva?»

«Non te l'ha detto Christopher?»

«Chris non ha risposto a nessuna delle mie chiamate» rispose Mitch.

«Eh?» Dicken non le aveva raccontato l'esatta verità. Kaye lo trovò interessante.

«Forse è perché lo chiami Chris.»

«Non di fronte a lui» disse Mitch con un sogghigno, poi si fece serio. «Come ho già detto, non ne so niente.»

«Se usata allo stadio iniziale, RU-486 rimuove la gravidanza secondaria di SHEVA.» LO guardò, per vedere la sua reazione. «Non sei d'accordo?»

«Date le circostanze mi sembra sbagliato.» Mitch osservò i mobili semplici ed eleganti, le stampe d'arte.

Kaye richiuse la porta. «L'aborto in generale... o questo?»

«Questo.» Mitch avvertì la tensione di lei, e per un attimo si sentì come se Kaye lo stesse sottoponendo a un rapido esame.

«Anche l'Americol produrrà la sua pillola per l'aborto. Se è una malattia, siamo quasi in grado di bloccarla» disse Kaye.

Mitch si diresse verso la grande finestra panoramica, si infilò le mani in tasca e guardò Kaye da sopra la spalla. «Tu li aiuti a farlo?»

«No» rispose Kaye. «Io spero di convincere alcune persone chiave, e di riorganizzare le nostre priorità. Non credo che avrò successo, ma bisogna provarci. Sono contenta che tu sia venuto, però. Forse è un segno che la mia fortuna sta girando dal verso giusto. Come mai sei a Baltimora?»

Mitch tirò fuori le mani dalle tasche. «Io non sono un segnale così positivo. Posso sì e no permettermi di viaggiare. Ho avuto un po' di soldi da mio padre. Me la spasso a spese della famiglia.»

«Hai intenzione di andare da qualche altra parte?» chiese Kaye.

«Solo a Baltimora» rispose Mitch.

«Oh.» Kaye si trattenne a un passo di distanza da lui. Mitch poteva vederla riflessa sul vetro, ma solo il suo corpo, rivestito di un abito color beige vivace, e non il suo viso.

«Be', non è esattamente vero. Sto andando a New York, all'università. Un amico dell'Oregon mi ha organizzato un colloquio. Mi piacerebbe insegnare, fare ricerca sul campo in estate. Magari ricominciare da capo, sulla sponda opposta.»

«Ci sono stata. Temo di non conoscere nessuno laggiù. Nessuno che conti. Accomodati, ti prego.» Gli indicò il divano, la poltrona. «Acqua? Succo di frutta?»

«Acqua, grazie.»

Mentre lei andava in cucina, Mitch annusò i fiori sulla credenza, rose, gigli e altre piante odorose, poi girò intorno al divano e sedette a una estremità. Sembrava non riuscire a sistemare le lunghe gambe. Incrociò le mani sulle ginocchia.

«Non posso limitarmi a strillare, protestare e rassegnarmi» disse Kaye. «Lo devo alla gente con cui lavoro.»

«Capisco. Come va il vaccino?»

«Siamo a buon punto dei test preclinici. In Inghilterra e in Giappone è stato già avviato qualche rapido test clinico, ma non sono per niente convinta. Jackson - è lui che dirige il progetto - mi vuole allontanare dalla sua divisione.»

«Perché?»

«Perché tre giorni fa ho vuotato il sacco in sala da pranzo. Marge Cross non potrebbe utilizzare la nostra teoria. Non si adatta al paradigma. Non è difendibile.»

«Ci manca il numero legale» disse Mitch.

Kaye gli portò un bicchiere d'acqua. «Come sarebbe?»

«Una scoperta casuale nelle mie letture. Quando ci sono batteri a sufficienza, cambiano il loro comportamento, si coordinano. Forse noi facciamo la stessa cosa. Non abbiamo abbastanza scienziati per raggiungere il numero legale.»

«Può darsi» disse Kaye. Si tenne ancora a un buon passo di distanza da lui. «Ho lavorato quasi sempre ai laboratori di HERV e del genoma dell'Americol. Per scoprire dove potevano esprimersi altri virus endogeni simili a SHEVA, e sotto quali condizioni. Sono un po' sorpresa che Christopher...»

Mitch alzò gli occhi su di lei e la interruppe. «Sono venuto a Baltimora per vederti» disse.

«Oh» fece Kaye, con un filo di voce.

«Non riesco a togliermi dalla testa la serata che abbiamo passato allo zoo...»

«Non sembra nemmeno più reale» disse Kaye.

«Per me sì» replicò Mitch.

«Io credo che Marge abbia intenzione di depennarmi dal programma di incontri con la stampa» disse Kaye, sforzandosi in modo perverso di deviare la conversazione, o di vedere se Mitch avrebbe accettato che fosse deviata. «Mi vuole disabituare a essere la portavoce. Mi ci vorrà del tempo per riguadagnarmi la sua fiducia. Francamente non mi dispiace sottrarmi all'occhio della pubblica opinione. Ci sarà...»

«A San Diego» la interruppe di nuovo Mitch «io ho avuto una reazione molto forte alla tua presenza.»

«È carino» disse Kaye girandosi a metà, come per sfuggire. Ma non sfuggì; passò intorno al tavolo e si fermò dalla parte opposta rispetto a Mitch, sempre a un passo di distanza.

«Feromoni» continuò Mitch, e sembrò sovrastarla. «Il modo in cui la gente emana odori per me è importante. Tu non usi profumi.»

«Mai» disse Kaye.

«Non ne hai bisogno.»

«Calma» disse Kaye, e indietreggiò di un altro passo. Protese le mani e lo guardò con fissità, le labbra strette. «È facile che adesso io sia confusa. Ho bisogno di rimettermi a fuoco.»

«Hai bisogno di rilassarti» disse Mitch.

«Starti vicino non è rilassante.»

«Tu non sei sicura delle cose.»

«Di certo non sono sicura di te.»

Lui allungò un braccio. «Vuoi prima annusare la mia mano?»

Kaye rise.

Mitch si annusò il palmo. «Sapone da barba. Sportelli di taxi. Non scavo da anni. I miei calli si stanno ammorbidendo. Sono senza lavoro, pieno di debiti, e ho la fama di essere un figlio di puttana matto e immorale.»

«Piantala di essere così duro con te stesso. Io ho letto quello che hai scritto, e le

vecchie storie che ti riguardano. Non nasconderti e non mentire. A te interessa la verità.»

«Sono lusingato» disse Mitch.

«E poi mi confondi. Non so che cosa pensare di te. Non assomigli molto a mio marito.»

«È un bene?» chiese Mitch.

Kaye lo guardò con aria critica. «Fino a ora.»

«La consuetudine vorrebbe che le cose avvenissero un po' per volta. Vorrei invitarti a cena.»

«Dividiamo il conto?»

«Pago io» disse Mitch, divertito.

«Karl dovrà venire con noi. Dovrà approvare il ristorante. Di solito mangio qui, alla tavola calda dell'Americol.»

«Karl origlia?»

«No» rispose Kaye.

«Il portiere ha detto che è un tipo tosto» disse Mitch

«Io sono ancora una donna mantenuta» disse Kaye. «Non mi piace, ma è così. Restiamo a mangiare qui. Dopo possiamo fare una passeggiata nel giardino pensile, se smetterà di piovere. Ho alcune ottime specialità nel congelatore. Le ho prese al mercato del centro commerciale qui sotto. E ho l'insalata già tagliata. Quando ho tempo sono una buona cuoca, ma di tempo ne ho avuto pochissimo.» Tornò in cucina.

Mitch la seguì, osservando gli altri quadri alle pareti, quelli piccoli in cornici economiche che costituivano probabilmente il suo contributo all'arredamento. Piccole stampe di Maxfield Parrish, Edmund Dulac, Arthur Rackham; fotografie di gruppi di famiglia. Non vide immagini del suo marito defunto. Forse le teneva in camera da letto.

«Una volta mi piacerebbe cucinare io per te» disse Mitch. «Sono piuttosto bravo con una cucina da campo.»

«Vino? A cena?»

«Ne ho bisogno adesso» disse Mitch. «Sono molto nervoso.»

«Anch'io» disse Kaye, e protese le mani per mostrargliele. Tremavano. «Fai questo effetto su tutte le donne?»

«Mai» rispose Mitch.

«Sciocchezze. Profumi di buono» disse Kaye.

Erano vicini. Mitch colmò la distanza, le toccò il mento, lo sollevò. La baciò dolcemente. Lei indietreggiò di qualche centimetro, poi gli afferrò il mento fra il pollice e l'indice, lo tirò giù e lo baciò con decisione.

«Credo che con te si possa scherzare» gli disse. Con Saul non sapeva mai come avrebbe reagito, e aveva imparato a limitare il raggio dei suoi comportamenti.

«Ti prego» disse lui.

«Sei solido» disse Kaye. Gli toccò le rughe scavate dai sole sulla faccia, e le premature zampe di gallina. Mitch aveva una faccia giovanile e gli occhi luminosi, ma una carnagione saggia ed esperta.

«Sono un pazzo, ma solido.»

«Il mondo va avanti, i nostri istinti non cambiano» disse Kaye, mentre lo sguardo

le andava fuori fuoco. «Non è colpa nostra.» A una parte di lei di cui non aveva notizie da lungo tempo la faccia di Mitch piaceva molto.

Mitch si toccò la fronte. «Lo senti? Dal profondo?»

«Credo di sì» rispose Kaye. Decise di stuzzicarlo un po'. «Di che so?»

Mitch si piegò verso i suoi capelli. Kaye emise un piccolo gemito quando il suo naso le toccò l'orecchio. «Di vivo e di pulito, come una spiaggia sotto la pioggia» rispose lui.

«Tu sai di leone» disse Kaye. Lui le mordicchiò le labbra, e posò l'orecchio contro la sua tempia, quasi stesse ascoltando. «Che senti?» chiese lei.

«Che hai fame» rispose Mitch, e sorrise: un sorriso fanciullesco, da mille watt, di grosso calibro.

Era così palesemente spontaneo che Kaye gli sfiorò le labbra con le dita, meravigliata, prima che il viso tornasse alla sua smorfia protettiva, accattivante, ma in ultima analisi informale e fuorviante. Fece un passo indietro. «Bene. Allora mangiamo. Prima il vino, per favore» disse, e aprì il frigorifero. Gli porse una bottiglia di pinot bianco.

Mitch tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un coltellino multiuso, ne estrasse il cavatappi e la stappò con disinvoltura. «Quando scaviamo beviamo birra, e vino quando abbiamo finito» disse porgendole un bicchiere.

«Che tipo di birra?»

«Coors, Budweiser. Qualsiasi marca che non sia troppo forte.»

«Tutti gli uomini che ho conosciuto preferivano birre robuste.»

«Non al sole» obbiettò Mitch.

«Dove alloggi?» gli chiese Kaye.

«All'YMCA» rispose lui.

«Non ho mai avuto a che fare con un uomo che alloggiasse all'YMCA.»

«Non è così male.»

Lei sorseggiò il vino, si inumidì le labbra, gli si avvicinò, si mise in punta di piedi e lo baciò. Lui assaggiò il vino sulle sue labbra, ancora fresco.

«Resta qui» gli disse.

«Che ne penserà il nostro tipo tosto?»

Kaye scosse la testa, lo baciò di nuovo, e lui la strinse fra le braccia, sempre tenendo in mano il bicchiere e la bottiglia. Un po' di vino le sgocciolò sul vestito. Mitch la fece girare e appoggiò il bicchiere sul piano della cucina, poi anche la bottiglia.

«Non so dove fermarmi» disse Kaye.

«Nemmeno io» replicò Mitch. «Però so essere prudente.»

«È l'età, vero?» disse Kaye con rincrescimento, e gli sfilò la camicia dai pantaloni.

Per quella che era l'esperienza di Mitch, Kaye non era né la donna più bella che avesse visto nuda, né la più dinamica a letto. Quel primato spettava a Tilde che, malgrado fosse sempre così fredda, era stata molto eccitante. Ciò che lo colpì di più in Kaye fu il fatto che lui riuscisse ad accettare senza remore ogni sua fattezze, dai seni piccoli e leggermente penduli alla gabbia toracica stretta, ai fianchi larghi, al pube dalla peluria folta, alle gambe lunghe - più belle di quelle di Tilde, pensò - fino

alla sua espressione fissa ed esaminatrice mentre facevano l'amore. Il suo profumo gli riempì il naso, il cervello, finché non provò la sensazione di galleggiare su un oceano caldo e incoraggiante di necessario piacere. Attraverso il preservativo sentiva molto poco, ma tutti gli altri suoi sensi intervenivano a compensare, e fu il tocco dei suoi seni, e dei capezzoli duri come ciliegie acerbe sul suo petto che lo fecero volare sulla cresta dell'onda, e oltre. Si muoveva ancora dentro di lei, continuando a dispensare istintivamente quel po' che restava del suo liquido, quando lei assunse un'espressione stupefatta, scossa nell'intimo, socchiuse gli occhi e cominciò a urlare: «Oddio, sì, sì!»

Fino a quel momento Kaye era rimasta quasi sempre in silenzio, e lui la guardò con stupore. Kaye girò la faccia di lato e gli si strinse forte, tirandolo giù, avvolse le gambe intorno a lui e si strofinò con forza al suo corpo. Mitch voleva uscire prima che gli si sfilasse il preservativo, ma lei continuò a muoversi, e lui si scoprì a raggiungere una nuova erezione, e Kaye lo tenne bloccato finché non emise un gridolino strozzato, questa volta a bocca aperta, il volto deformato come da un grande bisogno o da un grande dolore. Poi la sua espressione si ammorbidì, il corpo si rilassò e lei chiuse gli occhi. Mitch si ritrasse e controllò la situazione: il preservativo era ancora al suo posto. Lo tolse e lo legò, poi lo gettò su un lato del letto per buttarlo in seguito.

«Non riesco a parlare» disse Kaye in un bisbiglio.

Mitch si sdraiò accanto a lei, assaporando la miscela dei suoi odori. Non voleva nient'altro. Per la prima volta dopo tanti anni era felice.

«Che si provava a essere un Neanderthal?» gli domandò Kaye. All'esterno il crepuscolo stava diventando notte. L'appartamento era tranquillo, a parte il rumore distante e soffocato del traffico che proveniva dalla strada.

Mitch si sollevò sul gomito. «Ne abbiamo già parlato.»

Kaye era sdraiata sulla schiena, nuda dalla vita in su, con un lenzuolo che le ricopriva il ventre, ascoltando qualcosa di molto più distante del traffico.

«A San Diego» disse. «Me lo ricordo. Abbiamo parlato del fatto che avessero delle maschere. E dell'uomo che stava con lei. Tu eri convinto che dovesse averla amata molto.»

«Esatto» disse Mitch.

«Dev'essere stato un uomo come se ne trovano pochi. Speciale. Quella donna al campus dell'istituto... il suo compagno non credeva che fosse suo figlio.» Le parole cominciavano a riversarsi fuori da lei. «Laura Nilson - l'addetta alle PR dell'Americol - ci ha detto che quasi tutti gli uomini non credono che siano i loro figli. Quasi tutte le donne probabilmente preferirebbero abortire piuttosto che correre il rischio. Ecco perché finiranno col raccomandare la pillola del giorno dopo. Se il vaccino ha dei problemi, almeno possono fermare questo.»

Mitch sembrava a disagio. «Non possiamo dimenticarcelo, per un po'?»

«No» rispose Kaye. «Non lo sopporto più. Finiremo con l'uccidere tutti i primogeniti, proprio come il faraone in Egitto. E se continuiamo a farlo non sapremo mai come sarà la prossima generazione. Saranno tutti morti. Tu vuoi che succeda?»

«No» rispose Mitch. «Ma questo non significa che io non sia spaventato come gli

altri.» Scosse la testa. «Mi chiedo che cosa avrei fatto se fossi stato quell'uomo, a quei tempi, quindicimila anni fa. Devono essere stati scacciati dalla tribù. O magari sono scappati loro. Forse stavano semplicemente camminando, si sono imbattuti in un gruppo di cacciatori e lei è rimasta ferita.»

«Tu ci credi?»

«No» rispose Mitch. «Proprio non lo so. Non ho capacità paranormali.»

«Sto rovinando l'atmosfera, eh?»

«Ah ah» fece lui.

«Le nostre vite non ci appartengono» disse Kaye. Fece scorrere le dita sui capezzoli di Mitch e gli tirò i peli duri sul petto. «Ma per un po' possiamo costruire una piccola barriera. Resti qui stanotte?»

Mitch la baciò sulla fronte, poi sul naso e sulle guance. «La sistemazione è molto più comoda che all'YMCA.»

«Vieni qui» disse Kaye.

«Non posso avvicinarmi più di così.»

«Provaci.»

Kaye Lang giaceva tremante nell'oscurità. Era certa che Mitch dormisse, ma per accertarsene gli diede una spintarella sulla schiena. Lui si agitò ma non reagì. Stava comodo. Comodo con lei.

Kaye non aveva mai corso un rischio simile; fin dai giorni dei suoi primi appuntamenti galanti aveva sempre ricercato la sicurezza e, sperava, la protezione, programmandosi un porto sicuro in cui poter lavorare e pensare con un'interferenza minima da parte del mondo esterno.

Sposare Saul era stato il successo finale. Età, esperienza, denaro, capacità negli affari: così almeno aveva pensato lei. Adesso questa violenta sterzata nella direzione opposta era fin troppo palesemente una reazione estrema. Si domandò che cosa ne sarebbe venuto fuori.

Al mattino, quando lui si fosse svegliato, dire semplicemente a Mitch che era stato tutto un errore...

Kaye era terrorizzata. Non temeva che lui potesse farle del male; era il più gentile degli uomini e mostrava pochissimi segni, forse nessuno, del conflitto interno che aveva tanto tormentato Saul.

Mitch non era bello come Saul.

D'altra parte Mitch era completamente aperto e onesto.

Mitch l'aveva cercata, ma Kaye era piuttosto sicura di essere stata *lei* a sedurlo. E di certo non sentiva in nessun modo di essere stata forzata a cedere.

«Ma che diavolo stai combinando?» farfugliò nel buio fra sé. Stava parlando all'altra Kaye, quella ostinata che così di rado le diceva quanto succedeva veramente. Scese dal letto, infilò la vestaglia, andò alla scrivania in salotto e aprì il cassetto centrale, dove teneva i suoi documenti contabili.

Aveva seicentomila dollari, sommando il ricavato della vendita della casa e l'indennità di liquidazione. Se si fosse licenziata dall'Americol e dalla Squadra poteva condurre un'esistenza moderatamente agiata per anni.

Passò diversi minuti annotando su un foglio di carta le spese, le manovre

correttive, gli assegni alimentari e i conti mensili, poi si irrigidì sulla sedia. «Tutto questo è stupido» si disse. «Che cosa sto progettando?» Poi, rivolta alla se stessa così cocciuta e reticente, aggiunse: «Che diavolo hai in mente tu?»

Al mattino non avrebbe detto a Mitch di andarsene. La faceva sentire bene. Intorno a lui la sua mente si rilassava, le sue paure e le sue preoccupazioni si facevano meno pressanti. Mitch sembrava sapere quello che faceva, e forse lo sapeva davvero. Forse era il mondo a essere sconclusionato: piazzava trappole e agguati e costringeva le persone a fare cattive scelte.

Picchiettò la penna sulla carta e prese un altro foglio dal blocchetto. Le sue dita sospinsero la penna quasi inconsapevolmente, tracciando una serie di schemi aperti sui cromosomi 18 e 20 che potevano avere una relazione con i geni di SHEVA, inizialmente identificati come possibili HERV, ma che poi si erano rivelati privi delle caratteristiche distintive dei frammenti di retrovirus. Kaye aveva bisogno di guardare in quei loci, in quei frammenti sparpagliati, per vedere se potevano combaciare ed essere espressi; era un po' di tempo che rinviava quel momento. L'indomani sarebbe stata l'occasione giusta.

Ma prima di procedere con qualsiasi iniziativa aveva bisogno di munizioni. Aveva bisogno di una corazza.

Tornò in camera da letto. Mitch sembrava sognare. Affascinata si sdraiò piano accanto a lui.

In cima a un pendio innevato l'uomo vide gli sciamani e i suoi seguaci che seguivano lui e la sua donna. Non potevano evitare di lasciare tracce sulla neve, ma anche sulle praterie più a bassa quota, attraverso la foresta, erano stati seguiti da esperti.

L'uomo aveva trascinato la donna, appesantita e rallentata dal bambino che portava in grembo, fino a quella quota nella speranza di raggiungere un'altra valle dove era stato un tempo, quando era bambino.

Guardò indietro le figure che lo seguivano a poche centinaia di passi. Poi vide gli speroni rocciosi e le vette davanti a lui, simili a tante pietre crollate. Era perduto. Si era dimenticato la strada che portava alla valle.

Adesso la donna parlava poco. Il volto che una volta aveva ammirato con tanta devozione era nascosto dalla maschera.

L'uomo era amareggiato. A quell'altezza la neve bagnata filtrava attraverso le calzature sottili, con il fondo di erba intrecciata. Il freddo risaliva dai polpacci alle ginocchia, e gliele faceva dolore. Il vento penetrava fra le pelli, anche con il pelo rivolto all'interno, e gli risucchiava le energie, gli mozzava il fiato.

La donna arrancava. Lui sapeva che si sarebbe potuto salvare se l'avesse abbandonata. E solo quell'idea gli faceva crescere la rabbia. Lui odiava la neve, gli sciamani, le montagne; odiava se stesso. Ma non riusciva a odiare quella donna. Lei aveva sopportato la perdita di sangue lungo le cosce, la spossatezza, e glielo aveva nascosto per non portargli vergogna; si era impiatricciata la faccia di fango per occultare i segni e poi, quando non aveva potuto più occultarli, aveva tentato di salvarlo offrendosi alla Grande Madre, scavata nel fianco erboso della valle. Ma la Grande Madre l'aveva rifiutata, e lei era tornata da lui, piangendo e lamentandosi.

Non poteva uccidersi.

Anche il viso dell'uomo mostrava i segni, e questo lo preoccupava e lo faceva arrabbiare.

Gli sciamani e le sorelle della Grande Madre, della Madre Capra e della Madre Erba, la Donna delle Nevi, Leopardo l'Assassino Rumoroso, Ulcera l'Assassino Silenzioso, Pioggia il Padre Piangente, si erano radunati tutti e avevano preso la loro decisione durante i tempi del grande freddo, sopportando settimane dolorose mentre gli altri - quelli che avevano i segni - se ne stavano nelle loro capanne.

L'uomo aveva deciso di scappare. Non riusciva a convincersi di potersi fidare degli sciamani e delle sorelle.

Mentre fuggivano avevano sentito le grida. Gli sciamani e le sorelle avevano cominciato a uccidere le madri e i padri con i segni.

Tutti sapevano come veniva al mondo un visipiatto. Le donne potevano nascondere, i loro uomini potevano nascondere, ma poi lo sapevano tutti. Coloro che generavano bambini visipiatti potevano solo peggiorare le cose.

Solo le sorelle degli dèi e delle dee generavano bambini veri, mai visipiatti, poiché preparavano i giovani della tribù. Avevano molti uomini.

L'uomo avrebbe dovuto lasciare che gli sciamani si prendessero sua moglie come sorella, permettere anche che preparasse i giovani, ma sua moglie voleva solo lui.

L'uomo odiava le montagne, la neve, la corsa. Continuò ad arrancare, trascinando la donna per un braccio, e sospingendola oltre una roccia in modo da trovare un nascondiglio. Non si guardava intorno attentamente. Era troppo pieno di quella nuova verità, che le madri e i padri del cielo e del mondo di spettri intorno a lui erano tutti ciechi, o semplicemente mentivano.

Era solo, la sua donna era sola: nessuna tribù, nessun popolo, nessun aiuto. Nemmeno Lunghi Capelli e Occhi Umidi, i più spaventosi fra i visitatori morti, i più pericolosi, si preoccupavano di loro. Stava cominciando a credere che nessuno dei visitatori morti fosse reale.

I tre uomini lo colsero di sorpresa. Non li vide finché non sbucarono da un crepaccio nella montagna, puntando i loro bastoni contro la sua donna. Li conosceva, ma non apparteneva più a loro. Uno era stato un fratello, un altro un Padre Lupo. Adesso non erano più nulla di tutto ciò e lui si domandò come avesse fatto a riconoscerli.

Prima che i due riuscissero a correre, uno degli uomini vibrò un colpo con un bastone appuntito e indurito al fuoco e lo infilò nello stomaco della donna. Lei fece una piroetta, si portò le mani a tentoni sotto la pelliccia e gridò; lui si ritrovò ad afferrare sassi e a lanciarli contro i tre, poi strappò il bastone a uno di loro e menò colpi alla cieca, centrandone uno nell'occhio, e mettendoli in fuga piagnucolando e uggliolando come cuccioli.

Urlò al cielo e sostenne la sua donna mentre lei continuava a cercare di recuperare il fiato. Poi la prese e la trascinò più in alto. La donna gli disse con le mani e con gli occhi che dietro il sangue, dietro il dolore, era giunto il suo tempo. Il nuovo voleva uscire.

Guardò in alto in cerca di un posto per nascondersi e osservare la venuta del nuovo. C'era tanto sangue, più di quanto ne avesse mai visto, a parte in un animale.

Mentre camminava e trasportava la donna, si guardò indietro. Gli sciamani e gli altri non li seguivano più.

Mitch urlò, rovesciando le coperte. Scalcio con le gambe fuori dal letto, le mani strette intorno alle lenzuola, confuso dalle tendine e dai mobili. Per un attimo non riuscì a capire chi fosse e dove si trovasse.

Kaye sedette accanto a lui e lo strinse a sé.

«Un sogno?» gli chiese, accarezzandogli le spalle.

«Già» rispose lui. «Mio Dio. Non parliamo di capacità paranormali, non parliamo di viaggio del tempo. Lui non aveva legna da ardere, ma nella grotta c'era un fuoco. Anche le maschere non sembravano giuste. Ma era tutto così reale.»

Kaye lo fece sdraiare sulla schiena e gli scompigliò i capelli umidi, gli sfiorò le guance ruvide. Mitch si scusò per averla svegliata.

«Ero già sveglia» disse lei.

«Proprio un bel modo per fare impressione su di te» mormorò Mitch.

«Non hai bisogno di fare impressione su di me» replicò lei. «Hai voglia di parlarne?»

«No» rispose lui. «È stato solo un sogno.»

RICHMOND, VIRGINIA

Dicken spalancò lo sportello e scese dalla Dodge. La dottoressa Denise Lipton gli porse un distintivo. Lui si schermò gli occhi contro il sole luminoso e guardò il piccolo cartello sulla parete di nudo cemento della clinica: CENTRO SANITARIO E FAMILIARE FEMMINILE VIRGINIA CHATHAM. Un volto li osservò di sfuggita attraverso la rete di una finestrella sulla massiccia porta metallica dipinta di blu. Il citofono si accese e Lipton declinò alla clinica il nome e il titolo. La porta si aprì.

La dottoressa Henrietta Paskow se ne stava in piedi sulla soglia, con le grosse gambe piantate a terra; la gonna grigia lunga fino al polpaccio e la camicetta bianca sottolineavano una certa insignificante fisicità che la faceva sembrare più vecchia di quanto non fosse veramente. «Grazie per essere venuta, Denise. Abbiamo avuto molto da fare.»

La seguirono lungo il corridoio giallo e bianco, oltre le porte di otto anticamere, fino a un piccolo ufficio sul retro. Sulla parete, dietro la semplice scrivania di legno, erano appesi i ritratti incorniciati in ottone di una famiglia con molti bambini.

Lipton si accomodò su una sedia pieghevole di metallo. Dicken restò in piedi, Paskow fece scorrere verso di loro due scatole piene di cartelle.

«Ne abbiamo fatti trenta, dopo il bambino C.» disse la donna. «Tredici fra dilatazioni e raschiamenti, diciassette pillole del giorno dopo. Le pillole funzionano per cinque settimane dopo il rigetto del feto del primo stadio.»

Dicken sfogliò i rapporti. Erano diretti, concisi, con gli appunti dei medici e delle infermiere praticanti che avevano seguito i casi.

«Non ci sono state complicazioni gravi» disse Paskow. «Il tessuto laminale protegge contro il lavaggio con acqua salata. Ma al termine della quinta settimana il tessuto laminale si è dissolto e la gravidanza appare vulnerabile.»

«Quante richieste fino a ora?» chiese Lipton.

«Abbiamo avuto seicento appuntamenti. Quasi tutte donne fra i venti e i trentacinque anni, conviventi o sposate. Una metà l'abbiamo indirizzata ad altre cliniche. È un aumento significativo.»

Dicken posò le cartelline a faccia in giù sulla scrivania.

Paskow lo fissò con attenzione. «Lei non approva, signor Dicken.»

«Non sono qui per approvare o disapprovare» rispose lui. «La dottoressa Lipton e io stiamo svolgendo interviste sul campo per vedere quanto le nostre cifre collimino con il mondo reale.»

«Erode decimerà un'intera generazione» disse Paskow. «Un terzo delle donne che vengono da noi non risultano nemmeno positive al test su SHEVA. Non hanno avuto

un aborto. Vogliono solo liberarsi del bambino, poi aspettare qualche anno e vedere quello che succede. Noi abbiamo organizzato dei corsi di preparazione sul controllo delle nascite. Sono già tutti pieni, anzi abbiamo dovuto aggiungere altre classi all'ultimo piano. Vengono molti uomini con le loro mogli e compagne, e forse questa è l'unica cosa buona di tutta questa storia. Gli uomini cominciano a sentirsi in colpa.»

«Non c'è motivo di interrompere tutte le gravidanze» disse Lipton. «I test per SHEVA sono molto accurati.»

«Noi glielo diciamo» ribatté Paskow. «Ma sono spaventate a morte e non sono convinte che sappiamo davvero quello che potrebbe succedere. Intanto, tutti i martedì e mercoledì, abbiamo dieci o quindici picchettaggi da parte di Operazione Soccorso: strillano che Erode è solo un mito umanistico secolare, e che non è una malattia. Sono solo bambini sani e belli che vengono uccisi inutilmente. Sostengono che si tratta di una cospirazione a livello mondiale. Diventano sempre più insistenti e sono molto spaventati. Il millennio è appena iniziato.»

Paskow aveva delle registrazioni statistiche in copia. Le porse a Lipton.

«Grazie per il tempo che ci ha dedicato.»

«Signor Dicken» gli gridò dietro Paskow. «Un vaccino risparmierebbe a tutti grandi sofferenze.»

Lipton vide che Dicken si dirigeva verso la macchina. Una donna nera sulla trentina li oltrepassò e si piazzò accanto alla porta blu. Si era avvolta addosso una lunga giacca di lana, anche se la giornata era calda. Era incinta di almeno sei mesi.

«Per oggi ne ho abbastanza» disse Lipton, pallida in volto. «Me ne torno al campus.»

«Io devo prelevare alcuni campioni» disse Dicken.

Lipton appoggiò la mano sullo sportello e disse: «Bisogna dirlo alle donne della nostra clinica. Nessuna di loro ha qualche malattia sessualmente trasmessa, ma tutte hanno avuto la varicella e una anche l'epatite B.»

«Non ci risulta che la varicella causi problemi» disse Dicken.

«È un virus dell'herpes. I tuoi risultati di laboratorio sono impressionanti, Christopher.»

«Sono incompleti. Cavolo, quasi tutti abbiamo avuto la varicella, o il morbillo, o l'herpes facciale. Fino a ora siamo positivi solo all'herpes genitale e all'epatite, e forse all'AIDS.»

«Devo dirglielo lo stesso» insisté lei, e richiuse lo sportello con decisione. «È una questione di etica, Christopher.»

«Già» disse Dicken. Tolsé il freno a mano e avviò il motore. Lipton si diresse verso la sua macchina. Dopo qualche secondo Dicken fece una faccia disgustata, spense il motore e restò seduto con il braccio fuori dal finestrino, cercando di decidere quale fosse il modo migliore di passare il tempo nelle settimane a venire.

Nei laboratori le cose non andavano bene. L'analisi del tessuto fetale e della placenta sui campioni inviati dalla Francia e dal Giappone mostrava una risposta immunitaria ridotta a tutti i tipi di infezione da herpes. Sulle centodieci studiate fino a quel momento, non una sola gravidanza del secondo stadio si era conclusa con un parto positivo.

Era ora di fare una scelta. La politica sanitaria pubblica stava vivendo un momento

critico. Si sarebbero dovute prendere delle decisioni e impartire delle direttive, e i politici avrebbero dovuto reagire a quelle direttive in modi che si potessero spiegare a un elettorato palesemente diviso.

Dicken poteva anche non riuscire a salvaguardare la verità. E questo punto la verità sembrava assai remota. Come si poteva rimuovere in modo efficace qualcosa di così importante come un fondamentale evento evolutivo?

Sul sedile a fianco Dicken aveva ammassato una pila di lettere pervenute al suo ufficio di Atlanta, che non aveva avuto tempo di leggere in aereo. Scelse una busta e impreccò fra i denti. Come aveva fatto a non vederla prima? Il timbro postale e la calligrafia erano abbastanza evidenti: dottor Leonid Sugashvili, che scriveva da Tbilisi, repubblica di Georgia.

Strappò la busta. Gli cadde in grembo un'istantanea in bianco e nero su carta lucida. La raccolse ed esaminò l'immagine: figure in piedi davanti a una vecchia casa fatiscente in legno, due donne in costume locale, un uomo in tuta da lavoro. Sembravano magri, forse anche bassi, ma non c'era modo di accertarlo. I volti erano indistinti.

Dicken aprì la lettera che accompagnava la foto.

Caro dottor Christopher Dicken, mi hanno mandato questa fotografia dalla Repubblica Autonoma Azera, che forse voi chiamate Azerbaigian. È stata scattata nei pressi di Batumi dieci anni fa. Si tratta di ipotetici superstiti delle purghe per le quali lei ha dimostrato così tanto interesse. Qui non si vede molto. Qualcuno sostiene che sono ancora vivi, qualcuno che sono sbarcati da un UFO, ma io non credo a queste voci.

Farò delle ricerche e la informerò al momento opportuno. Siamo un po' a corto di fondi. Le sarei molto grato se la vostra organizzazione, il Centro nazionale per le malattie infettive, potesse fornirci un'assistenza finanziaria. La ringrazio per il suo interessamento. Io credo che non si tratti di 'abominevoli uomini delle nevi', ma di uomini in carne e ossa! Non ho informato il CCM a Tbilisi. Lei è l'unico di cui, a quanto mi hanno detto, posso fidarmi.

*Sinceramente
Leonid Sugashvili*

Dicken esaminò di nuovo la fotografia. Di prova neanche a parlarne. Degli spettri.

La morte cavalca su un pallido destriero, affettando bambini in ogni dove, pensò. E io mi ritrovo a dover lavorare con un branco di svitati e di eccentrici che pensano solo a racimolare quattrini.

BALTIMORA

Mitch chiamò il suo appartamento a Seattle mentre Kaye stava facendo la doccia. Digitò il codice e recuperò i messaggi. C'erano due telefonate da parte di suo padre, una da un uomo che non si era identificato, e infine una da Oliver Merton a Londra. Mitch annotò il numero mentre Kaye usciva dal bagno, avvolta in un asciugamano.

«Ti diverti a provocarmi» le disse. Kaye si asciugò i capelli corti con un altro asciugamano, scrutandolo con un'intensità che lo innervosì un po'.

«Chi era?»

«Stavo recuperando i miei messaggi.»

«Ex fidanzate?»

«Mio padre, uno che non conosco - un uomo - e Oliver Merton.»

Kaye inarcò un sopracciglio. «Una ex fidanzata mi renderebbe più felice.»

«Ah ah. Si chiede se sarei disposto a fare un viaggetto a Beresford, New York. Vuole farmi conoscere una persona interessante.»

«Un Neanderthal?»

«Dice che può provvedere alle spese di viaggio e alla sistemazione.»

«Sembra magnifico» disse Kaye.

«Non gli ho detto che ci andrò. Non ho la più pallida idea di quello che ha in mente.»

«È un uomo molto informato su tutto quello che mi riguarda» disse Kaye.

«Potresti venire con me» disse Mitch con un'occhiata dalla quale si capiva che ci teneva molto, ma che non ci contava.

«Io non ho finito, qui, ho ancora un sacco di lavoro» disse lei. «E se ci vai mi mancherai.»

«E se lo chiamassi e gli chiedessi che cosa ha intenzione di tirare fuori dal cilindro?»

«Va bene» disse Kaye. «Chiamalo mentre io preparo due tazze con i fiocchi d'avena.»

Ci volle qualche secondo prima che Mitch riuscisse a prendere la comunicazione. Lo squillo sordo di un telefono inglese venne subito interrotto da un affannato: «Fanculo, è tardi e ho da fare. Chi è?»

«Mitch Rafelson.»

«Davvero! Scusami, intanto mi metto qualcosa addosso. Non mi piace parlare seminudo.»

«Semi!» esclamò una voce femminile infastidita. «Digli che fra un po' sarò tua moglie e che sei *completamente* nudo.»

«Zitta.» A voce più alta, coprendo in parte il microfono, Merton gridò alla donna: «*Lei si mette addosso lo stretto indispensabile e se ne va nell'altra stanza.*» Merton tolse la mano e avvicinò la bocca al telefono. «Dobbiamo parlare in privato, Mitchell.»

«Sto chiamando da Baltimora.»

«Quant'è lontana da Bethesda?»

«Un bel po'.»

«Sei ancora nel giro dell'Istituto?»

«No» rispose Mitch.

«Marge Cross? Ehm... Kaye Lang?»

Mitch trasalì. L'istinto di Merton era incredibile. «Sono un semplice antropologo, Oliver.»

«D'accordo. La stanza è vuota. Posso dirtelo. La situazione a Innsbruck è diventata bollente. Siamo arrivati oltre le scazzottate. Adesso si odiano cordialmente. C'è stata una grossa discussione e uno dei responsabili vuole parlare con te.»

«Chi?»

«Dice che è stato fin dall'inizio dalla tua parte. Dice che ti ha telefonato per informarti che avevano trovato la grotta.»

Mitch si ricordava di quella telefonata. «Non ha lasciato un nome.»

«E non lo farà nemmeno adesso. Ma è introdotto, è importante e vuole parlare. Mi piacerebbe esserci.»

«Mi suona come una mossa politica» disse Mitch.

«Sono sicuro che vuole diffondere qualche voce e vedere quali sono le ripercussioni. Vuole incontrarti a New York, non a Innsbruck o a Vienna. In casa di un suo amico a Beresford. Conosci qualcuno lì?»

«Direi proprio di no» rispose Mitch.

«Ancora non mi ha detto quello che ha in mente, ma... posso mettere insieme qualche anello e formare una bella catena.»

«Ci penserò e ti richiamerò fra pochi minuti.»

Merton non sembrò felice di dover attendere anche solo per un tempo così breve.

«Solo pochi minuti» lo rassicurò Mitch, e riappese. Kaye uscì dalla cucina con due tazze di fiocchi d'avena e un bricco di latte su un vassoio. Si era infilata una vestaglia nera lunga fino al polpaccio, legata con una cinta rossa. La vestaglia non riusciva a nascondere le gambe, e quando Kaye si piegava in avanti le si scopriva nettamente un seno. «Rice Chex o Raisin Bran?»

«Chex, grazie.»

«Allora?»

Mitch sorrise. «Spero di fare colazione con te per mille anni.»

Kaye sembrò nello stesso tempo confusa e compiaciuta. Sistemò il vassoio sul tavolino e si lisciò la vestaglia intorno ai fianchi, sistemandola con una specie di impacciato disagio che Mitch trovò molto intrigante. «Lo sai ciò che voglio sentire» gli disse.

Mitch la tirò dolcemente sul divano accanto a sé. «Merton dice che a Innsbruck c'è stata una rottura, uno scisma. Un membro importante del gruppo vuole parlarmi. Merton farà un servizio sulle mummie.»

«È interessato alle stesse cose che interessano noi» disse Kaye, pensierosa. «Pensa che stia accadendo qualcosa di importante, e sta seguendo ogni traccia, da me a Innsbruck.»

«Non ne dubito» disse Mitch.

«È intelligente?»

«Discretamente. Forse è molto intelligente, non lo so. Ho passato insieme a lui solo qualche ora.»

«Allora devi andare. Devi scoprire quello che sa. Inoltre è piuttosto vicino a Albany.»

«È vero. Normalmente farei la valigia e prenderei il primo treno.»

Kaye si versò il latte. «Ma?»

«Non mi piace fare l'amore e scappare via. Voglio passare le prossime settimane insieme a te, senza interruzioni. Non lasciarti mai.» Mitch allungò il collo e se lo grattò. Kaye gli si avvicinò e lo aiutò a grattarsi. «Sa tanto di appiccicoso» aggiunse.

«Io voglio che tu sia appiccicoso» disse lei. «Mi sento molto possessiva e molto protettiva.»

«Posso richiamare Merton e dirgli di no.»

«Ma non lo farai.» Lo baciò con passione e gli mordicchiò un labbro. «Sono sicura che avrai un sacco di storie interessanti da raccontare. Stanotte ho pensato molto, e adesso ho un bel po' di lavoro ben chiaro da fare. Quando avrò finito, forse sarò io, Mitch, che avrò delle storie interessanti da raccontarti.»

WASHINGTON, D.C.

Augustine correva lungo la zona pedonale intorno al Campidoglio, seguendo la pista da jogging in terra battuta che passava in mezzo ai ciliegi, i quali stavano perdendo proprio allora gli ultimi germogli. Un agente in tuta blu scura lo seguiva ad andatura costante: ogni tanto si girava, tornava indietro di qualche passo e controllava il percorso.

Dicken era in piedi con le mani nelle tasche della giacca, e aspettava che Augustine si avvicinasse. Era arrivato in macchina da Bethesda un'ora prima, sfidando il traffico dell'ora di punta, e odiando quella sciocchezza clandestina con un sentimento che somigliava molto alla rabbia. Augustine si fermò accanto a lui e continuò a saltellare sulle gambe, protendendo le braccia.

«Buon giorno, Christopher» disse. «Dovresti correre un po' più spesso.»

«Mi piace essere grasso» replicò Dicken, arrossendo.

«A nessuno piace essere grasso.»

«Be', in questo caso non sono grasso» disse Dicken. «Che siamo oggi, Mark, agenti segreti? Informatori?» Si domandò come mai non gli avessero ancora assegnato un agente. Concluse che la sua non era ancora una figura pubblica.

«Fottuti esperti del controllo dei danni» rispose Augustine. «Un uomo di nome Mitchell Rafelson ha passato la notte con la cara signora Kaye Lang nel suo delizioso appartamento di Baltimora.»

Il cuore di Dicken batté un colpo a vuoto.

«Tu sei andato a spasso con loro due nel giardino zoologico di San Diego. Gli hai procurato un tesserino per partecipare a un rinfresco organizzato dall'Americol. Tutto molto amichevole. Li hai presentati tu, Christopher?»

«Per modo di dire» rispose Dicken, sorpreso di sentirsi così avvilito.

«Non è stato saggio. Conosci la storia di quell'uomo?» gli domandò intenzionalmente Augustine. «Il ladro di corpi delle Alpi? È matto come un cavallo, Christopher.»

«Pensavo che potesse dare un contributo utile.»

«Per sostenere il punto di vista di chi, in questo casino?»

«Un punto di vista difendibile» rispose Dicken, tenendosi sul vago e distogliendo lo sguardo. Il mattino era freddo, gradevole, ed erano in pochi a correre nella zona pedonale, pronti a richiudersi nei loro uffici governativi dopo una breve attività all'aria aperta.

«L'intera faccenda puzza. Assomiglia a una specie di punto fermo volto a spostare il progetto in tutt'altra direzione, e questo mi riguarda.»

«Noi avevamo un punto di vista. Mark, un punto di vista difendibile.»

«Marge mi ha parlato di uno scambio d'idee a proposito di *evoluzione*» disse Augustine.

«Kaye ha messo insieme una spiegazione che riguarda l'evoluzione» disse Dicken. «Era tutto previsto nei suoi articoli, Mark... e anche Mitch Rafelson ha fatto qualche ricerca nella stessa direzione.»

«Marge ritiene che ci sarà una grave ricaduta se questa teoria viene diffusa» disse Augustine. Smise di agitare le braccia e cominciò a fare degli esercizi per sciogliere i muscoli del collo, afferrandosi la parte superiore del braccio con la mano opposta, tendendolo e girando la testa nella stessa direzione del braccio proteso e piegato quanto più possibile all'indietro. «Non c'è nessun motivo di spingersi così oltre. Considera tutto bloccato da questo preciso momento. Stamattina abbiamo ricevuto una nota di preavviso dall'istituto Paul Ehrlich, in Germania. Hanno scoperto delle forme mutate di SHEVA. Parecchie. Le malattie cambiano, Christopher. Dovremo annullare tutti i test sul vaccino e ricominciare da capo. Questo riduce le nostre speranze a una opzione con poche possibilità di successo. Il mio incarico potrebbe non sopravvivere a uno sconvolgimento del genere.»

Dicken osservò Augustine che saltellava sul posto, pestando il terreno con i piedi, fino a che non smise e riprese fiato. «Domani qui potrebbero esserci venti o trentamila persone a dimostrare. Qualcuno ha fatto trapelare dalla Squadra un rapporto sui risultati di RU-486.»

Dicken sentì una specie di morsa dentro di sé, come un piccolo schianto, che si univa allo sgomento per Kaye e per tutto il lavoro che aveva fatto. Quanto tempo sprecato. Non riusciva a trovare un modo per affrontare il problema di un messaggero che mutava, cambiando il suo messaggio. Nessun sistema biologico avrebbe mai concesso a un messaggero quel genere di controllo.

Si era sbagliato. Kaye Lang si era sbagliata.

L'agente si toccò l'orologio, ma Augustine fece la faccia dura e scosse la testa, infastidito.

«Raccontami tutto, Christopher» disse Augustine. «E poi deciderò se lasciarti proseguire il tuo dannato lavoro.»

BALTIMORA

Kaye camminava con tranquilla sicurezza dirigendosi dal palazzo in cui abitava verso l'Americol, guardando la torre Bromo-Seltzer, così chiamata perché una volta aveva in cima un'enorme bottiglia blu di pastiglie antiacido. Adesso era rimasto solo il nome, visto che la bottiglia era stata rimossa da decenni.

Non riusciva a togliersi Mitch dalla testa ma, stranamente, questo non costituiva una distrazione. I suoi pensieri erano a fuoco; aveva un'idea molto chiara di ciò che doveva cercare. Si lasciò sedurre dal gioco di luce e ombra mentre percorreva i vialetti diretta verso gli edifici. La giornata era così bella che riusciva quasi a ignorare la presenza di Benson. Come sempre l'agente la accompagnò fino al piano dei laboratori, poi si piazzò accanto all'ascensore e alle scale, dove chiunque avrebbe dovuto passare al vaglio della sua ispezione.

Kaye entrò nel laboratorio e appese la borsa e la giacca su una rastrelliera in vetro per l'essiccamento. Nella sala contigua c'erano cinque o sei dei suoi assistenti che controllavano i risultati dell'analisi all'elettroforesi della notte prima. Fu felice di poter disporre di un minimo di intimità.

Sedette alla piccola scrivania e attivò il collegamento intranet del computer. Ci vollero solo pochi secondi per la prima schermata del sito Progetto Genoma Umano dell'Americol, protetto da marchio di fabbrica. Il database era progettato in modo straordinario ed era facilissimo da consultare, con i geni chiave identificati e le funzioni messe in risalto e spiegate in ogni particolare.

Kaye digitò la password. Nel suo lavoro originale aveva individuato sette candidati potenziali per l'espressione e il riassettaggio di particelle complete e infettive di HERV. I geni candidati che a suo giudizio avevano la maggiore probabilità di essere quelli vitali si erano rivelati - per fortuna, avrebbe detto - associati con SHEVA. Nei mesi di lavoro all'Americol Kaye aveva cominciato a studiare gli altri sei candidati in dettaglio, e aveva programmato di procedere con una lista delle migliaia di possibili geni correlati.

Kaye era considerata un'esperta, ma la sua esperienza, messa a confronto con il mondo immenso del DNA umano, si limitava a una serie di casupole distrutte e abbandonate in un certo numero di paesetti insignificanti e dimenticati. I geni di HERV dovevano essere fossili, frammenti sparsi in filamenti di DNA lunghi meno di un milione di paia di basi. All'interno di distanze così ridotte, comunque, i geni potevano ricombinarsi - balzare da una posizione all'altra - con una certa facilità. Il DNA era in costante fermento: geni che si scambiavano di posto, formando piccoli nodi o fistole di DNA, e che si replicavano, una serie di catene turbolente e distorte che

venivano continuamente riorganizzate, per motivi che nessuno era ancora riuscito a comprendere con esattezza. Eppure SHEVA era rimasto significativamente stabile per milioni di anni. I cambiamenti che lei cercava dovevano essere nello stesso tempo minimi e molto significativi.

Se aveva ragione era sul punto di rovesciare un grande paradigma della scienza, di danneggiare la reputazione di molti, di scatenare lo scontro scientifico - anzi, la guerra scientifica - del ventesimo secolo, e lei non voleva essere una delle prime vittime perché si era presentata al campo di battaglia corazzata solo a metà. Non bastava un'ipotesi sulla causa. Un'affermazione straordinaria richiedeva prove straordinarie.

Con pazienza, sperando che sarebbe trascorsa almeno un'ora prima che qualcuno entrasse in laboratorio, confrontò di nuovo le sequenze trovate in SHEVA con gli altri sei candidati. Questa volta guardò con attenzione i fattori di trascrizione che scatenavano l'espressione del complesso proteinico largo. Ricontrollò le sequenze diverse volte prima di scoprire ciò che fin dal giorno prima sapeva che doveva esserci. Quattro dei candidati possedevano quei fattori, tutti sottilmente differenti.

Emise un profondo respiro. Per un attimo si sentì come sul ciglio di un precipizio. I fattori di trascrizione dovevano essere specifici per le diverse varietà di LPC. Il che significava che ci sarebbe stato più di un gene codificante per il complesso proteinico largo.

Più di un'emittente sulla radio di Darwin.

La settimana prima Kaye aveva richiesto le sequenze più accurate disponibili di oltre cento geni di diversi cromosomi. Il responsabile del Gruppo Genoma le aveva risposto che sarebbero state pronte per quella mattina. E aveva lavorato bene. Anche a prima vista già notava interessanti similarità. Con tanti dati a disposizione, comunque, l'occhio non era sufficiente. Utilizzando un programma dell'azienda chiamato METABLAST, Kaye cercò le sequenze sommariamente omologhe con il gene conosciuto del complesso proteinico largo sul cromosoma 21. Richiese, e venne autorizzata a usare per più di tre minuti, tutta la potenza di calcolo dell'intero mainframe dell'edificio.

Quando la ricerca fu completa, Kaye ottenne i raffronti che aveva sperato... oltre a centinaia di altri raffronti, tutti nascosti nel cosiddetto DNA spazzatura, ognuno sottilmente diverso, e che offriva una diversa serie di istruzioni, una diversa serie di strategie.

I geni del complesso proteinico largo erano comuni per tutti i ventidue autosomi umani, i cromosomi che non fungevano da codice genetico per il sesso.

«Copie di backup» mormorò Kaye, come se qualcuno potesse sentirla, poi fu scossa da un brivido. Si ritrasse dalla scrivania e si mise a passeggiare lungo il laboratorio. «Oh, mio Dio. Che diavolo mi viene da pensare?»

SHEVA, nella sua forma attuale, non funzionava bene. I nuovi bambini morivano. L'esperimento - la creazione di una nuova sottospecie - veniva intralciata da nemici esterni, altri virus, non docili, non cooptati tanto tempo prima e resi parte del corredo umano.

Lei aveva scoperto un altro legame nella catena delle prove. Se si voleva trasmettere un messaggio, bisognava inviare molti messaggeri. E i messaggeri

portavano messaggi differenti. Di certo il complesso meccanismo che regolava la forma di una specie non poteva fare conto soltanto su un piccolo messaggero e su un unico, determinato messaggio. Avrebbe automaticamente alternato progetti sottili, sperando di evitare le pallottole che potevano essere sparate, i problemi che non era in grado di avvertire o prevenire.

Ciò che lei aveva cercato poteva spiegare le enormi quantità di HERV e di altri elementi mobili, tutti progettati per garantire una transizione efficiente e vittoriosa a un nuovo fenotipo, una nuova varietà di umano. *Solo che non sappiamo come funziona. È così complicato... potrebbe essere necessaria una vita intera per capire!*

Quello che le faceva venire i brividi era che nella situazione attuale quei risultati potevano essere completamente frantesi.

Spinse indietro la sedia. Tutta l'energia che aveva avuto quella mattina, tutto l'ottimismo, l'eccitazione provocata dalla notte passata con Mitch, sembravano non avere più senso.

Sentì delle voci in fondo al corridoio. L'ora era passata rapidamente. Si alzò e ripose le stampe dei siti dei candidati. Avrebbe dovuto portarle a Jackson, era il suo primo dovere. Poi avrebbe dovuto parlarne con Dicken. Dovevano programmare una risposta.

Prese la giacca dalla rastrelliera e se la infilò. Stava per andarsene quando Jackson entrò dal corridoio. Kaye lo guardò con sgomento; in precedenza non era mai venuto in laboratorio. Aveva l'aria stanca e molto preoccupata. Anche lui aveva in mano un foglio di carta.

«Ho pensato che dovessi essere il primo a fartelo sapere» disse agitando il foglio davanti al suo naso.

«Sapere che cosa?» chiese Kaye.

«Quanto ti sbagliavi, SHEVA sta mutando.»

Kaye concluse la giornata con tre ore di riunioni con il personale anziano, una litania di programmi e termini ultimi, le minuzie quotidiane della ricerca in una piccola sezione di una grande corporation, in altre occasioni di una noia mortale, ma stavolta quasi insopportabili. La tronfia altezzosità con cui Jackson aveva accolto le notizie dalla Germania per poco non l'avevano spinta a rispondere in modo pungente, ma si era limitata a sorridere, aveva detto che stava già lavorando al problema e se n'era andata... solo per restare cinque minuti in piedi a guardarsi allo specchio, nel bagno delle signore.

Andò dall'Americol alla sua torre condominiale, accompagnata dal sempre presente Benson, e si domandò se la notte prima fosse stata solo un sogno. Il portiere le aprì la grossa porta di vetro, sorrise educatamente a entrambi, poi rivolse all'agente un cenno fraterno del capo. Benson entrò con lei nella cabina dell'ascensore. Kaye non si era mai trovata a suo agio con Benson, ma in passato era sempre riuscita a parlare con lui del più e del meno. In quel momento riuscì solo a rispondere con un grugnito alla domanda su come avesse passato la giornata.

Quando aprì la porta del 2011, per un attimo pensò che Mitch non ci fosse, e lasciò andare il fiato con un fischio leggero. Lui aveva avuto ciò che voleva e adesso Kaye era di nuovo sola ad affrontare i suoi fallimenti, quelli più clamorosi e devastanti.

Invece Mitch uscì fuori dal piccolo studio con la più amabile sollecitudine e per un momento le si mise davanti, scrutandola in faccia, valutando la situazione, prima di stringerla, forse con troppa dolcezza.

«Stringimi finché non strillo» disse Kaye. «Ho passato una giornata terribile.»

Ciò non le impediva di desiderarlo. L'amore fu di nuovo intenso e umido e pieno di una grazia stupenda che lei non aveva mai conosciuto prima. Si aggrappò a quei momenti, e quando non fu più possibile viverli, quando Mitch giacque accanto a lei grondante di sudore, quando le lenzuola sotto di lei divennero insopportabilmente bagnate, ebbe voglia di piangere.

«Sta diventando davvero difficile» disse, con il mento che le tremava.

«Parla» la incoraggiò Mitch.

«Ho la sensazione che mi stia sbagliando, che noi ci stiamo sbagliando. Io lo so che non è così, ma tutto mi dice che mi sbaglio.»

«Questo non ha senso» disse lui.

«No!» gridò lei. «L'avevo previsto, l'avevo visto succedere, ma non così presto, e sono stata sconfitta. Jackson mi ha sconfitto. Non ho parlato con Marge Cross, ma...»

Mitch impiegò diversi minuti prima di riuscire a farsi raccontare tutti i dettagli, e anche allora capì solo in parte quello che gli diceva. Kaye avvertiva che nuove espressioni di SHEVA stavano stimolando nuove varietà di LPC, complessi proteici larghi nel caso il primo segnale della radio di Darwin non fosse stato efficace o avesse incontrato dei problemi. Jackson e quasi tutti gli altri erano convinti di trovarsi di fronte a una forma mutata di SHEVA, forse ancora più virulenta.

«La radio di Darwin» ripeté Mitch, riflettendo su quell'espressione.

«Il meccanismo che invia segnali. SHEVA.»

«Uh uh» fece lui. «Io credo che la tua spiegazione abbia più senso.»

«Perché ha più senso? Per favore, dimmi che non sto facendo la figura dell'idiota e che non mi *sbaglio*.»

«Metti insieme i fatti» disse Mitch. «Falli passare di nuovo al vaglio della scienza. Noi sappiamo che la speciazione a volte si verifica con piccoli salti. Grazie alle mummie delle Alpi sappiamo che SHEVA era attivo negli umani che producevano nuovi generi di bambini. La speciazione è rara anche sulla scala del tempo storico... e SHEVA era sconosciuto alla scienza medica fino a pochissimo tempo fa. Ci sono troppe coincidenze perché SHEVA e l'evoluzione a piccoli passi non abbiano qualche connessione.»

Kaye si voltò e lo guardò, fece scorrere le dita sul suo viso, sui suoi occhi, in un modo che lo fece sussultare.

«Scusami» disse lei. «È bellissimo che tu sia qui. Mi rimetti al mondo. Oggi pomeriggio... non mi sono mai sentita così sola... non da quando Saul se n'è andato.»

«Io non credo che Saul si sia mai reso conto di quello che aveva, con te» disse Mitch.

Kaye lasciò che quell'affermazione aleggiasse un attimo fra loro, per vedere se capiva davvero ciò che significava. «No» ammise alla fine. «Non poteva saperlo.»

«Io so chi e cosa sei» disse Mitch.

«Davvero?»

«Non ancora» confessò lui, e sorrise. «Ma mi piacerebbe provare.»

«Ascolta» disse Kaye. «Dimmi che cosa hai fatto oggi.»

«Sono andato all'YMCA e ho liberato il mio armadietto. Poi sono tornato in taxi e ho oziato come un gigolò.»

«Dico sul serio» insisté Kaye, stringendogli più forte la mano.

«Ho fatto qualche telefonata. Domani andrò in treno a New York per incontrarmi con Merton e con il nostro misterioso straniero austriaco. Ci troveremo in un posto che Merton descrive come una 'vecchia dimora, splendida, assolutamente seducente, nel nord dello stato'. Poi raggiungerò Albany in treno, per il mio colloquio all'università.»

«Perché in una casa?»

«Non ne ho idea» rispose Mitch.

«Tornerai?»

«Se mi vuoi.»

«Certo che ti voglio. Non preoccuparti» rispose Kaye. «Non avremo troppo tempo per pensare, e meno ancora per preoccuparci.»

«Un'avventura in tempo di guerra è la più romantica possibile» disse Mitch.

«Domani sarà ancora peggio» disse Kaye. «Jackson scatenerà un pandemonio.»

«Lascialo fare» disse Mitch. «Alla lunga non credo che nessuno riuscirà a fermare questa cosa. Forse a rallentarla, ma non a fermarla.»

WASHINGTON, D.C.

Dicken si trovava sui gradini del Campidoglio. Era una serata calda, ma lui non riusciva a impedirsi di provare un po' di freddo, mentre ascoltava un suono simile a quello del mare, rotto dalle onde di voci echeggianti. Non si era mai sentito così isolato, così lontano come in quel momento, osservando qualcosa come cinquantamila esseri umani che si affollavano dal Campidoglio al monumento a Washington e oltre. La massa fluida premeva contro le barricate alla base della scalinata, brulicava intorno ai padiglioni e ai palchi degli oratori, seguiva con attenzione una decina di differenti discorsi che venivano tenuti contemporaneamente, montando con lentezza come una minestra in ebollizione dentro un'enorme zuppiera. Dicken colse qualche frammento dei discorsi portato via dal vento, incompleto ma suggestivo: schegge di discorsi crudi che esaltavano la folla.

Dicken aveva passato la vita a rintracciare e a cercare di capire le malattie che affliggevano quella gente, comportandosi come se in qualche modo fosse invulnerabile. Grazie alla sua capacità e a un pizzico di fortuna non era mai rimasto contagiato, a parte un attacco di febbre dengue, pericolosa ma non fatale. Aveva sempre pensato a se stesso come a un individuo separato, forse un po' superiore ma infinitamente solidale. L'auto-illusione di uno sciocco, colto e intellettualmente isolato.

Adesso iniziava a comprendere. Era la massa che dirigeva la musica. Se la massa non capiva, allora qualsiasi cosa lui, o Augustine, o la Squadra facessero non aveva nessuna importanza. E abbastanza chiaramente la massa non capiva nulla. Le voci che fluttuavano nella sua direzione accusavano di oltraggio un governo che avrebbe massacrato dei bambini, denunciavano con rabbia il 'genocidio del giorno dopo'.

Prima aveva pensato di chiamare Kaye Lang, per riguadagnare la padronanza di sé, il senso dell'equilibrio, ma poi non l'aveva fatto. Era una storia chiusa, finita in tutti i sensi.

Dicken discese i gradini, oltrepassando i cronisti, le telecamere, i capannelli di impiegati, uomini vestiti di blu e marrone, con occhiali scuri e microfoni alle orecchie. I militari della polizia e della Guardia Nazionale erano decisi a tenere i dimostranti lontani dal Campidoglio, ma non impedivano agli individui di unirsi alla folla.

Lei aveva già visto alcuni senatori scendere in gruppetti serrati e unirsi alla massa. Dovevano essersi resi conto che non potevano starsene per conto loro, essere superiori, non in quel momento. Appartenevano alla loro gente. Dicken li aveva giudicati nello stesso tempo opportunisti e coraggiosi.

Oltrepassò le barricate e si immerse nella folla. Era ora di prendersi quella febbre e di capirne i sintomi. Aveva guardato a fondo dentro se stesso, e quello che aveva visto non gli era piaciuto. Meglio essere uno della truppa sulla linea del fronte, parte della massa, meglio assorbire le sue parole e i suoi odori, e uscirne infetto, così da potere esser a sua volta analizzato, compreso, reso di nuovo utile.

Sarebbe stata una sorta di conversione. Una fine al dolore della separazione. E se la massa lo avesse ucciso, forse era ciò che si meritava per la sua precedente indifferenza e per i suoi fallimenti.

Le donne più giovani nella folla indossavano maschere colorate. Tutti gli uomini portavano invece maschere bianche o nere. Molti avevano i guanti. E non pochi uomini indossavano dei completi neri aderenti con maschere contro gli scarichi industriali, le cosiddette 'tute filtro', garantite da diverse ditte per evitare il contagio dal 'virus del diavolo'.

In quel punto del parco i dimostranti stavano ridendo, mentre ascoltavano distrattamente le parole di un oratore sotto il padiglione più vicino: un leader dei diritti civili di Filadelfia che si esprimeva con toni ricchi e intensi. Parlava di comando e di responsabilità, di ciò che il governo doveva fare per tenere a freno quell'epidemia, e alludeva in modo molto velato alla possibilità che quell'epidemia fosse scaturita dalle viscere nascoste di quello stesso governo.

«Qualcuno afferma che ha avuto origine in Africa, ma i malati siamo *noi*, non l'Africa. Altri dicono che è la malattia del diavolo a colpirci, una malattia prevista per punire...»

Dicken continuò ad avanzare fino a trovarsi proprio sotto un predicatore evangelico televisivo, dalla voce ancor più eccitata. Fortemente illuminato, il predicatore era un uomo grasso e sudato con la testa enorme e una tuta da lavoro nera e aderente. Indicava col dito e si dimenava sul palco, esortando la folla a pregare per essere consigliata, e a guardare dentro se stessa.

Dicken ripensò a sua nonna, alla quale piaceva quel genere di spettacoli. Continuò a muoversi.

Si stava facendo buio, e poteva avvertire una tensione crescente nella folla. Da qualche parte, fuori dalla portata delle orecchie, era successo qualcosa, era stato detto qualcosa. L'oscurità favorì un cambiamento di umore. Le luci si accesero lungo il viale, trasformando la folla in un insieme di sagome scolpite in uno sgargiante color arancio. Dicken alzò gli occhi e vide gli elicotteri a una quota di sicurezza, che ronzavano come insetti. Per un momento si domandò se sarebbero intervenuti con i gas lacrimogeni, se gli avrebbero sparato addosso, ma il turbamento non proveniva dai militari, dalla polizia, dagli elicotteri.

L'impulso giunse in un'ondata.

Dicken avvertì un fortissimo desiderio, un senso di attesa, sentì la marea che avanzava, sperò che ciò che agitava la folla, qualsiasi cosa fosse, gli rivelasse qualcosa. Ma non era niente di nuovo. Era semplicemente una propulsione, prima in una direzione, poi in un'altra, e lui si mosse insieme alla folla compatta, tre metri verso nord, tre verso sud, come imprigionato in uno stravagante passo di danza.

L'istinto di sopravvivenza gli suggerì in quel momento che era ora di mettere da parte la sua angoscia personale, di gettare via quella psicologia da quattro soldi e

uscire dalla massa. Sentì un ammonimento alla prudenza provenire da un oratore lì accanto. E da un altro poco oltre, che indossava una tuta protettiva, sentì, ovattato dai filtri: «Non è più solo una malattia nuova. È sui giornali. È una nuova epidemia.»

Una donna di mezza età con un vestito a fiori stampati aveva in mano un televisore portatile. Lo sollevò per farlo vedere a coloro che la circondavano, mostrando una testolina che parlava con voce quasi inaudibile. Dicken non riuscì a sentire le parole.

Si fece strada verso l'esterno, lentamente e con delicatezza, come se nuotasse in mezzo alla nitroglicerina. Aveva la camicia e la giacca madide di sudore. Pochi altri osservatori come lui, mescolati alla folla, avvertirono il cambiamento e i loro occhi emanarono lampi. La massa rimaneva soffocata dalla sua stessa confusione. Era ormai buio e umido, non si vedevano le stelle, e le luci arancioni lungo il viale e intorno alle tende e ai palchi conferivano alle cose una patina più dura e aspra.

Dicken tornò verso i gradini del Campidoglio, avendo una ventina di persone fra sé e le barricate, più o meno nel punto in cui si era fermato prima. I poliziotti a cavallo, uomini e donne su splendidi animali marroni, ora ambrati dalla luminosità irreale, si muovevano avanti e indietro lungo il perimetro, a decine, più di quanti ne avesse mai visti prima. I soldati della Guardia Nazionale si erano ritirati, formando una linea non troppo folla. Non erano pronti. Non si aspettavano disordini, perché non avevano caschi né scudi.

Improvvisamente Dicken fu circondato da voci soffocate, che parlottavano...

«Non posso...»

«I bambini hanno il...»

«I miei nipoti faranno...»

«L'ultima generazione...»

«Libro...»

«Ferma...»

Poi una calma irreale. Dicken aveva solo cinque persone tra sé e il limitare della calca, che però gli impedivano di muoversi ulteriormente. Volti ottusi e indignati, come pecore, occhi spenti, mani che spingevano. Ignoranti. Spaventati.

Li odiava, voleva rompergli il muso. Era stato un idiota; non aveva nessuna voglia di far parte del gregge. «Mi scusi.» Nessuna risposta. La folla aveva preso la sua decisione; la sentiva pulsare, in modo calcolato. La folla aspettava, attenta, disponibile.

Le luci si accesero verso est e Dicken vide il monumento a Washington diventare bianco, più luminoso delle fotoelettriche. Dal cielo buio e opprimente giunse un rombo soffocato. Gocce di pioggia colpirono la folla. Le facce si rivolsero all'insù.

Dicken riusciva a sentire l'impazienza della massa. Qualcosa doveva cambiare. Erano tutti schiacciati da un'unica preoccupazione: *qualcosa deve cambiare*.

Cominciò a piovere forte. La gente si coprì la testa con le mani. I sorrisi si spensero. I volti si rassegnarono alla pioggia e le persone cominciarono a spintonarsi. Altri li spinsero a loro volta e i primi si immobilizzarono, sgomenti.

La folla ebbe uno spasimo e all'improvviso lo espulse; Dicken riuscì a raggiungere le barricate e si trovò di fronte un poliziotto. «Gesù» esclamò questi, schizzando tre passi indietro, e la folla sciamò oltre le barricate. I poliziotti a cavallo tentarono di respingerli, penetrando nella calca. Una donna gridò. La folla sembrò gonfiarsi e

inghiottì i poliziotti, sia quelli a piedi che quelli a cavallo, prima che potessero impugnare i manganelli o estrarre le pistole dalle fondine. Un cavallo venne sospinto per i gradini e travolto: cadde in mezzo alla calca, con il suo cavaliere che rotolava a terra, scalciando.

Dicken gridò: «Dirigente!» e salì di corsa i gradini, passando in mezzo alle guardie che lo ignorarono. Scuoteva la testa e rideva, felice di essere libero, e aspettando che il caos cominciasse davvero. Ma la folla gli era alle calcagna, e ci fu appena il tempo di rimettersi a correre, davanti a tutti, davanti ai colpi di arma da fuoco, davanti a quella massa diffusa, bagnata e puzzolente.

NEW YORK

Mitch vide i titoli dei giornali del mattino su un espositore del *Daily News* alla Penn Station:

SCONTRI DAVANTI AL CAMPIDOGGIO

Preso d'assalto il Senato

Quattro senatori uccisi, decine di morti, migliaia di feriti

Aveva passato la notte con Kaye mangiando a lume di candela e facendo l'amore. Molto romantico, molto fuori dalla realtà. Si erano separati appena un'ora prima: Kaye si stava vestendo, scegliendo con cura i colori, in previsione di una giornata difficile.

Mitch prese un giornale e salì sul treno. Mentre si metteva a sedere e apriva il giornale il treno cominciò a muoversi prendendo velocità e lui si domandò se Kaye fosse al sicuro, se i disordini fossero stati spontanei o organizzati, ammesso che importasse davvero.

La gente aveva parlato, anzi aveva ringhiato. Ne aveva abbastanza dei fallimenti e dell'inazione di Washington. Il presidente era in riunione con i consiglieri per la sicurezza, i capi di stato maggiore, i presidenti dei comitati scelti e il ministro della Giustizia. A Mitch suonò come un morbido approccio preliminare alla dichiarazione della legge marziale.

Non voleva trovarsi su quel treno. Non vedeva che cosa Merton potesse fare per lui, o per Kaye; e non riusciva a immaginarsi mentre teneva conferenze sulle ossa a studenti universitari, con la prospettiva di non rimettere più piede in uno scavo.

Lasciò il giornale ripiegato sul sedile e percorse il corridoio verso la cabina telefonica pubblica in fondo alla carrozza. Compose il numero di Kaye, ma lei era già uscita, e lui non ritenne opportuno chiamarla all'Americol.

Respirò a fondo, cercò di calmarsi e tornò al suo posto.

BALTIMORA

Dicken incontrò Kaye alla tavola calda dell'Americol alle dieci. La conferenza era in programma per le sei del pomeriggio, ed era stato aggiunto un certo numero di visitatori: fra questi il vicepresidente e il consigliere scientifico del presidente.

Dicken aveva un aspetto terribile. Aveva passato la notte in bianco. «Adesso tocca a me essere uno straccio» disse. «Credo che la faccenda si chiuda qui. Siamo finiti, fuori dal gioco. Possiamo strillare ancora un po', ma non vedo proprio chi possa ascoltarci.»

«Magari la scienza?» gli chiese Kaye con voce querula. «Tu ce l'hai messa tutta per riportarci in carreggiata dopo il disastro dell'herpes.»

«SHEVA è in grado di mutare» disse Dicken, battendo ritmicamente la mano sul tavolo.

«Te l'ho già spiegato.»

«Tu hai solo dimostrato che SHEVA è mutato tanto tempo fa. È semplicemente un retrovirus umano, molto antico, con un sistema di riproduzione lento ma intelligente.»

«Christopher...»

«Avrai il tuo pubblico» disse Dicken. Finì la sua tazza di caffè e si alzò dal tavolo. «Non spiegarlo a me. Spiegalo a *loro*.»

Kaye sollevò lo sguardo, arrabbiata e incuriosita. «Perché cambiare idea dopo tanto tempo?»

«Ho cominciato cercando un virus. I tuoi articoli, il tuo lavoro, suggerivano che potesse essere qualcos'altro. Potremmo essere stati tutti fuorviati. Il nostro lavoro è cercare prove, e quando la cosa si fa impellente, dobbiamo mettere da parte le piccole idee a cui teniamo tanto.»

Kaye si alzò anche lei e gli puntò un dito addosso. «Dimmi che è colpa solo della scienza.»

«Certo che no. Ero sui gradini del Campidoglio, Kaye. Avrei potuto essere uno di quei poveri bastardi a cui hanno sparato o che sono stati manganellati a morte.»

«Non sto parlando di questo. Dimmi che hai richiamato Mitch, dopo il nostro incontro a San Diego.»

«Non l'ho fatto.»

«Perché no?»

Dicken le restituì un'occhiataccia. «Dopo quello che è successo ieri sera, ogni questione personale è solo una volgarità, Kaye.»

«Davvero?»

Dicken incrociò le braccia. «Non potrei mai presentare uno come Mitch a uno come Augustine e sperare di costruirci sopra il nostro caso. Mitch ha delle

informazioni interessanti, ma dimostra soltanto che SHEVA è con noi da tantissimo tempo.»

«Lui aveva fiducia in noi due.»

«Soprattutto in te, credo» replicò Dicken, con gli occhi che mandavano scintille.

«E questo ti ha fatto cambiare opinione?»

Dicken si risentì. «Forse l'ha fatta cambiare a te? Io non posso andare a pisciare senza che qualcuno riferisca a qualcun altro quanto tempo sono stato al cesso. Tu, invece, ti porti Mitch a casa.»

Kaye incalzò Dicken. «Augustine ti ha detto che ho dormito con Mitch?»

Dicken non aveva voglia di essere incalzato. Respinse delicatamente Kaye e fece un passo di lato. «Io detesto tutto questo come chiunque altro, ma è così che bisogna fare!»

«Secondo chi? Augustine?»

«Anche Augustine si è bruciato. Siamo nel pieno di una crisi. Accidenti, Kaye, a questo punto dovrebbe essere chiaro a tutti.»

«Non ho mai detto di essere una santa, Christopher! Avevo fiducia che non mi abbandonassi, quando mi hai trascinato in questa storia.»

Dicken abbassò la testa e guardò da una parte, poi dall'altra, lacerato dalla rabbia e dall'infelicità. «Credevo che tu potessi essere una compagna.»

«Che genere di compagna, Christopher?»

«Una... un sostegno. Una collega, dal punto di vista mentale.»

«Una fidanzata?»

Per un attimo Dicken assunse l'espressione di un ragazzino a cui avessero appena comunicato una brutta notizia. Guardò Kaye con desiderio e con tristezza. Era così stanco che si reggeva appena in piedi.

Kaye si ritrasse e rifletté. Non aveva fatto nulla per portarlo a quel punto; non si era mai considerata una bellezza travolgente, il cui fascino potesse fare impazzire gli uomini. Non era proprio capace di sondare gli abissi dell'animo di quell'uomo.

«Tu non mi hai mai detto di provare qualcosa di più che semplice curiosità» gli disse.

«Non mi muovo mai abbastanza veloce, e non dico mai quello che penso davvero» replicò Dicken. «Non ti biasimo per non averlo sospettato.»

«Però ti ha ferito che io abbia scelto Mitch.»

«Non posso negare che mi bruci, ma questo non influenza il mio giudizio scientifico.»

Kaye girò intorno al tavolo, scuotendo la testa. «C'è qualcosa che possiamo salvare?»

«Presenta le tue prove. Io non credo che saranno così convincenti.» Fece dietro front e uscì dalla tavola calda.

Kaye trasportò il vassoio e i piatti al nastro convettore e diede un'occhiata all'orologio. Aveva bisogno di una buona dose di emozioni personali, di faccia a faccia; voleva parlare con Luella Hamilton. Poteva fare in tempo ad andare all'Istituto e tornare prima della riunione.

Si diresse verso il banco della sicurezza e si fece chiamare un taxi.

BERESFORD, NEW YORK

Mitch scese sotto la svettante tenda del padiglione che ricopriva l'antica stazione ferroviaria della cittadina di Beresford. Si coprì gli occhi contro il sole del mattino e vide una fioriera piena di narcisi gialli, accanto a un bidone della spazzatura di un rosso vivace. Fu l'unico a scendere dal treno.

L'aria sapeva di lubrificante riscaldato, di asfalto e di erba appena tagliata. Si guardò intorno in cerca di qualcuno che fosse venuto a prenderlo, aspettandosi Merton. La cittadina alla quale si accedeva attraverso un ponte pedonale, visibile al di là dei binari, era poco più che una fila di negozi e il parcheggio dell'Amtrak.

Una Lexus nera si infilò nel parcheggio e Mitch ne vide scendere un uomo con la testa rossa che guardò attraverso il reticolato che circondava la stazione facendogli grandi cenni.

«Si chiama William Daney. È il proprietario di quasi tutta Beresford... o meglio, lo è la sua famiglia. Hanno una proprietà a circa un quarto d'ora da qui che sembra Buckingham Palace. Sono stato abbastanza ingenuo da dimenticare quanto l'America ci tenga a certi fasti... denaro antico speso nei modi più strani.»

Mitch ascoltò Merton mentre il giornalista guidava la macchina lungo una strada serpeggiante a due corsie, in mezzo a splendidi alberi di legno duro, aceri e querce, con le foglie nuove di un verde così intenso che gli sembrò di essere al cinema. Il sole traeva bagliori dorati dalla strada. Da cinque minuti non vedevano una macchina.

«Daney era un velista. Ha speso milioni per mettere a punto una bella imbarcazione, e ha perso qualche regata. Questo succedeva più di vent'anni fa. Poi ha scoperto l'antropologia. Il problema è che odia la terra. Ama l'acqua, odia la terra, odia scavare. A me piace guidare in America, ma qui è come guidare in Inghilterra. Potrei quasi...» Merton si spostò per un attimo sulla corsia di sinistra. «... Seguire i miei istinti.» Tornò subito sulla destra e sorrise a Mitch. «Peccato per quei disordini. L'Inghilterra è ancora relativamente calma, ma mi aspetto da un momento all'altro un cambio al governo. Il buon vecchio Primo Ministro non si è ancora reso conto. È ancora convinto che il suo problema più grande sia l'adesione all'Euro. Detesta gli aspetti ginecologici di tutto questo can-can. Come sta il signor Dicken? E la signora Lang?»

«Stanno bene» rispose Mitch, riluttante a parlare troppo prima di avere capito in che cosa lo stessero trascinando. Merton gli piaceva abbastanza, lo trovava interessante, ma non si fidava di lui nemmeno un po'. Lo seccava il fatto che quell'uomo sembrasse così bene informato sulla sua vita privata.

La residenza di Daney era un edificio curvilineo a tre piani in pietra grigia, che sorgeva al termine di una stradina a mattoni circondata da prati molto curati, di un verde perfetto come un campo da golf. Alcuni giardinieri stavano potando le siepi, e una donna anziana in calzoncini da cavallerizza, con in testa un cappello di paglia tutto sfrangiato, li salutò quando Merton le passò accanto. «La signora Daney, la mamma del nostro ospite» gli spiegò Merton, salutandola dal finestrino. «Abita nel villino della governante. Una deliziosa vecchietta. Non frequenta molto spesso le stanze dove vive suo figlio.»

Merton parcheggiò davanti ai gradini di arenaria che conducevano all'enorme ingresso a doppia porta.

«Ci siamo tutti» disse. «Tu, io, Daney e *herr professor* Friedrich Brock, un tempo dell'università di Innsbruck.»

«Brock?»

«Sì.» Merton sorrise. «Dice che ti ha visto una volta.»

«È vero» disse Mitch. «Una volta.»

L'interno della residenza dei Daney era in penombra, una sala gigantesca con le pareti ricoperte da pannelli di legno scuro. Tre raggi paralleli di sole piovevano attraverso un lucernario sul pavimento antico di pietra calcarea, scurito dall'età, e si posavano su un grande tappeto cinese di seta, nel mezzo del quale c'era un tavolo rotondo ricoperto da un emisfero di fiori. Proprio a lato del tavolo, nell'ombra, c'era un uomo in piedi.

«William, questo è Mitch Rafelson» disse Merton prendendo Mitch per un gomito e sospingendolo in avanti.

L'uomo nell'ombra protese la mano attraversando uno dei raggi di sole, e tre anelli d'oro scintillarono su altrettante dita forti e massicce. Mitch strinse la mano con decisione. Daney aveva passato da poco i cinquanta, era abbronzato, con i capelli biondo chiari che lasciavano scoperta una larga fronte wagneriana. Aveva labbra piccole e perfette, facili al sorriso, intensi occhi castani, guance lisce da adolescente. Le sue spalle erano ingrossate da un maglione imbottito grigio, ma le braccia apparivano muscolose.

«È un onore conoscerla, signore» disse Daney. «Io le avrei acquistate dai suoi amici, se fossero state in vendita. E poi le avrei offerte a Innsbruck. L'ho detto a *herr professor* Brock, e lui mi ha dato l'assoluzione.»

Mitch fece un sorriso di convenienza. Era lì per incontrare Brock.

«In realtà William non possiede alcun resto umano» disse Merton.

«Mi accontento di copie, gessi e sculture» disse Daney. «Non sono uno scienziato, ma solo un dilettante, però spero di onorare il passato sforzandomi di capirlo.»

«Nel Salone dell'Umanità» disse Merton con un ghirigoro della mano. Daney drizzò orgoglioso la testa e fece strada.

Il salone occupava una precedente sala da ballo nella parte ricurva della residenza. Mitch non aveva mai visto niente di simile, se non in un museo: decine di teche di vetro sistemate una dopo l'altra, separate da corridoi ricoperti di tappeti, e in ognuna delle teche calchi e copie dei più significativi esemplari antropologici. L'*australopithecus afarensis* e *robustus*, l'*homo habilis* ed *erectus*. Mitch contò sedici differenti scheletri di Neanderthal, tutti montati in modo molto professionale, sei dei

quali avevano costruzioni in cera dell'aspetto che dovevano avere avuto in vita. Non c'era il minimo tentativo di evitare offese al pudore: ogni modello era nudo e privo di peli, nonché di qualsiasi speculazione sull'abbigliamento o sulla forma dei capelli.

File e file di scimmie scabre, illuminate da faretto eleganti e rispettosamente velati, fissavano Mitch con occhi vuoti mentre lui attraversava la sala.

«Incredibile» disse Mitch, suo malgrado. «Perché non ho mai sentito parlare di lei, signor Daney?»

«Io parlo solo con poche persone. La famiglia Leakey, Björn Kurten e pochi altri. I miei amici più stretti. Sono un eccentrico, lo so, ma non mi piace darlo a vedere.»

«Adesso sei fra gli eletti» disse Merton a Mitch.

«Il professore è in biblioteca.» Daney indicò la strada. Mitch avrebbe gradito soffermarsi un po' di più nel salone. Le sculture in cera erano superbe e la riproduzione degli esemplari di prima qualità, quasi indistinguibile dagli originali.

«No, no, sono qui. Non potevo aspettare.» Brock spuntò da dietro una teca e avanzò. «Ho l'impressione di conoscerla, dottor Rafelson. E poi abbiamo dei conoscenti in comune, no?»

Mitch strinse la mano di Brock, sotto lo sguardo indagatore e radioso di Daney. Percorsero diversi metri prima di arrivare alla contigua biblioteca, arredata secondo i dettami dell'eleganza edwardiana, tre livelli di scaffalature con ballatoi su rotaie collegati da due ponti in legno lavorato. L'unica, alta finestra che dava verso nord era fiancheggiata da enormi quadri di Yosemite e delle Alpi a tinte piuttosto fosche.

Presero posto intorno a un grande e basso tavolo rotondo nel mezzo della stanza. «La mia prima domanda è,» disse Brock «lei li sogna, dottor Rafelson? Perché a me succede, e spesso.»

Fu lo stesso Daney a servire il caffè, quando una giovane donna seria e squadrata vestita di nero lo portò in biblioteca su un carrello. Ne versò a tutti in tazze di porcellana Flora Danica, appartenenti a una serie con disegni di soggetto botanico ispirati all'arte scientifica del diciannovesimo secolo che ritraevano le microscopiche piante originarie della Danimarca. Mitch esaminò il suo piattino, decorato con tre dinoflagellati dal disegno stupendo, e si domandò che cosa avrebbe fatto se avesse avuto tutti i soldi che poteva mai immaginare di poter spendere.

«Io stesso non credo a questi sogni» riprese Brock. «Ma quegli individui mi perseguitano.»

Mitch diede un'occhiata al gruppo, non riuscendo a immaginare che cosa loro si aspettassero da lui. Gli sembrava abbastanza probabile che il solo frequentare gente come Daney, Brock e forse anche Merton potesse risolversi in qualche modo a suo danno. Forse era stato battuto una volta di troppo in quell'arena.

Merton avvertì il suo disagio. «Questa riunione è assolutamente privata, e verrà tenuta segreta» disse. «Non ho intenzione di riferire nulla di quello che si dirà in questa sede.»

«Dietro mia richiesta» aggiunse Daney, sollevando enfaticamente le sopracciglia.

«Volevo dirle che lei dev'essere corretto nel suo giudizio, quel giudizio di cui ha dato prova ricercando certe persone e venendo a conoscenza di certe cose sui nostri stessi ricercatori» disse Brock. «Ma sono stato appena sollevato dalle mie

responsabilità per quanto riguarda le mummie alpine. La discussione è diventata personale, e non poco pericolosa per le carriere di noi tutti.»

«Il dottor Brock ritiene che le mummie rappresentino la prima prova evidente di un evento di speciazione umana» disse Merton, sperando di smuovere la situazione.

«Subspeciazione, in realtà» disse Brock. «Ma l'idea di specie è diventata così fluida, negli ultimi decenni, non è vero? La presenza di SHEVA nei loro tessuti è piuttosto evocativa, non crede?»

Daney si piegò in avanti sulla sedia, le guance e la fronte rosa per l'intensità del suo interesse.

Mitch decise che non poteva essere reticente, con compagni del genere. «Abbiamo trovato altri casi» disse.

«Sì, l'ho sentito, da Oliver e Maria König, dell'università di Washington.»

«Non io, per dire la verità, ma persone con cui ho parlato. Il mio contributo è stato come minimo insignificante. Compromesso dalle mie stesse azioni.»

Brock rigettò quell'idea. «Quando l'ho chiamata nel suo appartamento di Innsbruck, avevo già dimenticato il suo errore. Provavo simpatia per lei, e la sua storia mi suonava vera.»

«Grazie» disse Mitch, e si sentì colpito nell'intimo.

«Mi scuso per non essermi presentato col mio nome, allora, ma spero che lei capisca.»

«Capisco» disse Mitch.

«Mi dica ciò che succederà» disse Daney. «Hanno intenzione di divulgare la loro scoperta sulle mummie?»

«Sì» rispose Brock. «Sosterranno l'ipotesi della contaminazione, che le mummie non sono correlate. I Neanderthal verranno etichettati come *Homo sapiens alpinensis*, e la bambina sarà inviata in Italia per essere studiata da altri specialisti.»

«È ridicolo» disse Mitch.

«Già, e non potranno sostenere per sempre questa posizione, ma nei prossimi anni comanderanno i conservatori, gli irriducibili. E dispenseranno informazioni a loro piacimento, a quelli che non affonderanno la barca, che la pensano nello stesso modo, come studiosi zelanti che difendono i rotoli del Mar Morto. Sperano di proteggere le loro carriere, e di evitare una rivoluzione che rovescerebbe loro e le loro vedute.»

«Incredibile» disse Daney.

«No, *umano*, e tutti studiamo gli uomini, no? La nostra femmina non è stata forse ferita da qualcuno che non voleva far nascere il suo bambino?»

«Non lo sappiamo» osservò Mitch.

«Io lo so» ribatté Brock. «Mi riservo il mio personale ambito irrazionale di convinzioni, fosse solo per difendermi dagli zeloti. Non è questa la sequenza che lei sogna, in una forma o nell'altra, come se questi eventi fossero sepolti nel nostro sangue?»

Mitch annuì.

«Forse è questo il peccato originale della nostra specie, ossia che i nostri antenati Neanderthal desideravano fermare il progresso, aggrapparsi alla loro particolare posizione... uccidendo i nuovi bambini. Coloro che sarebbero diventati noi. Non è che adesso noi facciamo la stessa cosa?»

Daney scosse la testa, borbottando a bassa voce. Mitch lo osservò con un certo interesse, poi si rivolse a Brock. «Lei deve avere esaminato le risultanze del DNA» disse. «Devono essere disponibili per l'esame critico da parte di altri.»

Brock si abbassò e prese una borsa. Vi batté sopra la mano con un gesto eloquente. «Ho tutto il materiale qui, su DVD-ROM, corposi file grafici, tabulati, i risultati dei diversi laboratori di tutto il mondo. Oliver e io abbiamo intenzione di metterlo a disposizione sul web, denunciando il tentativo di insabbiamento, e lasciare che i semi cadano dove possono.»

«Quello che vorremmo fare è diffondere l'informazione nel modo più ampio possibile» aggiunse Merton. «Ci piacerebbe presentare la prova conclusiva che l'evoluzione sta bussando di nuovo alla nostra porta.»

Mitch si morse le labbra, mentre rifletteva. «Avete parlato con Christopher Dicken?»

«Mi ha detto che non può aiutarmi» rispose Merton.

Questo colpì Mitch. «L'ultima volta che ho parlato con lui mi sembrava entusiasta, addirittura fanatico» disse.

«Ha avuto un cambiamento di umore» disse Merton. «Dobbiamo portare dalla nostra parte la dottoressa Lang. Io credo di poter convincere qualcuno dell'università di Washington, certamente la dottoressa König e il dottor Packer, forse anche un paio di biologi evoluzionisti.»

Daney annuì con entusiasmo.

Merton si rivolse a Mitch. Stirò le labbra e si schiarì la gola. «La tua espressione significa che non approvi?»

«Non possiamo affrontare questa situazione come se fossimo matricole che discutono una tesina.»

«Credevo che fossi un tipo più esuberante» disse Merton con aria maliziosa.

«Sbagliato» replicò Mitch. «Io sono un tipo tranquillo, che vuole vivere secondo le regole. È la vita a essere esuberante.»

Daney sogghignò. «Ben detto. Quanto a me, ho intenzione di stare al gioco fin dall'inizio.»

«Come sarebbe?» chiese Merton.

«Questa è una straordinaria opportunità» disse Daney. «Mi piacerebbe trovare una donna disponibile e portare in famiglia uno di quei nuovi bambini.»

Per un lungo momento né Merton, né Brock, né Mitch riuscirono a trovare le parole giuste per replicare.

«Interessante idea» disse poi Merton con calma, rivolgendo un'occhiata ammiccante a Mitch.

«Se vogliamo tenere fuori una tempesta dal castello, rischiamo di chiudere più porte di quante ne apriamo» ammise Brock.

«Mitch» disse Merton, in tono più sommesso. «Dicci come possiamo portare avanti questa faccenda... secondo le regole.»

«Mettiamo insieme un gruppo di veri esperti» rispose Mitch, che poi si soffermò a riflettere intensamente per qualche secondo. «Packer e Maria König costituiscono un buon inizio. Cerchiamo di reclutarne altri fra i loro colleghi e fra le loro conoscenze... i genetisti e i biologi molecolari dell'università di Washington, dell'Istituto nazionale

della sanità e di una mezza dozzina di altre università e centri di ricerca. Oliver, probabilmente tu capisci a chi mi riferisco... forse lo sai meglio di me.»

«I biologi evoluzionisti più illuminati» disse Merton, poi aggrottò la fronte, come se il suo potesse essere un ossimoro. «Per il momento è tutto limitato ai biologi molecolari e a una ristretta selezione di paleontologi, come Jay Niles.»

«Io conosco solo conservatori» disse Brock. «Ho bevuto caffè insieme alla gente sbagliata di Innsbruck.»

«Ci serve una fondazione scientifica» disse Mitch. «Una gran quantità di scienziati degni di rispetto.»

«Ci vorranno settimane, magari mesi» obiettò Merton. «Tutti hanno le loro carriere da proteggere.»

«E se finanziassimo più ricerca nel settore privato?» disse Daney.

«È qui che il signor Daney potrebbe esserci utile» disse Merton, guardando il loro ospite da sotto le sue sopracciglia rosse e cespugliose. «Lei ha le risorse per mettere insieme una conferenza coi fiocchi, ed è proprio quello che ci serve adesso. Contrastare le dichiarazioni pubbliche della Squadra.»

L'espressione di Daney si incupì. «Quanto costerebbe? Centinaia di migliaia, o milioni?»

«La prima, più che la seconda, immagino» disse Merton con una risatina.

Daney gli rivolse un'occhiata preoccupata. «Sono un sacco di soldi. Dovrò chiedere a mia madre» disse.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

«Le ho dimesse» disse la dottoressa Lipton, seduta dietro la sua scrivania. «Le ho dimesse tutte. Il responsabile della ricerca clinica ha affermato che avevamo informazioni sufficienti per chiudere l'esperimento, e consigliare per il meglio le nostre pazienti.»

Kaye la fissò incredula. «Tu hai... le hai fatte uscire dalla clinica, le hai mandate a casa?»

Lipton annuì. «Non l'ho voluto io, Kaye. Ma devo acconsentire. Ci siamo spinti oltre i nostri limiti etici.»

«E se a casa avessero bisogno di aiuto?»

Lipton abbassò gli occhi sulla scrivania. «Le abbiamo avvisate che con ogni probabilità i loro figli sarebbero nati con gravi difetti, e che non sarebbero sopravvissuti. Le abbiamo indirizzate agli ospedali più vicini per un trattamento da esterne. Ci facciamo carico di tutte le spese, anche se ci dovessero essere delle complicazioni. Soprattutto se ci dovessero essere delle complicazioni. Sono tutte entro il periodo di efficacia.»

«Stanno prendendo RU-486?»

«È una loro scelta.»

«Non è una buona politica, Denise.»

«Lo so. Sei di loro hanno chiesto di usufruirne. Volevano abortire. A questo punto non possiamo più continuare.»

«Gli avete detto...»

«Kaye, le nostre direttive sono chiarissime. Se si ritiene che il bambino possa mettere a repentaglio la vita della madre, noi le forniamo lo strumento per interrompere la gravidanza. Io sono a favore del loro diritto a una scelta.»

«Certo, Denise, ma...» Kaye si guardò intorno, esaminando l'ufficio a lei familiare, i diagrammi, le fotografie dei feti a differenti stadi di sviluppo. «Non riesco a crederci.»

«Augustine ci ha chiesto di rinviare la somministrazione di RU-486 finché non fosse possibile stabilire una politica chiara. Ma è il responsabile della ricerca clinica che prende le decisioni.»

«E va bene» disse Kaye. «Chi è che *non* ha richiesto il farmaco?»

«Luella Hamilton» rispose Lipton. «L'ha portato via con sé, ha promesso di consultarsi con il suo ginecologo, ma non ha voluto prenderlo sotto la nostra supervisione.»

«Allora è fuori controllo?»

«Ci siamo dovuti tirare fuori» disse piano Lipton. «Non abbiamo scelta. Da un punto di vista etico e politico siamo esposti, qualsiasi cosa facciamo. Abbiamo scelto l'etica e ci facciamo carico dei nostri pazienti. Se fosse oggi, però... Abbiamo nuovi ordini dal segretario del Dipartimento della Sanità. Nessuna raccomandazione ad abortire e nessuna somministrazione di RU-486. Siamo usciti da questa storia appena in tempo.»

«Io non ho l'indirizzo o il numero di telefono della signora Hamilton» disse Kaye.

«E non sarò certo io a darteli. Ha diritto alla sua riservatezza.» Lipton la guardò.
«Non uscire dal sistema, Kaye.»

«Io credo che da un momento all'altro sarà il sistema a espellermi» replicò Kaye.
«Grazie, Denise.»

NEW YORK

Sul treno per Albany, circondato dall'odore stantio di passeggeri, tessuti lavati dal sole, disinfettante e plastica, Mitch se ne stava accasciato nel suo sedile. Si sentiva come se fosse appena uscito dal Paese delle Meraviglie. L'entusiasmo di Daney per portare in famiglia una 'persona nuova' da una parte lo affascinava, dall'altra lo atterriva. La razza umana era diventata così cerebrale, e aveva assunto un tale controllo della propria biologia, che quella forma antica e inattesa di riproduzione, di varietà creatrice nelle specie, si poteva bloccare sul nascere oppure affrontarla come si sarebbe fatto con un videogioco.

Osservò dal finestrino i piccoli paesi, le foreste di alberi giovani, le città più grandi con grigie distese di fabbriche e depositi brutti, sporchi e produttivi.

SEDE CENTRALE DELL'AMERICOL, BALTIMORA

Kaye ritirò attraverso la biblioteca i documenti che aveva ordinato da Medline, venti copie di otto differenti articoli, tutte accuratamente rilegate. Scosse la testa e si mise a sfogliare uno dei documenti mentre entrava nell'ascensore.

Si concesse altri cinque minuti passando attraverso il punto di controllo al decimo piano. Gli agenti le fecero un cenno con la mano, verificarono allo scanner la sua foto identificativa, poi le passarono sulle mani e sulla borsa i rivelatori olfattivi. Alla fine il responsabile del servizio segreto del vicepresidente chiese di qualcuno all'interno della sala da pranzo dirigenziale che garantisse per lei. Uscì Dicken, affermò che la conosceva e lei entrò in sala quindici minuti dopo l'inizio della riunione.

«Sei in ritardo» le disse Dicken.

«Ho trovato traffico. Lo sapevi che hanno chiuso lo studio speciale?»

Dicken annuì. «In questo momento si stanno palleggiando le patate bollenti, per evitare di prendere qualunque impegno. Nessuno vuole assumersi la responsabilità di niente.»

Kaye vide il vicepresidente seduto quasi a capotavola, con accanto il consigliere scientifico. Nella sala c'erano almeno quattro agenti segreti, e Kaye fu contenta che Benson fosse rimasto fuori.

Sopra un tavolo sul retro erano state servite bibite analcoliche, frutta, crackers, formaggio e verdure, ma nessuno mangiava. Il vicepresidente stringeva in mano una lattina di pepsi.

Mentre Dicken accompagnava Kaye a una sedia pieghevole sul lato sinistro della sala, Frank Shawbeck concluse un rapporto informativo sulle risultanze degli studi effettuati all'Istituto nazionale della sanità.

«Ha impiegato appena cinque minuti» bisbigliò Dicken a Kaye.

Shawbeck sistemò le carte sul leggio, si fece da parte e Mark Augustine ne prese il posto, chinandosi a sua volta sul leggio.

«La dottoressa Lang è arrivata» annunciò in tono neutro. «Passiamo alle questioni di carattere sociale. In tutti gli Stati Uniti ci sono stati dodici gravi episodi di disordini. Sembra che quasi tutti siano stati scatenati dall'annuncio che avremmo intenzione di somministrare gratis RU-486. Non si è mai deciso di fare una cosa del genere, ma naturalmente se ne stava discutendo.»

«Non è un farmaco illegale» disse Cross irritata. Era seduta alla destra del vicepresidente. «Signor vicepresidente, ho invitato il capo della maggioranza al Senato a partecipare a questa riunione, e lui ha declinato l'invito. Non mi riterrò responsabile per...»

«Per favore, Marge» la interruppe Augustine. «Fra poco potremo esprimere le nostre rimostranze.»

«Chiedo scusa» disse Cross, e incrociò le braccia. Il vicepresidente diede un'occhiata in giro da sopra la spalla, lo sguardo gli cadde su Kaye e per un attimo apparve preoccupato, poi tornò a guardare davanti a sé.

«Gli Stati Uniti non sono i soli a lamentare fenomeni di insofferenza civile» continuò Augustine. «Ci aspetta un disastro sociale di proporzioni ancora maggiori. Per dirla in parole semplici, l'opinione pubblica non capisce quello che sta succedendo. Reagisce in base a istinti viscerali, o seguendo gli ordini di qualche demagogo. Pat Robertson, che Dio lo benedica, ha già invocato l'intervento del Padreterno perché spazzi via Washington e la sprofondi nelle fiamme dell'inferno se la Squadra sarà autorizzata a proseguire con gli esperimenti su RU-486. Non è solo. C'è la forte probabilità che il pubblico continui a strepitare finché non troverà qualcosa, qualsiasi cosa, di più appetibile della verità, per poi schierarsi sotto quella bandiera, che con ogni probabilità avrà un aspetto religioso, mentre la scienza finirà direttamente fuori dalla finestra.»

«Amen» commentò Cross. Qualche risatina nervosa si levò dal piccolo pubblico di presenti. Il vicepresidente non rise.

«Questa riunione era in programma tre giorni fa» riprese Augustine. «Gli avvenimenti di ieri e di oggi rendono ancora più urgente rimettere in riga le nostre pecorelle.»

Kaye pensò che non vedeva in che modo fosse possibile farlo. Cercò Robert Jackson e lo individuò in una sedia alle spalle di Cross. Jackson piegò la testa e per un attimo girò anche gli occhi, incontrando lo sguardo di Kaye. Lei sentì che il rossore le imporporava le guance.

«Questa è per me» sussurrò a Dicken.

«Non essere arrogante» l'ammonì Dicken. «Oggi siamo tutti qui per mandare giù il rospo.»

«Stiamo già accantonando la ricerca su RU-486 e su quello che molto liberamente, e con molto cattivo gusto, è stato chiamato RU-Pentium» disse Augustine. «Dottor Jackson.»

Jackson si alzò in piedi. «I test preclinici hanno mostrato un'efficacia nulla di tutti i nostri vaccini o inibitori al ribozima contro i ceppi appena individuati di SHEVA, ai quali ci riferiamo liberamente chiamandoli SHEVA-X, che possono presentarsi in almeno nove diverse varietà, tutte con diverse glicoproteine di rivestimento. Non riusciamo a centrare il messaggero RNA del complesso proteinico largo nel citoplasma perché i nostri attuali ribozimi non riconoscono la forma mutata. In breve, con il vaccino siamo a un punto morto. Probabilmente ci vorranno almeno sei mesi per trovare un'alternativa valida.»

Tornò a sedersi.

Augustine unì simmetricamente le dita, costruendo un poligono flessibile. La sala rimase silenziosa per un lungo tempo, meditando la notizia e le sue implicazioni. «Dottor Phillips.»

Gary Phillips, consigliere scientifico del presidente, si alzò e si avvicinò al leggio. «Il presidente desidera che io vi trasmetta il suo apprezzamento. Avevamo sperato

molto di più, ma nessuna ricerca in qualsiasi altra nazione ha saputo far meglio dell'Istituto nazionale della sanità e della Squadra del CCM. Dobbiamo renderci conto che ci troviamo di fronte un avversario estremamente intelligente e versatile, e dobbiamo parlare con una sola voce, con decisione, per evitare di sospingere la nostra nazione verso l'anarchia. Ecco perché ho ascoltato il dottor Robert Jackson e Mark Augustine. In questo momento la nostra situazione è molto delicata, e lo è pubblicamente, e mi viene riferito che fra alcuni membri della Squadra esiste un disaccordo che può portare potenzialmente a una divisione, soprattutto all'interno del contingente dell'Americol.»

«Non una divisione» disse acidamente Jackson. «Uno scisma.»

«Dottoressa Lang, sono stato informato che lei non condivide alcune delle opinioni espresse dal dottor Jackson e da Mark Augustine. Potrebbe cortesemente esprimere e chiarire il suo punto di vista in questa sede, in modo che possiamo esprimere un giudizio?»

Kaye rimase seduta per qualche secondo, in preda a una grande emozione, poi si alzò e riuscì a dire: «Adesso non credo di essere nella condizione di esprimere correttamente la mia idea, signore. A quanto sembra sono l'unica in questa sala la cui opinione differisca dalla dichiarazione ufficiale che lei sta ovviamente mettendo a punto.»

«Ci serve solidarietà, ma dobbiamo anche essere corretti» disse il consigliere scientifico. «Ho letto i suoi articoli su HERV, signora Lang. Il suo lavoro è stato autorevole e brillante. Potrebbe tranquillamente essere nominata per il Nobel. Dobbiamo prestare ascolto al suo disaccordo, e ci stiamo preparando a farlo. Mi rincresce che nessuno disponga di troppo tempo. Vorrei tanto che ne avessimo.»

Le indicò di farsi avanti con un gesto della mano. Kaye si diresse verso il leggio. Phillips si fece di lato.

«Ho espresso le mie opinioni in numerosi colloqui con il dottor Dicken, e in una conversazione con la signora Cross e con il dottor Jackson» disse Kaye. «Questa mattina ho messo insieme una raccolta di articoli di sostegno, alcuni dei quali scritti da me, e un po' di prove desunte da studi effettuati sul Progetto Genoma Umano, sulla biologia evolutiva, e anche sulla paleontologia.» Aprì la borsa e porse il fascio di fogli a Nilson, che li passò alla sua sinistra.

«Non dispongo ancora del cardine sul quale innestare le mie teorie» continuò Kaye, che poi bevve da un bicchiere d'acqua offertole da Augustine. «La prova scientifica fornita dalle mummie di Innsbruck non è stata ancora resa pubblica.»

Jackson roteò gli occhi.

«Io ho i rapporti preliminari sulle prove raccolte dal dottor Dicken in Turchia e nella repubblica di Georgia...»

Parlò per venti minuti, concentrandosi sui dettagli e sul suo lavoro con gli elementi trasponibili e con HERV-DL3. Giunse a una chiusura incerta descrivendo la sua riuscita ricerca di differenti versioni di LPC lo stesso giorno in cui aveva avuto notizia da Jackson che erano state individuate delle mutazioni in SHEVA. «Io ritengo che SHEVA-x sia una copia di riserva o una risposta alternata al fallimento delle iniziali trasmissioni laterali per produrre bambini vitali. Le gravidanze del secondo stadio indotte da SHEVA-x non saranno aperte all'interferenza virale dell'herpes.

Produrranno bambini sani e vitali. Non ho la prova diretta di questo; che io sappia non sono ancora nati bambini del genere. Ma dubito che dovremo attendere a lungo. Dobbiamo essere preparati.»

Kaye si sorprese di essere riuscita a parlare in modo tanto coerente, ma si rese anche dolorosamente conto che non sarebbe riuscita a intaccare l'opinione prevalente. Augustine la guardava con attenzione, anche con una certa ammirazione, le sembrò, e lei gli rivolse un rapido sorriso.

«La ringrazio, dottoressa Lang» disse Phillips. «Domande?»

Frank Shawbeck alzò la mano. «Il dottor Dicken condivide le sue conclusioni?»

Dicken si fece avanti. «L'ho fatto per un po' di tempo. Ma alcune prove recenti mi hanno convinto che mi sbagliavo.»

«Quali prove?» chiese Jackson. Augustine agitò il dito in segno di ammonimento, ma autorizzò la domanda.

«Io credo che SHEVA stia mutando come mutano gli organismi che provocano malattie. Nulla mi convince che non si stia comportando come un patogeno umano.»

«È vero, dottoressa Lang, che alcune precedenti forme ritenute non infettive di HERV sono state associate a certi tipi di tumori?» domandò Shawbeck.

«Sì, signore, ma si sono anche espresse in forme non infettive in numerosi altri tessuti, compresa la placenta. Solo adesso abbiamo l'opportunità di comprendere i molti ruoli che questi retrovirus endogeni possono recitare.»

«Noi non comprendiamo perché si trovino nel nostro genoma, nei nostri tessuti, non è vero, signora Lang?» chiese Augustine.

«Fino a ora non conosciamo nessuna teoria in grado di spiegare la loro presenza.»

«A parte la loro azione come organismi che provocano malattie?»

«Molte sostanze nel nostro corpo sono positive e necessarie, e all'occasione, collegate a malattie» rispose Kaye. «Gli oncogeni sono geni necessari che possono anche causare il cancro.»

Jackson alzò la mano. «Vorrei stroncare sul nascere questo argomento con un approccio da un punto di vista evolutivo» disse. «Anche se non sono un biologo evolutivo, e non mi sono mai nemmeno comportato come tale in televisione...»

I presenti ridacchiarono, ma Shawbeck e il vicepresidente conservarono un'espressione impenetrabile.

«... Credo di averne abbastanza del paradigma che mi hanno ripetuto fino alla nausea a scuola e all'università. Il paradigma è che l'evoluzione procede per mutazioni casuali all'interno del genoma. Queste mutazioni alterano la natura delle proteine o degli altri componenti espressi dal nostro DNA, e di solito sono nocive, provocando la malattia o la morte dell'organismo. Eppure nel lungo periodo, e in condizioni diverse, le mutazioni possono anche creare nuove forme che offrono vantaggi positivi. Dico bene, dottoressa Lang?»

«Il paradigma è questo» ammise Kaye.

«Ciò che lei sembra sottintendere, tuttavia, è un meccanismo fino a ora non scoperto attraverso il quale il genoma assume il controllo della sua stessa evoluzione, in qualche modo avvertendo il momento giusto per dare il via al cambiamento. Giusto?»

«Per come la vedo io» disse Kaye «sono convinta che il nostro genoma sia molto

più intelligente di noi. Abbiamo impiegato decine di migliaia di anni per arrivare al punto di avere la speranza di capire come funziona la vita. Le specie terrestri si sono evolute, fra competizione e collaborazione, nel corso di miliardi di anni. Hanno imparato come sopravvivere in condizioni che a stento riusciamo a immaginare. Anche il biologo più conservatore sa che differenti generi di batteri possono collaborare e apprendere l'uno dall'altro... ma molti comprendono adesso che differenti specie di metazoi, le piante e gli animali come noi, fanno esattamente la stessa cosa quando recitano i loro ruoli all'interno di qualsiasi ecosistema. Le specie terrestri hanno imparato come anticipare un cambiamento climatico e reagire a esso, partendo in vantaggio; nel nostro caso credo che il nostro genoma stia adesso reagendo a un mutamento sociale e allo stress che questo provoca.»

Jackson fece finta di rimuginare quelle idee nella testa prima di chiedere: «Se lei fosse un consulente per laureandi e uno dei suoi studenti le proponesse di svolgere una tesi sull'argomento, lei lo incoraggerebbe?»

«No» rispose decisa Kaye.

«Perché no?» la incalzò Jackson.

«Non è un punto di vista ancora abbastanza difeso. In biologia l'evoluzione è sempre stato un campo per menti ristrette e solo i più coraggiosi sfidano il paradigma della moderna sintesi darwiniana. Nessun laureando dovrebbe provarci da solo.»

«Charles Darwin si sbagliava e lei ha ragione?»

Kaye si rivolse ad Augustine. «Il dottor Jackson sta svolgendo la sua inquisizione tutto da solo?»

Augustine fece un passo avanti. «È l'occasione per rispondere ai tuoi avversari, Kaye.»

Kaye si girò su se stessa e fronteggiò Jackson e l'uditorio, socchiudendo gli occhi. «Io non sfido Charles Darwin, nutro per lui un immenso rispetto. Darwin ci avrebbe raccomandato di non pietrificare le nostre idee prima di aver compreso tutti i principi. Non rifiuto nemmeno molti dei principi della sintesi moderna; è piuttosto evidente che qualsiasi cosa concepisca il genoma deve passare al vaglio della sopravvivenza. La mutazione è una fonte di novità inaspettate e a volte utili. Ma dev'esserci qualcosa di più per spiegare ciò che vediamo in natura. La sintesi moderna è stata concepita in un periodo in cui stavamo appena cominciando ad apprendere la natura del DNA e a gettare le basi della genetica moderna. Darwin sarebbe rimasto affascinato nel sapere ciò che noi sappiamo oggi, sui plasmidi e sullo scambio del DNA libero, sulla correzione degli errori all'interno del genoma, sul montaggio, sulla trasposizione e sui virus nascosti, sui marcatori e sulla struttura del gene, su ogni aspetto dei fenomeni genetici, molti dei quali non si adattano per niente alle più rigide interpretazioni della sintesi moderna.»

«Esiste qualche scienziato degno di questo nome che sostenga l'affermazione secondo la quale il genoma sarebbe una 'mente' autoconsapevole, capace di giudicare l'ambiente e di determinare il corso della sua stessa evoluzione?»

Kaye trasse un profondo respiro. «Mi ci vorrebbero parecchie ore per correggere e approfondire la sua affermazione, così come l'ha pronunciata, ma grosso modo la risposta è sì. Sfortunatamente nessuno è presente qui.»

«Le loro vedute sono univoche?»

«Naturalmente no» rispose Kaye. «Niente in questo campo è univoco. E poi io cerco di evitare la parola ‘mente’, perché ha connotazioni personali e religiose che non sono produttive. Io uso il termine ‘rete’: una rete percettiva e adattativa di individui che competono e collaborano.»

«Lei ritiene che questa mente, o rete, possa essere in qualche modo l’equivalente di Dio?» Con sorpresa di Kaye, Jackson le pose questa domanda senza compiacimento né disprezzo.

«No» rispose Kaye. «I nostri cervelli funzionano come reti percettive e adattative, ma non credo che siamo dèi.»

«Ma i nostri cervelli producono *menti*, non è vero?»

«Credo che sia la parola giusta, sì.»

Jackson alzò le mani in un gesto di sconcertata curiosità. «E così ci ritroviamo al punto di partenza. Una specie di mente, magari con la m maiuscola, determina l’evoluzione?»

«Ancora una volta qui contano l’enfasi e la semantica» rispose lentamente Kaye, salvo poi rendersi conto che avrebbe dovuto semplicemente ignorare la domanda con il silenzio.

«È mai riuscita a sottoporre a consulenza editoriale e a pubblicare le sue teorie su una rivista di primo piano?»

«No» rispose Kaye. «Ho espresso alcuni aspetti negli articoli pubblicati su *HERV-DL3*, che sono stati sottoposti a consulenza editoriale.»

«Molti dei suoi contributi sono stati rifiutati da altre riviste, è vero?»

«Sì» ammise Kaye.

«Da *Cell*, per esempio.»

«Sì.»

«*Virology* è la più autorevole rivista del settore?»

«È una rivista importante» disse Kaye. «E ha pubblicato articoli molto importanti.»

Jackson lasciò perdere. «Non ho avuto il tempo di leggere tutto il materiale che lei ci ha fornito, e me ne scuso» riprese, alzandosi in piedi. «Per quanto è a sua conoscenza, qualcuno degli autori di cui ci ha messo a disposizione gli articoli sarebbe completamente d’accordo con lei sul modo in cui avviene l’evoluzione?»

«Certo che no» rispose Kaye. «È un discorso ancora agli inizi.»

«Non è solo agli inizi, è proprio infantile, non crede, dottoressa Lang?»

«Nella sua infanzia, sì» ribatté lei. «Infantile potrebbe applicarsi a coloro che negano l’evidenza palese.» Non poté impedirsi di guardare Dicken, che le restituì un’occhiata piena di infelice convinzione.

Augustine fece di nuovo un passo avanti e alzò a mano. «Potremmo proseguire così per giorni, e sono sicuro che sarebbe una conversazione interessante. Tuttavia quello che dobbiamo fare è giudicare se posizioni come quella sostenuta dalla dottoressa Lang si possano rivelare dannose per gli scopi della Squadra. La nostra missione è quella di proteggere la salute pubblica, non di discutere sottigliezze scientifiche.»

«Non è del tutto giusto, Mark» intervenne Marge Cross, alzandosi in piedi. «Kaye, tutto questo ti suona come un tribunale non ufficiale?»

Kaye lasciò andare rumorosamente il fiato, per metà risata soffocata, per metà

sospiro, abbassò lo sguardo e annuì.

«Vorrei che ci fosse tempo» disse Marge. «Lo vorrei davvero. Questi punti di vista sono affascinanti, e io condivido molti di essi, cara, ma siamo disperatamente impantanati negli affari e nella politica, e dobbiamo andare avanti con quello che tutti possiamo sostenere, e con quello che la gente può capire. In questa sala non vedo sostegno, e so che non c'è il tempo di impegnarci in un ampio dibattito pubblico. Sfortunatamente il comitato ci inchioda al rigore scientifico, Augustine.»

Ovviamente Augustine non si compiacque di quella affermazione.

Kaye guardò il vicepresidente. Quest'ultimo fissava i documenti che aveva in grembo, e che non aveva ancora aperto, palesemente imbarazzato di dover partecipare a una corsa senza un cavallo da poter montare. Aspettava solo che la discussione si concludesse.

«Capisco, Marge» disse Kaye, senza riuscire a evitare che la voce le tremasse un poco. «Grazie per avere espresso le cose in modo così chiaro. Non vedo altra alternativa che dimettermi dalla Squadra. Così facendo, probabilmente si riduce anche il mio valore per l'Americol, quindi porgo anche a te le mie dimissioni.»

Dopo la riunione Augustine prese da una parte Dicken nel corridoio. Dicken aveva cercato di raggiungere Kaye, ma lei si era già allontanata, dirigendosi verso l'ascensore.

«Le cose non sono andate come avrei voluto» gli disse Augustine. «Non voglio che lei se ne vada dalla Squadra. E non voglio che se ne esca in pubblico con queste idee. Cristo, Jackson non poteva renderci un servizio peggiore...»

«Conosco abbastanza bene Kaye» disse Dicken. «Fa sul serio, e sì, si è stufata, e io sono responsabile quanto Jackson.»

«E allora che diavolo puoi fare per rimettere a posto le cose?» chiese Augustine.

Dicken alzò le spalle e si liberò dalla stretta di Augustine. «Niente, Mark. Un bel niente. E non mi chiedi di provarci.»

Si avvicinò Shawbeck, scuro in volto. «Per stasera è in programma un'altra marcia su Washington. Gruppi femminili, cristiane, nere, ispaniche. Stanno evacuando il Campidoglio e la Casa Bianca.»

«Gesù» esclamò Augustine. «Ma che vogliono fare, rovesciare il paese?»

«Il presidente ha acconsentito a una difesa piena. L'esercito regolare e la Guardia Nazionale. Credo che il sindaco stia per dichiarare lo stato di emergenza in città. Il vicepresidente vola a Los Angeles stasera. Signori, sarà il caso che anche noi ci togliamo di qui.»

Dicken sentì Kaye che discuteva con la sua guardia del corpo. Si diresse a passo rapido in fondo al corridoio per vedere quello che stava succedendo, ma i due erano già dentro l'ascensore, e quando arrivò la porta si era già richiusa.

Kaye era nell'atrio al piano terra, le mani sui fianchi, e strillava con tutto il fiato che aveva in corpo. «Io non *voglio* la tua protezione! Non voglio niente di tutto questo! Ti ho detto...»

«Non ho scelta, signora» disse Benson, piazzato davanti a lei come un torello. «Siamo in piena allerta. Lei non può tornare al suo appartamento finché non arriveranno altri agenti, e per questo ci vorrà almeno un'ora.»

Le guardie della sicurezza del palazzo stavano bloccando l'ingresso principale, e stavano montando delle barricate. Kaye girò rapidamente su se stessa, vide le barricate e i curiosi dietro le porte di vetro. Le barriere di acciaio stavano calando lentamente sull'ingresso esterno.

«Posso fare una telefonata?»

«Non adesso, signora Lang» rispose Benson. «Lei sa che non è colpa mia.»

«Già, come quando hai riferito ad Augustine chi c'era nel mio appartamento.»

«L'hanno chiesto al portiere, signora Lang, non a me.»

«E adesso che cos'è questa storia, *noi* contro *loro*! Io voglio essere fuori, con la gente vera, non qui...»

«Non se la riconoscono, non può farlo» disse Benson.

«Karl, per l'amor di Dio, ho dato le *dimissioni*!»

L'agente allargò le mani e scosse la testa con decisione: niente da fare.

«Quanto dovrò restare qui dentro?»

«La porteremo insieme agli altri ricercatori nel salone dei dirigenti.»

«Con Jackson?» Kaye si morse le labbra e guardò il soffitto, scoppiando in una risata impotente.

UNIVERSITÀ STATALE DI NEW YORK, ALBANY

Mitch guardava dal finestrino del taxi gli studenti che marciavano lungo il viale fiancheggiato da alberi. La gente si riversava fuori dalle case e dagli uffici e si accodava alla marcia. Questa volta non portavano contrassegni, striscioni, ma tutti tenevano le mani sollevate, con le dita protese e i palmi in avanti.

L'autista, un immigrato somalo, abbassò la testa e osservò dal finestrino alla sua destra. «Che significa quella mano sollevata?»

«Non lo so» rispose Mitch.

La marcia li aveva bloccati a un incrocio. Il campus dell'università si trovava a pochi isolati di distanza, ma Mitch dubitava che per quel giorno sarebbero arrivati così lontano.

«Fa paura» disse il tassista, guardando Mitch da sopra la spalla. «Vogliono che si faccia qualcosa, vero?»

Mitch annuì. «Immagino di sì.»

L'autista scosse la testa. «Io quella fila non l'attraverso. È una fila molto lunga. Signore, la riporto alla stazione, dove sarà al sicuro.»

«No» disse Mitch. «Mi lasci qui.»

Pagò il tassista e si diresse verso il marciapiede. Il taxi fece una conversione e si dileguò prima che altre automobili potessero bloccarlo.

Mitch strinse i denti. Poteva sentire e annusare la tensione, l'elettricità sociale, nella lunga fila di uomini e donne, all'inizio per lo più giovani, ma via via sempre più anziani, che uscivano dai palazzi e si mettevano in marcia con le mani alzate.

Non i pugni, le mani. Mitch lo trovò significativo.

Una macchina della polizia parcheggiò a qualche metro da lui. Due ufficiali in servizio di pattuglia si misero in piedi accanto agli sportelli aperti, limitandosi a osservare.

Il giorno in cui avevano fatto l'amore per la prima volta Kaye aveva scherzato sul fatto di indossare una maschera. Lo avevano fatto così poche volte, da allora. Mitch sentì una stretta alla gola. Si domandò quante delle donne presenti alla marcia fossero incinte, quante avessero ottenuto risultati positivi nei test di risposta a SHEVA e in che modo ciò avesse influenzato i loro rapporti.

«Lei sa cosa sta succedendo?» chiese un poliziotto a Mitch.

«No» rispose Mitch.

«Crede che si metterà male?»

«Spero di no» disse Mitch.

«Non ci hanno detto un accidente» brontolò il poliziotto, poi rientrò a bordo.

L'auto indietreggiò, ma era bloccata da altre macchine e non poté proseguire oltre. Mitch ritenne che non sarebbe stato saggio azionare la sirena.

Quella marcia era diversa dall'altra di San Diego. Qui la gente era stanca, traumatizzata, quasi senza speranza. Mitch desiderò poter dire a tutti che la loro paura era immotivata, che quello non era un disastro, non era un'epidemia, ma non sapeva più con precisione a che cosa credere. Quell'imponente marea di emozione e di paura stava spazzando via ogni sua convinzione, ogni sua opinione.

Non voleva il lavoro all'università di New York. Voleva stare con Kaye e proteggerla; voleva aiutarla a superare quel momento, professionalmente e personalmente, e poi voleva aiutare se stesso.

Non era il momento di restare da solo. Il mondo intero stava soffrendo.

BALTIMORA

Kaye aprì la porta del condominio ed entrò lentamente. Richiuse la porta con due sonore pedate, poi si piegò e mise il chiavistello. Lasciò cadere la borsa e la valigia sulla poltrona e per un attimo rimase in piedi, come per trovare l'orientamento. Non dormiva da ventotto ore.

All'esterno era mattina inoltrata.

La luce della segreteria telefonica ammiccava. Scaricò tre messaggi. Il primo era di Judith Kushner, che le chiedeva di richiamarla. Il secondo di Mitch, che le lasciava un numero di telefono di Albany. Anche il terzo era di Mitch. «Sono riuscito a tornare a Baltimora, ma non è stato facile. Non mi hanno lasciato entrare nel palazzo per usare la chiave che mi hai dato. Ho provato a chiamare l'Americol, ma al centralino mi hanno detto che non trasferiscono chiamate dall'esterno, oppure che non eri raggiungibile, o roba del genere. Sono molto preoccupato. Qua fuori è un inferno, Kaye. Ti richiamerò fra qualche ora per vedere se sei a casa.»

Kaye si asciugò gli occhi e imprecò fra i denti. Non ci vedeva nemmeno bene. Si sentiva come se fosse impregnata di melassa e nessuno le volesse pulire i vestiti.

L'Americol era stata circondata per nove ore da quattromila dimostranti, che avevano bloccato il traffico tutt'intorno al palazzo. Era intervenuta la polizia ed era riuscita a ricacciare indietro la folla, frantumandola in gruppetti più piccoli e controllabili, poi erano cominciati i disordini. Erano stati appiccati degli incendi e rovesciate alcune macchine.

«Dove posso chiamarti, Mitch?» mormorò Kaye, togliendo il telefono dal supporto per la ricarica. Stava sfogliando l'elenco telefonico, cercando il numero dell'YMCA, quando squillò il telefono.

Se lo portò all'orecchio in modo concitato. «Pronto?»

«Qui è ancora l'Invasore Nero. Come va?»

«Mitch, oh Dio, sto bene, ma sono tanto stanca.»

«Non ho fatto che camminare per tutta la città. Hanno dato fuoco a una parte del centro congressi.»

«Lo so. Dove sei?»

«A un isolato di distanza. Da qui vedo il tuo palazzo e la torre Pepto-Bismol.»

Kaye rise. «La torre Bromo-Seltzer. Blu, non rosa.» Respirò a fondo. «Non ti voglio più qui. Intendo dire, non voglio più stare *qui* con te. Mitch, mi sto esprimendo male. Mi manchi tanto. Vieni, ti prego. Voglio fare i bagagli e andarmene via. La guardia del corpo è ancora qui, ma è giù nell'atrio. Gli dirò di lasciarti entrare.»

«Non ho nemmeno provato a prendere quel lavoro all'università di New York»

disse Mitch.

«Io ho mollato l’Americol e la squadra. Adesso siamo alla pari.»

«Siamo due vagabondi?»

«Due parassiti senza radici che non hanno nessun mezzo visibile di sostegno. A parte un bel conto in banca.»

«Dove andremo?» chiese Mitch.

Kaye prese la borsa e ne tirò fuori le due scatolette che contenevano i kit per il test su SHEVA. Se le era procurate nella zona commerciale al settimo piano dell’Americol. «Che ne diresti di Seattle? Tu hai un appartamento a Seattle, no?»

«Sì.»

«Eccellente. Ti voglio, Mitch. Andiamo a vivere per sempre nel tuo appartamento da scapolo di Seattle.»

«Tu sei matta. Arrivo subito.»

Riappese e lei rise per il sollievo, poi scoppiò a piangere. Si accarezzò la guancia con il telefono, si rese conto di quanto fosse assurdo, e lo mise giù. «Sono proprio partita di testa» si disse, dirigendosi verso la cucina. Scalcio via le scarpe, tolse dalla parete una stampa di Parrish che era appartenuta a sua madre, la posò sul tavolo della sala da pranzo, poi tirò giù tutte le altre stampe che appartenevano a lei, alla sua famiglia, al suo passato. In cucina si versò un bicchiere di acqua gelata dal frigorifero. «Al diavolo il lusso. Al diavolo la sicurezza. Al diavolo la proprietà.» Elaborò una lista di una decina di altre cose da mandare al diavolo, e in fondo alla lista c’era ‘quella dannata stupida che sono’.

Poi le venne in mente che avrebbe fatto meglio ad avvisare Benson dell’arrivo di Mitch.

ATLANTA

Dicken era diretto verso il suo ufficio nel sottoscala dell'edificio 1, al 1600 di Clifton Road. Nel camminare tastava con le dita una scatoletta di plastica di nuovo materiale... lasciapassare speciale di sicurezza a livello federale, istruzioni fresche di stampa sulle nuove procedure di sicurezza, temi di discussione per interviste già programmate alla fine della settimana.

Non credeva che si sarebbe arrivati a quel punto. Le truppe della Guardia Nazionale pattugliavano il perimetro e le immediate vicinanze, e anche se ancora non c'erano stati incidenti gravi al CCM, al centralino arrivavano almeno una decina di minacce telefoniche al giorno.

Aprì la porta dell'ufficio e restò in piedi per un attimo nella stanzetta, assaporandone il fresco e la tranquillità. Desiderò essere a Lagos o a Tegucigalpa. Si sentiva molto più a casa sua quando lavorava in luoghi remoti e in condizioni difficili; anche la repubblica di Georgia era stata un po' troppo civilizzata, e quindi un po' troppo pericolosa, per i suoi gusti.

Preferiva di gran lungo i virus agli umani senza più controllo.

Dicken lasciò cadere la scatoletta sul tavolo. Per un momento non riuscì a ricordare perché fosse lì. Era venuto a prendere qualcosa per Augustine. Poi ricordò: i referti autoptici del Northside Hospital sulle gravidanze al primo stadio... Augustine stava lavorando su un piano talmente segreto che Dicken non ne sapeva nulla, ma di tutti i fascicoli riguardanti HERV e SHEVA all'interno dell'edificio veniva fatta una copia per lui.

Trovò i referti, poi si soffermò a riflettere, ricordando la conversazione con Jane Salter di parecchi mesi prima, sulle grida delle scimmie in quelle vecchie stanze nello scantinato.

Batté il piede a terra al ritmo di una antica e un po' insana canzoncina per bambini e mormorò: «Le cimici vanno e vengono, le scimmie urleranno e i gorilla strilleranno...»

Non c'era più nessun dubbio. Christopher Dicken era un giocatore di squadra, che sperava solo di sopravvivere con la sua abilità e con le sue emozioni disposte in pochi pezzi bene ordinati.

Raccolse la scatoletta di plastica e le pratiche e lasciò l'ufficio.

BALTIMORA

28 APRILE

Kaye si mise a tracolla la borsa con i vestiti. Mitch afferrò due valige e aspettò in piedi sulla porta, tenuta aperta da un cuneo di gomma. Avevano già caricato tre scatoloni dentro la macchina parcheggiata nel garage del condominio.

«Mi hanno detto di tenermi in contatto» disse Kaye, e sollevò un cellulare nero per farlo vedere a Mitch. «Paga Marge. E Augustine mi ha consigliato di non rilasciare interviste. Posso sopravvivere. E tu?»

«Le mie labbra sono sigillate.»

«Dai baci?» Kaye gli diede un colpetto con il fianco.

Benson li seguì fino al garage. Li guardò caricare la macchina di Mitch con uno sguardo palese di disapprovazione.

«Non ti piace la mia idea di libertà?» chiese Kaye all'agente con un'espressione maliziosa mentre richiudeva rumorosamente il bagagliaio. Le sospensioni posteriori della macchina gemettero.

«Lei si sta portando via tutto, signora» rispose Benson, rigido in volto.

«Non approva la compagnia che ti sei scelta» disse Mitch.

«Bene» disse Kaye, in piedi accanto a Benson, mentre si tirava i capelli all'indietro. «È perché lui è un uomo di gusto.»

Benson sorrise. «Lei è una sciocca ad andarsene senza una scorta.»

«Può darsi» disse Kaye. «Grazie per la tua vigilanza. Hai tutta la mia gratitudine.»

«Sissignora» disse Benson. «Buona fortuna.»

Kaye lo abbracciò e Benson arrossì.

«Andiamo» disse Kaye.

Sfiorò con le dita la superficie dello sportello della Buick, la sua vernice azzurra polverosa e opaca per l'usura. Chiese a Mitch quanti anni avesse la macchina.

«Non lo so» rispose Mitch. «Dieci, quindici.»

«Trova un concessionario» disse Kaye. «Ho intenzione di comprarti una Land Rover nuova fiammante.»

«Se vogliamo prendere la vita come capita, va bene» disse Mitch, sollevando un sopracciglio. «Ma preferirei che fossimo un po' meno prevedibili.»

«Mi piace il modo in cui lo sei tu» disse Kaye, sollevando a sua volta con ostentazione il sopracciglio, molto meno vistoso di quello di Mitch. Mitch rise.

«Al diavolo, allora» disse. «Andiamo con la Buick. Ci accamperemo sotto le stelle.»

SULLA STRADA PER WASHINGTON

Il jet passeggeri Falcon dell'aeronautica militare rollava dolcemente verso est. Augustine sorseggiava una coca e guardava spesso fuori dal finestrino, chiaramente nervoso per il volo. Dicken non sapeva che Augustine avesse paura degli aerei; non avevano mai volato insieme.

«Dobbiamo insistere sull'idea che se i feti del secondo stadio di SHEVA dovessero sopravvivere alla nascita, essi saranno portatori di un'ampia varietà di HERV infettivi» disse Augustine.

«Con quali prove?» chiese Jane Salter. Il suo viso si era un po' colorito per il caldo a bordo prima del decollo; quelle trappole militari non la impressionavano più di tanto.

«Ho chiesto ai ricercatori della Squadra di mettere insieme i risultati delle biopsie delle ultime due settimane, tanto per dare retta a un'intuizione. Sappiamo che gli HERV si esprimono sotto ogni genere di condizioni, ma fino a ora le particelle non sono mai state infettive.»

«Ancora non sappiamo a quale cavolo di scopo servano le particelle non infettive, se pure ne hanno uno» disse Salter. Gli altri membri dello staff, più giovani e meno esperti, sedevano silenziosi nei loro sedili, contenti di ascoltare.

«Non è uno scopo buono» disse Augustine, tamburellando sul bracciolo. Deglutì a fatica e guardò di nuovo fuori dal finestrino. «HERV continua a produrre particelle virali che non sono infettive... finché SHEVA le codifica per un corredo completo, tutto quello che serve a un virus per assemblarsi e sfuggire a una cellula. Ho l'opinione di sei esperti, incluso Jackson, che SHEVA è in grado di 'insegnare' ad altri HERV come tornare a essere infettivi. Saranno più attivi in individui con cellule che si dividono rapidamente, e questo significa i feti di SHEVA. Potremmo avere a che fare con malattie che non vediamo da milioni di anni.»

«Malattie che potrebbero non essere più patogene negli umani» osservò Dicken.

«Possiamo permetterci di correre il rischio?» chiese Augustine. Dicken si strinse nelle spalle.

«E allora che cosa consiglia?» chiese Salter.

«Washington è già sotto coprifuoco, e proclameranno la legge marziale nel momento stesso in cui qualcuno deciderà di spaccare un parabrezza o di rovesciare una macchina. Niente dimostrazioni, niente commenti esaltati... ai politici non piace essere linciati. Non ci vorrà molto. La gente comune è come un branco di mucche in un recinto, e ci sono stati tuoni a sufficienza da innervosire anche i mandriani.»

«Paragone infelice, dottor Augustine» disse asciutta Salter.

«Be', cercherò di migliorarlo» replicò Augustine. «Quando mi trovo a seimila metri di quota non riesco a dare il meglio di me.»

«Lei ritiene che finiremo sotto la legge marziale» disse Dicken «e che quindi potremo tenere in isolamento tutte le donne gravide e portargli via i bambini... per sottoporli a esami?»

«È orribile» ammise Augustine. «Quasi tutti, se non proprio tutti i feti moriranno. Ma se sopravvivono credo che avremo il pretesto per doverli tenere in isolamento.»

«E come gettare benzina sul fuoco» disse Dicken.

Augustine annuì pensierosamente. «Mi sono consumato il cervello nel tentativo di trovare una soluzione diversa. Prenderò in considerazione eventuali alternative.»

«Forse non dovremmo agitare le acque proprio adesso» disse Salter.

«In questo momento non ho intenzione di dire o fare niente. Il lavoro prosegue.»

«Sarà meglio trovarci su un terreno solido» disse Dicken.

«Hai dannatamente ragione» convenne Augustine con una smorfia. «*Terra firma*, e tanto prima tanto meglio.»

IN PARTENZA DA BALTIMORA

«Ognuno ha le sue rogne» osservò Mitch mentre usciva dalla città lungo la statale 26, tenendosi lontano dalle maggiori autostrade. Troppe dimostrazioni - da parte di camionisti, automobilisti, addirittura ciclisti, tutti inneggianti alla disobbedienza civile - avevano reso impraticabili le strade principali. Quanto a loro, avevano dovuto aspettare venti minuti in pieno centro mentre la polizia sgombrava tonnellate di immondizia rovesciata dai lavoratori della sanità in agitazione.

«Li abbiamo abbandonati» disse Kaye.

«Tu non li hai abbandonati» disse Mitch mentre cercava di trovare una via secondaria in cui immettersi.

«Io ho combinato un casino e non sono riuscita a imporre il mio punto di vista.» Kaye si mise a brontolare sommessamente fra sé.

«C'è qualcosa che non va?» le chiese Mitch.

«Niente» rispose lei bruscamente. «Solo l'intero fottuto pianeta.»

Giunti in West Virginia si infilarono in un campeggio e pagarono trenta dollari per un posto tenda. Mitch montò la leggera tenda a cupola che aveva acquistato in Austria prima di incontrare Tilde, e allestì una piccola cucina da campo sotto una giovane quercia che guardava su una valletta con due trattori immobili in un terreno accuratamente arato.

Il sole era tramontato da venti minuti e il cielo era punteggiato di nuvole soffici. L'aria cominciava a raffreddarsi. Kaye aveva i capelli appiccicosi, e l'elastico delle mutandine le aveva irritato la pelle.

Un'altra famiglia aveva montato due tende a un centinaio di metri di distanza. Erano gli unici altri clienti del campeggio.

Kaye entrò nella tenda attraverso lo sgocciolatoio. «Vieni dentro» disse a Mitch. Poi si spogliò e si sdraiò sul sacco a pelo che Mitch aveva srotolato. Mitch lasciò perdere la cucina da campo e infilò la testa nella tenda.

«Mio Dio, donna» disse in tono ammirato.

«Senti il mio odore?» gli chiese lei.

«Certamente, signora» rispose Mitch in un purissimo accento stile North Carolina, come quello dell'agente Benson. Le si sdraiò accanto. «Fa ancora un po' caldo.»

«Io sento il tuo odore» disse Kaye. Aveva un'espressione seria e bisognosa di aiuto. Lo aiutò a togliersi la camicia, poi Mitch scalciò via gli slip prima di allungare la mano verso il set da barba dove teneva i preservativi. Mentre stava per aprire la confezione, lei si chinò su di lui e gli baciò il pene eretto. «Stavolta no» gli disse. Lo leccò rapidamente, poi alzò gli occhi. «Ti voglio adesso, senza niente addosso.»

Mitch le prese la testa e allontanò la sua bocca da sé. «No» disse.

«Perché no?» domandò lei.

«Sei fertile» rispose Mitch.

«Come diavolo fai a saperlo?» gli chiese Kaye.

«Lo vedo dalla tua pelle. E lo sento dall'odore.»

«Ci scommetto» disse lei ammirata. «Senti qualche altra cosa?» Gli si fece più vicina, gli salì sopra la testa e passò il ginocchio dalla parte opposta.

«La primavera» disse Mitch, restituendole il favore.

Lei si inarcò all'indietro, mezza piegata, e lo accarezzò abilmente, mentre lui infilava il viso fra le sue gambe.

«Ballerina» aggiunse Mitch, con voce soffocata.

«Sei fertile anche tu» disse lei. «Non hai detto di no.»

«Mmmm.»

Kaye sollevò di nuovo il torace, rotolò al suo fianco e si rigiro per guardarlo in faccia. «Lo stai diffondendo» gli disse.

Mitch fece una smorfia, perplesso. «Che cosa?»

«Stai diffondendo SHEVA. IO sono positiva al test.»

«Cristo santo, Kaye. Certo che sei proprio brava a far passare il buonumore.» Mitch si ritrasse e si mise a sedere con le gambe raccolte in un angolo della tenda. «Non pensavo che potesse succedere così presto.»

«C'è da supporre che sia la tua donna» disse Kaye. «La natura mi dice che staremo insieme per un lungo tempo. Io voglio che questo sia vero.»

Mitch era completamente sconcertato. «Lo voglio anch'io, ma non c'è bisogno di comportarsi come due idioti.»

«Ogni uomo vuole fare l'amore con una donna fertile. È nei suoi geni.»

«Questa è una stronzata bella e buona» ribatté Mitch, e si allontanò da lei. «Ma che diavolo vuoi fare?»

Kaye si spostò dall'altra parte della tenda e si accovacciò sulle ginocchia. Mitch si sentiva pulsare la testa. La tenda era impregnata del loro odore e lui non riusciva a pensare con lucidità. «Possiamo dimostrare che si sbagliano, Mitch.»

«A proposito di cosa?»

«Una volta mi preoccupavo di non riuscire a conciliare il lavoro con la famiglia. Adesso non c'è più nessun conflitto. Sono io il mio stesso laboratorio.»

Mitch scosse il capo con violenza. «No.»

Kaye si sdraiò accanto a lui, stringendosi la testa fra le braccia. «Sono stata abbastanza schietta, no?» gli disse dolcemente.

«Non abbiamo la minima idea di quello che succederà» rispose Mitch. Gli brillavano gli occhi di una luce calda, in parte per la paura, in parte per un'altra emozione che non riusciva a definire... qualcosa di molto vicino al puro piacere fisico. Il suo corpo la desiderava visceralmente, la voleva *adesso*. Se avesse ceduto, sapeva che sarebbe stato il supremo atto sessuale della sua vita. E se avesse ceduto in quel momento, temeva che non sarebbe mai riuscito a perdonarsi.

«Io lo so che sei convinto che abbiamo ragione, e so che saresti un buon padre» disse Kaye, gli occhi ridotti a due fessure. Sollevò lentamente una gamba. «Se non facciamo qualcosa adesso, magari non succederà più, e noi non lo sapremo mai. Voglio che tu sia il mio uomo, ti prego.»

Mitch sentì le lacrime sgorgare inarrestabili e si nascose la faccia. Kaye gli fu subito accanto, lo strinse a sé e si scusò, sentendo che tremava. Lui farfugliò una serie confusa di parole smozzicate sul fatto che le donne proprio non capivano, e non avrebbero mai capito.

Kaye lo calmò e giacque vicino a lui per un po', mentre un vento leggero faceva svolazzare dolcemente lo sgocciolatoio sul loro silenzio.

«Non c'è niente di sbagliato» disse lei. Si asciugò il viso e abbassò lo sguardo su di lui, spaventata di ciò che aveva scatenato. «Forse è l'unica cosa giusta che esista.»

«Scusami» disse Kaye, rigida, mentre caricavano la macchina. Un vento freddo mattutino risaliva dai terreni agricoli sotto il campeggio. Le foglie delle querce fremevano. I trattori erano ancora immobili in mezzo ai solchi perfetti e vuoti.

«Non c'è motivo di scusarsi» disse Mitch, mentre finiva di smontare la tenda. La ripiegò e la arrotolò, infilandola nella lunga custodia di tessuto, poi, con l'aiuto di Kaye, sfilò i paletti e li legò insieme in un fascio stretto da capo a piedi dalle stesse corde elastiche.

Non avevano fatto l'amore quella notte, e Mitch aveva dormito pochissimo.

«Hai fatto qualche sogno?» gli chiese Kaye mentre si versavano del caffè caldo dalla caffettiera nella cucina da campo.

Mitch scosse la testa. «E tu?»

«Avrò dormito sì e no un paio d'ore» rispose Kaye. «Ho sognato che lavoravo alla EcoBacter. C'era tanta gente che andava e veniva. C'eri anche tu.» Kaye non gli disse che nel sogno non lo aveva riconosciuto.

«Non molto eccitante» sospirò Mitch.

Mentre viaggiavano non videro nulla di insolito, di fuori posto. Si diressero a ovest lungo la strada a due corsie, attraversando una serie di città grandi e piccole: città carbonifere, vecchie, stanche, ridipinte e rabberciate, tirate a lucido, con le loro grandi, antiche dimore dei ricchi, antichi sobborghi trasformate in *bed and breakfast* per giovani di buona famiglia di Filadelfia e Washington, e addirittura di New York.

Mitch accese la radio ed ebbero notizia di veglie a luce di candela intorno al Campidoglio, cerimonie per commemorare i senatori morti, funerali per le altre vittime dei disordini. C'erano storie sul tentativo di creare il vaccino, di come adesso gli scienziati credessero che la torcia fosse stata passata a James Mondavi o forse a una squadra di Princeton. Jackson sembrava in declino e, nonostante tutto ciò che era successo fra loro, Kaye ne provò dispiacere.

Mangiarono a un autogrill di Morgantown, un nuovo ristorante progettato per apparire vecchio e affermato, con un arredo in stile coloniale e grossi tavoli di legno rivestiti di plastica resinosa trasparente. L'insegna all'ingresso affermava che il ristorante era 'solo un po' più antico del millennio, e di gran lunga meno significativo'.

Mentre piluccava il suo club sandwich Kaye osservò intensamente Mitch.

Mitch evitò il suo sguardo e diede un'occhiata in giro, notando gli altri avventori tutti stolidamente impegnati a riempirsi la pancia. Le coppie più anziane sedevano silenziose; un uomo solo lasciò cadere il berretto di lana sulla tavola, accanto a una

tazza fumante di caffè; tre ragazzine in un separé mangiavano con lunghi cucchiari un gelato di frutta con panna. Il personale era giovane e amichevole, e nessuna delle donne indossava maschere.

«Mi sento un uomo come tanti altri» disse a bassa voce Mitch, esaminando la scodella di carne in salsa piccante davanti a lui. «Non ho mai pensato di poter essere un buon padre.»

«Perché?» gli chiese Kaye, anche lei a bassa voce, come se condividessero un segreto.

«Mi sono sempre concentrato sul mio lavoro, sull'andare in giro e fermarmi in posti dove c'era roba interessante. Sono piuttosto egocentrico. Non ho mai pensato che una donna intelligente potesse volermi come padre, o come marito, per dirla tutta. Qualcuna mi ha fatto capire chiaramente che non stava con me per quel motivo.»

«Già» disse Kaye, completamente in sintonia con lui, come se ogni parola potesse contenere una risposta essenziale per risolvere un problema che l'angosciava.

La cameriera chiese loro se desideravano un tè o un dolce. Risposero di no.

«È tutto così normale» disse Mitch, sollevando il cucchiario e ruotandolo in un piccolo arco per misurare il ristorante. «Mi sento come una grossa cimice dentro un salotto alla Normal Rockwell.»

Kaye rise. «Ecco» disse.

«Che vuoi dire, con questo 'ecco'?»

«Eri tu nel dirlo. E ho sentito un brivido nelle viscere.»

«È il cibo» disse Mitch.

«Sei tu.»

«Prima di essere un padre devo essere un marito.»

«Non è di certo il cibo. Sto tremando, Mitch.» Allungò la mano e lui lasciò andare il cucchiario per afferrarla. Le dita di lei erano fredde e i suoi denti battevano, anche se l'ambiente era riscaldato.

«Credo che dovremmo sposarci» disse Mitch.

«È un'idea magnifica» disse Kaye.

Mitch protese la mano. «Vuoi sposarmi?»

Kaye trattenne il fiato per un attimo. «Oh, Dio, sì» rispose con un rapido sbuffo di decisione.

«Siamo pazzi e non sappiamo quello che facciamo.»

«È vero» convenne Kaye.

«Siamo sul punto di tentare di fare qualcosa di nuovo, di differente da noi» disse Mitch. «Non lo trovi spaventoso?»

«Assolutamente» disse Kaye.

«E se ci sbagliamo, sarà un disastro dopo l'altro. Sofferenza. Dolore.»

«Non ci sbagliamo» disse Kaye. «Voglio che tu sia il mio uomo.»

«Sono il tuo uomo.»

«Mi ami?»

«Ti amo in un modo che non ho mai provato prima.»

«Così presto. È incredibile.»

Mitch annuì in modo enfatico. «Ma ti amo troppo per non essere un po' critico.»

«Ti ascolto.»

«Sono preoccupato per il fatto che tu ti definisca un laboratorio. Mi suona freddo, e forse anche un po' alienante, Kaye.»

«Spero che tu sappia leggere fra le parole. Che tu capisca ciò che intendo dire e fare.»

«Potrei anche riuscirci» disse Mitch. «Con grande fatica. L'aria è molto rarefatta dove ci troviamo adesso.»

«Come se fossimo su una montagna» disse Kaye.

«Non mi piacciono molto le montagne» disse Mitch.

«Oh, a me sì» replicò Kaye, pensando ai pendii e alle cime innevate del monte Kazbek. «Ti danno un senso di libertà.»

«Già» disse Mitch. «Salti giù e ti ritrovi tremila metri di libertà assoluta.»

Mentre Mitch pagava il conto, Kaye si diresse verso la toilette. D'impulso tirò fuori dal portamonete una tessera telefonica e un foglio di carta e sollevò la cornetta di un apparecchio pubblico.

Stava chiamando la signora Luella Hamilton a casa sua, a Richmond, Virginia. Era riuscita a convincere la centralinista dell'ospedale a darle il numero.

Rispose una voce maschile, dolce e profonda.

«Mi scusi, c'è la signora Hamilton?»

«Siamo a tavola» disse l'uomo. «Chi la desidera?»

«Kaye Lang. La dottoressa Lang.»

L'uomo borbottò qualcosa poi chiamò ad alta voce 'Luella!' e passarono pochi secondi. Altre voci. Luella Hamilton sollevò il telefono, con la voce che per un po' fu leggermente ansimante, ma che poi divenne calma e familiare. «Albert dice che è Kaye Lang, giusto?»

«Sono io, signora Hamilton.»

«Be', adesso sono a casa, Kaye, e non ho più bisogno di fare controlli.»

«Volevo informarla che non lavoro più per la Squadra, signora Hamilton.»

«La prego, mi chiami Lu. Perché no, Kaye?»

«Le nostre strade si sono separate. Sto andando a ovest ed ero preoccupata per lei.»

«Non c'è niente di cui preoccuparsi. Albert e i bambini stanno bene, e anch'io sto bene.»

«Volevo solo sapere come stava. Ho pensato molto a lei.»

«Be', la dottoressa Lipton mi ha dato queste pillole che uccidono i bambini prima che siano cresciuti troppo, dentro. Lei sa delle pillole.»

«Sì.»

«Non l'ho detto a nessuno, e ci abbiamo pensato su, ma Albert e io vogliamo andare avanti. Lui dice che crede a quello che dicono gli scienziati, ma non del tutto, e poi dice anche che sono troppo brutta per fargli qualche scherzo alle spalle.» Liberò una risata profonda, incredula. «Non ci conosce, a noi donne, e non capisce le nostre opportunità, non è così, Kaye?» Poi, con tono più controllato, rivolta a qualcuno che era accanto a lei: «Basta, sto parlando.»

«No» disse Kaye.

«Avremo il nostro bambino» disse la signora Hamilton, calcando l'accento su 'avremo'. «Lo riferisca alla dottoressa Lipton e a tutti quelli della clinica. Qualunque cosa sia, lui o lei appartiene a noi, e gli daremo, o le daremo, la possibilità di lottare.»

«Sono felice di sentirlo, Lu.»

«Lo è davvero? Non sarà anche un po' curiosa, Kaye?»

Kaye rise e sentì che la sua risata la prendeva alla gola, minacciando di trasformarsi in pianto. «Lo sono.»

«Lei vuole vedere questo bambino quando nasce, vero?»

«Vorrei comprare un regalo per tutti e due» disse Kaye.

«Questo è bello. Allora si trovi un uomo e si prenda questa malattia, così ci scambieremo le visite e confronteremo i nostri pargoli, che ne dice? E io vi farò un regalo.» La proposta non aveva nemmeno un accenno di rabbia, di provocazione, di risentimento.

«Potrei farlo, Lu.»

«Noi andiamo avanti, Kaye. Grazie per essersi interessata a me e, mi capisce, per avermi guardato come un essere umano e non come un topo da laboratorio.»

«Posso richiamarla?»

«Stiamo per cambiare casa, ma ci ritroveremo, Kaye. Davvero. Abbia cura di sé.»

Uscita dalla toilette Kaye percorse il lungo corridoio che portava all'uscita. Si toccò la fronte. Era bollente. E anche il suo stomaco era sottosopra. *Si prenda questa malattia, così ci scambieremo le visite e confronteremo i nostri pargoli.*

Mitch era in piedi fuori dal ristorante con le mani in tasca, osservando a occhi socchiusi le macchine che passavano. Si voltò e le sorrise quando sentì la pesante porta di legno che si apriva.

«Ho chiamato la signora Hamilton» disse lei. «Avrà il suo bambino.»

«Molto coraggioso da parte sua.»

«Sono milioni di anni che la gente ha dei bambini» disse Kaye.

«Già. È un passeggiata. Dove vuoi sposarti?» le chiese Mitch.

«Che diresti di Columbus?»

«Che ne diresti di Morgantown?»

«Certo» disse Kaye.

«Se ci penso un altro po' diventerò completamente inutile.»

«Ne dubito» disse Kaye. L'aria fresca la faceva sentire meglio.

Guidarono fino a Spruce Street e lì, alla Compagnia floristica Monongahela, Mitch le comprò una dozzina di rose. Poi costeggiarono a piedi il palazzo dei magistrati della contea e un centro per anziani, attraversarono la High Street e si diressero verso la slanciata torre dell'orologio con tanto di asta della bandiera del tribunale della contea. Si fermarono accanto a una fila di aceri che formavano una specie di volta ed esaminarono i mattoni con intarsi e iscrizioni collocati per tutto il perimetro della piazza.

«In ricordo affettuoso, James Crutchfield, 11 anni» lesse Kaye. Il vento frusciava attraverso i rami degli aceri, facendo svolazzare le foglie verdi con un suono simile a deboli voci di antichi ricordi. «Il mio amore per cinquant'anni, May Ellen Baker» lesse Mitch.

«Pensi che resteremo insieme così a lungo?» chiese Kaye.

Mitch sorrise e le strinse le spalle. «Non sono mai stato sposato» rispose. «Però sono un'anima candida e direi di sì, direi che sarà così.» Attraversarono l'arco di

pietra sulla destra della torre e oltrepassarono le porte doppie.

All'interno, nell'ufficio del segretario della contea, una lunga stanza piena di scaffalature e di tavoli sui quali erano appoggiati grossi volumi consumati di transazioni catastali, rilegati in nero e verde, ricevettero la documentazione da compilare e gli fu indicato dove potevano sostenere l'esame del sangue.

«È una legge dello stato» spiegò l'anziana impiegata da dietro il massiccio bancone di legno, con un sorriso compiacente. «Fanno i test per la sifilide, la gonorrea, l'HIV, l'herpes e per questa nuova malattia, SHEVA. Pochi anni fa avevano cercato di rendere il test non obbligatorio, ma adesso è tutto cambiato. Aspettate tre giorni, poi potrete sposarvi in chiesa o presso un giudice itinerante del tribunale, in qualsiasi contea dello stato. Quelle rose sono bellissime, dolcezza.» La donna inforcò gli occhiali appesi a una catenella d'oro intorno al collo e le esaminò con occhio da esperta. «Non vi verrà richiesto di dichiarare la vostra età. Come mai avete aspettato così tanto?»

L'impiegata porse loro i modelli per la domanda e per la richiesta del test.

«Non ci sposteremo qui» disse Kaye a Mitch mentre lasciavano il palazzo. «Non supereremmo il test.» Sedettero a riposare su una panchina di legno sotto gli aceri. Erano le quattro del pomeriggio e il cielo si stava rapidamente rannuvolando. Kaye appoggiò la testa sulle spalle di Mitch.

Mitch le carezzò la fronte. «Sei calda. C'è qualcosa che non va?»

«È solo una prova della nostra passione.»

Kaye annusò i fiori e poi, mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia, alzò la mano e disse: «Io, Kaye Lang, prendo te, Mitchell Rafelson, come mio legittimo sposo, in quest'età di confusione e di sconvolgimento.»

Mitch la fissò a occhi sgranati.

«Alza la mano» disse Kaye. «Se mi vuoi.»

Mitch si rese subito conto di quello che gli veniva richiesto, afferrò la mano di Kaye assunse un portamento serio, adatto all'occasione. «Io voglio te come mia legittima sposa, nel bene e nel male, per amarti e tenerti con me, per amarti e rispettarci, che si trovi o meno una camera d'albergo, amen.»

«Ti amo, Mitch.»

«Ti amo, Kaye.»

«Bene» disse lei. «Adesso sono tua moglie.»

Mentre lasciavano Morgantown, puntando a sud-ovest, Mitch disse: «Lo sai, io ci credo. Ci credo che siamo sposati.»

«È questo che conta» disse Kaye. Gli si avvicinò un poco sull'ampio sedile anteriore.

Quella sera, alla periferia di Clarksburg, fecero l'amore su un piccolo letto di un tetro motel con le pareti in laterizi di cemento e cenere di carbone. La pioggia di primavera cadeva lenta sul tetto e sgocciolava dalle grondaie con un ritmo continuo e rilassante. Non tirarono mai la sopracoperta su di sé, giacendo invece nudi e avvinghiati, con le braccia come coperte, persi l'uno nell'altra, senza più bisogno di nulla.

L'universo divenne piccolo, luminoso e molto caldo.

WEST VIRGINIA E OHIO

La pioggia e la nebbia li seguirono fin da Clarksburg. Sulla strada bagnata i vecchi pneumatici della Buick azzurra emettevano un ronzio continuo, schiacciandosi e piegandosi mentre attraversavano le gole che tagliavano la pietra calcarea e le basse colline arrotondate. I tergicristalli lasciavano piccoli segni neri sul parabrezza, ricordando a Kaye la piccola Fiat mugolante di Lado lungo la strada militare georgiana.

«Li sogni ancora?» chiese Kaye mentre Mitch guidava.

«Sono troppo stanco per sognare» rispose Mitch. Le sorrise, poi tornò a concentrarsi sulla strada.

«Sono curiosa di sapere quello che gli è successo» disse Kaye con voce sognante.

Mitch fece una smorfia. «Hanno perso il bambino e sono morti.»

Kaye si rese conto di aver toccato un punto dolente e lasciò perdere. «Scusami.»

«Te l'ho detto, sono un tipo un po' strano» disse Mitch. «Penso con il naso e mi preoccupa di quello che è accaduto a tre mummie quindicimila anni fa.»

«Non sei per niente strano» ribatté Kaye. Scosse i capelli ed emise un grido.

«Che succede?» disse Mitch, sussultando.

«Stiamo attraversando l'America!» esclamò Kaye. «Il cuore dell'America, e faremo *l'amore* tutte le volte che ci fermeremo da qualche parte, e impareremo che cos'è che rende grande questa nazione.»

Mitch diede una botta sul volante e rise.

«Però non lo stiamo facendo bene» aggiunse lei, improvvisamente seria. «Non abbiamo un bel barboncino.»

«Che cosa?»

«*Viaggio con Charley*» rispose Kaye. «John Steinbeck aveva un camioncino che chiamava Ronzinante, con una roulotte attaccata sul retro. Ha raccontato dei suoi viaggi insieme a un barboncino. È un gran libro.»

«Charley aveva una sua personalità?»

«Accidenti se l'aveva» rispose Kaye.

«Allora il barboncino sarò io.»

Kaye gli sfiorò i capelli, facendo finta di tagliarglieli.

«Ci scommetto che Steinbeck ha impiegato più di una settimana» disse Mitch.

«Non abbiamo nessuna fretta» replicò Kaye. «Voglio che questo non finisca mai. Tu mi hai ridato la vita, Mitch.»

A ovest di Athens, Ohio, si fermarono a mangiare in un ristorante economico

dentro un vagone ferroviario color rosso vivo. Il vagone era sistemato su una piattaforma di calcestruzzo e su due binari, in prossimità di una stradina secondaria parallela all'autostrada, in una zona di basse colline ricoperte da aceri e sanguinelle. Il cibo servito nell'interno in penombra, illuminato solo da minuscole lampadine dentro lampioni ferroviari, era decoroso e niente più: malto al cioccolato e un cheeseburger per Mitch, hamburger e tè freddo amaro per Kaye. Una radio in cucina nel retro del vagone suonava Garth Brooks e Selay Sammi. Tutto quello che riuscivano a vedere del disinvolto cuoco era un cappello bianco da chef che ondeggiava al suono della musica.

Mentre lasciavano il ristorante Kaye notò tre adolescenti malvestiti che girovagavano lungo la strada secondaria: due ragazze che indossavano magliette nere e fuseaux grigi consumati e un ragazzo in jeans e giacca a vento tutta macchiata. Quest'ultimo camminava diversi passi dietro le ragazze come un cagnolino avvilito. Kaye si mise a sedere nella Buick. «Che ci faranno qui?»

«Forse ci vivono» rispose Mitch.

«C'è solo una casa, sulla collina dietro il ristorante» disse Kaye con un sospiro.

«Stai assumendo un atteggiamento materno» la ammonì lui.

Mitch uscì a marcia indietro dal vialetto di ghiaia e stava per immettersi sulla strada secondaria quando il ragazzo gli fece dei cenni insistiti. Mitch si fermò e abbassò il finestrino. Una pioggerella leggera riempiva l'aria di una nebbiolina argentea, profumata dagli alberi e dai gas di scarico della Buick.

«Mi scusi, signore, lei va a ovest?» gli chiese il ragazzo. I suoi spettrali occhi azzurri sembravano galleggiare in un volto magro e pallido. Aveva l'aria stanca e preoccupata, e sotto i vestiti sembrava magrissimo.

Le due ragazze si accostarono. Quella più piccola e scura di carnagione si coprì la faccia con le mani, sbirciando fra le dita come una bambina timida.

Il ragazzo aveva le mani sporche, le unghie nere. Notò lo sguardo di Mitch e se le strofinò quasi senza volerlo sui pantaloni.

«Già» rispose Mitch.

«Mi dispiace proprio *tantissimo* disturbarla. Non volevamo chiederlo, signore, ma è sempre più difficile trovare un passaggio e si sta facendo umido. Se va verso ovest, non potrebbe portarci per un po', eh?»

La sua disperazione, e una certa sua goffa galanteria, superiore alla sua età, commosse Mitch. Esaminò con attenzione il ragazzo, con la risposta in qualche modo sospesa fra simpatia e sospetto.

«Digli di salire» disse Kaye.

Il ragazzo li guardò, sorpreso. «Adesso, vuole dire?»

«Andiamo a ovest.» Mitch indicò l'autostrada oltre la lunga barriera di filo spinato.

Il ragazzo aprì lo sportello posteriore e le ragazze corsero avanti. Kaye si voltò e appoggiò la mano sul retro dello schienale, mentre i tre balzavano a bordo e scivolavano lungo il sedile.

«Cincinnati» disse il ragazzo. «O comunque il più lontano possibile in quella direzione» aggiunse speranzoso. «Grazie mille.»

«Mettetevi le cinture» disse Mitch. «Ce ne sono tre lì dietro.»

La ragazza che si era nascosta il viso dimostrava non più di diciassette anni, capelli

neri e folti, carnagione color caffè, dita lunghe e nodose con unghie corte e scheggiate, tinte di viola. La sua compagna, una biondina di pelle bianca, sembrava più vecchia, e aveva una faccia larga e bonaria, stanca al punto da sembrare inespressiva. Il ragazzo non aveva più di diciannove anni. Mitch arricciò involontariamente il naso; non si lavavano da giorni.

«Da dove venite?» chiese Kaye.

«Richmond» rispose il ragazzo. «Abbiamo fatto l'autostop, dormendo nei boschi o sui prati. Per Delia e Jayce è stata dura. Questa è Delia.» Indicò la ragazza che si nascondeva la faccia.

«Io sono Jayce» disse la biondina con voce assente.

«Io mi chiamo Morgan» aggiunse il ragazzo.

«Non mi sembrate abbastanza cresciuti per andarvene in giro da soli» disse Mitch, mentre si immetteva sull'autostrada e aumentava l'andatura.

«Delia non sopportava il posto in cui viveva» disse Morgan. «Voleva andare a L.A. o a Seattle. Abbiamo deciso di accompagnarla.»

Jayce annuì.

«Non mi sembra un gran che, come piano» disse Mitch.

«Avete dei parenti a ovest?» chiese Kaye.

«Io ho uno zio a Cincinnati» disse Jayce. «Potrebbe ospitarci per un po'.»

Delia si appoggiò allo schienale, il volto sempre nascosto. Morgan si leccò le labbra e piegò il collo all'insù per vedere la stoffa che rivestiva il tettuccio della macchina, quasi ci fosse scritto un messaggio. «Delia era incinta ma il suo bambino è nato morto» disse poi. «E questo le ha provocato qualche problema alla pelle.»

«Mi dispiace» disse Kaye. Allungò la mano. «Io mi chiamo Kaye. Non devi nasconderti, Delia.»

Delia scosse la testa, e le mani insieme. «È brutto» disse.

«A me non importa» disse Morgan. Sedeva quanto più possibile sulla sinistra del sedile posteriore, lasciando un buon palmo di spazio fra sé e Jayce. «Le ragazze sono più sensibili. Il suo ragazzo le ha detto di sparire. Un vero stupido. È proprio uno spreco, eh.»

«È troppo brutto» ripeté Delia a bassa voce.

«Andiamo, dolcezza» disse Kaye. «È qualcosa per cui potrebbe esserti utile un dottore?»

«Mi è venuto prima che nascesse il bambino» spiegò Delia.

«È tutto a posto» disse Kaye con voce suadente, e allungò la mano per accarezzare la faccia della ragazza. Mitch colse uno scambio di occhiate nello specchietto retrovisore, affascinato da quell'aspetto di Kaye. Pian piano Delia abbassò le mani, con le dita che si rilassavano. Il viso della ragazza era pieno di macchie, come se fosse stato schizzato con della vernice rossastra.

«È stato il tuo ragazzo a fartelo?» chiese Kaye.

«No» rispose Delia. «È successo e basta, e faceva impressione a tutti.»

«Aveva una specie di maschera» disse Jayce. «Le ha ricoperto la faccia per settimane e poi è caduta e ha lasciato quei segni.»

Mitch provò un brivido. Kaye guardò in avanti e abbassò il volto per un attimo, ricomponendosi.

«Delia e Jayce non vogliono che le tocchi» disse Morgan «Anche se siamo amici, per via della malattia. Lei capisce. Il Morbo di Erode.»

«Non voglio rimanere incinta» disse Jayce. «Abbiamo una gran fame.»

«Adesso ci fermiamo e ci procuriamo del cibo» fece Kaye. «Non avresti voglia di fare una doccia, di darti una ripulita?»

«Oh, magari» disse Delia. «Sarebbe grande.»

«Voi due sembrate tipi decenti, ehi, proprio gentili» esclamò Morgan, tornando a fissare il tettuccio, questa volta per trovare coraggio. «Ma io devo dirvi che queste ragazze sono amiche mie. Non voglio che facciate questo solo perché *lui* possa vederle senza vestiti addosso. Non lo permetterò.»

«Non ti preoccupare» disse Kaye. «Se fossi tua madre sarei orgogliosa di te, Morgan.»

«Grazie» disse Morgan, e tornò a guardare fuori dal finestrino, irrigidendo i muscoli del mento magro. «Ehi, è proprio quello che sento. Ne hanno passati abbastanza, di guai. Il suo ragazzo aveva una maschera anche lui, ed era proprio diventato matto. Jayce dice che se l'è presa con Delia.»

«È vero» confermò Jayce.

«Era un bianco» continuò Morgan «e Delia è in parte nera.»

«Io sono nera» disse Delia.

«Hanno vissuto per un po' in una casa colonica finché lui non l'ha fatta scappare» disse Jayce. «La picchiava, dopo l'aborto. Poi è rimasta incinta di nuovo. Lui diceva che lo faceva impazzire perché aveva una maschera e non era nemmeno suo figlio.» La frase le uscì in un borbottio frenetico.

«Il mio secondo bambino è nato morto» disse Delia, con voce remota. «Aveva solo mezza faccia. Jayce e Morgan non me lo hanno fatto mai vedere.»

«L'abbiamo sepolto» disse Morgan.

«Mio Dio» esclamò Kaye. «Mi dispiace davvero.»

«È stata dura» disse Morgan. «Ma, ehi, siamo ancora qui.» Strinse i denti e la sua mandibola si tese di nuovo, ritmicamente.

«Jayce non avrebbe dovuto dirmi che aspetto aveva» si lagnò Delia.

«Se era un figlio di Dio» ribatté Jayce con voce piatta «avrebbe dovuto prendersene maggior cura.»

Mitch si asciugò gli occhi con un dito e batté più volte le palpebre per non farsi annebbiare la vista.

«Sei stata da un dottore?» le chiese Kaye.

«Sto bene» disse Delia. «Voglio solo che queste macchie vadano via.»

«Fammi vedere più da vicino, tesoro» disse Kaye.

«Lei è un dottore?» le domandò Delia.

«Sono una biologa, non un medico» rispose Kaye.

«Una scienziata?» chiese Morgan, incuriosito.

«Già» disse Kaye.

Delia ci pensò su per qualche secondo, poi si chinò in avanti, con gli occhi che guardavano altrove. Kaye le strinse il mento per farla stare ferma. Era uscito il sole, ma in quel momento c'era un grosso furgone che arrancava per superarli, i cui pneumatici rovesciavano un torrente d'acqua sul parabrezza della Buick. Quella

cascata liquida tingeva di un colorito grigiastro il volto della ragazza.

La carnagione della faccia mostrava una serie di chiazze non pigmentate, a forma di lacrime, soprattutto sulle guance, con diverse macchie simmetriche all'angolo degli occhi e delle labbra. Mentre Delia si ritraeva da Kaye, le chiazze mutarono e si fecero più scure.

«Sono come lentiggini» disse speranzosa Delia. «A volte mi vengono le lentiggini. È il mio sangue bianco, credo.»

ATHENS, OHIO

1 MAGGIO

Mitch e Morgan aspettavano sotto l'ampia veranda dipinta di bianco, fuori dall'ufficio del dottor James Jacobs.

Morgan era agitato. Accese l'ultima sigaretta del pacchetto ed emise il fumo con un'espressione assorta, gli occhi socchiusi, poi si diresse verso un vecchio acero dalla corteccia ruvida e vi si appoggiò.

Dopo una sosta per mangiare Kaye aveva insistito per cercare sulle pagine gialle un medico di famiglia e per portarci Delia. Quest'ultima aveva acconsentito con una certa riluttanza.

«Non abbiamo fatto niente di criminale» disse Morgan. «Eravamo a corto di soldi, ehi, e lei aveva avuto il suo bambino ed eccoci lì.» Indicò la strada con un gesto della mano.

«Dov'è successo?» chiese Mitch.

«West Virginia. Nei boschi vicino a una fattoria. Era carino. Un bel posto per seppellire un bambino. Vede, io sono così stanco. Mi sono stufato di essere trattato come un cane rognoso.»

«Le donne ti trattano così?»

«Lei lo sa come vanno le cose» rispose Morgan. «Gli uomini sono contagiosi. Loro si *fidano* di me, io sono sempre con loro, ma poi mi dicono che ho i pidocchi, tutto qui. Nemmeno un *grazie*, mai.»

«Sono i tempi» disse Mitch.

«È uno schifo. Perché viviamo adesso e non in un'altra epoca, meno brutta di questa?»

* * *

Delia era appollaiata sul bordo del tavolo nell'ambulatorio principale, con le gambe a penzoloni. Indossava un vestito bianco a fiori stampati, aperto sulla schiena. Jayce sedeva in una sedia di fronte a lei e leggeva un opuscolo sulle malattie collegate al fumo. Il dottor Jacobs era sulla sessantina, magro, con una zazzera di

capelli ricci e grigi, tagliati corti, su un cranio alto e nobile. Aveva gli occhi grandi, saggi e tristi. Disse alle ragazze che sarebbe tornato subito, poi fece entrare la sua assistente, una donna di mezza età con una crocchia di bei capelli color rame, un taccuino e una penna nelle mani. Andò a richiudere la porta e si voltò verso Kaye.

«Nessun rapporto di parentela?» le chiese.

«Li abbiamo raccolti a est della città. Ho pensato che dovesse vedere un medico.»

«Dice di avere diciannove anni. Non ha nessun documento di riconoscimento, ma io non credo che abbia diciannove anni, e lei?»

«Non so molto di lei» rispose Kaye. «Sto cercando di aiutarli, non di metterli nei guai.»

Jacobs scosse la testa in segno di comprensione. «Ha partorito da meno di una settimana o dieci giorni. Nessun trauma significativo, ma ha avuto qualche lacerazione, e c'è ancora del sangue sulle gambe. Non mi piace vedere dei ragazzi che vivono come animali, signora Lang.»

«Nemmeno a me.»

«Delia sostiene che era un bambino di Erode e che è nato morto. Del secondo stadio, dalla descrizione. Non ho motivo di non crederle, ma queste cose devono essere denunciate. Il bambino avrebbe dovuto essere sottoposto ad autopsia. Adesso ci sono delle leggi molto severe, a livello federale, e l'Ohio si è adeguato... Lei dice che quando ha abortito si trovava in West Virginia, e so che in West Virginia c'è una certa resistenza.»

«Solo sotto certi aspetti» disse Kaye, e gli raccontò dell'obbligatorietà dei test sanguigni.

Jacobs l'ascoltò, poi prese una penna dalla tasca e l'aprì nervosamente con una mano. «Signora Lang, quando lei è venuta, oggi pomeriggio, io non ero sicuro di chi fosse. Allora ho fatto fare una ricerca sul web a Georgina e ho trovato alcune fotografie. Io non so cosa ci faccia lei ad Athens, ma direi che ne sa molto più di me su questo genere di cose.»

«Potrei non essere d'accordo» obiettò Kaye. «I segni sulla faccia...»

«In alcune donne, durante la gravidanza, si presentano delle macchie scure. Poi passano.»

«Non come queste» insisté Kaye. «Ci hanno detto che ha avuto altri problemi dermatologici.»

«Lo so.» Jacobs sospirò e sedette in un angolo della scrivania. «Ho tre pazienti incinte, probabilmente con un Erode al secondo stadio. Non vogliono che esegua l'amniocentesi né altri tipi di esami. Sono tutte donne che vanno in chiesa e non credo vogliano conoscere la verità. Sono spaventate e sotto pressione. I loro amici le hanno allontanate, non sono più bene accette in chiesa e i mariti non hanno voluto accompagnarle nel mio studio.» Si indicò il volto. «Hanno tutte la pelle indurita, che si stacca intorno agli occhi, al naso, alle guance, agli angoli della bocca. Ma non viene via... non ancora. Vengono prodotti diversi strati di derma facciale.» Fece una smorfia e unì due dita, fingendo di afferrare un immaginario lembo di pelle. «È un po' coriacea. Brutta, molto brutta a vedersi. Ecco perché sono nervose e perché sono respinte. Questo le allontana dalla loro comunità, signora Lang. Le *ferisce*. Io faccio i miei rapporti allo stato e ai federali, e non ne ho nessuna risposta. È come inviare

messaggi in una grande caverna buia.»

«Lei ritiene che le maschere siano comuni?»

«Io mi attengo ai canoni basilari della scienza, signora Lang. Se continuo a vederne, e adesso mi capita questa ragazza e osservo di nuovo il fenomeno, da un altro stato... dubito che sia insolito.» La guardò con aria critica. «Lei ne sa qualcosa di più?»

Kaye si scopri a mordersi il labbro come un'adolescente. «Sì e no» rispose. «Ho dato le mie dimissioni dalla posizione che occupavo all'interno della Squadra di Erode.»

«Perché?»

«È troppo complicato.»

«È perché hanno preso tutto dal verso sbagliato, vero?»

Kaye distolse lo sguardo e sorrise. «Non l'ho detto io.»

«Lei l'ha già visto? In altre donne?»

«Penso che ne vedremo sempre di più.»

«E tutti i bambini saranno dei mostri e moriranno?»

Kaye scosse la testa. «Credo che cambierà.»

Jacobs si rimise la penna nella tasca, poggiò la mano sul registro delle denunce sopra la scrivania, sollevò l'angolo in pelle e strappò lentamente il foglio. «Non stilerò un rapporto su Delia. Non sono sicuro di quello che potrei dire, o a chi potrei dirlo. Credo che lei scomparirebbe prima dell'intervento dell'autorità. Dubito che troveremmo mai il neonato, dove l'hanno sepolto. La ragazza è stanca e ha bisogno di rimettersi in forze. Le serve un posto dove fermarsi e riposare. Le darò un composto vitaminico e le prescriverò degli antibiotici e una cura a base di ferro.»

«E le macchie?»

«Lei sa che cosa sono i cromatofori?»

«Cellule che possono cambiare colore. Nelle seppie.»

«Queste macchie possono cambiare colore» disse Jacobs. «Non sono soltanto una melanosi ormonale indotta.»

«Melanofori» ripeté Kaye.

Jacobs annuì. «È la parola giusta. Ha mai visto dei melanofori su un umano?»

«No» rispose Kaye.

«Nemmeno io. Dove è diretta, signora Lang?»

«Sempre a ovest» disse lei. Prese il portafoglio. «Adesso vorrei pagarla.»

Jacobs le rivolse uno sguardo pieno di tristezza. «Non gestisco una fottuta azienda sanitaria, signora Lang. Niente soldi. Adesso le prescriverò le pillole e lei le acquisterà in una buona farmacia. Le comprerà del cibo e le troverà un posto pulito per farsi una bella notte di sonno.»

La porta si aprì e ne uscirono Delia e Jayce. Delia si era rivestita.

«Ha bisogno di abiti puliti e di un bel bagno bollente» disse con decisione Georgina.

Per la prima volta da quando si erano incontrati, Delia sorrise. «Mi sono guardata allo specchio» disse. «Jayce dice che le macchie stanno migliorando. Il dottore dice che non sono malata e che se voglio potrò avere altri figli.»

Kaye strinse la mano di Jacobs. «La ringrazio molto» gli disse.

Mentre tutte e tre uscivano dall'ambulatorio, unendosi a Mitch e a Morgan sul portico anteriore, Jacobs li chiamò. «Noi viviamo e apprendiamo, signora Lang! E più rapidamente apprendiamo, meglio è.»

* * *

Il piccolo motel esibiva una grossa insegna rossa con su scritto MINIAPPARTAMENTI, e subito dopo \$ 50, chiaramente visibile dall'autostrada. Aveva sette camere, tre delle quali libere. Kaye le prese tutte e tre e diede a Morgan la sua chiave. Morgan la sollevò davanti agli occhi, aggrottò la fronte, poi la mise in tasca.

«Non mi piace stare da solo» disse.

«Un'altra sistemazione non mi viene proprio in mente» disse Kaye.

Mitch mise un braccio intorno alla spalla del ragazzo. «Starò io con te» gli disse, e guardò Kaye con un'espressione calma e decisa. «Ci daremo una ripulita e guarderemo la TV.»

«Vorremmo che tu venissi nella nostra stanza» disse Jayce a Kaye. «Ci sentiremmo molto più tranquille.»

Le camere erano al limite della sporcizia. Sui letti, con avvallamenti ben visibili, c'erano delle sovraccoperte lacere e consunte che tradivano sfilacciature e bruciature di sigaretta. Sui tavolini spiccavano segni rotondi e altre bruciature di sigaretta. Jayce e Delia esaminarono la stanza e ci si trovarono subito a loro agio come se fosse una sistemazione principesca. Delia prese l'unica sedia accanto a una lampada da tavolo formata da un'accozzaglia di barattoli metallici a forma di cono. Jayce si sdraiò sul letto e accese il televisore. «Si prende HBO» disse con voce bassa e sognante. «Possiamo vedere un film!»

Mitch ascoltò Morgan che faceva la doccia, poi aprì la porta della camera. Kaye era all'esterno con la mano alzata, sul punto di bussare.

«Stiamo sprecando una stanza» disse lei. «Ci siamo presi una bella responsabilità, eh?»

Mitch l'abbracciò. «Il tuo istinto» le disse.

«Che cosa ti dice il tuo istinto?» chiese lei, mordendogli la spalla.

«Sono ragazzi. Sono per strada da settimane, forse da mesi. Qualcuno dovrebbe avvisare i genitori.»

«Magari non hanno dei veri genitori. Sono disperati, Mitch.» Kaye fece un passo indietro per guardarlo.

«Sono anche abbastanza indipendenti da seppellire un bambino morto e sopravvivere in mezzo alla strada. Il dottore avrebbe dovuto chiamare la polizia, Kaye.»

«Lo so» ammise lei. «E so anche perché non lo ha fatto. Le regole sono cambiate. Lui pensa che quasi tutti i bambini nasceranno morti. Siamo proprio gli unici ad avere qualche speranza?»

Il rumore della doccia cessò e la porta a battente si aprì. Il piccolo bagno era pieno di vapore.

«Le ragazze» disse Kaye, e si diresse verso la porta accanto. Rivolse a Mitch un segno con la mano aperta che lui riconobbe subito come quello esibito dalla folla in

marcia ad Albany, e per la prima volta capì che cosa aveva cercato di dimostrare quella gente: grande fiducia e prudente sottomissione alla strada della Vita, fiducia nella saggezza ultima del genoma umano. Nessuna presunzione di condanna, nessun tentativo ignorante di usare i nuovi poteri dell'uomo per bloccare i fiumi di DNA che scorrevano da una generazione all'altra.

Fede nella Vita.

Morgan si vestì rapidamente. «Jayce e Delia non hanno bisogno di me» disse mentre stava in piedi nella piccola camera. I buchi nelle maniche del maglione nero erano ancora più evidenti adesso che la sua pelle era pulita. Lasciò che la lurida giacca a vento gli penzolasse da un braccio. «Non voglio essere di peso a nessuno. Adesso me ne vado. La ringrazio molto, ehi, ma...»

«Per favore, resta lì e mettiti seduto» lo interruppe Mitch. «Ciò che vuole la donna si fa. Lei vuole che tu rimanga nei paraggi.»

Morgan ammiccò per la sorpresa, poi si mise a sedere sul ciglio del letto. Le molle cigolarono e l'intera struttura gemette. «Penso che sia la fine del mondo» disse. «Abbiamo proprio fatto arrabbiare Dio.»

«Non balzare a conclusioni affrettate» gli disse Mitch. «Che tu ci creda o no, tutto questo è già successo.»

Jayce accese il televisore e lo guardò dal letto mentre Delia faceva un lungo bagno nella vasca stretta e scrostata. La ragazza canticchiava fra sé, motivetti dai programmi di cartoni animati: *Scooby Doo*, *Animaniacs*, *Inspector Gadget*. Kaye sedeva nell'unica sedia. Jayce aveva trovato in televisione un vecchio classico, *Pollyanna*, con Hayley Mills. C'era Karl Malden inginocchiato in un prato rinseccolito che si rimproverava per la sua cocciuta cecità. Un'interpretazione appassionata. Kaye non ricordava che il film fosse così avvincente. Lo seguì insieme a Jayce finché non si accorse che la ragazza si era addormentata profondamente. Allora abbassò il volume e passò al notiziario della Fox.

Ci fu una rapida carrellata di storie dal mondo dello spettacolo, un breve servizio politico sulle elezioni del Congresso, quindi un'intervista con Bill Cosby sulla sua pubblicità per il CCM e per la Squadra. Kaye alzò il volume.

«Ero amico di David Satcher, il precedente direttore generale della Sanità, e doveva esserci una specie di complicità fra vecchi compagni di scuola» disse Cosby all'intervistatrice, una bionda con un ampio sorriso e degli intensi occhi azzurri, «perché già anni fa mi avevano rintracciato, come vecchio compagno di scuola, e mi avevano chiesto di parlare di ciò che era importante, di ciò che stavano facendo. E hanno pensato che potevo aiutarli ancora.»

«Lei si è unito a una squadra davvero selezionata» disse l'intervistatrice. «Dustin Hoffman e Michael Crichton. Diamo un'occhiata al suo spot.»

Kaye si piegò in avanti. Cosby riapparve su uno sfondo nero, il viso segnato da una preoccupazione di padre. «I miei amici del Centro per il controllo delle malattie, e molti altri ricercatori in tutto il mondo, lavorano duramente ogni giorno per risolvere *questo problema* che tutti ci troviamo davanti. Il Morbo di Erode. SHEVA. Ogni giorno. Non ci sarà riposo per nessuno finché non verrà capito e non si troverà una cura. Credetemi sulla parola, questa gente se la sta prendendo a cuore, e quando voi

soffrite soffrono anche loro. Nessuno vi chiede di essere pazienti. Ma per sopravvivere a questo dobbiamo dare tutti *il meglio di noi stessi*.»

L'intervistatrice distolse lo sguardo dal grosso monitor televisivo nello studio. «Adesso vi mostriamo un frammento del messaggio di Dustin Hoffman...»

Hoffman si trovava in uno studio cinematografico spoglio, le mani nelle tasche dei pantaloni beige che gli ricadevano a pennello. Salutò con un sorriso amichevole ma solenne. «Sono Dustin Hoffman. Forse ricorderete che ho recitato il ruolo di uno scienziato che combatteva contro una malattia mortale in un film chiamato *Virus letale*. Ho parlato con gli scienziati dell'Istituto nazionale della sanità e del Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie, e stanno lavorando duro, ogni giorno, per sconfiggere SHEVA e salvare i nostri figli dalla morte.»

L'intervistatrice interruppe il videoclip. «Che cosa fanno gli scienziati, che non facessero già l'anno scorso? Che cosa c'è di nuovo nel loro impegno?»

Cosby assunse un'espressione amareggiata. «Io sono solo un uomo che vuole aiutare tutti noi a raccapezzarsi in questa confusione. Medici e scienziati sono l'unica speranza che abbiamo, e non possiamo limitarci a scendere in strada e a dare fuoco alle cose e lasciare che la cosa ci scivoli sopra. Stiamo parlando di pensare alle cose, di rifletterci intensamente, di lavorarci sopra, non di lasciarsi andare ai disordini e al panico.»

Delia era sulla soglia del bagno, le gambe grassocce e nude sotto il piccolo asciugamano del motel, e la testa avvolta in un altro asciugamano. Guardava fissa la televisione. «Non farà nessuna differenza» disse. «I miei bambini sono morti.»

Mitch tornò dal distributore di coca-cola in fondo alla fila di camere e trovò Morgan che passeggiava nervosamente intorno al letto. Il ragazzo si tormentava le mani per la frustrazione. «Non posso fare a meno di ripensarci» disse Morgan. Mitch gli porse una coca e Morgan la guardò, la prese dalla sua mano, l'aprì e la tracannò furiosamente. «Lo sa che cosa hanno fatto, che cosa ha fatto Jayce, quando avevamo bisogno di soldi?»

«Non ho bisogno di saperlo» disse Mitch.

«È come mi trattano. Jayce è uscita e ha trovato un uomo disposto a pagare e, lo sa, lei e Delia glielo hanno *succhiato* e hanno rimediato dei soldi. Gesù, anch'io ho mangiato un po' di quel cibo. E anche la notte dopo. Poi facevamo l'autostop e Delia ha cominciato ad avere le doglie. Non volevano che le toccassi, nemmeno che stessi vicino, non mi volevano mettere le braccia addosso, ma per denaro lo prendevano in *bocca* a tutti, e non gli importava se io vedevo o no!» Si batté le tempie con la punta dell'indice. «Sono così *stupide*. Come galline.»

«Dev'essere stata dura, vivere in mezzo alla strada» disse Mitch. «Avevate una fame del diavolo.»

«Io sono andato con loro perché mio padre non è un gran che, lo sa, però non mi picchia. Lavora tutto il giorno. Loro avevano bisogno di me più di lui. Ma adesso voglio tornare a casa. Non posso più fare niente per loro.»

«Capisco» disse Mitch. «Ma non avere fretta. Vedremo di sistemare tutto.»

«Sono così stufo di questa merda!» grugnì Morgan.

Nella camera accanto udirono il grugnito. Jayce balzò a sedere sul letto e si strofinò gli occhi. «Eccolo che ricomincia» mormorò.

Delia si stava asciugando i capelli. «A volte è proprio instabile» disse.

«Potete portarci a Cincinnati?» chiese Jayce. «Ho uno zio laggiù. E forse adesso potete convincere Morgan a tornare a casa.»

«Certe volte Morgan è proprio un bambino» disse Delia.

Kaye le guardò dalla sedia, il volto appena colorito da un'emozione che non riusciva a capire bene: solidarietà frammista a disgusto viscerale.

Qualche minuto dopo incontrò Mitch all'esterno, sotto il lungo passaggio pedonale del motel. Si presero per mano.

Mitch indicò col pollice alle sue spalle, verso la porta aperta della camera. Si sentiva di nuovo il rumore della doccia. «È la seconda. Dice che si sente sempre sporco. Le ragazze hanno giocato un po' pesante con il povero Morgan.»

«Che si aspettava?»

«Non ne ho idea.»

«Di andarci a letto?»

«Non lo so» disse piano Mitch. «Magari vuole solo essere trattato con rispetto.»

«Credo che non sappiano nemmeno come si fa» disse Kaye. Gli premette la mano contro il petto e cominciò ad accarezzarlo, con lo sguardo perso su qualcosa di remoto e invisibile. «Le ragazze vogliono essere lasciate a Cincinnati.»

«Morgan vuole andare alla stazione degli autobus» disse Mitch. «Ne ha abbastanza.»

«Madre Natura non è molto gentile o delicata, vero?»

«Madre Natura è sempre stata una mezza puttana» ribatté lui.

«Tanti saluti a Ronzinante e al tour americano» disse Kaye con tristezza.

«Tu vuoi fare qualche telefonata, rigettarti nella mischia, non è così?»

Kaye alzò le mani. «Non lo so!» gemette. «Ma mollare tutto e limitarci a vivere la nostra vita mi sembra molto irresponsabile. Voglio saperne di più. Ma quanto saranno disposti a dirci tutti... Christopher, o uno chiunque della Squadra? Ormai sono un'estranea.»

«C'è un modo per restare nel gioco, con regole diverse» disse Mitch.

«Il riccone di New York?»

«Daney. E Oliver Merton.»

«Non stiamo andando a Seattle?»

«Ci stiamo andando» rispose Mitch. «Ma chiamerò Merton e gli dirò che sono interessato.»

«Io voglio ancora avere il nostro bambino» disse Kaye spalancando gli occhi, con la voce fragile come un fiore appassito.

Il rumore della doccia cessò. Sentirono Morgan che si strofinava con l'asciugamano, canticchiando e imprecaando alternativamente.

«È buffo» disse Mitch, con tono quasi inaudibile. «L'idea mi ha messo molto a disagio. Ma adesso... mi sembra una cosa semplicissima, i sogni, averti incontrata. Anch'io voglio il nostro bambino. Non possiamo rimanere così innocenti.» Respirò a fondo, alzò gli occhi fino a incontrare quelli di Kaye e aggiunse: «Entriamo in quella foresta con mappe più aggiornate.»

Morgan uscì sul vialetto e li guardò con aria contegnosa. «Sono pronto. Voglio andare a casa.»

Kaye osservò Morgan e sembrò vacillare di fronte all'intensità del suo sguardo. Gli occhi del ragazzo apparivano vecchi di mille anni.

«Ti accompagno alla stazione degli autobus» disse Mitch.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, BETHESDA

5 MAGGIO

Dicken incontrò la direttrice dell'Istituto nazionale per la salute infantile e lo sviluppo umano, la dottoressa Tania Bao, fuori dall'edificio Natcher, e da lì passeggiò insieme a lei. Piccola, vestita con precisione, con un volto composto e senza età, i lineamenti leggermente ondulati, il naso sottile, le labbra sull'orlo di un sorriso, le spalle leggermente incurvate, Bao poteva sembrare vicina ai quaranta, ma in effetti aveva sessantatré anni. Indossava un tailleur con pantaloni blu pallido e dei mocassini guarniti da nappe. Camminava a passi piccoli e rapidi, concentrata sulla strada sconnessa. L'interminabile cantiere per la costruzione di un nuovo palazzo nel campus dell'Istituto era stato chiuso per motivi di sicurezza, ma aveva già cancellato quasi tutti i vialetti fra il Natcher e il centro clinico Magnuson.

«Una volta l'Istituto era un campus aperto a tutti» disse Bao. «Adesso viviamo con la Guardia Nazionale che controlla ogni nostro movimento. Non posso nemmeno comprare un giocattolo a una bancarella per mia nipote. Mi piaceva tanto vederle sui vialetti o nei corridoi. Ora hanno cacciato via tutti gli ambulanti, insieme agli operai del cantiere.»

Dicken allargò le braccia per farle capire che tutto ciò era al di fuori del suo controllo. La sua sfera di influenza ormai non includeva più nemmeno se stesso. «Sono venuto ad ascoltarla» le disse. «Posso riferire le sue opinioni al dottor Augustine, ma non posso garantire che sarà d'accordo.»

«Cosa è successo, Christopher?» domandò Bao in tono querulo. «Perché non prendono atto di una cosa così ovvia? Perché Augustine è così cocciuto?»

«Lei è un'amministratrice molto esperta, molto più di me» replicò Dicken. «Io conosco soltanto quello che vedo e quello che sento nei notiziari. Quello che vedo è una pressione insopportabile da ogni lato. Le squadre che lavorano al vaccino non sono riuscite a combinare niente. Mark farà tutto ciò che può, in ogni caso, per proteggere la salute pubblica. Vuole concentrare le nostre risorse per combattere quella che ritiene una malattia virulenta. Al momento l'unica alternativa disponibile è l'aborto.»

«Quella che *ritiene...*» ripeté incredula Bao. «E lei che cosa ritiene, signor Dicken?»

Il tempo stava assumendo le caratteristiche di un'estate calda e umida che Dicken

trovava familiare, anche confortante; una parte triste e profonda di lui si illudeva di essere in Africa, cosa che avrebbe preferito di gran lunga a quel particolare momento della sua esistenza. Attraversarono una rampa provvisoria di asfalto e raggiunsero il livello successivo del vialetto già finito, oltrepassarono il nastro giallo che delimitava il cantiere ed entrarono dall'ingresso principale dell'edificio 10.

Due mesi prima la vita aveva cominciato a lacerarsi, per Christopher Dicken. Rendersi conto che lati nascosti della sua personalità potevano influenzare il suo giudizio scientifico - che una combinazione di infatuazione frustrata e pressione da lavoro poteva predisporlo a una tendenza che lui sapeva essere falsa - aveva avuto su di lui l'effetto di uno sciame di piccole zanzare. In qualche modo era riuscito a esibire un'apparenza di calma esteriore, di adesione al gioco, al gruppo, alla Squadra. Ma sapeva che non poteva andare avanti così in eterno.

«Io credo nel lavoro» disse Dicken, imbarazzato che i suoi pensieri avessero provocato un ritardo nella risposta.

Semplicemente staccarsi da Kaye Lang, e rifiutarsi di sostenerla nella trappola tesa da Jackson, era stato un errore incomprensibile e imperdonabile. Ogni giorno che passava se ne rammaricava di più, ma era troppo tardi per riannodare fili vecchi e spezzati. Poteva ancora costruire un muro concettuale e lavorare con diligenza ai progetti che gli venivano assegnati.

Presero l'ascensore e salirono al settimo piano, svoltarono a sinistra e trovarono la piccola sala per le riunioni di gruppo nel bel mezzo di un lungo corridoio rosa e beige.

Bao si mise a sedere. «Christopher, lei conosce Anita, e Preston.»

Lo salutarono con poca allegria.

«Nessuna buona notizia, temo» affermò Dicken, sedendo di fronte a Preston Meeker. Meeker, come i suoi colleghi nella saletta riservata, rappresentava la quintessenza di una specialità della medicina infantile: in questo caso crescita e sviluppo del neonato.

«Augustine è sempre fisso lì?» chiese Meeker, combattivo fin dall'inizio. «Spinge sempre per RU-486?»

«In sua difesa» disse Dicken, facendo poi una momentanea pausa per raccogliere i pensieri e per presentare in modo più convincente quella sua antica facciata di falsità, «devo dire che non ha alternativa. I ragazzi che si occupano dei retrovirus al CCM convergono che la teoria dell'espressione e del completamento ha senso.»

«I bambini come portatori di ignote malattie epidemiche?» Meeker sorse le labbra ed emise un suono sprezzante.

«È una posizione che si può difendere facilmente. Aggiunta alla probabilità che quasi tutti i bambini nasceranno deformi...»

«Questo non lo sappiamo» lo interruppe Anita House. Era l'attuale vicedirettrice dell'Istituto nazionale per la salute infantile e lo sviluppo umano; il precedente vicedirettore si era dimesso da due settimane. Molti funzionari dell'Istituto nazionale della sanità collegati alla Squadra di SHEVA stavano dando le dimissioni.

Con una fitta di rimorso Dicken pensò che anche in quel caso Kaye Lang si era rivelata una pioniera, essendo stata la prima ad andarsene.

«È indiscutibile» ribatté Dicken, e lo disse senza nessun problema, perché era la

verità: nessun bambino normale era ancora nato da madri infette da SHEVA. «Su duecento, quasi tutti hanno mostrato malformazioni gravissime. E tutti sono nati morti.» Ma *non sempre deformati*, ricordò a se stesso.

«Se il presidente acconsente ad avviare una campagna nazionale per l'uso di RU-486» disse Bao «dubito che ad Atlanta il CCM potrà continuare a restare aperto. Come Bethesda, è una comunità intelligente, ma siamo ancora nella bigotta Bible Belt. La mia casa è già stata picchettata, Christopher. Io vivo circondata da guardie.»

«Mi rendo conto» disse Christopher.

«Forse, ma Mark se ne rende conto? Non risponde alle mie telefonate e alle mie email.»

«Un isolamento inaccettabile» aggiunse Meeker.

«Quante altre azioni di disobbedienza civile ci vorranno?» chiese House, stringendo le mani sopra il tavolo e strofinandole, con gli occhi che saettavano sui presenti.

Bao si alzò e prese una lavagna. Scrisse con furia quasi selvaggia col pennarello rosso, e disse: «Due milioni di aborti al primo stadio di Erode, fino a tutto il mese scorso. Gli ospedali sono inondati.»

«Io ci vado, in quegli ospedali» disse Dicken. «Stare al fronte fa parte del mio lavoro.»

«Anche noi abbiamo visitato dei pazienti, qui e in tutto il paese» rispose Bao, con la bocca serrata per l'irritazione. «Abbiamo trecento madri SHEVA in questo stesso edificio. Ogni giorno ne visito alcune. Noi non siamo isolati, Christopher.»

«Mi scusi» disse Dicken.

Bao annuì. «Settecentomila gravidanze denunciate di Erode al secondo stadio. Be', qui le statistiche non ci aiutano... non sappiamo quello che sta succedendo» disse Bao, e fissò Dicken. «Dove sono andate a finire tutte le altre? Non vengono denunciate. Mark lo sa?»

«Io lo so» rispose Dicken. «Mark lo sa. È un'informazione delicata. Non vogliamo scoprirci prima che il presidente abbia preso la sua decisione politica sulla proposta della Squadra.»

«Posso immaginarlo» disse sardonicamente House. «Donne di classe elevata, che hanno i mezzi e possono procurarsi RU-486 al mercato nero, o che comunque sono in grado di farsi praticare un aborto a qualsiasi stadio della gravidanza. C'è una rivolta indiscriminata nella comunità medica, nelle cliniche femminili. Hanno smesso di fare rapporto alla Squadra per via delle nuove leggi che regolano le procedure abortive. La mia ipotesi è che Mark ha intenzione di rendere ufficiale ciò che sta già succedendo in tutto il paese.»

Dicken fece un'altra pausa per raccogliere le idee e per puntellare la sua traballante facciata di falsità. «Mark non ha nessun controllo sulla Camera o sul Senato. Lui parla, loro lo ignorano. Sappiamo tutti che il tasso di violenza familiare sta crescendo. Le donne vengono cacciate di casa. Divorzi, omicidi.» Dicken lasciò che le sue parole penetrassero, così come erano penetrate nei suoi pensieri e nel suo intimo negli ultimi mesi. «La violenza contro le donne incinte sta toccando vertici mai raggiunti Alcune ricorrono addirittura alla chinacrina, quando riescono a procurarsela, per abortire da sole.»

Bao scosse tristemente la testa.

Dicken continuò: «Molte donne sanno che il modo più semplice per uscirne è bloccare la gravidanza del secondo stadio prima di avvicinarsi alla scadenza del tempo e prima che sopravvengano altri effetti collaterali.»

«Mark Augustine e la Squadra sono riluttanti a descrivere questi effetti collaterali» disse Bao. «Noi presumiamo che lei si riferisca alle macchie facciali e ai melanismi in entrambi i genitori.»

«Mi riferisco anche al palato sibilante e alla deformazione vomeronasale» disse Dicken.

«Perché anche i padri?» chiese Bao.

«Non ne ho idea» rispose Dicken. «Se l'Istituto non si fosse perso per strada i suoi soggetti per gli studi clinici, per via di un eccesso di preoccupazione personale, ne potremmo sapere molto di più, in condizioni almeno moderatamente controllate.»

Bao ricordò a Dicken che nessuno in quella stanza aveva niente a che fare con la chiusura degli studi clinici della Squadra all'interno di quello stesso edificio.

«Mi rendo conto» disse Dicken, e si odiò con una ferocia che fece fatica a nascondere. «Convengo con voi. Le gravidanze al secondo stadio vengono interrotte da tutti meno che dai poveri, da quelli che non possono permettersi una clinica o le pillole... o da...»

«Da chi?» domandò Meeker.

«Dai devoti.»

«Devoti di che cosa?»

«Della natura. Dell'affermazione secondo la quale a questi bambini dovrebbe essere offerta un'occasione, quali che siano le loro probabilità di nascere morti o deformi.»

«Augustine sembra convinto che a nessuno dei bambini debba essere offerta un'occasione» disse Bao. «Perché?»

«Erode è una malattia. È così che si combatte una malattia.» *Tutto questo non può andare avanti molto a lungo. O dai le dimissioni o ti ucciderai nel tentativo di spiegare cose che non capisci o nelle quali non credi.*

«Glielo ripeto, noi non siamo isolati, Christopher» disse Bao scuotendo la testa. «Andiamo nei reparti maternità e negli ambulatori di questa clinica, e visitiamo altre cliniche e altri ospedali - Vediamo donne e uomini che soffrono. Ci serve un approccio razionale che prenda in considerazione tutti questi punti di vista, tutte queste pressioni.»

Dicken aggrottò la fronte per la concentrazione. «Mark guarda solo la realtà medica. E non c'è consenso politico» aggiunse a bassa voce. «È un momento pericoloso.»

«Questo è un eufemismo bello e buono» disse Meeker. «Christopher, io direi che la Casa Bianca è paralizzata. Sei condannato se agisci, e lo sei di più se non agisci e lasci che le cose vadano come stanno andando adesso.»

«Lo stesso governatore del Maryland è coinvolto in questa cosiddetta rivolta della salute» disse House. «Non ho mai visto un simile fervore religioso da queste parti.»

«È soprattutto la gente comune, non solo i cristiani» aggiunse Bao. «La comunità cinese ha abbassato la cresta, e a ragione. Il bigottismo trionfa. Ci stiamo dividendo

in tante tribù spaventate e infelici, Christopher.»

Dicken abbassò gli occhi sul tavolo, poi li risollevò e guardò le cifre scritte sulla lavagna, con una palpebra che gli pulsava per la stanchezza. «Fa male a tutti noi» disse. «Fa male a Mark e fa male a me.»

«Dubito che faccia male a Mark come lo fa alle madri» disse quietamente Bao.

OREGON

10 MAGGIO

«Io sono un uomo ignorante, e ci sono un sacco di cose che non capisco» disse Sam. Si appoggiò sullo steccato a paletti di legno che circondava i quattro acri di terra, la fattoria a due piani, un vecchio granaio pericolante e un capannone di mattoni. Mitch si infilò la mano libera in tasca e appoggiò sul paletto verde di licheni la lattina di Michelob. Una mucca bianca e nera dalle natiche robuste che pascolava in una radura dei dodici acri del vicino li osservava con quasi totale mancanza di curiosità. «Da quant'è che conosci questa donna, due settimane?»

«Poco più di un mese.»

«Un amore lampo!»

Mitch annuì con un'espressione istupidita negli occhi.

«Ma perché tanta fretta? Perché diavolo una donna vorrebbe rimanere incinta, proprio oggi? Sono dieci anni che tua madre è in menopausa, ma da quando c'è Erode è sempre reticente a farsi toccare da me.»

«Kaye è diversa» disse Mitch, quasi volesse ammettere chissà che. Avevano affrontato il discorso sulla scia di molti altri discorsi delicati, quello stesso pomeriggio. Il più delicato di tutti era stato quello successivo all'ammissione di Mitch che aveva momentaneamente rinunciato all'idea di cercarsi un lavoro, che loro due avrebbero campato prevalentemente con il denaro di Kaye. Sam lo aveva trovato incomprensibile.

«Dov'è il rispetto di se stessi, in tutto questo?» gli aveva detto, e subito dopo avevano lasciato perdere quel discorso ed erano tornati a parlare di ciò che era successo in Austria.

Mitch gli aveva raccontato dell'incontro con Brock in casa di Daney, e Sam ne era rimasto molto divertito. «Così sconcertate la scienza» aveva commentato seccamente. Quando erano arrivati a discutere di Kaye, sempre parlando con Abby, la madre di Mitch, nella grande cucina della fattoria, la perplessità di Sam era diventata irritazione, poi rabbia bella e buona.

«Ammetto di potere esser vittima di una stupidità abissale» disse Sam «ma non è assurdamente pericoloso fare queste cose in un momento del genere, e deliberatamente?»

«Potrebbe» ammise Mitch.

«E allora perché diavolo hai acconsentito?»

«Non è così facile rispondere» disse Mitch. «Per prima cosa, penso che lei potrebbe avere ragione. Voglio dire, credo che abbia ragione. Avremo un bambino sano.»

«Ma siete risultati positivi, lei è risultata positiva» obiettò Sam, fulminandolo con lo sguardo, con le mani strette sullo steccato.

«È vero.»

«E correggimi se sbaglio, ma non c'è mai stato un bambino sano che sia nato da una donna positiva al test.»

«Non ancora» disse Mitch.

«Non è che abbiate grandi probabilità.»

«È stata lei a scoprire questo virus» disse Mitch. «Ne sa più di chiunque altro a questo mondo, ed è convinta...»

«Che tutti gli altri si sbagliano?» concluse per lui Sam.

«Che nei prossimi anni cambieremo il nostro modo di pensare.»

«È pazza, allora, o solo fanatica?»

Mitch aggrottò la fronte. «Vacci piano, papà» disse.

Sam protese le mani in aria. «Mitch, per l'amor del cielo, io volo in Austria, la prima volta che viaggio in Europa, e lo faccio senza tua madre, dannazione, solo per andare a prendere mio figlio in un ospedale dopo che ha... Be', tutto questo è passato. Ma perché affrontare questo genere di dolore, prendersi questo tipo di responsabilità, mi domando, nel nome del cielo?»

«Da quando è morto il suo primo marito, è un po' ossessionata dall'idea di guardare avanti, di vedere le cose sotto una luce positiva» rispose Mitch. «Non posso dire di capirla, papà, ma l'amo. Mi fido di lei. Qualcosa dentro di me mi dice che ha ragione, altrimenti non avrei nemmeno cominciato.»

«Vuoi dire *collaborato*.» Sam guardò la mucca e si ripulì sui pantaloni la mano sporca di polvere di licheni. «E se vi sbagliaste tutti e due?» gli chiese.

«Ci rendiamo conto delle conseguenze. Vivremo con loro» rispose Mitch. «Ma non ci sbagliamo. Non questa volta, papà.»

«Ho letto tutto quello che ho potuto» disse Abby Rafelson. «È incredibile. Tutti questi virus.» Il sole del pomeriggio filtrava attraverso la finestra della cucina e formava rombi gialli sul pavimento di quercia non verniciato. La cucina profumava di caffè - di troppo caffè, pensò Kaye, con i nervi tesi - e di biscotti di farina di mais, il loro pasto prima che gli uomini uscissero a fare una passeggiata.

La madre di Mitch aveva conservato la sua bellezza, anche dopo aver superato i sessanta: aveva quel tipo di portamento che derivava da zigomi sporgenti e occhi azzurri incavati, uniti a una cura esasperata della propria persona.

«Questi particolari virus sono dentro di noi da tanto tempo» disse Kaye. Aveva in mano una fotografia di Mitch a cinque anni, a cavallo di un triciclo sull'argine del Willamette, a Portland. Sembrava concentrato, ignaro della macchina fotografica; certe volte notava in lui la stessa espressione mentre guidava o mentre leggeva un giornale.

«Da quanto tempo?» chiese Abby.

«Forse decine di milioni di anni.» Kaye prese un'altra fotografia dalla pila sul tavolino. Questa ritraeva Mitch e Sam che caricavano legna sul retro di un camion. A giudicare dall'altezza e dalle braccia sottili Mitch doveva avere dieci o undici anni.

«Tanto per cominciare, che ci facevano lì dentro? Non riesco a capirlo.»

«Possono averci infettato attraverso i gameti, le uova o lo sperma. Poi si sono fermati. Sono mutati, o qualcosa li ha disattivati, oppure... li abbiamo messi al lavoro per noi. Abbiamo trovato un modo per renderli utili.» Kaye distolse lo sguardo dalla fotografia.

Abby la fissò, per niente turbata. «Sperma o uova?»

«Ovaie. Testicoli» disse Kaye, tornando ad abbassare lo sguardo.

«E che cosa li ha convinti a uscire di nuovo?»

«Qualcosa nella nostra vita di tutti i giorni» rispose Kaye. «Lo stress, forse.»

Abby ci pensò su per qualche secondo. «Io sono arrivata alla laurea. Educazione fisica. Mitch gliel'ha detto?»

Kaye annuì. «Mi ha detto che lei ha studiato anche biochimica, in un corso di laurea propedeutico a medicina.»

«Sì, be', non al punto di essere al suo livello, ma più che sufficiente per nutrire qualche dubbio sulla mia educazione religiosa, comunque. Io non so che cosa avrebbe detto mia madre, se avesse saputo di questi virus nelle nostre cellule sessuali.» Abby sorrise a Kaye e scosse la testa. «Forse li avrebbe chiamati il nostro peccato originale.»

Kaye guardò Abby e si sforzò, senza riuscirci, di trovare una risposta. «È interessante» buttò lì. Non fu capace di capire perché questo dovesse turbarla, ma di certo si sentiva sconvolta, minacciata dalla sola idea.

«Le tombe in Russia» disse quietamente Abby. «Forse le madri avevano dei vicini convinti che fosse una manifestazione del peccato originale.»

«Io non ci credo» disse Kaye.

«Oh, non ci credo nemmeno io» ribatté Abby, puntando gli occhi azzurri indagatori su Kaye, occhi preoccupati, vivacissimi. «Non mi sono mai sentita a mio agio con tutto quello che riguardava il sesso. Sam è un uomo dolce, l'unico per cui abbia provato passione, anche se non è il solo che ho invitato nel mio letto. La mia educazione... non è stata la migliore, la più giusta. Con Mitch non ho mai parlato di sesso. O d'amore. Avevo l'impressione che se la sarebbe cavata benissimo da solo, bello e intelligente com'è.» Abby posò la mano su quella di Kaye. «Le ha mai detto che sua madre è una vecchia puritana rincitrullita?» Aveva un'aria così disperatamente triste e smarrita che Kaye le strinse forte la mano e le sorrise, in quello che sperava fosse un sorriso rassicurante.

«Mi ha detto che lei è stata una madre splendida e amorevole» rispose «e che lui era il suo unico figlio e che lei mi avrebbe cotto sulla graticola come una braciola di maiale.» Strinse ancora più forte la mano di Abby.

Abby rise, e l'elettricità nell'aria sembrò in qualche modo dissolversi. «A me ha detto che lei era una testa dura e che era molto più in gamba di qualsiasi altra donna che avesse mai conosciuto, e che si prendeva molto a cuore ogni cosa. Ha anche detto che lei deve piacermi per forza, altrimenti mi concerà per le feste.»

Kaye la fissò, sbigottita. «Non è vero!»

«È vero, è vero» disse Abby. «In questa famiglia gli uomini non si nascondono dietro le parole. Io gli ho risposto che avrei fatto del mio meglio per andare d'accordo con lei.»

«Santo cielo!» esclamò Kaye, scoppiando in una risata incredula.

«Proprio così» disse Abby. «Era sulla difensiva. Ma mi conosce. Sa che anch'io non mi nascondo dietro le parole. Con tutto questo peccato originale che spunta fuori da ogni parte, credo che ci dobbiamo aspettare un'infinità di cambiamenti. Cambieranno i modi in cui gli uomini e le donne fanno le cose, non crede?»

«Ne sono sicura» disse Kaye.

«Io voglio che lei lavori con tutto l'impegno che può. La prego, mia cara, la mia nuova figlia, la prego, lavori per creare un luogo dove ci sia amore, e un centro amorevole e dolce per Mitch. Sembra duro e resistente, ma gli uomini sono davvero troppo fragili. Non permetta che tutto questo vi divida, o che Mitch ne sia danneggiato. Io voglio conservare quanto più possibile il Mitch che conosco e che amo, finché posso. Vedo ancora in lui il mio ragazzo, il mio ragazzo è ancora lì dentro.» C'erano lacrime negli occhi di Abby e Kaye si rese conto, mentre stringeva la mano della donna, che a lei mancava tanto sua madre, da tanti anni, e che aveva cercato inutilmente di seppellire quelle emozioni.

«È stato duro, quando è nato Mitch» disse Abby. «Ho avuto le doglie per quattro giorni. Il mio primo figlio, sapevo che il travaglio sarebbe stato brutto, ma non così brutto. Mi dispiace che non ne abbiamo avuti altri... ma solo da un certo punto di vista. Adesso ne sarei spaventata a morte. Io *sono* spaventata a morte, anche se fra me e Sam non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Avrò cura di Mitch» disse Kaye.

«Questi sono tempi orribili» continuò Abby. «Qualcuno dovrebbe scrivere un libro, un grande libro. Spero che ci sarà un lieto fine.»

* * *

Quella sera, a cena, con gli uomini e le donne tutti insieme, la conversazione fu piacevole, leggera, di poco impegno. L'aria sembrava serena, le discussioni dimenticate. Kaye dormì con Mitch nella sua vecchia camera da letto, un segno di accettazione da parte di Abby, o di affermazione da parte di Mitch, o tutti e due.

Quella era la prima vera famiglia che Kaye avesse frequentato da anni. Ripensandoci, mentre se ne stava rattrappita vicino a Mitch nel letto troppo piccolo, anche lei ebbe il suo momento di pianto liberatorio.

A Eugene, dove si erano fermati a fare rifornimento nei paraggi di un grosso emporio, aveva comprato un kit per il test di gravidanza. Poi, quasi per convincersi che aveva preso davvero una decisione normale in un mondo così malridotto, era andata in una piccola libreria lungo la stessa strada e si era procurata l'edizione economica del dottor Spock. Aveva mostrato il libro a Mitch, e lui aveva fatto un gran sorriso, ma non gli aveva detto nulla del kit di gravidanza.

«È così normale» mormorò mentre Mitch russava leggermente. «Quello che stiamo facendo è così *naturale* e normale, te ne prego, Dio.»

SEATTLE, WASHINGTON/WASHINGTON D.C.

14 MAGGIO

Kaye guidò fino a Portland mentre Mitch dormiva. Attraversarono il ponte ed entrarono nello stato di Washington, passarono indenni attraverso una piccola tempesta, poi ritrovarono un sole luminoso. Kaye imboccò una strada laterale e si fermarono a mangiare in un piccolo ristorante messicano in una zona dove non c'erano località di cui riuscissero a ricordare il nome. Era domenica e le strade erano tranquille.

Si fermarono per un pisolino di qualche minuto nel parcheggio e Kaye si sistemò con la testa contro la spalla di Mitch. L'aria era pigra e il sole le scaldava il viso e i capelli. Si sentiva il canto degli uccelli. Le nuvole si spostavano in schiere ordinate da sud e ben presto ricoprirono il cielo, ma l'aria rimase calda.

Dopo il sonnellino Kaye guidò fino a Tacoma, e a quel punto Mitch si rimise al volante e proseguirono fino a Seattle. Una volta giunti in città, passando sotto il centro congressi che sovrastava l'autostrada, Mitch fu preso dalla frenesia di portarla subito nel suo appartamento.

«Forse non ti piacerà troppo quello che vedrai, prima che ci siamo sistemati» le disse.

Kaye sorrise. «Che c'è, è in disordine?»

«No, è pulito» rispose Mitch. «Solo che potrebbe non essere...» Scosse la testa.

«Non preoccuparti. Non ho nessuna voglia di essere critica. Ma mi piacerebbe dargli un'occhiata.»

«È un posto dove ricevevo molte visite, quando non ero fuori a scavare.»

* * *

Il Gasworks Park si stendeva al di sotto di un basso promontorio erboso che guardava il lago Union. I ruderi di un vecchio impianto del gas e di altre fabbriche erano stati ripuliti e dipinti a colori molto accesi, e poi trasformati in parco pubblico. I gasometri verticali, e le passerelle e i condotti in abbandono non erano stati dipinti, ma chiusi da un recinto e lasciati lì ad arrugginire.

Mitch la prese per mano e la guidò. Kaye pensò che il parco era piuttosto brutto e l'erba un po' troppo irregolare, ma per amore di Mitch non disse nulla.

Sedettero sul prato accanto al recinto a maglie metalliche e osservarono degli idrovolanti passeggeri che planavano sul lago. Pochi uomini e donne, o donne con bambini, erano diretti verso il campo giochi a fianco delle fabbriche. Mitch notò che la gente era un po' troppo poca, per una domenica assoluta.

«La gente non ama radunarsi» disse Kaye, ma proprio mentre parlava giunsero degli autobus a noleggio che parcheggiarono negli appositi spazi delimitati da corde.

«Sta succedendo qualcosa» disse Mitch, allungando il collo.

«Niente che tu abbia programmato per me?» gli chiese lei in tono fatuo.

«No» rispose Mitch, sorridendo. «Ma forse non me ne ricordo più, dopo ieri sera.»

«Lo dici tutte le sere» replicò Kaye, che poi sbadigliò e si portò la mano alla bocca, mentre seguiva con lo sguardo una barca a vela che attraversava il lago e un surfista in tuta subacquea.

«Otto pullman» disse Mitch. «Curioso.»

Il ciclo di Kaye era in ritardo di tre giorni, e lei era sempre stata regolare, finché aveva continuato a prendere la pillola, dopo la morte di Saul. Questo le provocava una sorta di raggelante preoccupazione. Quando ripensava a ciò che potevano avere scatenato, le battevano i denti. *Così in fretta. Una storia d'amore vecchio stile. Su e giù per le colline, a tutta velocità.*

Non lo aveva ancora detto a Mitch, nell'eventualità si trattasse di un falso allarme.

Quando ci pensava, Kaye si sentiva staccata dal proprio corpo. Se riusciva a liberarsi da quella preoccupazione raggelante e si limitava ad analizzare le sue sensazioni, lo stato naturale dei tessuti, delle cellule e delle emozioni, si sentiva bene; era il contesto, le implicazioni, il *sapere*, che interferivano con il semplice sentirsi felice e innamorata.

Sapere troppo e non sapere mai abbastanza, ecco il problema.

Normale.

«Dieci pullman, anzi undici» disse Mitch. «Troppa dannata gente.» Le accarezzò il lato del collo. «Non sono sicuro che mi piaccia.»

«È il tuo parco. Per un po' non voglio muovermi di qui» disse Kaye. «È bello.» Il sole disegnava chiazze luminose sull'erba. I serbatoi rugginosi risplendevano di un arancio cupo.

Decine di uomini e donne in vestiti color terra stavano risalendo a piccoli gruppi la collinetta dal parcheggio degli autobus. Sembravano non avere fretta. Quattro donne portavano un anello di legno largo poco meno di un metro, e diversi uomini sospingevano un lungo palo sopra un carrello.

Kaye aggrottò la fronte, poi fece una risatina. «Sono *yonì* e *Ungarn*, pene e vagina nella terminologia tantrica» disse.

Mitch seguì la processione socchiudendo gli occhi. «Magari è un gigantesco gioco del cerchio» disse. «O qualcosa di simile al lancio dei ferri di cavallo.»

«Credi?» chiese Kaye con quel tono familiare e privo di critica che lui riconobbe immediatamente come un disaccordo che non ammetteva repliche.

«No» rispose lui, dandosi una botta sulla tempia col palmo della mano. «Come posso non averlo riconosciuto subito? Sono *yonì* e *Ungarn*.»

«E tu saresti un antropologo?» lo schernì lei, calcando allegramente sulla parola. Poi si drizzò sulle ginocchia e si schermò gli occhi. «Andiamo a vedere.»

«Non siamo stati invitati.»

«Dubito che sia una festa esclusiva» disse lei.

Dicken superò il punto di controllo - riconoscimento del palmo della mano, passaggio attraverso il metal detector e il rilevatore di sostanze chimiche - ed entrò nella Casa Bianca attraverso il cosiddetto ingresso dei diplomatici. Un giovane marine lo scortò immediatamente giù per le scale fino a una grande sala riunioni nel seminterrato. Il condizionatore funzionava al massimo e l'ambiente era freddo come un frigorifero, a paragone con i quasi trenta gradi di temperatura e l'Ottantacinque per cento di umidità dell'esterno.

Dicken fu il primo ad arrivare. Oltre al marine e a un cameriere che stava finendo di disporre le cose sul lungo tavolo ovale - bottiglie di Evian, blocchetti per appunti e penne - nella stanza non c'era nessuno. Si accomodò su una sedia sul retro, riservata agli assistenti più giovani. Il cameriere gli domandò se gradiva qualcosa da bere, una coca o un bicchiere di succo di frutta. «Fra pochi minuti verrà servito il caffè.»

«Una coca andrà benissimo» disse Dicken.

«È appena arrivato in aereo?»

«Sono venuto in macchina da Bethesda» rispose Dicken.

«Oggi pomeriggio farà un tempo da cani» disse il cameriere. «È previsto un temporale per le cinque, almeno così dicono quelli delle previsioni, a Andrews. Qui abbiamo sempre i bollettini più affidabili e aggiornati.» Ammiccò e sorrise, poi se ne andò e tornò dopo pochi minuti con una coca e un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio.

Dieci minuti dopo cominciò ad arrivare altra gente. Dicken riconobbe i governatori del Nuovo Messico, dell'Alabama e del Maryland; erano accompagnati da un piccolo gruppo di assistenti. Ben presto la sala ospitò il fior fiore dei cosiddetti governatori ribelli, che stavano facendo il diavolo a quattro contro la Squadra per tutto il paese.

Augustine era atteso da un'impresa non da poco, proprio lì, nel cuore della Casa Bianca. Avrebbe provato a convincere dieci governatori, sette dei quali di Stati molto conservatori, che consentire alle donne l'accesso a una gamma completa di misure abortive era l'unico modo umanitario di affrontare la situazione.

Dicken dubitava che la richiesta sarebbe stata accolta con favore, e anche con un educato dissenso.

Augustine entrò qualche minuto dopo, accompagnato dall'ufficiale di collegamento fra la Casa Bianca e la Squadra, e dal Capo di Stato Maggiore. Appoggiò la valigetta sul tavolo e si diresse verso Dicken, con le scarpe che ticchettavano sul pavimento piastrellato.

«Qualche freccia da aggiungere al nostro arco?» gli chiese.

«Un disastro» rispose tranquillamente Dicken. «Nessuna delle agenzie sanitarie ritiene che abbiamo la minima possibilità di riprendere il controllo. E sono anche convinti che il presidente abbia perso il polso del problema.»

Gli occhi di Augustine si raggrinzirono sugli angoli. Nel corso dell'ultimo anno le sue rughe si erano notevolmente accentuate e i suoi capelli ingrigiti. «Immagino che abbiano intenzione di affrontare la situazione a modo loro... soluzioni molto popolari?»

«È tutto quello che vedono. L'Associazione dei medici americani e quasi tutti i rami laterali dell'Istituto hanno ritirato il loro sostegno in modo tacito, quando non scoperto.»

«Be',» disse Augustine a bassa voce «è assolutamente certo che noi non abbiamo niente da offrire per farli tornare all'ovile... ancora. Forse sarebbe meglio che ce ne tornassimo semplicemente a casa e lasciassimo che ognuno se la cavasse a modo suo.»

Augustine si girò a guardare, mentre entravano altri governatori. Questi erano seguiti da Shawbeck e dal segretario del Dipartimento per la salute e i servizi umani. «Ecco i leoni, seguiti dai cristiani» disse. «Non può che essere così.» Prima di andare a sedersi all'estremità opposta del tavolo, in uno dei tre posti su cui non sventolavano bandierine, disse a voce bassissima: «Nelle ultime due ore il presidente ha parlato con il Maryland e con l'Alabama, Christopher. Hanno discusso con lui perché rimandi la sua decisione. Io non credo che lo voglia. Nelle ultime sei settimane sono state uccise quindicimila donne incinte. *Quindicimila*, Christopher.»

Dicken aveva già letto quella cifra più volte.

«Dovremmo solo chinarci e farci prendere a calci in culo» disse Augustine.

Secondo i calcoli di Mitch la folla che risaliva verso la cima della collinetta era formata da almeno seicento persone. Il gruppo con l'anello di legno e il palo, che aveva un'aria molto risoluta, era seguito da qualche decina di curiosi.

Kaye lo prese per mano. «È una cosa tipica di Seattle?» gli chiese, trascinandolo avanti. L'idea di un rituale della fertilità la intrigava.

«Non che io sappia» rispose Mitch. Dopo San Diego l'odore di troppa gente lo rendeva nervoso.

In cima al promontorio Kaye e Mitch si fermarono accanto a una grossa meridiana piatta, larga quasi dieci metri. Era contornata da un bassorilievo di figure astrologiche bronzee, cifre, mani umane protese e da lettere in bella calligrafia che indicavano i quattro punti cardinali. Il cerchio era completato da ceramiche, vetro e cemento colorato.

Mitch mostrò a Kaye come l'osservatore diventasse lo gnomone sulla meridiana, mettendosi in piedi fra le linee parallele delle stagioni e le date fuse su di esse. Kaye calcolò che fossero le due del pomeriggio.

«È bellissimo» disse. «È una specie di sito pagano, non ti sembra?» Mitch annuì, tenendo sempre un occhio sulla folla che avanzava.

Alcuni uomini e ragazzi che facevano volare degli aquiloni si tolsero dalla strada, tirando e arrotolando le corde, mentre il gruppo risaliva la collina. Tre donne portavano l'anello, sudando sotto il suo peso. Lo posarono delicatamente in mezzo alla meridiana. Due uomini che portavano il palo si misero da un lato, aspettando a metterlo a terra.

Cinque donne più anziane vestite con abiti di un giallo chiaro entrarono nel cerchio con le mani giunte, sorridendo con dignità, e si posizionarono intorno all'anello nel centro della meridiana. Nessuno del gruppo emise una parola.

Kaye e Mitch discesero lungo il lato meridionale della collina, che dava sul lago. Mitch sentì un vento leggero provenire da sud e vide alcuni banchi di nuvole basse

che si spostavano verso il centro di Seattle. L'aria era come il vino, limpida e dolce, la temperatura intorno ai ventidue-ventitré gradi. Le ombre provocate dalle nuvole si rincorrevano sulla collina, creando un'atmosfera drammatica.

«Troppa gente» disse Mitch a Kaye.

«Restiamo e vediamo che cosa hanno in mente» disse Kaye.

La folla si fece più compatta, e si prese per mano formando cerchi concentrici. Chiesero educatamente a Mitch, a Kaye e ad altre persone di spostarsi più in basso, mentre completavano il cerimoniale.

«Da laggiù puoi tranquillamente guardare» disse a Kaye una donna grassoccia con un vestitino verde. Ignorò volutamente Mitch. Il suo sguardo sembrò passare davanti a lui, attraversarlo.

L'unico rumore che proveniva dalla folla riunita era il fruscio dei loro abiti e il movimento dei piedi calzati di sandali, sull'erba e sulle figure in bassorilievo della meridiana.

Mitch infilò le mani in tasca e si strinse nelle spalle.

* * *

I governatori erano seduti al tavolo, chinati a destra o a sinistra per parlare con i loro assistenti o con i colleghi vicini. Shawbeck era rimasto in piedi, con le mani strette davanti a sé. Augustine aveva aggirato il tavolo per parlare con il governatore della California. Dicken tentò di dedurre quale fosse l'ordine nella sistemazione degli ospiti, poi si rese conto che qualcuno aveva seguito un protocollo molto rigido. I governatori erano stati collocati non per anzianità, né per influenza, ma secondo la distribuzione geografica dei loro stati. La California si trovava sul lato occidentale del tavolo, e il governatore dell'Alabama sedeva vicino al fondo della sala, nel quadrante sud-orientale. Augustine, Shawbeck e il segretario sedevano accanto a un posto in cui si sarebbe accomodato il presidente.

Questo significava qualcosa, suppose Dicken. Forse si erano rassegnati e avevano intenzione di incoraggiare Augustine a portare avanti la sua politica.

Dicken non era del tutto sicuro di ciò che provava al riguardo. Aveva ascoltato la presentazione sul costo medico della cura di bambini al secondo stadio, semmai qualcuno fosse sopravvissuto abbastanza a lungo; aveva anche ascoltato le cifre che rivelavano quale sarebbe stato il prezzo, per gli Stati Uniti, della perdita di un'intera generazione di bambini.

L'ufficiale di collegamento della sanità si mise in piedi accanto alla porta. «Signore e signori, il presidente degli Stati Uniti.»

Si alzarono tutti. Il governatore dell'Alabama si alzò più lentamente degli altri. Dicken vide che aveva la faccia madida di sudore, forse per il caldo all'esterno. Ma Augustine gli aveva detto che era stato a colloquio per due ore con il presidente.

Un agente del servizio segreto vestito in giacca e camicia da golf passò accanto a Dicken e lo sfiorò con quello sguardo impassibile a cui aveva ormai fatto l'abitudine. Alto, con la sua famosa massa di capelli bianchi, il presidente entrò nella sala. Sembrava in forma, anche se un po' stanco, ma il potere di quella carica travolse Dicken. Fu lieto che il presidente guardasse nella sua direzione, lo riconoscesse, gli

rivolgesse un solenne cenno del capo mentre gli passava accanto.

Il governatore dell'Alabama sospinse indietro la sedia. Le zampe di legno gemettero sul pavimento di calcestruzzo. «Signor Presidente» disse il governatore, a voce troppo alta. Il presidente si fermò per parlare con lui, e il governatore fece un passo nella sua direzione.

I due agenti si scambiarono un'occhiata e scattarono in avanti, pronti a intervenire discretamente.

«Io amo il mio ufficio e amo il nostro grande paese, signore» disse il governatore, e strinse il presidente fra le braccia, come se volesse proteggerlo da qualcosa.

Il governatore della Florida, che era in piedi accanto a lui, fece una smorfia e scosse la testa in segno di imbarazzo.

Gli agenti erano a qualche passo di distanza.

Oh, pensò Dicken, niente di più. Solo la vuota e profetica consapevolezza di essere sospeso nel tempo, il fischio di un treno non ancora sentito, uno stridore di freni non ancora schiacciati, il braccio che voleva muoversi ma rimaneva rigido contro il fianco.

Pensò che forse era meglio allontanarsi.

Il giovane biondo in tunica nera indossava una mascherina da chirurgo e teneva gli occhi bassi mentre avanzava per la collina verso il rosone della meridiana. Era scortato da tre donne vestite di verde e marrone, e portava una piccola borsa di stoffa legata con una cordicella dorata. I suoi capelli sottili, quasi bianchi, svolazzavano nella brezza che in cima al promontorio si stava facendo più sostenuta.

I cerchi di donne e di uomini si aprirono per lasciarlo passare.

Mitch guardava con un'espressione perplessa sul viso. Kaye era accanto a lui, a braccia conserte. «Che cosa avranno in mente?» le chiese.

«Una specie di cerimonia» disse Kaye.

«Fertilità?»

«Perché no?»

Mitch ci rimuginò su. «Espiazione» disse Mitch. «Ci sono più donne che uomini.»

«In rapporto di circa tre a uno» aggiunse Kaye.

«Quasi tutti gli uomini sono più anziani.»

«Cotton-fioc» disse Kaye.

«Che cosa?»

«È così che le ragazze chiamano un uomo abbastanza vecchio da poter essere loro padre» spiegò Kaye. «Come il presidente.»

«È offensivo» disse Mitch.

«È così» replicò Kaye. «Non prendertela con me.»

Il giovane venne nascosto alla loro vista dalla folla che si richiuse su di lui.

Una grande mano ardente sollevò Christopher Dicken e lo sospinse verso il fondo della parete. Gli frantumò i timpani e gli sfondò il petto. Poi la mano si ritrasse e lui si accasciò a terra. Gli occhi erano ancora aperti, e avevano ancora una scintilla di vita. Vide le fiamme che aggredivano il soffitto infranto in onde concentriche, mentre le mattonelle cadevano fra le fiamme. Dicken era ricoperto di sangue e frammenti di

carne. Il fumo bianco e il calore gli bruciavano gli occhi, e lui li chiuse. Non riusciva a respirare, a sentire, a muoversi.

Cominciò la cantilena, bassa e monotona. «Andiamocene» disse Mitch a Kaye.

Kaye girò lo sguardo verso la folla. Adesso anche per lei c'era qualcosa che non quadrava. Le si drizzarono i capelli sul collo. «D'accordo» disse.

Imboccarono un vialetto e seguirono una curva per discendere lungo il lato settentrionale della collinetta. Passarono accanto a un uomo con un bambino che portava in mano un aquilone. Il bambino sorrise a Kaye e a Mitch. Kaye osservò i suoi limpidi occhi color nocciola, la sua lunga testa rasata da egiziano, simile a una bellissima, antica statua d'avorio riportata alla vita e pensò: *Che bambino meraviglioso, e normale. Che splendido bambino.*

Le tornò in mente la ragazzina in piedi sul lato della strada a Gordi, mentre la carovana delle Nazioni Unite lasciava la città; così diversi nell'aspetto, eppure capaci di suscitare in lei lo stesso pensiero.

Strinse la mano di Mitch proprio mentre iniziavano a echeggiare le sirene. Guardarono a nord, verso il parcheggio, e videro cinque macchine della polizia che giungevano a tutta velocità. Frenarono di colpo e spalancarono gli sportelli: ne scesero diversi agenti che cominciarono a correre in mezzo alle auto parcheggiate e poi sull'erba, risalendo la collina.

«Guarda» disse Mitch, indicando un uomo di mezza età, isolato in pantaloni corti e maglietta, che parlava a un telefono cellulare. Sembrava spaventato.

«Che diavolo...» esclamò Kaye.

La monotona cantilena era aumentata di intensità. Tre agenti sfrecciarono davanti a Kaye e Mitch, con le pistole ancora nella fondina, ma uno di loro aveva il manganello già in mano. Si fecero strada in mezzo ai cerchi esterni di folla in cima alla collina.

Alcune donne protestarono ad alta voce per l'oltraggio. Lottarono contro gli agenti spingendo, scalciando, graffiando, tentando di respingerli.

Kaye non riusciva a credere a ciò che vedeva e sentiva. Altre due donne saltarono addosso a un agente, gridandogli oscenità.

L'agente con il manganello cominciò a usarlo per proteggere i compagni. Kaye sentì il rumore sordo del metallo rivestito di plastica su ossa e carne.

Poi fece per guardare di nuovo verso l'alto, ma Mitch la prese per mano.

Altri agenti si mescolarono alla folla, agitando i manganelli. La cantilena cessò, e la folla sembrò perdere coesione. Le donne in tunica corsero via coprendosi il volto con le mani per la paura e la rabbia, urlando e piangendo con voci stridule e convulse. Alcune di esse si gettarono a terra e picchiarono con i pugni l'erba gialla e stentata, sgocciolando saliva dalla bocca.

Un furgone della polizia salì sul cordolo e sul prato, con il motore che ruggiva. Due donne poliziotto si unirono alla folla.

Mitch fece arretrare Kaye oltre il bordo della collina e tutti e due giunsero a valle, tenendo sempre d'occhio la gente ancora ammassata intorno alla meridiana. Ne uscirono due agenti che portavano con sé il giovane vestito di nero. Aveva la nuca e le mani segnate da ferite sanguinanti. Una donna poliziotto chiamò un'ambulanza con il walkie-talkie. Passò a qualche metro da Mitch e Kaye, pallida in volto, le labbra

rosse per l'irritazione.

«Maledizione!» gridò ai presenti. «Perché non avete cercato di fermarli?»

Né Kaye né Mitch avevano una risposta.

Il giovane vestito di nero zoppicava e incespicava fra i due agenti che lo sostenevano. Il suo viso, deformato dal dolore e dallo shock, era bianco come un cencio e spiccava contro il suolo di terra dura e l'erba giallastra.

SEATTLE

Mitch diresse verso sud, lungo l'autostrada, fino a Capitol Hill, poi svoltò e puntò a est, su Denny. La Buick affrontò la salita scoppiettando.

«Vorrei che non l'avessimo visto» disse Kaye.

Mitch imprecò fra i denti. «Io vorrei che non ci fossimo mai fermati.»

«Sono impazziti tutti? È davvero troppo» disse Kaye. «Non riesco proprio a immaginare che cosa possiamo fare, in una situazione del genere.»

«Stiamo tornando indietro ai vecchi sistemi» disse Mitch.

«Come in Georgia.» Kaye si premette una nocca contro le labbra e i denti.

«Non sopporto che le donne se la prendano con gli *uomini*» disse Mitch. «Mi fa venire voglia di vomitare.»

«Io non me la prendo con nessuno» ribatté Kaye. «Ma devi ammetterlo, è una reazione naturale.»

Mitch la guardò male, quasi con cattiveria; la prima occhiataccia che le avesse mai rivolto. Lei si chiuse in se stessa, sentendosi triste e colpevole, e si girò a guardare fuori dal finestrino, osservando l'interminabile distesa di Broadway: palazzi di mattoni, pedoni, ragazzi che indossavano mascherine verdi, che passeggiavano insieme ad altri uomini, e donne che passeggiavano con donne.

«Lasciamo perdere» disse Mitch. «Vediamo di riposarci un po'»

L'appartamento al secondo piano, pulito, ordinato e un po' polveroso per la lunga assenza di Mitch, guardava su Broadway, da lì si vedeva l'ufficio postale con la facciata di mattoni, una piccola libreria e un ristorante thailandese. Mentre Mitch trasportava dentro casa le valige, si scusò per un disordine che non esisteva, almeno a giudizio di Kaye.

«È un appartamento da scapolo» disse lui. «Non so perché ho continuato a pagare l'affitto.»

«È carino» disse Kaye, facendo scorrere le dita lungo il pannello di legno scuro che ricopriva il davanzale della finestra e sullo smalto bianco della parete. Il salotto era stato riscaldato dal sole e sapeva appena un po' di chiuso, un odore non sgradevole, dovuto soprattutto a mancanza d'aria. Kaye aprì la finestra con qualche difficoltà. Mitch si avvicinò e la richiuse lentamente. «I gas di scarico che provengono dalla strada» disse. «In camera da letto c'è una finestra che dà sul retro del palazzo. Lì c'è un'aria migliore.»

Kaye aveva pensato che vedere l'appartamento di Mitch sarebbe stato romantico, piacevole, che le avrebbe insegnato molte cose su di lui, ma era tutto così in ordine, arredato in modo così essenziale, che ne rimase delusa. Esaminò i libri in una

scaffalatura alta fino al soffitto, accanto all'angolo cottura: libri di testo di antropologia e archeologia, qualche logoro testo di biologia, una scatola piena di riviste scientifiche e fotocopie. Nessun romanzo.

«Il ristorante thailandese non è male» disse Mitch, cingendola con le braccia mentre lei stava davanti alla libreria.

«Non ho fame. È qui che hai fatto la tua ricerca?»

«Proprio qui. Un lampo di genio. Tu sei stata la mia musa ispiratrice.»

«Grazie» disse lei.

«Vuoi riposarti un po'? In frigo ci sono delle birre...»

«Budweiser?»

Mitch le sorrise.

«Ne prenderò una» disse Kaye. Mitch la lasciò andare e cercò nel frigorifero.

«Accidenti. Dev'esserci stata una mancanza di corrente. Nel congelatore si è sciolto tutto...» Dalla cucina proveniva un odore freddo e acido. «Però la birra è ancora buona.» Le portò una bottiglia e ne aprì il tappo con destrezza. Lei la prese e ne bevve un sorso. Era quasi insipida e non le diede nessun sollievo.

«Devo andare in bagno» disse Kaye. Si sentiva stordita, distante da qualsiasi cosa che importasse. Si portò in bagno la borsetta e prese il kit di gravidanza. Era semplice e rapido: due gocce di urina sulla striscia del test, blu se positivo, rosa se negativo. Risultato in dieci minuti.

All'improvviso Kaye provò un desiderio disperato di sapere.

Il bagno era pulitissimo. «Che posso fare per lui?» si domandò. «È qui che vive.» Ma poi allontanò il pensiero e sollevò la tavoletta del water per sedersi.

In salotto Mitch accese la TV. Attraverso la vecchia porta di pino massiccio Kaye sentì delle voci soffocate, e riuscì a cogliere qualche parola. «... Ferito nell'esplosione anche il segretario...»

«Kaye!» urlò Mitch.

Kaye ricoprì la striscia con un kleenex e aprì la porta.

«Il presidente» disse Mitch, con il volto deformato dall'emozione. Picchiò i pugni contro il vuoto. «Vorrei non avere mai messo in moto questa dannata faccenda!»

Kaye rimase in piedi nel salotto di fronte al piccolo televisore, fissando la testa e le spalle dell'annunciatrice, le sue labbra che si muovevano, lo sgocciolio del mascara da un occhio. «Fino a questo momento l'elenco assomma a sette vittime, compresi i governatori di Florida, Mississippi e Alabama, il presidente, un agente del servizio segreto e due persone non ancora identificate. Tra i superstiti i governatori del Nuovo Messico e dell'Arizona, il direttore della Squadra speciale di Erode, Mark Augustine, e Frank Shawbeck dell'Istituto nazionale della sanità. In quel momento il vicepresidente non si trovava alla Casa Bianca...»

Mitch si mise in piedi accanto a lei, con le spalle incurvate.

«Dov'era Christopher?» chiese Kaye con un filo di voce.

«Non è stata ancora fornita nessuna spiegazione su come sia stato possibile far penetrare una bomba nella Casa Bianca, superando tutti i rigidissimi controlli. Adesso Frank Sesno si trova all'esterno dell'edificio.»

Kaye si liberò dal braccio di Mitch. «Scusami» disse, dandogli pacche nervose sulla spalla. «Gabinetto.»

«Stai bene?»

«È tutto a posto.» Chiuse la porta e girò la chiave, respirò a fondo e tirò fuori il kleenex. Dieci minuti erano passati.

Kaye espose la striscia alla luce e guardò i due punti dove apparivano i risultati del test. Il primo era blu. Il secondo era blu. Lesse di nuovo le istruzioni, confrontò i colori e appoggiò un gomito alla porta, provando un senso di vertigine.

«È fatta» disse piano. Si raddrizzò e pensò: *questo è un momento orribile. Aspetta. Aspetta ancora, se puoi.*

«Kaye!» La voce di Mitch era prossima al panico. Aveva bisogno di lei, di essere rassicurato. Kaye si chinò sul lavandino, riuscendo a malapena a stare diritta, e provò un gran senso di orrore, di sollievo e di paura per ciò che avevano fatto, e per ciò che il mondo intero stava facendo.

Aprì la porta e vide le lacrime negli occhi di Mitch.

«Non avevo nemmeno votato per lui!» esclamò, con le labbra che gli tremavano.

Kaye lo tenne stretto. Il fatto che il presidente fosse morto era significativo, importante, aveva un grande rilievo, ma lei ancora non provava nulla. Le sue emozioni erano altrove, con Mitch, con sua madre e suo padre, con i suoi stessi genitori che non c'erano più; provava anche una leggera preoccupazione per se stessa, ma, abbastanza curiosamente, senza nessuna connessione con la vita che portava dentro.

Non ancora.

Questo non era il figlio vero e proprio.

Non ancora.

Non affezionarti a lei. Non amare questa bambina. Ama ciò che fa, ciò che porta.

Contro la sua volontà, mentre stringeva Mitch e gli accarezzava la schiena, Kaye svenne. Mitch la portò in camera da letto e andò a prendere un panno freddo.

Per un po' si trovò a galleggiare in un'oscurità soffocata, poi si rese conto di avere la bocca secca. Si schiarì la gola, aprì gli occhi.

Guardò Mitch, cercò di baciare mentre le appoggiava il panno sulle guance e sul mento.

«Che idiota.» disse lei.

«Io?»

«No, io. Credevo di essere forte.»

«Tu sei forte» le disse Mitch.

«Ti amo» replicò lei, e fu tutto quello che riuscì a dire.

* * *

Mitch vide che si era addormentata profondamente, le tirò su la coperta, spense la luce e tornò in salotto. Adesso l'appartamento sembrava diverso. Il sole al tramonto penetrava dalle finestre gettando una luminosità pallida e fiabesca sulla parete opposta. Sedette nella vecchia poltrona davanti al televisore, che si sentiva distintamente nella stanza silenziosa anche con il volume abbassato.

«Il governatore Harris ha dichiarato lo stato di emergenza e ha chiesto l'intervento dei militari della Guardia Nazionale. È stato imposto il coprifuoco nei giorni feriali

dopo le sette di sera, il sabato e la domenica dopo le cinque, e se verrà dichiarata la legge marziale a livello federale, presumiamo dal vicepresidente, come sembra molto probabile, e poi per tutto lo Stato, a nessun gruppo sarà consentito di radunarsi nei luoghi pubblici senza un permesso speciale da parte dei diversi uffici locali dell'unità di crisi. Questa emergenza è a tempo indeterminato e costituisce in parte, così si afferma ufficialmente, una risposta alla situazione in atto nella capitale, e in parte un tentativo di tenere a freno le continue manifestazioni di violenza in tutto lo stato di Washington...»

Mitch si picchiò la striscioline di plastica sul mento. Passò da un canale all'altro solo per avere la sensazione di controllare qualcosa.

«... È morto. Il presidente e cinque dei dieci governatori in visita sono stati uccisi questa mattina nella *Situation room* della Casa Bianca...»

E ancora, pigiando sui tasti del telecomando: «... Il governatore dell'Alabama, Abraham C. Darzelle, leader del cosiddetto movimento dei governatori ribelli, ha abbracciato il presidente degli Stati Uniti appena prima dell'esplosione. Darzelle, il governatore della Florida e il presidente sono stati investiti in pieno dall'esplosione...»

Mitch spense il televisore. Riportò la striscia di plastica nel bagno e andò a sdraiarsi vicino a Kaye. Non si tirò addosso le coperte e non si spogliò per evitare di disturbarla. Scalcio via le scarpe, si raggomitò e protese delicatamente una gamba sulle cosce di lei, nascoste dalle coperte; poi infilò il naso fra i suoi capelli corti. Il profumo di quei capelli e della sua pelle ebbe un effetto più calmante di qualsiasi sonnifero.

Per un attimo troppo breve, l'universo tornò a essere piccolo, caldo e del tutto sufficiente.

PARTE TERZA
STELLA NOVA

SEATTLE

GIUGNO

Kaye sistemò le sue carte sulla scrivania di Mitch e prese la copia a stampa de *La biblioteca della regina*. Tre settimane prima aveva deciso di scrivere un libro su SHEVA, sulla moderna biologia, su tutto ciò che secondo lei la razza umana doveva sapere negli anni a venire. Il titolo faceva riferimento alla sua metafora per il genoma, con tutto il suo fermento, e gli elementi mobili, e i giocatori interessati, che rendevano servizio alla regina genoma con una parte della loro natura, sperando egoisticamente di essere installati nella biblioteca della regina, il DNA; e a volte mostrando un'altra faccia, un altro ruolo, più egoisti che utili, parassiti o predatori, provocando problemi o addirittura disastri... Una metafora politica che in quel momento sembrava perfettamente calzante.

Nelle ultime due settimane aveva scritto oltre centosessanta pagine sul suo laptop, e le aveva stampate sulla stampante portatile, in parte per raccogliere le idee prima della conferenza.

E per passare il tempo. Quando Mitch non c'è a volte le ore sembrano interminabili.

Sbatté sul tavolo di legno il blocco di fogli, soddisfatta del solido tonfo che emettevano, poi le sistemò accanto alla fotografia di Christopher Dicken, sistemata in una piccola cornice d'argento accanto a un ritratto di Sam e Abby. L'ultima fotografia nella sua raccolta di effetti personali era un'immagine di Saul in bianco e nero su carta patinata, scattata a Long Island da un fotografo professionista. Saul vi appariva sicuro di sé, sorridente, fiducioso e assennato. Avevano mandato copie di quella fotografia insieme al prospetto informativo sulla situazione economica della EcoBacter, a diverse società di investimento. Era successo cinque anni prima. Una vita.

Kaye aveva dedicato pochissimo tempo ai ricordi del passato o alla raccolta di cimeli. Adesso se ne pentiva. Voleva che il loro bambino avesse il senso di ciò che era successo. Quando si guardava allo specchio si vedeva sana e vitale come un frutto maturo. La gravidanza era generosa con lei.

Come se non le bastasse quello che scriveva e registrava, da tre giorni aveva cominciato a tenere un diario, il primo che avesse mai scritto.

10 giugno

abbiamo passato l'ultima settimana preparandoci per la conferenza e

cercando casa. I tassi di interesse sono saliti alle stelle, adesso sono al ventuno per cento, possiamo permetterci qualcosa di più ampio di questo appartamento, e Mitch non è molto esigente. Io sì. Mitch sta scrivendo più lentamente di me, sulle mummie e sulla grotta, e ogni pagina la manda a Oliver Merton a New York, il quale la rivede, a volte con una certa crudeltà. Mitch se la prende calma, cerca di migliorare. Siamo diventati molto letterari, scrupolosi, forse un po' presuntuosi, anche perché non c'è molto altro che ci tenga occupati.

Oggi pomeriggio Mitch è andato a parlare con il nuovo direttore del museo Hayer, nella speranza di essere riassunto. (Non si allontana mai oltre i venti minuti di viaggio da casa, e l'altro ieri abbiamo comprato un secondo cellulare. Io gli ho detto che sono in grado di badare a me stessa, ma lui si preoccupa lo stesso.) Ha ricevuto una lettera dal professor Brock in cui si descrive la natura della polemica in atto. Brock ha partecipato a qualche talk-show. Alcuni giornali hanno parlato della storia, e l'articolo di Merton su Nature sta attirando un bel po' di attenzione e un bel po' di critiche. Innsbruck continua a conservare i campioni di tessuto, e non ha fatto commenti né rilasciato interviste, ma Mitch sta lavorando con i suoi amici dell'università di Washington per convincerli a rendere pubblico ciò che sanno, in modo da indebolire il riserbo di Innsbruck. Merton ritiene che i gradualisti che stanno studiando le mummie abbiano al massimo altri due o tre mesi per preparare il loro rapporto e renderlo pubblico, altrimenti verranno rimossi dall'incarico e sostituiti. Brock spera che lo siano, e con una squadra più obiettiva, e chiaramente spera di essere uno dei prescelti. Potrebbe entrarci anche Mitch, benché questo, forse, sembri troppo ottimistico.

Merton e Daney non sono riusciti a convincere l'Ufficio dell'Unità di crisi di New York a tenere la conferenza a Albany. Qualcosa che ha a che fare con il 1845 e con il governatore Silas Wright e i disordini per gli affitti delle terre: non vogliono una replica sotto questa Legge d'emergenza 'sperimentale' e 'temporanea'. Abbiamo inoltrato una richiesta all'Ufficio dell'Unità di crisi di Washington, attraverso Maria König dell'università, e hanno autorizzato una conferenza di due giorni alla sala Kane, con cento partecipanti al massimo, tutti da approvare da parte dell'ufficio. Le libertà civili non sono state del tutto dimenticate, ma quasi. Nessuno vuole chiamarla legge marziale, e in effetti i tribunali civili sono ancora in piena attività, ma operano con l'approvazione dell'Unità di crisi all'interno di ciascuno stato. Non si vedeva una cosa del genere dal 1942, dice Mitch.

Io mi faccio quasi paura: sono sana, vitale, piena di energia, e non sembro affatto incinta. Gli ormoni sono gli stessi, l'effetto lo stesso.

Domani andrò a fare il sonogramma e l'ecografia al Marine Pacific, e mi faranno anche l'amniocentesi e l'esame dei villi placentari, nonostante i rischi, perché vogliamo conoscere il carattere dei tessuti.

Il prossimo passo non sarà così facile.

Signora Hamilton, adesso anch'io sono un topo da laboratorio.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ,
BETHESDA, EDIFICIO

10 LUGLIO

Dicken si sospinse con una sola mano per il lungo corridoio al decimo piano del centro clinico Magnuson, ruotò con quella che sperò fosse autentica eleganza da sedia a rotelle - sempre con una sola mano - e vide confusamente i due uomini che camminavano verso di lui. Il vestito grigio, l'altezza, l'andatura lenta e dinoccolata gli dissero che uno era Augustine. L'altro non riuscì a riconoscerlo.

Con un gemito sommesso abbassò la mano destra e si spinse verso la coppia. Mentre si avvicinava notò che la faccia di Augustine stava guarendo abbastanza bene, anche se gli sarebbe rimasta un'espressione un po' segnata. Dopo l'intervento di chirurgia plastica permanente, ciò che non era ricoperto dalle bende, che gli attraversavano il volto orizzontalmente al di sopra del naso e in chiazze sulle guance e sulle tempie, portava ancora il segno delle schegge. Augustine aveva salvato entrambi gli occhi. Dicken ne aveva perso uno, mentre dall'altro la vista era annebbiata per il calore prodotto dall'esplosione.

«Lei è ancora un figurino, Mark» disse Dicken, frenando con una mano e trascinando a fatica un piede avvolto in una pantofola.

«Puoi dirlo, Christopher. Vorrei presentarti il dottor Kelly Newcomb.»

Si strinsero energicamente la mano. Dicken valutò Newcomb per un attimo, poi disse: «Lei è il nuovo viaggiatore di Mark.»

«Sì» rispose Newcomb.

«Congratulazioni per la nomina» disse Dicken ad Augustine.

«Non pensarci» replicò Augustine. «Sarà un incubo.»

«Raccogliere tutti i bambini sotto un unico ombrello» disse Dicken. «Come sta Frank?»

«Lascerà l'ospedale la settimana prossima.»

Un altro silenzio. Dicken non riuscì a pensare a qualcosa da dire. Newcomb, a disagio, incrociò le traccia, poi si sistemò gli occhiali, spingendoli su per il naso. Dicken odiava il silenzio, e proprio mentre Augustine stava per parlare lo precedette. «Mi terranno qui per un altro paio di settimane. Un altro intervento alla mano. Mi

piacerebbe uscire per un po' dal campus, per vedere quello che succede nel mondo.»

«Andiamo nella tua stanza a parlare» propose Augustine.

«Siete i benvenuti» disse Dicken.

Quando furono all'interno, Augustine chiese a Newcomb di chiudere la porta. «Vorrei che Kelly passasse un paio di giorni a parlare con te. Per mettersi in carreggiata. Stiamo per affrontare una nuova fase. Il presidente ci ha inserito nel suo bilancio discrezionale.»

«Grande» disse Dicken con voce impastata. Deglutì e cercò di recuperare un po' di saliva per inumidirsi la lingua. I farmaci contro il dolore e gli antibiotici stavano giocando un brutto scherzo alla chimica del suo organismo.

«Non faremo niente di radicale» disse Augustine. «Tutti convengono che ci troviamo in uno stato davvero delicato.»

«Stato con la s maiuscola» disse Dicken.

«Per il momento non c'è dubbio» replicò pacatamente Augustine. «Non sono stato io a chiederlo, Christopher.»

«Lo so» disse Dicken.

«Ma se qualche bambino SHEVA dovesse nascere vivo, è necessario che ci muoviamo subito. Ho rapporti da sette laboratori nei quali si dimostra che SHEVA può mobilitare retrovirus antichi all'interno del genoma.»

«Prende a calci ogni genere di HERV e di trasposoni» commentò Dicken. Aveva cercato di leggere gli studi su uno speciale visore che c'era nella sua camera. «Non sono sicuro che siano davvero dei virus. Potrebbero essere...»

«Comunque tu voglia chiamarli, hanno i requisiti di geni virali» lo interruppe Augustine. «Sono milioni di anni che non ce li troviamo più davanti, perciò saranno probabilmente patogeni. Quello che mi preoccupa adesso è qualsiasi movimento che possa incoraggiare le donne a portare a termine la gravidanza. In Asia e in Europa orientale non ci sono problemi. Il Giappone ha già avviato un programma di prevenzione. Qui, invece, troviamo più resistenza.»

Era un modo eufemistico di mettere le cose. «Non oltrepassi più quella linea, Mark» lo ammonì Dicken.

Augustine non era dell'umore giusto per accettare inviti alla prudenza. «Christopher, potremmo perdere ben più che una generazione di bambini. Kelly è d'accordo.»

«Un lavoro pulito» disse Newcomb.

Dicken tossì, tenne a freno lo spasimo, ma arrossì per la frustrazione. «A che cosa stiamo pensando... campi di internamento? Asili nido di concentramento?»

«Noi calcoliamo che al massimo per la fine dell'anno, nell'America del Nord nasceranno da mille a duemila bambini di SHEVA vivi. Potrebbe anche non essercene nessuno, zero, Christopher. Il presidente ha già firmato un decreto di emergenza che ci autorizza a prenderli in custodia, se ne dovessero nascere. Adesso stiamo lavorando sugli aspetti civili. Dio solo sa che cosa farà l'Unione Europea. L'Asia si sta comportando in modo molto drastico. Aborto e quarantena. Vorrei che anche noi potessimo essere così rigidi.»

«A me questa non sembra una minaccia così grave, Mark» disse Dicken. Gli si irritò di nuovo la gola e tossì ancora. Con la vista così ridotta non riusciva a decifrare

l'espressione di Augustine dietro le bende.

«Sono *contenitori*, Christopher» disse Augustine. «Se i bambini si mescoleranno alla gente diventeranno dei vettori. All'AIDS è bastato molto meno.»

«Dobbiamo riconoscere che puzza» intervenne Newcomb, con un'occhiata ad Augustine. «Me lo sento nelle budella. Ma abbiamo anche effettuato l'analisi al computer di alcuni di queglii HERV attivati. Vista l'espressione di geni *env* e *pol* vitali, potremmo avere qualcosa di molto peggio dell'HIV. I computer indicano una malattia quale non abbiamo mai visto nella storia. Potrebbe bruciare la razza umana, dottor Dicken. Rischiamo di volare via come polvere.»

Dicken si sollevò dalla sedia a rotelle e si mise a sedere sul bordo del letto. «Chi non è d'accordo?» chiese.

«Il dottor Mahy del CCM» rispose Augustine. «Bishop e Thorne. E naturalmente James Mondavi. Ma quelli di Princeton sono d'accordo, e hanno la fiducia del presidente. Vogliono lavorare su questo progetto insieme a noi.»

«Che dicono gli avversari?» chiese Dicken a Newcomb.

«Mahy pensa che tutte le particelle rilasciate diventeranno retrovirus pienamente adattati, ma non patogeni, e che il peggio che ci potrà capitare saranno pochi casi di qualche cancro raro» rispose Augustine. «Anche Mondavi non vede patogenesi. Ma non è per questo che siamo qui, Christopher.»

«E allora perché?»

«Ci serve il tuo input personale. Kaye Lang si è fatta mettere incinta, e tu conosci il padre. È uno SHEVA al primo stadio, e da un giorno all'altro abortirà.»

Dicken distolse lo sguardo.

«Sta finanziando una conferenza nello stato di Washington. Abbiamo tentato di convincere l'ufficio dell'Unità di crisi a bloccarla...»

«Una conferenza scientifica?»

«Le solite assurdità sull'evoluzione. E senza dubbio un incoraggiamento a nuove gravidanze. Potrebbe essere un disastro, sul piano pubblico, e una catastrofe su quello morale. Noi non controlliamo la stampa, Christopher. Tu pensi che lei andrà fino in fondo?»

«No» rispose Dicken. «Io penso che sarà molto ragionevole.»

«Questo potrebbe essere ancora peggio» disse Augustine. «Ma è anche qualcosa che possiamo usare contro di lei, se dovesse reclamare il sostegno della scienza con la *s* maiuscola. La reputazione di Mitch Rafelson è volgare spazzatura.»

«È un brav'uomo» obiettò Dicken.

«È una zavorra, Christopher» ribatté Augustine. «Fortunatamente lo è per lei, non per noi.»

SEATTLE

10 AGOSTO

Kaye portò il suo taccuino giallo dalla camera da letto alla cucina. Mitch era all'università di Washington dalle nove di quella mattina. La prima reazione alla sua visita al museo Hayer era stata negativa; a loro non interessavano le polemiche, nemmeno se sostenute da Brock o da altri scienziati. Lo stesso Brock, avevano sapientemente fatto notare, era a sua volta oggetto di polemiche, e secondo alcune fonti anonime era stato 'lasciato andare via' o addirittura 'costretto ad andarsene' dal reparto di studi sui Neanderthal dell'università di Innsbruck.

Kaye aveva sempre detestato le politiche accademiche. Posò il taccuino e un bicchiere di succo d'arancia sul tavolino accanto alla poltrona consunta di Mitch, poi sedette con un piccolo gemito. Visto che quella mattina non le veniva in mente nulla e non aveva nemmeno idea di quale direzione far prendere al suo libro, aveva iniziato un breve saggio generale che sperava di potere usare alla conferenza fra un paio di settimane...

Ma anche il saggio si era interrotto bruscamente. L'ispirazione non riusciva proprio a competere con la strana sensazione di groviglio che le tormentava l'addome.

Era quasi di novanta giorni. La sera prima aveva scritto sul suo diario, *ha già le dimensioni di un topolino*. Nient'altro.

Usò il telecomando per accendere la televisione. Il governatore Harris stava partecipando all'ennesima conferenza stampa. Andava in onda ogni giorno per riferire sul Decreto di emergenza, su come lo stato di Washington stava collaborando con Washington, D.C., a quali misure si opponesse - era bravissimo a opporsi, dovendosela vedere con i rudi individualisti a est delle Cascades - e spiegando con dovizia di particolari dove ritenesse benefica ed essenziale la collaborazione. Si mise a snocciolare la solita deprimente litania di statistiche.

«Nel Nordovest, dall'Oregon all'Idaho, i funzionari addetti a fare rispettare la legge mi riferiscono che ci sono stati almeno trenta casi di sacrifici umani. Se li aggiungiamo ai ventiduemila episodi stimati di violenza contro le donne in tutto il paese, si può dire che il Decreto di emergenza doveva essere applicato molto prima. Noi siamo una comunità, uno stato, una regione, una nazione fuori controllo, addolorata e spinta al panico da un atto incomprensibile di Dio.»

Kay si accarezzò delicatamente lo stomaco. Harris aveva un compito impossibile. Gli orgogliosi cittadini degli Stati Uniti d'America, pensò, stavano assumendo un'attitudine molto cinese. Con il favore del cielo così palesemente sottratto, il loro sostegno a qualsiasi forma di governo era calato drasticamente.

Alla conferenza stampa del governatore seguì una tavola rotonda con due scienziati e un rappresentante dello stato. La discussione si orientò sui bambini di SHEVA come portatori di malattia; era una sciocchezza colossale, e comunque qualcosa che lei non voleva, né aveva bisogno di ascoltare. Spense il televisore.

Suonò il cellulare. Kay lo accese. «Pronto?»

«Oh, mia bellissima... ho Wendell Packer, Maria König, Oliver Merton e il professor Brock tutti nella stessa stanza.»

Kaye avvampò e si rilassò al suono della voce di Mitch.

«Vorrebbero vederti.»

«Solo se sono disposti a fare da levatrici» replicò Kaye.

«Gesù... ti senti qualcosa?»

«Uno stomaco scontroso» rispose Kaye. «Infelice e poco ispirato. Ma no, non credo che sarà per oggi.»

«Be', allora fatti ispirare da questo» disse Mitch. «Hanno intenzione di rendere pubblica la loro analisi dei campioni di tessuto di Innsbruck. E interverranno alla conferenza con un documento. Packer e König dicono che ci sosterranno.»

Kaye chiuse gli occhi per un attimo. Voleva assaporare fino in fondo quella affermazione. «E i loro dipartimenti?»

«Niente da fare. La politica è roba troppo forte per i responsabili dei dipartimenti. Ma Maria e Wendell lavoreranno sui loro colleghi. Speriamo di averli a cena stasera. Ci sarai anche tu?»

Il suo stomaco in subbuglio si era calmato. Kaye pensò che entro un'ora o poco più avrebbe anche potuto avere fame. Aveva seguito per anni il lavoro di Maria König, e l'ammirava moltissimo. Ma in una squadra di uomini, forse la sua qualità migliore era proprio quella di essere donna.

«Dove andiamo a mangiare?»

«A cinque minuti dal Marine Pacific» rispose Mitch. «Non so altro.»

«Magari prenderò una tazza di porridge» disse Kaye. «Vi raggiungo con l'autobus?»

«Non dire sciocchezze. Sono da te fra pochi minuti.» Mitch le mandò un bacio per telefono, poi Oliver Merton chiese di parlarle.

«Non ci siamo ancora incontrati per stringerci la mano» disse Oliver, trafelato, come se avesse appena finito di parlare a voce alta o avesse appena salito di corsa una rampa di scale. «Cristo, signora Lang, mi innervosisce solo parlare con lei.»

«A Baltimora mi ha conciato per le feste» disse Kaye.

«Sì, ma questo è superato» ribatté Merton senza un filo di rammarico. «Non so dirle quanto ammiri quello che state progettando lei e Mitch. Sono fuori di me dalla meraviglia.»

«Stiamo facendo solo ciò che ci viene naturale» disse Kaye.

«Mettiamo una pezza sul passato» disse Merton. «Signora Merton, io sono un amico.»

«Lo vedremo» replicò Kaye.

Merton ridacchiò e le ripassò Mitch.

«Maria König propone un buon ristorante vietnamita. È quello che desiderava quando era incinta. Ti attira?»

«Basta che ci sia il porridge» rispose Kaye. «Deve venire anche Merton?»

«No, se tu non vuoi.»

«Digli che lo fulminerò con lo sguardo. Lo farò soffrire.»

«Glielo dirò» disse Mitch. «Ma quando lo criticano, lui prospera.»

«Ormai sono dieci anni che analizzo campioni di tessuto di individui morti» disse Maria König. «Wendell sa quello che si prova.»

«È vero» confermò Packer.

König, seduta di fronte a lei, era più che una bella donna... era il modello perfetto di ciò che Kaye voleva essere quando avesse raggiunto i cinquant'anni. Anche Wendell Packer era un bell'uomo, in un suo modo molto scarno e asciutto... tutto l'opposto di Mitch. Brock, azzimato e taciturno, indossava una giacca grigia e una t-shirt nera; sembrava perso in pensieri ancora più profondi.

«Tutti i giorni ti arriva un pacco espresso, o due, o tre,» disse Maria König «e tu lo apri e dentro ci sono dei tubicini o delle boccette che vengono dalla Bosnia, o da Timor Est, o dal Congo, e ci trovi questi tristi frammenti di pelle o di osso di questa o quell'altra *vittima*, di solito innocente, e una busta con le copie dei referti, altri tubi, campioni di sangue o tamponi facciali dei genitori delle vittime. Un giorno dopo l'altro. Non si ferma mai. Se quei bambini sono il prossimo passo, se sono più bravi di noi a vivere su questo pianeta, io non posso aspettare. Ci serve un cambiamento.»

La piccola cameriera che prendeva gli ordini smise di scrivere sul blocchetto. «Voi date nome ai morti per conto di Nazioni Unite?» chiese a Maria.

Imbarazzata, Maria alzò gli occhi su di lei. «Qualche volta.»

«Io vengo da Kampuchea, Cambogia, sono arrivata quindici anni fa» disse la donna. «Voi lavorate su cambogiani?»

«È successo prima che ci fossi io, tesoro» disse Maria.

«Io sono ancora molto arrabbiata. «Madre, padre, fratello, zio. Poi hanno lasciato andare via gli assassini senza punirli. Uomini e donne molto cattivi.»

Sul tavolo cadde il silenzio mentre i grandi occhi neri della donna si accendevano al ricordo. Brock si chinò in avanti, strinse le mani e si toccò il naso con la nocca del pollice.

«Molto cattivi anche adesso. Ma avrò lo stesso dei bambini» disse la cameriera. Si toccò la pancia e guardò Kaye. «E lei?»

«Sì» rispose Kaye.

«Io credo in futuro» disse la dorma. «Io spero che sarà migliore.»

Finì di prendere gli ordini e lasciò il tavolo. Merton raccolse i bastoncini e ci giocherellò oziosamente per qualche secondo. «Dovrò ricordarmene» disse «la prossima volta che mi sentirò depresso.»

«Lo risparmi per il suo libro» disse Brock.

«Ne sto proprio scrivendo uno» disse Merton, sollevando le sopracciglia. «Non stupitevi. Il più importante frammento di rapporto scientifico del nostro tempo.»

«Spero che lei sarà più fortunato di me» disse Kaye.

«Mi sono bloccato, sono a un punto morto» disse Merton, e si raddrizzò gli occhiali con l'estremità più larga di un bastoncino. «Ma non durerà a lungo. È sempre così.»

La cameriera portò degli involtini primavera, gamberetti, germogli di fagioli e foglie di basilico avvolte in una pastella traslucida. Kaye non provava più un gran bisogno del suo insipido e rassicurante porridge. Sentendosi più ardita afferrò uno degli involtini con le bacchette e lo affondò in una piccola tazza di ceramica con della salsa marrone. L'aroma era straordinario... poteva gustarne il sapore per minuti, gustandosi ogni singola, profumata molecola. Il basilico e la menta nell'involantino erano anche troppo intensi, e i gamberetti avevano un gusto ricco, croccante, oceanico. Tutti i suoi sensi si risvegliarono. La grande sala, anche se buia e fredda, le sembrò piena di colori e di dettagli.

«Che ci mettono dentro?» chiese masticando l'ultimo pezzo di involtino.

«Sono ottimi» disse Merton.

«Non avrei dovuto dire niente» sembrò scusarsi Maria, sempre emozionata per quel frammento di storia vissuta della cameriera.

«Tutti crediamo nel futuro» disse Mitch. «Non saremmo qui se fossimo tutti prigionieri del nostro piccolo tran-tran.»

«Dobbiamo capire quello che possiamo dire, e quali sono i nostri limiti» affermò Wendell. «Io non posso spingermi oltre quella che è la mia sfera di competenza e quello che è disposto a tollerare il dipartimento, anche se affermo di parlare a titolo personale.»

«Coraggio, Wendell» disse Merton. «Un fronte unito. Freddie?»

Brock sorseggiò il suo boccale schiumoso di birra chiara e leggera, poi guardò in su con un'aria da cane bastonato.

«Non riesco a credere che siamo tutti qui, che siamo arrivati fino a questo punto» disse. «I cambiamenti sono così vicini che ne sono atterrito. Lo sapete che succederà quando presenteremo le nostre conclusioni?»

«Saremo crocifissi da quasi tutte le riviste scientifiche del mondo» rispose Packer, e rise.

«Non da *Nature*» disse Merton. «Me li sono lavorati come si deve. Ho organizzato un colpo giornalistico e scientifico.» Fece un sogghigno.

«No, vi prego, amici» disse Brock. «Fermatevi un momento e riflettete. Noi abbiamo appena oltrepassato il millennio, e adesso stiamo per imparare come siamo diventati umani.» Si sfilò gli occhiali spessi e li pulì con il tovagliolo. I suoi occhi erano remoti, quasi sbarrati. «A Innsbruck abbiamo le nostre mummie, sorprese all'ultimo stadio di un cambiamento che ha avuto luogo nel corso di decine di migliaia di anni. La donna deve essere stata solida e coraggiosa al di là di ogni nostra immaginazione, ma non ne sapeva molto. Dottoressa Lang, lei ne sa parecchio di più, e va avanti lo stesso. Il suo coraggio è forse ancora più straordinario.» Sollevò il boccale. «Il meno che possa fare è brindare a lei con tutto il cuore.»

Tutti sollevarono i bicchieri. Kaye sentì che il suo stomaco tornava ad agitarsi, ma non era una brutta sensazione.

«A Kaye» disse Friedrich Brock. «La prossima Eva.»

SEATTLE

12 AGOSTO

Kaye se ne stava seduta nella vecchia Buick per proteggersi dalla pioggia. Mitch camminava lungo la fila di automobili nel piccolo parcheggio sulla Roosevelt, cercando il modello che lei aveva specificato - piccola, fine anni novanta, giapponese o Volvo, magari blu o verde - e a un certo punto alzò gli occhi verso di lei, sul bordo del marciapiede, che teneva il finestrino abbassato per prendere aria.

Si tolse il cappello già umido e sorrise. «Che ne dici di questo splendore?» Indicò una Caprice nera.

«No» rispose enfaticamente Kaye. Mitch amava le vecchie macchine americane. Nei loro interni spaziosi si sentiva a casa propria. Nei loro bagagliai si potevano caricare attrezzi e pezzi di roccia. A lui sarebbe piaciuto comprare un camioncino, e ne avevano discusso per qualche giorno. Kaye non aveva nulla contro le quattro ruote motrici, ma non avevano ancora visto niente che secondo lei si potessero permettere. Kaye voleva conservare in banca una buona riserva per ogni emergenza, e si era posta un limite di dodicimila dollari.

«Sono un mantenuto» disse Mitch in tono lamentoso, infilandosi di nuovo il cappello e facendo un inchino alla Caprice.

Kaye lo ignorò volutamente. Era stata di pessimo umore per tutta la mattina: gli aveva risposto male un paio di volte dopo la colazione, e Mitch aveva accettato la sua aggressività con una commiserazione che l'aveva fatta infuriare ancora di più. Ciò che lei voleva era un litigio vero e proprio, far correre il proprio sangue, smuovere i propri pensieri... far muovere il proprio corpo. Era stufa di quella sensazione di rodimento nelle viscere che durava da tre giorni. Era stufa di aspettare, di sforzarsi di assumere il controllo di ciò che portava dentro.

Ciò che Kaye voleva, più di ogni altra cosa, era prendersela con Mitch per avere acconsentito a metterla incinta e avere dato inizio a quell'orribile, estenuante processo.

Mitch passò davanti alla seconda fila di macchine e guardò i cartelli con i prezzi. Una donna con un ombrello scese i gradini di legno del piccolo caravan che fungeva da ufficio e si mise a parlare con lui.

Kaye li guardò con sospetto. Si odiava, odiava quelle sensazioni assurde e

caotiche. Niente di quanto pensava aveva il minimo senso.

Mitch indicò una Lexus usata. «Troppo cara» mormorò fra sé Kaye, mordendosi le pellicine di un dito. Poi: «Oh, merda.» Ebbe la sensazione di essersi bagnata le mutandine. Lo sgocciolio continuò, ma non era la vescica. Se lo sentiva fra le gambe.

«Mitch!» strillò. Lui arrivò di corsa, spalancò lo sportello dalla parte del guidatore, balzò dentro, avviò il motore nel momento stesso in cui lei si sentiva come presa a pugni dalla prima improvvisa fitta di dolore. Per poco non si ruppe una mano sul cruscotto. Mitch la respinse indietro con la destra. «Oddio!» esclamò Kaye.

«Andiamo subito» disse lui. Sfrecciò lungo la Roosevelt e svoltò a ovest per la Quarantacinquesima, schivando le macchine sul viadotto e imboccando l'autostrada direttamente sulla sinistra.

Adesso il dolore non era più così forte. Il suo stomaco sembrava pieno di acqua ghiacciata e le tremavano le cosce.

«Come va?» le chiese Mitch.

«Sono terrorizzata» rispose lei. «È così strano.»

Mitch toccò i centoventi.

Kaye sentì qualcosa come un leggero movimento delle viscere. Così primitivo, così naturale, così *inesprimibile*. Cercò di stringere le gambe. Non era sicura di ciò che provava, di ciò che stava succedendo con precisione. Il dolore era quasi scomparso.

Quando giunsero al pronto soccorso del Marine Pacific era ragionevolmente sicura che fosse tutto finito.

* * *

Maria König li aveva spediti dalla dottoressa Felicity Galbreath, dopo che Kaye aveva trovato qualche resistenza da parte di diversi ginecologi a prendersi cura di una gravidanza SHEVA. La sua stessa assicurazione sanitaria non lo prevedeva: SHEVA era coperto come una malattia, una condizione prioritaria, di certo non come una gravidanza naturale.

La dottoressa Galbreath lavorava in diversi ospedali, ma aveva lo studio al Marine Pacific, il grande ospedale marrone stile art deco dell'era della depressione, che guardava sull'autostrada, sul lago Union e su gran parte della zona occidentale di Seattle. Per due giorni alla settimana insegnava anche alla Western Washington University, e Kaye si domandò dove trovasse il tempo per un'altra vita.

Galbreath, alta e grassoccia, con le spalle rotonde, una faccia piacevolmente accondiscendente e capelli biondo stoppa su una testa stretta e piccola, entrò nella camera doppia di Kaye venti minuti dopo il suo ricovero. Kaye era stata lavata e visitata sommariamente dall'infermiera di servizio e da un medico di turno. L'aveva assistita anche un'infermiera ostetrica che Kaye non aveva mai visto prima, e che aveva saputo del caso di Kaye da un articolo sul *Seattle Weekly*.

Kaye sedeva sul letto con la schiena che le doleva, ma per il resto era a suo agio, e beveva un bicchiere di succo d'arancia.

«Be', è successo» disse Galbreath.

«È successo» ripeté Kaye, intorpidita.

«Mi dicono che lei sta piuttosto bene.»

«Adesso mi sento meglio.»

«Mi dispiace molto di non essere arrivata prima. Ero al centro medico dell'università.»

«Credo che sia tutto finito prima ancora che mi ricoverassero» disse Kaye.

«Come si sente?»

«Uno schifo. In forze, ma per il resto uno schifo.»

«Dov'è Mitch?»

«Gli ho detto di portarmi la bambina. Il feto.»

Galbreath la fissò con un misto di irritazione e di meraviglia. «Non è che sta prendendo troppo sul serio l'aspetto scientifico.»

«È una stronzata» disse Kaye con vigore.

«Potrebbe essere sotto shock emotivo.»

«Doppia stronzata. Me l'hanno portata via senza dirmi niente. Ho bisogno di vederla. Ho bisogno di sapere che cosa è successo.»

«È un rigetto del primo stadio. Noi sappiamo come sono» disse piano Galbreath, controllando il polso di Kaye e guardando il monitor collegato. Per precauzione le stavano iniettando una flebo di soluzione salina.

Mitch tornò con un piccolo vassoio d'acciaio coperto da un panno. «La stavano mandando a...» Alzò gli occhi, pallido come un lenzuolo. «Non so dove. Ho dovuto alzare la voce.»

Galbreath li guardò entrambi con un'espressione di autocontrollo imposto. «È solo tessuto, Kaye. L'ospedale deve inviarlo a un centro autoptico autorizzato dalla Squadra. È la legge.»

«È mia *figlia*» disse Kaye, con le lacrime che le scendevano lungo le guance. «Voglio vederla prima che me la portino via.» Cominciò a singhiozzare e non riuscì a controllarsi. L'infermiera diede un'occhiata, vide che Galbreath era insieme a loro e rimase in piedi sulla soglia con un'espressione impotente e preoccupata.

Galbreath prese il vassoio da Mitch, che fu felice di liberarsene. La donna attese che Kaye si tranquillizzasse.

«La prego» disse Kaye. Galbreath appoggiò delicatamente il vassoio sulle sue ginocchia.

L'infermiera se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle.

Mitch girò la testa dall'altra parte mentre Kaye sollevava il panno.

Deposta su uno strato di ghiaccio, all'interno di una piccola sacca di plastica a chiusura ermetica, non più grande di un topolino da laboratorio, c'era la figlia temporanea. Sua figlia. Kaye l'aveva nutrita, portata e protetta per più di novanta giorni.

Per un momento si sentì chiaramente a disagio. Abbassò il dito per seguire il profilo dentro la sacca, la breve e ricurva spina dorsale che fuoriusciva dall'arnio, minuscolo e lacerato. Accarezzò la testolina quasi senza lineamenti, trovando le piccole fessure degli occhi, una boccuccia raggrinzita e serrata, simile a quella di un coniglio, delle protuberanze rotonde dove avrebbero potuto esserci le braccia e le gambe. La piccola placenta purpurea giaceva sotto l'arnio.

«Grazie» disse Kaye al feto.

Ricoprì il vassoio. Galbreath tentò di riprenderlo, ma Kaye le afferrò la mano. «Me

la lasci ancora per pochi minuti» disse «Voglio accertarmi che non si senta sola. Dovunque stia per andare.»

Galbreath raggiunse Mitch nella sala d'aspetto. Sedeva con la testa fra le mani in una sedia con braccioli di quercia sbiancata sotto un panorama marino a colori pastello in una cornice di frassino.

«Ha l'aria di avere bisogno di bere qualcosa» gli disse.

«Kaye dorme ancora?» chiese Mitch. «Io voglio essere con lei.»

Galbreath annuì. «Può entrare quando vuole. L'ho visitata. Vuole conoscere i particolari?»

«La prego» rispose Mitch, asciugandosi la faccia. «Non immaginavo che avrei reagito in questo modo. Mi scusi.»

«Si figuri. Kaye è una donna forte, convinta di sapere ciò che vuole. Be', è di nuovo incinta. Il tappo di muco secondario sembra essere in posizione. Non c'è stato trauma, né perdita di sangue; la separazione è stata da manuale, ammesso che qualcuno abbia scritto un manuale su questo genere di cose. L'ospedale ha effettuato una rapida biopsia. È senza dubbio un rigetto del primo stadio di SHEVA. Il numero dei cromosomi è confermato.»

«Cinquantadue?» Chiese Mitch.

Galbreath annuì. «Come tutti gli altri. Dovrebbero essere quarantasei. Una evidente anormalità cromosomica.»

«Un genere differente di normalità» osservò Mitch.

Galbreath sedette accanto a lui e incrociò le gambe. «Speriamo. Fra qualche mese faremo altri esami.»

«Io non so come si sente una donna dopo un'esperienza come questa» disse lui lentamente, incrociando le braccia e poi riaprendole. «Che cosa le dico?»

«La lasci dormire. Quando si sveglia le dica che l'ama, e che è una donna splendida e coraggiosa. Tutta questa parte la ricorderà probabilmente come un brutto sogno.»

Mitch la fissò. «E che le dico se non va a buon fine nemmeno il prossimo?»

Galbreath piegò la testa da un lato e si accarezzò la guancia con un dito. «Non lo so, signor Rafelson.»

* * *

Mitch firmò i documenti per la dimissione e diede un'occhiata alle cartelle mediche allegate, firmate da Galbreath. Kaye ripiegò la vestaglia e la infilò nella piccola sacca da viaggio, poi si diresse con passo rigido verso il bagno e impacchettò lo spazzolino da denti. «Mi fa male tutto» disse con una voce che dalla soglia sembrava deformata.

«Posso procurarti una sedia a rotelle» le rispose Mitch. Era già quasi fuori dalla porta quando Kaye uscì dal bagno e gli mise una mano sulla spalla.

«Sono in grado di camminare da sola. La prima parte è fatta, e questo mi fa sentire molto meglio. Ma... cinquantadue cromosomi, Mitch. Vorrei tanto sapere cosa significa.»

«C'è ancora tempo» disse pacatamente Mitch.

Il primo impulso di Kaye fu quello di rivolgergli un'occhiataccia, ma la sua espressione le disse che non sarebbe stato giusto, che era vulnerabile quanto lei. «No» si limitò a dire, semplicemente e dolcemente.

Galbreath bussò sulla cornice della porta.

«Si accomodi» disse Kaye, mentre richiudeva la sacca. La dottoressa entrò insieme a un giovanotto impacciato vestito di grigio.

«Kaye, questo è Ed Gianelli. È il rappresentante legale dell'ufficio dell'Unità di crisi per Marine Pacific.»

«Signora Lang, signor Rafelson. Scusatemi se vi creo qualche difficoltà. Mi occorrono alcune informazioni personali e una firma, in conformità agli accordi dello stato di Washington con il Decreto federale di emergenza, come sancito dalla legge del 22 luglio di quest'anno, firmata dai governatori il 26 luglio. Spero che mi perdonerete il disturbo dopo un momento così doloroso...»

«Di che si tratta?» chiese Mitch. «Che dobbiamo fare?»

«Tutte le donne che portano feti di SHEVA al secondo stadio devono registrarsi presso l'Unità di crisi dello stato e acconsentire a sottoporsi a un contestuale programma di esami medici. Lei può farsi visitare dalla dottoressa Galbreath, come ginecologa di servizio, e la dottoressa svolgerà tutti i test previsti dalla legge.»

«Noi non ci registreremo» disse Mitch. «Sei pronta?» chiese poi a Kaye, mettendole un braccio sulla spalla.

Gianelli evitò il suo sguardo. «Non le starò a spiegare i motivi, signor Rafelson, ma la registrazione e gli esami sono imposti dalla direzione sanitaria della contea, nel rispetto delle leggi statali e federali.»

«Non riconosco questa legge» disse Mitch con decisione.

«La sanzione è una multa di cinquecento dollari per ogni settimana di rifiuto» disse Gianelli.

«Non vale la pena di farne un caso» intervenne Galbreath. «È una specie di appendice al certificato di nascita.»

«Il bambino non è ancora nato.»

«Allora la immagini come un'appendice al referto medico post aborto» disse Gianelli, drizzando le spalle.

«Non c'è stato nessun aborto» obbiettò Kaye. «Quello che stiamo facendo è un fatto naturale.»

Gianelli protese le mani, esasperato. «Tutto quello che mi serve è la vostra residenza attuale e l'autorizzazione ad accedere alla vostra cartella medica, con la dottoressa Galbreath e il vostro avvocato, se lo desiderate, che possono essere presenti mentre noi la esaminiamo.»

«Mio Dio» esclamò Mitch. Sospinse Kaye oltre Galbreath e Gianelli, quindi si fermò per dire alla dottoressa: «Lo sa che cosa significa, vero? Che le donne si terranno lontane dagli ospedali, e dai loro ginecologi.»

«Io ho le mani legate» replicò Galbreath. «L'ospedale ha lottato fino a ieri contro questa disposizione. Pensiamo ancora di appellarci alla direzione sanitaria, ma per il momento...»

Mitch e Kaye se ne andarono. Galbreath rimase sulla soglia, rossa in volto.

Gianelli li rincorse lungo il corridoio, agitatissimo. «Devo ricordarvi» disse «che queste multe sono cumulative...»

«Se la pianti, Ed!» strillò Galbreath, sbattendo la mano sul muro. «Se la pianti e li lasci andare, per l'amor di Dio!»

Gianelli rimase in piedi in mezzo al corridoio, scuotendo la testa. «Come odio questa merda!»

«*Lei* la odia?» gli gridò Galbreath di rimando. «Veda piuttosto di lasciare in pace i miei pazienti!»

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ,
EDIFICIO 52, BETHESDA

OTTOBRE

«La tua faccia mi sembra in ottimo stato» disse Shawbeck. Avanzò nell'ufficio di Augustine sorreggendosi a un paio di stampelle. Il suo assistente lo aiutò ad accomodarsi su una sedia. Augustine stava terminando di mangiare un panino al manzo bollito. Si deterse le labbra e richiuse il coperchio della scatola di plastica, sigillandolo.

«E va bene» disse Shawbeck quando si fu seduto. «La riunione settimanale dei sopravvissuti del venti luglio, con *der führer* a presiedere.»

Augustine sollevò gli occhi. «Non è per niente divertente.»

«Quando ci raggiungerà Christopher? Dovremmo tenere una bottiglia di brandy e l'ultimo superstite brinderà ai defunti.»

«Christopher si sta allontanando sempre di più» rispose Augustine.

«E tu no?» ribatté Shawbeck. «Quanto tempo è che non incontri il presidente?»

«Tre giorni» rispose Augustine.

«Discussioni sul finanziamento in nero?»

«Risorse di riserva per fronteggiare l'emergenza» replicò Augustine.

«Non me ne aveva nemmeno parlato» disse Shawbeck.

«Adesso la palla tocca a me. Mi infileranno al collo la tavoletta del cesso.»

«Perché tu sai mettere insieme le ragioni logiche» disse Shawbeck. «E così... questi nuovi bambini non solo sono destinati a nascere morti, ma se anche qualcuno dovesse nascere vivo, noi li strappiamo ai genitori e li sistemiamo in ospedali appositamente finanziati. Certo che ci siamo spinti un bel po' oltre.»

«Sembra che l'opinione pubblica sia dalla nostra parte» disse Augustine. «Il presidente ne ha parlato come di un gravissimo rischio sanitario a livello nazionale.»

«Non vorrei essere nei tuoi panni per niente al mondo, Mark. Sarà un suicidio politico. Il presidente dev'essere fuori di sé per avere incoraggiato una cosa del genere.»

«Per dire la verità, Frank, dopo tutti questi anni all'ombra della Casa Bianca, lui sta un po' correndo a briglia sciolta. Ci trascinerà lungo il vecchio sentiero, raddrizzerà gli errori del passato, e farà di noi tanti martiri.»

«E tu hai intenzione di incoraggiarlo?»

Augustine piegò la testa all'indietro e annuì.

«Mettendo in prigione i bambini malati?»

«Tu conosci la scienza.»

Shawbeck sorrise con sufficienza. «Hai trovato cinque virologi che concordano sulla possibilità che questi neonati - e le loro madri - possano essere terreni di coltura per antichi virus, Be', trentasette virologi sostengono ufficialmente che è tutta una montatura.»

«Non sono così eminenti, e nemmeno così influenti.»

«Thorne, Mahy, Mondavi e Bishop, Mark.»

«Io seguo i miei istinti, Frank. E ricordati anche che questo è il mio campo d'azione.»

Shawbeck protese il mento. «Che siamo diventati, adesso, dei tiranni da quattro soldi?»

Augustine assunse un colorito livido. «Grazie, Frank» disse.

«Il pubblico comincia a prendersela con le madri e con i bambini non ancora nati. E se i bambini fossero sani e *belli*? Quanto ci metterà a cambiare idea, Mark? Che farai, allora?»

«Io so perché il presidente si rifiuta di incontrarmi» disse Shawbeck. «Tu gli dici quello che vuole sentirsi dire. Ha paura, e non ha più il controllo della nazione, perciò sceglie una soluzione e tu ti schieri dalla sua parte. Questa non è scienza, è politica.»

«Il presidente è d'accordo con me.»

«Comunque tu voglia chiamarlo - il venti luglio, l'incendio del Reichstag - l'attentato non ti dà carta bianca» disse Shawbeck.

«Sopravviveremo» disse Augustine. «Non sono stato io a servire la mano.»

«No» replicò Shawbeck. «Ma di certo hai mischiato le carte in modo che non fossero distribuite in modo equo.»

Augustine guardò dritto davanti a sé.

«Lo chiamano peccato originale, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo» rispose Augustine.

«Sintonizzati sulla rete televisiva dei cristiani. Stanno spaccando i collegi elettorali di tutto il paese. Pat Robertson racconta al suo pubblico che questi mostri sono il test finale di Dio prima dell'avvento del nuovo Regno del Cielo. Dice che il nostro DNA sta tentando di emendarsi dall'accumulo di tutti i nostri peccati... ha detto così, Ted?»

Il suo assistente rispose: «Ripulire il nostro stato di servizio prima che Dio annunci il Giorno del Giudizio.»

«Proprio così.»

«Ancora non controlliamo l'etere» disse Augustine. «Non posso essere ritenuto responsabile...»

«Un'altra mezza dozzina di televangelisti sostiene che questi bambini non nati sono la progenie del demonio» continuò Shawbeck, infervorandosi. «Nati con il marchio di Satana, con un occhio solo e con il labbro leporino. Qualcuno sostiene addirittura che hanno gli zoccoli.»

Augustine scosse tristemente la testa.

«Adesso sono loro il tuo gruppo di sostegno» disse Shawbeck, e fece un cenno con

la mano al suo assistente perché si avvicinasse. Poi si alzò in piedi a fatica e s'infilò le grucce sotto le ascelle. «Domani mattina presenterò le mie dimissioni. Dalla Squadra e dall'Istituto. Sono sfinito. Non ne posso più di tutta questa ignoranza... la mia o quella di chiunque altro. Ho pensato che tu dovessi essere il primo a saperlo. Magari riuscirai a concentrare *tutto* il potere.»

Quando Shawbeck se ne fu andato, Augustine si alzò e restò lì piedi dietro la scrivania, riuscendo a malapena a respirare. Aveva le nocche bianche e gli tremavano le mani. Lentamente recuperò il controllo delle sue emozioni, costringendosi a respirare profondamente e con regolarità.

«Vediamo come va a finire» disse alla stanza vuota.

SEATTLE

DICEMBRE

Trasferirono sotto la neve le ultime scatole dal vecchio appartamento di Mitch. Kaye insisté per portare quelle più piccole, ma Mitch e Wendell avevano già fatto il grosso del lavoro nelle prime ore del mattino, caricando ogni cosa su un grosso furgone a noleggio bianco e arancio della U-Haul.

Kaye salì sul furgone insieme a Mitch. Wendell si mise alla guida.

«Addio, giorni da scapolo» disse Kaye.

Mitch sorrise.

«Vicino a casa c'è un'azienda che vende alberi» disse Wendell. «Strada facendo possiamo prendere un albero di Natale. Sarà terribilmente intimo.»

La loro nuova abitazione si trovava in una zona di boschi e bassi cespugli dalle parti di Ebey Slough, in prossimità della città di Snohomish. La casa, con due camere da letto, di un semplice colore verde e bianco, con un'unica finestra a timpano sulla facciata anteriore e un'ampia veranda, sorgeva in fondo a una lunga strada di campagna circondata da pini. L'avevano presa in affitto dai genitori di Wendell, cui apparteneva da trentaquattro anni.

Avevano tenuto segreto il cambio di residenza.

Mentre gli uomini scaricavano il furgone, Kaye preparò dei panini e sistemò nel frigorifero appena ripulito una confezione da sei lattine di birra e alcune bibite alla frutta. Entrata nel salotto nudo e pulito, con i calzettoni ai piedi sul pavimento di quercia, Kaye si sentì a suo agio.

Wendell portò una lampada in salotto e la sistemò sul tavolo. Kaye gli offrì una birra. Riconoscente, lui ne bevve una sorsata, con il pomo d'Adamo che andava su e giù. «Te l'hanno detto?» le chiese.

«Chi? Che cosa dovevano dirmi?»

«I miei. Io sono nato qui. Questa è stata la loro prima casa.» Indicò il salotto con un ampio gesto della mano. «Mi portavo sempre un microscopio in giardino.»

«È bellissima» disse Kaye.

«È qui che sono diventato uno scienziato» disse Wendell. «È un luogo sacro. Che possa benedirvi entrambi!»

Mitch portò dentro una sedia e una pila di riviste. Accettò una birra Full Sail e brindò alla loro salute, facendo tintinnare il suo bicchiere contro la Snapple di Kaye.

«A noi, che stiamo diventando delle talpe» disse. «E andiamo sottoterra.»

Maria König e una mezza dozzina di altri amici li raggiunsero quattro ore dopo e li aiutarono a sistemare i mobili. Avevano quasi finito quando Eileen Ripper bussò alla porta. Aveva con sé una borsa di tela piena zeppa. Mitch la presentò, poi notò altre due persone che attendevano sotto la veranda.

«Ho portato degli amici» disse Eileen. «Ho pensato che dovevamo festeggiare portando qualche novità.»

Sue Champion è un uomo alto, più anziano di lei, con dei lunghi capelli neri e un ventre prominente ma ben distribuito, fecero un passo avanti, visibilmente a disagio. Gli occhi dell'uomo scintillavano come quelli di un lupo.

Eileen strinse le mani di Maria e di Wendell. «Mitch, tu conosci Sue. Questo è suo marito, Jack. E questo è per la stufa a legna» disse a Kaye, sistemando la borsa davanti al caminetto. «Rami di acero e ciliegio. Mandano un profumo magnifico. Che splendida casa!»

Sue salutò Mitch con un cenno della testa e sorrise a Kaye. «Non ci siamo mai incontrate» le disse. Kaye aprì e richiuse la bocca come un pesce, incapace di trovare le parole, finché non scoppiarono a ridere tutte e due nervosamente.

Per la cena avevano portato del prosciutto affumicato e delle trote. Jack e Mitch cominciarono a muoversi in circolo come ragazzini sospettosi che si stessero studiando. Sue sembrava tranquilla, ma Mitch non sapeva che cosa dire. Un po' alticcio si scusò di non avere candele e decise che era l'occasione giusta per le lanterne Coleman.

Wendell spense le luci. Il salotto divenne una tenda di accampamento con lunghe ombre e tutti mangiarono nel centro illuminato in mezzo alle scatole ancora ammucchiate. Sue e Jack confabularono per un momento in un angolo.

«Sue mi dice che gli piacete entrambi» disse Jack una volta ritornato. «Ma io sono un tipo sospettoso, e dico che siete tutti matti.»

«Non posso non essere d'accordo» replicò Mitch, sollevando la birra.

«Sue mi ha detto di quello che hai fatto al Columbia.»

«È stato tanto tempo fa» disse Mitch.

«Sta' buono, adesso» Sue ammonì il marito.

«Voglio solo sapere perché lo hai fatto» disse Jack. «Poteva essere uno dei miei antenati.»

«Volevo sapere se *era* uno dei tuoi antenati» rispose Mitch.

«E lo era?»

«Sì, credo di sì.»

Jack guardò di sbieco la luce forte e sibilante della lanterna. «Quelli che hai trovato nella grotta sulla montagna. Erano antenati di tutti noi?»

«In un certo senso.»

Jack scrollò la testa, perplesso. «Sue mi dice che gli antenati possono essere riportati alla loro gente, qualunque essa sia, se ne conosciamo i veri nomi. Gli spiriti possono essere pericolosi. Io non sono sicuro che questo sia il modo giusto per tenerli allegri.»

«Sue e io abbiamo stretto un altro patto» intervenne Eileen. «Alla fine ci riusciremo. Sto per diventare consulente speciale delle tribù. Ogni volta che qualcuno

trova delle ossa antiche mi chiameranno per dargli un'occhiata. Prenderemo delle rapide misure e qualche piccolo campione, poi le restituiranno alle tribù. Jack e i suoi amici hanno messo insieme quello che chiamano un Rito della Saggezza.»

«I loro nomi risiedono nelle loro ossa» disse Jack. «Gli diciamo che daremo i loro nomi ai nostri figli.»

«Grande» disse Mitch. «Mi fa piacere. Mi lascia sbalordito, ma mi fa piacere.»

«Tutti pensano che gli indiani sono ignoranti» disse Jack. «Ma noi ci preoccupiamo semplicemente di cose diverse.»

Mitch si sporse in avanti, oltre la lanterna, e offrì la mano a Jack... Quest'ultimo alzò gli occhi al soffitto, con i denti che lavoravano rumorosamente. «Tutto questo è troppo nuovo» disse. Ma prese la mano protesa di Mitch e la strinse con tanta decisione che per poco i due non fecero cadere la lanterna. Per un attimo Kaye ebbe l'impressione che la cosa potesse trasformarsi in un incontro a braccio di ferro.

«Però ti dico» continuò Jack quando ebbero finito «che tu dovresti comportarti bene, Mitch Rafelson.»

«Sono fuori da questa storia delle ossa proprio a fin di bene» replicò Mitch.

«Mitch sogna la gente che trova» disse Eileen.

«Davvero?» Jack sembrò impressionato. «E ti parlano?»

«Divento come loro» rispose Mitch.

«Oh» fece Jack.

Kaye era affascinata da tutti, ma in particolare da Sue. I lineamenti della donna erano più che decisi - quasi mascholini - ma a lei sembrava di non avere mai visto una donna più bella. Il rapporto di Eileen con Mitch, invece, era così immediato e disinvolto che si domandò se una volta non fossero stati amanti.

«Sono tutti spaventati» disse Sue. «A Kumash abbiamo tante gravidanze SHEVA. È uno dei motivi per cui lavoriamo con Eileen. Il consiglio ha deciso che i nostri antenati possono dirci come sopravvivere a questi tempi. Tu porti il figlio di Mitch?» chiese poi a Kaye.

«Sì» rispose lei.

«La piccola aiutante è giunta ed è andata via?»

Kaye annuì.

«Anche a me» disse Sue. «L'abbiamo sepolta con un nome speciale, e con la nostra gratitudine e il nostro amore.» L'abbiamo chiamata Piccolo Fulmine» disse piano Jack.

«Congratulazioni» disse Mitch, altrettanto a bassa voce.

«Sì, è giusto» disse Jack, compiaciuto. «Nessuna tristezza. Il suo lavoro è terminato.»

«Il governo non può venire a mettere il naso nelle terre del consiglio» disse Sue. «Non glielo permetteremo. Se il governo ti spaventa troppo puoi venire a stare con noi. Siamo riusciti a tenerlo fuori altre volte.»

«Questo è bellissimo» disse Eileen, raggiante

Ma Jack guardò nell'ombra al di sopra della spalla. I suoi occhi si trasformarono in due fessure, poi deglutì, e la sua faccia divenne profondamente segnata. «È così difficile sapere quello che si deve fare o quello in cui si deve credere» disse. «Vorrei che gli spiriti potessero parlarci in modo più chiaro.»

«Ci aiuterai con la tua conoscenza, Kaye?» chiese Sue.

«Ci proverò» rispose Kaye.

Poi, rivolta a Mitch, disse in tono esitante: «Anch'io sogno. Sogno i nuovi bambini.»

«Raccontaci i tuoi sogni» disse Kaye.

«Forse sono un fatto personale, tesoro» l'ammonì Mitch.

Sue posò la mano sul braccio di Mitch. «Sono felice che tu capisca. Sono personali, e a volte sono anche spaventosi.»

Wendell scese dall'attico lungo la scala con una scatola di cartone fra le mani. «I miei mi avevano detto che erano ancora qui, e infatti ci sono. Addobbi... Dio, quanti ricordi! Chi è che ha voglia di prendere l'albero e di decorarlo?»

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ,
EDIFICIO 52, BETHESDA

GENNAIO

«Ecco i suoi appuntamenti per i prossimi due giorni.» Florence Leighton porse ad Augustine un foglietto di carta che lui poteva infilare nel taschino della camicia, come preferiva, per poterlo consultare all'occorrenza. L'elenco cresceva sempre: quel pomeriggio doveva incontrare il governatore del Nebraska, e se c'era tempo anche un gruppo di giornalisti finanziari.

Ma l'impegno che desiderava di più era la cena alle sette con una donna adorabile alla quale non interessava un bel niente la sua notorietà, e la sua reputazione di stacanovista del lavoro. Mark Augustine allargò le spalle e con il dito scorre l'elenco prima di riporlo nella tasca, che era il suo modo di far capire alla signora Leighton che l'elenco era approvato.

«E qui c'è un'aggiunta» disse la donna. «Non ha appuntamento, ma dice che è sicuro che lei lo riceverà.» Fece cadere un biglietto da visita sulla scrivania e gli rivolse un'occhiata maliziosa. «Un tipo strano.»

Augustine lesse il nome e provò una leggera fitta di curiosità.

«Lo conosce?» gli chiese lei.

«È un giornalista» rispose Augustine. «Un redattore scientifico con le mani in pasta un po' dappertutto.»

«Uno che non si fa i cavoli suoi?»

Augustine sorrise. «E va bene. Voglio vedere il suo bluff. Gli dica che ha cinque minuti.»

«Porto del caffè?»

«Lui preferirà del tè.»

Augustine diede un ordine alla scrivania e infilò due libri in un cassetto. Non voleva che qualcuno mettesse il naso su quello che stava leggendo. Il primo era una breve monografia, *Elementi mobili come fonti di innovazione genomica nelle erbe*. Il secondo era un romanzo di successo di Robin Cook, appena uscito, sulla diffusione di una grave e misteriosa malattia provocata da un nuovo genere di organismo, forse di origine aliena. In genere ad Augustine piacevano i romanzi sulle epidemie, anche se nel corso dell'ultimo anno si era ben guardato dall'acquistarne. Il fatto che adesso ne

stesse leggendo uno era il segno di una rinnovata fiducia.

Quando Merton entrò, Augustine si alzò in piedi e sorrise. «Piacere di rivederla, signor Merton.»

«La ringrazio per avermi ricevuto, dottor Augustine» disse Merton. «Là fuori mi hanno proprio passato al setaccio. Si sono presi anche il mio taccuino.»

Augustine fece un'espressione di rammarico. «Abbiamo pochissimo tempo. Sono sicuro che lei ha qualcosa di interessante da dire.»

«Certo.» Merton alzò gli occhi mentre la signora Leighton entrava portando un vassoio e due tazze.

«Tè, signor Merton?» gli chiese.

Merton fece un sorriso imbarazzato. «Caffè, se non le dispiace. Nelle ultime due settimane sono stato a Seattle e non ne posso più del tè.»

La signora Leighton fece una boccaccia ad Augustine e tornò indietro a prendere una tazza di caffè.

«È sfacciata» osservò Merton

«Abbiamo lavorato insieme in tempi piuttosto difficili» disse Augustine. «E anche piuttosto bui.»

«Naturalmente» disse Merton. «Per prima cosa, congratulazioni per essere riuscito a far rinviare la conferenza presso l'università di Washington.»

Augustine sembrò perplesso.

«Qualcosa tipo un ritiro di fondi se la conferenza fosse stata tenuta, è tutto quello che sono riuscito a cavare da qualche fonte universitaria.»

«Mi giunge nuovo» disse Augustine.

«Però noi la terremo lo stesso in un piccolo motel all'esterno del campus. E forse riusciremo anche a ottenere il sostegno di un famoso ristorante francese con un simpatico chef. Tanto per addolcire la limonata. Se saremo al completo, e senza padrini, ci divertiremo un mondo.»

«Lei non mi sembra molto obiettivo, ma le auguro lo stesso buona fortuna» disse Augustine.

L'espressione di Merton si trasformò in un sogghigno di sfida. «Ho saputo proprio stamattina da Friedrich Brock che c'è stata una riorganizzazione completa del personale che sta studiando le mummie all'università di Innsbruck. Un'inchiesta interna è giunta alla conclusione che sono stati ignorati dei fatti fondamentali e sono stati commessi grossolani errori scientifici. *Herr professor Brock* è stato richiamato a Innsbruck. Adesso è in viaggio.»

«Non vedo perché la cosa dovrebbe interessarmi» rispose Augustine. «Abbiamo circa due minuti.»

La signora Leighton tornò con una tazza di caffè. Merton ne trangugiò una buona sorsata. «Grazie. Tratteranno le tre mummie come un gruppo familiare, geneticamente correlato. E questo significa che hanno intenzione di riconoscere la prima prova concreta di una speciazione umana. In quei campioni è stato trovato SHEVA.»

«Benissimo» disse Augustine.

Merton si premette il palmo delle mani. Florence li osservò con una sorta di oziosa curiosità.

«Siamo arrivati sul ciglio del lungo precipizio che porta alla verità, dottor Augustine» disse Merton. «Ero curioso di vedere come avrebbe accolto la notizia.»

Augustine fece un breve respiro. «Qualsiasi cosa sia accaduta diecimila anni fa non modifica di una virgola il nostro giudizio su ciò che sta accadendo adesso. Non un solo feto di Erode è giunto a compimento. In effetti, degli scienziati che lavorano all'Istituto nazionale di allergologia e malattie infettive ci hanno detto ieri che non solo questi feti del secondo stadio sono soggetti ad aborto entro il primo trimestre con una percentuale disastrosa, ma che sono particolarmente vulnerabili a tutti, o quasi, i virus dell'herpes conosciuti, incluso l'Epstein-Barr. La mononucleosi. Il novantacinque per cento di tutti i viventi ha l'Epstein-Barr, signor Merton.»

«Non c'è proprio niente che possa farle cambiare idea, dottore?» chiese Merton.

«Il mio unico orecchio buono ronza ancora per l'esplosione che ha ucciso il nostro presidente. Me la sono cavata bene in ogni situazione. Niente può farmi cambiare idea se non fatti, fatti concreti e rilevanti.» Augustine girò intorno alla scrivania e sedette sull'angolo. «Io auguro ogni bene ai colleghi di Innsbruck, chiunque sia a svolgere le indagini» aggiunse. «In biologia ci sono abbastanza misteri da tenerci impegnati fino alla fine del tempo. La prossima volta che capita a Washington, si faccia di nuovo vivo, signor Merton. Sono sicuro che Florence si ricorderà... caffè, non tè.»

Con il vassoio in equilibrio sulle gambe, Dicken sospinse la sedia a rotelle attraverso la tavola calda dell'edificio Natcher, vide Merton e si trascinò in fondo al tavolo. Sistemò il vassoio sul tavolo con una sola mano.

«Hai fatto buon viaggio in treno?» gli chiese Dicken.

«Fantastico» rispose Merton. «Ho pensato dovessi sapere che Kaye Lang tiene una tua fotografia sul tavolino.»

«È uno strano tipo di *messaggio*, Oliver» disse Dicken. «Perché diavolo dovrebbe importarmene?»

«Perché credo che tu provassi per lei qualcosa di più che un cameratismo di tipo scientifico» rispose Merton. «Dopo l'attentato lei ti ha scritto delle lettere. Tu non hai mai risposto.»

«Se vuoi fare il dispettoso mi metto a mangiare da un'altra parte» disse Dicken, e sollevò di nuovo il vassoio.

Merton alzò le mani. «Scusami. È il mio istinto per la battuta e per la ricerca della verità.»

Dicken abbassò il vassoio e si sistemò sulla sedia a rotelle. «Io passo metà del mio tempo aspettando di guarire, preoccupato di non recuperare più l'uso delle gambe o della mano... cerco di avere fiducia nel mio corpo. L'altra metà la passo a fare riabilitazione, impegnandomi fino alla sofferenza. Non ho tempo per trastullarmi con le occasioni perse. E tu?»

«La mia ragazza, a Leeds, mi ha lasciato la settimana scorsa. Non sono mai a casa. E poi sono risultato positivo. L'ho spaventata.»

«Mi dispiace» disse Dicken.

«Ho fatto una puntata nel sancta sanctorum di Augustine. Sembra abbastanza sicuro di sé.»

«I sondaggi lo sostengono. La crisi della sanità pubblica si trasforma in politica internazionale. I fanatici spingono per una legislazione più repressiva. Abbiamo una legge marziale in tutto e per tutto, a parte il nome, ed è la Squadra speciale per l'emergenza che fa le leggi... il che significa che comandano loro. Adesso che Shawbeck si è messo da parte, Augustine è il numero due del paese.»

«Spaventoso» disse Merton.

«Mostrami qualcosa che non lo sia» replicò Dicken.

Merton riconobbe la giustezza dell'affermazione. «Io sono convinto che Augustine stia tirando i fili per fare fallire la nostra conferenza su SHEVA.»

«È un burocrate consumato... il che significa che difenderà la sua posizione usando tutti i mezzi a disposizione.»

«E che ne sarà della verità?» disse Merton, aggrottando la fronte. «Io non sono abituato a vedere il governo che gestisce una controversia scientifica.»

«Di solito non sei così ingenuo, Oliver. Gli inglesi lo hanno fatto per anni.»

«Oh, sì. Ho avuto a che fare con tanti di quegli esecutivi da conoscere a perfezione il meccanismo. Ma tu da che parte stai? Hai aiutato Kaye a mettere insieme l'alleanza... perché Augustine non ti licenzia e non ti si leva di torno?»

«Perché ho visto la luce» rispose cupamente Dicken. «Anzi, il buio. Bambini morti. Ho perso la speranza. Anche prima Augustine mi lavorava piuttosto bene... mi teneva in equilibrio apparente, mi coinvolgeva in riunioni politiche. Ma non mi ha mai lasciato abbastanza corda da farne un capestro. Adesso... non posso viaggiare, non posso fare la ricerca che serve. Sono inefficace.»

«Neutralizzato?» azzardò Merton.

«Castrato» disse Dicken.

«Non potresti almeno sussurrargli all'orecchio, 'Oh potente Cesare, forse ti sbagli'?»

Dicken scosse la testa. «Il numero dei cromosomi non lascia speranze. Cinquantadue contro quarantasei. Trisomia, tetrasomia... Potrebbe risolversi tutto in qualcosa di simile alla sindrome di Down, o peggio. Se non interviene prima Epstein-Barr.»

Merton aveva lasciato per ultimo il meglio. Riferì a Dicken dei cambiamenti a Innsbruck. Dicken ascoltò con attenzione, con un'espressione obliqua nell'occhio cieco, poi girò quello buono per fissare la parete di finestre e il sole che vi brillava dietro.

Ricordava la conversazione con Kaye prima che lei conoscesse Rafelson.

«E così Rafelson andrà in Austria?» chiese Dicken, mentre tormentava con la forchetta la sogliola a vapore e il riso biologico sul piatto.

«Se lo invitano. Potrebbe ancora costituire un problema.»

«Aspetto il rapporto» disse Dicken. «Ma non starò col fiato sospeso.»

«Tu sei convinto che Kaye stia facendo un salto molto azzardato» buttò lì Merton.

«Io non so nemmeno perché ho scelto questo cibo» ribatté Dicken, posando la forchetta. «Non ho fame.»

SEATTLE

FEBBRAIO

«Sembra che la gravidanza proceda piuttosto bene» disse la dottoressa Galbreath. «Lo sviluppo del secondo trimestre è normale. Abbiamo effettuato la nostra analisi ed è quello che ci aspettiamo per un feto di SHEVA al secondo stadio.»

A Kaye sembrò una dichiarazione un po' freddina. «Maschio o femmina?» chiese.

«Cinquantadue XX» rispose Galbreath. Aprì una cartella marrone e porse a Kaye una copia del rapporto sul prelievo. «Una femmina cromosomicamente anormale.»

Kaye guardò il foglio con il cuore che le martellava in petto. Non lo aveva detto a Mitch, ma sperava che fosse una bambina, almeno per rimuovere una parte della distanza, delle differenze, con cui avrebbe dovuto lottare. «C'è qualche duplicazione, o sono dei cromosomi nuovi?» chiese.

«Se avessimo la capacità di deciderlo saremmo famosi» rispose Galbreath. Poi, più rilassata: «Non lo sappiamo. Un esame superficiale ci dice che potrebbero non essere duplicati.»

«Nessun cromosoma 21 extra?» chiese pacatamente Kaye, fissando il foglio di carta con la sua sfilza di cifre e il breve commento esplicativo.

«Non credo che il feto abbia la sindrome di Down» disse Galbreath. «Ma tu sai quello che provo in questo momento.»

«Per via dei cromosomi extra.»

Galbreath annuì.

«Non abbiamo modo di sapere quanti cromosomi avessero i Neanderthal» disse Kaye.

«Se erano come noi, quarantasei» replicò Galbreath.

«Però non erano come noi. È ancora un mistero.» Le parole di Kaye suonarono poco convincenti anche a lei stessa. Kaye si alzò, con una mano sullo stomaco. «Per quanto ti risulta è sana.»

Galbreath fece cenno di sì con la testa. «Però devo chiedermi anche quanto ne so. Quasi niente. Tu risulti positiva al test per il tipo semplice dell'herpes, ma negativa alla mono... cioè all'Epstein-Barr. Non hai mai avuto la varicella. Per amor del cielo, Kaye, tieniti lontana da chiunque abbia la varicella.»

«Ci starò attenta» disse Kaye.

«Non so che altro dirti.»

«Augurami buona fortuna.»

«Ti auguro tutta la fortuna che esiste, in terra e in cielo. Ma non mi fa sentire meglio come medico.»

«È pur sempre una nostra decisione, Felicity.»

«Certamente.» Galbreath scorre altre carte fino a giungere in fondo alla cartella. «Se questa fosse la *mia* decisione, non vedresti mai ciò che devo mostrarti. Il nostro appello è stato respinto. Dobbiamo convincere tutte le nostre pazienti SHEVA a registrarsi. Se non sei d'accordo lo faremo noi per te.»

«Allora fallo tu» disse Kaye in tono vago, mentre giocherellava con una piega dei pantaloni.

«Io lo so che ti sei trasferita» disse Galbreath. «Se facessi una registrazione imprecisa il Marine Pacific passerebbe dei guai, e io potrei essere convocata davanti a una commissione d'inchiesta che potrebbe togliermi la licenza.» Guardò Kaye con tristezza, ma con decisione. «Mi serve il tuo nuovo indirizzo.»

Kaye fissò il modello, poi scosse la testa.

«Ti supplico, Kaye. Io voglio rimanere il tuo medico finché tutto questo non sarà finito.»

«Finito?»

«Fino al parto.»

Kaye scosse di nuovo la testa con un'espressione fiera e ostinata, come un coniglio braccato.

Galbreath fissò l'estremità del tavolo, con le lacrime agli occhi. «Non ho scelta. Nessuno di noi ha scelta.»

«Non voglio che qualcuno venga a prendermi la mia bambina» disse Kaye, col fiato corto e le mani gelate.

«Se non collabori non potrò più essere il tuo medico» disse Galbreath. Si girò di scatto e uscì dalla stanza. Poco dopo l'infermiera infilò la testa dentro, vide Kaye in piedi, come stordita, e le chiese se aveva bisogno di aiuto.

«Non ho più un medico» rispose Kaye.

L'infermiera si scostò e Galbreath rientrò nella stanza. «Ti prego, dammi il tuo nuovo indirizzo. Io so che il Marine Pacific si sta opponendo a tutti i tentativi della Squadra di contattare i pazienti a livello locale. Ti garantisco una riservatezza speciale per il tuo archivio. Noi siamo dalla tua parte, Kaye, lo sai.»

Kaye desiderava disperatamente parlare con Mitch, ma lui era nel distretto universitario, impegnato a prendere gli ultimi accordi con gli alberghi per la sistemazione dei partecipanti alla conferenza. E non voleva disturbarlo.

Galbreath le porse una penna. Kaye compilò lentamente il modello. Galbreath lo riprese. «Tanto in un modo o nell'altro lo sarebbero venuti a sapere» disse a denti stretti.

Kaye uscì dall'ospedale con la sua cartella clinica e si diresse verso la Toyota Camry marrone che aveva acquistato due mesi prima. Rimase seduta in macchina per dieci minuti, imbambolata, con le dita esangui che stringevano il volante, poi girò la chiavetta di accensione.

Stava abbassando il finestrino per prendere un po' d'aria quando sentì Galbreath che la chiamava a gran voce. Per un attimo pensò semplicemente di uscire dal

parcheggio e andarsene, ma poi tirò di nuovo il freno a mano e guardò a sinistra. Galbreath stava correndo verso di lei. Giunta alla macchina appoggiò la mano sullo sportello e guardò Kaye.

«Hai scritto l'indirizzo sbagliato, vero?» le chiese sbuffando, rossa in viso.

Kaye si limitò a fissare il vuoto.

Galbreath chiuse gli occhi, riprendendo fiato. «Non c'è niente che non va nella tua bambina» le disse poi. «Io non ci vedo niente che non va. Ma non ci capisco niente. Perché non la rigetti come un corpo estraneo... è completamente diversa da te! È come se portassi in grembo un gorilla. Invece la porti dentro, la nutri. Tutte le madri lo fanno. Perché la Squadra non studia *questo!*»

«È un rompicapo» ammise Kaye.

«Ti prego, perdonami, Kaye.»

«Sei perdonata» rispose senza vera convinzione.

«No, dico sul serio. Non me ne importa niente se mi ritirano la licenza... potrebbero sbagliarsi su tutta questa faccenda! Io voglio essere il tuo dottore.»

Kaye si nascose la faccia fra le mani, sfinita dalla tensione. Si sentiva il collo come se avesse dentro delle molle d'acciaio. Poi sollevò la testa e appoggiò la mano su quella di Galbreath. «Se è possibile, mi piacerebbe» le disse.

«Dovunque andrai, qualunque cosa farai, promettimi... mi chiamerai al momento del parto?» le chiese Galbreath in tono supplichevole. «Voglio imparare tutto quello che posso sulle gravidanze SHEVA, per essere preparata, e voglio far nascere tua figlia.»

Kaye parcheggiò sul marciapiede davanti al vecchio, squadrato University Plaza Hotel, lungo la superstrada che portava all'università. Trovò suo marito al piano terra, in attesa di un'offerta formale da parte del direttore dell'albergo, che si era ritirato nel suo ufficio.

Gli raccontò quello che era successo al Marine Pacific. Mitch picchiò il pugno sulla porta della sala riunioni, furioso. «Non avrei dovuto lasciarti sola... nemmeno per un minuto!»

«Lo sai che non è pratico» disse Kaye, mettendogli una mano sulla spalla. «Comunque credo di essermela cavata piuttosto bene.»

«Non riesco a credere che Galbreath ti abbia fatto una cosa del genere.»

«So che non lo voleva nemmeno lei.»

Mitch girò in tondo, diede un calcio a una sedia pieghevole di metallo e agitò le mani, impotente.

«Vuole aiutarci» disse Kaye.

«Adesso come possiamo fidarci di lei?»

«Non c'è bisogno di diventare paranoici.»

Mitch tagliò corto. «È come un grosso, vecchio treno che corre sulle rotaie. E ci illumina con i fari. Io lo so, Kaye. Non è solo il governo. Ogni donna gravida sulla faccia della Terra è sospetta. Augustine - quel fottuto *bastardo* - sta facendo in modo che siate tutte come paria. Lo ucciderei!»

Kaye gli prese le braccia e lo tirò dolcemente a sé, poi lo abbracciò. Era così arrabbiato che tentò di liberarsi e rimettersi a camminare per la stanza, ma lei lo tenne

stretto. «Per favore, basta così, Mitch.»

«E adesso sei qui... esposta a chiunque ti passi accanto!» disse lui, con le braccia che gli tremavano.

«Mi rifiuto di diventare un fiore di serra» disse Kaye, sulla difensiva.

Mitch cedette, e incurvò le spalle. «Che possiamo fare? Quand'è che manderanno i furgoni della polizia con dentro dei *teppisti* per radunarci e portarci via?»

«Non lo so» disse Kaye. «Non si può andare avanti così. Io credo in questo paese, Mitch. La gente non lo sopporterà.»

Mitch si mise a sedere su una sedia pieghevole in fondo a una corsia. La sala era fortemente illuminata, con cinquanta sedie vuote sistemate in cinque file, un tavolo ricoperto da una tovaglia e un piccolo bar sul retro. «Wendell e Maria dicono che la pressione è insopportabile. Hanno avanzato delle proteste, ma nessuno nel dipartimento è disposto a concedere nulla. Hanno tagliato i fondi, riorganizzato gli uffici, e i laboratori sono infestati dagli ispettori. Io sto perdendo la fiducia, Kaye. L'ho già visto succedere a me, dopo...»

«Lo so» lo interruppe Kaye.

«E adesso il Dipartimento di Stato non vuole fare rientrare Brock da Innsbruck.»

«Quando l'hai saputo?»

«Oggi pomeriggio mi ha chiamato Merton da Bethesda. Augustine sta cercando di distruggerci completamente. Saremo solo io e te... e tu finirai col doverti nascondere!»

Kaye sedette accanto a lui. Non aveva saputo nulla dai suoi ex colleghi della costa orientale. Niente nemmeno da Judith. In modo quasi perverso, voleva parlare con Marge Cross. Voleva tentare di ottenere tutto l'aiuto rimasto al mondo.

Sentiva terribilmente la mancanza di suo padre e di sua madre.

Kaye si chinò in avanti e posò la testa sulla spalla di Mitch. Lui le accarezzò dolcemente i capelli con le grosse mani.

Non avevano nemmeno parlato della novità della mattinata. Nella frenesia erano andate perdute cose importanti. «Io so qualcosa che tu non sai» disse Kaye.

«Di che si tratta?»

«Stiamo per avere una bambina.»

Mitch smise un attimo di respirare, e il suo viso si raggrinzì. «Mio Dio» disse.

«O era l'uno o era l'altra» disse Kaye, sorridendo per la sua reazione.

«È ciò che volevi.»

«L'ho detto?»

«La vigilia di Natale. Hai detto che volevi comperarle delle bambole.»

«T'importa?»

«Certo che no. È solo che mi prende quasi un colpo ogni volta che facciamo un piccolo passo in avanti, tutto qui.»

«La dottoressa Galbreath ha detto che è sana. Non c'è niente che non va in lei. Ha i cromosomi extra... ma lo sapevamo.»

Mitch appoggiò la mano sullo stomaco di Kaye. «La sento che si muove» disse, e si inginocchiò per appoggiare l'orecchio sul ventre di Kaye. «Sarà bellissima!»

Il direttore dell'albergo entrò nella sala riunioni con un fascio di carte in mano e li guardò con stupore. Sulla cinquantina, con una zazzera riccioluta di capelli castani e

una faccia tonda e anonima, sarebbe potuto essere un comunissimo zio di una famiglia qualunque. Mitch si rimise in piedi e si diede una sistemata ai pantaloni.

«Mia moglie» disse poi, un po' imbarazzato.

«Certo» disse il direttore. Strinse i pallidi occhi azzurri e prese Mitch da una parte. «È incinta, vero? Lei non me lo aveva detto. Qui non sta scritto da nessuna parte...» Scorse il fascio di carte, poi guardò Mitch con aria accusatoria. «Non se ne parla nemmeno. Adesso dobbiamo essere prudenti, in fatto di clientela e di esposizione al pubblico.»

Mitch si appoggiò alla Buick, grattandosi il mento con la mano. Le sue dita provocarono un rumore raschiarne, visto che non si radeva dalla mattina. Tirò indietro la mano. Kaye era in piedi accanto a lui.

«Adesso ti riporto a casa io» disse.

«E la Buick?»

Mitch scosse la testa. «Tornerò a riprenderla. Wendell può darmi un passaggio.»

«E da lì dove andiamo?» chiese Kaye. «Potremmo provare con un altro albergo. O prendere in affitto un locale.»

Mitch fece una faccia disgustata. «Quel bastardo stava cercando solo una scusa. Conosceva il tuo nome. Ha chiamato qualcuno e ha controllato, come un bravo, piccolo nazista.» Sollevò la mano in aria. «Lunga vita all'America libera!»

«Se Brock non può rientrare negli Stati Uniti...»

«Terremo la conferenza su Internet» disse Mitch. «Ci inventeremo qualcosa. Ma adesso sei tu la mia prima preoccupazione. Sicuramente succederà qualcosa.»

«Cosa?»

«Non lo avverti?» Mitch si strofinò la fronte. «L'espressione negli occhi del direttore, quel fottuto bastardo. È come una capra terrorizzata. Non sa un cazzo di biologia. Vive la sua vita a piccoli passi prudenti e non si oppone al sistema. Quasi tutti sono come lui. Qualcuno li fa muovere e loro camminano nella direzione in cui vengono spinti.»

«Mi sembra molto cinico» osservò Kaye.

«È realismo politico. Fino a ora sono stato uno stupido, a lasciare che andassi in giro da sola. Potevi essere prelevata, indifesa...»

«Io non voglio essere tenuta dentro una *caverna*, Mitch.»

Mitch irrigidì i muscoli del viso.

Kaye gli mise una mano sulla spalla. «Scusami. Lo sai che cosa intendevo dire.»

«Non fa niente. Kaye, tu lo hai visto in Georgia. Io l'ho visto sulle Alpi. Siamo diventati degli *alieni*. La gente ci odia.»

«Odiano me» lo corresse Kaye, impallidendo. «Perché sono incinta.»

«Odiano anche me.»

«Ma non ti chiedono di registrarti come se fossi un ebreo nella Germania nazista.»

«Non ancora» replicò Mitch. «Andiamo.» Le mise un braccio sulla spalla e la scortò fino alla Toyota. Kaye trovò qualche difficoltà a mantenere il passo delle lunghe gambe di Mitch. «Credo che ci rimangano un paio di giorni, forse tre. Poi... qualcuno farà qualcosa. Tu sei una spina nel fianco. Una spina doppia.»

«Perché doppia?»

«Le persone famose hanno potere» rispose Mitch. «La gente sa chi sei, e tu conosci la verità.»

Kaye entrò dal lato del passeggero e tirò giù il finestrino. L'interno della macchina era caldo. Mitch richiuse lo sportello. «Davvero la conosco?»

«Puoi scommetterci che la conosci. Sue ti ha fatto un'offerta. Valutiamola. Dirò a Wendell dove andiamo. A nessun altro.»

«La casa mi piace» disse Kaye.

«Ne troveremo un'altra» ribatté Mitch.

ISTITUTO NAZIONALE DELLA SANITÀ, EDIFICIO 52, BETHESDA

Mark Augustine era quasi eccitato, nel suo trionfo. Posò le fotografie davanti a Dicken e infilò la cassetta nel videoregistratore dell'ufficio. Dicken prese la prima foto, la avvicinò agli occhi, strizzandoli. I soliti colori delle foto mediche, una strana carnagione color arancio e oliva, lesioni rosa vivo, lineamenti facciali fuori fuoco. Un uomo, forse oltre la quarantina, vivo ma tutt'altro che felice. Dicken prese la foto successiva, un primo piano del braccio destro dell'uomo, segnato da chiazze rosate, con accanto un piccolo righello giallo di plastica per indicarne le dimensioni. La chiazza più larga si estendeva per un diametro di sette centimetri, con una vistosa infiammazione nel centro, incrostata da un denso fluido giallastro. Dicken contò sette chiazze solo sul braccio destro.

«Stamattina le ho fatte vedere a quasi tutti i miei uomini» disse Augustine, mentre maneggiava il telecomando e avviava il nastro. Dicken osservò le altre fotografie. Il corpo dell'uomo era ricoperto da altre lesioni rosate più grandi, alcune delle quali formavano vesciche azzurrognole, nette e pronunciate, e certamente molto dolorose. «Adesso abbiamo dei campioni per le analisi, ma la squadra operativa ha effettuato un rapido esame sierologico per SHEVA, tanto per avere una conferma. La moglie di quell'uomo è al secondo trimestre di una gravidanza SHEVA al secondo stadio e mostra ancora il tipo SHEVA 3-S. Adesso l'uomo è libero da SHEVA, perciò possiamo dedurre che le lesioni sono causate da SHEVA, cosa che non potevamo comunque aspettarci.»

«Dove si trovano?» chiese Dicken.

«San Diego, California. Una coppia di immigrati clandestini. Il nostro reparto speciale ha svolto le indagini e ci ha spedito il materiale. Risale a circa tre giorni fa. Per il momento la stampa locale è stata tenuta all'oscuro della faccenda.»

Il sorriso di Augustine andava e veniva come una serie di piccoli fulmini. Si girò, dalla scrivania, e mandò il nastro avanti mentre proiettava le riprese in ospedale, nel reparto e nella stanza, con la sua struttura temporanea di isolamento: teli di plastica sulle pareti e sulla porta, condotto separato per l'aria. Sollevò il dito dal telecomando e tornò alla proiezione a velocità normale.

Il dottor Ed Sanger, membro del reparto speciale della Squadra presso l'ospedale Mercy, sulla cinquantina, con capelli lisci color sabbia, si presentò e cominciò a cantilenare la sua diagnosi con qualche incertezza. Dicken ascoltò con una crescente sensazione di terrore. *Quanto posso essermi sbagliato. Ha ragione Augustine. Tutte*

le sue congetture erano precise.

Augustine fermò il nastro. «È un virus RNA a filamento singolo, grosso e primitivo, probabilmente intorno a 160.000 nucleotidi. Non assomiglia a niente che abbiamo mai visto prima. Stiamo lavorando per abbinare il suo genoma con le regioni codificanti conosciute di HERV. È rapidissimo, adattato e mortale.»

«L'uomo sembra conciato male» osservò Dicken.

«È morto ieri sera.» Augustine riavvolse la cassetta. «La donna sembra asintomatica, ma ha i soliti problemi con la gravidanza.» Incrociò le braccia e sedette sul bordo della scrivania. «Trasmissione laterale di un retrovirus sconosciuto, quasi certamente eccitato e attrezzato da SHEVA. La donna ha contagiato l'uomo. Eccolo, Christopher. Ecco quello che ci serviva. Sei pronto ad aiutarci a uscire allo scoperto?»

«Uscire allo scoperto come?»

«Metteremo in quarantena e/o terremo in isolamento tutte le donne con gravidanze al secondo stadio. Per questo tipo di violazione delle libertà civili dobbiamo avere delle basi molto robuste. Il presidente è pronto a procedere, ma i suoi collaboratori dicono che abbiamo bisogno di persone famose per diffondere il messaggio.»

«Io non sono una persona famosa. Prendete Bill Cosby.»

«Cosby sta già per firmare un contratto. Ma tu... tu sei praticamente un'icona, il prototipo dell'operatore sanitario coraggioso che si sta riprendendo dalle ferite inflitte da fanatici disposti a tutto pur di fermarci.» Il sorriso di Augustine tornò a baluginare.

Dicken si guardò in grembo. «Ne è sicuro?»

«Sicurissimo, quanto posso esserlo finché non avremo completato l'indagine scientifica. Potrebbe richiedere tre o quattro mesi, e considerando le conseguenze non possiamo permetterci di aspettare.»

Dicken alzò gli occhi su Augustine, poi spostò lo sguardo sugli alberi e sulle nuvole irregolari che si vedevano dalla finestra dell'ufficio. Augustine vi aveva appeso un quadratino di vetro colorato, una specie di giglio rosso e verde.

«Tutte le madri dovranno apporre degli adesivi nelle loro case» disse Dicken. «Q per quarantena, o magari S per SHEVA. Ogni donna incinta dovrà dimostrare che non porta un bambino SHEVA. Costerebbe miliardi.»

«I finanziamenti non sono la nostra preoccupazione» disse Augustine. «Stiamo fronteggiando la più grande minaccia sanitaria di tutti i tempi. È l'equivalente biologico del vaso di Pandora, Christopher. Ogni malattia retrovirale che abbiamo mai vinto, ma di cui non ci siamo mai liberati. Centinaia, forse migliaia di malattie contro le quali non abbiamo difese. Non possiamo porci il problema dei finanziamenti su una cosa come questa.»

«L'unico problema è che non ci credo» disse piano Dicken.

Augustine lo fissò mentre attorno alle labbra gli si formavano delle grosse rughe, e le sopracciglia gli si ripiegavano all'insù.

«Per quasi tutta la mia vita adulta sono andato a caccia di virus» disse Dicken. «Ho visto quello che possono fare. Conosco i retrovirus, conosco gli HERV. Conosco SHEVA. Probabilmente gli HERV non sono mai stati eliminati dal genoma perché hanno sviluppato una protezione contro altri, nuovi retrovirus. Sono la nostra piccola biblioteca di protezione. E... il nostro genoma li usa per produrre le novità.»

«A noi non risulta» disse Augustine, con la voce rauca per la tensione.

«Io voglio aspettare i risultati scientifici prima di imprigionare ogni madre d'America» affermò Dicken.

Mentre la carnagione di Augustine assumeva un colorito più scuro per l'irritazione e per la rabbia, le cicatrici sulla sua faccia divennero più vivide. «Il pericolo è troppo grande» disse. «Credevo che avresti apprezzato l'occasione di tornare a essere parte attiva della vicenda.»

«No» disse Dicken. «Non posso.»

«Stai sempre cullando qualche fantasticheria su una nuova specie?» gli chiese Augustine, cupo.

«Sono molto al di là» replicò Dicken. Il tono stanco e stridulo della sua voce lo sorprese. Parlava come un vecchio.

Augustine girò intorno alla scrivania e aprì un classificatore, estraendone una busta. Ogni cosa nel suo portamento, il suo incedere lento e cadenzato, l'irrigidimento dei lineamenti, evocarono in Dicken un senso di paura. Quello era il Mark Augustine che lui non aveva mai visto prima: un uomo sul punto di impartire il colpo di grazia. «Questa è arrivata per te quando eri in ospedale. L'ho trovata nella tua casella postale. Era indirizzata a te, nella tua veste ufficiale, così mi sono preso la libertà di aprirla.»

Porse a Dicken alcuni fogli sottili di carta.

«Vengono dalla Georgia. Leonid Sugashvili ti stava mandando le fotografie di ciò che lui definiva possibili esemplari di *Homo superior*, non è così?»

«Non avevo ancora fatto dei controlli su Sugashvili,» disse Dicken «così non ne ho parlato con lei, Mark.»

«Saggiamente. È stato arrestato per truffa a Tbilisi. Per avere ingannato le famiglie di coloro che sono scomparsi nei disordini. Ha promesso ai parenti in lacrime di potergli mostrare dove erano stati sepolti i loro cari. Sembra anche che volesse mettersi in contatto con il CCM.»

«Questo non mi sorprende, e non mi fa cambiare idea, Mark. Ormai sono bruciato, e faccio già fatica a guarire il mio corpo. Non sono l'uomo adatto per questo lavoro.»

«D'accordo» disse Augustine. «Ti farò mettere in congedo illimitato per malattia. Ci serve il tuo ufficio al CCM. La settimana prossima arriveranno sessanta epidemiologi speciali per dare inizio alla fase due. Con la carenza di spazio probabilmente ne dovremo sistemare tre nel tuo ufficio, almeno all'inizio.»

Si fissarono in silenzio.

«Grazie per avermi sopportato così a lungo» disse Dicken senza un filo d'ironia.

«Non c'è di che» ribatté Augustine in tono ugualmente piatto.

CONTEA DI SNOHOMISH

Mitch impilò l'ultima scatola accanto alla porta principale. In mattinata sarebbe arrivato Wendell Packer con un furgone. Si guardò in giro per casa e serrò le labbra in una smorfia amara. Erano lì da appena tre mesi. Un solo Natale.

Kaye portò il telefono dalla camera da letto, con il cavo che penzolava. «È staccato» disse. «Fanno subito, quando lasci casa. E così... per quanto tempo siamo stati qui?»

Mitch sedette nella poltrona consumata che possedeva fin da quando era studente. «Ce la caveremo» disse. Si sentiva le mani strane. Chissà come, gli sembravano più grandi.

Kaye si accomodò sul bracciolo della poltrona e allungò la mano per massaggiargli le spalle. Lui piegò la testa verso il braccio di Kaye e strofinò il mento ispido contro il suo cardigan color pesca.

«Accidenti» disse lei. «Mi sono dimenticata di ricaricare le batterie del cellulare.» Lo baciò sulla nuca e tornò in camera da letto. Mitch notò che camminava abbastanza dritta, anche al settimo mese. Aveva la pancia prominente, ma non enorme. Rimpiansse di non avere più esperienza in fatto di maternità. Peccato che quella fosse la prima volta...

«Tutte e due le batterie sono andate» gridò Kaye dalla camera da letto. «Ci vorrà almeno un'ora.»

Mitch osservò i diversi oggetti della stanza, sbattendo gli occhi. Poi protese le mani davanti a sé. Gli sembravano rigonfie, dall'avambraccio in giù, simili a quelle di Braccio di Ferro. Si sentiva anche i piedi più grossi, benché non li guardasse. Era piuttosto sconcertante. Aveva voglia di andare a dormire, ma erano solo le quattro del pomeriggio. Avevano appena consumato un pasto leggero a base di zuppa in scatola, e all'esterno era ancora giorno.

Aveva sperato di fare l'amore con Kaye per l'ultima volta in quella casa. Kaye tornò e tirò fuori il poggiatesta.

«Siediti qui» le disse Mitch, facendo per alzarsi dalla poltrona. «Starai più comoda.»

«Sto benissimo. Voglio stare seduta dritta.»

Mitch si bloccò a metà del movimento, come stordito.

«C'è qualcosa che non va?»

Lui vide la prima scheggia di luce. Chiuse gli occhi e si accasciò sulla poltrona. «Sta arrivando» disse.

«Che cosa?»

Mitch si indicò la tempia e aggiunse, a bassa voce: «Bum.» Fin da quando era ragazzo, ogni volta che gli veniva il mal di testa aveva delle alterazioni corporali. Ricordava di averle odiate allora, e adesso era quasi travolto dal presentimento e dalla rabbia impotente.

«In borsa ho del Naproz» disse Kaye. Mitch la sentì muoversi per la stanza. Con gli occhi chiusi vedeva solo lampi inquietanti, e si sentiva i piedi grossi come quelli di un elefante. Il dolore era come una batteria di cannoni che avanzassero lungo un'ampia vallata.

Kaye gli mise in mano due pastiglie e un bicchiere pieno d'acqua. Mitch trangugiò le pastiglie e bevve, non del tutto convinto che gli avrebbero procurato qualche beneficio. Magari, se avesse avuto per tempo qualche preavviso, prendendole prima...

«Andiamo a letto» disse Kaye.

«Che cosa?» chiese Mitch.

«Letto.»

«Io voglio andarmene» disse lui.

«Certo. Dormi.»

Era l'unico modo in cui poteva sperare di salvarsi. Ma anche così, poteva fare dei sogni orribili e dolorosi. Ricordava anche quelli: sogni in cui veniva schiacciato fra le montagne.

Giacque nella stanza nuda e fredda, sulle lenzuola che avevano preparato per la loro ultima sera, sotto un piumino. Si coprì la testa col piumino, lasciando solo un minimo spazio per respirare. Sentì a malapena Kaye che gli diceva di amarlo.

Kaye tirò giù il piumino. La fronte di Mitch era umida, fredda come il ghiaccio. Era preoccupata, e si sentiva in colpa per non poter condividere la sua sofferenza, ma poi non poté fare a meno di ragionare che anche Mitch non poteva condividere la sua sofferenza nel portare al mondo una bambina.

Si mise a sedere sul letto accanto a lui. Mitch respirava affannosamente. Si toccò istintivamente il ventre sotto il cardigan, sollevò la maglietta, si strofinò la pelle e la tese fino a farla diventare quasi lucida. La bambina si era messa tranquilla, dopo un pomeriggio passato a scalciare.

Kaye non si era mai sentita i reni così presi a pugni e l'esperienza non le era piaciuta. E non aveva nemmeno apprezzato il fatto di doversi recare continuamente in bagno, ogni volta che aveva un bruciore di stomaco. Di notte, sdraiata nel letto, riusciva anche a sentire il movimento ritmico dei suoi intestini.

Tutto questo l'aveva resa apprensiva, ma la faceva anche sentire molto viva e consapevole.

Ma pensando a sé stava trascurando Mitch, il suo dolore. Si accoccolò accanto a lui proprio mentre si rigirava all'improvviso, tirandosi dietro il piumino e voltandosi dall'altra parte.

«Mitch?»

Lui non rispose. Per un attimo gli si sdraiò sulla schiena, ma stava scomoda, così scivolò di fianco, volgendo le spalle a Mitch e poi indietreggiò lentamente verso di lui, in cerca del suo calore. Mitch non si mosse, né protestò. Kaye fissò la parete vuota, illuminata di grigio. Pensò che poteva alzarsi e cercare di lavorare al suo libro

per qualche minuto, ma il palmare e il portatile erano già impacchettati. L'impulso le passò.

Il silenzio nella casa la disturbava. Si mise in ascolto anche del più piccolo rumore, ma sentì solo il respiro di Mitch, e il suo. All'esterno l'aria era immobile. Non riusciva nemmeno a sentire il rumore del traffico sull'autostrada 2, lontana meno di un chilometro e mezzo. Nessun uccello. Nessun suono di travi in assestamento o di pavimenti cigolanti.

Dopo mezz'ora si accertò che Mitch dormisse, poi si drizzò a sedere, si spinse sul ciglio del letto, si alzò e andò in cucina per mettere a scaldare l'acqua per il tè. Fissò la finestra della cucina, nel tramonto ormai incipiente. L'acqua cominciò a bollire sibilando e lei la versò sopra una bustina di tè dentro una delle due tazze rimaste sul piano di lavoro a mattonelle bianche. Mentre la bustina scuriva l'acqua, Kaye accarezzò le mattonelle lisce con la punta del dito, domandandosi come sarebbe stata la loro prossima casa, probabilmente a portata di voce dall'enorme casinò Wild Eagle delle Cinque tribù. Quella mattina Sue era ancora occupata a preparare tutto e aveva promesso solo che alla fine avrebbero avuto una casa, una bella casa. «Magari all'inizio una roulotte» aveva aggiunto al telefono.

Kaye provò una leggera fitta di rabbia impotente. Voleva restare lì. Lì si sentiva bene. «È così strano» disse alla finestra. E quasi in risposta, la bambina scalcìò un'altra volta.

Prese la tazza, gettò la bustina nel cestino dei rifiuti. Mentre mandava giù la prima sorsata sentì il rumore di motori e pneumatici sul vialetto davanti casa.

Andò in salotto e rimase in piedi a guardare le luci dei fari che illuminavano il buio all'esterno. Non aspettavano nessuno; Wendell era a Seattle, il camioncino non sarebbe stato messo a disposizione dall'agenzia di autonoleggio prima dell'indomani mattina. Merton era a Beresford, e a quanto le risultava Sue e Jack si trovavano nella parte orientale dello stato di Washington.

Pensò di chiamare Mitch, ma si domandò se poteva svegliarlo in quelle condizioni.

«Magari è Maria, o qualcun altro.»

Ma non si avvicinò alla porta. Le luci del salotto erano spente, così come quelle della veranda, mentre in cucina erano accese. La luce di una torcia lampeggiò attraverso la porta principale verso la parete a sud. Lei aveva lasciato le tendine aperte; non avevano vicini, nessuno che potesse sbirciare dentro.

Qualcuno bussò rapidamente alla porta. Kaye guardò l'orologio e premette l'interruttore per accendere la luce verdeazzurra. Erano le sette di sera.

Bussarono di nuovo, e subito dopo una voce sconosciuta disse: «Kaye Lang? Mitchell Rafelson? Dipartimento di polizia della contea, servizi giudiziari.»

Kaye smise di respirare. Che cosa poteva significare? Di certo nulla che la riguardasse. Si diresse verso la porta e l'aprì, tirando l'unico catenaccio. Sulla veranda c'erano quattro uomini, due in divisa, due in abiti civili, pantaloni e giacche leggere. Il fascio luminoso della torcia le attraversò la faccia mentre lei accendeva le luci della veranda. Li guardò strizzando gli occhi. «Sono Kaye Lang.»

Uno dei civili, un uomo alto e robusto con i capelli castani tagliati corti e un lungo viso ovale, fece un passo avanti. «Signorina Lang, abbiamo...»

«Signora Lang» lo corresse Kaye.

«Va bene. Io mi chiamo Wallace Jurgenson. Questo è il dottor Kevin Clark del distretto sanitario di Snohomish. Io sono un rappresentante del servizio sanitario del reparto speciale alle dipendenze dell'Unità di crisi per lo stato di Washington. Signora Lang, abbiamo un ordine della Squadra federale anticrisi, verificato dall'ufficio di Olympia, stato di Washington. Ci stiamo mettendo in contatto con tutte le donne che potrebbero essere infette, essendo incinte...»

«È un'idiozia» disse Kaye.

L'uomo si bloccò, leggermente infastidito, poi ricominciò: «Essendo incinte di un feto SHEVA al secondo stadio. Lei lo sa che cosa significa questo, signora?»

«Sì» rispose Kaye «ma è un grosso errore.»

«Sono qui per informarla che a giudizio della Squadra federale anticrisi e del Centro per il controllo delle malattie...»

«Lavoravo per loro» lo interruppe Kaye.

«Lo so» disse Jurgenson. Clark sorrise e annuì, come se fosse compiaciuto di conoscerla. I due agenti erano rimasti in fondo alla veranda, con le braccia conserte. «Signora Lang, è stato deciso che lei possa rappresentare una minaccia per la salute pubblica. Lei e altre donne in questa zona dovete essere contattate e informate sulle vostre scelte.»

«Io scelgo di restare qui dove sono» disse Kaye, con la voce che le tremava. Fissò i volti uno dopo l'altro. Uomini dall'aspetto piacevole, ben sbarbati, dall'aria onesta, nervosi quasi quanto lei, e per niente felici.

«Abbiamo ordine di portare lei e suo marito in un rifugio dell'Unità di crisi della contea, a Lynnwood, dove verrà tenuta in isolamento e dove le verrà fornita ogni assistenza medica finché non si determinerà se lei rappresenti o meno un pericolo per la salute pubblica...»

«No» disse Kaye, sentendo il viso che le avvampava. «Questa è una grossa stronzata. Mio marito sta male, non può viaggiare.»

Il volto di Jurgenson era rigido. Si stava preparando a fare qualcosa che non gli piaceva. Diede un'occhiata a Clark. I due agenti fecero un passo avanti e uno per poco non incespì su una roccia. Dopo avere deglutito, Jurgenson riprese: «Il dottor Clark può fare una rapida visita a suo marito, prima di trasferirla.» Il suo alito era visibile nell'aria della sera.

«Ha un *mal di testa*» disse Kaye. «Un'emicrania. Gli prende ogni tanto.» Sul vialetto c'erano una macchina della polizia della contea e una piccola ambulanza in attesa. Al di là dei veicoli, l'ampio prato brullo si stendeva fino a uno steccato. Kaye sentiva nell'aria il profumo dell'erba e della terra, fragranti di umidità.

«Non abbiamo scelta, signora Lang.»

Non c'era molto che potesse fare. Se avesse opposto resistenza sarebbero semplicemente tornati in forze.

«Verrò, ma mio marito resta qui.»

«Potete essere entrambi portatori, signora. È necessario che vi trasportiamo tutti e due.»

«Posso visitare suo marito e vedere se il suo stato richiede un trattamento medico» disse Clark.

Kaye odiò quella prima sensazione di lacrime che le salivano agli occhi.

Frustrazione, impotenza, solitudine. Vide Clark e Jurgenson che guardavano oltre la sua spalla, sentì qualcuno che si muoveva, e si girò di scatto come se temesse di essere aggredita.

Era Mitch. Camminava con un'andatura rigida, gli occhi semichiusi, le mani protese in avanti, come il mostro di Frankenstein. «Kaye, che succede?» le domandò con la voce impastata. Il solo parlare gli deformava il volto per la sofferenza.

A quel punto Clark e Jurgenson fecero un passo indietro, e l'agente più vicino slacciò la fondina. Kaye si girò e li fulminò con lo sguardo. «È un'emicrania. Ha una semplice *emicrania!*»

«Chi sono?» chiese Mitch, e per poco non cadde. Kaye andò verso di lui e lo aiutò a reggersi in piedi. «Non vedo bene» disse Mitch in un sussurro.

Clark e Jurgenson confabularono a bassa voce. «Per favore, lo faccia uscire sulla veranda, signora Lang» disse Jurgenson con voce tesa. Kaye vide una pistola nella mano dell'agente.

«Che succede?»

«Sono della Squadra» disse Kaye. «Vogliono che andiamo con loro.»

«Perché?»

«Qualcosa che ha a che fare con il contagio.»

«No» disse Mitch, dimenandosi nella stretta di Kaye.

«È quello che gli ho detto, ma Mitch, non c'è niente che possiamo fare.»

«No!» urlò Mitch, agitando un braccio. «Tornate quando posso vedervi, quando posso parlare! Lasciate in pace mia moglie, per l'amor di Dio.»

«Per favore, uscite sulla veranda, signora» disse il poliziotto. Kaye sapeva che la situazione si stava facendo pericolosa. Mitch non era in condizione di comportarsi in modo razionale, e lei non sapeva che cosa sarebbe stato capace di fare per proteggerla. Gli uomini all'esterno avevano paura. Erano tempi orribili in cui potevano accadere cose tremende senza che nessuno venisse punito. Potevano sparargli e incendiare la loro casa, come se fossero contagiati dalla peste.

«Mia moglie aspetta un bambino» disse Mitch. «Vi prego, lasciatela in pace.» Tentò di avanzare verso la porta. Kaye gli rimase accanto, guidandolo.

L'agente teneva la pistola puntata sulla veranda, ma la brandiva con tutte e due le mani, le braccia rigide. Jurgenson gli disse di abbassare l'arma. L'altro scosse la testa. «Non voglio che facciano qualcosa di stupido» disse a bassa voce.

«Usciamo» annunciò Kaye. «Non fate sciocchezze. Non siamo ammalati e non siamo infetti.»

Jurgenson disse loro di attraversare la soglia e di scendere dalla veranda. «Abbiamo un'ambulanza. Vi porteremo entrambi in un posto dove sia possibile visitare suo marito.»

Kaye aiutò Mitch a uscire e a scendere i gradini della veranda. Lui sudava copiosamente e aveva le mani umide e gelate. «Non ci vedo bene» disse all'orecchio di Kaye. «Dimmi quello che fanno.»

«Vogliono portarci via.» Adesso erano in giardino. Jurgenson fece un cenno a Clark, il quale aprì lo sportello posteriore dell'ambulanza. Kaye vide che al volante c'era una ragazza, che li guardò in modo contegnoso dal finestrino abbassato. «Non fare niente di avventato» disse Kaye a Mitch. «Cammina a passo regolare. Le

pastiglie ti hanno fatto qualcosa?»

Mitch scosse la testa. «Mi fa male. Mi sento così stupido... lasciarti tutta sola. Vulnerabile.» Farfugliava le parole, e gli occhi erano quasi chiusi. Non sopportava nemmeno la luce di una candela. I due agenti girarono le torce e le puntarono su Kaye e Mitch. Quest'ultimo si coprì gli occhi con una mano e cercò di voltare la testa.

«Non si muova!» ordinò il poliziotto con la pistola. «Tenga le mani bene in vista!»

Kaye sentì il rumore di altri motori. Il secondo agente si girò.

«Stanno arrivando delle macchine» disse. «Furgoni. Molti.»

Lei contò quattro paia di fari che si muovevano lungo la strada verso casa. Tre furgoncini e un'automobile entrarono in giardino e si fermarono con grande stridore di freni, facendo volare via la ghiaia. Sul retro dei furgoni c'erano degli uomini... uomini con i capelli neri e le camicie a quadri, gilè di pelle, giacche a vento e code di cavallo; poi riconobbe Jack, il marito di Sue.

Jack aprì lo sportello del suo furgoncino e scese giù, aggrottando la fronte. Sollevò la mano e gli altri uomini rimasero a bordo dei loro veicoli.

«Buonasera» disse Jack, con i lineamenti del viso più sciolti e l'espressione improvvisamente neutrale. «Ciao, Kaye. Mitch. I vostri telefoni non funzionano.»

I due agenti fissarono Jurgenson e Clark in cerca di un consiglio. La pistola rimase puntata sul vialetto. Wendell Packer e Maria König scesero dalla macchina e si avvicinarono a Mitch e a Kaye. «È tutto a posto» disse Packer ai quattro uomini, che adesso facevano quadrato, sulla difensiva. Sollevò le mani, facendo vedere che erano vuote. «Abbiamo portato qualche amico per aiutarli a trasferirsi, d'accordo?»

«Mitch ha mal di testa» gridò Kaye. Mitch tentò di divincolarsi e di reggersi in piedi da solo, ma aveva le gambe troppo deboli.

«Poverino» disse Maria, muovendosi a semicerchio intorno ai poliziotti. «Va tutto bene» disse loro. «Siamo dell'università di Washington.»

«E noi delle Cinque Tribù» aggiunse Jack. «Loro sono nostri amici, e li aiutiamo nel trasloco.» Gli uomini sui furgoncini tenevano le mani ben visibili, ma sorridevano come lupi, come banditi.

Clark diede una pacca sulla spalla di Jurgenson. «Cerchiamo di non fare notizia» gli disse. Jurgenson replicò con un cenno affermativo del capo. Clark salì sull'ambulanza, mentre il suo collega si unì ai due agenti sulla Caprice. Senza dire altre parole i due veicoli ingranarono la marcia indietro, fecero manovra e si allontanarono rumorosamente nella notte lungo il vialetto.

Jack avanzò con le mani infilate nelle tasche dei jeans e un grosso, incoraggiante sorriso. «È stato divertente» disse.

Wendell e Kaye aiutarono Mitch a sdraiarsi a terra. «Sto bene» disse Mitch, con la testa fra le mani. «Non ho potuto fare niente. Gesù, non potevo fare proprio niente.»

«È tutto a posto» disse Maria.

Kaye si inginocchiò vicino a lui, accostando la guancia alla sua fronte. «Portiamolo dentro.» Insieme a Maria lo aiutò a rialzarsi e praticamente lo trascinò di peso verso casa.

«Ci ha chiamato Oliver da New York.» spiegò Wendell. «Dickens gli ha telefonato e gli ha accennato che stava per accadere qualcosa di brutto. Ha detto che non rispondevi al telefono.»

«È successo oggi pomeriggio, sul tardi» aggiunse Maria.

«Maria ha chiamato Sue» disse Wendell. «E Sue ha chiamato Jack, che si trovava a Seattle. Nessuno riusciva ad avere tue notizie.»

«Ero impegnato in una riunione al casinò di Lummi» disse Jack. Fece un cenno agli uomini sui furgoncini. «Stavamo parlando di nuovi giochi e di nuove macchine. Si sono offerti volontari di venire. Una bella cosa, immagino. Adesso credo che dovremmo andare a Kumash.»

«Sono pronto» disse Mitch. Sali i gradini da solo, si girò, protese le mani e li guardò. «Posso farcela. Sto bene.»

«Lì non possono toccarvi» disse Jack, mentre osservava il vialetto con gli occhi che gli brillavano. «Finiranno col trasformare tutti in indiani. Dannati bastardi.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

MAGGIO

Mitch era sulla cima di una bassa collinetta bianca che sovrastava il casinò Wild Eagle. Si tirò indietro il cappello e strizzò gli occhi alla luce forte del sole. Alle nove del mattino l'aria era immobile e già calda. In tempi normali il casinò, un grosso fungo vistoso color rosso, oro e bianco dalle tinte sbiadite, tipiche della parte centromeridionale dello stato di Washington, dava lavoro a quattrocento persone, trecento delle quali appartenenti alle Cinque Tribù.

La riserva era in quarantena per non aver accettato di collaborare con Mark Augustine. Tre furgoni della polizia della contea di Kumash erano parcheggiati lungo la strada principale che partiva dall'autostrada. Si trovavano lì come appoggio agli agenti federali della Squadra anticrisi che tentavano di fare applicare anche all'interno della riserva la legislazione d'emergenza in materia di sanità pubblica.

Da tre settimane il casinò non lavorava più. Il parcheggio era quasi vuoto e le luci delle insegne erano state spente.

Mitch si ripulì uno stivale dal fango secco. Aveva lasciato il piccolo caravan con aria condizionata ed era salito sulla collina per starsene un po' da solo e pensare, e così, quando vide Jack che percorreva da solo lo stesso sentiero, provò un piccolo moto di risentimento. Ma non se ne andò.

Né Mitch né Jack sapevano se erano destinati a piacersi. Ogni volta che si incontravano Jack gli rivolgeva certe domande, con tono di sfida, e Mitch gli dava risposte che non erano mai soddisfacenti.

Mitch si acquattò e raccolse un sasso rotondo incrostato di fango secco. Jack risalì gli ultimi metri e giunse anche lui in cima alla collina.

«Ciao» lo salutò.

Mitch rispose con un cenno della testa.

«Vedo che ce l'hai anche tu.» Jack si strofinò la guancia con un dito. La pelle sul suo volto stava formando una maschera simile a quella di Lone Ranger, che si spellava sui lati e si addensava vicino agli occhi. Tutti e due sembravano guardare attraverso uno spesso strato di fango. «E non viene via senza che la pelle sanguini.»

«Non devi strapparla» disse Mitch.

«Quando ti è cominciato?»

«Tre notti fa.»

Jack si accucciò vicino a Mitch. «A volte provo un po' di rabbia. Credo che forse Sue avrebbe potuto programmarla meglio.»

Mitch sorrise. «Che cosa, la gravidanza?»

«Già» disse Jack. «La sala è vuota, e il denaro comincia a scarseggiare. Ho lasciato andare via quasi tutti i nostri uomini, e gli altri non possono venire a lavorare da fuori. E non sono nemmeno troppo soddisfatto di me stesso.» Si toccò di nuovo la maschera, poi si guardò il dito. «Uno dei nostri giovani padri ha cercato di togliersela con la carta vetrata. Adesso è all'ospedale. Gliel'ho detto che era una cosa stupida.»

«Non c'è niente di facile in tutto questo» osservò Mitch.

«Qualche volta dovresti partecipare a una riunione dei delegati.»

«Ti sono già riconoscente di essere qui, Jack. Non voglio che qualcuno si arrabbi.»

«Sue pensa che forse non si arrabbieranno, se ti incontrano. Tu sei un tipo abbastanza a posto.»

«Lo ha detto più di un anno fa.»

«Lei dice che se non sono arrabbiato io, non lo saranno nemmeno gli altri. E forse ha ragione. Anche se c'è un'anziana Cayuse, Becky. L'hanno mandata via da Colville ed è venuta qui. È una cara, vecchia nonna, ma pensa che sia suo dovere dissentire da tutto quello che desiderano le tribù. Potrebbe guardarti, capisci, e darti una strapazzata.» Jack fece una smorfia da vecchia bisbetica e trafisse l'aria con il dito puntato.

Jack era raramente così loquace, e non aveva mai affrontato quei discorsi in modo così esplicito.

Mitch rise. «Pensi che ci saranno dei problemi?»

Jack si strinse nelle spalle. «Abbiamo intenzione di convocare al più presto una riunione dei padri. Solo dei padri. Non come i corsi sul parto che si tengono in clinica, con le donne. Costituiscono un motivo di imbarazzo per gli uomini. Ci verrai stasera?»

Mitch annuì.

«Per me è la prima volta con questa pelle. Sarà dura. Alcuni dei nuovi padri guardano la televisione e si chiedono quando riavranno indietro il loro lavoro, e allora se la prendono con le donne.»

Mitch sapeva che nella riserva c'erano tre coppie in attesa di un figlio SHEVA, oltre a lui e Kaye. Fra i tremila e settantadue residenti che componevano le Cinque Tribù, c'erano già stati sei parti SHEVA. Tutti i bambini erano nati morti.

Kaye lavorava con il ginecologo della clinica, un giovane dottore bianco di nome Chambers, e l'aiutava a preparare all'evento i futuri genitori. Gli uomini erano un po' più pigri, e forse più restii ad accettare le cose.

«Sue finisce il tempo più o meno nello stesso periodo di Kaye» disse Jack. Incrociò le gambe nella posizione del loto e sedette direttamente sul terreno, qualcosa che Mitch non era capace di fare. «Ho cercato di capire qualcosa sui geni e sul DNA e sui virus, ma non è il mio tipo di linguaggio.»

«Può essere difficile» disse Mitch. Era incerto se allungare la mano e appoggiarla sulla spalla di Jack. Conosceva così poco dei discendenti attuali degli uomini di cui

aveva studiato le ossa. «Potremmo essere i primi ad avere dei bambini sani» aggiunse. «I primi a sapere come possono essere.»

«Credo che sia vero. Potrebbe essere molto...» Jack si interruppe, con le labbra piegate all'ingiù mentre rifletteva. «Stavo per dire che potrebbe essere un onore. Ma non è il nostro onore.»

«Forse no» convenne Mitch.

«Per me tutto resta vivo per sempre. La Terra intera è piena di cose che vivono, alcune sono fatte di carne, altre no. Noi siamo qui grazie a tanti che sono venuti prima. Non perdiamo il nostro legame con la carne, quando la gettiamo via. Dopo morti noi ci sparpagliamo, ma ci piace tornare alle nostre ossa e dare un'occhiata. Vedere quello che stanno facendo i giovani.»

Mitch sentiva la vecchia discussione che tornava di nuovo fuori.

«Io non sono più sicuro di come vedo le cose» disse. «Il fatto che la natura possa giocherellare con il nostro corpo è una cosa che fa pensare. Le donne lo sperimentano in modo più diretto, ma per gli uomini deve essere la prima volta.»

«Questo DNA dev'essere uno spirito dentro di noi, le parole che gli antenati ci trasmettono, le parole del Creatore. Io la vedo così.»

«È una descrizione buona come un'altra» disse Mitch. «Solo che non so chi possa essere il Creatore, o se ne esista uno.»

Jack sospirò. «Tu studi le cose morte.»

Mitch arrossì leggermente, come gli succedeva sempre quando discuteva di questi argomenti con Jack. «Cerco di capire com'erano quando erano vivi.»

«Potrebbero dirtelo gli spiriti» replicò Jack.

«A te lo dicono?»

«Di tanto in tanto» rispose Jack. «Una volta o due.»

«Che ti dicono?»

«Che vogliono le cose. Che non sono felici. Un vecchio, adesso è morto, ha ascoltato lo spirito dell'Uomo di Pasco quando tu lo hai scavato dalla riva del fiume. Il vecchio ha detto che lo spirito era molto infelice.» Jack raccolse un sassolino e lo lanciò giù per la collina. «Poi ha aggiunto che non parlava come i nostri spiriti. Forse era diverso. Il vecchio lo ha raccontato solo a me, e a nessun altro. Lui pensava che forse lo spirito non era della nostra tribù.»

«Accidenti» esclamò Mitch.

Jack si grattò il naso e si tirò un sopracciglio. «La pelle mi prude in continuazione. E la tua?»

«A volte» rispose Mitch. Quando parlava di residui ossei con Jack, Mitch aveva sempre l'impressione di camminare sul ciglio di un precipizio. Forse era il senso di colpa. «Nessuno è speciale. Siamo tutti umani. I giovani imparano dagli anziani, morti o vivi che siano. Io rispetto te e quello che dici, Jack, ma non potremo mai essere d'accordo.»

«Sue mi fa riflettere sulle cose» disse Jack con un'ombra di petulanza, fissando Mitch con gli occhi neri e profondi. «Dice che dovrei parlarti perché tu ascolti, e poi dici quello che pensi e sei onesto. Gli altri padri, a loro serve qualcosa del genere, adesso.»

«Parlerò con loro, se servirà» disse Mitch. «Noi vi dobbiamo molto, Jack.»

«No, non è vero» ribatté Jack. «Probabilmente avremmo avuto dei guai lo stesso. Se non per voi, per le slot-machines. A noi piace rompere le scatole al Bureau e al governo.»

«Vi costa un bel po' di soldi» osservò Mitch.

«Stiamo facendo arrivare di nascosto le nuove macchinette che funzionano con la carta di credito» disse Jack. «I ragazzi le portano sul retro dei furgoni, passando attraverso le colline dove il controllo dei federali è più scarso. Possiamo farle lavorare per sei mesi e anche più, prima che lo stato ce le confischi.»

«Sono slot-machines?»

Jack scosse la testa. «Riteniamo di no. Ci faremo un bel po' di quattrini prima che vengano rimosse.»

«Una vendetta contro l'uomo bianco?»

«Li spelliamo» disse serio Jack. «A loro piace.»

«Se i bambini sono sani, forse porranno termine alla quarantena» disse Mitch. «Potrete riaprire la sala entro un paio di mesi.»

«Io non faccio affidamento su niente» disse Jack. «E poi, con una faccia come questa, non me la sento di scendere in campo e comportarmi come un capo.» Mise una mano sulla spalla di Mitch. «Vieni a parlare» gli disse, alzandosi in piedi. «Gli uomini hanno voglia di ascoltare.»

«Farò una capatina» disse Mitch.

«Gli dirò di perdonarti per quell'altra faccenda. Tanto lo spirito non era di una delle nostre tribù.» Jack cominciò a scendere la collina.

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

Mitch stava lavorando alla vecchia Buick azzurra, parcheggiata nell'erba secca davanti al caravan, mentre grosse nubi temporalesche si addensavano verso sud.

L'aria aveva un sapore intenso, eccitante. Kaye non riusciva quasi a stare seduta. Si scostò dal tavolino accanto alla finestra e smise di fare finta di lavorare al suo libro, quando invece per quasi tutto il tempo non aveva fatto che osservare Mitch impegnato a controllare la cinghia di trasmissione.

Si portò le mani sulle anche per stiracchiarsi. La giornata non era stata così calda e loro erano rimasti nel caravan, invece di andare al centro sociale dotato di aria condizionata. A Kaye piaceva vedere Mitch che giocava a pallacanestro; qualche volta si faceva una nuotata nella piccola piscina. Non era una brutta vita, ma si sentiva in colpa.

Le notizie dall'esterno non erano quasi mai buone. Si trovavano nella riserva da tre settimane e Kaye aveva paura che da un momento all'altro potessero arrivare i federali e portarsi via le madri SHEVA. Lo avevano già fatta a Montgomery, Alabama, irrompendo in un centro privato di maternità e per poco non avevano provocato una ribellione.

«Stanno diventando *impudenti*» aveva detto Mitch mentre seguivano il notiziario alla TV. In seguito il presidente si era scusato e aveva rassicurato la nazione che le libertà civili sarebbero state garantite, per quanto possibile, considerando i rischi a cui poteva andare incontro la popolazione. Due giorni dopo la clinica di Montgomery aveva chiuso sotto la pressione dei cittadini, che facevano picchetti, e le madri e i padri erano stati costretti a trasferirsi altrove. Con le loro maschere i nuovi genitori avevano un aspetto strano; a giudicare da quello che lei e Mitch avevano capito dai notiziari, in moltissimi posti non erano affatto visti di buon occhio.

Così come non li avevano visti di buon occhio nella repubblica di Georgia.

Kaye non aveva appreso niente di nuovo dalle madri SHEVA sulle nuove infezioni retrovirali. I suoi contatti erano parimenti silenziosi. Era un argomento troppo delicato, a quanto capiva, e nessuno esprimeva opinioni a cuor leggero.

Così faceva finta di lavorare al suo libro, buttando giù forse un paio di buoni paragrafi al giorno, a volte sul palmare, a volte scrivendo a mano su un blocchetto per appunti. Mitch leggeva ciò che lei aveva scritto e faceva qualche osservazione, ma sembrava preoccupato, come se fosse stordito dalla prospettiva di diventare padre... Anche se lei sapeva che non era questo a preoccuparlo.

Non il fatto di diventare padre. Sono io che lo preoccupa. Il mio benessere.

Kaye non sapeva come alleggerirsi la mente. Si sentiva bene, benissimo, nonostante i disagi. Si guardava nello specchio macchiato del bagno e notava che la sua faccia si era riempita con buoni risultati: non era smunta, come credeva una volta, ma sprizzava salute, aveva una bella carnagione... senza considerare la maschera, naturalmente.

Ogni giorno la maschera si faceva più scura e più spessa, una sorta di strana escrescenza che caratterizzava quel genere di condizione genitoriale.

Kaye eseguì gli esercizi sul sottile tappeto del piccolo soggiorno. Ma poi cominciò a fare troppo caldo per qualsiasi movimento. Mitch rientrò per bere e la vide sul pavimento. Kaye sollevò lo sguardo su di lui.

«Ci facciamo una partita a carte nella sala di ricreazione?» le chiese.

«Voglio stare da sola» salmodiò lei con un tono alla Greta Garbo. «Sola con te, voglio dire.»

«Come va la schiena?»

«Massaggino, stanotte, quando fa più freddo» rispose lei.

«Si sta tranquilli, qui, eh?» disse Mitch, che era rimasto in piedi sulla porta, sventolandosi la maglietta per rinfrescarsi.

«Ho pensato ai nomi.»

«Eh?» fece Mitch, colpito.

«Che c'è?» gli chiese Kaye.

«Solo una strana sensazione. Voglio vederla, prima di darle un nome.» «

«Perché?» chiese Kaye, risentita. «Le parli, le canti le canzoncine tutte le notti. Dici che puoi anche sentirne l'odore dal mio alito.»

«Già» disse Mitch, ma il suo volto rimase rigido. «Voglio solo vedere com'è.»

All'improvviso Kaye fece finta di capire. «Non intendo un *nome scientifico*» disse. «Il nostro nome, il nostro nome per *nostra* figlia.»

Mitch la guardò con aria esasperata. «Non chiedermi di spiegartelo.» Sembrava pensieroso. «Ieri, al telefono, Brock e io abbiamo trovato un nome scientifico. Anche se lui pensa che sia prematuro, perché nessuno dei...»

Mitch si interruppe, tossì, chiuse la porta esterna e andò in cucina.

Kaye provò un tuffo al cuore.

Mitch tornò con diversi cubetti di ghiaccio avvolti in un tovagliolo umido, si inginocchiò accanto a lei e le tamponò il sudore sulla fronte. Kaye non lo guardò negli occhi.

«Stupida» mormorò Mitch.

«Siamo entrambi adulti» disse Kaye. «Io voglio pensare a un nome per lei. Voglio lavorare a maglia le scarpine, comprarle il pigiama e i giocattoli e comportarmi come se fossimo genitori normali e *piantala di pensare a tutte quelle stronzate.*»

«Hai ragione» disse Mitch, e aveva un'aria disfatta, quasi sconfitta.

Kaye si mise in ginocchio e appoggiò delicatamente le mani sulle spalle di Mitch, facendole scorrere avanti e indietro come se stesse spolverando. «Stammi a sentire. Io sto bene. Lei sta bene. Se non mi credi...»

«Ti credo» la interruppe lui.

Kaye urtò leggermente la fronte contro la sua. «Va bene, *Kemosabe.*»

Mitch le sfiorò la pelle scura e ruvida delle guance. «Hai l'aria molto misteriosa.

Sembri un bandito.»

«Forse avremo bisogno di nomi scientifici anche per noi. Non ti senti dentro... qualcosa di più profondo, sotto la pelle?»

«Mi prudono le ossa» rispose lui. «E la gola... mi sento la lingua diversa. Perché porto una maschera, e anche tutto il resto?»

«Sei tu a creare il virus. Perché non dovresti cambiare anche tu? Quanto alla maschera... forse ci stiamo preparando a essere riconosciuti da lei. Siamo animali sociali. I papà sono importanti per i bambini quanto le mamme.»

«Saremo come lei?»

«Forse un po'.» Kaye tornò alla sedia davanti al tavolo e si mise a sedere. «Che ti ha proposto Brock, come nome scientifico?»

«Lui non prevede un cambiamento radicale» rispose Mitch. «Al massimo una sottospecie, magari semplicemente una varietà particolare. Perciò... *homo sapiens novus*.»

Kaye lo ripeté a bassa voce e sorrise compiaciuta. «Sembra il nome di un posto dove aggiustano parabrezza.»

«È semplice latino» disse Mitch.

«Lasciamici pensare» disse lei.

«Hanno pagato la clinica con i soldi del casinò» disse Kaye mentre ripiegava i tovaglioli. Mitch aveva riportato le due ceste dalla lavanderia prima del tramonto. Sedeva sul letto a una piazza e mezza della minuscola stanza perché non c'era quasi posto in cui stare. I suoi grossi piedi entravano appena fra la parete e il bordo del letto.

Kaye prese quattro paia di mutandine e due reggiseni da gestante e le ripiegò, poi li appoggiò da un lato, per infilarli nella sacca. Era una settimana che la teneva pronta, e adesso le sembrava il momento giusto per riempirla.

«Hai una piccola borsa da viaggio?» gli domandò. «Non riesco a trovare la mia.»

Mitch scese faticosamente dai piedi del letto e frugò nella sua valigia. Ne tirò fuori una vecchia borsa di cuoio marrone, tutta consumata, con una chiusura lampo.

«Completo da barba per piloti dell'aeronautica militare?» chiese Kaye, prendendo la borsa per la cinghia.

«Garantita autentica» disse Mitch. La guardò come un falco e questo la fece sentire rassicurata da una parte, e dall'altra un po' maliziosa. Continuò a ripiegare i panni puliti.

«Il dottor Chambers dice che tutte le future madri hanno l'aria sana. È stato lui a farne già partorire tre. Era in grado di capire che c'era qualcosa che non andava diversi mesi prima, almeno così sostiene. La settimana scorsa Marine Pacific gli ha inviato la mia cartella clinica. Sta compilando alcuni dei moduli della Squadra, ma non tutti. Ha dovuto rispondere a un mucchio di domande.»

Finì di sistemare i panni e si mise a sedere in fondo al letto. «Quando si agita così ho sempre la sensazione che mi stiano cominciando le doglie.»

Mitch si chinò su di lei e posò la mano sul suo ventre sporgente, spalancando gli occhi. «Stasera sta facendo proprio il diavolo a quattro.»

«È felice» disse Kaye. «Sa che sei qui. Cantale la canzoncina.»

Mitch la guardò, poi cantò la sua personale versione del motivetto dell'abc. «Ah ah, be be, ci ci, de de, eh eh, fi fi...»

Kaye rise.

«È una cosa seria» disse Mitch.

«Lei l'adora.»

«Mio padre me la cantava sempre. Alfabeto fonetico. La prepara a imparare la lingua. Ho cominciato a leggerlo quando avevo quattro anni, lo sai.»

«Sta scalciando a tempo» disse deliziata Kaye.

«Non è vero.»

«Lo giuro, senti!»

In effetti Kaye amava quel vecchio caravan, con i suoi consunti armadietti di compensato leggero di quercia e l'antiquata mobilia. Aveva appeso in soggiorno le stampe di sua madre. Avevano cibo a sufficienza e di notte faceva abbastanza caldo, di giorno anche troppo, perciò Kaye andava a lavorare con Sue nel centro amministrativo, mentre Mitch passeggiava per le colline con il cellulare in tasca, a volte con Jack, oppure parlava con gli altri futuri padri nella sala d'aspetto della clinica. Agli uomini piaceva trattenersi lì, e le donne ne erano contente. Quando Mitch era fuori, Kaye sentiva la sua mancanza, ma c'erano tante cose a cui pensare e tante da preparare. Di notte era sempre con lei, e lei non era mai stata così felice.

Lei sapeva che la bambina era sana. Poteva sentirlo. Mentre Mitch finiva di cantare, Kaye gli toccò la maschera intorno agli occhi. Mitch non reagì, anche se di solito, almeno nella prima settimana, lo aveva fatto. Adesso le loro maschere erano entrambe molto spesse, e squamose sui bordi.

«Lo sai quello che voglio fare» disse Kaye.

«Che cosa?»

«Quando verrà il momento voglio infilarmi in qualche buco nero.»

«Come un gatto?»

«Esattamente.»

«Ti capisco» convenne Mitch. «Niente medicina moderna, pavimento di terra e semplicità dei selvaggi.»

«E un laccio di cuoio fra i denti» aggiunse Kaye. «È così che ha partorito la madre di Sue. Prima ancora che ci fosse la clinica.»

«A me mi ha fatto nascere mio padre» disse Mitch. «Il camioncino era finito dentro una buca. Mia madre si è arrampicata sul retro. Non glielo ha mai perdonato.»

«Non me l'ha mai detto!» esclamò Kaye con una risata.

«Lo chiama un 'parto difficile'» disse Mitch.

«Non siamo troppo lontani dai vecchi tempi» ribatté Kaye, toccandosi lo stomaco. «Credo che la tua canzoncina l'abbia fatta addormentare.»

Il mattino dopo, quando Kaye si svegliò, si sentiva la lingua gonfia. Si spinse fuori dal letto, svegliando Mitch, andò in cucina e aprì il rubinetto: l'acqua della riserva sapeva di stantio. Kaye parlava a fatica. «Miz» disse

«Eh?»

«Che zi suzzede?»

«Che z'è?»

Kaye sedette accanto a lui e si indicò la lingua. «La lingua» disse. «È tutta ruvida.»
«Anche la mia» ribatté lui.
«E le noztre fазze» aggiunse Kay.

Quel pomeriggio, nella sala d'aspetto della clinica, solo uno dei quattro futuri padri era in grado di parlare. Jack stava in piedi accanto alla lavagna bianca portatile e spuntava i giorni per ognuna delle mogli, poi si mise a sedere e provò a parlare di sport con gli altri, ma la discussione finì subito. Il responsabile medico - oltre alla ginecologa c'erano quattro dottori che lavoravano nella clinica - li visitò tutti ma non stilò alcuna diagnosi. Non sembrava esserci infezione.

Anche le altre future madri avevano lo stesso problema.

Kaye e Sue fecero la spesa al Little Silver Market lungo la strada che partiva dal bar Biscuit House. Le persone presenti nel mercato le guardarono ma non dissero nulla. Fra gli impiegati del casinò si faceva un gran parlare, ma solo la vecchia Cayuse, Becky, disse chiaro come la pensava alle riunioni dei delegati.

Kaye e Sue convennero che Sue avrebbe partorito per prima. «Non posso aspettare» disse quest'ultima. «E nemmeno Zack.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

Mitch era lì di nuovo. Tutto divenne indistinto, poi esplose in una realtà nitida e minacciosa. Tutti i ricordi del suo essere Mitch vennero ordinatamente riposti, in quel modo che è tipico dei sogni. L'ultima cosa che fece come Mitch fu toccarsi la faccia, e tirarsi la spessa maschera, quella maschera che nascondeva una pelle nuova e rigonfia.

Poi si ritrovò di nuovo in mezzo al ghiaccio e alle rocce. La sua donna stava urlando e piangendo, quasi stravolta dal dolore. Lui corse avanti, poi tornò indietro e l'aiutò a rimettersi in piedi, continuando a ululare, con la gola che gli doleva, le braccia e le gambe segnate dalle bastonate e dalle violenze non solo fisiche, nel villaggio giù al lago, e lui lì aveva *odiati*, mentre ridevano di lui e lo schernivano, mentre gli scagliavano addosso le lance e avevano un'aria così aggressiva.

Il giovane cacciatore che aveva tirato una lancia nel ventre della sua donna era morto. Lo aveva sbattuto a terra e lo aveva lasciato lì a gemere e dimenarsi, poi gli era saltato sul collo, ma troppo tardi, c'era sangue e la sua donna era ferita. Gli sciamani si erano fatti largo in mezzo alla folla e avevano tentato di disperderla con parole gutturali, parole oscure e frammentate, non come quei suoni acquosi da uccellino che lui poteva emettere adesso.

Portò la sua donna dentro la loro capanna e cercò di confortarla un poco, ma soffriva troppo.

Venne la neve. Lui udì le urla, i pianti di dolore e seppe che il loro momento era giunto. La famiglia del cacciatore morto si sarebbe messa sulle loro tracce. Avrebbero dovuto chiedere il permesso al vecchio uomo del Toro. Al vecchio uomo del Toro non erano mai piaciuti i genitori con la maschera o i loro figli visi-piatti.

Era la fine, aveva spesso mormorato il vecchio uomo del Toro; i visi-piatti che si prendevano tutta la selvaggina, ricacciando il popolo sempre più indietro ogni anno, e adesso le loro stesse donne li tradivano e facevano più bambini visi-piatti.

Portò la sua donna fuori dalla capanna, attraversò il basso ponte fino alla spiaggia, ascoltando le urla di vendetta. Sentì l'uomo del Toro che guidava la spedizione. La caccia aveva avuto inizio.

Una volta aveva usato la grotta per riporvi il cibo. La selvaggina era difficile da trovare e la grotta era fredda, e lì ci teneva conigli e marmotte, ghiande ed erba selvatica e topi per la sua donna, dopo una giornata di caccia. Altrimenti lei poteva non avere da mangiare a sufficienza, dalle razioni del villaggio. Le altre donne, con i loro figli affamati, si erano rifiutate di prendersi cura di lei mentre le cresceva la pancia.

Di notte portava furtivamente al villaggio dei piccoli capi di selvaggina e la nutriva. Amava la sua donna così tanto che aveva voglia di urlare, o di rotolarsi a terra e piangere, e non riusciva a credere che lei fosse gravemente ferita, a dispetto del sangue che le inzuppava le pellicce.

La trasportò ancora, e lei lo guardò, supplicandolo con quella sua voce acuta e musicale, come lo scorrere di un fiume invece del precipitare di rocce, con quella nuova voce che aveva anche lui. Adesso sembravano due bambini, non più due adulti.

Una volta si era nascosto vicino a un campo di caccia dei visipiatti e li aveva guardati danzare nella notte intorno a un grosso falò. Le loro voci erano liquide e leggere, come quelle di bambini. Forse anche lui e la sua donna stavano diventando visi-piatti e, una volta nato loro figlio, sarebbero andati a vivere con loro.

Continuò a portarla con sé, sulla neve morbida e farinosa, con il freddo che gli rendeva i piedi insensibili come ceppi d'albero. Per un po' lei rimase tranquilla, si era addormentata. Quando si svegliò si mise a gridare e tentò di raggomitolarsi addosso a lui.

Alla luce del crepuscolo, mentre un bagliore dorato avvolgeva gli alti picchi rocciosi ricoperti di neve, lui abbassò gli occhi su di lei e si accorse che le zone accuratamente rasate di pelo sulle tempie e sulle guance, dove la maschera non copriva la carnagione, e il resto dei suoi capelli, avevano un aspetto opaco e chiazzato, senza vita. Aveva l'odore di un animale che sta per morire.

Ancora più in alto, su terrazze rocciose innestate di fresco, poi lungo un ciglio coperto di neve, e poi giù, scivolando, incespicando, la donna sempre fra le braccia. Giunto in fondo riuscì a rimettersi in piedi, si voltò per orientarsi fra le pareti piatte della montagna, e all'improvviso si domandò perché quel luogo gli apparisse così familiare, come se lo avesse frequentato più volte insieme ai maestri cacciatori, durante le battute di caccia alle capre.

Quelli sì che erano stati bei tempi. Ci ripensò mentre portava la donna a destinazione.

Fin da ragazzo aveva usato l'atlatl più piccolo, quello che serviva per i conigli, ma non gli avevano permesso di usare quello per alci e bisonti fino a quando i maestri cacciatori itineranti erano giunti al villaggio, nell'anno in cui gli avevano fatto male i testicoli e aveva cominciato a emettere seme nel sonno.

Poi era andato con suo padre, che adesso faceva parte del popolo del sogno, e aveva conosciuto i maestri cacciatori. Erano uomini brutti e solitari, trascurati, pieni di cicatrici, con i capelli legati in grosse ciocche. Non avevano villaggio, né obbedivano ad alcuna legge, ma andavano di luogo in luogo e organizzavano la gente quando era ora di andare a caccia di capre di montagna, alci o bisonti. Qualcuno brontolava che andassero nei villaggi dei visipiatti e li addestrassero a cacciare in una sola stagione, e in effetti alcuni dei maestri cacciatori potevano essere visipiatti che nascondevano le loro fattezze con barbe e capelli intrecciati. Ma chi si sarebbe messo a discutere con loro? Nemmeno l'uomo del Toro. Quando arrivavano tutti mangiavano bene, e le donne raschiavano le pelli e ridevano e si nutrivano di erbe irritanti e bevevano acqua per tutto il giorno, e tutte urinavano insieme in secchi di cuoio e mettevano in bocca le pelli e le masticavano per ammorbidirle. Era proibito

andare a caccia dei grandi animali senza i maestri cacciatori.

Giunse all'imboccatura della caverna. La sua donna si lamentava sommessamente, ritmicamente, mentre lui la faceva rotolare, la spingeva. Si guardò indietro. La neve stava ricoprendo le gocce di sangue che si erano lasciati alle spalle.

In quel momento capì che non avevano più speranza. Si accucciò, con le grosse spalle che passavano a malapena, e la fece scivolare delicatamente sopra una pelliccia che usava per ricoprire la carne mentre si congelava dentro la grotta. Poi si infilò anche lui, l'aggirò e quindi la tirò dentro la grotta, infine uscì a prendere del muschio e dei pezzi di legno da sotto una sporgenza dove sapeva che sarebbero stati all'asciutto. Sperò che la sua donna non morisse prima del suo ritorno.

Oh, Dio, fa' che mi svegli. Non voglio vedere.

Trovò legna a sufficienza per un piccolo fuoco e la portò dentro la grotta, dove allineò i pezzetti e quindi si mise a sfregare un bastoncino, non prima di essersi accertato che lei non vedesse. Creare il fuoco era cosa da uomini. Ma lei dormiva ancora. Quando fu troppo debole per continuare a far roteare il bastoncino, senza che fosse ancora apparso un filo di fumo, prese dei pezzi di selce e cominciò a sbatterli fra loro. Continuò a farlo a lungo, fino ad avere le dita ammaccate e torpide, tenendo le pietre sempre vicine al muschio e soffiandoci sopra, quando all'improvviso l'Uccello del Sole aprì gli occhi e distese le piccole ali arancioni. Aggiunse altri pezzetti di legna.

La donna riprese a lamentarsi. Si inarcò e gli disse, con la sua voce acquosa e gracchiarne, di allontanarsi. Quella era una cosa da donne. Lui la ignorò, come qualche volta gli era consentito, e l'aiutò a partorire.

Fu molto doloroso per lei, che emise forti grida, e lui si domandò come facesse ad avere ancora tanta vita dentro di sé, dopo avere perso tutto quel sangue, ma la bambina uscì fuori subito.

No, ti prego, fammi svegliare.

Prese la bambina e la mostrò alla donna, ma i suoi occhi erano inespressivi e i capelli secchi e rigidi. La bambina non piangeva, né si agitava, comunque lui la tenesse.

Poi la mise giù e picchiò il pugno contro la parete rocciosa. Urlò con voce rauca e si raggomitò accanto a lei, che adesso era tranquilla, e cercò di scaldarla mentre il fumo riempiva la sommità della grotta e le braci cominciavano a ingrigire e l'Uccello del Sole ripiegava le ali e si addormentava.

La bambina sarebbe stata sua figlia, dono supremo della Madre del Sogno. Non appariva così diversa dagli altri bambini del villaggio, anche se aveva il naso piccolo e il mento sporgente. Immaginò che sarebbe cresciuta fino a diventare un visopiatto. Cercò di infilare dell'erba secca dentro il buco sulla nuca della bambina. Pensò che forse era stata la lancia a provocarlo. Si sfilò la pelliccia che aveva intorno al collo, la più bella e morbida, e vi avvolse la bambina, poi la sospinse verso il fondo della grotta.

Ricordò i lamenti dell'uomo stordito mentre gli saltava sul collo, ma non gli fu di grande aiuto.

Ogni cosa era ormai giunta al termine. Le grotte erano state il luogo adatto per i funerali fin dalla notte dei tempi, prima che loro si trasferissero in villaggi di legno e

vivessero come i visi-piatti, anche se tutti dicevano che era stato il popolo a inventare i villaggi di legno. Era un vecchio modo per morire ed essere sepolto, sul fondo di una grotta, e dunque andava bene così. Il popolo del sogno avrebbe trovato la bambina e l'avrebbe portata a casa, dove sarebbe mancata solo per poco tempo, e così forse sarebbe subito nata di nuovo.

La sua donna stava diventando fredda come la roccia. Lui le sistemò le braccia e le gambe, riordinò le pelli e le pellicce scompigliate, tirò indietro la maschera quasi staccata, e fissata solo alle ciglia, e scrutò nei suoi occhi spenti e ciechi. Non aveva più forza per lamentarsi.

Dopo un po' sentì abbastanza caldo da non avere più bisogno delle pelli, e le gettò via. Forse aveva caldo anche lei. La liberò e la lasciò quasi nuda, in modo che per il popolo del sogno fosse facile riconoscerla.

Sperò che il popolo del sogno della famiglia di lei stringesse un'alleanza con il suo popolo del sogno. Gli sarebbe anche piaciuto stare con lei nel luogo del sogno. Forse lui e la donna avrebbero ritrovato la bambina. Era convinto che il popolo del sogno potesse fare tante cose buone per loro.

Forse questo, forse quello, forse altro, cose più felici. Sentì che il corpo continuava a riscaldarsi.

Per un po' non odiò nessuno. Fissò il buio dov'era il volto della sua donna e sussurrò parole di pietra, parole contro il buio, quasi volesse colpire un altro Uccello del Sole. Era bello restare immobili. Era così caldo.

Poi suo padre entrò nella caverna e chiamò il suo vero nome.

* * *

Mitch stava davanti al caravan, in pantaloni corti, e fissava la luna, le stelle sopra Kumash. Si soffiò il naso senza fare rumore. Il primo mattino era freddo e immobile. Il sudore sulla sua faccia e sul corpo si stava asciugando lentamente e lo faceva rabbrivire. Aveva la pelle d'oca dappertutto. Sentì frusciare una quaglia fra i cespugli a ridosso del caravan.

Kaye aprì la doppia porta con un cigolio e un sibilo dei cardini e lo raggiunse fuori in camicia da notte.

«Ti prenderai un raffreddore» disse Mitch e le mise un braccio sulle spalle. In pochi giorni il gonfiore della lingua era sparito. Adesso c'era una strana protuberanza sul lato sinistro, ma parlare era più facile.

«Hai inzuppato il letto di sudore» disse lei. Era così rotonda, così diversa dalla piccola, snella Kaye che ancora Mitch si raffigurava nella mente. Il suo calore e il suo profumo permeavano l'aria come l'aroma di una minestra saporita. «Un sogno?» gli domandò.

«Il peggiore» rispose lui. «E credo che fosse l'ultimo.»

«Sono tutti uguali?»

«Sono tutti diversi» rispose Mitch.

«Jack vorrà sapere ogni minimo particolare» disse Kaye.

«E tu no?»

«Ah ah» fece lei. «È agitata, Mitch. Parlate.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

18 MAGGIO

Le contrazioni di Kaye si presentavano in modo regolare. Mitch chiamò per accertarsi che la clinica fosse pronta e che il dottor Chambers, il ginecologo, fosse in viaggio dalla sua casa di mattoni all'estremità settentrionale della riserva. Mentre Kaye sistemava gli ultimi capi di biancheria nella sacca da viaggio e trovava qualche vestito che le sarebbe piaciuto indossare dopo il parto, Mitch chiamò di nuovo la dottoressa Galbreath, ma gli rispose la segreteria telefonica.

«Dev'essere in viaggio» disse Mitch mentre riponeva il telefonino. Nel caso gli agenti di polizia non avessero fatto passare la dottoressa Galbreath attraverso il punto di controllo in fondo alla strada principale - un'ipotesi concreta che faceva infuriare Mitch - Jack aveva già fatto in modo che due uomini la incontrassero otto chilometri più a sud e la facessero entrare di nascosto percorrendo una strada che si snodava in mezzo alle basse colline lungo un corso d'acqua asciutto.

Mitch tirò fuori una scatola e cercò la piccola videocamera digitale che aveva usato un tempo per riprendere i particolari di un sito archeologico. Si accertò che la batteria fosse carica.

Kaye, in piedi nel salottino, si teneva lo stomaco e respirava a piccoli rantoli. Quando lui la raggiunse gli sorrise.

«Ho tanta paura» gli disse.

«Perché?»

«Dio, mi chiedi pure perché?»

«Andrà tutto bene» disse Mitch, pallido come un lenzuolo.

«È per questo che le tue mani sono fredde come ghiaccioli» disse Kaye. «Sono in anticipo. Forse è un falso allarme.» Poi emise un buffo grugnito e si toccò fra le gambe. «Credo che mi si siano rotte le acque. Vado a prendere degli asciugamani.»

«Lascia perdere quei dannati asciugamani!» urlò Mitch. L'aiutò a salire sulla Toyota. Lei allacciò la cintura di sicurezza, tenendola bassa sotto l'addome. *Niente di simile ai sogni*, pensò Mitch. Il pensiero divenne una specie di preghiera e lui continuò a ripeterla in continuazione.

«Nessuno ha saputo più niente di Augustine» disse Kaye mentre Mitch imboccava

la strada asfaltata e percorreva i tre chilometri fino alla clinica.

«Perché avremmo dovuto sentirne parlare?»

«Forse cercherà di fermarci» disse Kaye.

Mitch la guardò in modo strano. «Questo è assurdo come i miei sogni.»

«È lui il babau, Mitch. Mi spaventa.»

«Non piace nemmeno a me, ma non è un mostro.»

«Pensa che siamo ammalati» disse lei, e qualche lacrima le scivolò lungo le guance. Fu scossa da un sussulto.

«Un'altra?» le chiese Mitch.

Lei annuì. «Va tutto bene» disse. «Ogni venti minuti.» Incrociarono il camioncino di Jack che proveniva dalla East Ridge Road e si fermarono abbastanza a lungo da poter scambiare due parole da un finestrino all'altro. Insieme a lui c'era Sue. Jack li seguì.

«Voglio che Sue sia presente insieme a te» disse Kaye. «Voglio che ci veda. Se andrà tutto bene, per lei sarà molto più facile.»

«Per me va bene» disse Mitch. «Non sono un esperto.»

Kaye sorrise e trasalì di nuovo.

La stanza numero uno della clinica di Kumash era stata rapidamente trasformata in una sala parto. Vi era stato portato un letto d'ospedale, insieme a una potente lampada da sala operatoria fissata a un alto sostegno d'acciaio.

L'infermiera ostetrica, una paffuta donnetta di mezza età dalle guance sporgenti di nome Mary Hand, preparò la vaschetta per il medico e aiutò Kaye a indossare un camice da ospedale. L'anestesista, il dottor Pound, un giovane dall'aspetto smunto con folti capelli neri e un naso da pugile, giunse mezz'ora dopo che la sala era pronta e si consultò con il dottor Chambers mentre frantumava il ghiaccio nel lavandino dentro una vaschetta di plastica. Quando ebbe finito mise i frammenti di ghiaccio dentro una tazza.

«Ci siamo?» chiese Kaye al dottor Chambers mentre la visitava.

«Ancora no» rispose lui. «È di quattro centimetri.»

Sue prese una sedia. La sua alta corporatura rendeva meno evidente la gravidanza. Jack la chiamò dalla porta, e lei si girò. Le lanciò una piccola borsa, s'infilò le mani in tasca, fece un cenno d'assenso a Mitch e si ritrasse. Sue sistemò la borsa sul tavolo accanto al letto. «Si vergogna a entrare» disse a Kaye. «Pensa che sia roba da donne.»

«Che c'è nella borsa?»

«Un po' di tutto. C'è qualcosa che ha un buon profumo, altre cose no.»

«Jack è uno stregone?»

«Dio, no» rispose Sue. «Credi che io sposerei uno stregone? Però ne conosce qualcuno in gamba.»

«Mitch e io pensavamo che ci sarebbe piaciuto fare avvenire tutto nel modo più naturale possibile» disse Kaye al dottor Pound che stava trascinando dentro la stanza un tavolino su rotelle con le vaschette, i tubi e le siringhe.

«Ma certo» disse l'anestesista, e sorrise. «Sono qui solo nel caso che possa servire.»

Chambers riferì a Kaye e Mitch che c'era una donna, a circa otto chilometri di

distanza, che stava avendo le doglie, per un parto non SHEVA. «Insiste che vuole partorire in casa. Hanno una vasca, l'acqua calda e tutto il resto. Forse stasera dovrò andare da lei per un po'. Mi avevate detto che sarebbe venuta la dottoressa Galbreath.»

«Sarà in viaggio» disse Mitch.

«Be', speriamo che arrivi in tempo. La bambina è a testa in giù. Fra qualche minuto collegheremo un monitor per il controllo fetale. Tutte le comodità di un grande ospedale, signora Lang.»

Chambers prese da parte Mitch. Lo guardò in faccia, con gli occhi che seguivano il profilo della maschera di pelle.

«Affascinante, vero?» disse nervosamente Mitch.

«Ho fatto nascere quattro bambini al secondo stadio di SHEVA» disse Chambers. «Sono sicuro che lei conosce il rischio, ma devo metterla al corrente di qualche complicazione che può verificarsi, in modo che siamo tutti preparati.»

Mitch annuì, serrando le mani tremanti.

«Nessuno dei bambini è nato vivo. Due sembravano perfetti, senza difetti visibili, solo che... erano morti.» Chambers fissò Mitch con aria critica. «Non mi piace correre questi rischi.»

Mitch arrossì. «Noi siamo diversi» disse.

«Se il parto si rivela complicato può anche darsi che la madre abbia una reazione da shock. È in qualche modo collegato ai segnali ormonali provenienti da un feto SHEVA in sofferenza. Nessuno capisce perché, ma i tessuti del bambino sono molto differenti. Alcune donne non reagiscono bene. Se succede, dovrò fare un cesareo e tirare fuori la bambina prima possibile.» Mise una mano sulla spalla di Mitch. Il cercapersone di Chambers ronzò. «Per scrupolo prenderò delle precauzioni particolari con i fluidi e i tessuti emessi. Tutti dovranno indossare delle mascherine con filtri virali, anche lei. Qui siamo in un territorio sconosciuto, signor Rafelson. Mi perdoni.»

Sue aveva portato il ghiaccio a Kaye e le due donne stavano parlando, con le teste vicinissime. Mitch ebbe la sensazione che fosse un momento molto privato, così si ritrasse, anche perché aveva bisogno di superare un momento emotivo particolarmente difficile.

Uscì in corridoio. Jack era seduto accanto al vecchio tavolino per giocare a carte, e fissava una pila di *National Geographic*. Le luci al neon facevano sembrare ogni cosa azzurrina e fredda.

«Sembri sconvolto» disse Jack.

«Hanno già firmato il certificato di morte» disse Mitch, con la voce che gli tremava.

«Già» disse Jack. «Sue e io pensavamo che magari lo faremo nascere in casa. Senza dottori.»

«Lui dice che è pericoloso.»

«Forse lo è, ma l'abbiamo già fatto prima» replicò Jack.

«Quando?» chiese Mitch.

«Nei tuoi sogni. Le mummie. Migliaia di anni fa.»

Mitch sedette nell'altra sedia e appoggiò la testa sul tavolo. «Non è un momento felice.»

«Lo dici a me» ribatté Jack.

Mitch gli raccontò l'ultimo sogno. Jack lo ascoltò con attenzione.

«Quello è stato brutto» disse alla fine. «Non ne parlerò a Sue.»

«Dille qualcosa di rassicurante» gli suggerì Mitch con voce stravolta.

«Ho tentato di fare dei sogni che mi aiutassero a immaginare come dovevo comportarmi» disse Jack. «Ma ho sognato solo grandi ospedali e grandi dottori che mettevano le mani addosso a Sue. Il mondo dell'uomo bianco si mette sempre in mezzo. Perciò non posso essere di nessun aiuto.» Jack si grattò le sopracciglia. «Nessuno è abbastanza vecchio da sapere quello che si deve fare. Il mio popolo vive da sempre su questa terra. Ma mio nonno mi dice che gli spiriti non hanno niente da rivelare. E non ricordano nemmeno.»

Mitch allungò le mani verso le riviste. Una scivolò giù e colpì il pavimento con un suono sordo. «Tutto questo non ha senso, Jack.»

Kaye era sdraiata sul lettino e osservava Chambers che sistemava il monitor per il controllo del feto. L'impulso sonoro regolare del nastro sulla macchina accanto al letto le diede una conferma, un altro livello di rassicurazione.

Mitch tornò con un ghiacciolo e glielo diede, dopo averlo tolto dall'incarto. Kaye aveva vuotato la tazza con il ghiaccio e accettò con gioia il gelato al lampone.

«Nessun segno di Galbreath» disse Mitch.

«Ce la faremo» lo rassicurò Kaye. «Cinque centimetri e ancora resisto. Tutto questo per una sola madre.»

«Ma che madre» disse Mitch. Cominciò a lavorare sulle sue braccia, allentando la tensione, poi passò alle spalle.

«La madre di tutte le madri» mormorò lei, alle prese con un'altra contrazione. La dominò, e gli porse il bastoncino nudo del ghiacciolo. «Un altro, per favore» disse con una specie di borbottio.

Kaye conosceva ormai ogni centimetro quadrato del soffitto. Scese con molta prudenza dal letto e camminò per la stanza, tenendosi alle barre metalliche del tavolino che sosteneva l'apparecchiatura con il monitor, con i fili che le scendevano da sotto il camice. Si sentiva i capelli secchi, la pelle unta, e le facevano male gli occhi. Mitch alzò lo sguardo dalla copia del *National Geographic* che stava leggendo e la vide camminare come una papera verso il gabinetto. Kaye si lavò la faccia mentre lui correva verso la porta. «Sto bene» gli disse.

«Se non ti aiuto impazzirò» disse Mitch.

«Non voglio che tu impazzisca» disse lei. Cedette sul bordo del letto e respirò a fondo per parecchie volte. Chambers le aveva detto che sarebbe tornato entro un'ora. Entrò Mary Hand con la mascherina sul viso, simile a un soldato ipertecnologico pronto ad affrontare un attacco chimico, e disse a Kaye di sdraiarsi. L'ostetrica la esaminò. Sorrise come un serafino e Kaye pensò: *Bene, sono pronta*, ma la donna scosse la testa. «Ancora cinque centimetri. È normale. È il suo primo figlio.» La voce giungeva attutita dalla maschera.

Kaye tornò a fissare il soffitto e fu colta da un'altra contrazione. Mitch la incoraggiò a fare respiri brevi e profondi. Aveva un dolore atroce alla schiena. Per un

brutto momento, al termine della contrazione, si sentì intrappolata e furiosa, e si sorprese a fare le ipotesi peggiori: se tutto fosse andato male, se lei fosse morta, se la bambina fosse nata viva ma senza madre, se Augustine aveva ragione e lei e sua figlia erano solo la fonte di una malattia orribile. *Perché nessuna conferma?* si domandò. *Perché non si può fare affidamento su nessuna scienza?*

Quando riaprì gli occhi, Mitch sonnecchiava sulla sedia accanto al letto. L'orologio segnava mezzanotte. *Resterò in questa stanza per sempre.*

Doveva andare di nuovo al bagno. «Mitch» lo chiamò, ma lui non si mosse. Cercò con lo sguardo Mary Hand o Sue, ma oltre a Mitch non c'era nessun altro. Il monitor emetteva il suo bip, mentre il nastro continuava a girare. «Mitch!»

Lui sussultò e si alzò in piedi, e l'aiutò mezzo assonnato ad andare verso il bagno. Lei avrebbe voluto liberare gli intestini prima di recarsi in clinica, ma il suo corpo non aveva voluto collaborare, e questo la rammaricava. Provava un miscuglio di rabbia e di stupore per il suo stato attuale. Il corpo portava il suo fardello, ma lei non era sicura che sapesse bene cosa farne. *Io sono il mio corpo. La mente è un'illusione. La carne è confusa.*

* * *

Mitch passeggiava per la stanza, sorseggiando una tazza di pessimo caffè preso al bar della clinica. Le luci fredde e azzurrine si erano incise in modo indelebile nella sua memoria. Si sentiva come se non avesse mai visto la luce del sole. Gli facevano tremendamente male gli occhi. *Andate nella grotta, lasciatevi ibernare e lei partorirà mentre dormite. Gli orsi fanno così. Gli orsi si evolvono mentre dormono. È il modo migliore.*

Sue venne per fare compagnia a Kaye mentre lui si concedeva un po' di relax. Uscì all'esterno e restò in piedi sotto il cielo limpido e pieno di stelle. Anche lì fuori, con così poca gente, c'era un lampione che gli dava fastidio alla vista e che disturbava l'immensità dell'universo.

Dio, sono arrivato così lontano, ma non è cambiato niente. Mi sono sposato, sto per diventare padre, e sono ancora senza lavoro, e vivo alle spalle di...

Interruppe quel filo di pensieri, agitò le mani e cercò di liberarsi dal nervosismo che gli aveva messo addosso il caffè. I suoi pensieri vagarono in tutt'altra direzione, dalla prima volta che aveva fatto l'amore - e si era preoccupato di avere messo incinta la ragazza - alle conversazioni con il direttore del museo Hayer prima che lo licenziassero, a Jack, che cercava di vedere ogni cosa dal punto di vista di un indiano.

Mitch non aveva altro punto di vista che quello scientifico. Per tutta la vita si era sforzato di essere obbiettivo, aveva tentato di tenersi lontano dal pensiero generico, di vedere con chiarezza ciò che i suoi scavi portavano alla luce. Aveva venduto frammenti della sua vita per quelle che probabilmente erano solo percezioni inadeguate dell'esistenza di persone morte. Jack credeva in un circolo della vita nel quale nessuno era mai veramente isolato. Mitch non ci credeva, ma sperava che Jack avesse ragione. L'aria aveva un buon profumo. Ebbe voglia di portare fuori Kaye e lasciare che respirasse l'aria fresca, ma poi gli passò accanto un furgoncino, e lui sentì solo puzza di olio bruciato e di gas di scarico.

Fra una contrazione e l'altra Kaye si appisolava, ma solo per qualche minuto. Alle due del mattino era ancora di cinque centimetri. Chambers era ritornato prima che lei cominciasse i suoi brevi sonnellini, l'aveva visitata, aveva osservato il nastro del monitor e le aveva sorriso per rassicurarla. «Fra un po' potremo provare con un po' di pitocina. Servirà ad accelerare le cose. Quella per i bambini si chiama Bardhal» le disse. Ma Kaye non sapeva che cosa fosse il Bardhal e non capì.

Mary le prese il braccio, lo strofinò con un batuffolo imbevuto di alcol, trovò la vena e vi introdusse un ago, lo fissò e vi inserì un tubicino di plastica collegato a una bottiglietta di soluzione salina fissata a un altro treppiede. Quindi sistemò delle fialette di farmaci su un pezzo di carta azzurra usa e getta, sopra il vassoio accanto al letto.

Di norma Kaye odiava le iniezioni e le punture d'ago, ma questo era niente a paragone con il resto del suo disagio. Mitch le sembrava sempre più lontano, anche se era costantemente al suo fianco, le massaggiava il collo e le portava in continuazione del ghiaccio. Kaye lo guardò e non vide suo marito, non vide il suo amante, ma solo un uomo, una delle tante figure che andavano e venivano nella sua vita strizzata, compressa e infinita. Aggrottò la fronte, guardandogli le spalle mentre lui parlava con l'ostetrica. Cercò di mettere a fuoco e di scoprire la componente emotiva necessaria per inserirlo nel suo rompicapo, ma non la trovò. Si sentiva libera da ogni convenienza sociale.

Un'altra contrazione. «Oh, merda!» gridò.

Mary Hand la controllò e rimase lì con un'espressione preoccupata. «Il dottor Chambers le ha detto quando le avrebbe somministrato la pitocina?»

Kaye scosse la testa, incapace di rispondere a parole. Mary Hand uscì in cerca di Chambers, Mitch rimase con lei. Giunse Sue e si accomodò sulla sedia. Kaye chiuse gli occhi e scoprì che l'universo, in quella sua personale oscurità, era così piccolo da precipitarla quasi nel panico. Voleva che finisse tutto. Nessun dolore mestruale aveva mai avuto l'autorità di quelle contrazioni. Nel mezzo di uno spasmo, pensò che le si sarebbe spezzata la schiena.

Seppe che la carne era tutto, e lo spirito nulla.

«Tutti nascono così» disse Sue a Mitch. «È bello che tu sia qui. Jack dice che sarà con me quando partorirò, ma non è una cosa tradizionale.»

«Cose da donne» disse Mitch. La maschera di Sue lo affascinava. Lei si alzò in piedi e si stiracchiò. Alta, con il ventre prominente ma armonioso, sembrava l'essenza della femminilità forte. Calma, fiduciosa, filosofica.

Kaye gemette. Mitch si chinò su di lei e le accarezzò la guancia. Giaceva sul fianco, cercando di trovare una posizione che non fosse scomoda. «Dio, datemi un po' di droga» disse con un debole sorriso.

«Questo sì che è senso dell'umorismo» disse Mitch.

«Dico sul serio. No, non è vero. Non so più quel che dico. Dov'è Felicity?»

«Jack è passato pochi minuti fa. Ha mandato in giro qualche camioncino, ma ancora non sono riusciti a trovarla.»

«Ho bisogno di Felicity. Non so che cosa abbia in mente Chambers. Dammi

qualcosa per fare sì che questo accada.»

Mitch si sentì disperato, impotente. Erano nelle mani dell'apparato medico dell'Occidente... almeno così come si manifestava all'interno della Confederazione delle Cinque Tribù. In tutta onestà, lui non si fidava troppo di Chambers.

«Oh, merda, MERDA!» urlò Kaye e rotolò sulla schiena, la faccia così stravolta che Mitch non la riconobbe nemmeno.

Le sette del mattino. Kaye guardò l'orologio appeso alla parete attraverso gli occhi ridotti a due fessure. Più di dodici ore. Non ricordava più quando erano arrivati. Era stato nel pomeriggio? Sì, più di dodici ore. Ma ancora non era un record. Sua madre le aveva raccontato, quando era bambina, che prima di metterla al mondo aveva avuto le doglie per più di trenta ore. Sei *grande, mamma. Dio, come vorrei che fossi con me.*

Sue non era nella stanza. C'era Mitch che continuava a massaggiarle le braccia, una dopo l'altra, alleggerendo la tensione. Lei provava un remoto affetto per Mitch, ma dubitava seriamente che avrebbe di nuovo fatto l'amore con lui. Nemmeno a pensarci. Si sentiva come un enorme pallone pronto a esplodere. Doveva fare pipì e il solo pensiero era superiore all'impresa, e non se ne curò. Mary Hand venne a togliere la carta inzuppata e a sostituirla.

Poi venne il dottor Chambers e disse a Mary di cominciare con la pitocina. Mary infilò la fiala nell'alloggiamento e sistemò la macchina che regolava il ritmo della discesa del liquido. Kaye seguì la procedura con estremo interesse. Bardhal per i bambini. Ricordava solo vagamente l'elenco di peptidi e di glicoproteine che Judith aveva trovato nel complesso proteinico largo. Brutta notizia per una donna. Forse.

Forse.

L'unica certezza dell'universo era il dolore. Kaye sedeva in groppa al dolore come una piccola mosca stordita su una gigantesca palla di gomma. Sentì appena l'anestesista che si muoveva intorno a lei. Ma sentì Mitch e il dottore che parlavano. C'era anche Mary. «È quasi pronta» le disse Mary. «Otto centimetri.»

Chambers disse qualcosa di completamente irrilevante a proposito della necessità di tenere da parte il sangue del cordone per un'eventuale trasfusione in seguito, se la bambina ne avesse avuto bisogno, o, per dirla in termini scientifici: sangue del cordone ombelicale, ricco di cellule staminali.

«Me la faccia» disse Kaye.

«Che cosa?» chiese Mitch. Chambers le domandò se voleva che le facesse un'epidurale.

«Dio, sì» rispose Kaye, senza il minimo senso di colpa per non essere stata capace di resistere.

La girarono sul fianco. «Stia ferma» disse l'anestesista, come diavolo si chiamava. Kaye non riusciva a ricordarne il nome. Davanti a lei comparve il volto di Sue.

«Jack dice che la stanno portando.»

«Chi?» chiese Kaye.

«La dottoressa Galbreath.»

«Bene.» Kaye pensò che doveva esserne felice.

«Non l'hanno fatta passare al cordone di quarantena.»

«Bastardi» disse Mitch.

«Bastardi» ripeté Kaye, senza voce.

Sentì una puntura. Un'altra contrazione. Cominciò a tremare. L'anestesista imprecò e si scusò. «Fallita. Dovrà resistere ancora.» Le faceva male la schiena. Niente di nuovo, quanto a quello. Mitch le applicò un panno freddo sulla fronte. Medicina moderna. Lei l'aveva abbandonata, la medicina moderna.

«Oh, merda.»

Da qualche parte, oltre la sfera della consapevolezza, sentì delle voci come di angeli lontani.

«È arrivata Felicity» disse Mitch e il suo volto, sospeso proprio sopra di lei, era raggiante per il sollievo. Ma la dottoressa Galbreath e il dottor Chambers stavano discutendo, e anche l'anestesista partecipava alla discussione.

«Niente epidurale» disse Galbreath. «E adesso le tolga la pitocina. Da quanto tempo gliel'ha iniettata? E quanta?»

Mentre Chambers guardava la macchina e leggeva i numeri, Mary Hand fece qualcosa ai tubicini. La macchina emise un gemito e si fermò. Kaye guardò l'orologio. Sette e trenta. Che significava? Ah, il tempo.

«Dovrà farcela da sola» disse Galbreath. Chambers le rispose irritato, parole a voce bassa ma taglienti, dietro quella sua mascherina orribile, ma Kaye non gli prestò attenzione.

Le stavano negando le medicine.

Felicity si chinò su Kaye ed entrò nel suo campo visivo. La grossa lampada chirurgica venne accesa e la dottoressa, grazie a Dio, non aveva sul viso la mascherina.

«Grazie» disse Kaye.

«Potresti non ringraziarmi a lungo, mia cara» disse Felicity. «Se vuoi questa bambina, non possiamo più utilizzare farmaci. Niente pitocina, niente anestetico. Sono contenta di essere arrivata in tempo. Li uccide, Kaye. Mi capisci?»

Kaye fece una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Un maledetto insulto dopo l'altro, vero, cara? Sono così delicati, questi nuovi bambini.»

Chambers si lagnò dell'interferenza, ma Kaye sentì le voci di Jack e di Mitch, sempre più deboli, mentre lo accompagnavano fuori dalla stanza. Mary Hand guardò Felicity, in cerca di consigli.

«A qualcosa serve, il CCM, cara» disse Felicity. «Hanno emesso un bollettino speciale sui nati vivi. Niente farmaci, soprattutto niente anestetici, nemmeno l'aspirina. Questi bambini non li sopportano.» Si diede da fare per un po' fra le gambe di Kaye. «Episiotomia» disse a Mary. «Ho praticato una piccola incisione, senza anestesia. Resisti, dolcezza. Ti farà male, come se perdessi di nuovo la verginità. Sei a nove. Mitch, sai quello che devi fare.»

Spingi fino a dieci. Fa' uscire il respiro. Spingi, respira, arriva a dieci. Il corpo di Kaye come quello di un cavallo che sa come correre, ma gradisce un fantino che lo guidi un po'. Mitch che strofina vigorosamente, standole sempre vicino. Kaye strinse la sua mano, poi il suo braccio, fino a farlo sussultare. Spinse ancora, *arriva fino a*

dieci. Fa' uscire il respiro.

«Bene. Ecco la testa. Eccola. Dio, è stata una strada lunga, lunga e strana, eh? Mary, ecco il cordone. È lì il problema. È un po' scuro. Ancora, Kaye. Forza, tesoro. Metticela tutta.»

Ce la mise tutta e qualcosa si liberò, un flusso imponente, un pesce che guizzò fra le dita serrate, un'esplosione di dolore, poi sollievo, ancora dolore, e quindi un diffuso indolenzimento. Le tremarono le gambe. Un crampo le attanagliò il polpaccio, ma lei non ci fece caso. Avvertì una spinta repentina di felicità, un gradito senso di vuoto, poi una fitta all'osso sacro, come una coltellata.

«Eccola, Kaye. È viva.»

Kaye sentì un debole gemito, un suono di risucchio e qualcosa di simile a un fischio musicale.

Felicity sollevò la bambina, rosa e sanguinante, con il cordone ombelicale che dondolava in mezzo alle gambe di Kaye. Kaye guardò sua figlia e per un attimo non sentì nulla, poi qualcosa di grande e soffice, enorme, le solleticò l'anima.

Mary Hand depose la bambina su un panno azzurro e gliela appoggiò sull'addome, poi si mise a pulirla con rapidi gesti della mano.

Mitch abbassò lo sguardo sul sangue, sulla bambina.

Tornò Chambers, sempre con addosso la mascherina, ma Mitch lo ignorò. Era concentrato su Kaye e sulla bambina, così piccola, che si divincolava. Lacrime di stanchezza e di sollievo scorsero lungo le sue guance. Sentiva un dolore alla gola, piena e rigida, gli batteva il cuore all'impazzata. Strinse Kaye e lei ricambiò la stretta con grande energia.

«Non le metta niente negli occhi» disse Felicity a Mary. «Questa è una situazione completamente nuova.»

Mary annuì felice dietro la mascherina con il filtro.

«Ricuciamola» disse Felicity. Mary portò un vassoio d'acciaio.

Kaye non si era mai sentita sicura di essere una buona madre, ma adesso la cosa non aveva più importanza. Osservò mentre sollevavano la bambina e la mettevano sulla bilancia, e pensò: *Non ho visto bene la sua faccia, era tutta piena di rughe.*

Felicity prese un tampone imbevuto di alcol e un grosso ago chirurgico per suture e si mise al lavoro fra le gambe di Kaye. A Kaye non piacque, ma si limitò a chiudere gli occhi.

Mary Hand eseguì i diversi esami, poi finì di pulire la bambina, mentre Chambers estraeva il sangue dal cordone. Felicity mostrò a Mitch dove tagliare il cordone, poi riportò la bambina a Kaye. Mary l'aiutò a tirarsi su il camice, per scoprire i seni rigonfi, e l'avvicinò.

«Posso allattarla?» chiese Kaye, la sua voce poco più che un bisbiglio soffocato.

«Se non ci riesci, tanto vale considerare concluso il grande esperimento» le rispose Felicity con un sorriso. «Va' pure, tesoro. Tu hai quello che le occorre.»

Mostrò a Kaye come accarezzare la guancia della bambina. Le piccole labbra rosa si aprirono e si strinsero intorno al grosso capezzolo scuro. Mitch rimase a bocca aperta. Kaye, nel vedere la sua espressione, ebbe voglia di ridere, ma poi tornò a concentrarsi su quella faccina, ansiosa di vedere che aspetto avesse sua figlia. Sue era

in piedi accanto a lei ed emetteva gridolini di gioia, rivolti alla madre e alla figlia.

Mitch abbassò gli occhi sulla bambina e la guardò mentre si nutriva al seno di Kaye. Provava una serenità quasi celestiale. Era fatta, ed era solo l'inizio. In ogni caso era comunque qualcosa a cui poteva aggrapparsi, un centro, un punto di riferimento.

La faccia della bambina era rossa e grinzosa, ma i capelli erano abbondanti, di un pallido castano rossastro. Aveva gli occhi chiusi, e le labbra serrate in un atteggiamento pensieroso e concentrato.

«Tre chili e duecento grammi» disse Mary. «Otto, secondo la scala Apgar. Un valore ottimo.»

«Oh, Dio, è nata» esclamò Sue, portandosi a mano alla bocca, come se si fosse resa conto dell'evento solo in quel momento. Mitch le sorrise come un idiota, poi sedette vicino a Kaye e alla bambina, e appoggiò il mento sul braccio di Kaye, il volto a pochi centimetri da quello della figlia.

Felicity finì di ripulire. Chambers disse a Mary di riporre tutti i panni e il materiale usa e getta dentro un contenitore speciale destinato all'incenerimento. Mary eseguì senza fretta.

«È un miracolo» disse Mitch.

La bambina cercò di girare la testa al suono della sua voce, aprì gli occhi e si sforzò di localizzarla.

«Il tuo papà» disse Kaye. Dal capezzolo le usciva il colostro, giallo e denso. La bambina lasciò cadere la testa e tornò a drizzarsi con forza, tenendosi al dito di Kaye. «Ha sollevato la testa» disse Kaye, meravigliata.

«È bellissima» disse Sue. «Congratulazioni.»

Felicity parlò per un attimo con Sue, mentre Kaye, Mitch e la bambina riempivano l'area luminosa come il sole sotto la lampada chirurgica.

«È arrivata» disse Kaye.

«È arrivata» confermò Mitch.

«Ce l'abbiamo fatta.»

«Tu ce l'hai fatta di sicuro» disse Mitch.

La bambina sollevò di nuovo la testa, aprì gli occhi, questa volta li spalancò.

«Guardatela» disse Chambers. Felicity si chinò su di lei, e per poco non sbatté la testa contro quella di Sue.

Mitch, affascinato, incontrò lo sguardo di sua figlia. Aveva le pupille di un marrone fulvo, con screziature dorate. «Sono qui» le disse.

Kaye protese la mano per mostrarle di nuovo il capezzolo, ma la bambina resistette, agitando la testa avanti e indietro con sorprendente energia.

«Ciao, Mitch» disse sua figlia, la voce simile al miagolio di un gattino, poco più che un pigolio, ma chiarissimo.

Mitch si sentì drizzare i capelli alla base del collo. Felicity Galbreath boccheggiò e si ritrasse come se fosse stata punta.

Mitch si appoggiò al bordo del letto e si mise in piedi. Tremava tutto. Per un momento quella neonata che riposava sul seno di Kaye gli sembrò qualcosa che lui non era in grado di accettare; non solo inattesa, ma *sbagliata*. Ebbe voglia di fuggire

di corsa. Ma nello stesso tempo non riusciva a staccare gli occhi dalla bambina. Provava una sensazione di calore che gli risaliva al petto. Riuscì in qualche modo a mettere a fuoco il profilo di quel viso minuscolo. Sembrava che stesse per parlare ancora, con le labbra all'infuori e piegate da un lato, piccole e rosa. Sull'angolo della bocca sgorgò una bollicina gialla e lattiginosa. Sulle guance e sulla fronte apparvero piccole chiazze rossicce.

La bambina girò la testa e alzò lo sguardo verso il volto di Kaye. Nello spazio fra gli occhi si formò una ruga di curiosità.

Mitch Rafelson allungò la grande mano ossuta e la sfiorò con le dita callose. Baciò Kaye, quindi la bambina, e le accarezzò dolcemente la tempia. Sfiorandola con il pollice le girò le labbra rosate verso il capezzolo che sgocciolava latte. Lei rilasciò lentamente il fiato in un piccolo sospiro sibilante e con una torsione si attaccò alla mammella di sua madre e si mise a poppare vigorosamente. Le manine aprivano e chiudevano le dita perfette, di un color marrone dorato.

Mitch chiamò Sam e Abby nell'Oregon e li informò. Riusciva a malapena a capire quello che dicevano, la voce tremante di suo padre e il falsetto gioioso e squillante di sua madre. Parlarono per un po' e poi disse loro che non riusciva nemmeno a reggersi in piedi. «Abbiamo bisogno di dormire» aggiunse.

Kaye e la bambina dormivano già. Chambers gli spiegò che sarebbero rimasti lì per altri due giorni. Mitch chiese che venisse portata una branda nella stanza, ma Felicity e Sue lo convinsero che sarebbe andato tutto bene.

«Va' a casa a riposare» disse Sue. «Kaye starà benissimo.»

Mitch si agitò sulle gambe, indeciso sul da farsi. «Se c'è qualche problema mi chiameranno?»

«La chiameremo» disse Mary Hand mentre gli passava accanto con una pila di pannolini.

«Lascero due amici fuori dalla clinica per tutta la giornata» aggiunse Jack.

«Io ho bisogno di un posto dove alloggiare stanotte» disse Felicity. «Fino a domani voglio tenerle sotto controllo.»

«Vieni a casa nostra» propose Jack.

Mentre camminava insieme a loro dalla clinica alla Toyota, a Mitch vacillavano le gambe.

Giunse al caravan e dormì per tutto il pomeriggio e la sera. Quando si svegliò era quasi il tramonto. Si mise in ginocchio sul piccolo letto e guardò fuori dalla finestra panoramica i cespugli, la ghiaia e le colline lontane.

Poi fece una doccia, si rase, si vestì. Quindi diede un'occhiata in giro, alla ricerca di qualcosa che Kaye avesse dimenticato e che poteva servire a lei e alla bambina.

Si guardò nello specchio del bagno.

Pianse.

Tornò alla clinica a piedi, da solo, in un delizioso crepuscolo. L'aria era pulita e portava odori di salvia e d'erba e di polvere e d'acqua da un piccolo ruscello. Passò a ridosso di una casa in cui quattro uomini stavano rimuovendo il motore di una vecchia Ford, servendosi di un tronco di quercia e di un paranco a catena. Gli uomini lo salutarono con un cenno del capo, e distolsero subito lo sguardo. Sapevano chi era,

sapevano ciò che era successo. Non si sentivano a loro agio né con lui né con l'evento. Accelerò il passo. Gli facevano male gli occhi, e adesso anche le guance. La maschera era quasi del tutto staccata, e ben presto sarebbe venuta via da sola. Si toccò con la lingua gli angoli della bocca; si sentiva diverso. La sua testa si sentiva diversa.

Più di ogni altra cosa, aveva voglia di rivedere Kaye, e la neonata, la bambina, sua figlia, per accertarsi che fosse tutto vero.

ARLINGTON, VIRGINIA

Il ricevimento nuziale occupava gran parte dei duecento metri quadrati del cortile posteriore. La giornata era calda e umida, e alternava chiazze di sole ad annuvolamenti. Mark Augustine, insieme alla moglie, era impegnato da quaranta minuti ad accogliere gli ospiti: sorrisi, strette di mani, abbracci educati. Deputati e senatori andavano e venivano, conversando con discrezione. I camerieri, uomini e donne, tutti vestiti allo stesso modo con livree bianche e nere, portavano vassoi con tartine e bicchieri di champagne lungo il prato verde e ben curato. Augustine guardava sua moglie con un sorriso tirato; sapeva ciò che provava dentro, amore e sollievo e un senso di realizzazione, ma tutti stemperati da una leggera patina di gelo. Il volto che aveva mostrato agli ospiti, ai pochi giornalisti che avevano avuto in sorte i biglietti vincenti nella lotteria organizzata dalla stampa, era calmo, pieno di amorevole calore, disciplinato.

Qualcosa, però, aveva tenuto occupata la sua mente per tutto il giorno, anche durante la cerimonia nuziale. Si era confuso con le poche frasi da pronunciare, provocando qualche sommessa risatina nelle prime file della cappella.

I bambini nascevano vivi. Negli ospedali in quarantena, nelle cliniche private sotto il controllo diretto della Squadra, e addirittura nelle abitazioni stavano arrivando nuovi bambini.

Augustine era stato appena sfiorato dall'idea che si stesse sbagliando, una sorta di prurito, finché non aveva saputo che Kaye Lang aveva avuto una bambina, viva, e che l'aveva fatta nascere una dottoressa che lavorava sui bollettini d'emergenza emessi, dal CCM, proprio da quello stesso gruppo per lo studio epidemiologico che agiva sotto i suoi ordini diretti. Procedure speciali, precauzioni speciali: i bambini erano differenti.

Fino a quel momento, nelle cliniche al servizio delle comunità, erano stati partoriti ventiquattro bambini SHEVA, da madri nubili o sposate di cui la Squadra non era riuscita a seguire le tracce.

Trovatelli anonimi, e vivi, dei quali adesso si doveva occupare lui.

Finalmente la fila degli ospiti si esaurì. Con i piedi che gli dolevano nelle eleganti scarpe nere da cerimonia, abbracciò sua moglie, le sussurrò qualcosa all'orecchio, e con un cenno della mano indicò a Florence Leighton di raggiungerlo nel suo studio.

«Che ci hanno mandato, quelli del Centro nazionale per le malattie allergiche e infettive?» le domandò. La signora Leighton aprì la borsa che portava con sé dall'inizio della giornata e gli porse un fax arrivato da poco.

«Aspettavo solo il momento giusto» disse la donna. «Il presidente ha chiamato

poco fa, le invia i suoi migliori auguri e la vuole alla Casa Bianca in serata, appena può.»

Augustine lesse il fax. «Kaye Lang ha avuto la sua bambina» disse alzando gli occhi su di lei, e inarcando le sopracciglia.

«Così ho sentito» rispose la signora Leighton. La sua espressione era professionale, sollecita, ma non tradiva nulla.

«Dovremmo farle avere le nostre congratulazioni» disse Augustine.

«Ci penserò io» sussurrò la signora Leighton.

Augustine scosse la testa. «No, non lo farà. Abbiamo ancora un programma da seguire.»

«Sissignore» obbedì lei.

«Dica al presidente che sarò da lui alle otto.»

«E Alyson?» chiese la signora Leighton.

«Mi ha sposato, no?» rispose Augustine. «Sa quello che si deve aspettare.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

Mitch sosteneva Kaye per un braccio mentre lei passeggiava con la sua andatura ondeggiante da una parte all'altra della stanza.

«Come la chiamerete?» domandò Felicity. Sedeva nell'unica sedia della stanza, di vinile azzurro, e cullava dolcemente la bambina fra le braccia.

Kaye guardò Mitch con aria di attesa. C'era qualcosa, nel solo fatto di dare un nome a sua figlia, che la rendeva vulnerabile ed esigente, come se quello fosse un diritto che nemmeno una madre meritava.

«La maggior parte del lavoro l'hai fatta tu» disse Mitch con un sorriso. «Questo privilegio tocca a te.»

«Dobbiamo essere d'accordo.»

«Mettimi alla prova.»

«È una stella di nuovo tipo» disse Kaye. Aveva ancora le gambe fiacche. Si sentiva lo stomaco rilasciato e dolorante, e a volte il dolore in mezzo alle gambe le dava un po' di malessere, ma stava migliorando con rapidità. Si mise a sedere sul ciglio del letto. «Mia nonna si chiamava Stella. Ho pensato di chiamarla Stella Nova.»

Mitch prese la bambina da Felicity. «Stella Nova» ripeté.

«Suona deciso» disse Felicity. «Mi piace.»

«Sarà il suo nome» disse Mitch, avvicinandola al viso. Le annusò la sommità della testa, il calore ricco e umido dei suoi capelli. Aveva il profumo di sua madre, e molte altre fragranze. Mitch provò torrenti di emozioni, come massi che rotolassero al loro posto, formando una base robusta.

«Esige attenzione anche quando dorme» disse Kaye. Senza nemmeno rendersene conto alzò le mani e rimosse un frammento di maschera che le pendeva dalla faccia, rivelando la pelle nuova al di sotto, rosa e tenera, con la radiosità di minuscoli melanofori.

Felicity andò verso di lei e si chinò a esaminare Kaye più da vicino. «Non credo ai miei occhi» disse. «Sono la sola che dovrebbe sentirsi privilegiata.»

Stella aprì gli occhi e rabbrivì, come di apprensione. Rivolse una lunga, stupita occhiata al padre, poi scoppiò a piangere. Il suo pianto era forte e preoccupato. Mitch restituì subito Stella a Kaye, che l'accolse nella vestaglia. La bambina si accoccolò e smise di piangere. Kaye assaporò di nuovo la meraviglia del suo latte che scorreva, la sensuale bellezza della bambina attaccata al seno. Aveva lo sguardo puntato sulla madre, poi girò la testa, sempre poppando, e puntò gli occhi dall'altra parte, verso Felicity e Mitch. Nel vedere quelle pupille fulve, screziate d'oro, Mitch si sentì

sciogliere qualcosa dentro.

«Così sviluppata» disse Felicity. «È un'incantatrice.»

«Che ti aspettavi?» le chiese Kaye a bassa voce, una sorta di debole cinguettio. Con un sussulto, Mitch riconobbe la voce di sua figlia in quella della madre.

Stella Nova gorgheggiava sommessamente mentre succhiava il latte, come un uccellino indifeso. Si nutriva e cantava, mostrando la sua soddisfazione, il suo piacere.

La lingua di Mitch si muoveva dietro le labbra in un'incessante esibizione di empatia. «Come fa?» chiese.

«Non lo so» rispose Kaye. E fu evidente che almeno per il momento non le importava.

«Sotto certi aspetti è come una bambina di sei mesi» disse Felicity a Mitch mentre trasportava le borse dalla Toyota al caravan. «Sembra già in grado di mettere a fuoco, di riconoscere le facce... le voci...» Fece un verso strano, schiarendosi la gola, quasi a evitare l'unica cosa che davvero faceva la differenza fra Stella e gli altri neonati.

«Non ha più parlato» disse Mitch.

Felicity gli tenne aperta la porta. «Magari abbiamo sentito male» disse poi.

Kaye depose la bambina addormentata in una culletta in un angolo del salottino. La ricoprì con una coperta leggera e si stiracchiò con un piccolo gemito. «Abbiamo sentito benissimo» disse. Poi andò da Mitch e gli sollevò un lembo di maschera dalla faccia.

«Ahi» fece lui. «Non è ancora pronta.»

«Guarda» disse Kaye, tutto a un tratto di nuovo scienziata. «Noi abbiamo i melanofori, lei ha i melanofori. E li avranno quasi tutti, se non proprio tutti i nuovi genitori. E le nostre lingue... Sono connesse a qualcosa di nuovo dentro la nostra testa.» Si toccò la tempia. «Siamo attrezzati per trattare con lei, quasi alla pari.»

Quel repentino passaggio di Kaye dal ruolo di fresca madre a quello di osservatrice obbiettiva sembrò sconcertare Felicity. Kaye rispose al suo sguardo perplesso con un sorriso. «Non ho vissuto la mia gravidanza come una vacca» disse. «A giudicare da questi nuovi strumenti, nostra figlia sarà una bambina molto difficile.»

«Come mai?» chiese Felicity.

«Perché in qualche modo ci darà dei punti» rispose Kaye.

«Forse in tutti i modi» aggiunse Mitch.

«Non starai parlando sul serio» disse Felicity. «Almeno non è nata già in grado di camminare. Il colore della pelle - i melanofori, come li chiami tu - può essere...» Agitò la mano, incapace di portare a termine il suo pensiero.

«Non si tratta semplicemente di colori» disse Mitch. «Io riesco a *sentire* i miei.»

«Anch'io» disse Kaye. «Cambiano. Pensa a quella povera ragazza.» Scambiò un'occhiata con Mitch. Lui annuì, poi raccontò a Felicity il loro incontro con gli adolescenti in West Virginia.

«Se facessi parte della Squadra organizzerei dei servizi psichiatrici per i genitori i cui nuovi figli sono nati morti» disse Kaye. «Potrebbero trovarsi ad affrontare un nuovo tipo di dolore.»

«Tutti bene attrezzati, e nessuno con cui parlare» osservò Mitch.

Felicity trasse un profondo respiro e si portò la mano alla fronte. «Sono ventuno anni che mi occupo di pediatria» disse. «Adesso ho la sensazione che farei meglio a mollare tutto e ad andarmi a nascondere nei boschi.»

«Offri un bicchiere d'acqua a questa povera signora» disse Kaye. «O forse preferisci del vino? Io ho bisogno di un bicchiere di vino, Mitch. Non ne bevo da oltre un anno.» Si voltò verso Felicity. «Il bollettino diceva niente alcol?»

«Nessun problema. Vino anche per me, grazie» ripose Felicity.

Kaye accostò il viso a quello di Mitch nella piccola cucina. Lo fissò intensamente, e per un secondo i suoi occhi andarono fuori fuoco. Le sue guance erano come d'oro, e pulsavano.

«Gesù» esclamò Mitch.

«Togliti quella maschera» disse Kaye «e avremo *davvero* qualcosa da mostrarci.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

GIUGNO

«Chiamiamola la festa per la Nuova Specie» disse Wendell Packer mentre entrava dalla porta e porgeva a Kaye un mazzo di rose. Oliver Merton lo seguì con una scatola di cioccolatini Godiva e un grande sorriso, mentre con gli occhi scrutava con impazienza in giro per il caravan.

«Dov'è la piccola meraviglia?»

«Dorme» rispose Kaye, accettando il suo abbraccio. «Chi altro c'è?» gridò poi, deliziata.

«Siamo riusciti a fare entrare Wendell, Oliver e Maria» disse Eileen Ripper. «E poi, guarda un po'...»

Allargò le braccia in direzione del vecchio furgone polveroso parcheggiato sul vialetto di ghiaia, sotto l'unica quercia. Christopher Dicken, la gamba rigida, stava scendendo con qualche difficoltà dal sedile anteriore di destra. Prese un paio di stampelle da Maria König e si girò verso il caravan. Il suo occhio buono incontrò lo sguardo di Kaye, che per un attimo pensò di essere sul punto di scoppiare a piangere. Ma Dicken sollevò una stampella e la agitò verso Kaye, e lei sorrise.

«Il terreno è sconnesso qui fuori» disse Dicken.

Kaye oltrepassò Mitch e si affrettò ad aiutare Christopher. Eileen e Mitch si tennero discosti mentre Kaye e Christopher parlavano.

«Vecchi amici?» chiese Eileen.

«Probabilmente anime gemelle» rispose Mitch. Era contento anche lui di rivedere Christopher, ma non riusciva a soffocare una punta di preoccupazione tutta maschile.

* * *

Il salotto era troppo piccolo per contenerli tutti, così Wendell si sistemò a braccia conserte accanto all'armadietto nel corridoio e restò lì a guardare gli altri. Maria e Oliver sedettero sul divano sotto la finestra panoramica, Christopher sulla sedia di vinile azzurro, con Eileen appollaiata su un bracciolo. Mitch entrò dalla cucina con dei calici fra le dita e una bottiglia di champagne sotto ogni braccio. Oliver lo aiutò a

sistemare il tutto sul tavolo rotondo a fianco del divano, e stappò con destrezza le bottiglie

«Dall'aeroporto?» gli chiese Mitch.

«Aeroporto di Portland. Non c'era una gran scelta» rispose Oliver.

Kaye portò Stella Nova dentro una culla di vimini rosa e la sistemò sul piccolo tavolino scorticato. La bambina era sveglia. Muoveva gli occhi assonnati per la stanza ed emetteva delle bollicine di saliva dalla bocca, dondolando un poco la testa. Kaye si chinò a sistemarle il pigiama.

Christopher la fissò come se fosse un fantasma. «Kaye...» cominciò, ma poi gli mancò la voce.

«Non è *proprio* necessario» disse lei, e gli toccò la mano segnata da una cicatrice rossa.

«Invece è *proprio* necessario. Io sento di non avere il diritto di essere qui con te e con Mitch, e con lei.»

«Zitto» disse Kaye. «Tu sei stato con noi fin dall'inizio.»

Christopher sorrise. «Grazie» le disse.

«Quanto tempo ha?» domandò Eileen in un sussurro.

«Tre settimane» rispose Kaye.

Marie fu la prima ad avvicinarsi e a infilare il dito nella manina di Stella. La manina si richiuse con forza e tirò dolcemente. Stella sorrise.

«Ha sempre quel riflesso» disse Oliver.

«Oh, piantala» disse Eileen. «È solo una bambina, Oliver.»

«Sì, ma sembra così...»

«Bella!» insisté Eileen.

«Diversa» concluse Oliver.

«Adesso non ci faccio più caso» disse Kaye, già sapendo ciò che intendeva Oliver, ma un po' sulla difensiva.

«Anche noi siamo diversi» osservò Mitch.

«Voi due avete un bell'aspetto, anche elegante» disse Maria.

«Quando i giornali verranno a sapere di voi, impazziranno tutti. Piccola, magnifica Kaye.»

«Scorbutico, bellissimo Mitch» aggiunse Eileen.

«Con le guance ispide» finì per loro Kaye. Tutti risero e Stella si agitò nella sua culla. Poi cinguettò, e la stanza cadde nuovamente nel silenzio. La bambina fece onore a turno a ciascuno degli ospiti con una seconda occhiata indugiante, con la testa che dondolava mentre li individuava uno dopo l'altro, chiudendo il cerchio con Kaye e poi agitandosi di nuovo quando vide Mitch. Gli sorrise. Mitch sentì le guance che gli andavano a fuoco, come se sotto la pelle gli scorresse dell'acqua calda. L'ultimo lembo di maschera era caduto otto giorni prima, e poter osservare bene sua figlia era un'esperienza straordinaria.

«Oh, mio Dio» esclamò Oliver.

Maria li guardò tutti e tre, a bocca spalancata.

Stella Nova emanava ondate rosso e oro dalle guance, e le sue pupille si erano dilatate leggermente, mentre i muscoli intorno agli occhi e alle palpebre tiravano la pelle formando curve delicate e complesse.

«Ci insegna come parlare» disse orgogliosa Kaye.

«È assolutamente incredibile» disse Eileen. «Non ho mai visto una bambina così bella.»

Oliver chiese il permesso di avvicinarsi e si chinò a osservare Stella. «I suoi occhi non sono così grandi, è che sembrano grandi» disse.

«Oliver è convinto che i prossimi umani debbano assomigliare ad alieni discesi da un UFO» disse Eileen.

«Alieni?» ribatté indignato Oliver. «Contesto la tua affermazione, Eileen.»

«Lei è del tutto umana, completamente» affermò Kaye. «Non separata, non lontana, non diversa. È nostra figlia.»

«Naturalmente» disse Eileen, arrossendo.

«Scusami» disse Kaye. «Siamo stati tagliati fuori troppo a lungo, con tanto tempo per pensare.»

«So bene cosa significa» disse Christopher.

«Ha un naso proprio spettacoloso» osservò Oliver. «Così delicato, eppure largo alla base. E che lineamenti... Credo proprio che diventerà una bellezza mozzafiato.»

Stella li guardò con discrezione, le guance esangui, poi distolse gli occhi, annoiata. Cercò Kaye, che però era finita fuori dal suo campo visivo.

«Mamma» gorgheggiò Stella.

«Oh mio Dio!» esclamò di nuovo Oliver.

Wendell e Oliver si recarono in macchina all'emporio Little Silver e acquistarono dei panini. Mangiarono tutti su un piccolo tavolo da picnic dietro il caravan, nel pomeriggio che si faceva via via più fresco. Christopher aveva parlato pochissimo, e si era limitato a qualche sorriso rigido mentre parlavano gli altri. Mangiò il suo panino seduto su una sgangherata sedia da campo in un pezzo di prato rinseccolito.

Mitch si avvicinò e si sistemò sull'erba accanto a lui. «Stella dorme» disse. «Kaye è con lei.»

Christopher sorrise e bevve dalla lattina di Seven Up. «Tu vuoi sapere cosa mi ha fatto fare tutta questa strada per venire fino a qui» disse.

«Certo» rispose Mitch. «È un buon inizio.»

«Mi sorprende che Kaye sia stata così generosa.»

«Abbiamo subito così tanti cambiamenti» disse Mitch. «Io direi che a quanto sembra tu ci hai abbandonato.»

«Anch'io ho subito molte trasformazioni» disse Christopher. «Sto cercando di rimettere insieme i pezzi. Dopodomani andrò in Messico. Ensenada, a sud di San Diego. Da solo.»

«Non è una vacanza?»

«Vado a dare un'occhiata alla trasmissione laterale di vecchi retrovirus.»

«È una stronzata» disse Mitch. «Se la sono inventata per tenere in movimento la Squadra.»

«Oh, qualcosa di vero c'è» replicò Christopher. «Cinquanta casi fino a ora. Mark non è un mostro.»

«Non ne sono così sicuro.» Mitch fissò con espressione accigliata il deserto e il caravan.

«Ma io penso che possa non essere causata dai virus che hanno scoperto. Ho studiato i vecchi archivi sul Messico e ho scoperto dei casi simili a partire da trent'anni fa.»

«Spero che tu risolva presto il caso. Qui siamo stati bene, ma avremmo potuto fare molto meglio... in circostanze diverse.»

Kaye uscì dal caravan stringendo fra le mani un monitor portatile per bambini. Maria le offrì un panino su un piattino di carta. Kaye si unì a Mitch e Christopher.

«Che te ne pare del nostro prato?» chiese.

«Christopher è tutto preso dalle malattie messicane» disse Mitch.

«Credevo che avessi mollato la Squadra.»

«L'ho fatto. I casi sono reali, Kaye, ma non credo che abbiano un rapporto diretto con SHEVA. SHEVA ci ha mandato spesso fuori strada... herpes, Epstein-Barr. Immagino che abbiate ricevuto il bollettino del CCM sull'anestesia.»

«Lo riceve il nostro medico» disse Mitch.

«Senza quel bollettino avremmo potuto perdere la nostra Stella» aggiunse Kaye.

«Adesso stanno nascendo sempre più bambini SHEVA vivi. Augustine dovrà affrontare la situazione. Io voglio solo sgombrare un po' il campo scoprendo quello che succede in Messico. Tutti i casi si sono verificati lì.»

«Credi che abbiano un'altra origine?» chiese Kaye.

«È quello che voglio scoprire. Adesso riesco a camminare un poco. Recluterò un assistente.»

«E come? Tu non hai abbastanza soldi.»

«Mi finanzia un ricco eccentrico di New York.»

Mitch allargò gli occhi. «Non William Daney!»

«Proprio lui. Oliver e Brock stanno cercando di organizzare un colpo giornalistico. E hanno pensato che posso raccogliere delle prove. È un lavoro e, al diavolo, io ci credo. Vedere Stella... Stella Nova... è come se mi avesse rimesso in carreggiata. Avevo solo perso la fede.»

Wendell e Maria si unirono a loro e Wendell tirò fuori una rivista da un sacchetto di carta. «Penso che ti possa interessare» disse, porgendola a Kaye.

Lei guardò la copertina e scoppiò a ridere ad alta voce. Era una copia di *Wired*, e su un vistoso sfondo arancione c'era il profilo nero di un feto raggomitato, con un punto interrogativo verde nel centro. Il titolo diceva: UMANO 3.0. NON UN VIRUS, MA UN AGGIORNAMENTO?

Oliver si unì a loro. «L'ho visto» disse. «Di questi tempi *Wired* non ha gran voce in capitolo a Washington. Le notizie sono quasi tutte deprimenti, Kaye.»

«Lo sappiamo» replicò lei, scostando una ciocca di capelli che il vento le aveva gettato sul viso.

«Ma qui c'è qualcosa di buono. Brock dice che il *National Geographic* e *Nature* hanno ultimato la revisione del suo articolo sui Neanderthal di Innsbruck. Lo pubblicheranno congiuntamente entro sei mesi. Lui ne parla come di un evento evolutivo confermato, una subspeciazione, e citerà SHEVA, anche se non in modo rilevante. Christopher ti ha parlato di Daney?»

Kaye annuì.

«Faremo un'azione di disturbo» disse Oliver con espressione agguerrita. «Tutto

quello che Christopher deve fare è rintracciare questo virus in Messico e avere la meglio su sette laboratori nazionali.»

«Puoi farcela» disse Mitch a Christopher. «Sei stato il primo, anche Kaye è venuta dopo di te.»

Gli ospiti stavano facendo i bagagli per il lungo viaggio di ritorno attraverso il territorio accidentato del nord, che li avrebbe portati fuori dalla riserva. Mitch aiutò Christopher a sistemarsi sul sedile del passeggero, e i due si strinsero la mano. Mentre Kaye, con in braccio l'assonnata Stella, salutava gli altri, Mitch vide il furgoncino di Jack che sbucava dalla strada polverosa.

Sue non era con lui. I freni del veicolo stridettero mentre Jack si bloccava sul vialetto, accostando al furgone. Mitch si diresse verso di lui per parlargli. Jack aprì lo sportello ma non scese.

«Come sta Sue?»

«Ancora in attesa» disse Jack. «Chambers non può usare farmaci per accelerare il parto. La dottoressa Galbreath sta seguendo la situazione. Noi aspettiamo e basta.»

«Ci piacerebbe vederla» disse Mitch.

«Non è felice. Mi risponde male. Magari domani. Adesso riaccompagno i vostri amici lungo il ruscello asciutto.»

«Lo apprezziamo molto, Jack» disse Mitch.

Jack ammiccò e piegò le labbra all'ingiù, il suo modo di alzare le spalle. «Oggi pomeriggio c'è stata una riunione speciale» disse. «Quella donna Cayuse ce l'ha di nuovo con noi. Alcuni di quelli che lavorano al casinò hanno formato un gruppetto. Sono fuori di sé. Dicono che la quarantena ci rovinerà. Non vogliono ascoltarmi, dicono che mi faccio condizionare.»

«Che possiamo fare?»

«Sue li chiama teste calde, ma sono teste calde con un buon motivo. Volevo solo che tu lo sapessi. Bisogna che siamo tutti preparati.»

Mitch e Kaye salutarono con la mano e guardarono i loro amici che venivano portati via. Stava scendendo la notte. Kaye si godette l'ultimo calore nella sedia pieghevole sotto la quercia, allattando Stella finché non fu ora di cambiarle i pannolini.

Ogni volta, il cambio dei pannolini faceva inevitabilmente tornare sulla Terra Mitch. Mentre puliva sua figlia lei cantava dolcemente, e la sua voce sembrava quella di un fringuello in mezzo ai rami agitati dal vento. Le guance e la fronte le diventavano quasi rosse per la contentezza, e stringeva forte le dita.

Portò a spasso Stella, dondolando le anche, e seguì Kaye mentre infilava i pannolini sporchi in una busta di plastica per poi portarli alla lavanderia. Kaye li guardò mentre si dirigevano verso il capannone dove erano tenute le macchine. «Che ha ti detto Jack?» gli chiese.

Mitch glielo disse.

«Continueremo a spostarci» disse lei, sbrigativa. Si era aspettata di peggio. «Stanotte rifacciamo le valige.»

CONTEA DI KUMASH, PARTE ORIENTALE DELLO STATO DI WASHINGTON

Mitch si svegliò da un sonno profondo e senza sogni e si mise a sedere sul letto, in ascolto. «Cosa?» disse.

Kaye giaceva accanto a lui, immobile, e russava leggermente. Mitch guardò al di là del letto la piccola mensola inchiodata alla parete dove c'erano le cose di Stella, e l'orologio a batterie sistemato lì, con le cifre che risplendevano verdi nel buio. Erano le due e un quarto del mattino.

Senza pensarci si spinse fino in fondo al letto e si alzò, nudo a parte i boxer, strofinandosi gli occhi. Avrebbe giurato che qualcuno aveva detto qualcosa, ma la casa era silenziosa. Poi il suo cuore cominciò a correre e lui sentì il pericolo che gli pulsava nelle gambe e nelle braccia. Si voltò a guardare Kaye, fu sfiorato dal pensiero di svegliarla, poi decise di non farlo.

Mitch sapeva che avrebbe controllato tutta la casa, per accertarsi che fosse sicura, per dimostrare a se stesso che nessuno camminava all'esterno, preparando un'imboscata. Lo sapeva senza bisogno di doverci pensare troppo e si preparò afferrando una sbarra metallica che teneva sempre sotto il letto per ogni eventualità. Non aveva mai posseduto un'arma da fuoco, e non sapeva nemmeno usarne una; mentre si dirigeva in salotto si domandò se il suo non fosse un comportamento stupido.

Rabbrivì per il freddo. Il cielo si stava rannuvolando; dalla finestra sopra il letto non vedeva stelle. In bagno inciampò su un secchio pieno di pannolini. Poi, tutto a un tratto, seppe che l'allarme proveniva da dentro casa.

Rientrò in camera da letto. Sporgente dalla bassa credenza ai piedi del letto, vicina a Kaye, la culletta della bambina appariva in qualche modo delineata nel buio.

I suoi occhi si stavano abituando pian piano all'oscurità, ma non era con gli occhi che Mitch vedeva la culla. La sentiva dall'odore; il suo naso era in piena attività. Annusò di nuovo e si chinò sulla culla, poi si ritrasse e starnutì rumorosamente.

«Che succede?» chiese Kaye, balzando a sedere sul letto. «Mitch?»

«Non lo so» rispose Mitch.

«Mi hai cercato?»

«No.»

«E Stella?»

«È tranquilla. Credo che dorma.»

«Accendi la luce.»

Era una proposta ragionevole. Mitch accese la luce sopra le loro teste. Stella lo

guardò dalla culla, con gli occhi fulvi spalancati, e le manine strette a pugno. Aveva le labbra aperte, il che le conferiva un'espressione da Marilyn Monroe bambina con il broncio, ma era silenziosa.

Kaye strisciò fino in fondo al letto e guardò la figlia.

Stella emise una specie di sommesso gorgoglio. I suoi occhi li seguivano con attenzione, a volte andando fuori fuoco, a volte incrociandosi. Comunque era evidente che li vedeva, e che non era felice.

«Si sente sola» disse Kaye. «L'ho allattata un'ora fa.»

«Non avrà dei poteri psichici?» chiese Mitch, stiracchiandosi. «Forse ci ha chiamato con la forza della mente?» Annusò ancora, e starnutì di nuovo. La finestra della stanza era chiusa. «Che c'è lì dentro?»

Kaye si accucciò davanti alla culla e sollevò Stella. La coccolò, poi guardò Mitch, le labbra tirate all'indietro in una smorfia quasi feroce. Starnutì anche lei.

Stella emise di nuovo quel gorgoglio da colombo.

«Credo che abbia una colica» disse Kaye. «Annusala.»

Mitch prese Stella da Kaye. La bambina squittì e alzò gli occhi su di lui, corrugando la fronte. Mitch avrebbe giurato che fosse diventata più luminosa, e che qualcuno stesse chiamando il suo nome, in camera o dal di fuori. Adesso aveva davvero paura.

«Forse è uscita da *Star Trek*» disse. L'annusò di nuovo e arricciò le labbra.

«Già» disse Kaye, scettica. «Non ha poteri psichici.» Poi prese la bambina, che agitava i pugnetti, felice per tutto quel movimento, e la portò in cucina.

«Gli umani non dovrebbero averli, ma qualche anno fa gli scienziati hanno scoperto che li abbiamo.»

«Che cosa?» chiese Mitch.

«Organi vomeronasali attivi. Alla base della cavità nasale. Elaborano certe molecole... le vomeroferine. Simili ai feromoni. La mia ipotesi è che il nostro naso abbia appena cominciato a funzionare molto meglio.» Girò la bambina sul fianco. «Hai ritratto le labbra...»

«Anche tu» replicò Mitch, sulla difensiva.

«È una risposta vomeronasale. La gatta che avevamo in casa lo faceva quando sentiva l'odore di qualcosa che per lei era interessante... un topo morto o l'ascella di mia madre.» Kaye sollevò la bambina, che emise un debole pigolio, e le annusò la testa, il collo, il pancino. Poi tornò ad annusare dietro le sue orecchie. «Annusa anche tu» disse.

Mitch lo fece, si ritrasse, soffocò uno starnuto. Poi sfiorò delicatamente la pelle dietro le orecchie di Stella. La bambina si irrigidì e cominciò ad agitarsi, emettendo dei gridolini che preludevano al pianto. «No» disse Stella con chiarezza. «No.»

Kaye si sfilò il reggiseno e allattò Stella prima che scoppiasse a piangere.

Mitch ritrasse il dito. La punta era leggermente oleosa, come se avesse toccato la pelle di un adolescente, non di una neonata. Ma non si trattava esattamente di unto cutaneo. Era ceroso e un po' ruvido al tatto, e profumava di muschio.

«Feromoni» disse Mitch. «O come li hai chiamati.»

«Vomeroferine. Un richiamo da bambina. Abbiamo molto da imparare» disse Kaye con voce assonnata mentre riportava Stella in camera da letto e si sdraiava

insieme a lei. «Sei stato tu a svegliarti per primo» mormorò. «Hai sempre avuto un buon naso. Buona notte.»

Mitch si toccò dietro le orecchie e si annusò il dito. Starnutì di nuovo, all'improvviso, e restò in piedi in fondo al letto, del tutto sveglio, con il naso e il palato che gli formicolavano.

* * *

Si era riaddormentato da poco più di un'ora quando si svegliò di nuovo e balzò giù dal letto, cominciando a infilarsi i pantaloni in tutta fretta. Era ancora buio. Toccò il piede di Kaye con la mano.

«Camion» disse. Aveva appena finito di abbottonarsi la camicia quando qualcuno bussò alla porta. Kaye spinse Stella verso il centro del letto e s'infilò rapidamente un paio di pantaloni e un maglione.

Mitch aprì la porta con i polsini della camicia ancora sbottonati. Jack era sulla veranda, con le labbra che formavano una *u* dura, rivolta verso l'alto, il cappello abbassato sulla fronte, quasi a nascondere gli occhi. «Sue ha le doglie» disse. «Devo tornare in clinica.»

«Ci veniamo anche noi» disse Mitch. «Galbreath è arrivata?»

«Non verrà. Adesso voi dovete andarvene. Ieri sera, quando ero con Sue, i delegati hanno votato.»

«Come...» cominciò Mitch, poi vide i tre camioncini e i sette uomini sul giardinetto davanti alla casa.

«Hanno deciso che i bambini sono malati» disse Jack, avvilito. «Vogliono che se ne occupi il governo.»

«Rivogliono indietro i loro dannati lavori» disse Mitch.

«Non hanno voluto parlare con me» disse Jack, toccandosi la maschera con il grosso dito. «Ho convinto i delegati a lasciarvi andare. Non posso venire con voi, ma questi uomini vi porteranno fino all'autostrada lungo un sentiero di terra battuta.» Jack protese le mani, impotente. «Sue voleva che Kaye fosse con lei, e anch'io vi vorrei con noi, ma devo andare.»

«Grazie» disse Mitch.

Kaye giunse alle loro spalle, portando la bambina nel passeggino. «Sono pronta» disse. «Voglio vedere Sue.»

«No» disse Jack. «È per colpa di quella vecchia Cayuse. Avremmo dovuto mandarla sulla costa.»

«Non è solo lei» disse Mitch.

«Sue ha bisogno di me!» gridò Kaye.

«Non vi faranno entrare in quella parte del paese» disse Jack con tristezza. «Troppa gente. L'hanno saputo dai notiziari... messicani morti dalle parti di San Diego. Non c'è modo. Quello che pensano adesso è duro come pietra. Probabilmente alla fine se la prenderanno anche con noi.»

Kaye si asciugò gli occhi, bagnati per la rabbia e il senso di frustrazione. «Dille che le voglio bene» disse. «E grazie di tutto, Jack. Diglielo.»

«Glielo dirò. Adesso devo andare.»

I sette uomini si ritrassero mentre Jack si dirigeva verso il suo camioncino e vi saliva sopra. Mise in moto e partì di corsa, sollevando una nuvola di polvere e di sassolini.

«La Toyota è in condizioni migliori» disse Mitch. Trascinò le due valige fino al bagagliaio sotto gli occhi attenti dei sette uomini. Quando Kaye portò Stella in macchina e l'assicurò al sedile posteriore, parlottarono fra loro e si tennero a rispettosa distanza. Qualcuno evitò il suo sguardo e fece dei piccoli segni con le mani. Poi Kaye salì a bordo e si sistemò accanto alla bambina.

Due dei camioncini avevano fucili da caccia e a pallettoni. Mentre Kaye richiudeva il finestrino e si metteva la cintura di sicurezza provò un groppo alla gola, e sentì l'odore aspro e pungente della sua stessa paura.

Mitch uscì con il portatile e una scatola piena di carte, che sistemò nel bagagliaio, poi richiuse il cofano. Kaye pigiava sui tasti del cellulare.

«Non farlo» le disse brusco Mitch mentre saliva a bordo. «Così sapranno dove ci troviamo. Quando saremo sull'autostrada chiameremo da un telefono a pagamento qualsiasi.»

Per un attimo le chiazze sul volto di Kaye divennero rosse.

Mitch la guardò con un'espressione contrita, quasi di stupore. «Siamo alieni» farfugliò. Mise in moto. I sette uomini salirono sui tre camioncini e li guidarono lungo la strada.

«Hai dei contanti per la benzina?» chiese Mitch.

«Nel borsellino» rispose Kaye. «Non vuoi usare le carte di credito?»

Mitch evitò di rispondere. «Abbiamo il serbatoio quasi pieno.»

Stella emise un grido, poi si calmò mentre un'alba rosa spuntava oltre le basse colline e dietro le poche querce. All'orizzonte il cielo mostrava una nuvolosità uniforme, e si vedeva già una cortina di pioggia. La luce dell'alba era chiara e irreale contro le nuvole nere e basse.

La strada di terra che portava a nord era sconnessa ma non impercorribile. I camioncini li accompagnarono fino al termine della strada, dove un cartello segnava il confine della riserva e, per coincidenza, pubblicizzava anche il casinò Wild Eagle. Erbacce e cespugli stenti crescevano intorno a un recinto contorto di filo spinato.

Il ventre rigonfio delle nuvole spruzzava una pioggerella leggera sul parabrezza, con i tergicristalli che trasformavano la polvere in fango mentre la macchina abbandonava la strada sterrata, risaliva su un terrapieno e imboccava la statale che portava verso est. Una scheggia luminosa di luce mattutina, l'ultima che videro quel giorno, li sorprese come il raggio di una torcia mentre Mitch faceva prendere velocità alla Toyota sul manto d'asfalto a due corsie.

«Mi piaceva quel posto» disse Kaye, con voce rauca. «Sono stata più felice in quel caravan di quanto ricordi di esserlo mai stata in tutta la mia vita.»

«Tu fiorisci nelle avversità» disse Mitch e allungò la mano per stringere quella di Kaye.

«Io fiorisco con te» ribatté Kaye. «E con Stella.»

OREGON NORD-ORIENTALE

Kaye tornò indietro dalla cabina telefonica. Si erano fermati nel parcheggio di una strada commerciale a Bend, per acquistare cibo in un supermercato. Mitch era rimasto in macchina con Stella.

«L'Arizona ancora non ha ancora un Ufficio anticrisi» disse Kaye.

«E l'Idaho?»

«Ne hanno uno da due giorni. E anche il Canada.»

Stella cinguettò come un colombo nel suo seggiolino di sicurezza. Mitch l'aveva cambiata da pochi minuti e dopo il cambio lei aveva l'abitudine di esibirsi per un po'. Mitch si stava quasi abituando ai suoi suoni musicali. Era diventata ormai bravissima nell'emettere due note diverse nello stesso momento, facendole salire e scendere di tono: l'effetto era particolarmente suggestivo, come due voci in controcanto simili al theremin. Kaye guardò dal finestrino. La bambina sembrava far parte di un altro mondo, persa nella sua ricerca dei suoni che riusciva a emettere.

«Al mercato mi hanno tenuta d'occhio» disse a Mitch. «Mi sono sentita come un'appestata. Peggio, come una *negra*.» Quell'ultima parola la sputò con violenza fra i denti stretti. Scaricò la busta con le provviste sul sedile del passeggero e vi frugò dentro con la mano nervosa. «Ho ritirato dei contanti al bancomat, ho preso qualcosa da mangiare e poi anche questi» disse, e tirò fuori boccette di cosmetici, fondotinta e cipria. «Per le nostre chiazze. Ma non so proprio che fare per il suo canto.»

Mitch si sistemò al volante.

«Andiamocene» disse Kaye «Prima che qualcuno chiami la polizia.»

«Non è poi così brutto» disse Mitch mentre avviava la macchina.

«Non è brutto?» ripeté Kaye, urlando. «Siamo *marchiati*!. Se ci trovano metteranno Stella in un campo d'isolamento, per l'amor del cielo! Dio solo sa che cosa ha progettato Augustine per noi, per tutti i genitori. Svegliati, Mitch!»

Mitch uscì dal parcheggio senza dire una parola.

«Scusami» disse Kaye, con la voce rotta. «Mi dispiace, Mitch, ma ho tanta paura. Dobbiamo riflettere, avere un piano.»

Le nuvole li seguirono, cieli grigi e pioggia leggera senza interruzione. Attraversarono di notte il confine con la California, imboccarono una strada deserta di terra battuta e dormirono in macchina con la pioggia che tamburellava sul tettuccio.

Al mattino Kaye applicò il fondotinta sul viso di Mitch, e lui fece altrettanto con lei in modo più goffo. Kaye si ritoccò guardandosi nello specchietto retrovisore.

«Oggi prenderemo una stanza in un motel» disse Mitch.

«Perché correre il rischio?»

«Abbiamo un bell'aspetto, direi» rispose lui, con un sorriso d'incoraggiamento. «La bambina ha bisogno di un bagno, e anche noi. Non siamo animali, e mi rifiuto di comportarmi come tale.»

Kaye ci pensò su mentre allattava Stella. «Va bene» disse.

«Andremo in Arizona e poi, se necessario, in Messico o ancora più a sud. Troveremo un posto dove vivere finché le cose non si saranno sistemate.»

«E quando sarà?» chiese Kaye con un filo di voce.

Mitch non lo sapeva, perciò non rispose. Tornò indietro lungo la solitaria strada rurale e riprese l'autostrada. Adesso le nuvole si stavano aprendo e la luce del mattino illuminava vivida le foreste e i prati ai lati della strada.

«Sole!» disse Stella, e agitò i pugnetti con entusiasmo.

Epilogo

TUCSON, ARIZONA TRE ANNI DOPO

Una bambinetta grassoccia con i capelli castani tagliati corti e la carnagione abbronzata, il volto attraversato da strisce di sudore, stava in piedi nel vicolo e scrutava fra i garage color polvere. Fischiettava piano fra sé, intrecciando due variazioni di un trio per piano di Mozart. Qualcuno che non avesse guardato con troppa attenzione avrebbe potuto scambiare per una delle tante bambine latino americane che giocavano in mezzo alla strada e correvano lungo i vicoli.

A Stella non era mai stato permesso di spingersi così lontano dalla piccola casa che i suoi genitori avevano preso in affitto, a qualche centinaio di passi di distanza. Il mondo dei vicoli era fresco. Annusò delicatamente l'aria; lo faceva sempre, e non trovava mai ciò che cercava.

Però sentì le voci eccitate dei bambini che giocavano, e quella fu una lusinga più che sufficiente. Camminò sulle mattonelle di cemento rosso, lungo la parete laterale a stucco di un piccolo garage, spinse un cancelletto metallico oscillante e vide tre bambini che si lanciavano un pallone da basket mezzo sgonfio dentro uno stretto cortile. I bambini interruppero il gioco e la fissarono.

«Chi sei?» chiese una bambina dai capelli neri, di sette o otto anni.

«Stella» rispose lei con chiarezza. «E voi chi siete?»

«Noi stiamo giocando.»

«Posso giocare anch'io?»

«Hai la faccia sporca.»

«Viene via, guarda» replicò Stella, e si ripulì la polvere dal viso con la manica, lasciando sul tessuto delle macchie color carne. «Fa caldo oggi, eh?»

Un ragazzino sui dieci anni la guardò con aria critica. «Hai delle macchie» le disse.

«Sono lentiggini» ribatté Stella. Sua madre le aveva detto di rispondere così alle persone.

«Certo che puoi giocare» disse una seconda bambina, anche lei sui dieci anni. Era alta e aveva le gambe lunghe e magre. «Quanti anni hai?»

«Tre.»

«Non ne dimostri tre.»

«So leggere e so anche fischiare. Senti.» Fischiettò i due motivetti insieme, osservando con interesse le loro reazioni.

«Gesù» esclamò il bambino.

Stella si sentì orgogliosa del suo sbalordimento. La bambina alta e magra le lanciò la palla e Stella la prese con abilità e sorrise. «Mi piace» disse, e la sua faccia

s'illuminò di una deliziosa sfumatura color beige e oro. Il bambino la fissò a bocca spalancata, poi si mise a sedere e guardò le bambine che giocavano insieme sull'erba secca d'estate. Un dolce profumo di muschio seguiva Stella dovunque corresse.

Kaye frugò concitatamente due volte in tutte le stanze e negli sgabuzzini, chiamando ad alta voce il nome di sua figlia. Era stata occupata a leggere l'articolo di una rivista dopo avere messo Stella a fare il riposino pomeridiano, e non si era accorta quando la bambina era uscita. Stella era intelligente, e non era il tipo da uscire da sola in strada o da cacciarsi in qualche pericolo evidente, ma il vicinato era formato da povera gente e c'erano ancora dei forti pregiudizi verso i bambini come lei, assieme alla paura delle malattie che a volte seguivano l'insorgere di gravidanze SHEVA.

Le malattie erano autentiche; antichi ricorsi di vecchi retrovirus, qualche volta fatali. Christopher Dicken lo aveva scoperto in Messico tre anni prima, e per poco non gli era costato la vita. Il pericolo passava qualche mese dopo la nascita, ma Mark Augustine aveva avuto ragione. I doni della natura continuavano a essere a due facce.

Se un poliziotto avesse visto Stella, o chiunque altro avesse riferito della sua presenza, potevano nascere dei problemi.

Kaye chiamò Mitch alla concessionaria Chevrolet dove lavorava, a qualche chilometro da casa, e lui le disse che sarebbe tornato subito.

I bambini non avevano mai visto qualcosa di simile a quella strana ragazzina. Il solo stare intorno a lei li faceva sentire amichevoli e contenti, e non sapevano perché, né se ne preoccupavano. Le bambine chiacchieravano di vestiti e di cantanti, e Stella ne imitava alcuni, soprattutto Salay Sammi, il suo preferito. Aveva una mimica straordinaria.

Il bambino era rimasto da una parte, con la fronte aggrottata per la concentrazione.

La bambina più piccola era andata di porta in porta per invitare altri amici, e quelli a loro volta ne avevano invitati degli altri, e dopo un po' il cortile fu pieno di bambini e bambine. Si misero a giocare, le bambine a fare le signore, e i bambini a fare i poliziotti, e Stella contribuì con degli effetti sonori e con qualcosa di più, un sorriso, una presenza che nello stesso tempo li acquietava e li caricava tutti di energia. Qualcuno dovette tornare a casa e Stella gli disse che era felice di averlo conosciuto, e lo annusò dietro le orecchie, il che lo fece ridere e ritrarre imbarazzato, ma nessuno provò rabbia.

Erano tutti affascinati da quelle macchie marroni e dorate sul suo viso.

Stella sembrava completamente a suo agio, felice, ma fino a ora non si era mai trovata in mezzo a tanti bambini. Quando due bambine di nove anni, gemelle, le rivolsero contemporaneamente due domande differenti, Stella rispose a entrambe, nello stesso tempo. Loro potevano quasi capire ciò che diceva, e scoppiarono a ridere, domandando a quella ragazzina buffa e paffutella dove avesse imparato a fare una cosa del genere.

Il cipiglio del bambino più grande si tramutò in determinazione. Sapeva ciò che doveva fare.

Kaye e Mitch la chiamarono per tutta la strada. Non osarono chiedere l'intervento della polizia; alla fine anche l'Arizona aveva aderito alla normativa anticrisi e spediva i nuovi bambini nello Iowa, dove venivano studiati e seguivano un'educazione particolare.

Kaye era fuori di sé. «È stato un minuto, non di più...»

«La troveremo» disse Mitch, ma l'espressione del suo viso lo smentiva. Sembrava fuori luogo nel suo vestito blu, mentre camminava sulla strada piena di polvere fra le case vecchie e piccole. Un vento caldo e secco gli asciugava addosso il sudore. «Non lo sopporto» disse per la milionesima volta. Era diventato un mantra familiare, parte dell'amarezza che era dentro di lui. Stella lo faceva sentire completo; Kaye poteva ancora dargli qualcosa della vecchia vita, ma quando era solo la tensione lo riempiva fino all'orlo, e nella testa si ripeteva in continuazione quanto non sopportasse quella situazione.

Kaye lo prese per un braccio e gli disse di nuovo quanto fosse dispiaciuta.

«Non è colpa tua» disse Mitch, ma era ancora molto arrabbiato.

La bambina magra mostrò a Stella come si ballava. Stella conosceva molta musica per balletto; Prokofiev era il suo compositore preferito, e riusciva a eseguire anche le partiture più complesse emettendo sibili, gorgheggi e schiocchi. Un ragazzino biondo, più piccolo di Stella, le rimase sempre appiccicato, sgranando gli occhioni castani per l'interesse.

«Adesso che gioco vogliamo fare?» chiese la bambina alta quando si stancò di ballare sulle punte.

«Vado a prendere il Monopoli» disse un bambino di otto anni con il viso segnato da lentiggini più familiari.

«Perché non giochiamo a Othemo?» chiese Stella.

La cercavano da un'ora. Kaye si fermò un attimo su un marciapiede rotto e si mise in ascolto. Il vicolo che correva dietro le loro case si apriva in quella stradina laterale, e lei aveva l'impressione di avere sentito il rumore di bambini che giocavano. Molti bambini.

Insieme a Mitch si diresse a passo sostenuto fra i garage e gli steccati di legno, cercando di riconoscere la voce di Stella, o uno dei suoi tanti suoni.

Fu Mitch a sentirla per primo. Spinse il cancelletto metallico ed entrò insieme a Kaye.

Il piccolo cortile era pieno di bambini, come uccellini intorno a una mangiatoia. Kay si accorse subito che Stella era al centro dell'attenzione; era lì, e basta, di lato, e giocava a Othemo con mucchi di carte che quando si premevano emettevano dei suoni. Se i suoni si accoppiavano o formavano una melodia, i giocatori potevano scartare. Vinceva chi rimaneva per primo senza carte. Era uno dei giochi preferiti di Stella.

Mitch si fermò alle spalle di Kaye. La bambina non li aveva visti. Stava chiacchierando allegramente con le gemelle e con un altro ragazzino.

«La prendo io» disse Mitch.

«Aspetta» disse Kaye. Stella sembrava davvero felice, e per questo Kaye era

disposta a rischiare qualche altro minuto.

Poi la bambina sollevò lo sguardo, si alzò in piedi e lasciò che le carte musicali le cadessero dalle mani. Girò la testa nell'aria, con un movimento circolare, e annusò.

Mitch vide un altro bambino che entrava in cortile da un cancello sul davanti. Aveva più o meno l'età di Stella. Lo vide anche Kaye e lo riconobbe all'istante. Poi udirono le grida frenetiche in spagnolo di una donna e Kaye seppe che cos'erano e cosa significavano.

«Dobbiamo andarcene» disse Mitch.

«No» replicò Kaye, e lo prese per un braccio. «Solo un attimo. Ti prego. Guarda!»

Stella e il bambino si stavano avvicinando. Uno dopo l'altro gli altri bambini tacquero. Stella girò intorno al bambino, per un lungo momento, con un'espressione vuota sul viso. Il bambino emetteva dei piccoli sospiri, con il petto che si abbassava e si sollevava come se avesse corso. Si bagnò la manica con la saliva e si ripulì la faccia. Poi si chinò in avanti e annusò dietro l'orecchio di Stella. Stella lo annusò allo stesso modo e i due si strinsero le mani.

«Io sono Stella Nova» disse lei. «Tu da dove vieni?»

Il bambinetto si limitò a sorridere, e il suo viso si contorse in un modo che Stella non aveva mai visto prima. Ma si accorse che il proprio viso reagiva alla stessa maniera. Sentì l'affluire del sangue alla pelle e rise forte, una risatina squillante e soddisfatta. Il bambino odorava di così tante cose... della sua famiglia, e dell'odore stesso di casa sua, e del cibo che la madre cucinava, e dei suoi gatti, e Stella osservò quel volto e capì un poco di ciò che stava dicendo. Era così *ricco*, quel bambino. Le loro chiazze si colorarono follemente, quasi a casaccio. Stella vide le pupille del bambino picchiettarsi di colore, strofinò le dita sulle sue mani, ne sentì la pelle, i brividi di risposta.

Il bambino parlò simultaneamente in inglese e in spagnolo. La sua bocca si muoveva in un modo che per Stella era familiare, assumendo la forma dei suoni che passavano lungo i due lati della lingua corrugata. Stella conosceva un po' di spagnolo e tentò di rispondere. Il bambino si mise a saltellare tutto eccitato: la capiva! Per Stella parlare con le persone era di solito così frustrante, ma stavolta fu ancora peggio, perché all'improvviso capì che cosa potesse significare realmente *parlare*.

Poi girò la testa e vide Kaye e Mitch.

Nello stesso momento Kaye vide la donna alla finestra della cucina, che parlava al telefono. Aveva l'aria piuttosto infelice.

«Andiamo» disse Mitch, e Kaye fu d'accordo.

«Adesso dove andiamo?» chiese Stella dal seggiolino di sicurezza sul retro della Chevy Lumina mentre Mitch guidava ad andatura moderata.

«In Messico, forse» rispose Kaye.

«Io voglio vedere altri bambini come quello» disse Stella, tenendo il broncio con decisione.

Kaye chiuse gli occhi e rivide la madre terrorizzata del bambino che lo strappava via da Stella, rivolgendo un'occhiataccia a Kaye, provando un sentimento di odio e di amore per suo figlio. Nessuna speranza di fare incontrare di nuovo i due bambini. E poi la donna alla finestra, troppo impaurita anche per uscire a parlare con lei.

«Li vedrai» disse Kaye con voce sognante. «Sei stata bravissima con quel bambino.»

«Lo so» replicò Stella. «Era una parte di me.»

Kaye si girò verso il retro e guardò sua figlia. I suoi occhi erano asciutti, ci aveva già riflettuto fin troppo a lungo, mentre Mitch se li stava asciugando con il dorso della mano.

«Perché dobbiamo andarcene?» chiese Stella.

«È crudele tenerla lontana da loro» disse Kaye a Mitch.

«E che dovremmo fare, impacchettarla e spedirla nello Iowa? Io amo mia figlia e voglio essere suo padre e averla in questa famiglia. Una famiglia normale.»

«Lo so» disse Kaye con voce remota. «Lo so.»

«Ci sono tanti bambini come quello, Kaye?» chiese Stella.

«Circa centomila» rispose Kaye. «Te lo abbiamo detto.»

«Mi piacerebbe tanto parlare con *tutti*» disse Stella.

«E magari ne sarebbe anche capace» disse Kaye a Mitch.

«Il bambino mi ha raccontato del suo gatto» disse Stella. «Lui ha due gattini. E io piacevo a quei gattini, Kaye, mamma, gli piacevo *davvero*.»

«Lo so» disse Kaye. «Sei stata bravissima anche con loro.» Kaye era così orgogliosa, ma provava una fitta al cuore per sua figlia.

«Andiamo in Iowa, Mitch» propose Stella.

«Non oggi, coniglietto» rispose Mitch.

L'autostrada correva diritta verso sud attraverso il deserto.

«Nessuna sirena» osservò Mitch con voce atona.

«Ce l'abbiamo fatta di nuovo, Mitch?» domandò Stella.

fine

Postfazione

Mi sono imposto lo sforzo sostanziale di curare l'aspetto scientifico e di rendere plausibili le congetture. Tuttavia l'attuale rivoluzione in campo biologico è ben lungi dall'essere conclusa, ed è molto probabile che molte delle congetture esposte nel romanzo si possano rivelare false.

Mentre effettuavo le mie ricerche e parlavo con scienziati di tutto il mondo, mi sono formato la radicata sensazione che la biologia evolutiva sia sul punto di attraversare una fase di grande sconvolgimento... non nei prossimi decenni, ma nei prossimi *anni*.

Proprio mentre finisco di rivedere il romanzo stanno comparando articoli sulle riviste scientifiche che confermano un certo numero di dettagli speculativi. Sembra che il moscerino della frutta, per esempio, sia in grado di adattarsi entro poche generazioni a significativi cambiamenti climatici. Le implicazioni sono ancora oggetto di discussione. Un recente articolo, uscito sul numero di dicembre-gennaio 1998-99 di *New Scientist*, evidenzia il contributo che i retrovirus endogeni umani potrebbero apportare al progresso dell'HIV, il virus dell'AIDS; Eric Towler, della Science Applications International Corporation, sostiene di avere 'la prova che gli enzimi HERV-K possono aiutare l'HIV a eludere farmaci potenti'. Questo è simile al meccanismo di scambio degli agenti virali che spaventa Mark Augustine.

Il mistero, man mano che si andrà rivelando, potrà essere assolutamente affascinante: siamo davvero sul punto di scoprire i segreti della vita.

Manualetto di biologia

Gli umani sono metazoi, vale a dire che siamo formati da tante cellule. In quasi tutte le nostre cellule c'è un nucleo che contiene l'impronta' dell'intero individuo. Questa impronta è immagazzinata nel DNA (acido deossiribonucleico); il DNA e il suo complemento di proteine e di organelli assistenti formano il computer molecolare che contiene la memoria necessaria a costruire un organismo individuale.

Le proteine sono macchine molecolari che possono svolgere funzioni incredibilmente complesse. Esse sono i motori della vita: il DNA è lo stampo che dirige la fabbricazione di questi motori.

Il DNA nelle cellule eucariotiche è organizzato in due filamenti appaiati fra loro - la doppia elica - e impacchettato strettamente in una complessa struttura chiamata cromatina, che è a sua volta organizzata in cromosomi all'interno di ciascun nucleo cellulare. Con poche eccezioni, tipo i globuli rossi e le cellule immunitarie specializzate, il DNA in ogni cellula del corpo umano è completo e identico. I ricercatori calcolano che il genoma umano - la raccolta completa delle istruzioni genetiche - sia composto da un numero di *geni* variabile fra sessantamila e centomila. I geni sono tratti ereditari; un gene è stato spesso definito come un segmento di DNA che contiene il codice per una proteina o per più proteine. Questo codice può essere trascritto per creare un filamento di RNA (acido ribonucleico); i ribosomi usano quindi l'RNA per *tradurre* le istruzioni originali del DNA e sintetizzare le proteine. (Alcuni geni svolgono altre funzioni, come creare i costituenti dell'RNA dei ribosomi).

Molti scienziati ritengono che l'RNA fosse la molecola originale codificante della vita, e che il DNA ne sia un'elaborazione posteriore.

Mentre quasi tutte le cellule nel corpo di un individuo portano un DNA identico, man mano che la persona cresce e si sviluppa, quel DNA viene *espresso* in modi differenti all'interno di ciascuna cellula. È per questo che cellule embrionali identiche diventano tessuti diversi.

Quando il DNA viene trascritto in RNA, molte sezioni di nucleotidi che non fungono da codice genetico per le proteine, chiamati *intron*i, vengono recisi dai segmenti di RNA. I segmenti che rimangono sono uniti insieme; essi fungono da codice per le proteine e sono chiamati *eson*i. Su un frammento di RNA appena trascritto questi esoni possono essere uniti a loro volta in modi differenti per formare diverse proteine. Così un singolo gene può creare un certo numero di prodotti in tempi diversi.

I *batteri* sono minuscoli organismi unicellulari. Il loro DNA non è immagazzinato in un nucleo, ma è sparso per tutta la cellula. Il loro genoma non contiene *intron*i, ma solo *eson*i, e questo fa di loro delle creaturine molto eleganti e compatte. I batteri possono comportarsi come organismi sociali; varietà diverse collaborano e competono fra loro per trovare e utilizzare le risorse del loro ambiente. Allo stato libero i batteri si uniscono spesso per creare città di 'biopellicole'; forse vi sarà capitato di vederle nella superficie vischiosa che si forma nelle verdure andate a male

dentro il frigorifero. Le biopellicole possono esistere anche nel vostro intestino, nel tratto urinario e sui denti, dove a volte causano problemi, mentre ecologie di batteri specializzati proteggono la vostra pelle, la bocca e altre zone del vostro corpo. I batteri sono estremamente importanti e, anche se alcuni provocano malattie, molti altri sono necessari alla nostra esistenza. Alcuni biologi ritengono che i batteri siano alla base di ogni forma di vita, e che le cellule eucariotiche - le nostre stesse cellule, per esempio - derivino da antiche colonie di batteri. In questo senso tutti noi potremmo essere delle semplici astronavi per batteri.

I batteri si scambiano piccole sequenze circolari di DNA chiamate *piasmidi*. I piasmidi integrano il genoma batterico e gli permettono di rispondere rapidamente alle minacce come gli antibiotici. I plasmidi creano una biblioteca universale che può essere utilizzata da batteri di diversi tipi per vivere in modo più efficiente.

I batteri e quasi tutti gli altri organismi possono essere attaccati dai *virus*. I virus sono minuscoli frammenti di DNA o di RNA, generalmente incapsulati, che non possono riprodursi, ma si impossessano del macchinario riproduttivo di una cellula per creare nuovi virus. Nei batteri questi virus vengono chiamati *batteriofagi* (mangiatori di batteri), o semplicemente *fagi*. Molti fagi trasportano materiale genetico nei batteri ospiti, come fanno alcuni virus negli animali e nelle piante.

È possibile che i virus fossero in origine segmenti di DNA all'interno di cellule che possono muoversi sia dentro che in mezzo ai cromosomi. I virus sono in sostanza segmenti erranti di materiale genetico che hanno appreso come 'indossare le tute spaziali' e abbandonare la cellula.

Piccolo glossario dei termini scientifici

- AMINOACIDO: elemento di base delle proteine. Quasi tutti gli esseri viventi utilizzano solo venti aminoacidi.
- ANTICORPO: molecola che si attacca a un antigene, lo disattiva e attira altre difese contro l'intruso.
- ANTIBIOTICI: una vasta classe di sostanze fabbricate da molti diversi generi di organismi che possono uccidere i batteri. Gli antibiotici non hanno effetto sui virus.
- ANTIGENE: sostanza intrusiva o porzione di un organismo che provoca la creazione di anticorpi come parte di una risposta immunitaria.
- BATTERI: procarioti, minuscole cellule viventi il cui materiale genetico non è incluso in un nucleo. I batteri svolgono un lavoro molto importante in natura e costituiscono la base di tutte le catene alimentari.
- BATTERIOFAGO: vedi *Fago*.
- BATTERIOCINA: una delle molte sostanze create dai batteri che possono uccidere altri batteri.
- CRO-MAGNON: primitiva varietà dei moderni umani, *l'Homo sapiens sapiens*, dalla località di Cro-Magnon, in Francia. *Homo* è il genere, *sapiens* la specie, *sapiens* la sottospecie.
- CROMOSOMA: organizzazione di DNA strettamente impacchettato e in forma spiraleggiante. Le cellule diploidi, per esempio le cellule del corpo degli umani, hanno due serie di ventitré cromosomi; le cellule aploidi, per esempio i gameti - lo sperma o gli ovuli - hanno un'unica serie di cromosomi.
- CROMOSOMI SESSUALI: negli umani i cromosomi X e Y. Due cromosomi X daranno come risultato una femmina, un X e un Y un maschio. Altre specie hanno differenti tipi di cromosomi sessuali.
- DNA: acido deossiribonucleico, la famosa molecola a doppia elica che codifica le proteine e gli altri elementi che contribuiscono al *fenotipo*, o struttura corporea di un organismo.
- ELEMENTO MOBILE: segmento mobile di DNA. I *trasposoni* possono muoversi o vedere copiato il proprio DNA da un luogo all'altro in una stringa di DNA utilizzando la DNA polimerasi. I *retrotrasposoni* contengono la loro *trascrittasi inversa*, che conferisce loro una certa autonomia all'interno del genoma. Barbara McClintock e altri ricercatori hanno dimostrato che gli elementi mobili generano varietà nelle piante; ma alcuni ritengono che questi siano, più spesso che no, i cosiddetti 'geni egoisti', che vengono duplicati senza essere utili all'organismo. Altri credono che gli elementi mobili nel DNA contribuiscano alla novità in tutti i genomi, e forse anche a regolare l'evoluzione.
- ERV O RETROVIRUS ENDOGENO: virus che inserisce il suo materiale genetico nel DNA di un ospite. Il *provirus* integrato rimane latente per un certo tempo. Gli ERV possono essere molto antichi e frammentari, e non più in grado di produrre

virus infettivi.

ESONE: regione del DNA che codifica le proteine o l'RNA.

FAGO: virus che usa i batteri come ospiti. Molte specie di fagi uccidono i loro ospiti quasi subito e possono essere utilizzati come agenti antibatterici. Molti batteri hanno almeno uno e spesso numerosi fagi specifici per loro. Parlando in termini di evoluzione, fagi e batteri sono sempre in lotta per sopraffarsi. (Vedi *Fago lisogenico*).

FAGO LISOGENICO: fago che si attacca a una capsula batterica e inserisce materiale genetico nell'ospite batterico, dove poi forma un filamento circolare, si integra con il DNA ospite e rimane latente per un certo tempo. Durante questo stadio il batterio ospite riproduce il genoma del *profago*, o fago integrato, insieme al proprio. Un danno o 'stress' al batterio ospite può avere come conseguenza la trascrizione dei geni del fago, che poi a loro volta replicano nuovi fagi, rilasciandoli per *lisi*, o distruggendo l'ospite. In questa fase vengono chiamati fagi *litici*. I fagi lisogenici/litici possono anche trascrivere e trasportare geni ospiti, insieme ai propri, da un batterio all'altro. In molti batteri che causano gravi malattie negli umani, come il colera, la tossicità può essere scatenata dal trasferimento di materiale genetico per mezzo di fagi lisogenici. È facile capire come tali fagi siano pericolosi nella loro forma naturale e inutili nel controllo dei patogeni batterici.

FENOTIPO: la struttura fisica di un organismo o di un gruppo distintivo di organismi. Il *genotipo* espresso e sviluppato all'interno di un ambiente determina il *fenotipo*.

GAMETE: una cellula sessuale, come un uovo o lo sperma, capace di unirsi a un gamete opposto - uovo più sperma - per creare uno *zigote*.

GENE: la definizione di gene sta cambiando. Un testo recente definisce un gene come un 'segmento di DNA o RNA che svolge una specifica funzione'. Più in particolare, un gene può essere pensato come un segmento di DNA che codifica un certo prodotto molecolare, molto spesso una proteina. Oltre ai nucleotidi che codificano la proteina, il gene consiste anche di segmenti che determinano quanta e quale genere di proteina viene espressa, e quando. Sotto stimoli differenti i geni possono produrre differenti combinazioni di proteine. In senso stretto un gene è una piccola fabbrica e un piccolo computer all'interno di una fabbrica-computer molto più grande, il genoma.

GENOMA: la somma totale del materiale genetico in un organismo individuale.

GENOTIPO: il carattere genetico di un organismo o di un gruppo distintivo di organismi.

HERV O RETROVIRUS ENDOGENO UMANO: all'interno del nostro materiale genetico esistono molti residui di passate infezioni da retrovirus. Alcuni ricercatori calcolano che almeno un terzo della somma totale del nostro materiale genetico possa consistere di vecchi retrovirus. Non si conosce ancora nessun caso di questi antichi geni virali che produca particelle infette (*vinoni*) in grado di spostarsi da cellula a cellula per *trasmissione laterale* o *orizzontale*. Tuttavia molti HERV producono particelle simili a virus dentro la cellula, e non si sa ancora se queste particelle assolvono a una funzione o provocano un problema. Tutti gli

HERV fanno parte del nostro genoma e sono trasmessi verticalmente quando noi ci riproduciamo, di genitore in figlio. L'infezione dei gameti da parte dei retrovirus è fino a ora la migliore spiegazione della presenza di HERV nel nostro genoma. (Gli ERV, i retrovirus endogeni, si trovano anche in molti altri organismi).

INTRONE: regione del DNA che in genere non codifica le proteine. In quasi tutte le cellule eucariotiche i geni sono formati da esoni e introni mescolati. Gli introni vengono rimossi da un RNA messaggero trascritto (mRNA) prima che questo sia processato dai ribosomi; i ribosomi usano il codice contenuto in sezioni di mRNA per assemblare dagli aminoacidi proteine specifiche. I batteri non hanno introni.

MARCATORE: disposizione distintiva o unica di basi oppure gene unico o distintivo all'interno di un cromosoma.

MUTAZIONE: alterazione in un gene o segmento di DNA. Può essere accidentale e improduttiva o addirittura pericolosa; può anche essere utile, e portare alla produzione di una proteina più efficiente. Le mutazioni possono provocare una variazione nel fenotipo, o nella struttura fisica di un organismo. Le mutazioni casuali sono di solito neutrali o nocive alla salute dell'organismo.

NEANDERTHAL: *Homo sapiens neandertalensis*. Forse l'antenato degli umani. Gli antropologi e i genetisti moderni stanno ancora discutendo se i Neanderthal siano i nostri antenati, sulla base delle prove del DNA mitocondriale estratto da ossa antiche. Con ogni probabilità le prove sono fuorvianti semplicemente perché non sappiamo ancora in che modo le specie e le sottospecie si separino e si evolvano.

OMOSOMA: il complemento totale del materiale genetico utilizzabile sia dentro che fuori da una cellula o da un organismo. I batteri si scambiano filamenti circolari di DNA chiamati piasmidi e possono far trasportare alcuni geni dai fagi lisogenici; la somma di questo materiale genetico costituisce l'omosoma batterico.

PATOGENO: organismo che provoca malattie. Esistono numerose varietà differenti di patogeni: virus, batteri, funghi, protisti (una volta noti con il nome di protozoi), e metazoi come i nematodi.

PROTEINA: i geni codificano spesso le proteine, che aiutano a formare e regolare tutti gli organismi. Le proteine sono macchine molecolari composte da catene di venti diversi tipi di aminoacidi. Le proteine possono incatenarsi fra loro o raggrupparsi. Il collagene, gli enzimi, molti ormoni, la cheratina e gli anticorpi sono solo alcuni dei differenti tipi di proteine.

PRO VIRUS: il codice genetico di un virus mentre è contenuto all'interno del DNA di un ospite.

RETROTRASPOSONE, RETROPOSONE, RETROGENE: vedi *elementi mobili*.

RISPOSTA IMMUNITARIA (IMMUNITÀ, IMMUNIZZAZIONE): la provocazione e l'organizzazione delle cellule difensive all'interno di un organismo, per allontanare e distruggere gli organismi patogeni che causano malattie, come i virus o i batteri. La risposta immunitaria può anche identificare le cellule non patogene come estranee, non facenti parte del normale complesso di tessuti del corpo; gli organi trapiantati provocano una risposta immunitaria e possono essere rigettati.

RNA: acido ribonucleico. Copia intermedia complementare del DNA; un RNA messaggero o mRNA è usato dai ribosomi come stampo per costruire le proteine.

SHEVA (HERV-DL3, SHERVA-DL3): retrovirus endogeno umano di fantasia che può formare una particella virale infettiva, o *vinone*; un HERV infettivo. Non si conosce un HERV del genere.

SEQUENZIAMENTO: determinare la sequenza di molecole in un polimero come una proteina o un acido nucleico; in genetica, scoprire la sequenza delle basi in un gene o in una stringa di DNA o RNA, o nel genoma in toto. Da poco abbiamo completato il sequenziamento dell'intero genoma umano.

TRASPOSONE: vedi *elementi mobili*.

TRISOMIA, TRISOMICO: possedere una copia extra di un cromosoma in una cellula diploide. Negli umani avere tre copie del cromosoma 21 conduce alla sindrome di Down.

UMANO MODERNO: *Homo sapiens sapiens*. Genere *Homo*, specie *sapiens*, sottospecie *sapiens*.

VACCINO: una sostanza che produce una risposta immunitaria nei confronti di un organismo che causa malattie.

VIRIONE: particella virale infettiva.

VIRUS: particella non vivente ma organicamente attiva capace di penetrare in una cellula e di impossessarsi della capacità riproduttiva della cellula stessa per produrre altri virus. I virus consistono di DNA o RNA, di solito circondati da un manto proteico, o capside. Questo capside può a sua volta essere circondato da un involucro. Esistono centinaia di migliaia di virus conosciuti, e potenzialmente milioni non descritti.

ZIGOTE: la combinazione di due gameti, un ovulo fertilizzato.

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale a Mark E. Minie, Ph. D., per avermi introdotto nella Società di biotecnologia di Puget Sound e per avermi fatto conoscere molti dei suoi membri. Uno dei miei primi contatti è stata la dottoressa Elizabeth Kutter, del dipartimento di biologia dell'università statale Evergreen di Olympia, Washington. Lei mi ha aiutato nei dettagli su quella che è la sua specialità, i batteriofagi, così come su diversi fatti riguardanti uno dei luoghi al mondo che lei ama di più, la Repubblica di Georgia. I suoi assistenti, Mark Alan Mueller ed Elizabeth Thomas, mi hanno incoraggiato e mi hanno rivolto critiche costruttive. Le nostre discussioni sono state allo stesso tempo formative e informative!

Mark E. Minie mi ha anche presentato il dottor Dennis Schwartz, il cui lavoro sulla chimica basilare della vita può dimostrarsi rivoluzionario.

Molti altri scienziati e amici hanno letto e criticato questo libro, e qualcuno mi ha offerto di visitare la struttura in cui lavora. Il dottor Dominic Esposito dell'Istituto nazionale della sanità mi ha accompagnato per il campus dell'INS e ha fatto diversi appunti a una stesura precedente. I suoi amici, la dottoressa Melanie Simpson e il dottor Martin Kevorkian, mi hanno fornito anche loro notevole assistenza.

Benoit Leblanc, Ph. D., che lavora all'Istituto nazionale della sanità con il dottor David Clark nel laboratorio di biologia cellulare e dello sviluppo, ha effettuato un'eccellente lettura critica, e ha corretto diversi errori nel testo.

Brian W J. Many, Ph. D., Sc. D., direttore della Divisione delle malattie virali e rickettsiane del Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie, è stato così gentile da incontrarmi e dividere con me alcune delle sue vedute sui virus e sui loro possibili contributi all'evoluzione. Ha anche esaminato criticamente una stesura del libro. Barbara Reynolds dell'Ufficio informazioni al pubblico del CCM mi ha aiutato a organizzare una visita delle strutture di Clifton Road.

Il dottor Joe Miller, del Centro per le scienze della salute dell'università del Texas, ha letto il libro nella sua stesura iniziale e mi ha fornito particolari sulla chimica degli ormoni umani e sui recettori vomeronasali.

Julian Davies, professore emerito presso l'università della British Columbia, ha gentilmente accettato di dare un'occhiata alla stesura definitiva.

Katie e Charlie Potter mi hanno fornito utili consigli sull'alpinismo, sulla sua storia e sulla sua terminologia.

Anche con l'aiuto di tutti questi eccellenti lettori, rimangono certamente degli errori. Si devono attribuire a me, non a loro. Devo anche aggiungere che in molte occasioni essi hanno espresso sostegno e dubbi sulle mie teorie, a volte dubbi molto severi. La loro collaborazione non implica in nessun modo che siano d'accordo con qualcuna, o con tutte le teorie espresse nel romanzo.